AMMAESTRAMENTI

DI LETTERATURA.

PARTE PRIMA.

DELL' ARTE DELLO SCRIVERE.

LIBRO SECONDO

dove si tratta de' generi dello scrivere e degli stili dello Scrittore, e del modo di profittare negli studi delle umane lettere.

CAP. I. — Della imitazione della natura.

1. *Come sia da intendere la imitazione della natura.* — Poichè gli elementi del parlare, vale a dire, il linguaggio *proprio*, il *figurato*, l' *accoppiamento loro*, con l' effetto della *varietà* e dell' *eleganza*, esaminati nel primo Libro, si vanno in questo secondo ricomponendo, in quanto che ci disponiamo a favellare de' generi dello scrivere e degli stili dello scrittore, ne séguita che l' arte mostrandosi più compiuta, scopre maggiormente la sua grande qualità d' imitatrice della natura; onde a volere più fondatamente ragionare dei detti generi e stili, giova questa innanzi tratto dichiarare. La parola *imitazione* ha significati di molto diversa importanza. S' imitano gli autori; s' imita la natura stessa. Dello imitar gli autori, parleremo poi. Ora è a dire di quella più vasta imitazione che si fa della natura, e che veramente costituisce l' essenza d' ogni arte. E primieramente, convien bene diffinire il senso del vocabolo *imitare*, e differenziarlo dal *copiare*, che è veramente contraffare un tutto, ovvero alcuna delle parti di esso fedelmente; mentrechè lo imitare sceglie e compone per modo che nell' opera sua scorgi l' origine naturale, ma non più la natura stessa. La quale scelta

e composizione ha fatto luogo alla cotanto dibattuta teorica del bello naturale e del bello ideale; della quale innanzi di ragionare, giova mostrare in che propriamente differiscono e in che si riscontrano gli artefici della parola con quelli del disegno; imperocchè la sorte degli uni non si può da quella degli altri disgiungere, discorrendo della naturale imitazione. Certamente i pittori che figurano co' lineamenti e coi colori le persone e le cose, e sottomettono agli occhi quel che producono, hanno nella natura viva esempi meglio determinati che gli scrittori; i quali ne fanno ritratto co' suoni e colle frasi, e le loro opere rivolte solamente all' intelletto, mancano di quel visibile parlare degli artisti. Se non che i secondi vantaggiano i primi, in quanto che possono colle parole, meglio che quelli coi colori, significare le interne affezioni dell'animo, e i particolari aspetti delle cose create; ma amendue si riscontrano in questo, che tanto avranno meglio aggiunta la possibile perfezione, quanto più da presso avranno ritratto la natura. Dante (Parad., C. III.) nel corpo della luna scorge alcune anime in lineamenti sì deboli e svaniti che quasi appena le discerneva. Or come fare a rappresentar questo per l' appunto e in modo che non pur si udisse, anzi si vedesse? Pensa (ecco l' andar da presso alla natura) al reflesso che de' sembianti fa il vetro trasparente, o l' acqua poco fonda, non sì vivo come quello dello specchio, o vetro impiombato, come il chiama altrove, e compone questa imagine, della cui bellezza, veramente di paradiso, non diremo per non dir poco o nulla:

Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien più tosto alle nostre pupille;

colla qual seconda imagine della perla (nè altro è, che perla) rafforza la viva naturalezza della pittura. Poni bianca perla in bianca fronte; non d' un tratto, ma guardando, di quella ti accorgi. Perchè il verso, *Par tremolando mattutina stella*,

riesce tanto bello che ci mancherebbero parole a significarlo? Perchè è natura maniata. In effetto, muta quel *tremolando*, vedresti più lo scintillare? Non basta; prova a posporlo. Non s'arebbe più tutta la verità della natura, quale ella è; chè innanzi di accorgerci della stella del mattino ci colpisce quel tremolío luminoso, che la fa distinguere dalle altre. La vacca descritta da Lucrezio che cerca il vitellino scannato nel sacrifizio, è pure un bello esempio dell'andar sì presso alla natura che non si può più:

At mater virides saltus orbata peragrans
Linquit humi pedibus vestigia pressa bisulcis
Omnia convisens oculis loca si queat usquam
Conspicere amissum fœtum; completque querelis
Frundiferum nemus adsistens, et crebra revisit
Ad stabulum, desiderio præfixa juvenci.

E con le sopraddette pitture può stare la petrarchesca:

Movesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco ov'ha sua età fornita,
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:
Indi traendo poi l'antico fianco
Per l'estreme giornate di sua vita,
Quanto più può col buon voler s'aita,
Rotto dagli anni e dal cammino stanco.
E viene a Roma, seguendo 'l desio,
Per mirar la sembianza di colui
Ch'ancor lassù nel Ciel vedere spera;

la quale alsì mostra come a' poeti il vero, e nulla più, corre obbligo figurare. Ma dimostrare praticamente come possa e debba lo scrittore, non men che il pittore, ritrarre ottimamente il naturale, ci verrà fatto ragionando fra poco delle leggi del verisimile; qui serve aver chiarito in massima generale detto obbligo comune sì agli artefici del disegno e sì a quelli della parola.

2. *Del bello naturale e del bello ideale.* — Per altro è da fare una distinzione importantissima. Pensano alcuni, tutto in natura esser bello, e quindi il contraffarlo in ogni

sua parte doversi stimare non solo convenevole, anzi pregiabilissimo. Costoro sono designati col nome di *naturalisti*. Altri per contrario stimano, non trovarsi mai in natura modelli o tipi di bellezza perfetta, e quindi nel proprio ingegno e fantasia dover esser lecito di crearli. Questi furono chiamati *idealisti*. Ma nè gli uni nè gli altri si appongono al vero. Se bene la natura nelle sue creazioni inclini alla perfetta bellezza, pure le continue perturbazioni organiche, e le mutabili usanze del vivere civile guastano spesso l'opera sua, o la stornano dal primo istinto; e si veggono corpi nè tutti ben proporzionati e baliosi, nè le affezioni dell'animo tutte composte e regolate: quindi se il brutto e il deforme non sono in natura per ragion prima, vi si ritrovano per ragion secondaria; che rispetto alla imitazion dell'arte torna il medesimo. Oltre a ciò, se l'arte non dovesse che fedelmente copiar la natura, potrebbe (non neghiamo) far testimonianza di non lieve potenza, che si manifesta anco nel semplice contraffare, ma sarebbe assai lontana dal servire a' grandi e nobili diletti dell'animo col riprodurre quel che possiamo vedere originale, a cui pur sempre resterebbe inferiore, fosse quanto si voglia eccellente la mano dell'artefice. Convien dunque (che era la dottrina di Lionardo da Vinci) cercare nella natura quanto più si può imagini di bellezza compiuta, cioè sceverate da tutto ciò che renderebbe manco perfetta la idea che abbiamo concepita nell'animo, e vogliamo visibilmente manifestare. Considerando in effetto il procedimento delle arti del pennello in Italia, mentre in principio ritrassero il naturale quasi come gli artefici il vedevano, cioè con poca o nessuna scelta, successivamente cercarono un bello naturale più eletto; in fino a che, nelle opere del Vinci e del Sanzio, toccarono l'eccellenza, rappresentando la natura nel suo migliore aspetto. Ma di poi volendosi a questa perfezione aggiungere altra maggiore, si andò in cerca di una bellezza più recondita della naturale, che chiamarono *ideale;* quindi la verità, che nasce dal vivo, disparendo, cominciarono i disegni ad essere freddo ed uniforme ritratto delle statue antiche. Lo stesso obbligo di sceverare tutto quello che non può arrecar diletto e soddisfa-

zione, corre allo scrittore, che con diverso stromento ritrae pure il materiale e lo spirituale della natura.

3. *Come la prima scelta che fanno gli scrittori è intorno alla lingua.* — E la prima scelta si riferisce appunto a detto stromento, che è la favella: conciossiachè i letterati d' una nazione cominciano dallo eleggere in quale de' vari linguaggi o dialetti debbano scrivere, sì che diventi universale di tutti, o come dicono, lingua nazionale. I Greci elessero questi tre; il ionico, il dorico, e l' attico; i Latini, il romano; noi, che che si dica, il toscano. Ma scelto quello fra' parlari che si stima migliore, non dev' essere più lecito usarne altro; o, che è anche peggio, alterarlo con mescolanze aliene e artificiali per boria di migliorarlo: perchè, come abbiamo con esempi fatto vedere, chi usa lingua non parlata dal popolo, usa lingua non naturale, e non essendo naturale, non può esser vera; e dove non è verità, non è bellezza.

4. *Come si deve intendere la scelta negli usi della favella, accettata dagli scrittori.* — Ma col precedente discorso non sarebbe da tirar la conseguenza, che ancora la favella parlata e scelta dagli scriventi per addivenire universale di tutti, non sia da usare con elezione; vale a dire, conformemente alle materie e a' sentimenti: e siccome lo esprimere più nobilmente una cosa non porta il doverla significare con linguaggio diverso dal parlato, ma sì trovare in detto linguaggio le parole e le maniere che più alla nobiltà del concetto rispondano; il che abbiam sopra dimostrato; così può bene la notata scelta negli usi del proprio idioma effettuarsi senza punto quello alterare o innovare: che è infine quel medesimo che devono fare gli artisti del disegno; cioè di contraffar sempremai e puntualmente il vivo della natura, prendendo per altro le fisonomie e le forme convenienti a' vari subbietti: nè un pittore o uno statuario in rappresentare una vergine o un beato, guarderà il sembiante d' una bagascia o d' un malfattore; come altresì non cercherà modelli fra le matrone e i magnati, se avesse a figurare una sgualdrina o un bécero. Similmente lo scrittore, qualora fusse condotto a parlar grave, non imiterà il

parlante allorchè scherza: e da chi ride non piglierà i modi per esprimere cose lagrimevoli. Nè già si creda che il popolano o plebeo, se pur così vogliasi denominare, qualora abbia ingegno vivo e svegliato, che ve ne ha parecchi, cambiando materia, non muti eziandio forma al parlare; cioè non lo innalzi più o meno, secondo che richiedono le cose che vuole significare. E altro è che ciò non gli accada di frequentissimo, e altro, che non gli accada mai: e noi stessi facendone speciale osservazione, ci siamo più d'una fiata abbattuti ad ascoltare uomini del popolo e del contado fiorentino ragionar di morale o di politica o d'altro con modi assai più eletti che non usano i cortigiani e i litterati. A un villano un giorno mentre lavorava, venendoci fatto di dire, che sendo l'uva tornata buona in paesi dove era stata guasta per più anni, non era da dubitare che il simile non avvenisse in Toscana, quello, con prontezza viva e scolpita, risponde: *certo, questa è buona speranza*; nè maniera più gentile e aggraziata potrebbesi trovare. E chi notasse i modi specialmente usati da' nostri poveri nel chiedere limosina, s'accorgerebbe che di più acconci e di più degni ad eccitare l'affetto, non basso, anzi generoso, della compassione e della carità, non sarebbe possibile a qual si voglia più eccellente scrittore usare; onde per questa veramente efficace eloquenza, spesso, anco non volendo, siamo costretti a dare. Ci ricorda un giorno, che un giovanetto, che non ci pareva de' più bisognosi, seguitandoci buon tratto, c'indusse a contentarlo con questo parlare: *Si muova, Signore, a compassione d'un infelice; la fame è troppo crudele cosa; Iddio glie ne rimeriterà; non abbandoni il suo prossimo; non mancherò di raccomandarla al Signore; pregherò perchè abbia bene insieme co' suoi figliuoli, se ne ha; mi doni una limosina; mi contento di poco; benedirò l'anima sua; vedu, che non mi reggo per digiuno* ec.; i quali modi, pronunziati da un misero idiota, e recati qui senza punto alterarli, chi non accetterebbe per nobilissimi? Lo importante è di sapersi giovare del favellar popolare a tempo e a luogo, come voleva Lionardo che facessino i pittori, segnando in un libretto a posta le meno comuni e più fuggevoli impressioni che dalla natura viva ed animata

spontaneamente ricevevano, *per valersene ne' propositi*. Senza dire che nella faccenda della lingua è da considerar questo: che usando noi quella de' trecentisti e de' cinquecentisti, che era altresì parlata da' litterati e gentiluomini, e quindi universalmente naturale e propria, non possiam temere che alle materie alte e nobili non fornisca voci e frasi convenienti. In somma, la favella è una; e per noi Italiani è la parlata toscana, salvo ad usarla, come d'ogni cosa naturale, opportunamente. Chè lo *illustre* e il *plebeo*, non tanto dalla qualità de' parlanti, quanto dalla natura delle cose parlate derivano.

5. *Come la distinzione fra la lingua cortigiana o illustre e la plebea, manca di ragionevolezza, e quale sia stato veramente il merito di Dante e degli altri scrittori rispetto al nobilitamento della favella nostra.* — Laonde la distinzione di lingua cortigiana o illustre, e di plebea, più volte rimessa in campo e dibattuta, ci riesce così ragionevole, come l'attribuire all'Alighieri interamente il libro del *Volgare Eloquio*; certamente adulterato, con misera impostura, in tempi che come avevano ridotta cortigiana la letteratura, volevano ridurre altresì cortigiana la lingua; senza voler supporre che Dante col fatto del suo poema distruggesse la sua dottrina. Nè, considerata bene la testimonianza del Villani, che *Dante riprovò tutti i volgari d'Italia*, ci sembra che essa porti a inferire, che il sommo poeta, fra' detti volgari riprovati, comprendesse anche il suo toscano; il quale col divenire lingua universale, e veramente illustre, cessava di essere un dialetto accomunabile cogli altri. Ma lasciando le opinioni benchè autorevolissime, e discorrendo colla ragione del fatto, che vale più d'ogni autorità, perchè nel XIV secolo in Toscana e non altrove sursero scrittori della grandezza di esso Alighieri, del Petrarca, del Boccaccio, tacendo degli altri pur gloriosissimi? Perchè in Toscana la favella per un privilegio di natura o di fortuna, del quale lasciamo ad altri disputare, s'alzò e perfezionò per forma, che divenne presto atta ad essere adoperata per esprimere grandi e forti e leggiadre cose. E d'altra parte, venuti in luce la *Divina Commedia*, il *Canzoniere*, e il *Decamerone*, non po-

teva più essere che il volgare fiorentino non accettassero qual favella comune gli scrittori degli altri paesi d' Italia, dove il volgare rimaneva sempre o informe o appena capace di cantare romanzeschi amori; non ostante che in alcuni luoghi, come in Sicilia e in Provenza , fusse cominciato prima che in Toscana. Ma che conta l' antichità dell' origine nelle lingue? Egli è da guardare al tempo che diventano capaci e degne di descrivere qualunque materia. Non è adunque che Dante (e in ciò contraddiremmo a lui medesimo, s' e' fusse mestieri) e il Petrarca e il Boccaccio altresì, creassero una lingua illustre, ma sì la toscana lingua (già formata dal vero creatore delle lingue, che è il popolo) fece che Dante e gli altri due potessero trattare nobilmente nobili materie, scegliendo e conformando a' loro concetti , a tempo e a luogo, i vocaboli e i modi che nella bocca del popolo erano vivi, e solo cercando maggiore bellezza e perfezione da' trasferimenti e atteggiamenti figurati, i quali, come sopra dimostrammo, possono essere fatti senza uscire dalla naturalità del proprio idioma, e devonsi riconoscere allo speciale ingegno e alla più o meno feconda immaginazione degli scrittori. (Vedi vol. I, lib. I, cap. V). E dove pure a Dante si volessero attribuire voci e maniere nuove, che sarebbero elleno a petto al gran mare della favella in che veramente scrisse? Oltre che, chi considera, non riescono in fine che derivazioni o composizioni delle stesse parole vive e parlate; senza che molte di esse apparseci nella Divina Commedia nuove, o desunte dal greco e dal latino, udiamo ancor oggi pronunziare in più d' un contado di Toscana. Abbiasi o no dunque a riferire all' Alighieri tutto il libro del *Volgare eloquio* (e in cotale quistione inutile non c' interterremo), questo è certo, che egli non creò nè nobilitò la lingua nostra, ma si ebbe il gran merito (e nessuno mai al pari di lui) di valersene in guisa, che la formazione e nobiltà di essa fosse a tutto il mondo manifesta, creando (e ciò è dovuto alla sua mente) una eloquenza da gareggiare e forse sgarare la Omerica e la Virgiliana; chi non volesse stimare, che l' orefice crei l'oro perchè lo depura e forbisce e ne cava lavorii mirabili e di sommo pregio; i quali sono soli creati da lui, men-

tre il prezioso metallo è fornito dalla natura ad alcune genti; come a' Toscani la stessa natura donò una favella che come l' oro potesse in breve risplendere ovunque si volesse parlare e scrivere gentilmente. Ma l' oro lasciato sotterra, e non purgato e lavorato, non sarebbe goduto nè riconosciuto del suo gran pregio: il che dobbiamo alla fatica e allo ingegno degli artefici: il merito de' quali non però si stimerebbe minore per non essere creatori di ciò che li fa divenire illustri. E come (per concludere colla stessa similitudine) il purgar l' oro dalle scorie e mescolanze che seco porta nel tôrlo della miniera, non produce che ve ne abbia di due specie, così il tor via dalla favella certe storpiature e sconciature che nel continuo uso commette lo stesso popolo parlante, non porta un doppio sermone, cioè pe' cavalieri e pe' trecconi; come altresì (e giova replicarlo) nè pure è creare lingua illustre o plebea, lo scegliere dal volgare comune le parole e le frasi conforme all' indole delle materie e delle idee; conciossiachè in questo caso la nobiltà o bassezza non deriva dalla favella, ma sì dalle cose che in essa favella sono espresse.

6. *Come la corruzione della favella si propaga dall' alto al basso.* — Ma (si dice) il popolo o volgo, parlando, corrompe o altera la lingua o per ignoranza o per servitù; quasi esso, col favellare proprio e nativo, facesse prova o esercizio di sapienza, e non obbedisse alla natura, che lui stesso inconsapevole costringe a dire le cose in quello piuttosto che in altro modo. E quanto alla servitù, cioè accadendogli di soggiacere a stranieri dominii, è cosa costantemente osservata, e lo proviamo oggi altresì, che la corruzione nasce e si propaga quasi sempre dall' alto al basso; ed è ragione: perchè il primo e più pronto commercio co' forestieri dominanti, hanno i magnati e gli scienziati; non solo per uffici, ma ancora per maggiore attitudine all' adulare. No, no, il corrompersi delle lingue non è in generale da riferire al volgo, ma sì a' litterati cortigiani che sogliono essere i primi ad ammanierare il parlare, e introdurre voci e forme nuove e straniere, come fra' latini il cortigianissimo Seneca, e fra noi il cortigianissimo Magalotti: dopo il quale ognun sa come

nella corruzione della nostra lingua si procedesse sempre maggiormente, e come altresì crescesse il numero degli scrittori palatini e cesarei; fino al povero Metastasio, cui l'alta mente e il cuore magnanimo non bastarono perchè nel fiacco e inelegante dettato non facesse anch'egli rivelazione della vita cortigianesca; la quale dal dettato in fuora, non si rivela in altro; anzi un liberissimo spirito si manifesta. E al presente, se pur v' ha in Italia ombra di lingua buona ancor viva, dove si trova ella? forse negli scrittori, o nelle conversazioni de' nobili, ovvero ne' contadi, ne' mercati e nelle officine del popolo toscano? Che se è vero che i grammatici cavano le regole dalle opere degli scrittori ottimi, vero è pure che gli scrittori ottimi cavano la favella dalla bocca del popolo; e gli uni e gli altri, come altrove notammo (Vol. I, lib, cap. II, § 8), la preservano dalle alterazioni che nelle successioni de' secoli e nelle vicende delle nazioni avvengono; e vogliamo altresì concedere, che la salvano dalle momentanee storpiature, che riceve dalla pronunzia de' parlanti; le quali storpiature per altro (si noti ben questo) non sono già quelle che alterano e corrompono i linguaggi: anzi da esse hanno spesso origine (chi 'l crederebbe? e pure è così) que' traghetti e scórti e riempitivi e posponimenti, che sono non pur ricevuti dalla grammatica sotto il titolo di elissi, sincopi, pleonasmi, iperbati ec. ec., ma qual bellezza di costruzione figurata e veramente urbana autenticate; della quale altrove abbiamo portato esempi (Vol. I, cap. V). E a chi ci dice che il romano volgare fusse diverso da quello sì magnifico e pomposo usato dagli scrittori, per inferirne che esso, rimasto poi e mescolatosi con quello de' Barbari, dette origine al volgar nostro, rispondiamo due cose: primieramente, che quando il latino sermone acquistò la detta magnificenza e pompa, non ebbe più quella purità e naturale bellezza dei primi secoli, tanto da Cicerone in più luoghi delle sue opere rimpianta: e in secondo luogo, che volendo pure unicamente dal volgar romano corrotto riconoscere l'origine del volgare toscano o italiano (il che abbiamo mostrato non ragionevole), però questa corruzione non era mica quando

scrivevano Ennio, Pacuvio, Plauto, Varrone, Terenzio; e dirò anche Lucrezio, Cesare, Catullo, Cornelio, Sallustio e Cicerone stesso; e se vuolsi, Orazio, Virgilio, Livio e Q. Curzio: i quali per altro da' sottili intendenti delle cose di lingua erano tanto più reputati, quanto che si fossero meno slontanati dalla urbanità e atticità del volgare romano parlato. E in effetto l' essere appuntato di patavinismo Tito Livio non è una prova ch' ei come lombardo, non potendo del tutto ritrarre il sopraddetto volgare (come nel cinquecento non del tutto ritraevano il toscano i non toscani ancorchè dottissimi scrittori) riesciva meno puro ed elegante agli orecchi più rigidi e dilicati di Pollione? il quale sia pure che talora giudicasse per malignità o ambisse di riuscire fiero censore; non però può negarsi ch' ei non avesse gusto fino e mente acuta: da porgercene una simiglianza il Salviati del nostro cinquecento, a cui pure abbiamo gridato e gridiamo la croce addosso pe' suoi giudizi; che non di meno a' pochi uomini intendenti della vera eleganza dello scrivere riescono giustissimi e sapientissimi, non eccettuato quello sul Tasso. Il quale (ripetiamo qui, che ci vien bene) per avere appunto cercato quella lingua *aulica* e *cortigiana* e *illustre*, che alcuni ancor oggi predicano, puntellandosi dell' autorità di Dante, che mai a quella non pensò, riescì tanto meno proprio ed elegante dell'Ariosto, come per via di esempi abbiamo fatto, nel precedente libro, toccar con mano.

7. *Si rettifica la sentenza del Perticari nel* Trattato degli Scrittori del Trecento, *intorno alla lingua illustre e plebea.* — E nel ragionare così come facciamo, sappiam bene di aver contrario il parere di valentissimi litterati, che per altro non varrebbe a farci disdire; tanto siamo sicuri del giudizio nostro, e del poco fondamento a quel che a questo proposito, nel *Trattato degli Scrittori del Trecento*, discorre il conte Giulio Perticari, più con isplendida facondia, che con ottima ragione; conducendosi spesso a questo, di fare delle eccezioni una regola generale e costante: o sia, da ciò che in alcuni o di rado incontra, giudicare tutta una generazione, che oltre a' tre massimi (Dante, il Petrarca e il Boccaccio), ha più altri scrittori di purissimo dettato, che niun altro secolo potrebbe

mostrare. Ma trattandosi di un valente uomo, e meritamente celebrato, non istimiamo vano, per norma di ammaestramenti, rettificare la sua sentenza. E innanzi tratto non è da ignorare ch'egli scrisse quel suo Trattato, per servire, senza sapere e volere, a una setta, nata, dopo la ristorazione de' vecchi Stati, in Lombardia, e nascosamente fomentata; affinchè mancandoci la occasione di più parteggiare civilmente, dovessimo cogli studi, e col principale, che è la favella, conservare l'abito alle interne discordie. E fu deplorabil cosa, che un bellissimo ingegno, qual era Vincenzo Monti, e tutt'altro che desideroso di divisioni italiche, ma d'animo mobile e cedevole e facile ad essere preso all'esca della vanagloria, fusse trascinato a divenirne come antesignano; e non conoscendosi molto degli studi della lingua, nè sentendosi a bastanza forte nella battaglia che aveva ingaggiata, vi tirasse per aiuto il Perticari, divenuto suo genero. Il quale benchè assai innanzi nella cognizion della favella, pure dovendo scrivere in tenzone, e colla furia con cui il Monti metteva in luce i volumi di quella sua *Proposta*, non ebbe nè tempo nè agio di esaminare i codici e le stampe degli scrittori del Trecento; e quindi di que' primissimi fece maggiormente giudizio da guaste copie e da sconce edizioni, che da buone e legittime lezioni. E in oltre essendosi egli messo a secondare, come detto è, una fazione, quantunque protestasse di essere anzi imparziale e libero giudicatore, non è maraviglia che abbracciasse, non la più vera delle opinioni, ma la più accomodata al suo proposito; che appunto era quella di ravvivare la distinzione della lingua illustre dalla lingua plebea: fondando principalmente i suoi argomenti sull'autorità mal interpretata di Dante, con attribuirgli questo strano intendimento, *ch'egli, ad esempio di Omero, volesse distrutte tutte le loquele delle diverse province d'Italia; e non l'una scegliesse ancorchè la migliore; perchè l'altre non l'avrebbero patito; ma solo il fiore da ognuna cogliesse, e il rimanente alla plebe lasciasse; e così stabilisse una lingua comune a tutti*. Dal che quasi inferir si potrebbe, che Dante, come Omero, creassero una lingua ideale, non da altri parlata, da loro in fuori; il che è tanto vero quanto

non sarebbe stato naturale. E basta leggere i loro immortali poemi senza animo preoccupato, per giudicare che l'uno in favella fiorentina, e l'altro in favella ionica scrissero: nè l'avervi pur trasportato, e annestato voci e modi d'altri dialetti d'altri luoghi, prova che di tutte le loquele diverse volessero fare un incognito indistinto, come sentenzia esso Perticari, non considerando che in ogni cosa, e specialmente nella favella, per istabilire una massima, convien guardare a ciò che prevale, e ne costituisce la vera e intima essenza. E tanto è certo che la massa della favella della divina Commedia è il vulgare toscano, anzi fiorentino, quanto è altresì fuor di dubbio, che a non se ne accorgere, bisognerebbe o non aver mai udito favellare detto popolo, e nè pur letto un libro di que' secoli, ne' quali in Toscana si scriveva quasi come si parlava; o pure avere il giudizio e il gusto infermi: e siccome ciò non si potrebbe lontanamente dire del Perticari, che ebbe squisitissimi l'uno e l'altro, non c'inganniamo se alla cattiva lana che avea preso a carminare, riferiamo il suo errore. Il quale per altro lasciato vivere, facilmente devierebbeci dalla meta della perfezion dello scrivere. E in effetto per lo notato errore, esso Perticari si conduce a giudicare, che il Davanzati falsificò lo stile di Tacito per averlo tradotto in volgare fiorentino; quando anzi, mercè di questo volgare, lo ritrasse perfettamente, e come nessun altro nè prima nè poi: ancor qui non essendo secondo buona logica, da pochi idiotismi per avventura non commendabili, giudicare la qualità di tutta l'Opera, che spesso grandeggia e si nobilita assai più che lo stesso autor latino. Il quale vorrebbe egli avere scritto colla stessa lingua d'oro, con cui messer Bernardo lo ritrasse in italiano o toscano che sia. Certamente, dove il Davanzatesco Volgarizzamento fusse altrimenti condotto, non che riuscirci quel singolarissimo esempio di prosa italiana, non con altro paragonabile che con la Commedia di Dante, aremmo avuto più o meno la effigie degli altri traduttori; la quale chente sia, non diremo; ma dove pur avesse la *consolare maestà della latina favella,* non vorremmo per niun prezzo con la *non consolare* del Davanzati scambiare. E siam di credere che

se lo stesso Perticari si fusse messo a volgarizzar Tacito, per cercare appunto *la dignità del dire italico*, avrebbe cansato molte proprietà della toscana eleganza, e forse dato sovente nell' artificiato, come ce ne porge un piccolo indicio nel cap. I del suo Trattato: dove accadendogli di riferire le parole del IV degli Annali: *Utque aliorum meditatio et labor in posterum valescit, sic Haterii canorum illud et perfluens cum ipso simul extinctum est;* anzi che portare il Davanzati, che in questo luogo, come in cento altri avea migliorato l'originale, traduce egli così: *Ma dove sopravvenne la industria e la meditazione de' buoni, tosto quel suo sonante fiume con lui medesimo si dileguò*. Ora, raffronta questo col dire del mirabile Davanzati: *Ma dove squisitezza e fatica agli altri dà vita, quel suo risonante fiume finì seco*. Quanto più vivo, quanto più proprio, quanto più elegante! senza che manchi nobiltà o maestà *consolare;* anzi quell' aggiunto di *risonante* reca uno splendore, e un che di magnifico, che non ha il semplice *sonante;* mentre per contrario, *con lui medesimo dileguò,* riferito al fiume, sa di artificiosa maniera: calzando tanto meglio quel semplicissimo e naturalissimo *finì seco;* che dalla stessa giacitura delle parole, ci fa sentire il venir meno. Oh si provassero a volgarizzar Tacito quei che accusano di bassezza il Davanzati, e vorremmo vedere la prova che farebbero; nulla più facilmente ingannando anco i migliori, quanto lo scambiare il vivo parlare della natura con quello artificiato che facciamo noi.

8. *Come una lingua naturale meglio che una artificiale è saldo vincolo delle nazioni, e come lo scegliere può cangiarsi in abuso.* — Ma dunque (ci si opporrà) l'Italia non avrà quel che ogni civile nazione ha, una lingua comune? Ma sì che l' ha, e al pari o meglio d' ogni altra. Ma diversa cosa è fare della lingua un che d'ideale, che non si stimi di alcuno e sia di tutti; e scegliere fra' parlari o dialetti delle diverse province nostre il più bello, acciò diventi lingua comune alla intera nazione. Anzi tanto più crediamo che in questo secondo modo abbia forza di vincolo o rappresentante comune, quanto che porta seco la tenacità di cosa naturalmente vera, e non di artificio o convenzione, come nell' altro modo; il

quale ci fa ripensare (tanta è la somiglianza) alle pitture e alle statue fatte secondo il comune insegnamento delle Accademie; chè vi avrà bene in esse tutta la nobiltà, dignità, sublimità che si voglia, ma non vi essendo la vivezza e la varietà, che unicamente col vero e col naturale si procacciano, le daremmo volentieri per le manco nobili e dignitose e sublimi, ma vivissime e naturalissime de' pittori e scultori del quattrocento. Così una lingua che non fusse tolta da' parlanti, potrebbe pur sonare maestosa e consolare e imperiale e reale, non arebbe mai l' attica proprietà ed eleganza, che s' ottiene col vivo. E se ci dicessero: Ma cavando dai linguaggi parlati de' vari luoghi il meglio, non si procaccerebbe così un idioma illustre, senza uscire del naturale? Rispondiamo che faremmo nè più nè meno di quegli artefici, i quali, pure secondo i precetti accademici, intendevano creare di bellezze perfette, pigliando da chi il naso, da chi la bocca, da chi le gambe, da chi le mani, e via dicendo. E tal ora facevano de' bei composti, che per altro mancavano del pregio maggiore, cioè del vivo del sentimento. Dunque non si ha da scegliere? E torniamo a dire, che si ha da scegliere, ma questa scelta non dev' essere abusata; e come non sarà abuso per gli artefici del disegno qualora seguano Lionardo, cioè lo insegnamento ed esempio di cercare in natura compiuti modelli della maggior perfezione possibile e ritrarli fedelmente, essendo che togliendo le proporzioni e le corrispondenze delle diverse parti d' un corpo, date dalla natura, gli si toglierebbe quella grazia che l' arte non può fornire; così non sarà abuso per gli artefici della parola qualora adopreranno quello fra' diversi parlari che fu reputato più bello, come il toscano per noi: nel quale a tôrre certe maniere popolari, che a' fautori della lingua cortigiana paiono bassezze, e invece sono proprietà naturali, sarebbe un privarlo di ciò che forma la maggior grazia e pregio di eleganza. (lib. I, cap. VI, § 16). Chè se per lingua cortigiana s' ha da intendere lo scegliere vocaboli e modi convenienti alle materie alte e nobili, non sappiamo perchè con quel traslato, che sa di vigliaccheria, si abbia a dimandare. Nè ci riesce meno incomprensibile che siasi potuto lungamente disputare

fra'litterati se la lingua nostra è da chiamare toscana o italiana, sendo manifesto che il significarla nell'uno o nell'altro modo torna il medesimo; o almeno non fa sconcezza; potendosi addimandar toscana per averla i Toscani data, e italiana per averla gl' Italiani ricevuta e accettata per favella comune.

9. *Della scelta nelle cose da rappresentare: e come dalla mescolanza delle cose contrarie si generi la bruttezza.* — E oltre alla scelta della favella e del modo acconcio di usarla, evvi pure la scelta delle cose da rappresentare. Gli scrittori che sanno di barbarie, ancora che forniti d'ingegno e di fantasia grandissima, poco o niente la curano; e quindi passano facilmente e repentinamente dal parlare illustre al plebeo, da gravi e nobili cose a sconce e vili, come pur mostra Shakespeare; il quale per mancanza della scelta, più tosto copiatore d'informe natura, che imitatore di naturale bellezza riesce a noi, che assai diversamente dagli oltramontani intendiamo il bello. Prendiamo in esamina l'Otello, una delle sue più celebrate opere, non mai per giudicarla come tragedia; ch'e' bisognerebbe rinnovar significato alle parole per riferirle questo titolo; essendo priva non solo d'ogni legge di unità drammatica, ma ancora d'ogni idea di quel sublime eroico, che costituisce, secondo che al suo luogo discorreremo, la essenza del componimento tragico. Fine nostro qui è di considerarla soltanto per dimostrazione del come in qualunque lavoro d'arte necessariamente si generi la bruttezza da mescolanze di natura contraria, valendoci del volgarizzamento di un cotale, che col suo dettato niente adopera per coprirla o minorarla. Il primo atto del dramma si compie in Venezia. Un turpissimo e vilissimo ribaldo, chiamato Jago, che per moneta, per invidia, per odio e per ogni altro sentimento di malvagità, tradisce tutti, s'acconta con un gentiluomo veneto, di nome Rodrigo, libidinosissimo e prodigo del suo, per far assapere a Brabanzio, senatore veneziano, che Desdemona sua figliuola erasi fuggita e sposata con Otello Moro, capitano a' servigi della Repubblica; a fin d'intrecciare così una tela, per la quale al detto Rodrigo che amava Desdemona, venisse fatto di recarla a' suoi piaceri; e a Jago, di cogliere un gran frutto de' suoi tradi-

menti. Ma in qual modo costoro fanno la spia a Brabanzio, che è pure il primo nodo di fatti sanguinosissimi? Com'è volessero far ridere co' rumori e co' fiastoni nelle plateali rappresentazioni, vanno di notte a casa Brabanzio; cominciano a gridare: *Ai ladri ai ladri*: s'affaccia il senatore; chiede che è mai quello strepito: seguitano a bociare e dire essere stato lui rubato della cosa più preziosa che avesse, e infine della sua unica figliuola. L'altro arrabbiato non crede, e chiamali ribaldi. Ma non cessano, e gli aggiungono che il Moro è il rapitore. Più risentito, il senatore dà loro di bugiardi. Maggiormente gli spioni s'affaticano a persuaderlo, indicandogli il luogo dov'era stata tratta. Dopo cotale baccano, vengono servitori con torce accese, e vanno a cercare di Desdemona per una via; mentre per un' altra vedesi entrare Otello con altri servi e con altre torce, e con Jago altresì, corso a raggiungere lui dopo aver fatta la prima parte con Rodrigo. In questo stesso tempo arriva Cassio, luogotenente di Otello, con altri graduati, ad avvertirlo che il Senato lo invitava al suo cospetto per cagion pubblica. Ecco intanto arrivar l'altra compagnia di Brabanzio che cercava Otello per cagione privata. Si snudano le spade; il padre offeso dice vituperii al rapitore; vuole giustizia e vendetta. L'altro, mostrando di cedere, promette di soddisfarlo, dopo che arà ubbidito di presentarsi al Senato che avea mandato per lui. Vedesi per tanto (che è la 3ª scena) quel Consiglio adunato; e possiam dire, non mai il parlamento veneziano, tante volte messo in scena, essere stato meno conformemente alla sua dignità, gravità e grandezza rappresentato, sì come in questo luogo: e sì che la cagione dell'essersi in ora straordinaria ragunato, era gravissima, sendo da' Turchi Cipro minacciata. E che ascolti? forse di alte e gravi sentenze per provvedere all'impresa di rintuzzarli? No; ma senatori che quistionano del numero delle navi nemiche secondo diverse lettere ricevute, e un marinaio che gridando alla marinaresca, *nuove olà nuove!* entra in senato, parla direttamente co' senatori, dice di essere mandato, annunzia che l'armata turca, non più a Cipro, ma sì a Rodi erasi dirizzata. Ecco, poco dopo, entrare un altro messo, portando

avviso contrario. Parrebbe qualcosa da somigliare a ciò che recentemente, in istagion di tumulti, con tanto dispetto d'ognuno, abbiam veduto in certi nostri parlamenti, che però non rassembravano per nulla gli antichi di Venezia. Se notizie d' importanza pubblica possono essere portate ancora da uomini di bassa condizione, però il modo di comunicarle a un consesso rappresentante il principato della nazione, dev' essere a quello corrispondente, come ne abbiamo infiniti esempi ne' classici e ne' loro imitatori. Ma peggio ancora è, che, entrati in questo stesso tempo nella sala del Consiglio Brabanzio, Otello, Jago, Rodrigo, e cominciato il primo a richiamarsi dell' offesa fatta all' onor suo da Otello, non più i senatori congregati ragionano di Cipro e de' Turchi, ma si volgono ad ascoltare l'accusa dell' uno e la discolpa dell'altro, e a chiedere le provanze, e a far venire la stessa Desdemona a negare o raffermare: onde per le costei dichiarazioni il padre par che ceda alla crudele necessità, ed eccoli ad un tratto tornare a parlare delle cose di Cipro. Il qual tramescolamento di fatti privati con fatti publici non è che non si trovi ancora nelle tragedie de' classici; anzi spesso gli uni valgono a far nascere gli altri, affinchè la tragedia possa alzarsi e grandeggiare, conforme alla sua natura; ma conviene bene introdurli e collegarli, come gli stessi classici ci porgono esempi continui, e uno trabellissimo ce ne dà il nostro veramente grande Alfieri nella favola di Virginia, della quale al luogo suo ragioneremo. Ma vedere un consiglio adunato per cagion pubblica, subito interrotto per cagion privata, ci reca senso di sconvenevolezza; senza che valga l'essere Brabanzio uno del Senato, e il doversi Otello stesso mandare all' impresa: chè arebbesi bene potuto trovar modo che il medesimo Consiglio soddisfacesse a' due giudizi diversi, senza quel precipitoso e arruffato passare dall' uno all' altro. Nè il dialogo di tutto questo primo atto pecca meno per accozzaglia di gravi e fiere sentenze con abbietti e ridevoli motti, come:

> Non andrà molto che il mio core stesso
> Sul palmo io rechi, onde vi dian di becco
> Le cornacchie.

. . . . Se in un cielo
Di delizie egli alberga, lo martira
Con fieri insetti.....

Cipro ne usurpi il Mussulman; perduta
Non è, finchè ci sta sul labbro un riso.

. . . . l' elmo mio diventi
Vil tegghia in man della comare.

E chi s' aspetterebbe che il doge di Venezia, in senato, con tutta la gravità di giudice, dopo avere ottenuto che Brabanzio perdonasse alla figliuola sposatasi ad Otello, data a tutti la buona notte,

Bene sta. Lietà notte a tutti voi,

volga a lui specialmente questo scherzo?

Signore, il vostro genero, s' è vero
Che di bellezza ognor virtù si fregi,
Ben più che nero, è bello....?

E poco dopo, rimasi soli Rodrigo e Jago, fanno questo bel dialogo; il quale moverebbe il riso, se non movesse maggiormente il tedio.

Rodrigo. Jago?
Jago. Che dici, egregio cor?
Rodrigo. Sai tu qual cosa
Io pensi far?
Jago. Sì certo; andarne a letto,
E dormir.
Rodrigo. Vo' annegarmi in questo punto.
Jago. Se tu lo fai, non ti vorrò più bene.
Ma perchè, cervel pazzo?
Rodrigo. Ell' è pazzia
La vita, allorchè il vivere è tormento:
E se la morte è medico per noi,
È il morir la ricetta.
Jago. Oh! gran viltade!
Già son sett' anni quattro volte andati,
Ch' io guardo in questo mondo; e dall' istante
Che a cercar giunsi ingiuria e beneficio,
Uom non vidi che sappia amar sè stesso.
Pria di dir ch' io m' anneghi, per l' amore
D' una chinea, vorrei col babbuino
Mia natura cangiar.

E su questo tenore lo stesso Jago continua con un discorso sulla vanità della virtù, che ci asteniamo di trascrivere per non riescire soverchiamente gravi a noi stessi e a' nostri lettori. Eccoci fra tanto all' atto secondo. Non più la scena in Venezia, ma in Cipro. Del senator Brabanzio non se ne parla più. Altra gente, altri fatti. Già i Veneziani capitanati da Otello hanno combattuto e sconfitto i Turchi. Sbarcano i nostri guerrieri vincitori, e ricevono le congratulazioni del popolo. S'aspetta con grande ansietà la nave che reca Otello, comandante supremo; in cambio giunge quella che aveva dentro la sposa di lui, con Jago datole per custode; e la medesima si stupisce che il consorte non sia per anco sbarcato, e comincia a paventare della sua sorte. Essendo così le cose, non parrebbe che dessero occasione a ridere e motteggiare. Pure vedi Cassio, luogotenente di Otello (che dalla forza del vento era stato da lui diviso e portato al lido), mettersi a scherzare colla moglie di Jago, presente esso marito; il quale, non che aversene a male, gli dice:

> . . . . . . Se a voi prodiga di sue
> Labbra ella fosse quanto a me di lingua,
> Sazio n'andreste.

Eccoti Desdemona, che si suppone in gran pena per non vedere arrivare l'amato consorte, sclamare:

> O ciel! non ha parole.

E Jago da capo:

> Anche troppo, in mia fe! ben ne fo saggio,
> Allorchè sto per pigliar sonno: è vero
> Che innanzi a voi, signora, ella si cuce
> La bocca, e co' pensier mi dà martello.

Allora Emilia (che è la moglie di Jago) sentendosi così pungere dal marito, finalmente apre la bocca e dice:

> Lieve ragion vi diedi a tal rampogna.

E Jago novamente, e con un parlare ancor più bernesco:

> Eh via, via! quadri muti fuor di casa,
> O femmine, voi siete; ma campane

Nel saiotto: voi, gatte alla cucina;
Sante al dir male; demoni, se offese;
Fraschette alla dimestica bisogna,
E sotto coltre sol buone massaie.

Eccoti Desdemona, che sentendo dir male del bel sesso, grida:

Sfacciato detrattor !....

Nè per questo Jago si cheta; anzi rinforza:

Se non vi tiene
Lo spasso alzate, e il lavorío nel letto,
Che Turco io sia.....

Alle quali parole, che ci sanno d'indovinello, dice Emilia questa spiritosaggine,

Non vi darei l'incarco
Di scriver le mie lodi.....

la quale come si appicchi col detto antecedente, lasciamo cercare a chi negli scritti ha cura del senso. Risponde Jago:

Oh! ven guardate.

e Desdemona:

E di me, se lodarmi tu dovessi,
Che scriveresti mai ?....

Jago, che così interrogato dalla moglie del suo signore, vorrebbe mostrarsi cavalleresco, non contraddicendo alla qualità presa di libero censore, se ne spaccia così:

Donna gentile,
Non mi ponete a prova: altro io non sono
Che un censor.

Ma Desdemona vuole che parli pur liberamente, parendole così di passar la mattana, e non pensare a quel che le reca cordoglio, non veggendo per ancora il marito:

. . . . lieta
No, non son io; ma col mostrarmi in viso
Altra da quel che son, me stessa inganno.

Bella questa protesta! e lasciamo giudicare se basti perchè

non paia sconcezza ch'ella, martellata com'è dal pensier dello sposo, si adagi ad ascoltare e ribattere le giullerie di Jago; cui torna a invitare:

Or ben, come sapresti a me dar lode?
Jago. Ci sto pensando: ma il concetto al mio
Cucuzzo tien, siccome vischio al legno,
Che strapparmi potría cerèbro e tutto.
Ma parmi, nondimen, che la mia musa
Senta le doglie e a partorir s'accinga:
Bellezza candida — spirto vivace!
L'una è sorgente d'ogni diletto;
Ma l'altro è quello che il fa perfetto.
Desdem. Leggiadro encomio in ver! Ma s'ella fosse
Bruna del viso, e chiara dell'ingegno?
Jago. S'è bruna, e vanta l'ingegno eletto,
Trovar fra i bianchi saprà taluno,
Che pur si piaccia del suo bel bruno.
Desdem. Di male in peggio.
Emilia. E s'è leggiadra e sciocca?
Jago. Mai non è sciocca colei ch'è bella:
E il poco ingegno pur la consiglia
Di fare un bimbo che l'assomiglia.
Desdem. Via! questi tuoi son vecchi e strani motti
Che allegrano i beoni alla taverna.
E che di' tu, per lei ch'è scempia e brutta?
Jago. Si brutta e scempia non è nessuna
Che far non sappia le gherminelle,
Che tutte fanno le accorte e belle.
Desdem. Oh grossezza di mente! il miglior vanto
Alla peggiore ei dà. Ma qual encomio
Tributi a donna che sia degna in vero,
Tale che in sua virtude abbia possanza
Da impor l'omaggio alla malizia stessa?
Jago. Donna ch'è bella, ma non altera;
Che ha lingua, e in freno la sa tener;
Che d'oro è ricca, ma pur leggiera
Giammai non corse dietro al piacer;
Donna che il volo tronca al desío,
Mentre a sè dice: Potrei così!
Che, offesa, all'ire comanda obblío,
Che da vendette schiva fuggì;

Donna, di mente non mai si scema
Che il meglio in peggio brami cangiar;
Che di pensiero vive, ma trema
L'ascosa mente di rivelar;
E sa gli amanti che le van presso,
Ma indietro un guardo mai non lasciò:
Costei l'onore sarà del sesso,
Se tal fenice trovar si può.....

Desdem. E per che far?

Jago. Nutrir marmocchi, ciaramellar,
Del vin su' fiaschi l'anno segnar.

Desdem. Qual zoppa e scempia chiusa!
Bada, Emilia; bench'ei ti sia marito,
Non imparar da lui. Voi che ne dite,
Cassio? non è costui procace troppo
E libero censor?

Cassio. Signora, ei parla
Così alla dozzinal; ma buon soldato
Lui potete contar più che poeta.

J. (da sè). Per man la prende.... Oh meglio! nell'orecchio
Susurrando le va! Con questa lieve
Tela quel grosso calabron di Cassio
Accalappiar saprò ben io. Sorridi
A lei, sorridi pur; nella tua stessa
Galanteria coglier ti vo': ben dici,
È vero, ell'è così: se mai di tua
Luogotenenza disbrigar ti denno
Siffatti lezii, meglio a te sarebbe
Quelle tre dita tue per cortesia
Non andar ribaciando; chè ben presto
Far potrai da maestro. Oh meglio ancora!
Bacio gentil! perfetto complimento!
Ottimamente. Come? alle tue labbra
Le dita un'altra volta? Ben vorrei
Fosser sozzi cannelli quelle dita,
Per l'amor che ti porto!

Nè diremo quanto ragionevole sia che un uomo, qual era Jago, destinato nel dramma a far la parte del più crudele, sanguinario, tenebroso e malvagio traditore, abbia nel medesimo tempo a riescir cotanto atto a far quella di buffone. Ma in quelli che non curano di scegliere, diventano naturalis-

simi questi accoppiamenti mostruosi. Mentre dunque Jago ride e fa ridere chi pur avea voglia di piangere, giunge Otello: quindi allegria piena; festeggiamenti, congratulazioni, abbracciari. Desdemona fa questo augurio:

> . . . . Che il nostro amore e questa
> Gioia non cresca in un co' nostri giorni,
> Deh tolga Dio!

Risponde l' innamorato consorte:

> Sante del ciel potenze
> L' esaudite. Per dir tanta dolcezza
> Non ho parola: essa il respir mi tronca,
> È soverchia la gioia.—Un bacio, e un altro!

E l' uditorio beatissimo dee sentire scoccare i baci, mentre Jago, da sè, freme e medita di tradire amendue. Con questo contrapposto, i due sposi amanti se ne vanno al castello a riposarsi; e rimasti Jago e Rodrigo, l' uno con un discorso pure fra serio e bernesco, cerca persuader l' altro, che Desdemona finge di amare il Moro, ma in vero ella è innamorata di Cassio, suo luogotenente, per inferirne che a volerla godere, conviene spacciar costui. E mostrando Rodrigo di non creder subito alla infedeltà di Desdemona:

> . . . . In ver, non posso
> Creder questo di lei, sì benedetta
> Della natura.....

Jago ripiglia:

> Benedetta lei?
> Un fico! il vìn che bee sugo è del grappo.
> S' ella era così santa, amato il Moro
> Non avria: benedetta la carota!
> Non la vedesti lisciar con la palma
> La mano di colui? non la vedesti?
> Sì (*risponde Rodrigo*) ma fu mera cortesia

e Jago:

> Fu mera
> Lascivia; io te 'l so dir, per questa mano.

È egli conveniente così scherzando e berteggiando annodare

la trama di sanguinoso e terribile fatto? *Ma in natura avviene.* Ma l'arte, se vuole rappresentare il bello, dee scegliere quel che puote accoppiarsi secondo la legge del decoro, che pure è legge di natura, come or ora dimostreremo. Frattanto Rodrigo e Jago s'accordano di rovinar Cassio, e il secondo si mette all'opera con un mezzo, quale non si poteva scegliere il più sconvenevole e disforme alla gravità di un avvenimento tragico: cercando di farlo ubbriacare ben bene, sì che nella ebbrezza si conduca a far cose, per le quali Otello, che pur l'amava, sia costretto a deporlo del grado di luogotenente, e Desdemona interceda presso il marito per la grazia; e ciò a poco a poco diventi principio degli accendimenti di furiosa gelosia nel Moro, che formano l'essenza della tragedia. Ma concedendo pure la scelta del sopraddetto mezzo dell'ubbriacar Cassio, era poi da usarlo in modo che per quasi una scena non s'udissero nè si vedessero che parole e atti da taverne? Da prima Cassio agl'inviti fraudolenti di Jago ricusa di bere:

> . . . . non già sta notte
> Buon Jago: per cioncar, troppo infralito
> Ho il cervello; vorrei che cortesia
> D'altro spasso miglior fosse inventrice;

L'altro ripiglia:

> Eh via! son nostri amici; un sol bicchiere;
> Berrò ben io per voi.....

e Cassio:

> . . . . Sol uno in questa
> Sera ne bebbi, ed anco alla furtiva
> Anacquato: eppur vedi il mutamento
> Che in me già fece: di cotal fiacchezza
> Ho la disgrazia: nè di ber soverchio
> Oso arrischiar.....

Ma riesce a Jago di farlo bere, cantando da briaco:

> Il tintinnabolo — lascia sonar:
> Del tintinnar — non ti curar!
> Un uomo anch'esso, non è il guerrier?
> Non è la vita soffio leggier?

Dunque il guerrier — vuoti il bicchier!
Olà del vin, garzoni.

al qual canto Cassio, sclama:

È, per lo cielo,
Un' ottima canzone.....

e Jago risponde:

In Inghilterra
L'imparai: nel trincar sono gl' Inglesi
I più potenti in tutto il mondo: il vostro
Danese e l' Alemanno, e il ben panciuto
Olandese... Olà, vino!... un zero sono
A petto dell' Inglese.

Cassio ripiglia:

È questi dunque
Così gagliardo cioncator?....

e l' altro:

Che dici?
Tranquillo ei bee, mentre il Danese tuo
Ebbro fradicio è già: non suda pure
Per dar lo scacco all'Alemanno: e quando
Sta per far billi billi l' Olandese,
E' fa sturarsi un'altra botticina.

Torna Jago a cantarellare:

Fu re Stefano un gran potentato:
Le sue brache ei pagava un ducato.
Troppo care trovolle d' un soldo
E al sartore gridò: manigoldo!
Fu signor di gran fama e corteo:
Tu non se' che un tapino plebeo:
Così sfascia superbia ogni stato.
Tiénti dunque il mantel bucherato;
Olà, del vin!

Ecco in tanto Cassio comincia a traballare, impaniare, frastagliar le parole, uscir de' gangheri; e Jago aizzarlo a fare qualche eccesso: onde abbattendosi in Rodrigo, gli si avventa e lo percuote. Nasce barruffa; l' un grida:

. . . . Quel cialtrone

Farmi il maestro? Vo' ficcarlo vivo
Dentro un boccion.

L' altro:

Percuotermi?

e quello:

Furfante.
E ancor brontoli?

Un cotal Montano, antecessore di Otello nel governo di Cipro, si mette di mezzo; ma Cassio infuriato grida:

Mi lasciate, o ch' io
Vi sfregio il muso.....

E Montano:

Eh via! Siete briaco

e Cassio:

Io briaco?

E qui si accapigliano, e gridasi accorr' uomo; e si fa sonare a stormo; di sorte che Otello, udito il rumore, giunge, e informatosi del fatto, toglie a Cassio il grado di luogotenente. Ma usciamo di bettola, essendo tutta la riferita riotta per l' appunto di quelle che usano i più sconci bettolieri; e se ancor qui ci dicessero, che sono cose naturali, risponderemmo, che sì son cose naturali, ma non è punto un bel naturale riferirle ad uomini di alto affare; fra' quali non è che non possano avvenire di simili sconcezze per cagion del vino (e forse in Inghilterra saranno non infrequenti), ma in generale l' ubbriacarsi e riottare de' gentiluomini è più rado e diverso da quello de' plebei; e volendosi pure di così fatti spettacoli mettere in iscena, conviene all' arte di sceglierè quello che meno disdice a' costumi de' personaggi che si rappresentano; e non farli venire alle pugna e alle coltella, come se fussimo in un raguno di mercatini. E quasi non fusse troppo il già mostrato della ubbriachezza di Cassio, seguita questi a cianciare ancor mezzo stordito, e Jago a punzecchiarlo per indurlo a chiedere grazia ad Otello, supplicando la sposa di lui a farsene interceditrice.

Questo ben lungo tratto di dialogo è tessuto di sciocchezze e di trivialità, che ci stupiamo come v'abbia chi stimi bello e grande così fatto modo di rappresentazioni. E perchè il giudicar nostro non paia temerario, soffra il lettore che ne trascriviamo qualche pezzetto per chi non potesse o non volesse condursi a pensare che un cotanto celebrato autore avesse di così brutte e continue macchie di deformità. Confortato adunque Cassio da Jago a chiedere grazia ad Otello, risponde:

Invocar vorrei prima il suo disprezzo,
Che in tal guisa ingannar si nobil duce
Col servigio d'un uom lieve, indiscreto,
E dedito all'ebbrezza.... Oh! bevi, e ciarli
Qual papagallo? Alterchi, e bravi, e imprechi,
Ed il gradasso fai con l'ombra tua?....
O tu, spirto invisibile del vino,
Se nome altro non hai, dimon te chiamo.

Ma Jago non resta di subbillarlo a chieder la grazia; nè Cassio, ancorchè tornato in sè, di parlare fuori del senso comune:

. . . . Come? il grado mio
Ridomandar? risponderà ch'io sono
Beone; e tal risposta, ov'io pur tante
Bocche m'avessi quante l'Idra, tutte
Le chiuderebbe: esser può ora un uomo
Di buon senno, e poi pazzo e bestia in fine!
O strana cosa! maladetta sia
L'immoderata coppa, che in se chiude
Un dimonio!

Lo interrompe Jago:

Via, via! l'eletto vino
È crëatura dimestica e buona
Se buon uso ne fai: non dirne male.
Voi pensate, cred'io, luogotenente,
Che v'amo.

Risponde:

Sì, messer, n'ho fatto saggio.
Io briaco?....

E qui Jago lo persuade finalmente a pregare Desdemona affine che gl' impetri dal marito la grazia; e in questo accordo si danno la buona notte. Se non che rimaso in scena Jago, con un soliloquio che pare anch' esso dettato dal vino, si propone di *spirare nell' orecchio del Moro pestilente soffio, che Desdemona* lo preghi a restituire il grado a Cassio per voglia disonesta. Rodrigo entra e dice:

Non come veltro che la belva insegue,
Ma come can che latra io qui ne vegno.
Asciutta è quasi la mia borsa: in questa
Notte m' han di soverchio malmenato.
D' esperïenza una maggior derrata
Sarà il frutto, cred' io, delle mie pene;
E così, vôta la scarsella, e fatto
Un tantin di giudizio, andronne in patria.

Non istimeresti che ancor questo Rodrigo sia ubbriaco? E pure, secondo la rappresentazione, non è; ma sì un zimbello delle furfanterie di Jago, che lo mangia vivo, senza mai farlo giungere a toccare un dito a Desdemona; anzi lo va confettando e uccellando e cacciando in un grande precipizio.

Tapino l' uom (*dice Jago*) che non ha pazïenza!
Può ferita sanar se non per gradi?
Col nostro ingegno, e non con magic' arte
Oprar possiam: l' ingegno, il sai, del tempo
Vuole l' indugio. Tutto a ben non volge?
Te Cassio percotea; tu, d' un leggiero
Colpo a prezzo, lui perdi. Il Sol di molte
Cose a rigoglio cresce: eppur la pianta
Che prima mise i fior, prima è matura.
Intanto, ti raffrena. Or, vedi, è giorno.
Il piacer e l' oprar fan brevi l' ore.
Dove alloggiato fosti or ti ritraggi.
Vanne, dico, e di più quindi saprai.
Va dunque.

E con questo linguaggio misterioso o furfantino ci conduciamo a vedere terminato il secondo Atto. Al quale luogo, parendo quasi anche a noi non possibile che un' opera co-

tanto famosa portasse con sè tante sconcezze, e dubitando che non fusse da incaricarne il traduttore, volemmo non solo consultare altre traduzioni d'altre favelle, ma l'originale medesimo; e dovemmo certificarci che fuori della lingua, la quale in Shakespeare è rozza, come in ogni antico, ma non impropria quale nel volgarizzator nostro, nel rimanente il ritratto è fedelissimo; vogliam dire la brutta mistura d'imagini di natura contraria. La quale, coll'avvicinarci ogni ora più alla terribilità del fatto rappresentato, cresce anzi maggiormente. E chi s'aspetterebbe mai che il terzo Atto dovesse cominciare con un buffone e con diversi sonatori di pifferi, condotti da Cassio, dinanzi al castello dov'era Otello con Desdemona, per fare alla medesima una serenata? La cosa è tanto strana, che non trascrivendola, temeremmo di perder fede appo i nostri lettori, che ci auguriamo non amici delle difformità.

Cassio. Messeri, fate qui la mattinata:
Breve musica; e avrete della vostra
Fatica buon compenso: un lieto augurio
Al general. (*Musica.*)
Buffone. Di Napoli, o compari,
Vengon forse que' pifferi, che fiato
Dan per lo naso?
1° *Suonatore.* Eh via! che dite mai?
Buffone. Affè, detti non son codesti vostri
Istromenti da fiato?
1° *Suonatore.* Oh quest'è vero.
Buffone. Hanno dunque un negozio?
1° *Suonatore.* E qual, messere?
Buffone. Eh! di cotai stromenti i' ne conosco
Parecchi, amico.— Orsù, quest'è danaro
Per voi: la vostra musica è sì cara
Al general, che per amor vi prega
Di non più strepitar.
1° *Suonatore.* Bene, o messere:
Tosto cessiam.
Buffone. S'altra musica avete
Che non s'abbia ad udir, ricominciate:

Dicon non piaccia troppo al generale
La musica che s' ode.

1° *Suonatore.* Altra che questa,
Messére, non abbiam.

Buffone. Nella bisaccia
Mettete i vostri pifferi: i' men' vado:
Via, sparite! (*i Suonatori partòno.*)

Cassio. Oh! l'onesto amico mio,
Ascolti tu?

Buffone. L'amico vostro onesto
Non ascolto, ma voi.

Cassio. Non più freddure,
Di grazia. Questa monetuzza d' oro
È per te; se la dama che accompagna
Del general la sposa è già levata,
Le dirai che un tal Cassio a lei richiede
D'un colloquio il favor. Dimmi, vuoi farlo?

Buffone. È levata, signor: dove le piaccia
Di scender qui, m' affretto ad avvertirla. (*Parte.*)

Entra Jago, e fa che col mezzo della stessa sua moglie Emilia; inducendola così a far da ruffiana; abbia esso Cassio un abboccamento con Desdemona: la quale promette di adóperarsi tutta perchè sia rimesso nel grado:

Non temer. Qui d' Emilia alla presenza
Del grado tuo mi fo mallevadrice.
S' io formo, il credi, d' amicizia un voto,
Il so compir fino all' estremo; al mio
Signor non darò tregua; e colla veglia
Il domerò di te parlando, infino
Ch' esca di pazïenza;

(bel modo d' impetrar grazie!)

e scuola il letto,
La mensa tribunal di penitenza
Gli paia, e far non possa alcuna cosa
Cui non frastorni il mio pregar per Cassio.
Sta' lieto, orsù, la protettrice tua
Morrà, pria di lasciarti in abbandono.

Se fra gli antichi britanni le nobili interceditrici promettessino la loro protezione con questa forma di stranissimo par-

lare, non disputiamo; ma oggi stimiamo che debba agli Inghilesi medesimi di sano intelletto, sapere deforme, non che a noi, privilegiati dalla natura del sentimento del bello.

10. *Del bello assoluto e del bello relativo* — Il quale a chi ci dicesse che puote avere diverse sembianze, risponderemmo del sì; ma a chi pretendesse attribuirgli diverse norme, contraddiremmo arditamente; non potendosi esso mai collocare fuori della scelta; e appunto perchè gli scrittori nordici poco o niente scelgono, non possono essere tenuti rappresentatori del bello. Ma il bello non è egli rispettivo sempremai? Noi crediamo che il bello, fondato nella scelta, sia di sua natura assoluto, ma non neghiamo ch' e' possa eziandio essere una specie di bellezza rispettiva, o sia cotale, che fuori di alcuni luoghi e popoli, non riuscirebbe accettevole; e questa è la bellezza degli scrittori oltramontani, e particolarmente de' settentrionali; i quali potranno uguagliarci e anco vincerci in fatti d' arme, in opere meccaniche, e anche in avanzamenti di scienze naturali, ma dove hanno luogo la imaginazione e l' affetto, devono a' legittimi eredi della letteratura greca e romana lasciare l' arbitrio e il giudicio; perchè così vuole colei, alla quale non si potria contrastare senza cozzar colle fata.

11. *Come noi rintuzziamo la nostra natura imitando le cose degli Oltramontani.* — Là onde non ci maravigliamo se i Greci e i Latini, con quel loro conoscimento e amore della bellezza, chiamavano e stimavano barbare tutte le altre nazioni, che pur nel valore delle armi non erano da disprezzare: e l' essere noi oggi divenuti così ammiratori e cercatori della loro letteratura, non prova che que' nostri antecessori s' ingannassero in quel loro giudizio, ma sì noi, per abbassamento di fortuna pubblica e per tralignamento di costumi, ci siamo a poco a poco condotti a quell' estremo di viltà e di servitù, a cui mai possa giungere una nazione, cioè a rintuzzare la propria nostra natura nelle arti d' imitazione. Imperocchè siamo sicuri di questo, che le cose di Shakspeare e d' altri a lui simili, non possono recar diletto nè pure a coloro che più in Italia ne appaiono vagheggia-

tori; e per vanità servile affettano di goderne, come spesso ci accade notare ne' teatri alle nuove musiche teutoniche: le quali manifestamente annoiano e molestano il gregge de' nostri uditori; e non di meno per parere di apprezzare ciò che viene di fuori, sbadigliando ne dicono maraviglie. Chè, ripetiamo, alla natura non si ripugna; e per quanto scemi d' intelletto e di buon gusto sieno da tenere i detti ammiratori e imitatori delle bellezze oltramontane, non è possibile che leggendo le cose qui sopra riferite, non sentano la sconcezza, da noi non solamente sentita, ma ancora predicata; come quelli che non temiamo di parlare il vero quando siamo certissimi di non ingannarci, ancorchè ci debba accadere di essere presi a noia e disprezzati dall' universale di questa generazione; standoci, come in politica così in letteratura, più a cuore la coscienza che la fama.

12. *Come il bello assoluto è nell'arte greca, latina e italiana; il rispettivo, in quella degli oltramontani.* — Concludiamo per tanto che il bello de' classici è di sua natura assoluto; quello degli oltramontani è tutto rispettivo. Del qual divario è conseguenza notevolissima, che le opere d' ingegno e di mano prodotte dall' arte greca, romana e italiana possono e devono piacere a qualunque nazione abbia barlume di civiltà; non da gustarle interamente, ma da accorgersi ch' elle sono rappresentatrici del bello; dove per contrario quanto nasce dall' arte oltramontana e oltremarina non può nè dee mai divenire obbietto di piacere e d' imitazione per noi, senza rinnegarci, snaturarci, divenire scimmie deformi. Nè questa nostra è già una declamazione di superstizioso amore per gli antichi; conciossiachè non ci contentiamo dire quel che pure sarebbe facile di verificare a chicchessía, ma esaminiamo le opere, ne mettiamo sotto gli occhi i brani, invitiamo chi legge a toccar con mano, e quasi a confessare (tanta è la evidenza) che non si può non riconoscerli per esempi di bruttezza.

13. *Del come sia da intendere il ritrarre la fiera semplicità della natura primitiva.* — Ma nel proemio il traduttore di Shakspeare, quasi antiveggendo che ci saremmo condotti in questa persuasione, ci ammonisce a star bene in sull' av-

visato; cioè a non fraintendere la ragione della somma bellezza, di cui il poeta britanno è incomparabile dipintore. « In Otello (egli dice con forma che lo mostra in prosa non più valente che in versi) scorgiamo manifestarsi l'impeto naturale, e la energia della vita selvaggia, come quella del leone nel deserto, e in pari tempo la calma, la semplicità, il poetico abbandono dell'amore, che sono poi vinte dalla generosa impazienza soldatesca, dall'inquietudine, dal furore di gelosia, che pur non cessa d'essere amore. Desdemona è l'ideale puro e perfetto della donna innocente, e amorosa, che tutta s'abbandona, corpo e anima, pensiero e volontà, speranza e memoria. Chi, dopo aver sentita nel cuore tutta la passione che ridonda da queste scene, ove sono bellezze di poesia così semplice, così grande e così naturale, chi non vorrà dire che veramente Shakspeare ebbe di lassù qualche cosa di quel poter creatore che soffia sovra un poco di polvere, e la rianima per la vita e per l'eternità? » Alla quale ultima interrogazione non rispondiamo, riuscendoci questo mistico linguaggio poco familiare, nè a bastanza intelligibile. Però, dal tutto del discorso ci sembra ch'e' voglia tirarci a dover pensare, che Shakspeare, come autore primitivo della sua nazione, rappresenta la natura nella sua rozza e fiera semplicità. Il qual giudizio (che non fa il nostro traduttore, ma, come sogliono i nostri, ripete ciò che da celebri scrittori stranieri è stato tante e tante volte notato) si può, e il mostreremo a suo luogo, riferire ad Omero, ad Esiodo, ad Eschilo fra'Greci; ad Ennio, a Lucrezio, fra' Latini; a Dante fra gl' Italiani; ma non mai allo Inglese o ad altri scrittori della medesima foggia; ne' quali non si tratta di quel rozzo e fiero di semplicità antichissima, che, non che togliere, accresce tal ora la bellezza, e spesso è cagione del sublime, ma bensì di difformità, e quindi di bruttezza, essendo figurata una natura non solo in grandissima parte per sè stessa ingrata, ma eziandio scompagnata da ogni menoma elezione: se pure anzi non maggiormente bruttata per miscugli di cose contrarie prodotti dalla stessa stravaganza delle fantasie degli scrittori.

14. *Come si possa ritrarre natura vera e schietta senza*

difformità. — E dicendoci il signor Guizot col solito linguaggio d'oggi, *che Otello e Desdemona ci stanno dinanzi in tutta la ingenua e non peritura loro individualità;* vorremmo primieramente domandargli che cosa abbia voluto intendere; e qualora per avventura avesse inteso, *che mostrano natura vera e schiettissima,* gli faremmo quest'altra domanda: se egli crede che Corneille, Racine e Voltaire, tre grandi della sua stessa nazione, ritraessero nelle loro opere natura vera e schiettissima. Dirà, che *no,* ovvero *non interamente?* E senza riguardo alla sua celebrità, lo avremo per uno, che in letteratura non sente nè giudica meglio che in arte di governo. Dicendo in vece, che *sì,* lo pregheremmo a spiegarci il perchè dal ritrarre quelli la vera e schietta natura non nascevano le difformità notate nell'*Otello* di Shakspeare? Per noi la ragione non è dubbia. Avendo i tre tragici francesi dinanzi gli esemplari greci, non poteva essere che non si accorgessero, che a rendere l'arte rappresentatrice del bello, bisognava scegliere; e se in questa scelta non riescirono sì perfetti da emulare gli originali, come ben successe più tardi al nostro Alfieri, vuolsi accagionare principalmente la lingua poco rispondente al poetico sublime, e i costumi assai guasti e molli dei secoli del XIV, XV, e XVI Luigi; ciò che avremo occasione di notare, ragionando della tragedia.

15. *Come la natura non a tutti i popoli è larga degli stessi doni.* — Ma è mai possibile ciò che, secondo questo discorso, dovremmo inferire, *che vera e perfetta disposizione al bello dell'immaginazione non ebbero altre nazioni, da' Greci, Latini e Italiani in fuora?* E sarebbe egli cosa per avventura contro natura? La quale usa bene di cotali arbitrii; e come indarno presso a' nostri fiumi cercheremmo perle e brillanti, o nelle nostre terre miniere d'oro e d'ariento; e in vano altresì faremmo germogliare all'aperto ne' nostri terreni piante che fanno sì bene altrove; così quanto meno o punto ci furono largiti di siffatti doni, ricevemmo abbondantissimo, e come per privilegio, quello del sentimento della bellezza nelle arti imitative. E ciò è tanto vero, quanto è falso che di detto sentimento possano egualmente vantarsi gl'Inglesi e gli Alemanni; i quali potranno bene aver merito in altre

discipline, ma rispetto a ciò che è prodotto dall' imaginazione e dal cuore, devono contentarsi d' un bello tutto lor proprio e limitato: il quale per conseguenza (torniamo a replicare) non può essere da noi ammirato nè gustato; e quelli fra noi che dicono di ammirarlo e di gustarlo, mentono per servile e ridicolo amore di novità.

16. *Si seguita a mostrare collo stesso esempio come per mala scelta nasca il brutto della difformità.* — Ma le deformezze Shakespeariane si paiono maggiormente seguitando a discorrere l' *Otello;* cui lasciammo al punto che Jago briga di accendere Otello di quella gelosia che dee fra poco far insanguinare le scene: e tuttavía, non che il componimento atteggiarsi a severità, continuano i bassi e difformi favellamenti. Ascolta come Desdemona fa ressa al marito per la grazia di Cassio, e come quello a lei risponda:

Desdem. Diletto mio,
Deh lo richiama!
Otello. Or no, dolce Desdemona;
A miglior tempo.
Desdem. Ma fra poco?
Otello. O cara,
Al più presto, e per te.
Desdem. Sarebbe in questa
Sera, alla cena?
Otello. No, non questa sera.
Desdem. Or ben, domani al pranzo.
Otello. A pranzo in casa
Domani io non sarò: m' han convitato
I capitani del castel.
Desdem. Sia dunque
Domani a sera; o martedì mattina
O martedì al meriggio od alla sera;
O mercordì mattina. O, te ne prego,
Prefiggi il tempo . . . .
. . . .
Otello. Basta, ten prego.
Quand' ei vuol, venga; nulla a te rifiuto.
Desdem. Questo un favor non è; sarebbe come
Se d' armarvi de' guanti, o di schermirvi
Dal freddo, o di cibar sana vivanda

Io vi pregassi, o di far cosa insomma
Che torni buona a voi medesmo. Quando
Avrò una prece che del vostro amore
Debba far prova, sarà cosa dura,
E grave ed ardua al compimento.

E questi sono i sublimi concetti che i nostri scimmioni, gl'intendano o no, ammirano nel poeta britanno. Ma procediamo oltra; chè omai vorremmo giungere alla fine: e il disgusto è grande per noi, non usi che alla lettura de' classici. Finalmente Otello cede alle istanze di Desdemona, la quale parte, e l' altro esclama:

Ottima creatura ! Ah sì, ch' io vada,
Se non t' amo, perduto eternamente !
Quando io cessi d' amarti, il caos ritorni.

Ma veramente il caos torna nella tragedia, di mano in mano che s' avviluppa la matassa del dramma. Jago comincia a soffiargli gelosia con una lungaggine di dialogo che non ci basta la pazienza a trascriverlo. Porteremo questo pezzetto di soliloquio di Otello:

. Oh ! forse, perchè nero
Son io, ned ho le molli arti del dire
Che son vanto de' dami, e nella valle
Degli anni scendo, pur non tanto ancora.....
Ella è perduta ; io son deluso ; ed altro
Conforto non ho più che.... l' abborrirla.
Maledizion del maritaggio ! nostre
Nomar queste gentili creature,
Non le lor brame ! Deh foss' io vil rospo,
Vivessi de' vapor d' umida chiostra,
Prima che un altro di cosa a me cara
Un breve angolo usurpi ! Eppur di grandi
Alme flagel quest' è, che privilegi
Ebber delle volgari assai più scarsi ;
È, al par di morte, inevitabil fato
Piaga d' inferno che s' incarna in noi
Coll' alito primiero.....

Come qui autore e traduttore gareggino di *sublime* barbarie, giudichi chi ha fior di senno. Torna Desdemona; e veggendo

sì turbato e svogliato lo sposo, gli dice:

> Ond'è mai che sì languido parlate?
> Non vi sentite bene?

Risponde Otello che ha male al capo; e Desdemona glie lo fascia col fazzoletto, assicurandolo che con tal fasciatura *egli starà ancor bene in men d'un'ora*. Ma l'addolorato dice che il dolore non passa, e si leva via il fazzoletto. Non è egli questo un bel vedere? Non è un mirabile saper ritrarre la natura e il forte delle passioni, come dicono i nostri maestri?

> Quanto mi duol che non ti senta bene!

sclama la povera Desdemona, che ignora la cagione del suo male; e in questa le cade il fazzoletto, col quale avea fasciata la testa al marito; che trovato da Emilia, moglie di Jago, a questi per forza lo cede, mostrandosene desiderosissimo a fine di meglio venire a capo de' suoi scellerati disegni; onde detto fazzoletto, quasi come il ventaglio in Goldoni (e in una commedia da ridere stava bene), non cessa più da qui innanzi di tornar sempre in discorso ed essere come l'annodatore di tutto il dramma. Che se così fatti mezzi erano dal grande Alfieri, che sapea ben quel che faceva, reputati meschini o non sempre degni di terribili fatti, pure volendoli ancora in questi usare, uopo è di valersene con certa rapidità, come fa Sofocle de' legamenti de' piedi di Edipo. Ma quando non vi ha scelta, è inutile a cercare di siffatte convenienze: intorno alle quali rideranno alcuni; e ridano pure; chè noi con miglior ragione rideremo di loro. Jago, avuto il fazzoletto, che per l'appunto era il primo dono fatto a Desdemona dallo sposo, adopera in modo, che questi lo vegga in man di Cassio; nel tempo che con discorsi subdoli e reticenze procura che il furore di gelosia del Moro non abbia più freno; e chiegga di volersi ad ogni modo co' propri occhi certificare della infedeltà della moglie. O se trasportassimo i pezzi ne'quali è ritratto questo furore, ne udiremmo delle belle. E se ci dicessero, che Otello era un barbaro, e dovea parlare e operare da barbaro, risponderemmo che ciò sia pure; e tanto più allora nè autore nè

subbietto fa per noi, che non ci pregiamo di barbarie. La quale tuttavia non tanto ci disgusta per eccessi di cieca ferocia, che comporteremmo in un Moro, quanto pel modo difforme e nauseoso di ritrarre i moti delle passioni, e specialmente quello principale e inestinguibile della gelosia: il quale ha bene di queste vicende, per cui tal volta il geloso fa mostra di apparente calma, quasi mare che secondo i venti contrari, ora ribolle e mugghia e leva le onde in alto, ed ora, a un tratto, appena si commove, ma questa rappresentazione, che è naturale, conviene però che sia condotta con quell' arte che ci faccia passare dall' uno all' altro stato con certa ragionevolezza, e non con ridicoli e oscuri favellari, come è questo di Otello, che dice, non si sa bene se per tranquillarsi o maggiormente accendersi:

Qual provai senso
Dell' ore ascose di piacer ch' ell' ebbe?
No 'l vidi, no 'l pensai, nulla soffersi;
Dormii tranquillo la passata notte,
Fui libero e giocondo: io non trovai

(nota questo)

Di Cassio i baci sulle labbra sue.
Chi rubato è di cosa onde bisogno
Non sente, se no 'l sa, nulla ha perduto.

Il che è vero; ma non sa tuttavia frenarsi di volersi certificare del fatto: la quale impazienza di conoscere ciò che dovea renderlo infelicissimo, non diciamo che non sia passion vera e naturalissima, formando essa, come a suo tempo noteremo, il fondamento dell' *Edipo re* di Sofocle, modello di tutte le tragedie. Ma con quanta nobiltà e dignità è ivi ritratta; mentre in quest' *Otello* ci sa di qual cosa di bestiale e di plebeo; giungendo Otello a prendere per il collo Jago e far atto di strangolarlo, se, come avea cominciato a subbillarlo di gelosia, non gli faceva toccar con mano che sua moglie era druda:

Sciagurato!
Bada ben, provar dêi che l' amor mio
È una vil druda: a questo bada, dammi

Una prova ocular; se no, ti giuro
A prezzo dell'eterna anima mia,
Meglio per te, se nato fossi un cane
Che non far paga la mia rabbia.

E qui vogliam notare come di sfuggiasco, che questi modi, come *se fossi nato un cane*, e altri notati più sopra (*far beccare il core alle cornacchie; deh io fossi vil rospo; l'elmo* divenuto *tegghia in man della commare; quando il racconto finì, per la mia pena, essa mi diede un mare di sospiri; scemi del pensier come la stessa ignoranza briaca; il sarcasmo di Satana*, ec.) ottimi per gl'iperborei, son di quelli, de'quali spesso s'abbellano i nostri scrittori di romanzi storici, che non hanno nè pure il merito di creare il brutto, non essendo che vilissimi rubatori di esso. Ma per tornare ad Otello, il ribaldo di Jago finge di schermirsi a chiarire il padrone di ciò che arebbe messo il colmo alla sua infelicità; e l'altro vie più s'accende di sapere:

Fa' ch' io lo vegga:
O almen provarlo dêi, si che la prova
Non offra appiglio e nodo a un dubbio solo.
E guai per la tua vita! .

Jago tentenna un poco, e poi fa quasi atto di obbedire. Otello, prima che cominci, lo avverte con queste parole, che ci riescono un tenebrume di sensi strani, da inferire che o il traduttore non ha inteso l'originale, o non era intelligibile; e forse sarà l'uno e l'altro. Comunque sia, a noi che ci proponiamo di recare esempi di sconcia bruttezza, giova egualmente:

Se calunnia a lei poni, a me tortura,
No, mai più non pregar, mai più rimorsi;
A cumulo d'orrori, orrori aggiungi.
Opre commetti di che pianga il cielo,
E il mondo tutto si spaventi; nulla
Più orrendo far potresti per la tua
Dannazion.

O qui sì i nostri dal volto boreale sclameranno, *sublime;*

e la ragione è ottima, in quanto che nè essi nè chi rende italiano detto misticismo, nulla comprendono. Ma ascolta questo ragionamento; che a Jago, sempre ad arte esitante, fa Otello impaziente ch' ei riveli tutto:

> Per l' universo! io penso che innocente
> È la mia donna, e penso che nol sia;
> Penso che tu se' onesto, e penso in una
> Che tal non sei. Vo' qualche prova.

Ecco qua, ci avvertono, come, da gran pittore della natura umana, si ritraggono gli affetti, e quella fiera agitazione di perplessità atroci che genera la gelosia. Ma che volete? Di queste pitture noi non vorremmo per nessun prezzo, e sappiamo dove trovarle quali devono essere. Seguita Otello a Jago:

> Il suo
> Nome, al par dell' aspetto di Diana,
> Candido in pria, si è fatto oscuro e negro
> Come il mio volto.

(bella questa facezia in bocca d'un furibondo per gelosia!)

> Se laccio o pugnale,
> Affogante vapor, fiamma, veleno,
> Debba sfidar, nol patirò.... Ben io
> Farmi certo vorrei.

Jago con un parlare che è la sconcezza stessa, gli risponde: ma come posso io poi farveli vedere abbracciati?

> Fossero pur quai capri ardenti, quali
> Scimmie o lupi in amor lascivi e pronti,
> O scemi del pensier, come la stessa
> Ignoranza briaca,

pure non sarebbe possibile che voi li vedeste; quindi dovete contentarvi degl' indizi, purchè sieno tali da *guidarvi sulla porta del vero*. E l' altro ripiglia bestemmiando:

> Una prova vivente
> Dammi ch' essa è infedele.

Jago si prepara a dargliene col narrargli che *posando accanto*

a Cassio, e non potendo *trovar sonno per atroce spasimar di denti*, l'ascoltò parlare in sogno e rivelare l'amor suo con Desdemona in questo modo: *Siamo cauti, mia diletta Desdemona! occultiamo i nostri amori;* nel tempo che a lui afferrava e stringeva la mano, sclamando: *o cara creatura;* e ardente baciandolo così, come se avesse sulle sue labbra *a svellergli que' baci dalla radice;* poi col suo ginocchio gli cercava il ginocchio, e sospirava e tornava a baciarlo, dicendo *maledetto destino che ti concesse al Moro.* È vero che questo è un sogno, ma è anche vero che i sogni sconci non sono comportabili ne' gravi componimenti. E mentre per detto sogno l'ira del Moro è per divampare, Jago gli parla del fazzoletto da lui donato a Desdemona, affermando di aver veduto Cassio con quello asciugarsi la fronte; sì che Otello non mette più in forse la infedeltà della moglie, nè altro spira che vendetta sanguinosa, e giura di compirla senza indugio, commettendo a Jago di fare che Cassio in tre giorni sia morto; mentre egli penserà a toglier di vita Desdemona. Trasportati in tal modo al punto di vedere atroci e sanguinosi effetti, l'animo dell'uditore o del lettore da quindi innanzi non dovrebbe essere che apparecchiato a piangere e tremare. In cambio, alla quarta scena del terzo atto (dinanzi al Castello) vede Desdemona, Emilia, e il solito Buffone. Al quale la prima dice:

> Sai tu dirmi, compar, dove s' aggiri
> Cassio il luogotenente?

E il buffone con una facezia di parole, risponde:

> Dir che aggiri
> Non oso.

E Desdemona:

> Che di' tu?

Il Buffone:

> Cassio è soldato;
> Dir che un soldato aggira, è un accopparmi.

Via, (ripiglia Desdemona) non facciamo lepidezze; dimmi

dove alberga; e il buffone che vuol far da buffone, replica:

> Dirvi dov' esso alberga
> Saria come aggirarvi.

Che vuol dire questo gergo? ripiglia la signora; e l'altro:

> Io non so dov' abbia albergo:
> E dirvi egli qui alberga, o là s' aggira,
> Sarebbe un aggirarvi.

Dopo questi scambietti, comandandogli Desdemona di andare in cerca di lui, avendo buona speranza di rimetterlo nella grazia del marito, il buffone obbedisce, dicendo però che detta grazia,

> Sta nelle seste dell' uman cervello.

Ecco intanto Desdemona accorgersi di aver perduto il fazzoletto e chiederne ad Emilia: la quale per altro le tace di averlo trovato e dato a suo marito; e si contenta solamente di domandarle se Otello è geloso di lei; al che Desdemona risponde: *Non mai, poichè*

> Il Sole
> Quand' ei nacque, cred' io, tutti da lui
> I tristi umor succhiò.

O bello il Sole che *succhia!* la qual maniera è forse da attribuire al pellegrino ingegno del traduttore, che nessuna delle vaghezze oltramontane ci risparmia, per onore di questa nostra favella. Entra Otello, e trovata la moglie ch' ei stima rea, pur vorrebbe dissimulare; e questa dissimulazione atroce nota come è espressa. Le chiede la mano, e dice di trovarla morbida. Risponde Desdemona, che la gioventù e la contentezza ne sono cagione. Otello avvolgendosi in uno di que' favellamenti mistici ed iperborei, che sono la delizia di alcuni, risponde stranissimamente e non si sa con quale appiccatura di sensi:

> E questo appunto
> Fecondità dinota e largo core:
> Calda, calda e sì molle! Questa mano
> Vi dice che divieto a voi conviene
> Di libertade, digiuno, orazioni,

Castigati desir, pratiche pie:
Chè un giovine dimon, di sudor molle,
Qui dentro alberga e si rubella spesso.
È una mano gentil, mano sincera.

Ripiglia Desdemona:

E dir voi lo potete; è questa mano
Che il mio core donò.

E da capo Otello:

Man liberale!
Fu il core un dì che diè la mano, in vece
Ha il moderno blason: Man senza core.

E con quel blasone allude, secondo gl'interpreti, a' nobili da Giacomo I privilegiati d'un'impresa colla mano, come che sforniti d'ogni merito di virtù.

Di ciò dir non potrei,

dice Desdemona: e torna a ricordargli della grazia a Cassio. Vie più freme di gelosia il Moro; il quale non di meno volendo per ancora soffocar l'ira, coll'usata altezza di linguaggio, tronca il discorso dicendo che è fortemente infreddato; e quindi chiede alla moglie un fazzoletto che accolga le materie del naso. Desdemona gliene porge. Ma questo, dice l'altro, non è quel che vi donai: e le conta una stregoneria, che cioè quel fazzoletto fu regalato a sua madre da una Zingara, e contiene tale incantesimo, che il perderlo è come andare in cerca di nuovi amori. Alle quali parole grande è il disturbo e lo imbarazzo di Desdemona; non sa che dire, nè che fare; e vorrebbe distorre il marito da questo pensiero col rientrargli a parlare di Cassio, nel tempo che più lo accende; onde Otello con piglio feroce, e come non l'avea mai fatto alla dolce consorte, grida replicatamente *il fazzoletto, il fazzoletto;* tal che Desdemona comincia a sospettare della gelosia dello sposo e a credere alle malíe del fazzoletto.

17. *Del come la scelta della natura debba mostrarsi altresì nel ritrarre le stranezze e le deformità richieste dal soggetto.* — E qui ci potrebbe essere detto, ma di queste cose, che a te paiono sconvenevolezze, non ve ne ha pure nel

vostro maraviglioso Ariosto; il quale altresì bene spesso dal grave passa al faceto; e dal dolce al fiero; e d' incantagioni e negromanzie è riboccante? Maisì; e aggiungiamo noi che ancora Dante ha di cotali passaggi. E in questi, guardate mo, non ci dispiacciono; e la ragione che parrebbe favorire i nostri avversari, è tutta in pro nostro. Oltrechè la natura de' loro componimenti, come a suo luogo diremo, li comporta, avvengono sempre con convenevole ragionevolezza; cioè variando le azioni secondo i luoghi e le persone diverse: senza dire del grande magistero di rappresentare le medesime stravaganze; anch' esse tolte dalla natura con ottima scelta: il che pure fra poco con esempi ci accadrà far manifesto: dove conosceremo, che non mai ne' classici si pare così l' arte di bene scegliere in natura, quanto appunto nel ritrarre le stranezze e bassezze volute in alcune opportunità da' suggetti. Ma in Shakspeare la cosa va tutta a rovescio. Viene finalmente Cassio, a cui però Desdemona, dopo il rabbuffo avuto dallo sposo, è costretta a dire, che della sua grazia per allora non poteva far nulla, essendo Otello stranamente corrucciato. Il che sentito dal maligno Jago, corre subito al Moro; nel tempo che si ha un' altra lunga e ridicola scena di Cassio con Bianca sua druda, a cui porge il fazzoletto perduto da Desdemona e le commette d' imitarne il ricamo; e si vede che a questo Cassio la disgrazia non dava gran noia, pensando a farsi ricamare fazzoletti. Ma la donna s' insospettisce e vuol sapere il perchè; l' altro la garrisce, dicendole, che avendolo trovato nella sua stanza e dovendolo forse restituire a chi ne lo ricercherà, voleva averne uno compagno, piacendogli il lavoro. La Bianca non ne par molto persuasa, e non di meno si acqueta; e così, cioè con questa insipidissima vanità, finisce il terzo atto della gran tragedia. Almeno fusse un po' di convenevolezza ne' due ultimi atti! Ma si procede di male in peggio. Comincia il quarto atto con un discorso metafisico fra Otello e Jago sui gradi del peccato attribuito a Desdemona, il quale per altro non è tanto metafisico che non sia ancor più ridicolo, aggirandosi ogni ora su quel fazzoletto. Ma come mai un uomo,

sia pure un barbaro, agitato ferocemente da una gran passione, qual è la gelosia, e già persuaso della reità della moglie, può intertenersi a disputare se la sua colpa sia veniale o mortale, se avea diritto o no di disporre del fazzoletto donatole? È ciò da gran pittore della natura schietta, come predicano? Dice Otello, che il fazzoletto gli sta in cima della memoria,

> Simile al corbo sull' infetta casa
> Nunzio di morte.

Simili imagini non neghiamo che non sieno natura schietta, ma da piacere a' compatriotti di Shakspeare; non mai a noi, come che se ne sforzino i nostri scrittori di romanzi, con farcene continuo regalo; e però le notiamo; parendoci un gran che mostrare donde traggono le stranezze coloro che vorrebbero pur far credere d' avere ingegno singolarissimo dagli altri; sì che abbiano ad arrossare della loro viltà; non potendo nè pure, come sopra notammo, far superbia di creare il brutto, cui pigliano d' altronde. Jago cerca ogni ora più di condurre il furore di Otello all' estremo, e rotto ogni bavaglio di riguardo e di pudore, gli dice che Desdemona si è giaciuta con Cassio nel suo letto. Preso il Moro da una gran furia e come fuor de' sensi, grida:

> Nel suo letto? con lei? Starsi con una
> So che dir vuole. E con lei stette! Oh eccesso!...
> Il fazzoletto.... Confession.... Confessi....
> E, per mercè, strozzarlo.... No.... strozzarlo,
> Confessi poi.... Tremo tutto... Natura
> Agitar non potrian furie sì grandi
> Senza un interno e giusto senso. Tremo,
> Ma non già per parole.... Orribil cosa!
> Guancia a guancia, ed orecchi, e labbri!... Oh come
> Possibile?... Confessi.... il fazzoletto....
> Oh demonio!...

Di questi deliramenti, dopo il trabocco d' una forte passione, quanti esempi non abbiamo ne' classici? Sarebbe mai in quelli da trovare alcuna delle minuzie e particolarità ond' è intessuto il riferito brano; nulla con l' impeto estremo delle

passioni accozzandosi meno del particolareggiare? La qual legge crediamo che abbia a valere ancora quando il delirio è d' un barbaro, come Otello; a cui si potranno appropriare, se vogliasi, motti bestiali e stranissimi, ma non già l' andar fin considerando che la donna da cui era stato tradito, avesse col drudo guancia con guancia, *orecchi con orecchi*, e labbri con labbri congiunti. Dopo il notato delirio Otello cade svenuto; e in questo entrato Cassio e chiesto del caso, Jago gli dice, che fu colto da insulto epilettico:

> Le tempie
> Stropicciategli;

ma Jago impedisce, e fa che se ne vada; e al Moro rinvenuto, dice:

> Or via,
> Mio general, non siete già ferito
> Nella testa?

Bel complimento a un superiore, che era caduto tramortito: ei parrebbe che lo beffasse; in fatto risponde:

> Di me gioco ti prendi?

O, no, dice il perfido cortigiano; solo vorrei vedervi sopportare la vostra sciagura da uomo; il qual consiglio, veramente a tempo, fa uscir de' gangheri il povero Otello, che lo rimbecca così:

> Mostro cornuto,
> Bestia, non uomo....

L' altro sfacciatamente replica:

> Eh! di tai mostri umani
> Popolosa città non pochi conta.

Otello con un volo lirico, senza più, domanda: *ei confessò?* cioè Cassio; e Jago, dopo avergli messo il diavolo nell' anima, vorría persuaderlo a sopportare con pace la infedeltà della moglie, pensando che altri più mariti hanno la stessa disgrazia:

> Uomo, signor, deh siate!
> Pensate che appaiarsi può con voi

Chiunque ha peli al mento, e ai matrimonio
S'aggioghi: milïoni di mariti
Giaccion la notte in que' non propri letti
Ch'osan giurar serbati a lor soltanto.
La vostra sorte è ben miglior: non parvi
Un sarcasmo di Satana, il più atroce
Gioco d'inferno, entro a secure coltri
Baciar vil putta ed estimarla onesta?
No, tutto io sappia; e qual mi son sapendo,
Qual sarà dessa ancor saprò.

Se in questi ultimi versi manca il senso, sarà per avventura una prodezza del traduttore italiano. — Ma che cercare il senso? diranno; vedete natura!... E se il pudore non cel vietasse, diremmo bene noi che specie di natura è codesta, ancora che oggi sì vagheggiata. Ma seguitiamo. *Saggio parli*, risponde Otello a Jago, benchè avesse fatto un discorso da matto o da ebbro; e Jago lo persuade a nascondersi; ch'e' farà venire Cassio, e a quattr'occhi lo tirerà a fare tali confessioni, gesti e sogghigni, da non potere più egli avere il menomo dubbio della infedeltà di Desdemona. Non diciamo qui se un uomo, di cui già la passione è stata presentata al colmo, da non mancar altro che la vendetta, sia più in condizione di stare appiattato ad ascoltare un lungo dialogo, e spiare e notare motti e gesti. Questo accozzare ciò che la natura vera o non ci fa vedere o di rado e come per eccezione ci fa vedere, può dirsi sustanza delle rappresentazioni drammatiche di cotali autori; e quanto debba per conseguenza increscere, ce ne accorgiamo al freddo tedio che la detta scena fra Cassio, Jago, la moglie di Cassio, e Otello nascosto c'infonde; parendoci tutta una misera e ridevolissima puerilità, che quasi ci vergogniamo di trascrivere; se non c'inducesse il pensiero che dobbiamo col fatto espugnare una grande autorità, da cui pur il primo esempio della presente deformità nelle lettere si deriva; con questo per altro (nè importa dirlo) che gl'imitatori e seguaci riescono ancora più sconci, e contr'essi (notate ciò) gridano gli stessi ammiratori e divoti degli esemplari da' quali furono tratti alla corruzione; onde di questi esemplari importa svertare la

reità, senza aver rispetto alla loro gran fama; la quale spesso ha pessimo fondamento, ancorchè di secoli e universale. Non furono per più generazioni ammirati e vagheggiati i cartocci, gli svolazzi, i contorcimenti, i tritumi delle statue e delle fabbriche, e i nomi di quelli statuari e architettori levati sopra le stelle; mentre che delle cose dell' Orgagna, di Donatello, del Brunelleschi, di Bramante e via dicendo, non si volea più sapere? E per questo era forse che i primi rappresentassino il bello dell' arte sì come i secondi? Se nelle scienze naturali è possibile che una o più età anteponga l' errore alla verità, e lo provò Galileo, maggiormente ciò accade nelle opere d' immaginazione, le quali avendo per sommo fondamento il buon gusto, nulla più di questo è facile a traviarsi per infinite cagioni, come a suo luogo noteremo. Che vale a noi che Shakspeare abbia tanto grido presso tutte le nazioni, e i più credano che egli sia un gran dipintore della schietta natura, quando facciamo toccar con mano, che in vece è un rappresentatore di stranezze ora schife ed ora ridicole? Le quali, ripetiamo, potranno giudicarsi stupende bellezze per gli uomini del suo paese e del suo tempo, ma non per noi, che siamo certi, nelle opere di lui e de' suoi simili essere il brutto come a casa sua, nel modo istesso che non dubitiamo il bello dimorare unicamente nelle opere de' classici. E per gli Dei, vorremmo vedere che alcuno ne dubitasse, leggendo qua:

Jago. Sol ch' ei sogghigni; e Otello ecco diventa
Furïoso, e in sua cieca gelosía
Travolge il riso, il gesto, e il modo impronto
Di quel Cassio tapin. — Luogotenente,
Or come va?

Cassio. Peggio che mai, se ancora
Vi piace con quel titolo nomarmi
Che, perduto, m' uccide.

Jago. A favor vostro
Desdemona piegate; ed il successo
Tenete certo. (*parlando a voce sommessa.*)
Se codesta grazia
Fosse in mano di Bianca, oh come pronta

Conseguíta l'avreste !
Cassio. Ah ! poverina.
Ot.(da sè.) Ve', come già sorride !
Jago. Io mai non vidi
Donna che tanto amasse un uom.
Cassio. Ben credo,
Tapinella ! che m'ami.
Otello (da sè.) Or debilmente
Niega, e sogghigna.
Jago. Comprendete, Cassio ?
Ot.(da sè.) Ora lo preme che gli narri il tutto.
Via, prosegui ; ben dici, oh sì ! ben dici.
Jago. Ella contando va che la sposate :
N'avete voi pensiero ?
Cassio. Ah ! ah !
Otello (da sè.) Trionfi,
O romano, trionfi ?
Cassio. E che ? sposarla,
Codesta sgualdrinella ? Io ? Del mio senno
Abbi mercè ; non lo stimar, di grazia,
Sì guasto. Ah ! ah !
Otello (da sè.) Sì, ridi, sì, si ! Ride
Chi vinse.
Jago. Eppure, è voce che l'avrete
A sposar voi.
Cassio. Da senno, ti scongiuro,
Parla.
Jago. Mi tieni per un vil marrano,
Se mento.
Otello (da sè.) I giorni miei tu conti dunque ?
Bene sta.
Cassio. Certo, di quella bertuccia
Una ciarla sarà ; per l'amor suo
E per propria lusinga è persuasa
Ch'io la sposi, non già per mie promesse.
Ot.(da sè.) A me Jago fa cenno ; ora il racconto
Comincia.
Cassio. Ella, pur dianzi, qui se 'n venne ;
Sempre, ovunque mi segue. Io me ne stava
L'altro di ragionando in riva al mare
Con certi amici di Venezia, quando
Sorvien la pazzerella, e d'improvviso

Al collo mi si getta.
Otello (da sè.) E: Caro Cassio!
Grida: quest'è, col gesto il dice.
Cassio. Intorno
Mi s'avviticchia, s'abbandona e piagne;
Mi riscuote, mi tragge.... Ah! ah!
Otello (da sè.) Gli narra
Come colei lo trasse alla mia stanza....
Oh! il tuo grugno vegg'io, non il mastino
A cui lo gitterò.
Cassio. Dunque, evitarla
M'è forza.
Jago. In faccia mia! Vedi, ella giunge.
Cassio. Alla puzzola, affè! costei somiglia;
Se non ch'è profumata. Or, che vi mena
Sempre su' passi miei?
Bianca. Su' vostri passi
Un dimon nero, e la femmina sua!
Con qual pensier quel fazzoletto or ora
Mi deste? In ver, fui pazza d'accettarlo
Copiarne il lavorío! Baia fu quella
Che nella vostra camera il trovaste,
Ignorando chi mai l'avea lasciato:
Senz'altro, è don di qualche civettuola.
Io copiarne il ricamo? A quella vostra
Ganza il rendete; ch'io, per me, vi giuro,
Vegna donde si vuol, nol copio punto.
Cassio. Come? deh, come mai, dolce mia Bianca?
Ot. (da sè.) Ciel, ben è quello il fazzoletto mio.
Bianca. Se di cenar v'aggrada in questa sera
Con me, venite pur; se no, attendete
A vostr'agio. *(parte.)*
Jago. Seguitela, vi dico,
Seguitela.
Cassio. Per forza, ond'ella intorno
Non mi berteggi per le vie.
Jago. Con lei
Ite a cenar?
Cassio. Penso che sì.
Jago. Va bene.
Forse verrò colà, chè di parlarvi
Ho grand'uopo.

Cassio. Veniteci, di grazia.
Ch' io v' aspetti?
Jago. Non più, n' andate.

Cassio parte; e Otello, non più nascosto, freme più che mai vendetta: se non che questo fremito, che dovrebbe essere rapido e fiero come la passione stessa, è secondo il solito prolungato e stemperato in minutissimi e ridicolissimi pensieri e strane imagini, come la seguente:

Muoia, imputridisca,
E sia dannata in questa notte istessa.
Ella viver non dee. Qui entro, il core
S' impietrò; lo percuoto, e la mia mano
Impiaga. Oh! mai più dolce crëatura
Non ebbe il mondo; di posare al fianco
D' un Cesare era degna, e dargli legge.

Bello questo reputar degna del trono del mondo una donna che come rea femmina e vil putta si vuole morta! Ma condoniamolo alla passione d' un barbaro, che non vede fuori della bellezza corporea, quantunque il momento di fare considerazioni intorno a' pregi di essa non fusse quello. Jago gli dice, e intenda chi può:

La traccia vostra, signor, non è questa.

Ripiglia Otello fremente:

Maledetta! Io sol dico qual è dessa.
Sì dilicata colla spola sua!
Maestra d' armonia! Tal che il selvaggio
Orso ammansar potrebbe; eletti spirti,
Fecondo ingegno!

Finalmente risolve di soffocarla nel letto; modo suggeritogli dal perfido Jago; e in questo stesso tempo, fra 'l sonar delle trombe, giunge un cotal Lodovico, cugino di Desdemona, mandato al Moro come ambasciadore del doge per richiamarlo a Venezia, eleggendo Cassio in sua vece a reggere Cipro. Ciò più che mai turba e commove Otello; il quale veggendo Desdemona che se ne mostra lieta, preso da furia, grida *Demone!*, e la percuote. La poverina piange, dicendo: *Questo*

meritato io non ho. Lodovico anch' egli si risente, e prega Otello a farne ammenda: *Oh! la vedete, piange.* Ma Otello séguita a gridare alla sua maniera:

> O dèmone d' inferno! ove potesse
> Pianto di donna fecondar la terra,
> Ogni stilla saria d' un coccodrillo
> Generatrice!

di quelle solite perle, che raccolgono i nostri romanzieri per ingemmarne il loro stile! Lo vo' dire e ridire a costo di venire a noia. Ma vogliamo proprio ridere? Desdemona percossa dal marito e piangendo fa segno di partirsi; il cugino si volge ad Otello e lo prega di richiamarla; quello la richiama, e chiede allo stesso cugino il perchè ha voluto che fusse richiamata:

> Da lei, che bramate?
> Che bramo?
> Io, Signor?

risponde Lodovico cugino; e Otello ripiglia con queste capriole:

> Si, non mi diceste voi
> Che indietro volger la facessi? Or ella
> Si volge e si rivolge, e va e viene,
> Può piangere, si, piangere; e qual dite
> È obbediente, in vero, è obbediente!

Veramente a un uomo preso da gelosia furibonda è lecito delirare, ma bisogna che il delirio corrisponda alla passione stessa da cui è agitato, e non diventi, come è qui, piuttosto il favellare d' un mentecatto. — Ma, diranno, se il poeta avesse inteso di figurarcelo impazzato, che s' arebbe a dire? Risponderemo, che la figura d' uno di que' furori che fanno momentaneamente uscir di senno un uomo converrebbe qui; non mai una follia di quieto farneticare, non conciliabile con quel che dice e opera di poi lo stesso Otello. Chè ancora in dette alterazioni della mente e dello spirito dee mostrarsi l' arte dello scegliere, ritraendo quelle propriamente volute dalla condizione delle cose rappresentate. E

col linguaggio altresì d' un genere di mattía che non sapremmo deffinire, parendoci più riferibile al poeta che al personaggio, esso Otello si volge a Lodovico che gli aveva portate le lettere del doge per richiamarlo a Venezia, e gli dice:

Ma in quanto
A questo foglio; signor mio.... Ve' quale
Di dolor simulacro! — Mi s' impone
Che a Venezia io ritorni....

(*a Desdemona.*)

Or via partite;
Per voi tra poco manderò....

(*a Lodovico.*)

Signore,
Al decreto obbedisco ed a Venezia
Farò ritorno.

(*a Desdemona*)

Via, passate innanzi.

quasi fusse un cane; e la povera Desdemona parte; e il barbaro marito seguita così:

Cassio avrà la mia vece: in questa notte,
Signor (*cioè Lodovico*), v' invito a cenar meco: siate
In Cipro il benvenuto. — O infamia! O lezzo!

O, davvero infamia e lezzo di barbaro imaginare! Lodovico maravigliandosi che il Moro cotanto esaltato fusse sì cruda bestia, ne chiede spiegazione a Jago così:

Ha l' intelletto sano? il suo cerébro
Non è svanito?

E Jago risponde con questo gergo:

Egli è quel che è; com' io
Senta di lui, fiatar non posso: s' egli
Qual dovrebbe non è, dal cielo invoco
Che sia.

E sempre in gergo cerca di mettere in sospetto Lodovico sulla ferità di Otello e sul pericolo di Desdemona; e così si partono. La seconda scena del quarto atto comincia con Otello e la moglie di Jago, ed è veramente il colmo della

stranezza, della sciocchezza e della deformità: e torniamo a dire, essere ancor qua la cosa tanto manifesta, che sfidiamo chi che sia a dubitarne leggendo: chè posto anche dovervene un buon terzo attribuire al traduttore italiano, ne rimangono due a carico dell' autore. Chiede Otello ad Emilia se nel colloquio di sua moglie con Cassio ha veduto nulla che accennasse alla infedeltà della prima, e quella giura e rigiura che di nulla s'accorse mai. Ma non sono veramente curiose queste interrogazioni? *E mai sommesso non parlar? nè vi mandar discosto? Per farvi il ventaglio, la maschera ed i guanti od altra cosa ricercar?* Ed Emilia, sempre *no no*: onde il geloso la stima una *mezzana, una furba sgualdrina, che tiene di segreti infami le chiavi;* e non di meno per essa manda a chiamar Desdemona; che venuta di nuovo al cospetto suo, e chiedendo che cosa volesse, *vieni carina!* le dice. *Ma che bramate?* torna a chiedergli l'altra, meravigliandosi forse di questa sua improvvisa dolcezza. *Vederti*, ripiglia Otello, *negli occhi; guardami in viso.* Esclama Desdemona a queste parole: *Deh! qual mai vi prende orribil fantasia?* Otello fa partire Emilia desiderando restar solo colla mogliera: e qui sono da trascrivere le parole, colle quali l'accomiata, come l'ultima squisitezza del linguaggio furfantino de' postriboli:

> Soli gli amanti
> Lascia, o madonna, e poi chiude la porta
> La femmina che fa l' ufficio vostro.
> Tossi o fuor metti un *hem!* se alcun sovvenga:
> Presto al mestier segreto, al mestier tuo.

Rimasto solo Otello con Desdemona, non più si tiene di palesarle ch' e' l' ha per infedele. Niega la donna chiamando in testimonio il cielo. *Bugiarda, come l' inferno*, l' altro le dice: e qui pianti e rimproveri e disperazioni: sempre per altro condite della stessa schifezza e ridicolezza di pensieri e d' imagini. Leggi questo lamento di Otello:

> Fosse piaciuto al ciel far di me prova
> Colla sciagura, e sovra il capo ignudo
> Qualunque riversarmi onta o dolore;

Precipitarmi di miseria in fondo,
Farmi captivo in un colle più care
Mie speranze! oh trovar sariami dato
Stilla di pazïenza in qualche ascosa
Parte dell'alma mia. Ma ohimè! vedermi
Abbietto segno allo scherno, che sempre
Vêr me il suo pigro immobil dito appunta....
Ahi! ahi! Pure, in me stesso avrei trovato
Virtù di sopportarlo, oh sì! per fermo:
Ma l'asilo, ove tutto del mio core
Chiusi il tesor, la stanza dov'io debbo
Viver mai sempre o non aver più vita;
La fonte bella, onde a' miei giorni il corso
Deriva, o vanno inariditi, a forza
Esserne spodestato, e in sozzo stagno
Vederla tramutata ove l'immondo
Rospo s'accoppia.... A tanto, o pazïenza,
Angiol soave dai rosati labbri,
Ti discolora, e fa' il tuo divo aspetto
Atro come l'inferno.

Or chi s'aspetterebbe che Desdemona, che sta ascoltando, ne inferisca che il suo marito la tenga per una verginella?

Il mio signore
Pura, cred'io, m'estima.

E l'altro con nobilissima imagine:

Al par di quelle
Estive mosche, che ad unir si vanno
Su' giovenchi scannati e batton l'ale.
O fior maligno, che sì bello sei,
E sì soave odori che d'ebbrezza
Ogni senso ferisci, oh! tu non fossi
Nata giammai!

Lassa me! risponde Desdemona; *Che feci io mai?* Ma Otello, senza badare, seguita, anzi rinforza in quel suo parlare fra mistico e furfantesco:

E fatta ell'era
Questa del viso tuo pagina casta,
Questo libro divin, perchè soltanto

Scritto vi fosse: Prostituta!... Quale
Delitto è il tuo? Ma, sol ch'io lo dicessi,
O meretrice, queste guance mie,
Fatte ardenti carboni, avrian consunto,
Incenerito ogni pudor. Che festi?
Copre il cielo la faccia, le pupille
Chiude la luna, ed il vento lascivo,
Che bacia nel passar quanto rincontra,
Teme saperlo e si sprofonda al centro
Della terra. Che festi? Infame druda!

Non è vero, non sono druda; sono la castità stessa, ripiglia Desdemona. *Come? Non sei druda? È possibile?* dice Otello; e a un tratto, mutando linguaggio, non si sa bene se per persuasione o per maggior furore, le chiede perdono, aggiungendo queste parole, la cui spiegazione lasciamo a' conoscitori de' parlari in gergo:

Io quell'astuta
Veneta cortigiana vi credei
Che andò sposa ad Otello.

Ritorna Emilia: (chè questo andare e tornare de' personaggi senza cagione e ragione, è una delle maraviglie di sì fatti autori): e Otello come mettendosi a scherzare, dopo tanto dolore e furore, le fa questo complimento, anch'esso del solito gergo de' furfanti:

E voi, damina,
Voi, che a quel di san Pietro incarco opposto
Tenete qui, poi ch'avete le chiavi
Delle porte d'inferno, oh voi! sì voi!
Vedete, abbiam finito: ecco dell'oro
Che vi compensi della vostra pena.
Volgete pur la chiave, e a noi serbate
Il segreto.

Così detto, se ne va; e le due donne piantate lì, si domandano ragione di quel procedere in modo curiosissimo; perchè Emilia dice a Desdemona:

Oh! che v'accadde mai col signor mio?
Dite.

Con chi? domanda Desdemona; *Col signor mio*, replica

Emilia. *Ma qual è il tuo signore*, torna a chiedere Desdemona, che non sa intendere. *Oh! madonna, il vostro*, riprende l'altra. Allora Desdemona grida: *Io signore non ho;* e prega Emilia a porle in quella stessa notte la coltre nuziale sul letto, e farle intanto venire Jago suo sposo. Emilia obbedisce, e torna con quel furfantone di suo marito, che entrato dice:

> Eccomi al cenno vostro: come state,
> O mia signora?

Desdemona risponde; e frena, o lettore, se puoi, le risa:

> Dir nol so. Coloro
> Che son maestri a' teneri fanciulli
> Usan modi gentili e miti pene:
> Tal punirmi ei dovea; chè, s'altri appena
> Mi fa rampogna, io son come fanciullo.

Ma per gustare di queste imagini e di questi concetti (diranno coloro, che chi sa come si scandolezzano del nostro giudicare sì famoso poeta), è da riportarsi al tempo e al paese di Shakespeare. Sia pure; e dunque nol facciamo esempio nostro oggidì. Ma dunque in esso non vi sono bellezze altresì imitabili per noi? Veramente fin qui non ci accadde trovarne in questo Otello, che pure si celebra per una delle principali opere di lui; vediamo se in quel che resta a esaminare ci fusse dato scoprirne. Jago domanda che cosa era avvenuto, facendo ad arte lo ignaro. Emilia gli dice che Otello ha dato di p...... a sua moglie; e come se questo titolo fusse un gioiello, più e più volte è ripetuto; perchè Desdemona dicendo: *Oh Jago, a me quel nome?* Jago, quasi non avesse capito, chiedendo, *e quale, madonna?* induce Emilia, più sboccatella, a ripetere:

> Druda ei le disse; ugnale insulto
> Il pezzente briaco non iscaglia
> Alla baldracca sua.

Qui si rinnovano i pianti e gli sfogamenti di Desdemona, fra le imprecazioni di Emilia a chi ha messo nel cuor del Moro il furore della gelosia. Ma Jago che ascolta intrepido,

la fa tacere e partire; e rimasto con Desdemona, questa a lui si accomanda per ricuperar l'amore dello sposo, facendo giuramenti di nuova forma per attestare ch'ella è innocente: su'quali poco o nulla aremmo a dire, se qua e là non fusse da desiderar la sintassi, mercè del traduttore, che forse coll'ingarbugliare i sensi strani, ha stimato di crescere bellezza all'originale. Ma squillano le trombe per annunziare il convito che fa Otello a' veneti ambasciadori; e nel tempo che questi mangiano, o almeno si suppone che mangino, Jago e Rodrigo si ritrovano insieme, e il secondo rimprovera al primo, che dopo averlo ridotto al verde, e presigli que'gioielli per Desdemona, *bastanti a sedurre* (nota bella imagine) *la pinzochera più schiva*, non aveva assaggiato nulla. *Eh va bene*, riprende Jago; *seguitate così.* — *Non va bene, non vo'seguitare, è una indegnità, tu ti prendi spasso di me*, ripiglia il povero Rodrigo. E Jago ancora: *Va ben.* E l'altro: *Vi dico che non va bene per nulla;* minacciando di presentarsi esso stesso a Desdemona e richiederle i gioielli, e dove gliene renda, pentirsi della sua *non legittima istanza.* Allora Jago veggendosi in pericolo di essere scoperto per un truffatore mal accorto, cerca di aggirar per modo Rodrigo, che non ne faccia nulla, giurandogli ch'egli aveva operato in bonissima fede, e in quella stessa notte gliene avrebbe data la prova col fargli godere Desdemona; e quando ciò non avvenisse, dovesse spacciarlo per un traditore e insidiargli la vita. *Ma in quel che dici*, risponde Rodrigo, *vi è sesto di ragion?* e avea ragione; se non gliela togliesse un poco il tradultor nostro con quel *sesto di ragione*, da mettere fra le moderne eleganze. Ma Jago che nell'arte del raggiratore era l'asso, gli dice della nomina di Cassio a governatore di Cipro in luogo di Otello. Dunque, ripiglia l'altro: *Otello con la sposa se ne torneranno a Venezia, ed io* (conclusion facile) *mi rimarrò a denti asciutti. No, no* (risponde Jago); *anderanno in Mauritania, purchè per qualche accidente non dovessero prolungare lor soggiorno a Cipro, e questo accidente nascerebbe certamente dove Cassio fusse tolto di mezzo.* — *Oh che intendi con questo torglielo di mezzo?* replica Rodrigo, strabiliando. *Intendo* (da capo Jago) *di renderlo incapace del-*

l'ufficio di Otello, facendogli balzar le cervella. Non par qui che favelli uno di quegli assassini delle nostre montagne, che briachi e feroci discorrono di ammazzare scherzando? E tanto dice, che lo persuade a risolversi di passare con una stoccata a tradimento il povero Cassio, che pensava a Desdemona come a farsi turco. Però, prima che comincino a insanguinarsi le scene, ci è mestieri assistere a uno spettacolo tutto da camera; dove altresì vedi il poeta in ciabatte. Entrano Otello, Lodovico, Desdemona, Emilia; e Lodovico, che dopo i mali trattamenti fatti alla cugina da Otello, pure era stato a cena da lui, gli dice:

> Ve ne prego, signor, deh non vi date
> Maggior disagio.

Risponde Otello:

> Anzi mi giova assai
> Il passeggiar.

Onde parrebbe che fussino in istrada; e in vece accompagnano Desdemona in camera, sì che a lei Lodovico dice:

> Madonna, buona notte:
> Grandi grazie di vostra cortesia:

E Desdemona, come se non parlasse a suo cugino, gli risponde:

> Degno signore, grande onor ci fate.

Cosa strana, che chi tanto facilmente usa stile da fantesca, lo innalzi dove anzi gioverebbe avvicinarlo al dimestico. Intanto Otello e Lodovico, col loro seguito lasciano le due donne in camera; se non che il primo dice alla sposa all'orecchio, che senza indugio se ne vada a letto e rimandi a casa Emilia. La quale non poco di quest'ordine prende sospetto, e nol tace a Desdemona; ma questa vuol obbedire a suo marito, che che gliene debba avvenire: e prega Emilia a *recarle la veste di notte* e aiutarla a slacciarsi: e nel tempo che si spoglia, dice:

> Un uom cortese
> Mi par quel Lodovico.

E da capo pare che non sia più suo cugino. *È molto bello*

aggiunge Emilia. *E' ben parla*, nota Desdemona; come se avesse dovuto ascoltarlo la prima volta. Ed Emilia le dà questa notizia:

In Venezia io so tal dama
Che scalza ita sarebbe in Palestina
Sol per il tocco delle labbra sue.

Con questo bel dialogo finisce la spogliatura di Madama; alla quale se non avessimo assistito, non aremmo, secondo i nuovi maestri, veduta la natura ritratta in tutta la schiettezza e verità. Ed ora, per giunta e per semprepiù deliziarci in questa vera e schietta natura, dobbiamo dalla medesima udir cantare, in vesta da notte, una canzoncina flebile, che aveva imparata da una fantesca di sua madre per nome Barbara, la quale innamorata pure di chi più lei non amava, con quella cantando si morì. Terminata la canzoncina, coll' intercalare: *cantate il salice del mesto amor*, che pur parea come un presagio di morte dell' infelice Desdemona, diresti mai ch' ella avesse voglia di fare con Emilia questo colloquio fra bernesco e serio?

Desdem. Or vanne, buona notte; una puntura
Sento negli occhi; è presagio di pianto?
Emilia. Eh via! di nulla.
Desdem. Intesi dir che il sia.
Uomini, oh quali, oh quali siete! Dimmi:
Nella tua coscïenza, Emilia, credi
Vi sien donne che possano a' mariti
Fallir di tale indegna guisa?
Emilia. Molte
Ve n' ha, senza alcun dubbio.
Desdem. E tu di farlo
Avresti cor, per tutto quanto il mondo?
Emilia. E che? voi nol fareste?
Desdem. Io no, giammai,
Per la luce del cielo!
Emilia. E neppur io,
Per la luce del ciel; piuttosto al buio.
Desdem. Dunque il vorresti far per tutto il mondo?
Emilia. Il mondo è una gran cosa; a picciol fallo
È gran mercè.

Desdem. No, nol faresti, io credo.
Emilia. Sì, cred'io, potrei farlo; e dopo fatto,
Disfarlo. Affè, non mi saría bastante,
Perchè il facessi, un anelletto, un'auna
Di tela rensa, un abito, un cappuccio,
Un giubberello, od altra lieve cosa.
Ma pur, per tutto il mondo, e chi affibbiarla
Non vorrebbe al marito, e così dargli
Una corona? In ver, che ne porrei
Il purgatorio in pegno.

Ma ecco un pezzo di morale, che pel modo con cui è espressa, ci pare che i nostri abbiano a sclamare: *questa è vera e profonda filosofia;* e però non vogliamo privarne i lettori. Avendo Desdemona (seguitando a moralizzare in vesta da camera) detto ad Emilia ch'ella non credeva potervi essere al mondo femmine sì ree da romper fede a' loro consorti, quella così (in filosofia faceta) ragiona:

Emilia. A dozzine ve n'ha, che bastar ponno
Il mondo intero a popolar, se il mondo
Ne fosse il premio. Ma la colpa, io penso,
Ove cadan le mogli, è de' mariti;
Che, qualunque dover messo in obblio,
Ciò ch'è nostro tesoro a gittar vanno
In grembo di straniere; ovver, rompendo
In pazze gelosie, ci fan di mille
Angustie laccio; e sciupano a dispetto
L'aver nostro, o ci gravan di percosse:
Ma noi pure abbiam fiel: se nostra dote
È la grazia, capaci di vendetta
Siam pur: le mogli, sappianlo i mariti,
Han senso al par di loro, e veder ponno
Ed odorar, gustar l'amaro e il dolce,
A par di loro. A che, da noi fuggendo
D'altre in braccio si dan? per lo diletto?
Il credo. Amor li tragge? il credo pure.
Error gli è forse di fralezza umana?
Certo che sì. Ma noi fralezza e affetti
Abbiam, com'essi, e di piacer desío.
Dunque lor tocca a bene usar con noi;
Se no, del mal per noi commesso, il male
Ch'e' fanno ci è maestro.

E qui fatto fine, Desdemona le dà la *buona notte*, con questa sentenza:

Buona notte.
Deh! faccia il cielo, ch'io veggendo il male,
Di mal non abbia, ma d'emenda esempio.

Il che come sia facile ad accadere, lasciamo che altri consideri; non vedendo noi l'ora di levar gli occhi dalla lettura di questa tragedia o dramma o mostro che sia. Ma ci resta l'atto ultimo, che è pure il più mostruoso; conciossiachè alla sconvenevolezza de' pensieri e dei detti s'aggiunga quella degli atti; oltre alla confusione con cui i vari tradimenti e ammazzamenti si compiono. Nella prima scena vedi Rodrigo, che in istrada, al buio, aspetta Cassio per ucciderlo; essendo a ciò stigato e spalleggiato da Jago, il quale fra se dice, che qual dei due rimanga morto, e se tutti e due, è sempre con suo pro. Ecco, passa Cassio; Rodrigo uscitogli addosso, non riesce a ferirlo. L'altro va incontro all'assassino, e s'azzuffano; e ferito Rodrigo, cade dicendo: *Ohimè! son morto.* Vien fuori del suo nascondiglio Jago, e ferisce Cassio in una gamba; che senza sapere da chi gli venisse questo colpo, grida:

Ahi! storpio son per sempre. All'assassino!
Aiuto! all'assassin!

Sentendo Otello queste grida, accorre, e abbattutosi a Cassio che chiedeva: *soccorso*, *lume*, *un chirurgo*, si rallegra, pensando che quella coppa d'oro di Jago gli avesse attenuta la promessa di spacciare il supposto bertone.

È lui. Bravo e dabbene
Jago, che senti dell'amico il torto
Sì nobilmente! Oh tu mi se' maestro!

E qui, con figura retorica di parlare agli assenti, fa questa apostrofe alla povera sua moglie, in cui se il brutto della sconcezza non tocca la perfezione, vogliamo sbattezzarci:

Damina, il vostro vago (*cioè Cassio*) sta qui morto;
E l'ora tua s'avanza. O putta infame,

Io vengo. Ogni tuo vezzo, ogni tuo sguardo
Dal cor cancello; e il letto che lascivia
Ha brutto, il lavi il tuo lascivo sangue.

E così dicendo, parte, nel tempo che i feriti seguitavano a gridare aiuto. Accorrono Lodovico, e con lui un cotal Graziano, altro parente di Desdemona, finora non comparso: i quali, essendo buio, nulla distinguono; se non che Jago, che erasi fuggito dopo il colpo tratto a Rodrigo, torna con face, e chiede che cosa è avvenuto, fingendosi nuovo del fatto. Cassio lo prega a soccorrerlo, indicandogli Rodrigo suo feritore; contro il quale Jago s'avventa, e quello, che dopo avergli dato tutto il suo, per giunta si sente da lui tra figgere, grida:

Tu.... Jago? O maladetto
Barbaro cane!

Ma Jago, a cui premeva di non dovere restituire i gioielli ed altro, fa che il baccano cresca, nè si possa più conoscere i veri assassini; fingendo egli con Lodovico e con Graziano di essere accorso a difendere Cassio; che intanto dice, *essere la sua gamba tronca in due;* e Jago grida:

Lo tolga il cielo! Olà, lume, o signori!
Io vo' fasciarla con la mia camicia.

e seguita a imbrogliare e affastellare calunnie a calunnie, tradimenti a tradimenti, facendo sospettare a Cassio, nel tempo che lo metteva in lettiga per essere altrove portato, avere la Bianca (accorsa anch' essa e presente) avuto parte nel misfatto, per amore con Rodrigo. E in questo finge gran dolore per l'uccision di Rodrigo, come s' e' non ne sapesse nulla: e quasi fra tali ferimenti e ammazzamenti fusse tempo da fare complimenti, dice a Graziano:

Deh, mi perdoni
La vostra cortesia, messer Graziano;
E siami scusa quest' orribil fatto
All' inurbano modo onde v' accolsi.

E l' altro risponde:

Godo di rivedervi.

Intanto Cassio e Rodrigo, l'uno semivivo e l'altro morto, sono portati via, e questo trasporto è tramezzato da un breve dialogo fra la Bianca e l'Emilia, che si danno di meretrice e d'infame a piena gola; aizzate dallo stesso furfantone di Jago, che per giunta si fa beffa ironica di que' mortorii, sapendo il malvagio, che altrove, nella stessa ora, si versava altro sangue. E in vero quanto abbiamo veduto, è nulla a petto a quello che resta a vedere. Comincia la seconda scena del quinto Atto, con un letto in fondo, e sopra Desdemona addormentata. Com' ella dopo i presentimenti avuti potesse dormire, non sappiamo: ma al poeta naturalissimo faceva comodo che dormisse, perchè Otello prima di soffocarla, recitasse questo discorso, che farebbe ridere se non fusse truce presagio di morte:

Alma mia, la cagione è questa, è questa!
Ch' io non la dica a voi, pudiche stelle.
È questa la cagion. — Versarne il sangue,
Aprir quel seno più che neve bianco,
Più gentil che alabastro d'una tomba,
Non vo'. — Pur, dee morir! Viva, tradire
Altri ancora potría. Ch' io spenga il lume,
E poi.... Ch' io spenga il lume? Ah s' io te spengo,
O di luce ministro, la tua fiamma,
Dov' io me 'n penta, so destar: ma, estinta
La luce di tua vita, o di sublime
Natura incomparabile modello,
Dov' è mai di Prometeo la scintilla
Che te raccenda? S' io ti svelgo, o rosa,
Non so ridarti il vital nutrimento;
E appassisci per sempre! Oh ch' io respiri
Il tuo profumo sullo stelo, o rosa! (*baciandola.*)
O balsamico fiato, onde giustizia
Infrange quasi la sua spada! Un bacio,
Un altro!... Ah! quale or sei, sii dopo morta;
Ed io t' ucciderò, t' amerò morta.
Un bacio ancor.... l' ultimo sia. No, bacio
Si dolce mai fu si fatal! M' è forza
Pianger, ma piango lagrime crudeli.
Come quello del cielo è il dolor mio:
Ciò ch' egli ama percote. — Ella si desta.

Destatasi Desdemona, e veggendo il marito, crede che voglia andare a letto anch' egli:

Volete coricarvi, signor mio?

E chi or ora farà da carnefice strozzandola, con grande istanza le chiede se ha detto le solite divozioni, e la esorta a invocare il perdono del cielo, se mai di qualche delitto non si fosse confessata. Ma, diranno, questo contrapposto di pietà e di ferocia è bellissimo ritratto d'un costume qual era quello di Otello, di schietto e impetuoso sentire. Nè contrastiamo noi che l'accoppiare manifestazioni d'affetti contrari non possa aver luogo nelle opere, con grandissima lode di bellezza; potendo bene un fatto a poco a poco di lieto divenir lagrimevole, e di feroce pietoso, sì come sopra dimostrammo con esempi di classici (Vol. I, Cap. VI, § 52): ma secondo questi esempi, fa mestieri di quella che abbiamo chiamata armonia formale, di sorte che vi sia nel passaggio ragionevolezza e graduazione; e in ognuno de' diversi affetti e sentimenti tutto riesca conforme, e bene armonizzato secondo la ragione della scelta del naturale; chè se pur tal ora in natura si veggano certe mostruose mescolanze di dolore e di allegrezza, di santimonia e di crudeltà, che ci fanno stomaco e dispetto, l'arte, quale imitatrice del bello, deve opportunamente sceverarle. Ora il preallegato Otello, senza pensare a quello cui il parlar suo dee riescire, non ci sveglia nè la pietà nè il terrore, ma un misto di ridicoloso e di tedioso, che contrasta con que' due sentimenti. Ecco le parole del dramma, che trascriviamo per chi non credesse alle parole nostre:

Otello. Questa sera, o Desdèmona, le vostre
Orazioni faceste?

Desdem. Sì, o Signore.

Otello. Se vi ricordi mai qualche delitto,
Che non avesse ancor grazia dal Cielo,
Invocatela tosto.

Desdem. Ahimè! signore,
Che volete voi dir?

Otello. Fatelo e pronta.

Io qui passeggio.... Non voglio il tuo spirto
Uccider non parato, il Ciel me 'n guardi!
Uccider non vorrei l'anima tua.

Desdem. Voi d'uccider parlate!

Otello. Sì.

Desdem. Che Dio
Abbia di me pietade!

Otello. Così sia,
Di tutto cor.

Nè crescendo e avvicinandosi al suo estremo sfogo il furore di Otello, proviamo quella forza di terrore che nella pittura de' fatti lacrimevoli e atroci ci fan sentire gli scrittori classici; ma sì un disgusto e un raccapriccio increscioso e sazievole; sempre per la stessa cagione d'una natura non eletta; ossia non rappresentata scevra da tutto ciò che è difforme all'affetto che dee trionfare. Comincia il Moro a rotare gli occhi; la misera donna a tremare, guardandolo e dicendo: *che colpa ho io?* e l'altro risponde: *pensa a' tuoi peccati*. Il barbaro si morde il labbro di sotto, indizio che l'ira sua è traboccata. Cresce il tremore di Desdemona, che séguita a pregare mercè per Dio. Se Otello la svenasse senza più, sarebbe conforme allo stato d'impeto feroce in cui ci è rappresentato; ma che fa egli? Si mette a sedere sulla sponda del letto, e chiede a Desdemona del famoso fazzoletto, e vuole che quella giuri di non averne fatto dono a Cassio, e tuttavia è fermo nella sua credenza che gliel donasse, e tiene la donna per ispergiura; onde senza supporre in lui una collera barbaramente bizzarra, non si sa il perchè chiegga cotali giuramenti che e' stima falsi: e da capo torna a punzecchiarla che confessi il suo peccato, e quella a dire che non ha peccato; ed egli a replicare che n'è certissimo, e ricordare il fazzoletto. Ma più; le domanda se ha sbramate le voglie di Cassio. Ella sacramenta non altro aver avuto in animo che di fargli riavere l'ufficio perduto; non le giova; tal che diresti che questo Otello non parli per chiarirsi meglio del fatto, ma per accendere avvisatamente col discorso la sua ira, sì che basti alla crudeltà di ammazzare la sposa; come se dal veduto fin qui non apparisse il suo fu-

rore dover essere al colmo, e come se la gelosia già convertita in rabbia di certezza, comportasse queste lungaggini. Ma Otello rinfocolandosi nello sdegno, torna a essere sconciamente plebeo; perchè avendo chiesto Desdemona ch'e' prima di punirla interrogasse Cassio, e rispostole, che era stato ucciso, la infelice donna disperando di più mettere in chiaro la sua innocenza, esclama piangendo:

Ahi lassa!
Ei fu tradito, ed io perduta!

E credendo il Moro che piangesse per dolore della morte di Cassio, le dice più che mai furibondo:

E il piangi,
O meretrice, in faccia a me?

E Desdemona:

Signore
Discacciatemi pur, non m' uccidete.

E Otello:

Giù, vil putta.

Certamente fra béceri di mercato, di sì fatte scene avvengono non raramente; e se uno di costoro si conduce a uccidere la moglie, lo fa bene con questi o simili modi: ma se al medesimo eccesso è tratto un gentiluomo o alcuno collocato in alta fortuna, non si metterà innanzi a riottare, e scagliare villanie; e se pur qualcuno il facesse, è una eccezione, che l'arte, imitatrice della natura mediante l'opportuna elezione, dee cansare. La povera Desdemona chiede per ancora quella notte di poter vivere. Niega il barbaro; ed ella: *sola una mezz' ora;* nè pure; *almeno*, ripiglia, *ch' io dica una preghiera.* È troppo tardi, risponde chi poco innanzi appariva sì tenero ch' ella pensasse alle cose dell'anima; e in questo, la sòffoca fra' guanciali: e dopo poco, accorgendosi che non era morta, e sentendo rumore di gente, par che gli si svegli la pietà, e per soddisfare a questo improvviso sentimento, corre di nuovo al letto, e preme maggiormente il guanciale sopra di lei, affinchè non soffra tanto.

Io, sì crudel, pietà pur sento,
E la tua pena prolungar non voglio....

Certo anche questa è una pietà; ma l'esercitarla fra noi, è mestiere solamente del boia, e non di un uomo, a cui cominciasse il pentimento. Ecco Emilia, che picchia; e Otello che non sa se apra: ma quella tanto prega, che ottiene di entrare, e narra che Cassio spense Rodrigo. *E Cassio ei pur?* chiede il Moro. No; risponde l'altra, *Cassio non fu ucciso.* Allora il Moro:

Ucciso
Cassio non fu?... Ma l'omicidio sfalsa,
E la dolce vendetta agra diviene.

Bello quell' omicidio, che *sfalsa*: e di queste gemme dobbiamo ringraziare il volgarizzatore. Mentre Otello e Emilia parla di uccisioni di fuori, la soffocata, non per anco spenta, mette de' lamenti dal fondo del letto:

Oh! ingiustamente, ingiustamente uccisa!...

Ohimè! qual grido? chiede Emilia; e avvicinandosi a lei, s'accorge essere vicina a rendere il fiato, seguitando pur a dire: *Innocente io moro!* E domandatole chi l'uccideva, pronunzia queste parole, che sono l'estreme:

.... Nessuno.... io stessa.... Addio;
Al mio signor tu m'accomanda... Addio.

E questo ultimo spirare di Desdemona non neghiamo che non sia accompagnato da dignitosa e bella pietà, degna d'un nobile componimento; ma subito la guasta il ritorno che fa Otello allo sconcio e vile e inopportuno riottare, dicendo prima ad Emilia, che, qual meretrice s'era gittata nell'inferno, uccisa da lui medesimo; e poichè quella lo rimbecca, che anzi è divenuta un angiol più bello, e lui un dimonio più nero, l'altro replica:

Il vizio traviolla; era una druda.

Menti, ripiglia Emilia, *un demone sei.* Qui il contendere diviene mistico; e dice Otello: *perfida ell'era come l'acqua*, ed Emilia raffibbia: *furente al par del foco tu stesso sei.*

Poi vengono a disputare dell' onestà dell' uccisa; e dichiara Otello, che Jago lo avea per primo informato de' suoi amori con Cassio. E qui strepiti e imprecamenti di Emilia contro suo marito, reo di tanta nequizia:

Putrefatto il cor gli cada
Un atomo ogni dì:

modo consonante co' notati altrove per esempio di stranezza di dire orientale e boreale. Nè d' improperii risparmia il Moro; e grida perchè si conosca il suo delitto. Ma come? Non diversamente di quel che faría una donna de'Camaldoli.

aita aita!
Il Moro uccise la signora mia!
Aita! all' assassino! all' assassino!

e corrono a questi clamori Montano, Graziano e Jago; e un' altra riotta nasce qui fra quest' ultimo e la gridatrice moglie; che vuole ch' egli si discolpi del delitto appostogli di aver calunniata Desdemona. Ma quello con un viso di porfido, rafferma la calunnia. Nè sapremmo dire quante ne scaglia la inviperata Emilia, giurando di non volere più tornare a casa col marito, macchiatosi di tanta infamia. Gli altri eziandio strabiliano. Otello intanto si gitta sul letto dove giace Desdemona; il che indicherebbe accendimenti di pietà e di amore; ma subito torna a cacciare questi affetti col ripetere ch' ella s' era *le mille volte prostituta a Cassio*, e ne aveva avuto un visibile contrassegno nel *fazzoletto*. Al nominare il fazzoletto, Emilia non si frena più; vuol parlare, dire del fazzoletto; Jago, che sempre più sarebbe scoperto, minaccia di ferirla. Quella più che mai indracata, vomita tutto: il marito la chiama *femmina da conio! sozza! menzognera!* e altri simili titoli, che però non la fanno tacere; onde Jago le dà una stoccata e fugge; e quella dopo poco spira, e prima di spirare, canta la stessa canzoncina che avea cantata Desdemona qual presagio di sua morte. Nello stesso tempo Otello, chiarito del tradimento, dà in furibonde disperazioni: e vuole uccidersi. Entrano Lodovico, Montano, Cassio in lettiga, e Jago fatto prigione. Al vedere Otello que-

st' ultimo, lo ferisce (atto non bello ferire un incatenato, ancorchè meritevole d'ogni maggior supplizio; e da sconvenire ad un alto personaggio, che avrebbe dovuto lasciarlo a' rigori della giustizia); qui tutti i nodi vengono al pettine, e quindi ancora Otello a nome del Senato è privato del suo grado e dichiarato prigione, quale uccisore della moglie e complice dell' assassinio di Cassio. Ma egli, tratto lo stocco, si passa la gola, dopo aver fatto un discorso mistico, che termina con queste parole:

> Dite che in Aleppo
> Avendo un dì veduto un Turco audace,
> Un ribaldo in turbante, a un Veneziano
> Menar percosse ed insultar lo Stato,
> Presi alla gola quel can circonciso,
> E lo scannai.... così.

le quali vegga il lettore se non istarebbero meglio in bocca di un cerretano, che in quella di chi per terribile contrasto di passioni contrarie si dà la morte.

18. *Della ragione di aver fatto sì particolare esame della tragedia di Shakespeare.* — E poichè ci accorgiamo di esserci non poco allargati nell' esame di quest' opera, vogliamo che si consideri, non avere noi ciò fatto senza buona ragione; conciossiachè la più importante, anzi la fondamentale delle teoriche (qual è quella che mancando la scelta della natura, l'arte diviene mostruosa) si trattasse rifermare col riportarci alla sorgente più autorevole del brutto, che oggi ammorba le lettere d' Italia: non essendo omai ignoto che la cosa non sia proceduta in questo modo; cioè gli scrittori di Francia, ripudiando anch' essi la loro bella letteratura, cominciarono ad appropriarselo; e noi che da' Francesi riceviamo tutte le mercatanzie d' ogni altro luogo, doppiamente servili, non indugiammo ad ornarcene; accadendo quel che accade sempre mai, che l' indegno esempio col passare da una gente all' altra, s' accrebbe e fruttò maggiore e più turpe corruttela. Ma chi vuol curare un morbo, uopo è che cerchi la origine. Nè veramente ci sarebbe stato comportabile assalire un uomo di tanta celebrità, qual

era Shakespeare, dove la dimostrazione, ch'ei non il bello, anzi il brutto dell'arte rappresenta, non avessimo ridotta a tale evidenza, che ancora lo ingegno più mezzano potesse giudicare; e questa dimostrazione non era mai da ottenere che col mettere compiutamente sotto gli occhi una delle principali sue opere; da cui altri più drammi poi sono stati cavati e di continuo rappresentati in pubblico colla declamazione o colla musica: senza dire che questo avere posto nel suo vero lume un famoso esempio, ci risparmia nel processo del nostro Trattato l'allegar in più altri luoghi testimonianze di sconvenevolezza, bastandoci il rimandare opportunamente ad esso i nostri lettori. Fra tanto ora ci serve a chiarire in generale il pessimo giudizio del prenderlo a modello, non potendo a noi italiani arrecare un diletto che durevolmente fruttifichi nell'animo: il quale dove sia educato al bello, dee necessariamente fastidire il mescolamento di cose contrarie, essendo che gli uomini non pervertiti, son tratti naturalmente a desiderar l'ordine e l'unità de' pensieri.

19. *Dell'ordine e unità de' pensieri.* — La unità de' pensieri richiede che l'arte, separando le cose da tutte quelle circostanze diverse o ripugnanti, che al nostro sentire le accompagnano in natura, faccia scaturire un tutto di concorde bontà e bellezza, conciliando la varietà delle sensazioni coll' unità de' pensieri: il che primieramente si riferisce all' ordine che si dà a' concetti, distribuendoli l'uno più presso all'altro, secondo la loro maggiore affinità; e facendo altresì che tutti in ultimo cospirino ad un unico e semplice fine: che è il precetto di Orazio, *denique sit quod vis, simplex dumtaxat et unum*, così combattuto e male interpretato, quasi inchiudesse necessità che più pensieri, ancora d'indole diversa, non fossero da accozzare convenevolmente; mentre Orazio non altro volle e potè significare, che il tutto non dovesse mai discordare con se medesimo. Ma questa legge di unità avremo occasione di meglio discutere e chiarire, favellando de' componimenti drammatici ed epici; nè qui aggiungeremo altro: e in cambio diremo dell'altro peccato della soverchia minutezza, commesso pure da coloro che della scelta del bello naturale non curano.

20. *Del troppo particolareggiare coll' arte.* — Senza dire che il soverchio particolareggiare e minuziare reca per se stesso tedio e fastidio colla prolissità, che n' è effetto necessario, offende inoltre perchè storna la mente dal giungere più presto e più ordinatamente a quel punto in che trova da soddisfarsi della sopraddetta unità de' pensieri. E quanto di questo vizio sia veramente lercia la letteratura d' oggi, non potremmo significare a parole; insozzandosene maggiormente i così detti romanzi storici, dopo lo esempio pôrto dallo scozzese Walter Scott; cui il Botta chiamò scrittore di cucine e di stalle, non perchè non fosse in lui uno splendido ingegno, ma perchè fino a' più minuti attrezzi di cucina, e alle unghie delle zampe dei cavalli volle descrivere. Onde siffatti maestri se ci hanno a dipingere una tempesta, una pestilenza, una battaglia, una festa, un tumulto e via dicendo, non cercano di farcene come un quadro, raccogliendovi le idee principali che più conferiscono all' effetto migliore, e lasciando le altre che in vece lo indeboliscono; ma vi cacciano dentro tutte le più fuggevoli particolarità, e di esse altresì fanno altrettante minutissime considerazioni, creando tritumi che necessariamente tolgono ogni bellezza. V' ha chi volendoci rappresentare uno che rideva fortemente, ci dice che gli *si scoprivano i denti, e gran parte delle gengive;* e vi aggiunge questo commento: *siccome avviene a tutti gli animali che appartengono alla specie delle scimmie, quando viene lor fatto di schiudere la bocca;* il quale fa ridere non per essere un pensiero spiritoso, ma sì una goffaggine, che senza colorir più la imagine, la rende ridicola. E ne' *Promessi Sposi*, che paragonati con tutti gli altri romanzi istorici moderni, non pur italiani, ma stranieri, possono stimarsi lavoro classico, pure il difetto del sommo particolareggiare non vi si nota meno; come p. e. in tutto il racconto della vita del padre Cristoforo; tanto più che non entrandovi che come accessorio, non era mestieri contar di lui tutte le più minute particolarità di quel che fu prima di rendersi cappuccino; e quel che è più, di contarcele colla solita minuziosissima maniera de' romanzieri d' oggi. Per mostrarci, fra gli altri particolari, che detto *padre Cristoforo*,

sendo stato figliuolo d'un mercadante, facea di tutto perchè nè pur egli avesse più a ricordarsi di questa sua condizione, e tuttavia non riusciva; e volendo di ciò allegare un fatto, narra:

« Un giorno, per raccontarne una sola, un giorno, in sul finire della tavola, nei momenti della più viva e schietta allegria, che non si sarebbe potuto dire chi più godesse, o la brigata di sparecchiare, o il padrone d'aver apparecchiato, andava egli stuzzicando con superiorità amichevole uno di quei commensali, il più onesto mangiatore del mondo. Questi, per corrispondere alla celia, senza la menoma ombra di malizia, proprio col candore d'un bambino, rispose: " Eh, io faccio orecchie da mercante. " Egli stesso fu tosto colpito dal suono della parola che gli era uscita di bocca: guardò con faccia incerta alla faccia del padrone, che si era annuvolata: l'uno e l'altro avrebbero voluto riprendere quella di prima; ma non era possibile. Gli altri convitati pensavano ognuno da per se al modo di sopire il picciolo scandalo, e di fare una diversione; ma pensando, tacevano, ed in quel silenzio lo scandalo era più manifesto. Ognuno scansava d'incontrare gli occhi degli altri; ognuno sentiva che tutti erano occupati del pensiero che tutti volevano dissimulare. La gioia per quel giorno se ne andò; e il povero imprudente, o per parlare con più giustizia, disfortunato, non ricevette più invito. »

Non diremo se qui veramente fusse necessario allegare esempi; e non bastasse il dircelo con le parole: *studiava egli ogni modo di far dimenticare che era stato mercante: avrebbe voluto poterlo dimenticare egli stesso; ma il fondaco, le balle, il giornale, il braccio, gli comparivano sempre nella memoria, come l'ombra di Banco a Macbeth, anche fra la pompa delle mense e il sorriso dei parassiti;* che nè pur sono le più speditive, con quella riempitura dell'*Ombra di Banco*, la quale nelle scritture d'oggi apparisce sempre e per tutto. Ma dove pure si fosse stimato necessario, era mai da dirlo sì minutamente? E quanto più vivace e da fare maggiore effetto in quelli che sanno in che stia la vivacità del narrare, non sarebbe stato a dire così: *E ad uno de' più ghiotti, che una volta nell'allegria del bere, sentendosi pungere, disse non pensando: io fo orecchie da mercante; gravemente turbato*

fece il viso dell' arme, nè mai più lo volle alla sua mensa? E di minutezza peccano pure i seguenti brani:

« Per una di queste stradicciuole, tornava bel bello dal passeggio verso casa, in sulla sera del giorno 7 di novembre dell' anno 1628, don Abbondio, curato d' una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, nè il casato del personaggio, non si trovano nel manoscritto, nè a questo luogo nè in seguito. Diceva tranquillamente il suo uffizio, e alcuna volta, tra un salmo e l' altro, richiudeva il breviario, tenendovi entro, per segno, l' indice della mano destra; e messa poi quest' altra dietro le reni, proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e rigettando verso il muro col piede i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava la faccia, e girati oziosamente gli occhi all' intorno, li fissava alla schiena d' un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando pei fessi del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe ed ineguali pezze di porpora. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse ad una rivolta della stradetta, dove era solito di levar sempre gli occhi dal libro e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la rivolta la strada correva diritta forse una sessantina di passi, e poi si divideva in due viottoli a foggia di un ipsilon: a destra saliva verso il monte; ed era la via che conduceva alla cura: il ramo a sinistra scendeva nella valle fino ad un torrente; e da questo lato il muro non giungeva che alle anche del passeggero. I muri interni dei due viottoli, invece di riunirsi ad angolo, si terminavano in una cappelletta, sulla quale erano dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, terminate in punta, che nella intenzione dell' artista e agli occhi degli abitanti del vicinato volevano dir fiamme; e alternate colle fiamme certe altre figure da non potersi descrivere, che volevano dire anime del purgatorio; anime e fiamme a color di mattone, sur un fondo grigiastro, con qualche scalcinatura qua e là. »

« Renzo fece un grande inchino al dottore, che lo accolse umanamente con un, " Venite figliuolo, " e lo fece entrare con se nello studio. Era questo uno stanzone, su tre pareti del quale erano distribuiti i ritratti dei dodici Cesari; la quarta coperta da un grande scaffale di libri vecchi e polverosi: nel mezzo una tavola gremita di allegazioni, di suppliche, di libelli, di gride, con tre o quattro seggiole all' intorno, e da un lato un seggiolone a bracciuoli, con un appoggio alto e quadrato,

terminato agli angoli da due ornamenti di legno che si alzavano a foggia di corna, coperto di vacchetta con grosse borchie, alcune delle quali cadute da gran tempo lasciavano in libertà gli angoli della copertura che si incartocciava qua e là. Il dottore era in veste da camera, cioè coperto d'una lurida toga, che gli aveva servito molti anni addietro per perorare nei giorni di apparato, quando andava a Milano, per qualche gran causa. »

E se il troppo particolareggiare è sempre a danno del bello negli scritti, molto più è quando il soggetto nol richiede: come ne' sopraddetti luoghi che si riferiscono a personaggi non principali. Ma del vizio del minuto tritare aremo occasione di tornare a favellare nel capitolo delle descrizioni, che più specialmente lo mostrano. Qui senza rinfrescare la eterna quistione fra' così detti romantici e i così detti classici, concluderemo, che sono in colpa tanto quelli che ritraggono la viva natura senza scelta, quanto quelli che cercano una bellezza dalla naturale recondita, o divenuta morta. Su questa scelta adunque dobbiamo bene fondare i nostri studi.

21. *Del decoro.* — Se la essenza vera d'ogni arte imitatrice del bello naturale sta nella scelta, quale sarà la via da tenere per effettuarla in modo da esserne lodati? Gli antichi ce l'additarono in quella suprema legge del decoro, cui essi ebbero mai sempre fissa la mente in ogni sperimento del loro ingegno. *Quod decet, fere prodest*, disse Quintiliano per dimostrare la intima corrispondenza del mezzo col suo fine, o della causa col suo effetto; imperocchè tutto quello che è secondo convenevolezza, non può non arrecare diletto e profitto. Or questa convenevolezza si riferisce alla qualità de' soggetti che si prendono a descrivere, e al modo col quale vengono descritti.

22. *Della scelta de' soggetti.* — La prima opera che fa lo scrittore è di scegliere il soggetto; nè si creda ch' e' qui abbia a far prova di piccolo accorgimento, dependendo il più delle volte da una felice o infelice scelta del subbietto il successo del lavoro. A due cose ci dee por mente: primieramente, che i suggetti sieno buoni per loro stessi; in secondo luogo, che sieno accomodati alla sua capacità.

È stato detto che ogni suggetto, qualora sia ben trattato, è sempre buono: alla qual sentenza non vorremo acquetarci, e riconosceremo una intrinseca bontà ne' suggetti stessi: la quale può desumersi dalla loro natura e dalla loro opportunità.

23. *Della bontà de' suggetti per loro propria natura.* — Chi prendesse a trattare un soggetto unicamente per figurare il brutto, il deforme, l' osceno, il turpe, il folle; ovvero un errore, un paradosso, una barbarie, una superstizione, e in fine tutto ciò che non potrebbe tornare che a danno della morale e della civiltà, mancherebbe al precipuo ufficio dell' arte, che è d' ingentilire gli animi, e non d' imbarbarirli o corromperli, come adoperano gran parte degli scrittori d' oggi, non mai sazi di metterci in sugli occhi tradimenti, assassinii, veleni, fantasime, disperazioni, ed ogni altra infamia, d' ordinario ritratta dalle storie della mezza età, di cui sarebbe gran benefizio se d' una gran parte di costumi potesse perdersi anche la memoria.

24. *Della opportunità de' soggetti.* — V' ha soggetti che se bene non riprovevoli per loro stessi, possono riescire inopportuni per alcuni luoghi e per alcuni tempi. Alla qual ragione di opportunità deono massimamente guardare gli scrittori di materie civili, potendo arrecar danno e pericolo oggi quel che ieri sarebbe stato non pur innocuo, anzi giovevole: onde Tacito lodò Agricola per aver saputo colla sapienza temperar l' amore del sapere. Conciossiachè le stesse verità non sempre e non a tutti si possono dire; e se gli scrittori devono sempre e in ogni parte dire il vero, bisogna ancora che sappiano scegliere tempo e luogo opportuni. Sono altresì da annoverare fra' soggetti non opportuni quelli che recano cose che per essere da noi troppo per età e civiltà diversa lontane, possono reputarsi come morte, e da non avere mai grande cagione di moverci; come chi oggi togliesse argomento di poema o di orazione qualche dogma della religione de' gentili, o qualche loro tradizione o usanza. Nel che peccò veramente la passata generazione; i cui letterati, per mal concetto amore a' classici, non sapevano parlar d' altro che degli dei e degli eroi dell' antica Roma e

dell' antica Grecia; anzi può dirsi le loro lettere non uscissero di questo cerchio, non contentandosi di prendere la forma dagli autori antichi (nel che non facevano male), ma ne traevano anco la materia; e l' effetto fu che fecero venire a noia gli studi classici, e traboccar la generazione successiva nelle stravaganze de' romantici. Ma nel parlare de' diversi componimenti, ci accadrà discorrere particolarmente della bontà e opportunità de' soggetti. Solamente qui vogliamo fra gli inopportuni annoverar quelli trattati in modo da altri da togliere ogni probabilità di far meglio, come chi prendesse a fare un' altra *Eneide* o un' altra *Gerusalemme liberata.* Così lo scrivere storie di tempi già descritti da quelli che per maggior vicinanza di età o potenza d' ingegno ebbero il suffragio de' secoli, non è buon consiglio. Tucidide cominciò dove cessò Erodoto, e Senofonte non cominciò se non dove ebbe termine Tucidide per le cose della Grecia. E per le cose di Roma, Tacito nota com' ei non parla di que' secoli scritti da penne divenute immortali; e bene a' dì nostri si consigliarono il Botta e il Colletta a farsi continuatori l' uno del Guicciardini e l' altro del Giannone; sebbene nella compilazione delle storie dove ci proponessimo di fare un tutto seguitato, potremmo, anco trattando lo scritto da altri, meritar lode. Ma nello inganno di mettersi a lavori condotti in modo da non essere agevole di far meglio, cadono più spesso i traduttori, forse perchè stimano non potersi mai dire che un autor classico sia stato ottimamente dalla sua in altra favella traslatato. Il che in teorica è vero, ma in pratica è da fare giudizio un po' diverso; e osserviamo che dopo il Caro, il Davanzati, il Marchetti e il Monti, chiunque si è posto a tradurre Virgilio, Tacito, Lucrezio e Omero, è rimasto a gran pezza minore de' precedenti. E in generale, è male scelto e inopportuno ogni argomento, pel quale trattando d' una scienza o d'un'arte non riesca di farla in alcun modo avanzare, o per un miglior metodo d' insegnarla, o per alcuna nuova considerazione e scoperta che fosse dato di aggiungerle. Chè chi legge un libro, ha diritto sempre d' imparar qualcosa; e ancora le verità più conosciute vogliono essere rappresentate con certa

novità, cioè da quel lato che possa tornar più proficuo all'età in che si vive: il che procacciò Cicerone, che tolse così a svolgere tutte le dottrine della filosofia greca in modo, che le rese più familiari e profittevoli all' universale.

25. *Come i soggetti devono essere conformi alla natura dello scrittore.* — Ma ei non basta che i soggetti sieno buoni per loro stessi, e opportuni: conviene altresì sceglierli conformemente alla natura di chi deve trattarli. Chè senza questa conformità fra lo scrittore e la materia, non si avrà mai opera da commendare. Il che fu espresso da Orazio in quei versi:

Sumite materiam vestris, qui scribitis, æquam
Viribus, et versate diu quid ferre recusent,
Quid valeant humeri, ec.

E in effetto se l'anima dello scrittore fosse disposta al sublime, o al grave, o allo speculativo, e la materia che avesse alle mani tirasse al tenue, al faceto, al giocondo, o per converso, non s' avrebbe nè un ritratto del sublime, nè del tenue, nè del grave, nè del faceto, nè dello speculativo, nè del giocondo, ma sì un' opera che farebbe accorgere dell' odio di Minerva. Quindi chi si mette a scrivere deve per prima cosa consultar bene se stesso, a fin di conoscere se è fatto per essere scrittore, e in secondo luogo per intendere a qual genere di scrivere debba dedicarsi.

26. *Delle doti dello scrittore.* — Un tempo fu sentenza volgare, che il poeta nascesse, e l'oratore si formasse: ma in effetto amendue del pari convien che abbiano da natura sortito disposizioni per l'arte dello scrivere. Imperocchè, quel far passare i propri pensieri nell' animo altrui nello stesso modo col quale furono concetti, par cosa agevole a prima giunta, ma quando si pon mano all' opera, provasi che non è impresa facile nè da tutti; onde in ogni tempo gli scrittori sono stati il minor numero, e gli eccellenti scrittori un numero ristrettissimo. In generale si richiede che lo scrittore abbia non solamente intelletto diritto a percepire le cose, raffrontarle tra loro e cavarne ottimi giudizi, ma sia ancora fornito d' una immaginativa potente a ravvivarle, raccozzarle

e renderle suo proprio sangue e nutrimento: senza di che ogni scienza ed erudizione acquistata potrà farlo apparire uom dotto e savio e dilettevole a conversare, ma non gli darà mai facoltà di scrittore; come pure s' incontra di sperimentare di molti, nella cui mente le cose lette e imparate rimangono semenza infeconda: e a udirli ragionar bene e sapientemente d'ogni cosa o di più cose, gli stimeresti attissimi a compor libri; e tuttavia o non ne compongono, o l' opera loro non corrisponde all' espettativa. Ma oltre allo intelletto diritto, e alla imaginazione feconda, si richiede nello scrittore molto affetto, per cui senta le cose colla stessa forza colla quale dee farle sentire agli altri; donde poi ha radice la efficacia del dire. Certamente una buona educazione può snodare e fortificare le tre dette facoltà, e anco raddrizzarle se fossero torte; come la fortuna ha non piccola parte nel procacciare che uno possa con maggiore o minor pro esercitare l' arte dello scrittore; ma se la natura non ci ha impressa la disposizione, potremo bene in altri esercizi d' ingegno o di mano aver lode, ma di quella dello scrivere dobbiamo disperare.

27. *Della diversità degli ingegni.* — Ma posto che la natura abbia concesso intelletto ragionatore, imaginazione fecondatrice, sensibilità di affetto, non in tutti ella riunisce queste facoltà nella medesima proporzione; onde nasce la differenza degl' ingegni, secondo che maggiormente o lo intelletto, o la fantasia, o l' affetto soprabbondi; e dove prevaglia la potenza intellettiva alla imaginativa e sensitiva, s'avrà meglio uno scrittore di scienze astratte e speculative; mentre che prevalendo l' altre due, si avrà meglio uno scrittore di cose morali e letterarie. Importa dunque di non errare nel fare il primo passo, cioè di darsi a quella specie di scienze e di lettere, a cui uno fu veramente da natura formato; che era ciò che i nostri vecchi dicevano *vocazione*, e nella quale oggi pur molti errano, e riescono letterati a dispetto di loro stessi. *Nihil decet, adversante et repugnante natura.*

28. *Come ogni ingegno non è fatto per ogni cosa.* — Inoltre, il diverso temperamento delle tre sopraddette potenze del nostro animo, fa che alcuni ingegni sieno più penetrativi, e altri

più estensivi; e chi più faticante, e chi meno; e chi più da elevarsi, e chi da fare piccoli voli; e alcuni più serrati, e altri più spazievoli; e ve ne ha in fine di bizzarri, ameni, tetri, gravi, mobili, faceti, seri, leggieri, gai, e via dicendo di altre infinite varietà. Ora, è sì vasto il campo della natura, che per ogni magistero di scienze e di lettere, dà subbietti da convenire a tutte le accennate modificazioni dell' ingegno umano, purchè si ponga studio nello scegliere; e non si creda che il merito consista nel trattare piuttosto tèmi alti o vasti, che tenui o ristretti, ma sì nel trattarli in modo che sia dato di conseguire l' ottimo possibile. Chè la difficoltà non è tanto rispetto alla cosa, quanto alla natura dello scrittore, potendo ad uno riescire più difficile quel che per un altro è più agevole; come il trattar l' epopeia o la lirica, la commedia o la tragedia, una storia o un' orazione, un trattato o una dissertazione, e via dicendo: e dove Sofocle ed Euripide si fossero messi a scrivere commedie, non avrebbero ottenuta la lode che ottennero Aristofane e Menandro; i quali male avrebbero calzato il coturno; e l'Alfieri che volle provarsi a più cose diverse, rimase e durerà ad essere glorioso per la sola tragedia, da mostrare come basti un sol magistero a dar fama immortale. E talora il sapere star contento a un solo esercizio, è prova di sapienza, come ci han dato esempio gli scrittori greci del miglior secolo, che non solevano mai a più d' un magistero voltar l' ingegno.

29. *Della difficoltà di riescire eccellente in più opere diverse.* — Nè con questo vogliam dire che un ingegno non possa con egual lode trattare materie differenti: splendidissimi esempi abbiamo nella storia delle lettere latine e italiane; essendo dubbio se Virgilio meglio cantasse degli eroi o degli agricoltori o de' pastori; e se Orazio nei lirici voli, o nei sermoni sia più da ammirare. Certamente lo ingegno di Torquato non isplende meno nell' umile *Aminta*, che nel grande *Goffredo;* senza dire che maggiore scrittore di filosofia morale non abbiamo. E l' Ariosto non ci piace meno nelle Satire che nell' epica romanzesca. Ma oltrechè l' aver potuto riescire con pari eccellenza in più generi diversi, è sommo privilegio, basta che spesse volte, anzi il più delle

volte, è avvenuto il contrario, affinchè sia desunto il precetto di non abbracciare che soggetti adequati al proprio ingegno. Il qual precetto oggi vuolsi tanto più predicare, quanto che l' amor del guadagno, sì gagliardo in questa età, tira molti a parlar d' ogni cosa, e sino a ricevere gli argomenti da' librai e stampatori, che riguardando a quel che piace, fanno delle opere letterarie e scientifiche bottega sordida.

30. *Del modo di trattare i soggetti; e del come il bello è respettivo alla natura di questi.* — Scelto un utile e opportuno soggetto, e proporzionatolo alle proprie forze e facoltà, viene l' opera dell' esecuzione: che veramente non è la più facile; e perchè riesca lodevole, convien ben considerare la natura del suggetto che si è scelto, e secondo quella rappresentarlo. Nel che il vero dell' arte, che è fondamento del buono e del bello, come sopra notammo, consiste. Quindi, dovendosi un suggetto rappresentare secondo la sua indole, dev' esser lecito dalla natura universale togliere tutto che possa convenirgli: sotto il qual rispetto è giusta teorica quella che del naturale nulla è brutto, purchè riferito convenevolmente alle cose che voglionsi rappresentare. E chi ha da figurare cose paurose e orribili, farà bene a scegliere tutte le imagini che fanno tremare e raccapricciare: oltrechè in alcune rappresentazioni torna bene lo introdurre figure deformi e sconce, come nel gran quadro della Trasfigurazione Raffaello figurò quell' indemoniato tutto contorto, in mezzo a persone bellissime, che tuttavia posto con ragione chiesta dal soggetto, non offende. E in Omero il vile e sconcio ritratto di Tersite non disdice fra tante imagini di eroi nobilissimi. Nè al XX dell' Inferno di Dante, fa bruttura veder gente che ha il collo e la faccia vòlti al contrario verso la schiena, sicchè non potendo mirare innanzi, son costretti di camminare a ritroso. Come queste ed altre orribilità devono essere ritratte, parleremo fra poco, bastando qui averne toccato per mostrare che ancor di esse si può far uso a tempo e luogo, e che il buono e il bello sono più respettivi a' suggetti che si vogliono rappresentare, che alla natura generale; ossia la scelta di questa natura generale tanto sarà buona e bella, quanto approderà meglio alla qualità degli argomenti.

E però, se non tutte le fisonomie, contorni, colori si addicono a tutte le figure e storie che un pittore mette in veduta, non tutte le voci, frasi e tropi convengono ai pensieri e ai tèmi che uno scrittore sottopone all'intelletto; e se l'aver parole proprie e figure belle, e accoppiarle insieme con giusta proporzione, giova al parlare in generale, l'usarne piuttosto alcune che alcune altre, giova allo scrivere in particolare; come propriamente avviene al dipintore, il quale cerca di formarsi ottima la tavolozza, ma non sempre mette in sulla tela la stessa quantità e qualità di colori. Per lo scrittore l'ottima tavolozza è l'ottimo parlare, di cui abbiamo esaminato gli elementi, e notati i pregi e i difetti. Ma di questo parlare si fa uso diverso nelle opere, onde sono state formate quelle tante distinzioni e spartizioni: molte delle quali dettate da sottigliezza, non hanno nella pratica corrispondenza alcuna; onde noi cercheremo d'indicar quelle che ci paiono più secondo ragione.

31. *Distinzione fra il carattere o genere dello scrivere, e lo stile dello scrittore.* — Per acquistare una giusta cognizione de' modificamenti dell' arte secondo i vari soggetti nei quali si esercita, convien prima d'ogni altra cosa distinguere il carattere o genere di scrivere da quello che più particolarmente appellasi stile; conciossiachè il primo dipende da qualità sustanziali proprie del suggetto e del modo di trattarlo; il secondo, da qualità accidentali riferibili al particolare ingegno d'ogni scrittore. Poni un subbietto alto: chiunque prende a trattarlo, dovrà usare le forme del sublime; come dovrebbe usare le forme del dir tenue dove il subbietto fosse tenue, e quelle d'un genere mezzano se il subbietto fosse di virtù mezzana; onde in questa forma del sublime o tenue o mezzano ogni artefice e ogni scrittore riscontrandosi, sceglierà piuttosto alcune fisonomie e attitudini che alcune altre; e piuttosto alcune frasi e figure che alcune altre. Ma poi negli usi e atteggiamenti di dette frasi, figure e imagini, ognuno ha suo particolar modo, che propriamente si chiama *stile*, dall'istrumento che si adopera per iscrivere materialmente; sì che vediamo la stessa scrittura con mano diversa. Michelangelo, Raffaello, Lionardo,

Andrea, Tiziano, Correggio, Fra Bartolommeo, e tutti i più grandi pittori, rappresentando soggetti o terribili o affettuosi o ameni o severi, usarono tutti una maniera speciale a ciascuno di detti soggetti; come dimostrano i profeti fatti da Raffaello, ritratti colle medesime impronte di severità impresse loro dal Buonarroti; il quale altresì nel figurare Eva nella volta della Sistina, cercò darle la maggior grazia possibile, come al soggetto conveniva: ma pure guardando i profeti dipinti da Raffaello e quelli dipinti da Michelangelo, t'accorgi che l'uno non è l'altro dipintore.

32. *Attinenza fra il carattere dello scrivere e lo stile dello scrittore.* — Vero è che quando lo stile particolare dell'artista o dello scrittore consuona più col carattere o genere di pennelleggiare o scrivere conveniente al soggetto, si ottiene la massima perfezione dell'arte; e per ciò fu stimato che a ritrarre la fierezza de' suggetti nessuno meglio di Michelangelo riuscisse, come niuno meglio del Sanzio riuscì a ritrarre la grazia. Ma ciascun di loro ebbe pure commendazione in più subbietti differenti: perchè se ogni subbietto dovesse avere un artista o uno scrittore speciale, non si avrebbe che uno scarsissimo numero di opere. Bisogna contentarsi che gl'ingegni sieno capaci de' suggetti, e tollerare quelle differenze d'ognuno che sono accidentali come i sembianti: e siccome per aver uno la faccia distinta dall'altro non cessa d'esser uomo, così lo stile (che in fine è l'uomo stesso), per differire in ogni scrittore, non distrugge il carattere o genere della scrittura. Rileva per tanto esaminare le qualità sustanziali intrinseche al suggetto e al modo di trattarlo, e le qualità accidentali proprie del particolare ingegno d'ogni scrittore; che val quanto dire i diversi *caratteri* o *generi* di scrivere, e i diversi *stili*.

33. *Dei diversi caratteri o generi di scrivere.* — Quando lo scrittore ha scelto bene un subbietto, e se lo reca così nell'animo, che possa dire di esserne investito, necessariamente gli si svegliano o concetti alti e affetti gagliardi, o concetti umili e affetti miti, o concetti e affetti mezzani. Nel primo caso, ha origine il *sublime*, da cui a mano a mano ci partiamo, procediamo verso il *mediocre* e il *tenue* fino a

rendere comunale e familiare il discorso; se non che tale procedimento mal si potrebbe determinare con ispeciale vocabolo, essendo che dal sublime al tenue evvi più d'un grado da scendere. Questo per altro si chiarisce a bastanza, che la sublimità o la tenuità può essere sostanziale alla forma stessa del componimento, o dependente dall'argomento e proposito dello scrittore. Per esempio, la orazione, la storia, la lirica, l'epopeia, la tragedia, cesserebbero di corrispondere a' loro titoli dove materie sublimi non contenessero; il che pure interverrebbe alla leggenda, alla epistola familiare, alla commedia, all'apologo, a' poemi eroicomici e berneschi, alle cicalate, qualora di materie umili e facete non trattassero: mentre che i discorsi, gli annali, i commentari, le cronache, le vite, gli elogi, i romanzi, le novelle, i trattati, i dialoghi, le lettere in generale, possono ricevere una forma pieghevole ad ogni materia; onde il riescire sublimi o tenui depende dagli argomenti e da' propositi degli scrittori. Venendo poscia all'opera di far accogliere agli altri i nostri concetti ed affetti, non possiamo usare che uno di questi tre modi: o di *commovere* (che inchiude altresì la necessità di persuadere, come fra poco spiegheremo), o d'*insegnare*, o di *narrare*; i quali alle tre nostre più ordinarie facoltà della fantasia, dello intelletto e della memoria si riferiscono: conciossiachè colla prima formiamo idoli e fantasmi, col secondo percipiamo e ragioniamo, colla terza le cose percepite o imaginate ricordiamo; donde hanno origine i caratteri o generi *commotivo* o *persuasivo*, *didascalico* e *narrativo:* ognun de' quali poi partecipa del sublime, del mezzano e del tenue, potendosi insegnare cose alte o umili o medie; e cose alte o umili o medie si possono altresì raccontare, e non meno a tenui che a sublimi cose può volgersi la fantasia. Ultimamente, il condurre un argomento in favella sciolta o col ritmo, determina più specialmente il genere della *prosa* o della *poesia*, anch'esse fatte per partecipare del genere sublime, mezzano e tenue, e del commotivo, didascalico e narrativo insiememente.

34. *Come i sopraddetti caratteri o generi di scrivere non si trovano mai del tutto separati gli uni dagli altri.* — Ma

colle sopra notate spartizioni non intendiamo già di separare i vari caratteri o generi di scrivere, come se l'un si trovasse dall'altro spiccato, nessuna scrittura riuscendo mai esclusiva ad un solo; e talora si riscontrano tratti sublimi ancora in discorsi familiari, o per converso: nè v'ha composizione tanto insegnativa che non muova altresì la fantasia e il cuore; come non è da trovare alcuna d'indole sì passionata, che ancora non vi sia messo in opera il ragionamento; e il bisogno d'informare o narrare non può mancare nè a chi insegna nè a chi commove; e quantunque il ritmo faccia sentire una materiale distinzione tra il poeta e il prosatore, tuttavia nella parte più sostanziale di rendere sensibili le imagini, si accomunano. Laonde le sopraddette distinzioni si devono intendere fatte per comodo di analisi, e per facilitare la via agli ammaestramenti, mettendo in chiaro i vari elementi dell'arte dello scrivere: oltrechè, distinguendo genere sublime, mezzano, tenue, commotivo, didascalico, narrativo, prosaico e poetico, vogliamo indicare quella parte che nelle scritture prevale più per effetto o d'immaginazione o d'intelletto o di memoria. E per quanto l'oratore e il poeta lirico facciano la parte d'insegnare o narrare, si riconoscerà sempre per quella del persuadere e del commovere; nè lo scrittore di storie, di novelle e di romanzi, di poemi epici, romanzeschi ed eroicomici, procaccerà così di commovere o d'insegnare, che maggiormente non compia la parte di narratore; e finalmente l'autore di trattati, di lezioni, di ragionamenti, di dissertazioni, e d'altre simili composizioni in prosa, come pure il poeta che descrive alcuna scienza, o usa la satira, il dialogo e la drammatica, sia pur che commova e racconti, mostrerà sempre il suo magistero essere precipuamente nello insegnare.

33. *Del fine e del mezzo riferibili a ciascuno degli indicati generi di scrittura.* — Se bene a ognuno degl'indicati caratteri o generi di scrittura paia che risponda un fine e un mezzo diverso, tuttavia non altro che uno dev'essere il fine d'ogni composizione, cioè l'altrui *istruzione*, nè altro che uno deve essere il mezzo, cioè l'altrui *diletto*. Ma conforme

detto fine è più o meno diretto e immediato, e secondo che detto mezzo è più o manco sentito e spiccato, il genere o carattere di scrittura si modifica così, che all'uno si riferisce più la qualità di movere la volontà o il cuore per via d'imagini o di affetti; all'altro quella d'insegnare per via di ragioni, di teoriche e di esempi; e all'ultimo quella di dilettare e insieme d'instruire per via d'informazioni e di racconti: che poi tutte si raccozzano in questo unico ufficio di arrecar altrui diletto colla istruzione, o meglio di ammaestrare dilettando; sì che l'ammaestramento nel genere didascalico o insegnativo è fine a un tempo e mezzo, mentre ne'generi di commozione e di narrativa è solamente fine più o meno recondito. Dal che forse è nato che tal ora il fine è stato scambiato col mezzo, attribuendosi a certe forme di componimenti segnatamente poetici, come la lirica, il diletto per fine, quando il diletto non può nè deve esser mai se non mezzo. Nè stimiamo vano dileguare questa falsa opinione, che pur uomini autorevoli, come il Pallavicini e il Zanotti, raffermarono; ai quali contrapporremmo, insieme colla ragione, l'autorità d'un gravissimo e competente giudice, Giovan Vincenzo Gravina: « Non dee recar maraviglia (egli dice) se la poesia, la quale appo gli antichi a tanto onore ascendea, che si professava fin da magistrati e legislatori, come Solone, Sofocle, Cicerone ed altri, tra noi sia divenuta trattenimento da fanciulli e donnicciole e persone sfaccendate, perchè niun mestiere può ritenere la sua stima quando si scompagna dalla utilità e necessità civile, e si riduce solo al piacere degli orecchi. » Laonde, in ogni specie di componimenti deve lo scrittore proporsi in ultimo la istruzione e il miglioramento dell'umana società, con questo, che ne' componimenti di genere commotivo e narrativo, massimamente nella poesia, il detto fine può essere più o meno remoto, mentre il mezzo del dilettare debbe spiccare maggiormente; dove che nelle composizioni di genere insegnativo, massime se alla prosa appartengono, quanto più scarsamente può adoperarsi il mezzo del diletto, tanto più prossimo e diretto ha da mostrarsi il fine dell'ammaestramento: non che il diletto sia nemico della istruzione, l'uno

anzi giovando immensamente all' altra; ma bisogna che sia usato a tempo e luogo, secondo che richiede la natura del componimento. Chè male argumentano coloro, pe' quali non si dovrebbe avere alcuna norma nel comporre, e quindi trattano la poesia come la prosa, e il poema tragico come il lirico, e il trattato come l' orazione, e via dicendo; sì che il cercare il fine e il mezzo di siffatte scritture, sarebbe impresa disperata, non trovandovisi nè l' un nè l' altro, ma s un fare a caso. Ma procediamo a parlare d' ognuno dei sei notati caratteri o generi di scrittura, cominciando dal sublime.

CAP. II. — Del sublime, del mezzano e del tenue.

1. *Del sublime per altezza de' concetti.* — Essendo il sublime prodotto da concetti alti e affetti gagliardi, inspirati da corrispondenti subbietti, vuolsi un poco discorrere dell' altezza de' concetti e della gagliardezza degli affetti. I concetti tanto maggiormente conferiscono al sublime, quanto ci trasportano più fuori di noi stessi e da quegli oggetti che ci stanno più da presso, e quindi sono da noi più conosciuti e compresi, a quelli che sono più lontani, e quindi meno noti e comprensibili. Così, volgendoci maggiormente dalle cose finite e temporanee alle infinite ed eterne, e da' particolari alle specie, e dalle specie a' generi, ci solleviamo al sublime.

2. *Del sublime per concetti riferibili alla grandezza divina.* — Laonde il più sublime de' concetti è Dio, e appresso lui tutti quegli spettacoli della natura che meglio alla debole nostra estimativa ci rappresentano sua grandezza e onnipotenza, come i cieli, gli astri, i venti, i folgori, gli scotimenti di terra, i mari, le procelle, gli oracoli, i prodigi, i misteri, e quanto in fine reca maraviglia congiunta con una certa venerazion di terrore, come di cosa che più dalla umana debolezza si dilunga. Quanto nel XIII dell' Esodo non è sublime il popolo d' Isdraele, che uscito d' Egitto cammina nel deserto, guidato da Dio con una colonna di nube e di fuoco; e nel XIV il Mar Rosso, che s' apre al suo passare, e

si richiude sopra le genti di Faraone; e nel XV il sacrifizio di Ietbro, insieme col consiglio dato a Moisè di creare magistrati di giustizia; e più ancora nel XIX il tonare e fiammeggiare del Sina (*jam advenerat tertius dies et mane inclaruerat, et ecce cœperunt audiri tonitruà, ac micare fulgura, et nubes operire montem, clangorque buccinæ vehementius perstrepebat*), il discendere del Signore onde cresce la terribilità del monte (*totus autem mons Sinai fumabat, eo quod descendisset Dominus super eum in igne, et ascenderet fumus ex eo quasi de fornace, eratquè omnis mons terribilis*), il salirvi di Moisè, di Aronne, e de' sacerdoti, con comando al popolo di rimanere discosto (*ascendes tu, et Aaron tecum: sacerdotes autem et populus ne transeant terminos, nec ascendant ad Dominum, ne forte interficiat illos*), e i santissimi e sublimissimi comandamenti, che per la voce di Moisè, Dio parla al popolo (*non adorare altro Dio da lui in fuora, non nominarlo in vano, santificare il giorno ch' ei dopo creato il cielo, la terra e il mare, e quanto in esso si contiene, si riposò, onorare i genitori, non ammazzare, non fornicare, non rubare, non falso testimoniare, non desiderare l'altrui*), e il terrore e tremore del popolo nell' ascoltarli (*cunctus autem populùs videbat voces, et lampades, et sonitum buccinæ, montemque fumantem: et perterriti ac pavore concussi, steterunt procul*), e finalmente la ordinazione del culto, tanto più sublime quanto scevro d' idolatria (*non facietis deos argenteos, nec deos aureos facietis vobis. Altare de terra facietis mihi, et offeretis super eo holocausta et pacifica vestra*); linguaggio, che basterà chiamare degno di Dio, per dirlo sublime. A incomparabile sublimità s' innalza David in tutti que' luoghi ne' quali ci rappresenta il poter divino dalle cose che maggiormente lo dimostrano. Che santa e terribile forza è in queste parole del Salmo XVII, che rechiamo nella traduzione di Monsignor Martini:

« Nella mia tribolazione invocai il Signore, e al mio Dio alzai le mie grida. Ed egli dal santo tempio suo esaudì la mia voce, ed il gridar ch' io feci dinanzi a lui, alle orecchie di lui arrivò. Si commosse, e fu in tremore la terra, agitate furono e scosse le fondamenta delle montagne, perchè egli era sdegnato

con essi. Dall'ira di lui saliva il fumo, e fuoco ardeva nella sua faccia: da questo furono accesi i carboni: Abbassò i cieli e discese, e una nebbia caliginosa era sotto i suoi piedi, e salì sopra i cherubini, e sciolse il suo volo: volò sull'ale de' venti. Si occultò nelle tenebre, nel padiglione, che d'ogni parte il copriva, (che è la) nera acqua delle nubi dell'aria. Al fulgore di sua presenza si sciolsero le nubi, e ne venne grandine e carboni di fuoco. E tonò il Signore dal cielo, e l'Altissimo bociò: grandine e carboni di fuoco. E vibrò sue saette e li dissipò: mandò in copia le folgori, e gli atterri. E si rendetter visibili le sorgenti dell'acque, e si scoprirono i fondamenti della terra. »

Se non che quel parabolico e spezzato, che tiene allo stile orientale, scema ne' libri profetici, come altresì ne' canti di Ossian, la impressione del sublime; la quale vestita di forma più al sentire e imaginar nostro conformata, sentiamo meglio negli autori greci: e la ragione di questa differenza diremo più innanzi, essendo qui il discorso intorno a' sublimi concepimenti. Tale è nel I dell' Iliade, il discendere d'Apollo dalle cime d'Olimpo, tutto crucciato, e avendo l'arco su le spalle e la faretra tutta chiusa:

Mettean le frecce orrende
Su gli omeri all'irato un tintinnío
Al mutar de' gran passi: ed ei, simíle
A fosca notte, giù venía. Piantossi
Delle navi al cospetto; indi uno strale
Liberò dalla corda, ed un ronzío
Terribile mandò l'arco d'argento.
Prima i giumenti e i presti veltri assalse:
Poi le schiere a ferir prese, vibrando
Le mortifere punte; onde per tutto
Degli esanimi corpi ardean le pire.

e nel ventesimo libro, quel terribile commovimento dell' universale natura, poichè Giove delibera, che la guerra fra' Greci e i Troiani si risolva mediante il concorrere di tutti gli Dei alla pugna:

Dall' alto allora
De' mortali e de' numi orrendamente
Il gran padre tonò: scosse di sotto
L'ampia terra e de' monti le superbe

Cime Nettuno. Traballâr dell' Ida
Le falde tutte e i gioghi e le troiane
Rôcche e le navi degli Achei. Tremonne
Pluto, il re de' sepolti, e spaventato
Diè un alto grido e si gettò dal trono,
Temendo non gli squarci la terrena
Vôlta sul capo il crollator Nettuno,
Ed intromessa colaggiù la luce
Agli Dei non discopra ed ai mortali
Le sue squallide bolge, al guardo orrende
Anco del ciel: cotanto era il fragore
Che dal conflitto de' Celesti uscía.

Sublime è pure in Eschilo nel principio del *Prometeo* ciò che al magnanimo Titano, dopo incatenato dalla forza di Giove sull' altissima rupe, dice Vulcano: in quanto che dimostra a un tempo la somma possanza del re degli Dei, e un tremendo avviso a' mortali dell' essere la loro felicità invidiata dagli Dei:

O di Temi figliuol, pieno la mente
D' alto saper, mal mio grado iò t' affiggo
A nodi indissolubili di ferro
Qui su questo dirupo inospitale,
Ove nè umana udrai voce, nè umano
Volto vedrai. Dalla fiammante lampa
Del Sole arso, abbronzato, andrai cangiando
Il fior delle sembianze. Sospirata
Sempre la notte occulterà la luce
Con lo stellato ammanto, e il Sol di nuovo
Dissiperà dell' alba la rugiada;
E tu d' affanno ognor ti struggerai,
Nè sarà chi t' allevii. È questo il frutto
Dell' amor de' mortali, a cui volesti
Esser di troppo liberal, de' numi
Non temendo lo sdegno: onde qui steso,
Sempre a guardia starai di questo sasso,
Senza nè al sonno dechinar palpebra,
Nè ginocchio piegar. Molti sospiri
Molte, ma indarno, metterai querele:
Inesorato è il cor di Giove; e sempre
Aspro è colui che di recente impera.

Ma come veramente, secondo l'antica mitologia, la vera onnipotenza non era attribuita che al Fato, Dio eterno, invisibile, a tutti gli altri Dei soprastante, così Prometeo nel rassegnarsi ad esso, ce ne fa sentire la terribilità con un lamento, che non sapremmo dire se più ci sollevi la mente o ci commova il cuore; certamente d'un altissimo terrore ci empie:

O divo etere; o alate aure veloci;
O sorgenti de' fiumi; o innumerabili
Rincrespamenti de' marini flutti;
O Terra, e te madre di tutto; e l'amplo
Disco del Sole onniveggente io chiamo:
Mirate me, mirate ciò ch' io soffro
Dai numi, io nume; in quali pene io deggio
Qui travagliarmi per tempo infinito.
Tal de' beati il reggitor novello
Trovò per me tormento infame. Ahi lasso!
Piango il presente e l'avvenir: deh quando,
Quando sarà di questi affanni il fine?
Ma che dico? Già tutto chiaramente
Io preveggo il futuro, e non m'arriva
Disastro alcuno inopinato. È d'uopo
Il fato in pace sostener; chè invitta
Del destino è la possa: il so; ma in tale
Stato il tacere, e il non tacer, m'è dura
Impossibile cosa. A questa stretta
Posto io fui, sventurato! perchè un dono
Feci a' mortali.

E più innanzi lo stesso Prometeo esortato a far opera di liberarsi da quelle catene, risponde con altrettanta terribilità di fatale sapienza:

Fisso
M'è dal Destin, che a libertà non torni
Pria che da mille guai, da mille affanni
Domo, oppresso io non sia.

E interrogato, *chi del Fato volgere il governo?* risponde:

Le triformi Parche
E le memori Erinni.

e *se Giove sia di esse men possente*, dà questa risposta:

Ei tenterebbe indarno
Di sottrarsi al Destino;

che pel concetto che chiude, non si potrebbe dire quanto abbia di vera sublimità; come sublimissimo è il presagio di Prometeo a Giove medesimo; il quale in fine simboleggiava un usurpatore di regno, per altro circondato da un' assemblea o consiglio di Ottimati, che erano gli altri Dei; e sì l'uno come l'altro, sottoposti alla somma divinità del Fato; per la quale la gran potenza di Giove spesso correva pericolo; come veggiamo quella de' terreni regnatori non rimaner salda se contro essa si sollevi il popolo: la cui voce è detta volgarmente voce di Dio, in quanto che muove da forze unite, che in vero rappresentano qual cosa di soprannaturale. Ma ascoltiamo il sublimissimo Prometeo:

E Giove ancor, benchè superbo sia,
Tutto umil diverrà: tal maritaggio
S' accinge a far, che il balzerà dal soglio
Nel più oscuro dispregio; e sarà pieno
Il voto omai, che il suo padre Saturno,
Precipitando dall' antico trono,
Imprecò sopra lui; nè alcun de' numi,
Fuor ch' io solo, potrà chiaro mostrargli
Come volger da sè tanta sciagura.
Io so il quando e in qual modo. Ei segga pure,
Ne' suoi sublimi aerei rimbombi
Tutto fidato, e il fiammeggiante strale
Squassando in man: nulla sarà che il salvi
Da obbrobrïosa orribile caduta.
Un siffatto avversario egli a se stesso
Vien preparando, insuperabil mostro,
Che troverà più ardente ancor del fulmine
Una fiamma, e uno strepito assordante
Soverchiator del tuono, e infranta l'asta
Sperderà di Nettuno, il gran tridente
Scotitor della terra. In tal disastro
Darà Giove di cozzo, e fia che impari
Quanto è il servir dal comandar diverso.

Avendo Giove saputo che così fieramente parlava di lui Pro-

meteo benchè legato, manda Mercurio ad ammonirlo e minacciarlo di maggior gastigo; ed il Titano risponde con un coraggio, che essendo più tosto da nume che da mortale, conciossiachè muova da uno che per ordine de' fati, comunque oppresso, non può morire, (*Far nondimeno ei non potrà ch' io muoia*), contiene tutta la forza del sublime: se non che la sentenza che vi è chiusa, è tutta riferibile altresì a' fatti de' mortali, la cui morale ognun sa che fu da' sapientissimi poeti dell' antichità trasportata e come scritta in cielo. Risponde dunque Prometeo alle minacce del ministro di Giove:

Siete novelli
In nuovo regno, e d' abitar credete
Securissime rôcche; ma caderne
Pur non vid' io già due regnanti? e il terzo,
Quel ch' oggi impera, anco vedrò ben tosto,
E in turpissima guisa. Or non ti sembra
Ch' io tema e tremi de' novelli Dei?
Lungi da me tanta vergogna. E tu
Per la via che venisti indietro torna.
Nulla da me di quanto chiedi udrai.

E poco dopo, maggiormente pressato da Mercurio a rivelare il gran segreto, aggiunge con tanta terribilità di ardire misterioso, che se qui non è il sublime, non sapremmo dove potesse ravvisarsi:

Non v' è tormento,
Arte non evvi, onde m' induca Giove
L' alto segreto a rivelar, se pria
Sciolto non m' ha da queste aspre catene.
Sciolgasi pur la divampante folgore,
E con nembi di neve e sotterranei
Tuoni si mesca e si sconvolga tutto:
Non pertanto sarà che a dir mi pieghi
Chi fia che un giorno il balzerà di seggio.

Veggendo Giove sì inespugnabile il coraggio di Prometeo, lo subissa, e questo subissamento è dal poeta greco rappresentato con tal sublime terrore che non potremmo farlo sentire che trascrivendo il brano, per quanto il volgarizza-

mento del Bellotti, cui pure abbiamo scelto per non avervene finora altro migliore, faccia non poco perdere della sublimità dell'originale, che in tutta questa favola di Prometeo può dirsi come nel suo seggio:

Ecco, la terra, ecco si scuote: il tuono
Fiero mugghia e rimbomba: ignee lampeggiano
Tortuose saette; in alto i turbini
Rivolvono la polve: tutti i venti
Sboccan soffianti con furor discorde
L'un contro l'altro, e il ciel col mar si mesce.
Certo tanta rovina or vien da Giove
Per atterrirmi. — O veneranda madre,
O etere, che tutto irradii il mondo,
Vedete pur quanta ingiustizia io soffro!

che è pur la sorte di chi vuol procurare il bene degli uomini a dispetto di loro malvagia natura; onde i sapienti sono i maggiormente bersagliati; di che a noi esempio recentissimo e famoso è stato Galileo; gastigato dell'avere rivelato verità scientifiche, ad imagine di Prometeo, che mediante la divina scintilla largì alla vita de' mortali tutti quegli utili e necessari insegnamenti contenuti pure ne' versi della stessa favola di Eschilo; i quali ci verrà bene di trascrivere poco più sotto, per dimostrazione delle idee del sublime nascenti dall'amore de' prossimi. Ma parlando de' concetti del soprannaturale e dell'infinito, quai principali generatori di sublimità, chi potrebbe sdimenticare Platone, il maggiore dopo Omero ed Eschilo? E per non dire di altri, il dialogo fra Socrate, Timeo, Crizia, ed Ermocrate sulla creazione del mondo e natura delle cose, è un gran modello di sublime, salvo ad avvertire ciò che mostreremo a suo luogo, che se bene Platone si pregiasse spesso d'una eloquenza da gareggiar con quella de' maggiori poeti, pure l'impeto di questi (che non neghiamo faccia maggiormente sentire gli effetti del sublime) non sarebbe stato comportabile col suo filosofare, innalzantesi con pacata solennità. E come il trascrivere il citato dialogo occuperebbe più spazio che la natura del nostro libro non consente, ci contenteremo del seguente brano, che, per difetto d'un ragionevole volgarizzamento, così nella

nostra favella traslatiamo:

« Numi di Numi, de'quali fattore e padre io sono, ascoltate. Le cose da me create, volli indissolubili; non che il collegato non possa sciogliersi, ma cattivo ufficio è scindere un bello e ben composto tutto; onde essendo voi ingenerati, non siete nè immortali nè affatto indissolubili; pure giammai non vi dissolverete nè al fato della morte soggiacerete; essendo il voler mio, per la vostra immortalità, maggiore e più saldo legame che quei lacci, che vi avvinsero, quando foste creati. Ma ora a' miei ordini intendete. Restano ancora tre generi di mortali da creare; senza la cui generazione il cielo è imperfetto: conciossiachè non conterrebbe nel suo cerchio tutti i generi di animali, di cui fa mestieri perchè il mondo abbia perfezionamento. I quali se da me fossero fatti e destinati a vivere, si agguaglierebbero agl'Iddii. Laonde accostatevi, secondo la natura, alla generazion degli animali, di qualità che imitiate la virtù mia, che nel procrear voi adoperai; e di quell'animale, così fatto, che cogl'immortali si ragguagli, e si chiami divino, e primeggi, e la giustizia osservi e il vostro culto, darovvi la sementa e il principio; il rimanente farete voi per modo, che colla natura immortale la mortale annestando, ingeneriate animali, e somministrando loro nutrimento, gli accresciate, e consunto, di nuovo 'l riceviate. »

Poteasi ragionamento più alto e degno del Fattor supremo imaginare? contenendo il massimo della divina potenza, rappresentata come causa prima; e dove altresì è spiegata la operazione delle cause seconde, designata col nome di *Dei creati*, non sappiamo se con più profonda sapienza o con più splendida poesia. E col luogo di Platone per concetti sublimi in materia conforme, può stare il seguente di Cicerone; il quale in fine del gran libro della Repubblica, avendo Scipione lodata la giustizia contro al ragionare di Filo, colla finzione del sogno di esso Scipione, conforta a praticarla, mostrandone in cielo i premii. E poichè Scipione erasi tratto a considerare la piccolezza e bassezza della terra in paragone de' globi celesti, l'Affricano, che apparitogli nel sonno con esso lui ragiona, così la sua mente solleva:

« Quam cum magis intueret: Quæso, inquit Africanus, quousque humi defixa tua mens erit? Non aspicis, quæ in

templa veneris? Novem tibi orbibus, vel potius globis, connexa sunt omnia, quorum unus est cœlestis extremus, qui reliquos omnes complectitur, summus ipse Deus, arcens et continens ceteros: in quo infixi sunt illi, qui volvuntur, stellarum cursus sempiterni; cui subjecti sunt septem, qui versantur retro, contrario motu, atque cœlum, ex quibus unum globum possidet illa, quam in terris Saturniam nominant; deinde est hominum generi prosperus et salutaris ille fulgor, qui dicitur Jovis; tum rutilus horribilisque terris, quem Martem dicitis; deinde subtermediam fere regionem Sol obtinet, dux et princeps, et moderator luminum reliquorum, mens mundi et temperatio, tanta magnitudine, ut cuncta sua luce illustret et compleat. Hunc ut comites consequuntur alter Veneris, alter Mercurii cursus; in infimoque orbe Luna radiis Solis accensa convertitur; infra autem jam nihil est, nisi mortale et caducum, præter animos generi hominum munere Deorum datos: supra Lunam sunt æterna omnia. Nam ea, quæ est media et nona tellus, neque movetur; infima est, in eam feruntur omnia nutu suo pondera. »

Ma vogliamo altresì recare la conchiusione del ragionamento dell' Affricano a Scipione, parendoci che non mai alcuno della immortalità dell' anima e d' un premio eterno facesse ritratto da maggiormente invogliarci a ben meritare della patria per essere degni di volare in cielo:

« Cum pateat igitur, æternum id esse, quod a se ipso moveatur: quis est, qui hanc naturam animis esse tributam neget? Inanimum est enim omne, quod pulsu agitatur externo. Quod autem animal est, id motu cietur interiore et suo. Nam hæc est natura propria animi atque vis; quæ si est una ex omnibus, quæ sese moveant, neque nata est certe, et æterna est. Hanc tu exerce in optimis rebus. Sunt autem hæ optimæ curæ de salute patriæ, quibus agitatus et exercitatus animus, velocius in hanc sedem et domum suam pervolabit. Itaque ocyus faciet, si jam tum, cum erit inclusus in corpore, eminebit foras; et ea, quæ extra erunt, contemplans, quam maxime se a corpore abstrahet. Nam eorum animi, qui se corporis voluptatibus dediderunt, earumque se quasi ministros præbuerunt, impulsuque libidinum voluptatibus obedientium, Deorum et hominum jura violaverunt, corporibus elapsi circum terram ipsam volutantur, nec in hunc locum, nisi multis exagitati sæculis, revertuntur. »

Bellissimo esempio di sublimità è in Livio il divino e tutto misterioso inauguramento del regno di Numa :

« Ab augure, cui deinde honoris gratia publicum id perpetuumque sacerdotium fuit, deductus in arcem, in lapide ad meridiem versus consedit. Augur ad lævum ejus capite velato sedem cepit, dextra manu baculum sine nodo aduncum tenens, quem lituum appellaverunt : inde ubi prospectu in urbem agrumque capto, deos precatus, regiones ab oriente ad occasum determinavit : dextras ad meridiem partes, lævasque ad septentrionem esse dixit : signum contra quod longissime conspectum oculi ferebant, animo finivit : tum lituo in lævam manum translato, dextra in capite Numæ imposita, precatus est ita : *Jupiter pater, si est fas hunc Numam Pompilium, cujus ego caput teneo, regem Romæ esse, ut tua signa nobis certa ac clara sint inter eos fines, quod feci.* Tum peregit verbis auspicia quæ mitti vellet ; quibus missis, declaratus rex Numa, de templo descendit. »

In Tacito, v' ha più d' un luogo, ritraente quel sacro terrore onde si genera il sublime. Ne noteremo qualcuno, recando le parole del Davanzati ; che, vogliasi o no, a noi quasi sempre riesce più stupendo dell' originale. Così sono riferiti celesti presagi di rovina della colonia britanna :

« La statua della Vittoria cadutavi senza veder cagione, con le spalle voltate, quasi cedesse a' nimici : donne infuriate che gridavano finimondo ; fremiti forestieri uditi nel lor senato ; rimbombi d' urla nel teatro ; un' ombra apparita nel fiume Tamigi ; figure di corpi umani lasciatevi dal reflusso ; e già l' oceano che parea sanguinoso ; tutti eran segni che la colonia era spacciata. »

Avendo Nerone deliberato di partire per l' Egitto, *andò in Campidoglio a raccomandare questa gita. Entrato ancora nel tempio di Vesta* (osservisi qui la paurosa imagine), *gli venne un tremito per tutte le membra, forse perchè l' atterrì quella Iddia, o la ricordanza de' gran peccati che sempre lo tenea spaventato.* Finalmente quando si trattava di ammazzare esso Nerone a Baia, nella villa di Pisone, questi benchè capo della congiura, ricusò : conciossiachè (dice con sublimità di concetto lo storico) *non volle carico d' imbrattar le mense sa-*

gre, e gl' Iddii Ospiti, col sangue del principe, quantunque reo; dove sentiamo che il timor della religione ha più forza di raffrenare tanta ira, che non era il gran rischio dell' impresa stessa. E come il ricorrere al soprannaturale giovi sommamente al sublime, ce lo mostra Demostene nella seconda orazione contro Filippo. Volendo persuadere gli Ateniesi di abbracciare la occasione che la città di Olinto, potentissima nella Tracia, di amica era divenuta nemica al Macedone, e quindi stringere con essa la profferta lega, comincia con queste parole, da noi, come sapevamo meglio, dal greco recate nell' italiano:

« Siccome in molte occasioni si fe conoscere a chiari segni la benevolenza degli Dei alla città nostra, così nella presente, o Ateniesi, parmi che questa per modo luminosissimo si manifesti. Conciossiachè l'essersi destato a romper guerra a Filippo un popolo ad esso contiguo e di potenza da non disprezzare, e quel che più rileva, così disposto da credere non pur ingannevole, anzi rovinoso e funesto ogni accordo con esso lui, non può certo riferirsi che a divina singolarissima beneficenza. Or tocca a voi, o Ateniesi, il fare che questo favor degli Dei non sia indarno; e che non paia avere il caso avuto delle cose vostre più cura che voi stessi. E grande vituperio, anzi il massimo de' vituperi sarebbe, se oltre all' aver voi abbandonate le città e i luoghi di vostro dominio, rigettaste altresì le altrui amicizie, e alla fortuna che vi apre il grembo, torceste il viso. »

Nel qual discorso spira un che di misterioso, da fare più effetto di qualunque altro eccitamento. E tornando a' poeti, e al sublimissimo de' poeti, Pindaro, nell' ode IX in lode di Efarmosto d' Opunte, accenna al diluvio di Deucalione in questo modo:

Udite. Il gran Tonante
Nella terribil ora
Ch' ebbe il mondo dall' acqua aspro flagello,
Con ammirabil arte
Fugò le nubi sparte
Dalla terrestre mole,
E ricondusse il Sole.

Nè sapremmo dire quale esempio di maravigliosa sublimità

lo stesso poeta ci porga nell' ode VIII ad Alcimedonte di Egina, dove coll' introdurre Eaco, narra la divina edificazione della città di Troia, il miracolo della Furia, e il terribile vaticinio di Apollo, col fine di maggiormente glorificare l' impresa di quelli, che un tanto imperio distrussero:

Quando formaro ad Iïon corona
  Di salde mura, Eaco ebber con loro
  Compagno nel lavoro,
  Nettun possente e il figlio di Latona;
  Poichè tra le vicende
  D' atroci pugne orrende
  Dovea per fato acerbo
  Fumo immenso spirare Ilio superbo.
Or come si vedean sorger le vaste
  Moli divine a minacciar le stelle,
  Sulle cime novelle
  Tre ratte si lanciâr brune ceraste;
  Quand' ecco a mezzo il volo
  Due caggion morte al suolo;
  Ma segue l' altra, e corre
  Alto fischiando sull' eccelsa torre.
Allor nell' alma il faretrato Dio
  Taciturno rivolse i tristi eventi;
  Poscia con tali accenti
  Il sacro labbro profetando aprio:
  Eroe, da quella parte,
  Ove con debil arte
  Oprò tua man mortale,
  Fia vinta un giorno la città fatale.
A me l' atre svelò sorti funeste
  Quaggiù mandando dall' etereo chiostro,
  Il luttuoso mostro,
  Colui che sveglia i nembi e le tempeste
  Dunque congiunti a danno
  Di Pergamo verranno
  I tuoi figli e i remoti
  Degl' istessi tuoi figli almi nepoti.

E a proposito di terribilità sublime, noteremo l' oracolo di Delfo contro Cirra, riferito da Eschine, per atroce punizione dell' avere i Cirresi profanato e rubato quel tempio:

Di quest' empia città non pria le torri
Cadran per le vostr' armi infrante e sperse,
Che del ceruleo mar rimugghi il flutto
Sul sacro lito, e 'l divin bosco asperga.

E alla stessa terribile sublimità sono ancor meglio da riferire i versi di Esiodo:

Spesso addivien che d' un sol uom malvagio,
Empio co' numi e co' mortali ingiusto,
Un' intera città porti la pena.
Cruccioso Giove su i lor capi accoglie
Atro nembo di mali, e fame e peste
Strugge la terra; d' insepolti corpi
Le vie son piene; eserciti possenti
Preda son d' ostil ferro, o le lor torri
Nettuno atterra, o le lor navi affonda;

conciossiachè, come ben nota lo stesso Eschine, se qui togliamo la misura de' versi, e consideriamo le sentenze, non tanto Esiodo, quanto un oracolo ci parrà di ascoltare. Nè di esempi del sublime è penuria negli autori latini. E uno bellissimo è nel I dell' Eneide il Dio Nettuno, che, garrito Eolo dell'avere senza suo comando messo co'suoi venti in gran tempesta il mare, dove regnava egli onnipossente,

Non illi imperium pelagi sævumque tridentem,
Sed mihi sorte datum,

fa che di presente tornino alle loro caverne, ed ei (grandeggiante figura) scorre sopra le onde abbonacciate:

levat ipse tridenti;
Et vastas aperit syrtes, et temperat æquor;
Atque rotis summas levibus perlabitur undas.

Non ci riesce manco sublime nel VI dello stesso poema, per certo orror sacro che inspira, l' annunziar fatidico della presenza di Apollo, che nell' antro euboico fa la Sibilla ad Enea:

Deus, ecce Deus. Cui talia fanti
Ante fores, subito non vultus, non color unus,
Non comptæ mansere comæ; sed pectus anhelum

E rabie fera corda tument, majorque videri,
Nec mortale sonans, afflata est numine quando
Jam propiore Dei. Cessas in vota precesque
Tros, ait, Ænea? cessas? neque enim ante dehiscent
Attonitæ magna ora domus. Et talia fata
Conticuit. Gelidus Teucris per dura cucurrit
Ossa tremor ec.

Se Orazio nell' ode XXXIV (lib. I), mostrando pentirsi d' aver seguito gli Epicurei, non confessasse la Provvidenza per beffa, diremmo, che maggiore esempio di sublime di quella non potremmo avere:

Parcus Deorum cultor et infrequens,
Insanientis dum sapientiæ
Consultus erro; nunc retrorsum
Vela dare, atque iterare cursus
Cogor relictos: namque Diespiter
Igni corusco nubila dividens,
Plerumque per purum tonantes
Egit equos volucremque currum;
Quo bruta tellus, et vaga flumina,
Quo Styx, et invisi horrida Tænari
Sedes, Atlanteusque finis
Concutitur. Valet ima summis
Mutare, et insignem attenuat Deus,
Obscura promens: hinc apicem rapax
Fortuna cum stridore acuto
Sustulit; hic posuisse gaudet.

Ma sublimissimo è nell' ode IV del libro 3°., il rappresentarci la temerità arditissima de' Titani terribilmente rintuzzata e punita da Giove e dagli altri Dei:

Scimus, ut impios
Titanas, immanemque turmam
Fulmine sustulerit caduco,
Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventosum, et urbes, regnaque tristia,
Divosque, mortalesque turbas
Imperio regit unus æquo.
Magnum illa terrorem intulerat Jovi
Fidens juventus horrida brachiis;

Fratresque tendentes opaco
Pelion imposuisse Olympo.
Sed quid Typhoëus, et validus Mimas;
Aut quid minaci Porphyrion statu,
Quid Rhœtus, evulsisque truncis
Enceladus jaculator audax,
Contra sonantem Palladis ægida
Possent ruentes? Hinc avidus stetit
Vulcanus; hinc matrona Juno, et
Nunquam humeris positurus arcum,
Qui rore puro Castaliæ lavit
Crines solutos; qui Lyciæ tenet
Dumeta, natalemque silvam
Delius, et Patareus Apollo.

Lucrezio, come ogn' un sa, seguendo Epicuro, e spiegando le cose colle sole forze della natura, piuttosto a questa che agli Dei attribuisce quella potenza terribile che genera il sublime. Nondimeno per indiretto modo, spesso i suoi concetti hanno sublimità maravigliosa, come nel luogo, dove per l'appunto dimostra, dallo stupore e dal terrore delle cose create essere nata l'opinione degli Dei:

Præterea, cœli rationes ordine certo,
Et varia annorum cernebant tempora verti;
Nec poterant quibus id fieret cognoscere caussis:
Ergo perfugium sibi habebant omnia divis
Tradere, et illorum nutu facere omnia flecti.
In cœloque Deûm sedes, et templa locarunt,
Per cœlum volvi quia Sol, et Luna videntur:
Luna, dies, et nox, et noctis signa severa,
Noctivagæque faces cœli, flammæque volantes,
Nubila, ros, imbres, nix, venti, fulmina, grando,
Et rapidi fremitus, et murmura magna minarum.
O genus infelix humanum, talia divis
Cum tribuit facta, atque iras adjunxit acerbas!
Quantos tum gemitus ipsi sibi, quantaque nobis
Volnera; quas lacrimas peperere minoribus nostris!
Nec pietas ulla est velatum sæpe videri
Vertier ad lapidem, atque omneis accedere ad aras,
Nec procumbere humi prostratum, et pandere palmas
Ante Deûm delubra, nec aras sanguine multo

Spargere quadrupedum, nec votis nectere vota :
Sed mage pacata posse omnia mente tueri.
Nam cum suspicimus magni cœlestia mundi
Templa super, stellisque micantibus æthera fixum,
Et venit in mentem Solis, Lunæque viarum,
Tunc aliis oppressa malis in pectore cura
Illa quoque expergefactum caput erigere infit.
Ecquæ forte Deûm nobis immensa potestas
Sit, vario motu quæ candida sidera verset.
Tentat enim dubiam mentem rationis egestas,
Ecquænam fuerit mundi genitalis origo :
Et simul, ecquæ sit finis, quoad mœnia mundi,
Et tanti motus hunc possint ferre laborem :
An divinitus æterna donata salute,
Perpetuo possint ævi labentia tractum,
Immensi validas ævi contemnere vireis.
Præterea, cui non animus formidine Divûm
Contrahitur? cui non conrepunt membra pavore,
Fulminis horribili cum plaga torrida tellus
Contremit, et magnum percurrunt murmura cœlum?
Non populi, gentesque tremunt? regesque superbi
Conripiunt Divûm perculsi membra timore,
Ne quod ob admissum fœde, dictumve superbe
Pœnarum grave sit solvendi tempus adactum?
Summa etiam cum vis violenti per mare venti
Induperatorem classis super æquora verrit,
Cum validis pariter legionibus, atque elephantis ;
Non divûm pacem votis adit? ac prece quæsit
Ventorum pavidus paces, animasque secundas?
Nequidquam : quoniam violento turbine sæpe
Conreptus nihilo fertur minus ad vada leti :
Usque adeo res humanas vis abdita quædam
Obterit, et pulchros fasceis, sævasque secureis
Proculcare, ac ludibrio sibi habere videtur.
Denique sub pedibus tellus cum tota vacillat,
Concussæque cadunt urbes, dubiæque minantur :
Quid mirum si se temnunt mortalia sæcla?
Atque potestates magnas, mirasque relinquunt
In rebus vireis Divûm, quæ cuncta gubernent?

E Dante nostro non ha egli al pari, se non più de' grandissimi poeti, concepimenti da riferire al sublime? Senza dire

che il suo poema, per la natura stessa del rappresentarci regni eterni, è tutto una imagine di sublimità, nessuno mai della divina potenza ci fece più propri e degni ritratti. Nel VI dell'Inf., veggendo Ciacco, dopo avergli parlato, cader tosto cogli altri dannati in fondo, si fa così ammonire da Virgilio:

> . Più non si desta
> Di qua dal suon dell'angelica tromba;
> Quando verrà la nemica podesta,
> Ciascun ritroverà la trista tomba,
> Ripiglierà sua carne e sua figura,
> Udirà quel che in eterno rimbomba;

cioè il finale giudizio, nel cui concetto si chiude forse più che in ogni altro la divina grandezza, essendo rappresentata nell'uffizio di supremo giudice. Così chiunque entrato nella Sistina, vede nella volta ritratto dalla mano del Buonarroti il gran miracolo della creazione, riceve bene nella mente la imagine del sublime, ma per sentirne tutta la forza della terribilità, ha da guardare nelle pareti, dove al suono delle angeliche trombe s'aprono di terra i monumenti, ed esce fuori l'umana specie, e in vari modi presentasi al cospetto della maestà di Dio, per ascoltare la inappellabile sentenza di vita o di morte. Chè se bene la condizione del terrore non possa dirsi indispensabile al sublime, come vorrebbero alcuni, è però cagione che quello s'accresca in immenso, e tocchi l'estremo della forza: onde ancora il cantico cristiano: *Tuba mirum spargens sonum, per sepulcra regionum, coget omnes ante thronum*, a cui forse aranno pensato Dante e Michelangelo, non ci riesce meno sublime, come altri parecchi de' Padri della nostra Chiesa. Nel IX del Purgatorio dantesco, il poeta sendo presso all'entrata di questo secondo regno, trasportatovi, senza ch' e' se ne accorgesse, dalla divina Grazia, figurata in Lucia, trovasi dinanzi d'una porta che s'eleva sopra tre gradini, di materia e di colore diversi. Assiso sulla soglia, e co' piè sul gradino più alto, sta un Angelo che fa da portiere, tutto luminoso nella faccia e con in mano una spada ignuda che manda lampi. Magnifica e terribile imagine

di sublime, così espressa:

Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
    La mia materia, e però con più arte
    Non ti maravigliar s'io la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
    Che là, dove pareami in prima un rotto,
    Pur com' un fesso che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
    Per gire ad essa, di color diversi,
    Ed un portier che ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v'apersi,
    Vidil seder sopra 'l grado soprano,
    Tal nella faccia, ch' io non lo soffersi:
Ed una spada nuda aveva in mano
    Che rifletteva i raggi sì vêr noi,
    Ch' io dirizzava spesso il viso invano.

Ma ancor più ritrae del sublime nel XXXIII della stessa cantica il terribile ed enigmatico presagio che fa Beatrice della divina vendetta contro a' profanatori della Chiesa, che, riducendo lei cupida de' beni temporali, impedivano la ristorazione dell' Impero:

Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
    Fu, e non è; ma chi n' ha colpa creda
    Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo senza reda
    L'aquila che lasciò le penne al carro,
    Perchè divenne mostro e poscia preda;
Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
    A darne tempo già stelle propinque,
    Sicuro d' ogni intoppo e d' ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
    Messo di Dio, anciderà la fuia,
    E quel gigante che con lei delinque.

Poteasi mai dare alla Cantica del Paradiso più sublime e veramente degno cominciamento di questo?

La gloria di Colui, che tutto move,
    Per l' universo penetra, e risplende
    In una parte più, e meno altrove.

La operazion de' corpi celesti sulle cose della terra, non pur naturali, ma ancora morali, era un gran canone della filosofia antica; nè diremo quanto v'avesse di verace. Certamente Dante a quella conformandosi, ne cava un' imagine quanto mai si possa dire alta e nobilissima:

Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l'image, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve;
Così l'intelligenzia sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo ch' ell' avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.

Sublime è pure il luogo dove tocca del mistero dell' Incarnazione:

Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell' uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole;
Onde l' umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch' al Verbo di Dio discender piacque,
U' la natura, che dal suo Fattore
S' era allungata, unío a sè in persona
Con l'atto sol del suo eterno amore.

E poco oltre nota come il concetto della redenzione è spiegato con ragioni di altissima scienza:

Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell' eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l' uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non poter ir giuso
Con umiltate, obediendo poi,

Quanto disubbidendo intese ir suso;
E questa è la ragion perchè l'uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l'uomo a sua intera vita,
Dico con l'una, o ver con ambedue.
Ma perchè l'ovra è tanto più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond'è uscita;
La divina bontà, che il mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta;
Nè tra l'ultima notte e il primo die
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l'una o per l'altro fue o fie.
Chè più largo fu Dio a dar se stesso
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umilïato ad incarnarsi.

Dante non sapea rendersi ragione come le cose create da Dio potessino mai venire a corruzione, dopo il detto altrove, che gli angeli n'erano i primi motori. La sublime Beatrice così lo chiarisce:

Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio il fuoco,
L'acqua e la terra e tutte lor misture
Venire a corruzione e durar poco;
E queste cose pur fur creature;
Perchè, se ciò che ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli angeli, frate, e il paese sincero
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero;
Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia ch'egli hanno,
Creata fu la virtù informante
In queste stelle che intorno a lor vanno.

L'anima d'ogni bruto e delle piante
Di complession potenzïata tira
Lo raggio e il moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza, e la innamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

Se qui è metafisica, però è lontana da quegli avviluppamenti che portano le tenebre, in vece del sublime. Il concetto della Trinità, che moderni filosofastri hanno messo in canzona, è naturalissimo dogma di sapienza antica, resultante dall'opera stessa della creazione, o sia dal reciproco e unificato operare della *potenza*, della *sapienza* e dell'*amore;* dove i teologi cristiani non meno sapientemente raffigurano *Dio Padre Onnipotente*, il *Divin Verbo*, da esso generato, e il *Santo Spirito* che procede dall'uno e dall'altro; insegnando altresì che tutte e tre queste persone concorsero alla creazione: *Opera ad extra, sunt totius Trinitatis;* in quanto che il divin Padre, che è la potenza, guardando nel divin Figliuolo, che è la sapienza, e prendendo da lui la norma del creare insiemente coll'Amore che spirano esso Padre e Figliuolo, fece con tant'ordine tutto ciò che s'intende e si vede. Questa dottrina, che non è mestieri dire s'ella abbia sublimità, è espressa in questi due terzetti:

Guardando nel suo Figlio con l'Amore
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,
Quanto per mente o per occhi si gira
Con tanto ordine fe, ch'esser non puote
Senza gustar di lui chi ciò rimira.

Nel XIX del Paradiso, essendo il poeta in colloquio con que' santissimi spiriti, che in maniera tutta nuova ed arcana gli si manifestavano in forma d'un'Aquila tutta risplendente, li prega a sciogliergli alcuni suoi dubbi intorno alla giustizia de' giudizi di Dio, che da gran tempo il trava-

gliavano; al che soddisfare la divina imagine s'apparecchia con sublimità di concetti, che all'altezza misteriosa del suo grado fusse corrispondente: gli dice che avendo Iddio creato l'universo, non potè imprimere in esso il valor suo per modo che il divino intendimento non rimanesse superiore a quello d'ogni creatura; essersi per conseguenza perduto Lucifero quando montò in superbia d'uguagliarsi al divino Fattore: nè poter incontrare altra sorte all'umano ingegno, sì meno perfetto di quello angelico, allorchè presumesse d'indagare gl'infiniti abissi della divina sapienza:

Colui che volse il sesto
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che il suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo, che il primo Superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo:
E quinci appar ch'ogni minor natura
È corto recettacolo a quel bene
Che non ha fine, e sè in sè misura.

E poichè il dubitare di Dante era specialmente questo:

Un uom nasce alla riva
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti i suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita o in sermoni.
Muore non battezzato e senza fede:
Ov'è questa giustizia che il condanna?
Ov'è la colpa sua s'egli non crede?

riceve il Poeta quest'ammonizione, veramente degna di anime che ragionavano in cielo:

O terreni animali, o menti grosse!
La prima Volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.

Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radïando, lui cagiona.

Da ciò per altro i celesti fiammanti favellatori prendono occasione sublimissima per dire de' cattivi re cristiani che al tribunale dell' Eterno Giudice saranno da esso più lontani che parecchi di quelli che nol conobbero:

molti gridan *Cristo Cristo*,
Che saranno in giudicio assai men prope
A lui, che tal che non conobbe *Cristo*.

E nel canto susseguente, a proposito de' due pagani Traiano e Rifeo, messi fra' beati, e detto il come, dà una sublime lezione a quegl' ipocritoni che pongono sì spesso la lingua in cielo, facendosi interpreti dei divini giudizi, quando non è noto il numero degli eletti nè meno a' comprensori medesimi:

O predestinazion, quanto rimota
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion tota!
E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti.
Ed enne dolce così fatto scemo,
Perchè il ben nostro in questo ben s' affina,
Che quel che vuole Dio e noi volemo.

Condottosi il Poeta all' antiporta del Paradiso, Beatrice con questo tratto di sublime pittura ne lo fa consapevole:

ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto 'l frutto
Ricolto del girar di queste spere;

alle quali parole sentiamo correrci come un brivido nell' anima; e veggendo altresì Dante un gran sole, da cui trasparía la carne glorificata di Cristo, e rimasto tutto abbarbagliato e tremoroso, la santa guida, rafforzando la sublimità del concetto, così lo ammonisce:

Quivi è la sapienza e la possanza
Ch' aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza.

Vuoi più sublime concetto di quell' *aprì le strade tra 'l cielo e la terra?* Anzi chi mai con più dignità d' imagine rappresentò l'altissimo mistero della Redenzione? Giunto a vedere la Divina Essenza, mentre avea gli occhi nel punto luminosissimo, da cui quella misteriosamente raggiava, è soddisfatto da Beatrice intorno al grande argomento della Creazione: che intessuto di dottrina teologica, è tutto un esempio di sublime, spiegandoci il gran fatto della divina onnipotenza. Con questo forte e grande concetto, colei comincia:

Io dico, non dimando
Quel che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto
Ove s' appunta ogni ubi e ogni quando,

cioè *in quel punto indivisibile che è Dio* (nota se può dir più) *si raccoglie senza luogo nè tempo, in un eterno presente, ogni luogo e ogni tempo che è fuori di lui.* Dottrina toccata altresì da Cicerone e da Boezio, ma non così altamente. Entra ora Beatrice in uno de' più sublimi trattati, e la entrata è sublimissima conforme alla materia:

Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir: sussisto;

vuol dire: *Io intendo* (uso la bellissima e veramente degna illustrazione del Cesari) *questo splendore, o per la gloria, o per la bontà di Dio, che si apre nelle cose create. Volle dunque la bontà di Dio, che in sè non può ricevere crescimento di bene, ispandersi quasi fuori di sè nelle creature sue; da lui fatte, per aver in esse un soggetto, in cui rilucendo pigliasse una cotal sussistenza essa bontà: il medesimo può dirsi della sua gloria, che è un risplendere fuor da Dio, sussistente in esse creature.* Cœli enarrant gloriam Dei: *da che la gloria di Dio sonò primamente nella bellezza delle cose da lui fatte: e prima non era dove rilucesse questa gloria nè da chi fosse cantata.* Avendo dunque Beatrice antiveduto che il suo alunno volea sapere queste tre cose, *dove*, *quando* e *come* fossero stati creati gli angeli, le chiarisce tutte con questa terzina mirabile:

In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d'ogn'altro comprender, com'ei piacque,
S'aperse in nuovi Amor l'eterno Amore;

il che perfettamente consuona col detto avanti, cioè colla bontà divina, che s'apre nelle cose create.

Nè prima quasi torpente si giacque;
. Che nè prima nè poscia precedette
Lo discorrer di Dio sovra quest'acque:

inestimabile rincalzo di sublime! Nè *prima* nè *poi*, avanti la creazione, non ci fu mai; avendo Dio, fuori di tempo, cioè in sua eternità, fatto ogni cosa. E *lo discorrer di Dio sopra quest' acque*, per indicare l'atto del dar forma alla materia confusa del mondo, è pensiero sublime al pari dello *Spiritus Domini ferebatur super aquas* del Genesi, da cui è preso: come dall'altro sublimissimo concetto, *Vidit Deus quæ fecerat et erant valde bona*, è tratto quel che si dice nel terzetto seguente, senza che niuno se ne accorga:

Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d'arco tricorde tre saette.

La lingua ci fallisce a dire la bellezza, che è più assai che umana. Queste tre cose, cioè *materia prima* o *pretta* (voce allungata in *puretta*) *forma prima*, e *congiunzione dell'una coll'altra*, sono il triplice atto uscito dall'arco del *fiat* di Dio: il quale non avea fallo, o sia era perfetto, come si doveva aspettare da tanto artefice, che vide le cose da lui fatte *valde bona*. Scende or Dante a toccar la infinitamente virtuosa forza di quel *fiat* che creò il tutto in un attimo, usando questa similitudine vivissima:

E come in vetro, in ambra od in cristallo,
Raggio risplende sì, che dal venire
All'esser tutto non è intervallo;
Così il triforme effetto dal suo Sire
Nell'esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzïon nell'esordire.

La sublimità qui spicca per modo che non ha mestieri di

essere mostrata. Segue:

> Concreato fu ordine e costrutto
> Alle sustanze, e quelle furon cima
> Del mondo, in che puro atto fu produtto;

cioè insieme col crear le cose, fu loro posto un ordine, e gli Angeli puramente fatti per operare sopra altre creature, ebbono collocamento in cielo; mentre nella più bassa parte del mondo furono collocate le sostanze prodotte colla potenza di ricevere l' effetto della virtù divina; e tali sono tutti i corpi sublunari:

> Pura potenzia tenne la parte ima;
> Nel mezzo strinse potenzia con atto
> Tal vime, che giammai non si divima.

Siegue ancora:

> Ieronimo vi scrisse lungo tratto
> De' secoli, degli Angeli creati,
> Anzi che l' altro mondo fosse fatto,

cioè, scrisse degli Angeli creati lungo tratto di secoli avanti che fosse fatto l' altro mondo.

> Ma questo vero è scritto in molti lati
> Dagli scrittor dello Spirito Santo;
> E tu lo vederai, se ben ne guati.
> Ed anche la ragion lo vede alquanto,
> Che non concederebbe che i motori
> Senza sua perfezion fosser cotanto.

Vuol dire (ed è espresso stupendamente) che non solo dagli scrittori santi, ma ancora dalla stessa ragione si ha, che gli Angeli sono concreati con l' altre cose; perciocchè essendo essi creati motori de' cieli, non conveniva che rimanessino inutili tanto tempo.

> Or sai tu dove e quando questi amori
> Furon creati, e come; sì che spenti
> Nel tuo disio già sono tre ardori;

cioè la tua triplice voglia di sapere dove, quando e come gli Angeli furon creati, è appagata. E qui Beatrice, quasi

pigliando occasione a rinforzare il sublime de' sentimenti, ricorda la caduta degli Angeli rubelli in questo modo:

> Nè giugneriesi, numerando, al venti
> Sì tosto, come degli angeli parte
> Turbò 'l suggetto de' vostri elementi;

cioè la terra con gli altri tre creduti elementi; che significa far intendér la cosa da' suoi effetti, come usa spesso Dante, e come altrove facemmo pur notare.

> L'altra rimase, e cominciò quest' arte
> Che tu discerni, con tanto diletto
> Che mai da circuir non si diparte;

l' altra parte degli Angeli che rimase ubbidiente in cielo, cominciò quest' arte di circuire intorno al lucentissimo punto, a cui il Poeta era affiso. Or, nota come nel dire la cagione sì del cadere degli uni e sì del rimanere degli altri, innalza sempre più il concetto:

> Principio del cader fu il maladetto
> Superbir di colui, che tu vedesti
> Da tutti i pesi del mondo costretto.
> Quelli, che vedi qui, furon modesti
> A riconoscer sè della bontate
> Che gli avea fatti a tanto intender presti;
> Perchè le viste lor furo esaltate
> Con grazia illuminante, e con lor merto,
> Sì c' hanno piena e ferma volontate.

3. *Del sublime per concetti riferibili alla grandezza umana.* — Similmente tutte quelle opere degli uomini, che meglio ritraggono della divina grandezza e potenza, forniscono concetti sublimi; come sono le segnalate vittorie, le subite conquiste, i rovesciamenti e travasamenti d'imperi, la liberazione d'un popolo, qualche utile peregrinazione o scoperta, e da ultimo ogni impresa che diventi memoria straordinaria nella successione de' secoli. Quindi, non maravigliandosi Orazio (Ode XIII, lib. II) che il volgo ascolti più volentieri gli strepitosi e memorabili fatti, quando gli stessi Iddii sono a questo piacere invincibilmente tirati, indirettamente ci dice, che inchiudendo il sublime, hanno sommo

potere sugli animi:

sed magis
Pugnas, et exactos tyrannos
Densum humeris bibit aure vulgus.
Quid mirum? ubi illis carminibus stupens
Demittit atras bellua centiceps
Aures, et intorti capillis
Eumenidum recreantur angues:
Quin et Prometheus, et Pelopis parens
Dulci laborum decipitur sono;
Nec curat Orion leones,
Aut timidos agitare lyncas.

E Cicerone, ragionando *della fortezza e del suo splendore*, dice:

« Quæ magno animo fortiter excellenterque gesta sunt; ea nescio quæ modo quasi pleniore ore laudamus. Hinc Retorum campus de Marathone, Salamine, Platæis, Thermophylis, Leuctris. Hinc noster Cocles, hinc Decii, hinc Gneus et Publius Scipiones, hinc Marcellus, innumerabilesque alii; maximeque ipse populus Romanus animi magnitudine excellit. »

E veramente non sono che i forti uomini e le grandi imprese, come le qui notate, che riescono materia di sublime alle arti imitative: e forse l'imaginazione non ci basterebbe a figurarci oggi l'alta impressione che in Atene dovette fare la pittura della giornata di Maratona nel portico del Pecile, con la imagine di Milziade, posta innanzi agli altri dieci capitani, in atto d'incorare i soldati ad appiccar la battaglia; poichè tanto ne proviamo il sublime nella semplice notizia che ce ne dà Cornelio: *Huic Miltiadi qui Athenas totamque Græciam liberarat, talis honos tributus est, in porticu quæ Pæcile vocatur, quum pugna depingeretur Marathonia, ut in decem Prætorum numero prima ejus imago poneretur, isque hortaretur milites, præliumque committeret.* Nè con questo è da intendere che le imprese che non si compiono per istrepito di armi, non possano dar materia di sublime: chè, come ben nota Cicerone, non è più chiaro Temistocle per la vittoria di Salamina, che Solone per la instituzione dell'Areopago: nè alle leggi sapientissime di

Licurgo sarebbe da mettere innanzi le pur gloriose geste di Pausania e di Lisandro; onde allo stesso Tullio pareva che avendo egli colla parola e col consiglio salvata la Repubblica Romana, mentre fu consolo, ottenesse che lo splendor della toga ecclissasse quello delle armi. *Nobis Rempublicam gubernantibus, nonne togæ arma cessere?* Se non che il compimento delle alte imprese porta che l'opera civile informi la militare, e l'una coll'altra congiunte vicendevolmente si rafforzino: chè se la guerra persiana fu vinta da' Greci per avvedimento di quel senato, creato da Solone, come pur nota Cicerone; *est enim bellum gestum consilio senatus ejus, qui a Solone erat constitutus;* non avrebbe esso Tullio sconfitto Catilina senza le armi di L. Metello e di C. Antonio. Quindi la primitiva sapienza figurò nell'altezza della Dea Minerva il senno armato; mercè del quale è dato operare quel che poi ritratto in tavola o negli scritti, ci fa provare il sublime. E leggendo il bando mirabile degli Ateniesi che pronunciava l'Araldo nella dispensagione delle corone in teatro, riferitoci da Eschine; *Eccovi i giovani figliuoli di coloro che morirono da prodi in battaglia: fanciulli ed orfani gli nudrì e allevò la Republica; ora sendo essi garzoni, armati di tutte armi gli invia con prosperi auspicii a meritare quando che sia i primi seggi e le ricompense della virtù;* sentiamo tutta la potenza del sublime, conciossiachè siamo tratti a pensare il grande effetto che questo spettacolo, sì opportuno nel giorno stesso che si onoravano del supremo onore i virtuosi, doveva produrre. Nè crediamo vi abbia di più magnifico del decreto del senato e del popolo ateniese per resistere alla minacciosa tirannide di Filippo, poichè si seppe aver presa Elatea; trattandosi di impresa grande non solo per la risoluzione di affrontare un potentissimo principe, ma ancora pel fine magnanimo di conservare la libertà di tutta la Grecia. Annoverate le offese di Filippo, dice il decreto:

« Mosso da queste ragioni il senato e 'l popolo d'Atene, ricordevole della virtù de' suoi avi, a' quali sempre fu più a cuore la libertà de' Greci che la loro patria medesima, delibera che fatte le debite preghiere e i sacrifizi a tutti gli Iddii

e agli eroi tutelari di Atene e dell'Attica, si mettano in mare dugento vele, e il nostro ammiraglio navighi alla volta delle Termopili, mentre i capitani de' fanti e de' cavalli marceranno colle loro genti verso l'Eleusina: e in oltre che si spediscano ambasciadori a' Greci, e primieramente a' Tebani, cui Filippo più da presso stringe e minaccia, acciocchè gli confortino a non isgomentarsi per la possanza del Macedone, e ad abbracciar valorosamente la libertà propria e quella de' Greci; ed attestino, che il popolo ateniese, sdimenticato qualunque gara e odio di parte, è presto a soccorrere con danari, milizia, saettame e arme d'ogni generazione; sapendo bene che alle greche repubbliche è bella e nobil cosa gareggiar fra loro di maggioranza, ma il soffrire di essere soverchiate e oppresse da un Barbaro, è indegno del nome greco e dell'antica virtù.»

Riescono per tanto sublimi in Demostene i continui eccitamenti alla guerra contro Filippo, conciossiachè si riferiscano alla stessa magnanima opera di fronteggiare la potenza d'un tiranno, che mirava a ridurre in ceppi una nazione vissuta molti anni liberissima. Porteremo qualche brano:

« Io penso, o Ateniesi, che prima d'ogni cosa, dobbiate armare cinquanta galee con animo di esser presti, quando faccia d'uopo, d'imbarcarvi; aggiungendo navi da trasportare metà de' vostri cavalli: il qual provvedimento fia necessario per tener fronte a' discorrimenti continui del nemico presso le Termopili, nel Chersoneso, in Olindo, e ovunque gli piaccia. Ch'e' bisogna alla fine farlo capace che voi da codesto vergognoso riposo potete destarvi e sollevarvi e farvi ancora conoscere gli Ateniesi d'Altarto, e d'Eubea, anzi que' medesimi ch'egli testè provò alle Termopili. »

E poco dopo:

« Ma poichè la rapacità di costui (*Filippo*) non ha freno, e sempre agogna e vuole più, nè mai è satolla, vi scoterà alla fine, se già di essere nati Ateniesi non avete sdimenticato. Io non so abbastanza maravigliarmi che alcun di voi ripensando all'origine di questa guerra, non senta disdegno dell'aver noi quella cominciata per gastigare l'insolenza di Filippo, ed ora ci sia mestieri di combattere per non essere da lui soverchiati ed oppressi; il che avverrà dove non ci faremo bene innanzi a rintuzzarlo. Staremo forse aspettando qualche improvviso soc-

corso? E avendo spedite poche galee vuote, e pascendoci di vane speranze, riposeremo tranquilli, quasi le case nostre d'inespugnabili ripari avessimo cinte? Non c'imbarcheremo noi dunque? Non correremo alle navi con parte de' nostri cittadini almeno questa volta? Non piomberemo sopra le terre del nemico a cercar compenso de' nostri danni? Ma dove si approderà? dirà taluno. La guerra, la guerra, o Ateniesi, pur che si ponga mano all'opera, scoprirà di per se stessa ove l'avversario nostro è meno guardato, e possiamo ferirlo. »

Nè del sublime per gloriose rimembranze potrebbesi avere più splendido esempio di quel principio del discorso dell' Affricano nel soprallegato sogno di Scipione:

« Videsne illam urbem, quæ parere populo Romano coacta per me, renovat pristina bella, nec potest quiescere (ostendebat autem Carthaginem de excelso, et pleno stellarum, illustri, et claro quodam loco) ad quam tu oppugnandam nunc venis pæne miles? hanc hoc biennio Consul evertes: eritque cognomen id tibi per te partum, quod habes a nobis adhuc hæreditarium. Cum autem Carthaginem deleveris, triumphum egeris, Censorque fueris, et obieris legatus Ægyptum, Syriam, Asiam, Græciam, deligere iterum consul absens, bellumque maximum conficies. Numantiam exscindens: sed cum eris curru Capitolium invectus, offendes Rempublicam perturbatam consiliis nepotis mei. Hic tu, Africane, ostendas oportebit patriæ lumen animi, ingenii, consiliique tui. Sed ejus temporis ancipitem video quasi fatorum viam. Nam, cum ætas tua septenos octies Solis anfractus, reditusque converterit; duoque hi numeri (quorum uterque plenus, alter altera de caussa habetur) circuitu naturali summam tibi fatalem confecerint; in te unum, atque in tuum nomen, se tota convertet civitas: te Senatus, te omnes boni, te socii, te Latini intuebuntur: tu eris unus, in quo nitatur civitatis salus: ac, ne multa, dictator Rempublicam constituas oportet, si impias propinquorum manus effugeris. »

E nel libro de' Paradossi per la medesima ragione del riferirsi i concetti alla grandezza di uomini segnalati, riesce sublime questo pezzo:

« Sed hæc videri possunt obscuriora, cum lentius disputantur: vita atque factis illustranda sunt sommorum virorum hæc, quæ verbis subtilius, quam satis est, disputari videntur.

Quæro enim a vobis, num ullam cogitationem habuisse videantur ii, qui hanc Rempublicam tam præclare fundatam nobis reliquerunt, aut argenti ad avaritiam, aut amœnitatum ad delectationem, aut suppellectilis ad delicias, aut epularum ad voluptates? Ponite ante oculos unumquemque regum. Vultis a Romulo? vultis, post liberam civitatem, ab iis ipsis, qui liberaverunt eam? Quibus tandem gradibus Romulus ascendit in cælum? Iis ne, quæ isti bona appellant; an rebus gestis, atque virtutibus? Quid Numa Pompilius? Minusne gratus Diis immortalibus capedines, ac fictiles urnulas fuisse, quam filicatas aliorum pateras arbitramur? Omitto reliquos: sunt enim omnes pares inter se, præter Superbum. Brutum vero si quis roget, quid egerit in patria liberanda, si quis item reliquos ejusdem concilii socios, quid spectaverint, quid secuti sint; num quis exisset, cui voluptas, cui divitiæ, cui denique, præter officium fortis et magni viri, quicquam aliud propositum fuisse videatur? Quæ res ad necem Porsenæ C. Mucium impulit, sine ulla spe salutis suæ? Quæ vis Coclitem contra omnes hostium copias tenuit in ponte solum? Quæ patrem Decium, quæ filium devovit, atque immisit in armatas hostium copias? Quid continentia C. Fabricii? Quid tenuitas victus M. Curii sequebatur? Quid duo propugnacula belli Punici Cr. et P. Scipiones, qui Carthaginensium adventum corporibus suis intercludendum putaverunt? Quid Africanus major? quid minor? Quid inter horum ætates interjectus Cato? Quid innumerabiles alii? Nam domesticis exemplis abundamus. Cogitasse quicquam putamus in vita sibi expetendum, nisi quod laudabile esse et præclarum videretur? »

Orazio della invincibile potenza romana dice:

Quid debeas, o Roma, Neronibus,
Testis Metaurum flumen, et Hasdrubal
Devictus, et pulcher fugatis
Ille dies Latio tenebris,
Qui primus alma risit adorea;
Dirus per urbes Afer ut Italas,
Ceu flamma per tædas, vel Eurus
Per Siculas equitavit undas.
Post hoc secundis usque laboribus
Romana pubes crevit; et impio
Vastata Pœnorum tumultu
Fana Deos habuere rectos:

Dixitque tandem perfidus Hannibal:
Cervi, luporum præda rapacium,
Sectamur ultro, quos opimus
Fallere, et effugere est triumphus.
Gens, quæ cremato fortis ab Ilio
Jactata Tuscis æquoribus, sacra,
Natosque, maturosque patres
Pertulit Ausonias ad urbes;
Duris ut ilex tonsa bipennibus
Nigræ feraci frondis in Algido,
Per damna, per cædes, ab ipso
Ducit opes, animumque ferro.
Non Hydra secto corpore firmior
Vinci dolentem crevit in Herculem;
Monstrumve summisere Colchi
Majus, Echioniæve Thebæ.
Merses profundo, pulchrior evenit:
Luctere, multa proruet integrum
Cum laude victorem, geretque
Prœlia conjugibus loquenda.
Carthagini jam non ego nuntios
Mittam superbos: occidit, occidit
Spes omnis, et fortuna nostri
Nominis Hasdrubale interemto.
Nil Claudiæ non efficient manus,
Quas et benigno numine Juppiter
Defendit, et curæ sagaces
Expediunt per acuta belli.

E questa è vera sublimità, uguale al soggetto, aggrandita col far confessare il terror di Roma dal suo più temuto avversario. E tutto incomparabilmente sublime presso il medesimo Orazio è quell'augurio per la felicità del romano imperio, con cui chiude il gran libro de'lirici componimenti.

Phœbe, silvarumque potens Diana,
Lucidum cœli decus, o colendi
Semper, et culti, date quæ precamur
Tempore sacro;
Quo Sibyllini monuere versus,
Virgines lectas, puerosque castos,
Dis, quibus septem placuere colles,
Dicere carmen.

Alme Sol, curru nitido diem qui
Promis, et celas, aliusque, et idem
Nasceris; possis nihil urbe Roma
Visere majus.
Rite maturos aperire partus
Lenis Ilithya, tuere matres;
Sive tu Lucina probas vocari,
Seu Genitalis.
Diva, producas subolem, Patrumque
Prosperes decreta super jugandis
Feminis, prolisque novæ feraci
Lege marita:
Certus undenos decies per annos
Orbis ut cantus, referatque ludos,
Ter die claro, totiesque grata
Nocte frequentes.
Vosque veraces cecinisse Parcæ,
Quod semel dictum est, stabilisque rerum
Terminus servet, bona jam peractis
Jungite fata.
Fertilis frugum, pecorisque tellus
Spicea donet Cererem corona:
Nutriant fetus et aquæ salubres,
Et Jovis auræ.
Condito mitis, placidusque telo
Supplices audi pueros, Apollo:
Siderum regina bicornis audi,
Luna, puellas.
Roma si vestrum est opus, Iliæque
Litus Etruscum tenuere turmæ,
Jussa pars mutare Lares, et urbem
Sospite cursu:
Cui per ardentem sine fraude Trojam
Castus Æneas patriæ superstes
Liberum munivit iter, daturus
Plura relictis.
Di probos mores docili juventæ,
Di senectuti placidæ quietem,
Romulæ genti date remque, prolemque,
Et decus omne.
Quique vos bobus veneratur albis
Clarus Anchisæ Venerisque sanguis,

Imperet bellante prior, jacentem
Lenis in hostem.
Jam mari, terraque manus potentes
Medus, Albanasque timet secures:
Jam Scythæ responsa petunt; superbi
Nuper et Indi.
Jam Fides, et Pax, et Honos, Pudorque
Priscus, et neglecta redire Virtus
Audet; apparetque beata pleno
Copia cornu.
Augur, et fulgente decorus arcu
Phœbus, acceptusque novem Camenis,
Qui salutari levat arte fessos
Corporis artus;
Si Palatinas videt æquus arces,
Remque Romanam, Latiumque felix,
Alterum in lustrum, meliusque semper
Proroget ævum
Quæque Aventinum tenet, Algidumque.
Quindecim Diana preces virorum
Curet, et votis puerorum amicas
Applicet aures.
Hæc Jovem sentire, Deosque cunctos,
Spem bonam, certamque domum reporto,
Doctus, et Phœbi chorus, et Dianæ,
Dicere laudes.

In Virgilio, allor quando i Troiani, che a grande impresa voluta dagli Dei venivano in Italia, nello scoprirla dopo fiera tempesta, gridano con ripetuta gioia il suo nome,

Cum procul obscuros colles, humilemque videmus
Italiam, Italiam primus conclamat Achates,
Italiam læto socii clamore salutant,

non sentiamo nelle ossa correre un certo tremore, quale cagionano le grandi e improvvise commozioni per cosa sommamente desiderata? Nè è manco sublime nel nostro Tasso (che imitò Virgilio) il salutar che fanno Gerusalemme i crociati liberatori al primo vederla torreggiare:

Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge,

Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

Non sapremmo per tanto dire quanto poco ragionevole sia il ragionamento del Blair per escludere dalle rappresentazioni del sublime i Commentarii di Giulio Cesare; al quale attribuisce *stile sommamente puro, semplice, ed elegante, ma non già la sublimità*, come avrebbe voluto savissimamente il tedesco Gian Guglielmo Bergero. E in vero il precettore inglese contraddice con ciò manifestamente a se stesso, dicendoci poco dopo che assai più negli oggetti che nella descrizion di essi ha fondamento il sublime. Ora, v'avea forse oggetti più grandi delle vittorie quasi portentose di Cesare contro a' Galli, delle memorabilissime e fatalissime battaglie colle quali era collegata la sorte d' un gran popolo e d' una gloriosa repubblica? Il pensiero delle quali come generi il sublime ci mostra Orazio nella I del II libro, confortando Pollione a finirne la istoria:

Audire magnos jam videor duces
Non indecoro pulvere sordidos,
Et cuncta terrarum subacta,
Præter atrocem animum Catonis.
Juno, et Deorum quisquis amicior
Afris inulta cesserat impotens
Tellure, victorum nepotes
Retulit inferias Jugurthæ.
Quis non Latino sanguine pinguior
Campus sepulcris impia prœlia
Testatur, auditumque Medis
Hesperiæ sonitum ruinæ?
Qui gurges, aut quæ flumina lugubris
Ignara belli? quod mare Dauniæ
Non decoloravere cædes?
Quæ caret ora cruore nostro?

E vorremmo trovare cui non paresse sublime il luogo prima che Cesare sciogliesse per Farsalia:

« Cæsar ut Brundusium venit, concionatus apud milites, quoniam prope ad finem laborum ac periculorum esset perventum, æquo animo mancipia atque impedimenta in Italia relin-

querent, ipsi expediti naves conscenderent, quo major numerus militum posset imponi, omniaque ex victoria et ex sua liberalitate sperarent: conclamantibus omnibus, imperaret quod vellet, quodcumque imperavisset se æquo animo esse facturos: pridie nonas januarias naves solvit, impositis (ut supra demonstratum est) legionibus VII: postridie attingit Græcorum saxa inter et alia loca periculosa quietam nactus stationem: et portus omnes timens, quos teneri ab adversariis arbitrabatur, ad eum locum, qui appellatur Pharsalia, omnibus navibus ad unam incolumibus milites exponit. »

Al qual punto chi non sente l'animo altamente commosso non solo per la terribile e finale risoluzione del condottiero, per la disposizione maravigliosa dell'armata nel secondarlo, e per l'arrischiata opera di approdare in luoghi circondati da' nemici, ma più ancora perchè il lettore, compiuto lo sbarco a Farsalia, non può non pensare che qua sarebbesi combattuto, e dalla diversa vittoria sarebbe venuta a Roma libertà o servaggio? E questo è per l'appunto il sublime, di far nascere pensieri che commovano l'animo; come poco dopo la feroce risposta de' Pompeiani alle non sincere pratiche di accordo fatte da' Cesariani: *Desinite ergo de compositione loqui, nam nobis, nisi Cæsaris capite relato, pax esse nulla potest;* per la quale la commozione, e con essa l'affetto del terrore deve in chi legge aumentare, essendo costretto a giudicare che il combattimento non poteva non essere condotto all'ultimo sangue, e quindi doveva riuscire supremamente importante alla sorte de' popoli. E le prime vittorie sono di Pompeo; e quasi vorremmo rallegrarci che la parte migliore vincesse, se non ci tenesse l'animo grandemente sospeso (e quindi sempre atteggiato alle idee del terrore) il coraggio col quale i Cesariani sopportano i mali della sconfitta, e i provvedimenti del sommo capitano per essere a ordine di ognora nuovamente cimentare la fortuna delle armi; la quale ritentata con terribili prove, essendo state in un giorno sei battaglie combattute; *in uno die sex prœliis factis;* e mostratasi per altro tempo favorevole a' Pompeiani, ultimamente comincia a volgere a Cesare propizia, ma non così che non séguiti ancora la in-

certezza della civil guerra: che sostenuta dai due maggiori capitani del maggior popolo della terra, questo solo basterebbe a renderla eccitatrice di pensieri e di affetti sublimi; dove di ciò maggiormente non fusse causa la diversità de' fini dell' uno e dell' altro: che divise il mondo nelle due parti, monarcale e repubblicana, continuate poi sempre a disputarsi il governo de' popoli. Nobilissimo specchio di sublime è T. Livio, come quello che descrisse gloriosissimi e memorabili fatti della romana repubblica: e pensando un poco a' libri delle sue istorie, ci si affollano alla memoria gli esempi; e non potendoli recar tutti, ci contenteremo di alcuni, notati nei primi tre libri della Prima Deca. Certamente i fondatori di nazioni sono i più ritraenti la divina grandezza, massime se esse nazioni pervengono a potenza e gloria straordinaria, come fu la romana; onde quanto più il divinizzar Romolo era secondo ragionevole prudenza, tanto maggiormente hanno di sublime le parole dello storico:

« His immortalibus editis operibus, cum ad exercitum recensendum concionem in campo ad Capræ paludem haberet, subito choorta tempestas cum magno fragore tonitribusque tam denso regem operuit nimbo, ut conspectum ejus concioni abstulerit: nec deinde in terris Romulus fuit. Romana pubes sedato tandem pavore, postquam ex tam turbido die serena et tranquilla lux rediit, ubi vacuam sedem regiam vidit, et si satis credebat patribus, qui proximi steterant, sublimem raptum procella: tamen velut orbitatis metu icta, mæstum aliquandiu silentium obtinuit; deinde a paucis initio facto, *Deum Deo natum, regem parentemque urbis Romanæ salvere universi Romulum jubent: pacem precibus exposcunt, uti volens propitius suam semper sospitet progeniem.* »

E poi che non mancava chi mormorasse di sì subita morte di Romolo e l'attribuisse a crudele ambizione de' padri, Julio Procolo per toglere questi rumori pericolosi, adunò il popolo e parlò ad esso per forma che il suo discorso mentre da una parte mostra quanto più della ragion naturale valga spesso la soprannaturale a reggere le nazioni, dall' altra riesce per ciò stesso e pel grande presagio alla futura onnipotenza di Roma, un bellissimo esempio di sublime:

«Romulus, inquit, Quirites, parens urbis hujus, prima hodierna luce cœlo repente delapsus se mihi obvium dedit: cum perfusus horrore venerabundusque astitissem, petens precibus, ut contra intueri fas esset, Abi, nuntia, inquit, Romanis cælestes ita velle, ut mea Roma caput orbis terrarum sit: proinde rem militarem colant sciantque, et ita posteris tradant, nullas opes humanas armis romanis resistere posse: hæc, inquit, locutus, sublimis abiit.»

Questo luogo di Livio, ci torna a mente la Ode III del libro 3° di Orazio: il quale dopo lodata la pietà e la costanza, innalza al sublime il lettore, come non sarebbe possibile ad esprimere a parole, prima col mostrare Romolo ricevuto fra gli Dii, e poi col mettere in bocca di Giunone quel discorso sulla grandezza di Roma, veramente degno della sposa e sorella di Giove, e del popolo più glorioso della terra:

Quirinus
Martis equis Acheronta fugit;
Gratum eloquuta consiliantibus
Junone Divis: Ilion, Ilion
Fatalis, incestusque judex
Et mulier peregrina vertit
In pulverem, ex quo destituit Deos
Mercede pacta Laomedon, mihi,
Castæque damnatum Minervæ
Cum populo, et duce fraudulento.
Jam nec Lacænæ splendet adulteræ
Famosus hospes; nec Priami domus
Perjura pugnaces Achivos
Hectoreis opibus refringit;
Nostrisque ductum seditionibus
Bellum resedit. Protinus et graves
Iras, et invisum nepotem,
Troica quem peperit sacerdos,
Marti redonabo: illum ego lucidas
Inire sedes, discere nectaris
Succos, et adscribi quietis
Ordinibus patiar Deorum,
Dum longus inter sæviat Ilion
Romamque pontus: qualibet exsules
In parte regnanto beati:
Dum Priami Paridisque busto

Insultet armentum, et catulos feræ
Celent inultæ; stet Capitolium
Fulgens, triumphatisque possit
Roma ferox dare jura Medis.
Horrenda late nomen in ultimas
Extendat oras; qua medius liquor
Secernit Europen ab Afro,
Qua tumidus rigat arva Nilus:
Aurum irrepertum, et sic melius situm
Quum terra celat, spernere fortior,
Quam cogere humanos in usus,
Omne sacrum rapiente dextra.
Quicumque mundo terminus obstitit,
Hunc tangat armis; visere gestiens
Qua parte debacchentur ignes,
Qua nebulæ, pluviique rores.
Sed bellicosis fata Quiritibus
Hac lege dico; ne nimium pii,
Rebusque fidentes, avitæ
Tecta velint reparare Trojæ.
Trojæ renascens alite lugubri
Fortuna, tristi clade iterabitur;
Ducente victrices catervas
Conjuge me Jovis, et sorore.
Ter si resurgat murus aheneus,
Auctore Phœbo; ter pereat meis
Excisus Argivis; ter uxor
Capta virum puerosque ploret.

E lo stesso poeta sentendo di essersi straordinariamente innalzato, con bellissimo tragetto di lirica conchiude:

Quo Musa tendis? Desine pervicax
Referre sermones Deorum, et
Magna modis tenuare parvis.

I quali ultimi versi suggellano tutta la incomparabile sublimità di quell'ode. Tornando alle storie di Livio, maraviglioso esempio di sublime è il combattimento dei tre Orazi e dei tre Curiazi, i quali raccogliendo in loro la virtù e il coraggio degli eserciti, *exercituum animos gerentes*, si mettevano a tal cimento che dalla vittoria degli uni o degli altri dipendeva che l' un popolo fosse signore o soggetto dell' altro. Quindi la pubblica

ansietà e trepidazione doveva essere uguale alla grandezza dell' acquisto o della perdita. *Nec is nec illis periculum suum; sed publicum imperium servitiumque obversatur animo; futuraque ea deinde patriæ fortuna, quam ipsi fecissent.* Imagina due grandi eserciti, e molto popolo da una parte e dall'altra che guardano i propri eroi, ne' quali, per risparmio di sangue, avevano commessa la sorte finale della guerra. Terribile e veramente sublime momento. Le spade lampeggiano, i combattenti s'azzuffano, gli astanti tremano: *horror ingens spectantes perstringit.* Per un poco nè di qua nè di là era vantaggio, ma poi:

« Consertis manibus, cum jam non motus tantum corporum, agitatioque anceps telorum armorumque, sed vulnera quoque et sanguis spectaculo essent; duo Romani, super alium alius, vulneratis tribus Albanis, expirantes corruerunt; ad quorum casum cum conclamasset gaudio albanus exercitus, romanas legiones jam spes tota, nondum tamen cura deseruerat, exanimes vice unius, quem tres Curiatii circumsteterant. Forte is integer fuit: ut universis solus nequaquam par, sic adversus singulos ferox, ergo, ut segregaret pugnam eorum, capessit fugam, ita ratus secuturos, ut quemque vulnere affectum corpus sineret. Jam aliquantum spacii ex eo loco, ubi pugnatum est, aufugerat, cum respiciens videt magnis intervallis sequentes, unum haud procul ab sese abesse: in eum magno impetu redit. Et dum albanus exercitus inclamat Curiatiis, uti opem ferant fratri, jam Horatius cæso hoste victor secundam pugnam petebat: tum clamore qualis ex insperato faventium solet, Romani adjuvant militem suum: et ille defungi prœlio festinat. Prius itaque quam alter qui nec procul aberat, consequi posset, et alterum Curiatium conficit. Jamque æquato Marte singuli supererant, sed nec spe nec viribus pares, alterum intactum ferro corpus, et geminata victoria ferocem in certamen tertium dabant: alter fessum vulnere, fessum cursu trahens corpus, victusque, fratrum ante se strage, victori objicitur hosti, nec illud prœlium fuit. Romanus exultans: *Duos*, inquit, *fratrum Manibus dedi, tertium, causam belli hujusce, ut Romanus Albano imperet, dabo.* Male sustitenti arma, gladium superne jugulo defigit: jacentem spoliat. Romani ovantes ac gratulantes Horatium accipiunt, eo majore cum gaudio, quo propius metum res fuerat. »

Poteasi tenere l'animo in maggior commozione, di quella che qui proviamo, come se noi stessi fussimo stati presenti al grande spettacolo e appartenuti al popolo di Alba o di Roma? Nè lo scrittore, come che eloquentissimo, fa alcuno sforzo di aggrandire il soggetto, il quale s'alza da se stesso per la importanza della causa. E se è cosa sublime, anzi se nulla v'ha di più sublime, che il vendicarsi d'un popolo a vera e durevole libertà (non solo per contenere in sè idea magnanima, ma ancora per essere di straordinario e difficile successo, mostrandoci le istorie del genere umano pochi e interrotti e imperfetti esempi di libertà; molti e continuati e compiuti esempi di tirannide), sublimissimo nello stesso Livio è il fine del primo libro:

« Conclamant (*poi che Lucrezia s'immerse il pugnale*) vir paterque. Brutus illis luctu occupatis, cultrum ex vulnere Lucretiæ extractum, manantem cruore præ se tenens, *Per hunc*, inquit, *castissimum ante regiam injuriam sanguinem juro, vosque Dii testes facio, me L. Tarquinium Superbum cum scelerata conjuge, et omni liberorum stirpe ferro, igni, quacumque dehinc vi possim, exacturum: nec illos, nec alium quemquam regnare Romæ passurum.* Cultrum deinde Collatino tradit, inde Lucretio ac Valerio stupentibus miraculo rei, unde novum in Bruti pectore ingenium: ut præceptum erat, jurant: totique ab luctu versi in iram, Brutum jam inde ad expugnandum regnum vocantem sequuntur ducem. Elatum domo Lucretiæ corpus, in forum deferunt, concientque miraculo (ut fit) rei novæ atque indignitate homines; pro se quisque scelus regium ac vim queruntur: movet tum patris mœstitia: tum Brutus castigator lagrimarum atque inertium querelarum, auctorque quod viros, quod Romanos deceret, arma capiendi adversus hostilia ausos. Ferocissimus quisque juvenum cum armis voluntarius adest: sequitur et cetera juventus. Inde pari præsidio relicto Collatiæ ad portas, custodibusque datis, ne quis eum motum regibus nunciaret; ceteri armati duce Bruto Romam profecti, ubi eo ventum est, quacumque incedit armata multitudo, pavorem ac tumultum facit. Rursus ubi anteire primores civitatis vident, quicquid sit, haud temere esse rentur; nec minorem motum animorum Romæ tam atrox res facit, quam Collatiæ fecerat. Ergo ex omnibus locis urbis in forum curritur; quo simul ventum est, præco ad tribunum Celerum, in quo tum magistratu

forte Brutus erat, populum advocavit. Ibi oratio habita, nequaquam ejus pectoris ingeniique quod simulatum ad eam diem fuerat; de vi ac libidine Sex. Tarquinii, de stupro infando Lucretiæ et miserabili cæde, de orbitate Tricipitini, cui morte filiæ causa mortis indignior ac miserabilior esset: addita superbia ipsius regis, miseriæque et labores plebis in fossas cloacasque exhauriendas demersæ. Romanos homines victores omnium circa populorum, opifices ac lapicidas pro bellatoribus factos, indigna Servii Tullii regis memorata cædes, et invecta corpori patris nefando vehiculo filia, invocatique ultores parentum Dii. His atrocioribusque, credo, aliis, quæ præsens rerum indignitas haud quaquam relatu scriptoribus facilia subjicit, memoratis, incensam multitudinem perpulit, ut imperium regi abrogaret, exulesque esse juberet L. Tarquinium cum conjuge ac liberis: ipse junioribus qui ultro nomina dabant lectis armatisque, ad concitandum inde adversus regem exercitum Ardeam in castra est profectus, imperium in urbe Lucretio, præfecto urbis jam ante ab rege instituto, reliquit. »

Col qual fatto avendo conformità il rovesciamento del governo decemvirale; conciossiachè se con la morte di Lucrezia i Romani acquistarono la libertà, con quella di Virginia la racquistarono; non si ha meno materia di sublime; il che ben conosciuto da quell' alto spirito dell' Alfieri, ne formò la più stupenda fra le sue tragedie, come a suo luogo diremo; ed ora fra tanto, avendo l' occhio in Livio, sentiamo tutta la commozion del sublime allo spettacolo di Virginio, che immerge il coltello nel seno della figliuola, dicendo: *Hoc te uno quo possum modo filia in libertatem vindico;* e con disperato dolore volgendosi poscia al tiranno, aggiunge: *Te Appi, tuumque caput sanguine hoc consecro;* mentre il popolo al vedere il corpo esangue di Virginia, mostrato ad esso da Icilio e Numitorio, si solleva tutto a farne terribile vendetta. Rechiamo la narrazione; non essendo possibile vedere un movimento popolare più sublime di questo, sì per la giusta causa ond' era suscitato, sì per la virtù grande onde fu condotto, e sì pel felice successo che ebbe:

« Clamore ad tam atrox facinus orto excitus Appius, comprehendi Virginium jubet: ille ferro quacumque ibat, viam facere, donec multitudinem etiam prosequentium ruente ad

portam perrexit. Icilius Numitoriusque exsangue corpus sublatum ostentant populo: scelus Appii, puellæ infelicem formam, necessitatem patris deplorant, sequentes clamitant matronæ, eamne liberorum procreandorum conditionem? ea pudicitiæ præmia esse? ceteraque quæ in tali re muliebris dolor, quo est mœstior imbecillo animo, eo miserabilia magis querentibus subjicit. Virorum et maxime Icilii vox tota tribunitiæ potestatis ac provocationis ad populum ereptæ, publicarumque indignationum erat. Concitatur multitudo partim atrocitate sceleris, partim spe per occasionem repetendæ libertatis. Appius nunc vocari Icilium, nunc retractantem arripi: postremo cum locus adeundi apparitoribus non daretur, ipse cum agmine patriciorum juvenum per turbam vadens, in vincula duci jubet. Jam circa Icilium non solum multitudo, sed duces quoque multitudinis erant L. Valerius, et M. Horatius, qui repulso lictore, si jure ageret, vindicare se a privato Icilium aiebant: si vim afferre conaretur, ibi quoque haud impares fore. Hinc atrox rixa oritur. Valerium Horatiumque lictor decemviri invadit; franguntur a multitudine fasces. In concionem Appius ascendit, sequuntur Horatius Valeriusque; eos concio audit, decemviro obstrepitur. Jam pro imperio Valerius discedere a privato lictores jubebat: cum fractis animis Appius, vitæ metuens, in domum se propinquam foro insciis adversariis capite obvoluto recepit. Sp. Oppius, ut auxilio collegæ esset, in forum ex altera parte irrumpit, videt imperium vi victum. »

Ma cresce la sublime imagine, quando l'esercito e il popolo, che in Roma erano tutt'uno, ridottisi al Monte Sacro, come al provato luogo di lor potenza, trattano co' Padri ragunati per la cassazione d'ogni tirannide, e per la restituzione d'ogni libertà. Ne' quali avvenimenti l'idea del sublime tanto più spicca quanto che il grande furore di sì efficace rivoluzione è accompagnato da non meno grande esempio di moderazione e di umanità. Il che vorremmo considerassero un poco coloro che ad ogni sommossa che fanno, gridano essere mestieri di uccidere, sperperare, annientare quanto v'ha di uomini e di cose; allegando il non meno stolto che scellerato esempio della francese rivoluzione avvenuta sul finire del passato secolo; la quale se colle persecuzioni, co' supplizi e colle carnificine fusse via a libertà, o a maggiore e sempre rinnovabile tirannide, ce ne

fanno testimonianza le istorie di sessanta anni. E a chi ci dicesse la nazione inglese, prima di acquistare quella loro libertà, essere passata per secoli di sangue e di delitti, potremmo rispondere, che da quel sangue e da'que'delitti non uscì veramente che una trasformazione del principato in un governo di avara e prepotente feudalità: il quale se in processo di tempo si ammorbidì e avvicinò alla civile eguaglianza, ciò anzi successe pacificamente e temperatamente e quasi sempre antivenendo i desiderii publici e la volontà della nazione, che a poco a poco divenne reina. Ma lasciando le considerazioni politiche, non essendo questo il luogo, certamente chi dalle istorie inglesi fino alla cassazione degli Stuardi togliesse materia di rappresentazione, non figurerebbe unqua il sublime; salvo che a qualcuno non paressero, come son parse, imagini di sublime i Monck, quasi i traditori di qualunque grandezza e prestanza, potessino mai sublimarsi. Per contrario i sopraddetti due maggiori rivolgimenti del mondo antico, quanto riuscirono purissimi di delitti, e senza che una stilla di sangue nemico si spargesse, tanto più tremendi apparvero, e furono principio e raffermamento d'una libertà, durata più secoli gloriosissima. Nè l'impresa di novellamente vendicarla colla proditoria uccisione di Cesare ebbe effetto, appunto perchè operata con un delitto; il quale concediamo che paresse necessità publica a' grandi cospiratori degl' idi di marzo, non essendo più il popolo quello dei tempi di Collatino e di Virginio; ma non è per ciò men vero, che le rivoluzioni, che si devono operare con moltitudini guaste, e quindi coll' opera delle fazioni, e col bisogno di delitti, sieno pure gloriosi, come Cicerone chiamò il trucidamento di Cesare; *pulcherrimum facinus;* come difficilmente riescono a buon termine, così mal in esse si cercherebbe l' idea del sublime: sommamente inconciliabile con tutto ciò che sa di tradimento, ancorchè operato col fine magnanimo di liberare la patria dal tiranno; inchiudendo sempre debolezza di forze, per difetto di volontà o di secondamento generale. Paragona i due Bruti. Bastò al primo chiamare il popolo a libertà, perchè la tirannide regia in un baleno si dileguasse, nè per circa cinque secoli il nome di re

si potesse pronunziare, non che tollerare. Il secondo invece, ancora macchiandosi di parricidio, indarno fece la voce di libertà risonare agli orecchi d'un popolo, già corrotto e omai dispostissimo alla servitù: che è quanto dire, colla inutilità del delitto, mostrò la vanità dell'impresa. Or se l'uno e l'altro fatto sono degni di tragedia, in quanto che portano seco celebrità eroica, veramente il concetto del sublime, come qui lo consideriamo, non si trova che nel primo. Veggano per tanto quale giudizio mostrano coloro che nelle rappresentazioni pretendono di aggiungere il sublime col figurarci opere sanguinose di scherani e di assassinatori; nelle quali nè pure sarebbe da trovare un fine generoso e nobile, come che fallace nella riuscita, ma solamente sfogo di bestiali passioni e di libidini ree; come, nel sopra riferito Otello di Shakespeare, la parte vilissima e tutta traditoria e venale di Jago, che è nondimeno il fondamento di quella favola (lib. II, cap. I, § 9 e segg.). E pure oggi, quasi non si ha più diletto che nella vista abominevole delle più abbiette nefandità: che poi ci vengono dalle pestifere trombe de' giornali predicate quali esempi straordinari di sublimità. Sciagurati, per non dire iniqui: conciossiachè a un tempo oltraggiano la morale e distruggono l'arte; alla quale ogni altra potenza possiamo attribuire da questa in fuora d'innalzare gli assassinamenti: essendo gli assassini come i più nefandi uomini così i più vili. Ma torniamo alle grandi imprese, che compiendosi senza tradimenti e uccisioni proditorie, portano con sè il concetto della forza generosa che produce il sublime: il quale vuole ben l'impeto popolare, ma condotto con fierezza magnanima ed efficace: il che avviene quando l'universale, ignorando i vizi e le lusinghe della servitù, sa apprezzare e volere l'incomparabile e nobilissimo beneficio della libertà; sì come nel soprallegato esempio di Livio; in cui la moltitudine indignata si solleva, ma non ha mestieri d'imbrattarsi del sangue di chicchessia per trionfare. E quando le è detto che i Padri si ragunano per provvedere, incontanente di furiosa diviene quieta: *Spe per senatum finiendæ potestatis ejus multitudinem sedavit.* Nè il Senato osa rintuzzarla, non solo perchè giudica che ella è mossa da ot-

tima ragione, ma perchè quando le sollevazioni sono universali, cioè nascono per desiderio e affetto di tutti, non è possibile che incontrino resistenza: e quindi diventano le sole possibili a compiersi con pacifica solennità; che è veramente il sublime di siffatte imprese; nulla riuscendo a distruggerlo o scemarlo quanto l'uso di mezzi che sappiano di sorpresa e di fraude, come in quasi tutte le rivoluzioni moderne più recenti: le quali mostrando debolezza, rimpiccoliscono e abbassano il concetto; dove che il sapere di esser forti e per giusta causa e per accordo universale, fa che il trionfo sorga dalla legge e non dalla violenza; che porta il maggiore aggrandimento a' concetti. I popolari di Roma d'accordo cogli eserciti, che domandano eglino dopo la prima sollevazione? non altro che fusse annullata la podestà tirannesca de' Dieci, e i tribuni della plebe rieletti: *Alia vox nulla violenta audita est*; le quali parole ci accrescono di tanto più la grandezza del fatto: come ancor maggiormente ce la ritrae il sapere che il popolo nel ridursi al Monte Sacro (conciossiachè meglio col lasciare che collo insanguinare la città, fosse uso a vincere) non facesse ingiuria a persona, seguitando in ciò l'esempio de'suoi maggiori: *Modestiam patrum suorum, nihil violando, imitati.* Tuttavia i Dieci, che sapevano quale piena d'odio pubblico s'erano tirata addosso, temevano di non essere fatti a brani: e lasciatisi persuadere a'Padri di deporsi del loro magistrato, domandavano però di essere alla ingiuria e vendetta popolare risparmiati; la quale instanza, che movendo da paura, avrebbe saputo di viltà, rendono sublime con la santissima ragione: *Ne suo sanguine ad supplicia patrum plebem assuefaciant*; nulla essendo di più funesto alla repubblica che avvezzare il popolo ai civili supplizi. Recano al colmo la sublimità le domande dello stesso popolo agli oratori del Senato:

« Icilius pro multitudine verba facit. Idem, cum de conditionibus ageretur, quærentibus legatis, quæ postulata plebis essent; composito jam ante adventum legatorum consilio, ea postulavit, ut appareret in æquitate rerum plus quam in armis reponi spei: potestatem enim tribunitiam provocationemque repetebant, quæ ante decemviros creatos auxilia plebis fue-

rant; et ne cui fraudi esset, concisse milites aut plebem ad repetendam per successionem libertatem. »

Solo non sapendo tranguglare che senza gastigo dovesse rimanere la crudele e disonesta tirannide de' dieci, chiedevano che fussero messi in loro balía. Ma i Padri (nota sublimissima prudenza) aveano ad esso popolo mandati i due suoi principali guidatori, Valerio ed Orazio, (che oggi sarebbero chiamati demagoghi) affinchè facessero opera efficace di ritenerlo da eccessi. Ascoltiamo come questi due demagoghi favellano alla moltitudine sdegnosa, e notisi se hanno nulla di somigliante con quel dire ingarbugliato, scapestrato, fantastico de' demagoghi de' tempi nostri: il quale tanto meno ritrae il sublime, quanto più ce lo rappresenta il passo che qui trascriviamo:

« Quæ consilii fuerunt, adeo æqua postulastis, ut ultro vobis deferenda fuerint: libertati enim ea præsidia petitis, non licentiæ ad impugnandum alios: iræ vestræ magis ignoscendum quam indulgendum est: quippe qui crudelitatis odio in crudelitatem ruitis: et prius pene quam ipsi liberi sitis, dominari jam in adversarios vultis. Nunquam quiescet civitas nostra a suppliciis, aut Patrum in plebem romanam, aut plebis in Patres? Scuto vobis magis, quam gladio opus est; satis superque humilis est, qui jure æquo in civitate vivit, nec inferendo injuriam, nec patiendo; etiam si quando metuendos vos præbituri estis, cum recuperatis magistratibus legibusque vestris, judicia penes vos erunt, de capite nostro fortunisque, tunc ut quæque causa erit, statuetis. Nunc libertatem repeti, satis est. »

Questa è vera e sublime moderazione; tanto diversa da quella superba e insiememente codarda de' moderati odierni; cioè ripugnanti sì a cedere con dignità, e sì a resistere con coraggio. E se le parole di Valerio e di Orazio sono sublimi per la stessa temperanza de' concetti, ancor più sublime spettacolo riesce tutto un popolo, che sentiva il gran valore delle sue forze, deporre le ire e lasciare la vendetta, contentandosi di vincere col ricuperare l'antica libertà. Chè tutti a una voce rispondono, che facesse pure il Senato: il quale d'altra parte non mancò a tanta fede pubblica; e decretò: *che fusse casso il magistrato dei dieci, e nessuno del popolo e dell'esercito*

fosse punito della sollevazione. Tornati i Legati al popolo perchè il decreto de' Padri conoscesse, fecero ad esso queste altre parole, suggello di sublimità a tutta questa rivoluzione, se è vero che nelle cose umane nulla è più sublime che il concetto del temperarsi nella gran potenza, quale è quella di un popolo concorde e vincitore, in quanto che seco inchiude le altissime idee della generosità e della magnanimità. Ecco le solennissime parole de' legati :

« Quod bonum, faustum, felixque sit vobis Reiquepublicæ, redite in patriam ad penates, conjugesque liberosque vestros : sed qua hic modestia fuistis, ubi nullius ager in tot usu rerum necessario tantæ multitudini est violatus, eam modestiam ferte in urbem. In Aventinum ite, unde profecti estis : ibi, felici loco ubi prima initia inchoastis libertatis vestræ, tribunos plebis creabitis ; præsto erit pontifex maximus, qui comitia habeat. »

Che grandezza di concetti in tanta semplicità di eloquenza ! Vuoi più naturale e quasi d'uso, che dire : *præsto erit pontifex maximus, qui comitia habeat?* e pure ci sveglia un non so che di tremoroso nell' animo per lo rappresentarci la religione adoperata a santificare la libertà ; l' una sublimando l' altra : mentre niente avvilisce la prima quanto il trarla a divenire santificatrice della tirannide ; sì come avvenne sotto l' impero ; le cui opere per conseguenza daranno ad altri, non a noi, esempi di sublime.

4. *Del sublime per concetti riuniti di grandezza divina ed umana.* — E chi bramasse un luogo da mostrare riuniti nello stesso componimento esempi sublimi per concetti riferibili sì alla grandezza degli Dei e sì a quella degli uomini, l' arebbe sopra tutti magnifico nell' ode dodicesima del I libro di Orazio ; in cui, lodato gli Dei, passa a celebrare gli uomini che più per valore e virtù gli assomigliano :

Quem virum, aut heroa lyra, vel acri
Tibia sumis celebrare, Clio?
Quem Deum? cujus recinet jocosa
Nomen imago,
Aut in umbrosis Heliconis oris,
Aut super Pindo, gelidove in Hæmo?

Unde vocalem temere insecutæ
Orphea silvæ,
Arte materna rapidos morantem
Fluminum lapsus, celeresque ventos,
Blandum et auritas fidibus canoris
Ducere quercus.
Quid prius dicam solitis Parentis
Laudibus; qui res hominum ac Deorum,
Qui mare et terras, variisque mundum
Temperat horis?
Unde nil majus generatur ipso,
Nec viget quidquam simile, aut secundum:
Proximos illi tamen occupavit
Pallas honores.
Prœliis audax neque te silebo
Liber, et sævis inimica Virgo
Belluis; nec te, metuende certa,
Phœbe, sagitta.
Dicam et Alciden, Puerosque Ledæ;
Hunc equis, illum superare pugnis
Nobilem: quorum simul alba nautis
Stella refulsit,
Defluit saxis agitatus humor;
Concidunt venti, fugiuntque nubes;
Et minax (quod sic voluere) ponto
Unda recumbit.
Romulum post hos prius, an quietum
Pompili regnum memorem, an superbos
Tarquinî fasces, dubito, an Catonis
Nobile letum.
Regulum, et Scauros, animæque magnæ
Prodigum Paullum, superante Pœno,
Gratus insigni referam Camena,
Fabriciumque.
Hunc, et incomtis Curium capillis
Utilem bello tulit, et Camillum
Sæva paupertas, et avitus apto
Cum lare fundus.

E qui ci arrestiamo; conciossiachè cominci l'adulazione; colla quale, come or ora diremo, è inconciliabile il sublime. Nè a volere altro esempio dell'accrescimento di esso subli-

me per lo congiungersi del soprannaturale e del grande naturale, potrebbesi trovare più maraviglioso che nel II dell'Eneide; dove è raccontato il gran prodigio per indurre Anchise ed Enea a partir di Troia: cioè a moverli col grande e glorioso desiderio di rifondare altrove la distrutta patria, che voleva significare dar origine al romano impero. La sublime scena vuol essere considerata. Enea, veggendo la ripugnanza del padre a lasciar la patria, delibera di tornare a combattere e morire combattendo. Gli si fa incontro la moglie col piccolo figliuolo in collo, e cerca rattenerlo, e pregalo di soccorrere ai suoi o concedere di perir tutti con esso lui:

Hic ferro accingor rursus, clypeoque sinistram
Insertabam aptans, meque extra tecta ferebam.
Ecce autem complexa pedes in limine conjux
Hærebat, parvumque patri tendebat Iulum.
Si periturus abis, et nos rape in omnia tecum;
Sin aliquam expertus sumptis spem ponis in armis,
Hanc primum tutare domum: cui parvus Iulus,
Cui pater, et conjux quondam tua dicta relinquor?

La qual imagine, imitata da Omero nel sesto dell'Iliade, nell'incontro e colloquio di Andromaca con Ettore, rappresenta la pietà de' forti ne' poemi eroici, come nel discorrere particolarmente di questi noteremo. Ma in questo mezzo, succede il miracolo:

Talia vociferans, gemitu tectum omne replebat,
Cum subitum dictuque oritur mirabile monstrum.
Namque, manus inter mœstorumque ora parentum,
Ecce levis summo de vertice visus Iuli
Fundere lumen apex, tactuque innoxia molli
Lambere flamma comas, et circum tempora pasci.
Nos pavidi trepidare metu, crinemque flagrantem
Excutere, et sanctos restinguere fontibus ignes.
At pater Anchises oculos ad sidera lætus
Extulit, et cœlo palmas cum voce tetendit.
Juppiter omnipotens, precibus si flecteris ullis,
Aspice nos; hoc tantum: et, si pietate meremur,
Da deinde auxilium, Pater, atque hæc omina firma.
Vix ea fatus erat senior, subitoque fragore
Intonuit lævum, et de cœlo lapsa per umbras

Stella facem ducens multa cum luce cucurrit.
Illam, summa super labentem culmina tecti,
Cernimus Idæa claram se condere silva,
Signantemque vias: tum longo limite sulcus
Dat lucem, et late circum loca sulfure fumant:
Hic vero victus genitor se tollit ad auras;
Affaturque Deos, et sanctum sidus adorat.

Allora Achise non più alla partenza, voluta da' cieli, si mostra ripugnante; anzi tutto volenteroso grida:

Jam jam nulla mora est: sequor, et, qua ducitis, adsum.
Di patrii, servate domum, servate nepotem:
Vestrum hoc augurium, vestroque in numine Troja est.
Cedo equidem; nec, nate, tibi comes ire recuso.

Enea si toglie in sugli omeri il venerando genitore, e insieme colla moglie, col figliuolo, e con quanti compagni potè raccozzare, s' incamminano per dove erano chiamati da' fati. E qui altro prodigio avviene, che porta non minore sublimità di concetto; accennando esso pure al trasferimento del seme troiano in Italia. Giunto Enea colla compagnia presso al tempio di Cerere, non trova più Creusa; torna in dietro; rientra la città, omai preda delle fiamme; visita ogni luogo; chiama per più volte il diletto nome; in vece gli si fa dinanzi l' ombra di lei, maggiore del naturale:

Quærenti et tectis urbis sine fine furenti,
Infelix simulacrum atque ipsius umbra Creusæ
Visa mihi ante oculos, et nota major imago.

Alla qual vista tutto di stupore e di terrore (effetti del sublime soprannaturale) rimane compreso:

Obstupui, steteruntque comæ, et vox faucibus hæsit.

Ma per le parole di lei, che gli dice, essere stato ordinato dagli Dei che non dovesse seguitarlo nel lungo e periglioso viaggio, nè dover temere che mai fusse ella per cadere in poter de' Greci, avendola posta in salvo la gran madre degli Dei, si riconforta, e non mette più indugio al partire:

Tum sic affari, et curas his demere dictis:
Quid tantum insano juvat indulgere labori,

O dulcis conjux? non hæc sine numine Divûm
Eveniunt; nec te hinc comitem asportare Creusam
Fas, aut ille sinit superi regnator Olympi.
Longa tibi exilia, et vastum maris æquor arandum.
Ad terram Hesperiam venies, ubi Lydius, arva
Inter opima virûm, leni fluit agmine Tibris.
Illic res lætæ, regnumque, et regia conjux
Parta tibi: lacrymas dilectæ pelle Creusæ.
Non ego Myrmidonum sedes Dolopumve superbas
Aspiciam, aut Graiis servitum matribus ibo,
Dardanis, et divæ Veneris nurus:
Sed me magna Deûm genitrix his detinet oris.
Jamque vale, et nati serva communis amorem.

5. *Del sublime per gagliardezza degli affetti.* — Se bene i concetti ricevano eccitamento dagli affetti, e questi a quelli si conformino, onde avendo detto degli uni si potrebbe giudicar degli altri; pure volendo ancor particolarmente discorrerne, gli affetti che meglio giovano al sublime, son quelli che più dal sentimento dell' uomo individuo si discostano, e nell'amore più ampio di Dio e del prossimo si distendono e grandeggiano.

6. *Del sublime per affetti riferibili a Dio.*—In Platone, nel testè allegato dialogo intorno alla Natura, avanti di mettersi a favellare i quattro filosofi sulla generazione del mondo, Timeo, con sapientissimo avviso di sublime religione, dice:

« Conciossiachè ogni uomo, avente un po' d' intelletto, a qualunque opera, grande o piccola, metta mano, invochi il divino aiuto; quanto più giusto è, che noi, apparecchiati a disputare dell' Universo, sia creato o no, se non vogliamo parer folli, lo imploriamo? Supplichiamo per tanto tutti gl' Iddii e Dee che primieramente quanto diciamo sia loro a grado; e in oltre, che a noi medesimi non disconvenga. »

Ottimo ammonimento per quelli che stimano mostrar filosofia, facendo pompa di miscredenza: *Initium sapientiæ timor Dei*: altro sublime sentimento, che consuona colle riferite parole di Platone, e colle seguenti di Cicerone premesse alla grande investigazione della natura degli Dei:

« Sunt enim philosophi, et fuerunt, qui omnino nullam

habere censerent humanarum rerum procurationem Deos. Quorum si vera sententia est, quæ potest esse pietas? quæ sanctitas? quæ religio? Hæc enim omnia pure ac caste tribuenda Deorum numini ita sunt, si animadvertuntur ab his, et si est aliquid a Diis immortalibus hominum generi tributum. Sin autem Dii nec possunt nos juvare, nec volunt; nec omnino curant, nec quid agamus animadvertunt; nec est quod ab his ad hominum vitam permanere possit: quid est, quod ullos Diis immortalibus cultus, honores, preces adhibeamus? In specie autem fictæ simulationis, sicut reliquæ virtutes, ita pietas inesse non potest: cum qua simul et sanctitatem et religionem tolli necesse est: quibus sublatis perturbatio vitæ sequitur et magna confusio. Atque haud scio, an, pietate adversus Deos sublata, fides etiam et societas humani generis, et una excellentissima virtus, justitia, tollitur. »

E come nello stesso Tullio non c' innalzano il cuore queste parole?

« Quid enim potest esse tam apertum, tamque perspicuum, cum cœlum suspeximus, cælestiaque contemplati sumus, quam esse aliquod numen præstantissimæ mentis, quo hæc regantur? Quod ni ita esset, qui potuisset assensu omnium dicere Ennius? — *Adspice hoc sublime candens, quem invocant omnes Jovem: — illum vero et Jovem et dominatorem rerum et omnia nutu regentem*, et ut idem Ennius, — *patrem divumque, hominumque, et præsentem et prepotentem Deum.* »

E di vero se per altre più gravi ragioni non fosse da riconoscere l'essere di Dio, bisognerebbe consentirlo per non privare la eloquenza della maggior fonte del sublime. Leggendo i discorsi di Niccolò Machiavelli sopra Livio, tutti ci paiono informati di quella solida sapienza civile, della quale si è perduto il seme con danno e vergogna di questa nostra Italia, ma nessuno di que' ragionamenti ci solleva al sublime come l' undecimo del libro primo, *sulla Religione de' Romani*; conciossiachè in esso l' acuto ed esperto filosofo argomenti il valore tanto maggiore del sentimento religioso sull' umano, quanto che coll' opera riferita a Dio, si dona agli Stati quella grandezza e stabilità che mal si procaccerebbe colla sola virtù degli uomini:

« Considerato adunque tutto, conchiudo che la religione

introdotta da Numa fu intra le prime cagioni della felicità di quella città: perchè quella causò buoni ordini; i buoni ordini fanno buona fortuna; e dalla buona fortuna nacquero i felici successi delle imprese. E come la osservanza del culto divino è cagione della grandezza delle repubbliche, così il dispregio di quella è cagione della rovina d'esse. Perchè, dove manca il timore di Dio, conviene che o quel regno rovini, o che sia sostenuto dal timore d'un principe che supplisca a' difetti della religione. E perchè i principi sono di corta vita, conviene che quel regno manchi presto, secondo che manca la virtù d'esso. »

E pigliando esso Livio, quanta sublimità è nel luogo della prima consacrazione di tempio in Roma? Romolo, dopo il ratto delle Sabine, vide sollevarsi e contro sè venire i popoli vicini per vendicare la grave ingiuria. Affrontatili coll' esercito, e tornato vincitore, cioè assicurato il primo essere della nuova città colle armi, pensa incontanente a ciò che doveva conservarlo; vogliam dire alla religione, come il più saldo vincolo delle civili comunanze:

« Exercitu victore reducto, ipse cum factis vir magnificus, tum factorum ostentator haud minor, spolia ducis hostium cæsi suspensa. fabricato ad id apte ferculo gerens, in Capitolium ascendit: ibique ea cum ad quercum pastoribus sacram deposuisset, simul cum dono designavit templo Jovis fines, cognomenque addidit Deo: *Jupiter Feretri,* inquit, *hæc tibi victor Romulus rex regia arma fero, templumque iis regionibus, quas modo animo metatus sum, dedico: sedem opimis spoliis. quæ regibus ducibusque hostium cæsis me auctorem sequentes posteri ferent.* »

Laonde i meno sublimi scrittori sogliono riuscire i dispregiatori della divinità; onde il sublimissimo Pindaro, correggendosi di aver detto (Ode IX), che Alcide protetto da Giove s' oppose a tre principali Iddii, quali erano Nettuno, Apollo, e Plutone, si rimette in via con bellissime sentenze sul rispetto a' celesti e sulla vanità stolta di offenderli:

Ma l'ardite parole
Lunge, sien lunge ognor dal labbro mio!
Odio il vano sapere
Che i Numi offender suole,
E stolto è quegli che vantarsi ardío
Con temerari eccessi.

Dunque per noi si cessi
Di ricordar ne' carmi
L' ire immortali e l' armi.

Se non che lo stesso Pindaro nell' Ode I a Gerone di Siracusa ci rappresenta il gastigo serbato a' temerari spregiatori degli Dei, con questa terribile e a un tempo sublime imagine tratta dalla vita di Tantalo :

Eternamente sotto enorme pietra
L'Onnipossente il preme,
E dalla rea cervice
Bramando l' infelice
Scoterla ognor, nè d' alleggiarla impetra.
Così congiunto ai tre dannati [1] ei geme,
Poi che furati alla magion di Giove
L' ambrosia e il nèttar, ove
D' incorruttibil gioventude il seme
Celaro i Numi, non temea profano
Dispensarne furtivo a labbro umano.
Folle chi spera d' adoprar celato
Al Dio che veglia intorno !
Però dal cielo esiglio
Di Tantalo ebbe il figlio,
E sacro anch' egli de' mortali al fato
Nel primiero discese imo soggiorno.

Da' quali ultimi versi s' impara che ancora secondo la pagana teologia, la pena de' peccati de' genitori portavano i figliuoli. Ma non cercando di questo, che non fa al presente discorso, Orazio quanto maggiormente si abbassa ne' luoghi, dove fa mostra di dottrina epicurea, tanto più al sublime s' innalza nell' Ode VI del libro III, in cui volge quel terribile ammonimento di religione a' Romani :

Delicta majorum immeritus lues,
Romane, donec templa refeceris,
Ædesque labentes Deorum, et
Fœda nigro simulacra fumo.
Dis te minorem quod geris, imperas :
Hinc omne principium, huc refer exitum.

[1] Intendi, Issione, Sisifo e Tizio.

Di multa neglecti dederunt
Hesperiæ mala luctuosæ.

L'arringa celebre di Eschine contro Demostene per la gran quistione della Corona, dove veramente tocca il sublime, è quando narra di avere nel general consiglio degli Anfizioni difesa Atene dagli oltraggi degli Anfissesi, col rinfacciar loro la grande empietà commessa nella terra sacra di Cirra, beffandosi dell'oracolo di Delfo e del giuramento di tutti i popoli della Grecia:

« Io dal mio canto, per la salvezza di Atene, della mia persona, de' miei figliuoli, della mia casa, dichiaro altamente di esser presto a vendicare il Dio e a sostenere i diritti della terra sacra, colle mani, co' piè, colla voce, con tutte le forze mie, ed a pagar per la mia patria ciò che per lei alla religione dobbiamo. Voi, Anfizioni, pensate meglio a voi stessi. Alzati già sono i canestri; appiè degli altari stanno le vittime; fra poco sollevar dovete le preghiere agli Dei per implorar salute e a voi stessi e a tutta la Grecia. Con quale voce, giusto cielo! con qual mente, con quali occhi, con qual coraggio oserete invocarli, se lasciate impuniti codesti sacrileghi profanatori, maladetti dagli Iddii e dagli uomini? Non per enigmi, ma a chiarissime note, o Anfizioni, è scritta la pena per chi fa sacrilegio e per chi lo comporta. Sovvengavi delle ultime parole dell' Oracolo: *Coloro che non puniranno gli empi, nè daranno satisfazione ad Apollo, a Diana, a Latona, a Minerva, caggiano nella indignazione di queste divinità, ed abbiano esse in orrore i loro sacrifizi.* »

E del bisogno di volgersi al soprannaturale e alle cose d'una vita spirituale a fin di sublimare un racconto, ce ne fa maravigliosa fede Tacito nel fine dell'Agricola con quella eloquentissima invocazione:

« Se le sante anime sono in alcun luogo; se gli spiriti magni (come i savi vogliono) non muoiono insieme col corpo, ripòsati in pace; e ritira noi famiglia tua dal vano desiderio e donnesco pianto al contemplar le tue virtù; per le quali non convien piangere nè percuotersi; ma adornarti più tosto di maraviglie e laudi che durino; e, se natura tante forze può darci, imitarti. Questo è l'onor vero e la pietà de' congiuntissimi. Così a' tuo' figliuola e moglie imporrei venerar la memoria

del padre e del marito; rivolgersi per la mente tutti suoi fatti; abbracciar la sua fama, e la figura dell'animo, più che del corpo. Non dico che delle immagini di marmo e bronzo si manchi; ma perchè come gli umani volti, così i loro ritratti si corrompono, l'effigie della mente è eterna, nè con altra materia od arte straniera l'assemprerai nè manterrai, che de'tuoi propri costumi. Ciò che noi abbiamo in Agricola amato e ammirato, rimane e durerà negli animi degli uomini in eterno, per la memoria de' fatti. Saranno molti antichi quasi senza gloria e nome dimenticati: Agricola verrà narrato e conto a gli avvenire.»

Mal per tanto riferiremmo titolo di sublimi a certi filosofanti, che motteggiando e berteggiando favellano delle cose soprannaturali sotto pretesto di svertare gli abusi e i vizi de'sacerdoti; maggiormente rilevando, che chi si mette a questa briga appaia altamente religioso; secondo che ce ne porge grande e imitabilissimo esempio l'Alighieri; il quale quanto più voleva rendere manifesti e incontrastabili i traviamenti de' ministri della religione, da cui ripeteva le maggiori calamità del suo tempo, tanto più di essa religione si mostra sublimissimamente tenero. E quando accusa autore di molti e grandi mali Costantino, dichiara, come osserva il Giordani, che non fu per la sua conversione, ma per quella dote che aveva presa dal primo imperatore cristiano il primo ricco pontefice. Ma chi potrebbe tutti notare nella Divina Commedia i luoghi di alta e affettuosa religione? Nel V del Purgatorio Buonconte, morto in Campaldino, narra la vendetta che del suo corpo fece il dimonio con questa sovrumana pietà:

Quivi perdei la vista, e la parola
 Nel nome di Maria finì', e quivi
 Caddi, e rimase la mia carne sola.
I' dirò 'l vero, e tu 'l ridì tra i vivi:
 L' Angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno
 Gridava: O tu dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l' eterno
 Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
 Ma io farò dell' altro altro governo.
Ben sai come nell' aer si raccoglie
 Quell' umido vapor che in acqua riede,
 Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.

Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con l'intelletto, e mosse il fumo e il vento
Per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come il dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, ed a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse:
E come a' rivi grandi si convenne,
Vêr lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse.

Nel VIII della medesima Cantica, dopo averci il poeta empito il cuore d'una dolcissima e solenne malinconia, l'ora della sera indicando dal suono della sacra squilla che *punge d'amore il pellegrino*, di fresco partitosi della sua terra, ci rappresenta le anime raccolte nell'amena valletta che volgonsi a Dio col cantico stesso, che nell' ultima parte dell' uffizio divino la Santa Chiesa gl' innalza:

Quand' io incominciai a render vano
L' udire, ed a mirare una dell' alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l' orïente,
Come dicesse a Dio: D' altro non calme.
Te lucis ante sì divotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
E l'altre poi dolcemente e divote
Seguitàr lei per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.

Eccoci (nel canto appresso) alla grande entrata del Purgatorio e alla vista dell' Angelo Custode, la cui terribile imagine abbiamo sopra riferita: e qui ora, come seguitando, vien bene far notare l' affetto veramente sublime con cui il poeta

si procura di avere ingresso in questo secondo regno. La cui porta simboleggiava la sacramentale confessione, e i tre gradini di colore diverso *bianco*, *perso* e *sanguigno*, le disposizioni necessarie al peccatore per conseguire la grazia della giustificazione; cioè la sincerità di scoprire le colpe; la contrizione del cuore; e l'amore verso Dio, secondo il quale si rimettono i peccati. Ma rechiamo il testo, che è pure un esempio di parlare efficacissimo; di che abbiamo discorso; e del come sensibilissimamente figurare cose da' sensi remotissime; di che discorreremo più avanti:

Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
　Bianco marmo era sì pulito e terso,
　Ch'io mi specchiava in esso quale i' paio.
Era il secondo, tinto più che perso,
　D'una petrina ruvida ed arsiccia,
　Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
　Porfido mi parea sì fiammeggiante,
　Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
　L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
　Che mi sembiava pietra di diamante.

E qui l'affetto religioso allargasi come non potrebbesi a parole significare:

Per li tre gradi su di buona voglia
　Mi trasse il Duca mio, dicendo: Chiedi
　Umilemente che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi:
　Misericordia chiesi, e ch'ei m'aprisse;
　Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
　Col punton della spada, e: Fà che lavi,
　Quando se' dentro, queste piaghe, disse;

cioè le tracce de' sette peccati capitali, che colle pene del Purgatorio si devono purificare. Entrato il poeta e scontratosi per prima a una turba pietosa di anime che purgano il peccato della superbia, pone loro in bocca la più santa e la più confacevole altresì delle orazioni, cioè la domenicale; il

cui affetto religioso, se è quel maggiore che mai si possa dire, cresce o almeno si gusta meglio nella traduzione o perifrasi dantesca:

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
 Non circonscritto, ma per più amore
 Ch' a' primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia il tuo nome e il tuo valore
 Da ogni creatura, com' è degno
 Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna vêr noi la pace del tuo regno,
 Chè noi ad essa non potem da noi,
 S' ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi
 Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
 Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
 Senza la qual per questo aspro diserto
 A retro va chi più di gir s' affanna.
E come noi lo mal ch' avem sofferto
 Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
 Benigno, e non guardare al nostro merto
Nostra virtù che di leggier s' adona,
 Non spermentar con l' antico avversaro,
 Ma libera da lui che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
 Già non si fa per noi, chè non bisogna,
 Ma per color che dietro a noi restaro.

Dante, dopo una visione avuta nel sonno, destatosi s' accorge d' essere nel Paradiso terrestre. Qui era naturale che in lui divenisse maggiore l' affetto divino, che esprime così:

Tanto voler sopra voler mi venne
 Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
 Al volo mi sentia crescer le penne.

E poi che è presso a' due fiumi misteriosi, l'uno dè'quali fa perdere la memoria de'peccati commessi, e l'altro sveglia la ricordanza d' ogni bene operato, quanto non è affettuoso, che Matilde, cessando dal ragionare intorno alle cose del terrestre Paradiso, intuoni le parole del Salmo 31, convenientissime allo stato dell'Alighieri, che disponevasi a bere l'acqua

che dovea procurargli l'obblivione delle sue colpe:

> Cantando come donna innamorata,
> Continuò col fin di sue parole:
> *Beati, quorum tecta sunt peccata.*

Pensando il poeta alle delizie di quel luogo riprende l'ardimento di Eva, che colla disubbidienza ne privò sè e i suoi discendenti, e preparò loro interminabile successione di affanni:

> onde buon zelo
> Mi fe riprender l'ardimento d'Eva,
> Che, là dove ubbidia la terra e 'l cielo,
> Femmina sola, e pur testè formata,
> Non sofferse di star sotto alcun velo;
> Sotto 'l qual, se divota fosse stata,
> Avrei quelle ineffabili delizie
> Sentite prima, e poi lunga fiata.

Se, come argomentano alcuni, simboleggiasse Dante nel terrestre Paradiso il bel paese d'Italia, prescelto da Dio per sedia dell'imperio universale del mondo e della Chiesa, e nella rampogna all'*ardimento di Eva* il disdegno de' savi che Roma, capo del mondo, per non essere stata contenta alle antiche leggi e all'antica temperanza, fosse scaduta cotanto, e renduta miserissima la sorte degli avvenire, lasciamo ad altri discutere; bastando al proposito nostro che appaia non potersi fare maggiore e più sublime dimostrazione di affetto verso Dio, o verso la eterna felicità, che è tutt' uno: e questo affetto cresce tanto al vedere e riconoscere Beatrice, simboleggiante la scienza delle cose divine, che gli cagiona un tremore quale non aveva mai provato:

> E lo spirito mio, che già cotanto
> Tempo era stato ch'alla sua presenza
> Non era di stupor tremando affranto,
> Senza degli occhi aver più conoscenza,
> Per occulta virtù che da lei mosse,
> D'antico amor sentì la gran potenza.
> Tosto che nella vista mi percosse
> L'alta virtù, che già m'avea trafitto
> Prima ch'io fuor di puerizia fosse,

Volsimi alla sinistra col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m'è rimasa, che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma.

Rimproverandolo Beatrice di aver tardato a indirizzarsi colà dove soltanto l'uomo è felice, di tanta vergogna il compunge, che non può egli sostenere la propria vista nello specchio del rio:

Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
Ma veggendomi in esso io trassi all'erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.

Qui gli angeli santi lo riconfortano cantando il salmo trigesimo, in cui la speranza delle divine misericordie si avviva; e Beatrice ricominciando (mentr' ei tutto si discioglie in lagrime di compunzione) manifesta che avendo sortita ogni buona disposizione a virtù, non se n'era mai discostato fino che ella il sostenne col proprio volto, ma partitasi appena dal mondo e lasciatolo a se stesso, voltossi a false apparenze di bene:

Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte vôlto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

Per la qual cosa non giovando alla salute di lui nè con le divine inspirazioni nè con altri richiami, ella finalmente volle riguadagnarlo col mezzo di tanto viaggio; se non che l'ordine divino voleva ch'ei, prima di scancellar la memoria de'

falli commessi, spargesse lagrime di pentimento:

> Nè l'impetrare spirazion mi valse,
> Con le quali ed in sogno ed altrimenti
> Lo rivocai: sì poco a lui ne calse.
> Tanto giù cadde, che tutti argomenti
> Alla salute sua eran già corti,
> Fuor che mostrargli le perdute genti.
> Per questo visitai l'uscio de' morti,
> E a colui che l'ha quassù condotto
> Li prieghi miei, piangendo, furon porti.
> L'alto fato di Dio sarebbe rotto
> Se Lete si passasse, e tal vivanda
> Fosse gustata senz' alcuno scotto
> Di pentimento che lagrime spanda.

V'ha chi ne cava questo senso figurato: che Dante, all'apparire dell'amata donna, simbolo della Teologia, senta in sè raccendersi l'antico suo amore a' sacri studi; mentre che il rimprovero che quella gli volge, simboleggi l'averli lasciati per troppo cercare le cose civili della divisa sua patria, volgendo così i passi per via non vera. La quale interpretazione lasciamo a chi ne abbia voglia, parendoci più conforme all'intendimento dell'Alighieri ch'e' alludesse non agli studi di Teologia smessi, e a quelli della politica cominciati, ma piuttosto allo sviarsi dalla rettitudine della sua natura, e volgersi al civil gareggiare, partecipando il vizio degli uomini del suo tempo; del qual peccato fa ammenda gloriosa col poema; raffigurata nella visitazione de' regni eterni; che è quanto dire, l'affetto caduto in basso risublima infino a Dio. Dopo aver egli beuto il mistico umore, le tre Virtù teologali pregano Beatrice affinchè scopra all'amante suo le bellissime forme che la facevano lieta nella seconda vita:

> Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
> Era la sua canzone, al tuo fedele,
> Che, per vederti, ha mosso passi tanti.
> Per grazia fà noi grazia che disvele
> A lui la bocca tua, sì che discerna
> La seconda bellezza che tu cele.

Beatrice esaudisce il priego fattole, e mostra le sue divine

bellezze, col folgorar delle quali Dante provando al colmo l'affetto per esse, lo sfoga con questo sublime sclamare:

O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti?

Dopo il quale disfogamento, rimane estatico e come fuor de' sentimenti. Sì la dolcezza del soddisfare a un desiderio di dieci anni (chè tanti n'eran corsi dalla morte di Beatrice) lo inebbriava:

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti.

Trovandosi il Poeta nel XXIV del Paradiso al cospetto del Principe degli Apostoli, e dal medesimo esaminato intorno alla Fede, fa questa solenne professione, che seco porta tutto il sublime prodotto da profondo affetto di religione:

Credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto il ciel move,
Non moto, con amore e con disio;
E a tal creder non ho io pur prove
Fisice e metafisico, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove
Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Per l'Evangelio, e per voi che scriveste
Poichè l'ardente Spirto vi fece almi;
E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una essenzia sì una e sì trina,
Che soffera congiunto *sunt et este.*
Della profonda condizion divina
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
Quest'è il principio, quest'è la favilla
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.

Esaminato Dante da San Pietro intorno alla Fede, sorge San Giacomo ad esaminarlo intorno alla Speranza; la cui dichiarazione non ci solleva meno per sublimità di affetto religioso:

Speme, diss' io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce;
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te, nell' alta Teodia
Dice, color che sanno il nome tuo:
E chi nol sa, s' egli ha la fede mia?

Finalmente lo stesso San Giacomo lo esamina intorno alla terza virtù teologale, cioè la Carità; dove ancor più specialmente fa mostra dell' affetto che religiosamente lo sublimava:

Tutti quei morsi
Che posson far lo cuor volger a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
Chè l' essere del mondo, e l' esser mio,
La morte ch' el sostenne perch' io viva,
E quel che spera ogni fedel, com' io,
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
E del diritto m' han posto alla riva.
Le fronde, onde s' infronda tutto l' orto
Dell' Ortolano eterno, am' io cotanto
Quanto da lui a lor di bene è porto.

7. *Del sublime per affetti riferibili all' amore de' prossimi.* — E quanto agli affetti di amore a' prossimi, subito in Eschilo ci si fa innanzi Prometeo, primo e infelicissimo benefattore del genere umano; il quale, interrogato per qual colpa Giove sì ferocemente 'l gastigasse, risponde:

Seduto appena sul paterno trono
Si fu Giove, agli Dei diversi doni,
A qual l' uno, a qual l' altro, ne divise,
E l' impero ordinò. Sol de' mortali,

De' miseri mortali ei non fe conto
Nessun: chè tutta anzi l'umana stirpe
Strugger voleva e riprodurne un'altra.
Nè alcun s'oppose, altri ch'io solo. Io solo
Osai far contro: io preservai le umane
Vite dall'Orco; e sol per ciò mi fiacco
Fra queste a sopportarsi atroci pene
Miserande a vedersi. Io che sentii
De' mortali pietà, di pietà degno
Non fui tenuto, e oppresso crudelmente
Spettacol sono obbrobrioso a Giove.

Nè con più sublime sapienza poteva rappresentarsi la sorte ordinaria de' virtuosi e de' magnanimi operatori del bene. E sì che Prometeo, avendo la scienza del futuro, sapeva bene i mali che gli erano apparecchiati; non ostante volle essere benefico:

Già tutto io sapeva, e peccar volli:
Volli nol niego; a me stesso tormenti
Io procacciai per dar soccorso all'uomo.

Come è sublime! E sublime è pure la descrizione ch'ei fa de' suoi beneficii, pe' quali era fatto segno alla maggior ira di Giove:

Udite invece
De' mortali i bisogni, e come in essi,
Stupidi pria, senno e intelletto io posi.
Nè ciò dico perch'io di lor mi lagni:
Ma per mostrar quanto io nudrissi affetto
Per lor, che prima non vedean vedendo,
Non udivano udendo, somiglianti
Alle larve de' sogni, e da gran tempo
Ivan mescendo stoltamente il tutto.
Nè con pietre sapean fabbricar case;
Nè con travi coprirle: ma sotterra,
Come vili formiche, entro latèbre
D'oscuri spechi traevan la vita:
Nè distinto per loro avea segnale
Il verno, la fiorente primavera,
La fruttifera estate. Essi fean tutto,
Lo perchè non sapendo. A lor degli astri

Io mostrai gli orti ed i tramonti arcani:
Io de' numeri l'arte, arte sovrana,
Trovai per essi, ed il comporre insieme
Delle lettere i segni, e operatrice
Di tutte cose, e delle Muse madre,
La memoria educar. Col giogo io primo
Gli animali congiunsi, onde all'uom servi
Fossero, e nel durar gravi fatiche
Succedessero a lui: docili al freno
Fatti ho i cavalli, e li condussi al cocchio,
Pompa d'alta opulenza; ed io, non altri,
I velivoli carri ondivaganti
De' nocchieri inventai. Misero! ed io,
Insegnator di tanti ingegni all'uomo,
Mezzo non ho, non argomento, a trarmi
Dal presente infortunio.

E subito dopo:

Meraviglia più grande, udendo il resto,
Vi prenderà, quali scïenze e quali
Arti io trovai. Maggior di tutte è questa:
Quand'altri egrò giacea, cibo non era,
Non bevanda nè unguento atti a sanarlo.
D'ogni farmaco ignari consumandosi
Moríano; ed io de' leni sughi ad essi
Dimostrai le mischianze, onde or si fanno
Contra ogni mal riparo. Io molti modi
Ordinai di presagio, e primo io scersi
Il ver ne' sogni, ed i responsi arcani;
E gli augurii spiegai, che al passeggiero
S'appresentano in via: distinsi il volo
Degli augei d'ugna adunca, e quali han fausta,
Quali infausta natura, e di lor tutti
Il pasco, e gli odii, e gli amori, e i congressi.
Quale aver denno, onde sien grati ai numi,
Nitidezza e color dell'ostie i visceri;
E del fiele e del fegato indicai
Le diverse apparenze: e l'anche ardendo
D'adipe avvolte e i lunghi lombi, all'uomo
Segnai la via d'ardua scïenza; ed anco
Della fiamma gl'indizi oscuri pria,
Chiari io feci al suo guardo. E ciò non basta.

L' utili cose che giacean sepolte
Nel seno della terra, il rame, il ferro,
L' argento e l' oro, e chi dirà trovasse
Innanzi a me? Certo, nessun che al vento
Cianciar non voglia. Or tutto apprendi in breve:
Tutte i mortali han da Prometeo l' arti.

In Platone, nell' Apologia di Socrate, poichè il virtuoso e sapientissimo uomo era accusato di corrompere la gioventù, egli dilegua l' accusa con dignità pari all' altezza dell' animo suo; non già portando ragioni e scuse e testimonianze, ma sopra se stesso sollevandosi, e predicandosi mandato e spirato da Apollo per bene de' suoi cittadini; onde ne inferisce che dannandolo a morte, non a lui ma a loro stessi farebbono danno:

« Or dunque, o Ateniesi, io non ho in animo di difender me, come alcuno potrebbe credere, ma di far pro a voi; che non vorrei che, condannandomi, voi aveste a peccar contro del dono che vi fece Apollo. Perocchè, se mi ucciderete, voi non troverete facilmente un altro tal quale io sono, veramente da quell' Iddio deputato (quantunque il dirlo muova il riso) a fare alla vostra città come si farebbe ad un cavallo grande e generoso, ma per la stessa sua grandezza alcun che pigro e bisognoso di sprone; come a me pare che Apollo abbia voluto che faccia io, il quale tutto l' intero giorno vado per ogni parte della città ciascun di voi destando, ed ammonendovi, e rimproverandovi. Un altro dunque come me, voi non potrete agevolmente trovarlo, o Ateniesi; e però, se aggiusterete fede alle mie parole, mi manderete assoluto. Ma forse voi, sdegnati, come fan quelli che son destati dal sonno, persuasi da Anito, facilmente mi farete morire, e tutto il tempo di poi seguiterete a dormire, se Apollo, sollecito del vostro bene, non vi manderà alcun altro. E che io sia tale, da essere stato dato in dono alla città da quell' Iddio, potete inferirlo da questo, che non è dell' umana natura quello che io fo, di non curarmi punto delle mie cose, ed il perseverar per tanti anni in questa negligenza de' domestici miei fatti; e, d' altra parte, esser sempre tutto inteso al vostro bene, e, facendomi dappresso a ciascun di voi, come se padre io vi fossi, o vostro maggior fratello, tutti venirvi privatamente esortando alla virtù. E, se io avessi tratto alcun che da queste mie fatiche, e, ricevendo mercede da' miei

cittadini, fossi andato esortandoli, potrebbe in questo esser qualche ragione. Ma ora voi stessi vedete che i miei accusatori, i quali sfacciatamente tante altre cose mi apposero, di questo non furono arditi di accusarmi, arrecando in mezzo alcuna pruova che io avessi mai preso o chiesto mercede de' miei ammaestramenti; ed io, per contrario, posso ben farvi fede, come mi penso, che vere son le cose che i' dico, allegando in testimonio la mia povertà. »

8. *Del sublime per affetti riferibili all'amore di Patria.* — Venendo più spezialmente all'amor di patria, ben Cicerone con quella sua splendida filosofia ci mostra nel gran libro degli Uffici (lib. I, cap. 16), come sia ragione ch' esso di sua natura grandeggi, derivandolo dalla similitudine de' buoni costumi, che forma, secondo la sentenza di Pitagora, l'ultimo termine dell' amicizia, cioè che una di più persone si faccia: *Nihil autem est amabilius nec copulatius, quam morum similitudo bonorum. In quibus enim eadem studia sunt, eædem voluntates, in his fit, ut, quisque altero æque delectetur ac se ipso: efficiturque id, quod Pythagoras ultimum in amicitia putavit, ut unus fiat ex pluribus.* Dal che inferisce la grandezza dell' unione e il beneficio della civil comunanza: *Magna etiam illa comunitas est, quæ conficitur ex beneficiis ultro citroque datis acceptisque. Quæ mutua et grata dum sunt, inter quos ea sunt, firma devinciuntur societate.* Quindi (che è la maggiore e veramente sublime conseguenza) *omnium societatum nulla est gratior, nulla carior, quam ea, quæ cum republica est unicuique nostrum.* Ed essendo così la cosa, come è in effetto, l'amore per la patria conviene che vada innanzi a qualunque altro umano, essendo che in essa si riuniscono tutti i nostri affetti: *Cari sunt parentes, cari liberi, propinqui, familiares, sed omnes omnium caritates patria una complexa est: pro qua quis bonus dubitet mortem oppetere, si ei sit profuturus?* Ora, senti tuono e fulmine contro a quelli, che non che amarla di fortissimo amore, anzi l' odiano e abborrono: *Quo est detestabilior istorum immanitas, qui lacerarunt omni scelere patriam et in ea funditus delenda occupati, et sunt et fuerunt:* alludendo principalmente a Cesare e ad Antonio; l'uno morto e l'altro vivente.

E contro questi dettò pure quelle orazioni, le quali come del ragionato amore della repubblica fiammeggino, non potremmo altrimenti testificare che recando, come per saggio, il fine della seconda e della terza Filippica:

« Respice, quæso, aliquando rempublicam, M. Antoni; quibus ortus sis, non quibuscum vivas, considera: mecum ut voles, cum republica redi in gratiam. Sed de te tu ipse videris: ego de me ipso profiteor. Defendi rempublicam adolescens, non deseram senex: contempsi Catilinæ gladios, non pertimescam tuos. Quin etiam corpus libenter obtulerim, si repræsentari morte mea libertas civitatis potest: ut aliquando dolor populi romani pariat quod jamdiu parturit. Etenim sic ab hinc annos prope viginti hoc ipso in templo negavi posse mortem immaturam esse consulari: quanto verius nunc negabo seni? Mihi vero, patres conscripti, jam etiam optanda mors est, perfuncto rebus iis, quas adeptus sum, quasque gessi. Duo modò hæc opto: unum ut moriens populum romanum liberum relinquam: hoc mihi majus a Diis immortalibus dari nihil potest: alterum, ut ita cuique eveniat, ut de república quisque mereatur. »

« Quod si jam (quod Dii omen avertant) fatum extremum reipublicæ venit: quod gladiatores nobiles faciunt, ut honeste decumbant, faciamus nos, principes orbis terrarum gentiumque omnium, ut cum dignitate potius cadamus, quam cum ignominia serviamus. Nihil est detestabilius dedecoro, nihil fœdius servitute. Ad decus et libertatem nati sumus: aut hæc teneamus, aut cum dignitate moriamur. »

Sì, quegli uomini, come Cicerone, volevano meglio morire colla repubblica, che sopravvivere alla signoria d'un solo: *potius cum dignitate cadamus, quam cum ignominia serviamus.* Ma le cose erano omai condotte a sì mal termine, che la repubblica non era più possibile. Non importa: per quelle anime, *nihil fœdius servitute.* Se non possiamo (nota bene) conservar più la libertà, se è destino che ella muoia, oh! con quella moriamo ancor noi: *Ad decus et libertatem nati sumus: aut hæc teneamus, aut cum dignitate moriamur.* E questi (ripetiamo) sono i classici, che mercè del pedantesco e servilissimo uso che n'è stato fatto nelle vecchie scuole, si hanno da molti quasi partigiani dell'impero assoluto, i quali

poi cercano ispirazioni di libertà nelle istorie del Medio Evo; da cui pure ogni più mostruoso servaggio rampollò. E veramente chi oggi predicasse, *nihil fœdius servitute*, o non sarebbe inteso, o stimato folle, o, che è peggio, procaccerebbe seguaci più presto alla licenza che alla libertà: che è quanto dire, mostrerebbe sempre più impossibile il conseguimento di questa seconda, senza che v'avesse chi fosse disposto a morire. Chè Cicerone non pur gridava: *aut hæc teneamus aut cum dignitate moriamur*, ma affrontò bene in servizio di lei la morte, e la sostenne con tanta fortezza d'animo, che mai la maggiore. Narra Plutarco, che *egli erasi messo in animo di andare secretamente a casa di Augusto* (già cominciato a chiarirsi traditore), *e quivi scannandosi di sua mano, suscitargli contro le furie vendicatrici;* e quando ebbe inteso che i trucidatori l'avevano raggiunto, *comandò a'suoi che fermassero la lettiga, e appoggiata la gota sulla man manca, com'egli era spesso usato di fare, si mise con gli occhi fermi a guardarli, e apparecchiò la gola.*

9. *Come co'classici ci solleviamo al sublime della libertà, e co'romantici ce n'allontaniamo.*—Dobbiamo pertanto confessare che se nel cuor nostro si è mai acceso amore di sublime libertà, ciò è intervenuto leggendo le opere de' greci e de' latini o alcune degli antichi nostri italiani, che maggiormente al pensare e sentir greco e romano conformarono il loro. Laonde co' classici ci avvenne di sollevar l'animo a generosi desiderii di grandezza pubblica; in vece co' romanzi storici ovvero colle istorie e filosofie e politiche romantiche, ci si abbassa per modo, che quasi dobbiamo desiderare la servitù; non parendoci quasi essa più il maggior male, di fronte alla libertà fantastica, torbida, avida, ipocrita, oscena, tirannesca, immorale, che secondo quegli scritti sorgerebbe. E veramente la tirannide può deffinirsi la pena de' popoli corrotti, tanto più indegni della libertà quanto che in essi l'amore di patria è o bugiardo o inefficace: dove, per contrario, congiunto colla virtù, opera miracoli e rende soprannaturali gli uomini nelle loro imprese. In effetto, sotto specie di miracoli o di portenti furono a noi tramandati non solo alcuni fatti appartenenti a' primi e oscuri tempi di Roma, come son

quelli di Orazio Coclite, di Muzio Scevola, di Clelia, di M. Curzio, ma ancora non pochi riferibili a' più prossimi alla certezza istorica; la quale secondo Livio comincia dopo la rinnovazione che di quella città fece M. Furio Cammillo; la cui virtù a Plutarco, nel contrapporla a Temistocle liberatore della Grecia, parve che avesse la qualità più tosto di miracolo che di grande opera:

« Roma (*dice con sublimità pari al fatto sublimissimo*) è già ridotta in cenere, i Galli vincitori ne rimangono padroni sette interi mesi ed accampano fra le sue ruine per terminare di soggiogare il Campidoglio, difeso ormai da un pugno soltanto di uomini ridotti a riscattare a peso d'oro i miseri avanzi del fuoco e delle fiamme: e Roma sta sulla fatale bilancia. Arriva in questo istante Camillo, e libera immediatamente la patria, non già coll'oro, ma soltanto col ferro. »

Leggendosi questo fatto nelle istorie di Livio, non è possibile non sentire nell'animo tutta la potenza del sublime, massime quando il grande eroe, sconfitti i nemici, torna in patria trionfante e d'ogni parte odesi chiamare nuovo padre e fondatore di Roma: *Dictator, recuperata ex hostibus patria, triumphans in urbem redit, interque jocos militares quos inconditos jaciunt, Romulus ac parens patriæ conditorque alter urbis haud vanis laudibus appellatur.* Il sacrifizio del primo e secondo Decio è un altro di que' fatti, che a leggerlo nel medesimo autore, quasi l'animo non ci regge a quel tremore solenne che accompagna il sublime quando proviamo ciò che veramente trascende le forze della natura umana:

« Pugnatum est haud procul radicibus Vesuvii montis, qua via ad Veserim ferebat. Romani Consules prius quam educerent in aciem, immolaverunt. Decio caput iecinoris a familiari parte cæsum aruspex dicitur ostendisse: alioqui acceptam Diis hostiam esse: Manlium egregie litasse. *Atqui bene habet*, inquit Decius, *si ab collega prospere litatum est.* Instructis, sicut ante dictum est, ordinibus, processere in aciem: Manlius dextro, Decius lævo cornu præerat: primo utrimque æquis viribus, eodem ardore animorum gerebatur res: deinde ab lævo cornu hastati Romani non ferentes impressionem Latinorum, se ad

principes recepere. In hac trepidatione Decius Consul M. Valerium magna voce inclamat: *Deorum*, inquit, *ope, Valeri, opus est: agedum pontifex publicus populi romani, præi verba, quibus me pro legionibus devoveam.* Pontifex eum togam prætextam sumere jussit, et velato capite manu subter togam ad mentum exerta, super telum subjectum pedibus stantem sic dicere: *Jane, Jupiter, Mars pater, Quirine, Bellona, Lares, divi Novensiles, Dii Indigetes, divi quorum est potestas nostrorum hostiumque, Diique Manes, vos precor, veneror, veniam peto feroque uti populo Romano Quiritium vim victoriamque prosperetis, hostesque populi Romani Quiritium terrore, formidine, morteque afficiatis. Sicut verbis nuncupavi, ita pro Republica Quiritium, exercitu, legionibus, auxiliis populi Romani Quiritium, legiones auxiliaque hostium mecum diis Manibus Tellurique devoveo.* Hæc ita precatus, lictores ire ad T. Manlium jubet: matureque collegæ se devotum pro exercitu nunciare: ipse incinctus cinctu Gabino, armatus in equum insiluit, ac se in medios hostes immisit. Conspectus ab utraque acie aliquanto augustior humano visu, sicut cœlo missus, piaculum omnis deorum iræ, qui pestem ab suis aversam in hostes ferret. Ita omnis terror pavorque cum illo latus, signa primo Latinorum turbavit: deinde in totam penitus aciem pervasit. Evidentissimum id fuit, quod quacumque equo invectus est, ibi haud secus quam pestifero sidere icti pavebant: ubi vero corruit obrutus telis, inde jam haud dubie consternatæ cohortes Latinorum, fugam ac vastitatem late fecerunt. »

Dopo quarantadue anni i Romani si ritrovarono altresì vicini ad essere sconfitti in una battaglia co' Galli, sendo consolo P. Decio, figliuolo del sopraddetto. E tanto era forte in quegli uomini l'amor di patria, che gli esempi domestici valevano a rinvigorire la virtù pubblica: la quale pareva col sangue di generazione in generazione travasarsi. Veggendo dunque Decio in fuga i suoi soldati, e disperando di più rattenerli, grida con invocare la memoria del padre: *Quid ultra moror familiare fatum? Datum hoc nostro generi est, ut luendis periculis publicis piacula simus: jam ego mecum legiones hostium mactandas Telluri ac Diis Manibus dabo.* Ciò detto, comanda al pontefice che proferisse le parole sagre, *quibus se legionesque hostium pro exercitu populi Romani Quiritium devoveret.* Quindi, *devotus eadem precatione eodemque ha-*

bitu, quo pater P. Decius ad Veserim bello latino se jusserat devoveri, aggiunge questa imprecazione, di cui mai la più sublime non uscì della bocca di uomo: *præ se agere sese formidinem ac fugam, cædemque ac cruorem, cælestium infernorumque iras: contracturum funebribus diris signa, tela, arma hostium locumque eundem suæ pestis et Gallorum ac Samnitium fore*. Finalmente, *hæc execratus in se hostesque*, compie la grande immolazione: *Qua conscitissimam cernebat Gallorum aciem, concitat equum, inferensque se ipse, infestis telis interfectus est.* Qui lo storico con sublimità eguale al fatto, nota: *Vix humanæ inde opis videri pugna potuit.* E ancora a noi non par leggere cose di uomini, ma d'Iddii. Le quali non si trovano manco nelle istorie de' Greci. Così Valerio Massimo con terribilità sublime ci rappresenta Leonida alle Termopili:

« Hoc loci Leonidas spartanus nobilis occurrit: cujus proposito, opere, exitu nihil fortius. Nam cum ccc civibus apud Thermophylas toti Asiæ objectus, gravem illum et mari et terræ Xerxem, nec hominibus tantum terribilem, sed Neptuno quoque compedes, et cœlo tenebras minitantem, pertinacia virtutis ad ultimam desperationem redegit. Ceterum perfidia et scelere incolarum ejus regionis, et loci opportunitate, qua plurimum adjuvabatùr, spoliatus, occidere dimicans, quam assignatam sibi a patria stationem deserere, maluit. Ideoque tam alacri animo suos ad id prælium, quo perituri erant, cohortatus est, ut diceret: Sic prandete, commilitones, tanquam apud inferos cœnaturi. Mors erat denuntiata; Lacedæmonii perinde ac victoria esset promissa, ductori intrepide paruerunt. »

E veramente reputando noi straordinaria la grandezza de' Romani e de' Greci (nè volendo credere alle istorie, ce l'attestano i monumenti che di lor fabbriche, statue o opere scritte ci rimangono) non sapremmo perchè non dovessimo altresì reputare straordinari e quasi soprannaturali a petto a noi, gli uomini che le produssero. Onde di essi, se la natura della nostra Opera cel permettesse, vorremmo qui raccorre i fatti più segnalati; se non che detto ufficio possono agevolmente e devono compiere gl'insegnanti belle lettere; assicurandoli che con esso, meglio che co' precetti e colle dottrine, riu-

sciranno a infondere e mantener saldo nella mente de' giovani il sentimento del sublime, purchè non seguitino a farne solamente uno sterile esercizio di storia o di curiosità, ma sì l'adoprino qual mezzo efficacissimo di sollevare per tempo i loro animi a quella grandezza eroica, la quale se non possiamo aggiungere più colle azioni, almeno possiamo procacciare che ci valga a rifortificare e rassodare i nostri ingegni e i nostri spiriti perchè diventino più atti al forte pensare e al generoso sentire; e quindi meno lontani dal ritrarre quel sublime che nasce per sommo e intentissimo amore di patria: di cui non meno di Tullio, ci è specchio Demostene. Nella famosa orazione di lui per la quistion della corona, in cui risponde ad Eschine suo fiero avversario, quali sono i luoghi che più ritraggono il sublime? Forse quelli ne' quali purga se stesso delle colpe private? No certamente, ma sì quelli, dove difendendosi dal carico di aver danneggiata la patria, mette anzi in luce tutto 'l bene che le aveva procurato; sapendo egli di favellare a un popolo, non per anco ridotto a quella servitù, da non reputare il massimo de' delitti tradire il pubblico, e il supremo de' meriti, beneficarlo. Laonde solleva se stesso a grandezza ineffabile, quando con forte e sicuro accento di fidanza nella propria coscienza, dice:

« Quando la Repubblica era libera di accettare quello che avesse stimato più salutare consiglio, ed a ciascuno era aperto l'arringo, e poteasi gareggiare nel mostrare amore alla patria, io sempre mai ebbi il vanto della vittoria. »

E infine:

« Due cose, o Ateniesi, danno a un cittadino fama di onesto (nè l'appropriarmi questo nome dovrebbe procurarmi invidia): l'una, che avendone autorità, mantenga la gloria e la preminenza della patria sua; l'altra, che in ogni tempo, in ogni azione della sua vita, abbia per essa amore invariabile: e amendue dette cose vengono da volontà e da natura; là dove la podestà e la forza da fortuna. Ora, una tale disposizion d'animo troverete essere in me stata mai sempre costante, immutabile. Ne volete la prova? Nè quando si chiedeva il mio supplizio, nè quando fui querelato dinanzi agli Anfizioni, nè quando promesse e minacce erano a vicenda usate, nè quando

questi malvagi, a guisa di arrabbiate fiere, mi si avventavano, la mia costanza non fu scossa, nè l'amor mio verso la patria, venne meno un istante. Una sola via dal principio alla fine mi proposi di seguitare: sostenere a tutt'uomo i diritti, la potenza, la gloria della patria mia, o accrescerne i vantaggi e la dignità; d'ogni mia speranza e cura farne l'obbietto unico. »

E veramente sì Cicerone e sì Demostene, in ciò similissimi, quanto più vedevano la patria loro vicina ad essere ingoiata dalla tirannide, maggiormente di santo amore alla repubblica avvampavano; e così a questo lor fuoco avessero potuto scaldare e accendere la tralignata età; chè nè i Cesari in Roma, nè i Macedoni in Grecia avrebbero trionfato. E convien dire senza fallo, che le nazioni spesso si conducono nella impossibilità di più mantenere la libertà, quando alla eloquenza di Demostene e di Tullio non fu possibile di salvarla. Ma non per tanto quella eloquenza resterà il maggiore esempio del sublime, per grandezza di affetti verso la patria.

10. *Della forza del sublime accresciuta dalla unione del sentimento religioso e patrio.* — Se non che il sublime cresce quando l'affetto religioso e il patrio insieme si congiungano e rafforzino, come nel paradiso dantesco il principio del canto XXV, in cui il poeta sospirando il ritorno in patria, e imaginandosi di esservi coronato poeta, vuole quest'onore nel luogo in cui aveva ricevuto il santo battesimo:

So mai continga che il poema sacro,
  Al quale ha posto mano e cielo e terra,
  Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
  Del bello ovile, ov'io dormii agnello
  Nimico a' lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
  Ritornerò poeta, ed in sul fonte
  Del mio battesmo prenderò il cappello.

Nel IV dell'Eneide, il luogo in cui Giove, dopo i richiami di Jarba rifiutato da Didone, manda Mercurio ad Enea a rimproverarlo della dimora in Cartagine rammentandogli di far risorgere in Italia la incendiata patria, e l'eroe troiano,

non più ritenendolo l'amor della reina, ubbidisce al gran comando del Dio, non per altro ci riesce sublimissimo che per inchiudere i due più grandi affetti del sublime, il timor degli Dei e l'amor della patria:

Talibus orantem dictis, arasque tenentem,
Audiit Omnipotens, oculosque ad mœnia torsit
Regia, et oblitos famæ melioris amantes.
Tum sic Mercurium alloquitur, ac talia mandat:
Vade age, nate, voca Zephyros, et labere pennis,
Dardaniumque ducem, Tyria Carthagine qui nunc
Exspectat, fatisque datas non respicit urbes,
Alloquere, et celeres defer mea dicta per auras:
Non illum nobis genitrix pulcherrima talem
Promisit, Grajumque ideo bis vindicat armis:
Sed fore qui gravidam imperiis belloque frementem
Italiam regeret, genus alto a sanguine Teucri
Proderet, ac totum sub leges mitteret orbem.
Si nulla accendit tantarum gloria rerum,
Nec super ipse sua molitur laude laborem,
Ascanione pater Romanas invidet arces?
Quid struit? aut qua spe inimica in gente moratur?
Nec prolem Ausoniam et Lavinia respicit arva?
Naviget: hæc summa est, hic nostri nuncius esto.

Così parla Giove a Mercurio; il quale colla celerità de' venti disceso a Cartagine e vedutosi davanti Enea, che soprintendeva alla nuova edificazione di detta città, fattoglisi incontro, gli dice:

Tu nunc Carthaginis altæ
Fundamenta locas, pulchramque uxorius urbem
Exstruis? heu! regni rerumque oblite tuarum!
Ipse Deûm tibi me claro demittit Olympo
Regnator, cœlum et terras qui numine torquet:
Ipse hæc ferre jubet celeres mandata per auras:
Quid struis? aut qua spe Libycis teris otia terris?
Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
Nec super ipse tua moliris laude laborem;
Ascanium surgentem, et spes hæredis Iuli
Respice, cui regnum Italiæ Romanaque tellus
Debentur.

Enea alla vista e a' detti dell' inviato di Giove:

obmutuit amens;
Arrectæque horrore comæ, et vox faucibus hæsit.
Ardet abire fuga, dulcesque relinquere terras,
Attonitus tanto monitu imperioque Deorum.

E di questo doppio sublime per affetto religioso e patrio non sarebbe da trovare esempio più maraviglioso del discorso che fa Camillo per distogliere il popolo romano dall' abbandonar Roma dopo la distruzione de' Galli; col quale Livio chiude il V libro delle immortali sue storie. Per doppio profitto de' nostri lettori, il porteremo con a fronte il purissimo volgarizzamento del buon secolo:

« Adeo mihi acerbæ sunt, Quirites, contentiones cum tribunis plebis, ut nec tristissimi exilii solatium aliud habuerim, quoad Ardeæ vixi, quam quod procul ab his certaminibus eram: et ob eadem hæc, non, nisi me senatus consulto populique jussu revocaretis, rediturus unquam fuerim: nec nunc me, ut redirem, mea voluntas mutata, sed vestra fortuna perpulit quippe, ut in sua sede maneret patria, id agebatur: non ut ego utique in patria essem, et nunc quiescerem et tacerem libenter, nisi hæc quoque pro patria dimicatio esset: cui deesse, quoad vita suppetat, aliis turpe, Camillo etiam nefas est. Quid enim repetiimus? quid obsessam ex hostium manibus eripuimus, si recuperatam ipsi deserimus? et cum victoribus Gallis capta tota urbe, Capitolium tamen atque arcem Diique et homines Romani tenuerint,

« Signori, diss'egli, tanto mi sono gravi e rincrescevoli le contenzioni e sediziose proposte de' tribuni della plebe, che insino ch'io vissi nel triste esilio ad Ardea la maggior consolazione ch'io avessi fu vedermi essere dilungato da queste contenzioni: e per questa sola cagione se voi m'aveste mandato a richiedere per comandamento del senato e del popolo, io non sarei già ritornato. Nè ancora certamente non sono io rivenuto perchè sia mutato di voglia, ma la necessità e amore della patria me lo fece fare, e la fortuna vi si cambiò; però venni io qui per mantenere la città nel seggio suo, non già per dimorare nella patria. E ora certamente mi riposerei tacendo volentieri, se questa medesima contenzione non fosse per la patria, alla quale venir manco, mentre che la vita dura, agli altri è brutta cosa, e a me grande fallo. Adunque perchè siamo noi qui rivenuti? perchè abbiamo racquistato la città da' nemici, se noi l' abbandoniamo poi che racquistata l' abbiamo? E conciossiachè i Galli avessero presa tutta la città, nondimeno il Campidoglio e la rôcca si tenne e abitossi dagli Dei e

habitaverint: victoribus Romanis recuperata urbe, arx quoque et Capitolium deseretur? et plus vastitatis huic urbi secunda nostra fortuna faciet, quam adversa fecerit? Equidem si nobis cum urbe simul positæ traditæque per manus religiones nullæ essent: tamen tam evidens numen hac tempestate rebus adfuit Romanis, ut omnem negligentiam divini cultus exemptam hominibus putem: intuemini enim horum deinceps annorum vel secundas res, vel adversas; invenietis omnia prospere evenisse sequentibus Deos, adversa spernentibus. Jam omnium primum Vejens bellum, per quot annos, quanto labore gestum? non ante cepit finem, quam monitu Deorum aqua ex lacu Albano emissa est. Quid hæc tandem urbis nostræ clades nova? num ante exorta est, quam spreta vox cœlo emissa de adventu Gallorum? quam gentium jus ab legatis nostris violatum? quam a nobis, cum vindicari deberet, eadem negligentia Deorum prætermissum? Igitur victi captique ac redempti tantum pœnarum diis hominibusque dedimus, ut terrarum orbi documento essemus. Adversæ deinde res admoverunt religionem: confugimus in Capitolium ad Deos, ad sedem Jovis optimi maximi, sacra in ruina rerum nostrarum alia terra celavimus, alia avecta in finitimas urbes amovimus ab hostium oculis: Deorum cultum deserti ab Diis hominibusque, tamen non intermisimus; reddi-

dagli uomini; ora che noi abbiamo la vittoria, sarà abbandonata la rôcca e ancora il Campidoglio, e più sarà guasta e deserta la città per nostra vittoria, che per nostra perdita? Se noi non avessimo alcuna religione di quelle che con noi insieme erano in Roma e che ci furono da' nostri antichi, noi abbiamo avuto sì manifesti aiuti dagli Dei in questo bisogno pieno di tanta ruina, ch' io non credo che oggimai alcuno debba essere negligente a riverire gli Dei. Certo se voi riguardate bene agli avvenimenti de' tempi passati tanto buoni quanto contrari, voi troverete che ogni bene ci viene mentre che noi seguitiamo gli Dei, tutto il contrario quando noi gli dispregiamo. Perocchè primamente la guerra di Veienta che durò sì lungamente non ebbe giammai fine, insino che per l'ammonimento degli Dei non vuotammo il lago Albano: e la grande perdita e il grave danno che noi abbiamo avuto non cominciò, insino che la voce che venne dal cielo della venuta de' Galli non fu dispregiata e che i nostri ambasciatori fecero contra la religione delle genti, e che noi, che dovevamo punire il delitto, il dispregiammo. Per quella medesima negligenza degli Dei fummo vinti e presi e ricomperati e sì gravemente puniti, che noi abbiamo dato esempio a tutto il mondo. Poi appresso le nostre avversità ci fecero ricordare degli Dei e della religione: noi ci ricettammo cogli Dei in Campidoglio al tempio di Giove ottimo massimo. Quando poi cominciammo a discadere, parte de' nostri santuarii sotterrammo, parte ne mandammo alle città vicine per camparli da' nemici: e quando noi fummo abbandonati dagli Dei ed uomini, non lasciammo noi però la riverenza degli Dei; e però ci hanno ren-

dere igitur patriam, et victoriam, et antiquum belli decus amissum: et in hostes qui cæci avaritia in pondere auri fœdus ac fidem fefellerunt, verterunt terrorem, fugamque et cædem. Hæc culti neglectique numinis tanta monimenta in rebus humanis cernentes, ecquid sentitis, Quirites, quantum vix dum ex naufragiis prioris culpæ cladisque emergentes paremus nefas? Urbem auspicato inauguratoque conditam habemus: nullus locus in ea non religionum Deorumque est plenus: sacrificiis solennibus non dies magis stati quam loca sunt, in quibus fiant: hos omnes Deos publicos privatosque, Quirites, deserturi estis? quam par vestrum factum est, quod in obsidione nuper in egregio adolescente C. Fabio non minore hostium admiratione quam vestra conspectum est? cum inter Gallica tela digressus ex arce solenne Fabiæ gentis in colle Quirinali obiit. An gentilitia sacra ne in bello quidem intermitti, publica sacra et romanos Deos etiam in pace deseri placet? et pontifices flaminesque negligentiores publicarum religionum esse, quam privatus in solenni gentis fuerit? Forsitan aliquis dicat, aut Veiis ea nos facturos, aut huc inde missuros sacerdotes nostros, qui faciant: quorum neutrum fieri salvis cæremoniis potest: et ne omnia generatim sacra omnesque percenseam Deos, in Jovis epulo, num alibi, quam in Capitolio, pulvinar suscipi

duto la patria e dato la vittoria, e l'antico onore della guerra che noi avevamo perduto, e gl'inimici nostri, che acciecati dall'avarizia falsarono la fede a pesare dell'oro, hanno messo in rotta e condotto a morte. Poichè adunque voi vedete, che gli Dei si ricordano sì a punto di quelli che li riveriscono e di quelli che li dispregiano, non sentite voi, signori Quiriti, che noi che appena siamo campati del pericolo della prima colpa, studiamo di far grande fallo? Noi abbiamo la città che fu fatta per augurio, e in tutta quella non è luogo che non sia pieno di religione e degli Dei, e sono ordinati certi luoghi ove si debbono fare i sacrifizi, siccome giorni medesimi. Abbandonerete voi, Quiriti, tutti gli Dei pubblici e privati? Come risomigliate voi bene all'egregio adolescente C. Fabio che scese l'altr'ieri del Campidoglio quando gl'inimici lo tenevano assediato; e per mezzo le guardie del campo se n'andò nel Monte di Quirino a fare il sacrificio che apparteneva alla sua progenie, donde gl'inimici si maravigliarono non manco che voi? I sacrificii propri non furono in tutto lasciati, non che altro, in tempo di guerra; e voi nel tempo della pace volete abbandonare i comuni sacrificii e gli Dei romani? e i pontefici e sacerdoti saranno più negligenti delle comuni religioni, che non fu un proprio nel sacrificio della sua progenie? Per avventura mi dirà qualcuno, che noi li faremo a Veientà, e che noi manderemo là i nostri sacerdoti che li faranno: ma nè l'uno nè l'altro si può fare, salva la religione. E acciocchè io non vi nomini tutte le generazioni de' sacrificii e gli Dei tutti; quando la solenne festa di Giove e il mangiare si fa e il letto dove l'imagine di Giove si posa, non si può fare altrove

potest? Quid de æternis Vestæ ignibus signoque quod imperii pignus custodia ejus templi tenetur, loquar? quid de ancilibus vestris, Mars Gradive, tuque Quirine pater? hæc omnia in profano deseri placet sacra, æqualia urbi, quædam vetustiora origine urbis? Et videte quid inter nos ac majores intersit: illi sacra quædam in monte Albano Lavinioque nobis facienda tradiderunt. An ex hostium urbibus Romam ad nos transferri sacra religiosum fuit, hinc sine piaculo in hostium urbem Vejos transferemus? Recordamini agitedum, quoties sacra instaurentur, quia aliquid ex patrio ritu negligentia casuve prætermissum est. Modo quæ res post prodigium Albani lacus, nisi instauratio sacrorum auspiciorumque renovatio affectæ Vejenti bello Reipublicæ remedio fuit? At etiam tamquam veterum religionum memores, et peregrinos Deos transtulimus Romam, et instituimus novos. Juno regina transvecta a Veiis nuper in Aventino quam insigni ob excellens matronarum studium celebrique dedicata est die? Locutio templum propter cœlestem vocem exauditam in Nova via jussimus fieri: Capitolinos ludos solennibus aliis addidimus: collegiumque ad id novum, auctore senatu, condidimus. Quid horum opus fuit suscipi, si una

che in Campidoglio. Che vi dirò io de' perpetuali fuochi di Vesta e dell' imagine che nel tempio suo si guarda, la quale è guardia e salvamento dell' imperio? Che vi parlerò io degli Ancili vostri, o bello padre Marte, Romolo conditore? piácevi che tutti i sacrifizi che sono fatti qui poi che la città fu fondata, e alcuno più antico che il nascimento della città di Roma, siano così disonorevolmente abbandonati? Riguardate, signori, che differenza è tra noi e' nostri maggiori, o vuoi dire antichi. Eglino ci diedero alquanti sacrificii a fare nel monte d'Alba e di Lavinio. Noi non siamo arditi mutare i sacrificii della città de' nostri nemici e trasferirli a Roma: e porteremoli adunque di qui a Veienta in terra di nemici senza peccato? Ricordivi quante volte i sacrificii si rinnovino, perchè alcuna cosa fu lasciata della vecchia usanza per negligenza o a caso. Testè alla nostra città gravata della guerra di Veienta, dopo il nuovo miracolo del lago Albano, che altro soccorse, salvo che il restauramento de' sacrificii e degli augurii? Noi ricordandoci delle vecchie religioni portammo in Roma Dei estranii, e ordinammo di nuovi. Giuno regina, non è molto, fu portata da Veienta e posta in Aventino ed ivi fu solennemente edificato un tempio siccome io le avea già promesso essendo dittatore e capitano della guerra contro i Veienti prima che la città fosse presa, e fu il dì festeggiato nobilmente per lo grande studio delle donne. Noi abbiamo comandato che si faccia un tempio al Dio Aio Locuzio in Via Nuova per la voce celestiale che fu udita. Noi abbiamo aggiunti i giuochi Capitolini alle altre solennità, e a questo abbiamo ordinato nuovo collegio per autorità del senato. Perchè ricevemmo noi alcuno di questi

cum Gallis Urbem Romanam relicturi fuimus? si non voluntate mansimus in Capitolio per tot menses obsidionis? si ab hostibus metu retenti sumus? De sacris loquimur, et de templis: quid tandem de sacerdotibus? nonne in mentem venit, quantum piaculi committatur? Vestalibus nempe una illa sedes est, ex qua eas nihil umquam præterquam urbs capta movit; flamini diali noctem unam manere extra urbem nefas est: hos Vejentes pro Romanis facturi estis sacerdotes? et Vestales tuæ te deserent, Vesta? et flamen peregre habitando, in singulas noctes tantum sibi reique publicæ piaculi contrahet? Quid alia, quæ auspicato agimus omnia fere intra pomœrium, cui oblivioni, aut cui negligentiæ damus? Comitia curiata, quæ rem militarem continent: comitia centuriata quibus consules tribunosque militares creatis: ubi auspicato, nisi ubi adsolent, fieri possent? Vejosne hæc transferemus? an comitiorum causa populus tanto incommodo in desertam hanc ab Diis hominibusque urbem conveniet? Sed res ipsa cogit vastatam incendiis ruinisque relinquere urbem, et ad integra omnia Vejos migrare, nec hic ædificando inopem plebem vexare. Hanc autem jactari magis causam, quam veram esse, ut ego non dicam, apparere

sacrificii o di queste solennità se noi dobbiamo abbandonare la città co'Galli? Non vi par ch'egli sia illecito mancare da'suoi cominciamenti? Perchè adunque facemmo tal impresa, se noi avevamo in animo di lasciarla, se noi non dimorammo tanto di tempo assediati nel Campidoglio per nostra volontà? se noi fummo ritenuti da'nemici per paura? Noi parliamo de' sacrificii e de' tempii: che diremo noi de' sacerdoti? Non pensate voi che ciò sia gran fallo? Le vergini di Vesta hanno i loro seggi sì appropriati, che unqua non ne fu cambiata o rimessa cosa alcuna, se non quando la città fu presa. Al sacerdote chiamato Flamine Diale non sapete che non è lecito pur una sola notte stare fuora di Roma? Di questi sacerdoti farete voi a Veienta in luogo de' Romani? E i sacerdoti e le vergini abbandoneranno Vesta? e il flamine stando fuori di Roma per ciascuna notte sì gravemente fallirà contra di sè e della repubblica? Gli altri sacrificii che fanno la maggior parte intorno alle mura della città a cui li lasceremo? come dimenticheremo i nostri comizi curiati, i quali contengono l'arte militare; i comizi centuriati, ne' quali noi facciamo i nostri consoli e i tribuni militari, i quali non si possono fare altrove se non là ove sono augurati e usati di fare? Portereteli voi a Veienta, o verrà poi qua il popolo a questa città deserta e abbandonata dagli Dei e dagli uomini con tanta incomodità per cagione de' comizi? Voi dite che necessità ci costringe di abbandonare la città guasta ed arsa e di andare a Veienta ove tutte le cose stanno sane e salve, per non gravare qui il popolo minuto povero, murando e lavorando. Questa cagione non ha punto di verità, siccome potete voi stessi com-

vobis, Quirites, puto, qui meministis ante Gallorum adventum salvis tectis publicis privatisque stante incolumi urbe, hanc eandem rem actam esse, ut Vejos transmigraremus. Et videte quantum inter meâm sententiam vestramque intersit, tribuni: vos etiam si tunc faciendum non fuerit, nunc utique faciendum putatis: ego contra (nec id mirati sitis prius, quam quale sit audieritis) etiam si tunc migrandum fuisset incolumi tota urbe, nunc has ruinas relinquendas non censerem: quippe tum causa nobis in urbem captam migrandi victoria esset, gloriosa nobis ac posteris nostris: nunc hæc migratio nobis misera ac turpis, Gallis gloriosa est; non enim reliquisse victores, sed amisisse victi patriam videbimur; hoc ad Alliam fuga, hoc capta urbs, hoc circumsessum Capitolium necessitatis imposuisse, ut desereremus penates nostros, exiliumque ac fugam nobis ex eo loco consisceremur, quem tueri non possemus? et Galli evertere potuerunt Romam, quam Romani restituere non videbuntur potuisse? Quid restat, nisi ut si jam novis copiis veniant, (constat enim vix credibilem multitudinem esse) et habitare in capta ab se,

prendere e vedere senza ch'io vel dica; perocchè ben vi ricordate che innanti che i Galli venissero, quando la città era tutta integra, grandi contenzioni e parlamenti furono fatti di questa cosa medesima, e trattossi di andare a Veienta. Or ponete mente, signori tribuni, che differenza è dalla mia sentenza alla vostra. Voi credete che se questa cosa non fu allora da fare, che al presente sia da fare: io dico tutto il contrario, e dico (non vi maravigliate punto insin che avrete udito che sia questo): poniamo che allora fosse cosa convenevole di andare quando la città era tutta intiera, io non giudicherei per modo alcuno che ora dovessimo abbandonare queste ruine; perocchè allora avevamo cagione di andare, la quale a noi e a'nostri successori, presa Veienta, era gloriosa per la vittoria, massime andando noi ad abitare nella città, la quale per forza d'arme avevamo presa: ma il partirsi ora di qui è misero e ignominioso a noi che siamo stati vinti, a' Galli è glorioso. E non parrà che noi abbiamo avuto vittoria e lasciato il paese, ma che noi siamo stati vinti e cacciati per forza dalla nostra città, e che la fuga di Allia, e la città che poi appresso fu presa e vinta, e l'assedio del Campidoglio ci abbia costretto a questa necessità di fuggirci quinci come vili uomini e paurosi, non avendo fermezza alcuna, ed abbiaci messi in pensiero di abbandonare la nostra patria e le nostre case, e di andare in esilio e di lasciare il luogo, perchè noi non lo possiamo difendere. E dirassi che i Galli poterono distruggere la città di Roma, e non fu potuta rifarsi da'Romani? Adunque che resta, se non ch'essi tornino con nuovo esercito (perocchè certa cosa è che sono grandissima compagnia): e s'egli vogliono

deserta a vobis hac urbe velint, sinatis? Quid si non Galli hoc, veteres hostes vestri, Æqui Volscive faciant, ut commigrent Romam? velitisne illos Romanos, vos Vejentes esse? non malitis hanc solitudinem vestram, quam urbem hostium esse? non equidem video quid magis nefas sit. Hæc scelera, quia piget ædificare, hæc dedecora pati parati estis? Si tota urbe nullum melius, ampliusve tectum fieri possit, quam casa illa conditoris est nostri, non in casis ritu pastorum agrestiumque habitare est satius inter sacra penatesque vestros, quam exulatum publice ire? Majores nostri, convenæ pastoresque, cum in his locis nihil præter silvas paludesque esset, novam urbem tam brevi ædificaverunt: nos Capitolio, arce incolumi, stantibus templis Deorum ædificare incensam piget? et quod singuli facturi fuimus, si ædes nostræ deflagrassent, hoc in publico incendio universi recusamus facere? Quid tandem, si fraude, si casu Veiis incendium ortum sit ventoque (ut fieri potest) diffusa flamma magnam partem urbis absumat; Fidenas inde aut Gabios, aliamve quam urbem quæsituri sumus, quo transmigremus? adeo nihil tenet solum

abitar nella città che fu da lor presa e che voi avrete abbandonato, sofferiretelo voi? E se i Galli non vogliono far questo, e i nostri vecchi nemici Equi e Volsci vengano ad abitare in Roma, sofferirete ch' e' siano chiamati Romani e voi siate chiamati Veienti? Certamente che voi più dovete amare che questa solitudine e questo deserto luogo ruinato arso e guasto sia vostro, ch' egli venga ad essere città e abitazione di nemici. Siete voi parati a sostenere queste scelleritá e questo disonore perchè v' incresca di murare? Se in tutta la città non si potesse fare miglior casa nè maggiore, che la piccola casetta ove Romolo nostro padre e conditore della città di Roma stette abitando, meglio sarebbe di abitar a guisa di pastori e villani tra i nostri santuari e nostri Dei, che andare tutti comunemente in esilio. I nostri antichi che furono pastori e gente radunaticcia, non essendo in questi luoghi case che selve e paludi, edificarono in piccolo tempo nuova città: e a noi rincresce di edificare la città arsa da' nemici Galli, essendo ancora salva la rócca, il Campidoglio, e gli altri tempii degli Dei immortali? e quello che ciascuno di voi avrebbe fatto, se la casa sua fosse bruciata ed arsa, non faremo tutti insieme in questo pubblico incendio? Ditemi un poco, signori Quiriti, che pensiero, che sentenza, o che modo piglierete voi a' fatti di tutta questa comunità, se a Veienta, o per tradigione o per qualche altro caso che occorresse, quando fossimo là, s' incendesse il fuoco, e il vento siccome avvenir suole spandesse la fiamma e ardesse una gran parte della città; partiremci noi quindi, e anderemo a Fidene o a Gabio, o addimanderemo alcun'altra città per abitare? Tanto poco siete diligenti

patriæ? nec hæc terra quam matrem appellamus? sed in superficie tignisque caritas nobis patriæ pendet? Equidem fatebor vobis, et si minus injuriæ vestræ quam meæ calamitatis meminisse juvat: cum abessem, quotiescumque patria in mentem veniret, hæc omnia occurrebant, colles, campique, et Tiberis, et assueta oculis regio, et hoc cœlum, sub quo natus educatusque essem; quæ vos Quirites nunc moveant potius caritate sua, ut maneatis in sede vestra, quam postea cum reliqueritis ea, macerent desiderio. Non sine causa Dii hominesque hunc urbi condendæ locum elegerunt; saluberrimos colles, flumen opportunum, quo ex mediterraneis locis fruges devehantur, quo maritimi commeatus accipiantur: mare vicinum ad commoditates, nec expositum nimia propinquitate ad pericula classium externarum regionum: Italiæ medium, ad incrementum urbis natum unice locum; argumento est ipsa magnitudo tam novæ urbis; trecentesimus sexagesimus quintus annus urbis, Quirites, agitur: inter tot veterrimos populos tamdiu bella geritis, cum interea ne singulas loquar ur-

nel pensare e riguardare tutte l'altre cose e necessarie ed utili alla città vostra: nè in questa terra la quale chiamamo madre, ma nelle mura e nelle case pende la carità della patria? In verità che io vi confesserò questo al presente, benchè meno assai mi giova ricordarmi delle ingiurie vostre, che della mia calamità ed esilio; quando stava fuori di Roma sbandito, sempre e ogni volta ch' egli mi ricordava della nostra comune patria, degli Dei e delle altre singolari cose, le quali abbiamo nella nostra città, tutte queste cose che io vi dirò mi venivano a memoria, cioè le belle montagne di Roma, i campi, il Tevere, e la contrada ch'io era usato di vedere, e l'aere sotto il quale nacqui e fui nutrito. Le quali cose ora prego io, signori Quiriti, che più vi muovano al presente per la carità di loro a fare proposito di stare fermi qui nella vostra patria e nella vostra sedia e luogo usato, che poi quando le avrete abbandonate siate costretti a desiderarle. Non senza cagione gli Dei e gli uomini elessero questo luogo per fondamento della città nostra, perocchè qui sono i dilettevoli colli e monti salutiferi, e il fiume opportuno e molto utile a condurre tutte le vittuaglie, e la marina per la quale abbiamo tanta comodità nel mandare a ricevere ogni cosa utile e bisognosa a questa città e patria nostra, e non è sì prossimàno il mare, che l' uomo tema di navi o d'altri legni forestieri; questo luogo è nel mezzo dell'Italia che fu nato per accrescimento della città: e questo ci mostra la grandezza sua in così breve tempo venuta; perocchè non sono più che trecento sessantacinque anni che Roma fu fondata: noi abbiamo sì lungamente guerreggiato tra tanti antichi popoli, e acciocchè io non vi parli

bes, non conjuncti cum Æquis Volsci, tot tam valida oppida, non universa Hetruria tantum terra marique pollens, atque inter duo maria latitudinem obtinens Italiæ, bello vobis par est. Quod cum ita sit, quæ (malum) ratio est expertis alia experiri, cum jam ut virtus vestra transire alio possit, fortuna certe loci hujus transferri hinc non possit? Hic Capitolium est, ubi quondam capite humano invento responsum est, eo loco caput rerum summamque imperii fore; hic cum augurato liberaretur Capitolium, Juventus Terminusque maximo gaudio patrum nostrorum moveri se non passi; hic Vestæ ignes, hic Ancilia cælo demissa, hic omnes propitii manentibus vobis Dii. »

di ciascuna città per sè, i Volsci giunti cogli Equi, tante e sì potenti città e terre, tutta Toscana, la quale ha tanto di potere per mare e per terra e che dilungo tiene dall'un mare all'altro, non poterono contra noi durare. E conciossiacosachè così sia come io dico, perchè, sconsigliati! vorrete voi sperimentare altre sedi? chè avvegnadiochè la vostra virtù si possa quindi tramutare, certamente la fortuna e i destini di questo luogo non si possono rimutare. Qui è il Campidoglio dove per addietro fu trovato un capo di uomo, e dissero gl'indovini che qui dovea essere il capo di tutto il mondo e il sommo imperio. E quando il Campidoglio si cominciò col consiglio degli auguri, Gioventù Dea e il Dio Termine non si mutarono, nè soffersero d'essere quindi tolti, onde i nostri antichi padri ebbero allegrezza grandissima. Qui sono i fuochi di Vesta Dea, qui sono gli Ancili che caddero dal cielo, qui sono gli Dei che vi saranno benigni e graziosi continuamente, se voi dimorerete qui come avete fatto per insino a quest' ora. »

Non possiamo in questo luogo non raccordarci della fine del gran libro degli *Uffici* di Cicerone: dove egli imprende a dimostrare, non essere vera utilità, mancando l'onestà, senza pervertire le leggi della natura. *Pervertunt homines ea quæ sunt fundamenta naturæ, cum utilitatem ab honestate sejungunt.* Sublime sentenza, dimostrata eziandio con sublimi esempi, che fussino in fine riprova dell'affetto patrio e religioso; argumenta egli: « Disonesto uomo è chi al comodo proprio pospone quello della repubblica; or nè pure a se stesso è veramente utile, in quanto che a un cittadino la disonestà non può mai tornar vantaggiosa, togliendogli la gloria, che nasce dalla fortezza dell'animo e dall'essere osservantissimo della fede pubblica, voluta con sacramento da Dio. » Il fatto di Attilio Regolo gli si porgeva

maravigliosamente acconcio a dimostrare cotale dottrina. Giudicando egli utile alla repubblica ricusare la restituzione dei prigionieri cartaginesi, diede al Senato questo consiglio, ancorchè a se stesso calamitoso: perchè l'uomo che di forte amore ama la patria, antepone l'utile di lei al danno proprio. *Manere in patria; esse domi suæ cum uxore, cum liberis; tenere consularis dignitatis gradum, quis hæc negat esse utilia? Magnitudo animi et fortitudo negat.* E avendo giurato di tornare a Cartagine se la domanda era ricusata, benchè sapesse che andava a crudelissima morte, non volle alla religione del giuramento mancare: *Neque vero tum ignorabat se ad crudelissimum hostem et ad exquisita supplicia proficisci, sed jusjurandum conservandum putabat.* Ma in che modo era utile alla repubblica che Regolo così adoperasse? Col dare un solenne e civilissimo esempio di onestà, primieramente giudicando secondo la propria coscienza circa il rifiuto de' prigionieri, e in oltre mostrandosi osservantissimo della religione, col ritorno a' Cartaginesi. Chè nulla più nuoce alla città che 'l malo esempio di coloro che sono a'governi e a'magistrati: al quale il conformarsi della moltitudine, e quindi lo spezzarsi o rallentarsi i maggiori e migliori freni della civil comunanza sono necessari effetti. E poichè viviamo in un secolo in cui è sì fiacco, e meglio in parole che in fatti l'amor di patria, e si ricevono così spessi e scandalosi esempi di rompere il sacramento e mancare alla fede pubblica, buono è rinfrescare la memoria di opere che i sentimenti veramente civili e sommamente religiosi rafforzano. Così il ministero delle lettere, cessando di essere vano e servile trastullo, diverrà sapientemente civile, cioè incremento non meno di virtù che di buon gusto; il che ne' libri de' classici e segnatamente ne' ciceroniani si sperimenta: ne' quali, ancora se volgono in cose puramente retoriche, non si trova mai dalla letteratura la morale e civil filosofia disgiunta; sì come negli ammaestramenti morali e civili ha sempre luogo la dottrina del bello. Il quale, come universale e comune a tutti i generi di scrivere, può stare senza il sublime; ma il sublime comprende di necessità il bello; appunto perchè il bello è sostanzialmente congiunto col buono: e la bontà, anzi la

somma bontà, resultante dagli affetti religiosi e patrii, è intrinseca, come è detto, al sublime. E per questa ragione d'intrinsechezza del sommo bello col sommo buono, proviamo il sublime nel citato luogo degli *Uffici* di Cicerone; il quale, fattasi la obbiezione, che rompendo Regolo il giuramento, non potevano gli Dei dargli gastigo maggiore di ciò che gli avvenne osservandolo, dice con altissima sentenza: *Sed in jurejurando non qui metus, sed quæ vis sit, debet intelligi; est enim jusjurandum affirmatio religiosa. Quod autem affirmare, quasi Deo teste, promiseris, id tenendum est. Jam enim non ad iram Deorum, quæ nulla est, sed ad justitiam et ad fidem pertinent.* E rafforza la sentenza, anzi le fa toccare l'ultimo apice del sublime, aggiungendo: *Quis jusjurandum violat, is fidem violat, quam in Capitolio vicinam Jovis Opt. Max. majores nostri esse voluerunt.* Chè non si potrebbe avere più sublime imagine della Fede ritratta accanto a Giove, qual supremo custode del Giuramento. *Jupiter jurisjurandi vindex;* conciossiachè, come lo stesso Cicerone nel II *De natura Deorum* ci avverte, certe sovrane virtù erano ne' migliori tempi di Roma sotto il titolo di Dei adorate. Così alla Fede, all'Onore, alla Concordia, alla Libertà, alla Vittoria si vedevano templi in Campidoglio, o sia una consacrazione di quanto fosse da reputare di più sublime nelle umane azioni. E tanto era propria di que' tempi la religion della fede, che l'osservarla quasi non faceva merito, come il romperla sarebbe stato il massimo dei delitti: onde nel caso di Regolo, nota Cicerone, ch'ei non fece atto onesto mantenendo la fede giurata a'Cartaginesi, ma sì nel porsi nella necessità di attenerla, per amore di consigliare la patria com'ei credeva utile a lei, e non a se stesso. *Sed ex tota hac laude Reguli, unum illud est admiratione dignum, quod captivos retinendos censuerit. Nam quod rediit, nobis nunc mirabile videtur; illis quidem temporibus aliter facere non potuit. Itaque ista laus non est hominis sed temporum.* Beati tempi; e nieghisi il peggiorar del mondo nella successione de'secoli. Che direbbe dei tempi nostri Cicerone, il quale ne'suoi non trovava più la fede pubblica degli antichi? *Nullum enim vinculum ad adstringendum fidem, jurejurando majores arctius esse voluerunt.*

11. *Come ogni affetto giova più o meno al sublime secondo che nasce da cagion pubblica o privata.* — Se adunque l'amor di religione e di patria tira maggiormente al sublime che l'amor di se stesso e della famiglia, avviene che gli affetti derivanti dal primo devono altresì allo stesso sublime condurre più che i provenienti dal secondo: e insieme cogli affetti, gli abiti o virtù che con quelli hanno naturale colleganza: il che inchiude la gran sentenza di Aristotele, *che quelle virtù sieno maggiori di tutte, che più sono utili agli altri*. Ma consideriamo partitamente e per esempi questa dottrina.

12. *Dell'ira e dell'odio.* — Certamente l'ira è fra'moti più gagliardi dell'animo nostro, che valgono a render viva e sentita l'eloquenza. Ma l'adirarsi per una offesa privata, come il furor di Didone abbandonata da Enea, non si confà al sublime nel modo stesso che lo adirarsi per un'offesa pubblica, come è quello di Demostene contro Filippo, e di Cicerone contro Antonio; amendue nemici della repubblica. E lo stesso Tullio in tutto quel suo sfolgorato sdegno contro Verre, contro Pisone e contro Catilina, non iscuote meno quando li rappresenta nemici suoi o d'altri, ma non tocca veramente il sublime se non quando li dipinge rei di scelleratezza verso la repubblica. Il tanto declamare contro a'pontefici e a'ministri sacri è finito quasi con venire a noia, conoscendosi che gran parte de'declamatori erano mossi o da particolari odii contro le persone, o da licenza di costumi, o da affettazione di libera filosofia. Ma sublimissima è l'ira di San Pietro nel XXVII del Paradiso dantesco; conciossiachè non nasca dubbio che ella non s'accenda da zelo per la più alta e reverenda cosa, cioè la Chiesa glorificata di Dio. Dopo un inno alla Triade sacrosanta, di cui tutto il Paradiso risuona intorno, trascoloratasi prodigiosamente la luce in che celavasi il principe degli Apostoli, s'ode a un tratto questa tremenda orazione, o meglio questo tuono e folgore di santa indignazione contro gli usurpatori e profanatori del loco divino:

Non fu la Sposa di Cristo allevata
  Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
  Per essere ad acquisto d'oro usata;

Ma per acquisto d' esto viver lieto
E Sisto e Pio e Calisto e Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch' a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci!

Chiama l'odio Cicerone un' ira inveterata: e quindi è affetto per se stesso manco nobile dello sdegno, che a un tratto arde e si placa. Tuttavia ancora l'odio acceso per causa pubblica diviene sublime come ci dimostrano Eschine e Demostene in quelle loro orazioni nella quistion della Corona. Que' due principali dicitori di Atene mortalmente s' invidiavano e gareggiavano; ma nello assaltarsi e vituperarsi in pubblico, procacciavano mirabilmente di nascondere l' odio privato. Era stato decretato che Demostene avesse nelle feste di Bacco la corona d' oro, insieme coll' onore del bando. Ciò tanto più pungeva Eschine, quanto che s' accorgeva di essere sgarato dal grande emolo: però nell' andargli contro, muove da ragione pubblica. Cita in giudizio Tesifonte, autore del decreto; ch' ei aveva proposto cosa contraria alle leggi, vietanti l' onor della corona a chi non fusse uscito di uffizio e renduto conto a' sindaci della sua amministrazione. E venuto al punto più sostanziale del provare indegno di quell' onore Demostene, cerca di mostrarsi il più ch' e' può non curante delle sue colpe domestiche, o toccarle così che s' aggrandiscano nella ragion pubblica: *Io non gli rimprovero la disgrazia di non sentire amore e pietà pe' suoi: noto la sua natura, non essendo possibile che sia buon cittadino un cattivo padre, e che chi è nella vita privata malvagio, riesca buono e leale nella pubblica.* Quindi l'odio suo svelenisce principal-

mente nell'accusa gravissima che Demostene *non ha mai in alcun tempo detto o fatto cosa utile alla repubblica, anzi delle calamità e della rovina della patria è da dare a lui il carico.* E di qui torna all'assunto primo, tutto di ragion pubblica, che Tesifonte col suo decreto víola le leggi, in quanto che propone al maggior onore della patria un cittadino che maggiormente è contro quella colpevole. Nè Demostene rispondendo ad Eschine, che sì fieramente l'avea attaccato, si governa in modo diverso; e protesta che delle ingiurie dette contro la persona sua, non fa conto alcuno, ma vuole purgarsi da ciò che lo fa parere men che buono cittadino e amantissimo della patria, e di lei benemerito:

« Ben semplice saresti, o Eschine, non ostante la tua malizia, a credere ch'io trascurando di parlare di quanto a pro del pubblico operai, mi disviassi nel rispondere alle tue villanie. Ciò non farei io; chè non sono sì forsennato. Prenderò senza indugio a esaminare le menzogne e calunnie da te spacciate intorno alla mia amministrazione, aspettando che di quel nembo d'improperii rovesciatomi sopra, tu mi renda ragione in altro luogo. »

Che è quanto dire, il farne soggetto in quella difesa, rintuzzando rancori particolari, le torrebbe non poco di sublimità. Il commovere l'odio d'ognuno contro Clodio era a Cicerone mestieri quanto il toglierlo a Milone, accusato di averlo ucciso. Non tace l'oratore le ribalderie di Clodio, e tocca replicatamente dell'inimicizia che avea con lui, ma questo pur sempre giusto odio, diventa sublime quando è dichiarato pubblico:

« Non timeo, judices, ne odio inimicitiarum mearum inflammatus, libentius hæc in illum evomere videar, quam verius: etenim etsi præcipuum esse debebat, tamen ita communis erat omnium ille hostis, ut in communi odio pene æqualiter versaretur odium meum. »

E chi davvero non sente infiammarsi di sublime odio alla terribile conclusione: « se gli Dei non facevano ch'e' si mettesse nel caso di essere morto, oggi noi saremmo senza la repubblica? »

« Nisi eum Dii immortales in eam mentem impulissent, ut homo effeminatus fortissimum virum conaretur occidere, odie rempublicam nullam haberetis. »

Nè giova poco alla sublimità il fare a detto odio partecipare gli stessi Dei, che come proteggitori della repubblica non potevano più tollerare chi contro quella sceleratamente macchinava. E nell'Agricola di Tacito è pure sublime odio quello che Galgaco eccita contro a' Romani in quanto che 'li rappresenta portatori di miserie e di servitù agli altri popoli:

« Raptores orbis, postquam cuncta vastantibus defuere terræ, et mare scrutantur. Si locuples hostis est, avari: si pauper, ambitiosi, quos non Oriens, non Occidens satiaverit. Soli omnium opes atque inopiam pari affectu concupiscunt. Auferre, trucidare, rapere, falsis nominibus, imperium; atque ubi solitudinem faciunt, pacem appellant. Liberos cuique ac propinquos suos natura charissimos esse voluit: hi per delectus alibi servituri auferuntur. Conjuges sororesque, etsi hospitum, polluuntur. Bona fortunasque in tributum egerunt, in annonam frumentum: corpora ipsa ac manus silvis ac paludibus emuniendis, verbera inter ac contumelias conterunt. Nata servituti mancipia semel veneunt, atque ultro a dominis aluntur. Britannia servitutem suam quotidie emit, quotidie pascit. »

13. *Della benevolenza e della pietà.* — Non altrimenti che l'odio e l'ira, la benevolenza e la pietà sono affetti bellissimi, che però acquistano sublimità quando dall'essere riferiti a questo o a quello, si volgono al comune. Onde osserviamo che gli storici sogliono protestare ch'ei non saranno mossi da *odio* o da *amore*, in quanto che sentono che al loro ufficio toglierebbero il sublime, dove non lo innalzassero sopra le persone e le parti. E se ci piace Cicerone quando nella stessa Miloniana si duole di non poter salvare l'amico da cui aveva ricevuto tanto bene, non ci solleva al sublime se non dove ce lo rappresenta presidio e onore della repubblica: senza dire che il grand'uomo in tanto implora favore e benevolenza a Milone pe' beneficii ch'egli particolarmente aveva da quello avuti, in quanto che, mercè di lui richiamato dall'esilio, aveva potuto adoperarsi in servigio della repubblica medesima. E l'affetto dell'amore rinforza pure col

farlo partecipare agli Dei immortali; i quali non meno del popolo romano devono saper grado ad esso Milone: *Sed huius beneficii gratiam, fortuna populi Romani, et vestra felicitas et Dii immortales sibi deberi putant.* E a fine di maggiormente spiccarsi dal particolare, e fare la virtù dell'amico nella gloria e felicità pubblica grandeggiare, osservisi arte somma: argumenta la provvidenza divina da quest'istesso far nascere nella repubblica forti e buoni cittadini che la difendino contro a' vigliacchi e a' malvagi. Riferiamo le parole, che sono l'ultimo termine del sublime:

« Nec vero quisquam aliter arbitrari potest, nisi qui nullam vim cælestem existimat Numenve divinum; quem neque imperii vestri magnitudo, neque sol ille, nec cæli et signorum motus, nec vicissitudines rerum atque ordines movent; neque, id quod maximum est, majorum sapientia, qui sacra, qui cæremonias, qui auspicia et ipsi sanctissime coluerunt, et nobis suis posteris prodiderunt. Est, est profecto illa vis; neque in his corporibus, atque in hac imbecillitate nostra, inest quiddam quod vigeat et sentiat, et non inest in hoc tanto naturæ, tam præclaro motu; nisi forte idcirco esse non putant, quia non apparet, nec cernitur: perinde quasi nostram ipsam mentem, qua sapimus, qua providemus, qua hæc ipsa agimus ac dicimus, videre, aut plane qualis aut ubi sit, sentire possimus. Ea vis, ea est igitur, quæ sæpe incredibiles huic urbi felicitates atque opes attulit, quæ illam perniciem extinxit ac sustulit; cui primum mentem injecit, ut vi irritare ferroque lacessere fortissimum virum auderet, vincereturque ab eo; quem si vicisset, habiturus esset impunitatem et licentiam sempiternam. »

Onde conclude, che l'uccision di Clodio e la vittoria di Milone, non fu per umano consiglio, ma per cura e desiderio dei numi, conservatori della libertà di Roma. Nè in Livio la pietà del popolo romano per Orazio uccisore della sorella sarebbe sublime, se il padre di lui nello invocare il perdono, non lo rappresentasse salvatore della patria. *Non tulit populus nec patris lacrimas nec ipsius parem in omni periculo animum: absolveruntque admiratione magis virtutis, quam jure causæ;* mentre la pietà di Cammillo nel soccorrere alla patria, quasi distrutta da' Galli, è tutta sublime, e tanto più magnanima, quanto che la sentiva nell'esilio, *Mœstior ibi fortuna publica*

quam sua. Se il fatto di M. Curzio non c'inducesse lo stesso Livio a reputar favoloso: *nunc fama rerum standum est, ubi certa derogat vetustas fidem,* diremmo con Valerio Massimo, *nullum pietate Curtii erga patriam clarius observatur exemplum.* E se è lecito co' grandi popoli ragguagliare i piccoli, sublime memoria è quella di Farinata degli Uberti nel concilio di Empoli, che all'amore di parte anteponendo quello di patria, s'oppone alla distruzione di Firenze, come gli altri Ghibellini volevano, dicendo (uso le parole del Machiavelli)

« Non avere con tanta fatica corsi tanti pericoli, se non per potere nella sua patria abitare, e che non era allora per non volere quello che già aveva cerco, nè per rifiutare quello che dalla fortuna gli era stato dato, anzi per esser non minor nimico di coloro che disegnassero altrimenti, che si fusse stato ai Guelfi: e se di loro alcuno temeva della sua patria, la rovinasse, perchè sperava con quella virtù che ne aveva cacciati i Guelfi difenderla. »

Il quale alto magnanimo e veramente sublime era degno che fusse dalla maggior musa degl'Italiani glorificato. Avendogli il poeta, benchè divenuto ghibellino anch'esso, rimproverato

lo strazio e il grande scempio
Che fece l'Arbia colorata in rosso,

l'altro sospirando e il capo scotendo, risponde:

A ciò non fui io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso.
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di tòrre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.

E oltre all'affetto di patria, che è acconcio a sublimare ogni altro affetto, la pietà pubblica riesce eziandio sublime perchè difficilmente può mostrarsi senza un gran coraggio, come fu quello di Cammillo e questo di Farinata, dovendosi contrastare colle private passioni e colle ambizioni di parte; mettendo a pericolo o la vita o la fama. Come la pietà s'aggrandisca quanto più dall'individuo e dalla famiglia è vôlta alla patria, ce ne dà uno splendido esempio Virgilio nel II del-

l'Eneide. Svegliatosi e sentito Enea andare Troia a ferro e a fiamme, prima di pensare a salvar sè, il padre, la moglie, il figliuolo, corre a difendere la patria:

Arma amens capio: nec sat rationis in armis;
Sed glomerare manum bello, et concurrere in arcem
Cum sociis ardent animi: furor iraque mentem
Præcipitant, pulcrumque mori succurrit in armis.

E poi che vede scannare da Pirro il vecchio Priamo, e ire a soqquadro la sua reggia, pensa bene al caro genitore, all'abbandonata sposa, al piccolo Giulio, e in fine alla propria casa:

subiit cari genitoris imago
Ut regem æquævum crudeli vulnere vidi
Vitam exhalantem: subiit deserta Creusa
Et direpta domus et parvi casus Iuli.
Respicio, et quæ sit me circum copia lustro.
Deseruere omnes defessi, et corpora saltu
Ad terram misere, aut ignibus ægra dedere:

ma non dimeno séguita a combattere per la patria, e fa mestieri che Venere gli appaia, e lo induca finalmente a soccorrere alla sua famiglia:

Talia jactabam, et furiata mente ferebar,
Cum mihi se, non ante oculis tam clara, videndam
Obtulit, et pura per noctem in luce refulsit
Alma parens, confessa Deam, qualisque videri
Cœlicolis et quanta solet; dextraque prehensum
Continuit, roseoque hæc insuper addidit ore:
Nate, quis indomitas tantus dolor excitat iras?
Quid furis? aut quonam nostri tibi cura recessit?
Non prius aspicies ubi fessum ætate parentem
Liqueris Anchisen? superet conjuxne Creusa,
Ascaniusque puer? quos omnes undique Grajæ
Circumerrant acies: et, ni mea cura resistet,
Jam flammæ tulerint, inimicus et hauserit ensis.

Allora Enea fra'dardi e le fiamme, tratto dalla Dea, va a casa sua; e per prima cosa desidera tôrsi in sulle spalle il vecchio genitore (il che pure è cagion di sublime, in quanto che la paternità e la vecchiezza fra'domestici affetti devono primeg-

giare). Ma Achise (ecco altra sublimissima imagine di pietà) ricusa di partire, e vuole più presto lasciar la vita colla cadente patria, che condurla in terra straniera:

Abnegat excisa vitam producere Troia,
Exiliumque pati:

soggiungendo il santo vecchio queste parole, le quali a chi non tirassero le lagrime in sugli occhi, bisognerebbe dire ch' e' o non avesse cuore o lo avesse impietrato:

Vos o, quibus integer ævi
Sanguis, ait, solidæque suo stant robore vires,
Vos agitate fugam.
Me si cœlicolæ voluissent ducere vitam,
Has mihi servassent sedes: satis una superque
Vidimus excidia, et captæ superavimus urbi.
Sic o, sic positum affati discedite corpus.
Ipse manu mortem inveniam: miserebitur hostis,
Exuviasque petet: facilis jactura sepulcri est.
Jampridem invisus Divis, et inutilis, annos
Demoror, ex quo me Divum Pater atque hominum Rex
Fulminis afflavit ventis, et contigit igni.

dove insieme colla sublimità dell'affetto, vuolsi notare la naturalezza e la verità dell' imagine, che giova infinitamente al sublime; nulla essendo più naturale e più vero, che il lasciare i vecchi di mal grado il luogo nativo. Ma Enea per la resistenza del padre a fuggire, novamente avvampa di furore, e vuol tornare a combattere e morire per la patria:

Arma, viri, ferte arma: vocat lux ultima victos:
Reddite me Danais; sinite instaurata revisam
Prælia: nunquam omnes hodie moriemur inulti.

Imitatori delle nordiche deformità, ecco il bello assoluto, ecco il sublime vero, ecco quel che non può non piacere a chi abbia senso e intelletto; intendetelo una volta, o arrossate di arrogarvi ufficio di poeti e di scrittori. Ma che speri tu con codesto tuo continuo declamare contro quel che è gusto universale? — O che forse cerco e prego io alcuno perchè mi legga? Se i più hanno voglia e ragione di appetire il brutto, dovria per avventura essere interdetto ai meno,

e anche a un solo, il poterlo dire, per onesto e legittimo, come che inutile, sfogo dell'animo suo? Dopo il quale torno a Virgilio. Enea dunque è in sul ripigliare le armi per seppellirsi nelle rovine della patria, conciossiachè il padre suo rifiutasse di partire. Ma questi finalmente s'induce alla partenza; e come e perchè? per essergli stato, con quel prodigio che sopra riferimmo, mostrato dagli Dei che altrove la incenerita Troia sarebbe risorta; onde qui la sublimità dell'affetto tanto più cresce, quanto è accompagnata dal desiderio di essere cagione al risorgimento dell'amatissima patria. Ma nel considerare il sublime della pietà, non potremmo non risovvenirci dell'Edipo re di Sofocle. La prima scena di quella gran tragedia ci fa vedere gente che piange la pubblica calamità di crudelissima pestilenza, e supplica il buon principe a impetrare dagli Dei e dagli uomini un rimedio a tanto flagello. Edipo, congiungendo il suo col loro pianto, risponde colla pietà di chi in sè raccoglie e rafforza il dolore di tutti. Ecco le sublimi parole, rendute nostre dall'egregio Massimiliano Angelelli:

> Miseri figli, quel che desiate,
> Io ben comprendo: Tutti vi dolete,
> Ma chi sente dolore uguale al mio?
> Ognun di voi solo per se s'addoglia;
> A me l'alma contrista la cittade,
> Lo stato mio, la vostra pena. Mai
> Non mi giacqui torpente ripensando
> De' vostri mali, e voi sapete come
> Io piansi molto, e per vari pensieri
> Vagò mia mente. Quello ch'io trovai
> Solo consiglio alla salute, quello
> Posi ad effetto. Io già mandai Creonte,
> Congiunto mio, del Pizio Nume all'ara
> Per conoscere con quali argomenti
> Io possa dar salute alla cittade.
> Oh quanto tarda a me ch'egli ritorni!
> Tempo più lungo assai passò dell'uopo.
> Ma, quando tornerà, me vedrai presto
> A tutto oprar quel che m'ingiunge il Nume.

14. *Della giustizia e della civile eguaglianza.* — Affetto

contrario a pietà è la crudeltà: il quale per sè, come inumano, non che riuscire al sublime, spesso fa che l'uomo svantaggi al paragone le bestie. Ma della crudeltà che diventi sublime per cagion pubblica e gloriosa, che è quanto dire, si converta in austera virtù, infiniti esempi abbiamo nelle istorie antiche: nessuno da valere come quello del primo Bruto, che messo nel terribile cimento di perdere la vendicata libertà della patria coll'assolvere i figliuoli chiariti rei di conspirare contro di essa, ovvero raffermarla col loro sangue, cioè coll'esempio d'una terribile giustizia, l'infelice padre cede al sublime cittadino, la pietà pubblica alla domestica antimettendo, e comanda egli stesso l'uccisione. Leggiamola in Livio, che in questo luogo, come in altri molti, narrando cose sublimi, non può riuscirci che sublime scrittore:

« Direptis bonis regum, damnati proditores, sumptumque supplicium, conspectius eo, quod pœnæ capiendæ ministerium patri de liberis consulatus imposuit: et qui spectator erat amovendus, eum ipsum fortuna exactorem supplicii dedit. Stabant deligati ad palum nobilissimi juvenes; sed a ceteris velut ab ignotis capitibus, consulis liberi omnium in se averterant oculos; miserebatque non pœnæ magis homines quam sceleris, quo pœnam meriti essent; illos eo potissimum anno patriam liberatam, patrem liberatorem, consulatum ortum ex domo Junia, Patres, plebem, quicquid Deorum hominumque Romanorum esset, induxisse in animum, ut Superbo quondam regi, tum infesto exuli proderent. Consules in sedem processere suam: missique lictores ad sumendum supplicium, nudatos virgis cædunt, securique feriunt: cum inter omne tempus pater, vultusque et os ejus, spectaculo esset, eminente animo patrio inter publicæ pœnæ ministerium. »

Ma che più? La stessa ingiustizia, appo gli antichi, per amor di patria diveniva giusta e magnanima, come in Grecia l'esilio di Milziade e di Temistocle, la cui soprastante virtù dopo la tirannide di Pisistrato, credevano pericolosa alla repubblica. *Athenienses propter Pisistrati tyrannidem, omnium suorum civium potentiam extimescebant.* Nè ad Aristide valse il titolo di giusto: che anzi per esso

maggiormente andò sottoposto alla fiera legge: *non placere quod tam cupide elaborasset, ut præter cæteros Justus appellaretur.* La quale sentenza contiene il sublime della civile eguaglianza, la quale noi, popoli molli e più amanti di noi che del comune, mal potremmo intendere con quel forte sentimento ond' era intesa dagli antichi; che del bene e dell' onore e della virtù di ciascun uomo tanto facevano stima e pregio, quanto che tornasse utile al bene, all'onore, alla virtù della repubblica, come quelli che innanzi a tutto e sempre ponevano la libertà della patria; e volevano remosso tutto ciò che direttamente o indirettamente avesse potuto danneggiarla. In effetto quel provvedimento, per se stesso crudele e iniquo, come di punire una somma virtù, avrebbe dovuto esser causa che cittadini grandi e virtuosi non più sorgessero: e pure tanto in Grecia, dopo Milziade, Temistocle e Aristide; quanto in Roma dopo Cammillo e Coriolano, altri e gloriosissimi uomini, disposti a dar ingegno e vita per la repubblica, fiorirono. Il che mostra quale e quanto fusse l' amor di patria in que' tempi, che la maggiore ingratitudine di essa non bastava a soffocarlo: e la ragione crediamo esser questa, che mai più non fu come allora adoperata la grande e veramente sublime arte di far tacere affetti privati e stimar per nulla il bene di ciascuno di contro a quello della città. E in vero, chi ben guarda, la libertà presso gli antichi in tanto ci riesce così sublime, in quanto che in fine resultava dalla privazione delle libertà private; di che fanno fede le leggi che regolavano le spese delle famiglie nelle nozze, ne' mortorii e in ogni altro uso di vivere; cominciate ad allargarsi col principato, il quale volentieri dismesse certe rigiditadi antiche e proprie della repubblica. Nè valse a Q. Aterio e ad O. Frontone ne' primi anni di Tiberio parlare del disonesto spendere della città, e ottenere voto dal Senato che si proibisse il *mangiare in oro massiccio, nè uomo s' infemminisse vestendo di seta;* e si moderasse *argenteria, arredo, servitù:* chè sorto poi a favellare in pro della indulgenza a' vizi Asinio Gallo, dicendo:

« Le facultà private essere secondo l' imperio cresciute;

non pure oggidì, ma per antico. Altro danaio aver avuto i Fabbrizi, altro gli Scipioni: tutto ire all'avvenante della republica. Quando ella era poca, i cittadini aver fatto col poco; or ch'ell'è magna, ciascuno magnificarsi. Arnese, ariento, famiglia niuno tener troppo nè poco, se non rispetto al suo stato. Maggiore stato darsi a' senatori che a' cavalieri, non perchè diversi siano per natura, ma perchè come essi hanno luoghi gradi e dignità degli altri maggiori, così s'adagino per contento dell'animo e sanità del corpo di cose maggiori; se già noi non volessimo chi maggiore è, maggior pensieri e pericoli sostenere, e mancare de' loro dicevoli ricriamenti; »

il principe tenne da lui e negò di fare civili riforme. Vietato agli avvocati di ricevere mercede o doni per la legge Cincia, e andata in disuso, indarno si cercò ristanziarla sotto Claudio; il quale, benchè amante della severità antica, bisognò che si contentasse di moderarla, concedendo di poter ricevere sino a dieci mila sesterzi. E siccome in quel che dissero i difensori e gli oppugnatori della nobilissima legge si ha un esempio dello scadere del sublime di mano in mano che i concetti s'avviliscono nelle private cupidigie, vogliamo qui recarlo colle parole stesse del Davanzati:

« Sclamando que' che n'aspettavan vergogna, Silio, contro a Suilio, dicea vivamente: — Gli antichi dicitori aver veduto, il vero premio dell'eloquenza essere la fama eterna. Il fare la reina dell'arti sordida bottegaia, esserle troppa macchia; nè potere essere lealtade in chi serve chi più ne dà: difendendosi senza mercede, scemerebbono le liti: nutrirsi ora le nimicizie, l'accuse, i rancori, le ingiurie, affinchè, come le molte malattie la borsa empion a' medici, così la peste del piatire, agli avvocati. Ricordassonsi, che Gaio Asinio e Messalla, tra i moderni Arrunzio ed Esernino, salirono in grande altura per facondia e per vita candida. — Piacque questo dire a tutti, e ordinavasi di condennargli nella legge del mal tolto. Quando Suilio e Cossuziano e gli altri vider trattarsi, non della loro colpa, ch'era chiara, ma della pena, accerchiano Cesare e preganlo che perdoni il passato. Ei chinò il capo, ed essi cominciarono: — Qual esser di loro sì superbo che si prometta fama eterna? Ogni cosa ingoierebbono i potenti, se non fussero gli avvocati che non s'addottorano senza spesa, e per attendere agli altrui fatti, lasciano i proprî. Chi vive della guerra, chi

dell'agricoltura: niuno vorrebbe far nulla, che non credesse approdare. Asinio e Messalla arricchiti delle guerre tra Antonio e Agusto, e gli Esernini e gli Arrunzi di grosse ereditadi, potettero esser magnanimi: ma P. Clodio e Gaio Curione, posero pregi alle loro dicerie: ognun sa quanto ingordi. Sè esser poveri senatori, della repubblica non volere altro che esser lasciati fare nella città quegli avanzi che la pace può dare. L'artefice lavora per andare un dì in civile: chi leva i premii, leva l'industria, come meno pregiata.—Parvè al principe questo parlare a proposito, e tassò le mercedi sino a fiorini dugencinquanta: il soprappiù s'intendesse mal tolto. »

Ma a' tempi nostri, ne' quali tanto più che negli antichi, l'uomo ha importanza sopra il comune, la maggior libertà pubblica è riposta nel maggior favore alle libertà particolari; quasi l'allargarsi di queste non portasse necessariamente il restringimento di quella; e quando si dice che il miglior reggimento è quello che meno si fa sentire, concediamo ciò se il reggimento è tirannesco, o improvvidamente eletto: non già, se colla nazione tutta abbia uguale o conforme interesse. Però, di tale quistione nè brevemente nè in questo luogo sarebbe da favellare; e sol ci siamo condotti a toccarla per mostrare, che il sentimento della libertà quanto più dal privato si distende e allarga verso il pubblico, maggiormente rappresenta il sublime.

15. *Dell'allegrezza e del dolore.* — L'allegrezza che è commozione nascente da speranza di vicino bene, divien sublime qualora questo bene è altresì di natura sublime. Incomparabilmente sublime pertanto è quest'allegrezza dell'anima di San Girolamo nel momento di partirsi del corpo per volare e ricongiungersi col sommo bene, che è Dio:

« Finite le predette parole, il santissimo uomo si rivolse a' suoi fratelli, e con grande voce disse: Appressatemivi tutti, figliuoli miei, sicchè io vi possa toccare prima che da voi mi parta. Al quale tutti appressandosi, distendendo egli le sue braccia lo meglio che potè, tutti a uno a uno abbracciò e baciò; e poi dicendo in mezza voce, e col volto piacevole e giocondo, distendendo le mani al cielo, e rivolti gli occhi verso Dio, con abbondevoli lacrime di letizia disse queste parole: O pietoso Gesù, tu se' la virtù mia, tu sei il mio refugio, tu

se' quegli che mi dèi ricevere, e se' il mio liberatore, e se' la mia laude, nel quale io ho avuto la mia speranza, il quale ho creduto e amato. O somma dolcezza, e torre di fortezza, e ogni mia speranza, e duca della vita mia, chiamami, ed io, operazione delle tue mani, ti risponderò. O Creatore d'ogni cosa, tu mi formasti del limo della terra: facendomi d'ossa e di nervi, al quale hai dato vita e misericordia! porgimi la mano diritta della tua clemenza. Signore, comanda e non t'indugiare, perciocchè tempo è che la polvere ritorni in polvere, e lo spirito ritorni a te Salvatore, il quale per questa cagione il mandasti. Aprigli le porte della vita, imperciocchè quando tu pendesti del legno della croce per me, come ladrone, tu mi promettesti di ricevere lo spirito mio. Diletto mio, vienne, io ti terrò, e non ti lascerò: menami nella casa tua; tu se' il mio recettore, tu se' la mia gloria, tu esalterai il capo mio, tu se' la mia salute e la mia benedizione. Ricevimi, Iddio misericordioso, secondo la moltitudine delle tue misericordie, perocchè tu morendo in croce ricevesti il ladrone che ricorse a te. O beatitudine sempiterna, io ti possederò. »

Veggano coloro che non trovano negli scrittori sacri del trecento concetti e affetti da sollevar l'animo di chi legge. E poichè lo sventare una congiura contro la repubblica e raffermare la civile libertà, è opera sublime, sublime riesce la gioia di M. Tullio nel cominciamento della seconda Catilinaria; tanto più che è accompagnato da quel tremore nascente dal pensiero di scampato pericolo:

« Tandem aliquando, Quirites, L. Catilinam, furentem audacia, scelus anhelantem, pestem patriæ nefarie molientem, vobis atque huic urbi ferrum flammamque minitantem, ex urbe vel ejicimus, ves emisimus, vel ipsum egredientem urbe, prosecuti sumus. Abiit, excessit, evasit, erupit. Nulla jam pernicies a monstro illo atque prodigio, mœnibus ipsis intra mœnia comparabitur. »

Nè appartiene meno al sublime il rallegrarsi dello stesso Tullio pel ritorno di Marco Marcello, conciossiachè si aggrandisca nel rallegramento di tutti: *Lætari omnes, non ut de unius solum, sed ut de communi omnium salute, sentio;* in quanto detto ritorno è rappresentato di ottimo e felicissimo augurio alla repubblica: *Ergo et mihi meæ pristinæ vitæ consuetudi-*

nis, C. Cæsar, interclusum aperuisti, et his omnibus ad bene de omni Republica sperandum, quasi signum aliquid sustulisti. E come dopo la sconfitta di Pompeo erano divenuti gravi i timori di tutti i buoni ed amici della repubblica, aggiunge il sublime oratore: *Intellectum est enim mihi quidem in multis, et maxime in me ipso, sed paulo ante omnibus cum M. Marcellum senatui populoque romano concessisti, commemoratis præsertim offensionibus, te auctoritatem hujus ordinis, dignitatemque Reipublicæ tuis vel doloribus vel suspicionibus anteferre.* E il dolore, essendo commozione per causa opposta a quella del gaudio, cioè per lo timore o del sopraggiugnere d'un male o del cessamento d'un bene, soffre la stessa sorte rispetto al sublime: che è di riescire a questo conveniente quando ha ragione in alcuna calamità pubblica; come in Livio è quello de' Romani al ricevere la notizia del fatto caudino:

« Jam et Romæ sua infamis clades erat; obsessos primum audierunt: tristior deinde ignominiosæ pacis magis, quam periculi nuncius fuit. Ad famam obsidionis delectus haberi cœptus erat: dimissus deinde auxiliorum apparatus, postquam deditionem tam fœde factam acceperunt, extemploque sine ulla publica auctoritate concessum in omnem formam luctus est. Tabernæ circa forum clausæ, justitiumque in foro sua sponte cœptum, prius quam indictum: laticlavi, annuli aurei positi, pene mœstior exercitu ipso civitas esse: nec ducibus solum atque auctoribus, sponsoribusque pacis irasci, sed innoxios etiam milites odisse, et negare urbe tectisve accipiendos. Quam concitationem animorum fregit adventus exercitus etiam iratis miserabilis; non enim tamquam in patriam revertentes ex insperato incolumes, sed captorum habitu vultuque ingressi sero in urbem, ita se in suis quisque tectis abdiderunt, ut postero atque insequentibus diebus nemo eorum forum aut publicum adspicere vellet. »

16. *Del timore e della speranza.* — La paura stimata d'ordinario moto de' codardi, pure diviene affetto de' magnanimi, e porta il sublime dove inchiuda ragion pubblica, come nella seconda Catilinaria, l'oratore impaurisce rappresentando le orribili calamità soprastanti alla patria:

« Videor mihi hanc urbem videre, lucem orbis terrarum atque arcem omnium gentium, subito uno incendio concidentem. Cerno animo sepultam patriam, miseros atque insepultos acervos civium. Versatur mihi ante oculos aspectus Cethegi in vestra cæde bacchantis. Quapropter de summa salute vestra, populique romani, de vestris conjugibus ac liberis, de fanis ac templis, de libertate ac salute Italiæ, deque universa Republica decernite diligenter, ut instituistis, ac fortiter. »

E nell'orazione pro Marcello, dopo aver detto, che nella vita di Cesare era omai posta quella della Repubblica (cercando così di accenderlo nel desiderio di rispettarla), aggiunge con sublime timore :

« Equidem de te dies noctesque, ut debeo, cogitans, casus duntaxat humanos et incertos eventus valetudinis et naturæ communis fragilitatem extimesco, doleoque, cum Respublica immortalis esse debeat, eam in unius mortalis anima consistere. »

Così lo *sperare* acquista sublimità dalla grandezza del bene che si spera, come in Virgilio Enea che conforta i suoi a sperare non lontano il fine de' patimenti e l'acquisto della terra, dove avrebbono veduto la loro patria risorgere :

O passi graviora, dabit Deus his quoque finem.
Vos et Scyllæam rabiem penitusque sonantes
Accestis scopulos ; vos et Cyclopea saxa
Experti : revocate animos, mæstumque timorem
Mittite ; forsan et hæc olim meminisse juvabit.
Per varios casus, per tot discrimina rerum,
Tendimus in Latium, sedes ubi fata quietas
Ostendunt : illic fas regna resurgere Trojæ.
Durate, et vosmet rebus servate secundis.

17. *Dell' avarizia e della liberalità.* — E per mostrare pure con esempi il sublime di altri affetti conforme al soggetto a cui sono rivolti, il desiderio delle ricchezze è da Tullio posto fra' più bassi e vili : *Nihil enim est tam angusti animi tamque parvi, quam amare divitias.* Ma lo stesso Tullio c' insegna come farlo divenir alto e nobilissimo : *Nihil honestius magnificentiusque, quam pecuniam contemnere*, si

non habeas; si habeas, ad beneficentiam liberalitatemque conferre. Per lo che le opere di beneficenza e di liberalità sogliono riuscire acconcia materia di sublime; con questo, che quanto più il disprezzar le ricchezze si riferisce a gloria pubblica, maggiormente s'innalza, come nella risposta che a Fabrizio, mandato da' Romani con oro a riscattare i prigioni di guerra, diede Pirro: la quale *reale e degna d'un discendente degli Eacidi* è chiamata dal medesimo Cicerone, e giustamente renduta immortale da questi versi di Ennio, che non ostante una certa grettezza di locuzione, pure dal valor del sentimento ritraggono il sublime:

Nec mi aurum posco: ne mi pretium dederitis
Nec cauponantes bellum, sed belligerantes;
Ferro non auro vitam cernamus utrique.
Vosne velit, an me regnare, hera quidve ferat sors,
Virtute experiamur: et simul accipite dictum.
Quorum virtuti belli fortuna pepercit
Eorundem me libertati parcere certum est:
Dono ducite, doque volentibus cum magnis Diis.

Chi per tanto disse *regina pecunia*, disse una verità, non una sublimità: e la favola di Giove, che convertito in pioggia d'oro ottiene di penetrare nella inaccessibil torre, mentre spiega a maraviglia il gran potere di quel metallo, non varrebbe a toglierli l'attributo di *vile* riferitogli dal poeta. E veramente ciò che sa di vendereccio, ancora che a giusto titolo, toglie sempre nobiltà alle azioni; e mal somministra concetti al sublime; a cui in vece il desiderio di potenza e di comando approda maggiormente. Il che proviamo bene in Livio quando i Galli vincitori e quasi padroni di Roma consentono di ricevere in prezzo di quella tant' oro: senza che la schernia del *væ victis*, e lo insulto di Brenno nel mettere la spada sulla stadera, arrechino grandezza alcuna, sapendo, dopo l'atto venale, più d'insolenza barbarica, che di magnanima fierezza: dove per contrario il sublime tocca il cielo nell'atto di Cammillo, che giunto coll'esercito nell'ora di compirsi l'infame mercato, *auferrique aurum de medio et Gallos summoveri jubet*: e poichè i Galli allegavano la convenzione fatta, egli con romano accento, *negat eam pactionem ratam*

esse, quæ, postquam ipse dictator creatus esset, injusso suo ab inferioribus juris magistratu facta esset: denunciatque Gallis, ut se ad prælium expediant: suos in acervum conjicere sarcinas et arma aptare, ferroque non auro recuperare patriam jubet, in conspectu habentes fana Deûm, et conjuges et liberos et solum patriæ deforme belli malis et omnia quæ defendi repetique et ulcisci fas sit.

18. *Dell'ambizione e della modestia.* — Ma se bene l'ambir comando e potenza è più che il desiderare ricchezze, per l'effetto del sublime, tuttavia un'ambizione che fusse meglio volta ad ingrandir sè e la famiglia, che la patria, non partorirebbe il sublime nel modo che noi qui lo intendiamo: la idea del quale da nessuno più superbo impero della terra potrebbeci essere fatta nascere come dalla civile modestia di Cincinnato, che tanto usa il potere assoluto quanto gli fa mestieri per utile della patria: onde non sapremo s'ei all'aratro o nella dittatura grandeggi più; nè se Attilio Regolo, innanzi ad eserciti vittoriosi, appaia più grande che fra' coltivatori del suo campicello. De' quali fatti ci asterremmo rinfrescar la memoria se di politica o di morale o di civiltà ragionassimo: conciossiachè faremmo oggi ridere con esempi di virtù da parere più che favolose al secolo venale e arrogante: ma ragionando di belle lettere, e delle arti dell'imaginazione e dell'affetto, può esserci comportato, quasi allegassimo modelli di bellezza ideale. Chè veramente alcune specie di sublime, fuori di cotali esempi, non facilmente ci accadrebbe rinvenire. E tornando ad Attilio Regolo, fra le glorie del popolo romano, pone Valerio Massimo questa di farsi fittaiuolo del suo poderetto; conciossiachè desse un grande esempio di onorare la povertà: fra le virtù d'una repubblica, la più sublime e necessaria. Ma rechiamo le parole di quel filosofo ed elegante scrittore, che così narra il gloriosissimo fatto:

« Ejusdem nominis et sanguinis Atilius Regulus, primi punici belli gloria, cladesque maxima, quum in Africa insolentissimæ Carthaginis opes crebris victoriis contunderet, ac prorogatum sibi ob bene gestas res in proximum annum imperium cognosceret, consulibus scripsit, villicum in agello, quem

septem jugerum in Pupinia habebat, mortuum esse, occasionemque nactum mercenarium amoto inde rustico instrumento discessisse; ideoque petere, ut sibi successor mitteretur, ne deserto agro non esset, unde uxor et liberi sui alerentur. Quæ postquam senatus a consulibus accepit, et agrum Atilii illico colendum locari, et alimenta conjugi ejus ac liberis præberi, resque, quas amiserat, redimi publice jussit. Tanti ærario nostro virtutis Atilianæ exemplum, quo omnis ætas romana gloriabitur, stetit. »

Or dunque il tenersi lontano dagli affari pubblici e non curare che la quiete e tranquillità domestica, sarà inclinazione d'animo alto e nobile e sublime? Tutt'altro; e sappiamo come quel sapientissimo fra gli antichi voleva punito qual delitto la indifferenza verso le cose pubbliche, quasi come oggi siamo gastigati del mostrarcene in un modo o in un altro curanti. Gran cosa è, e tutta sublime, colla modestia conciliare la potenza: che è quanto dire, per giusta e onesta e gloriosa cagione desiderare i governi e i magistrati. Così intorno a questo punto da par suo discorre Cicerone:

« Quibus autem talis nulla sit caussa, si despicere se dicant ea, quæ plerique admirentur, imperia et magistratus, iis non modo non laudi, verum etiam vitio dandum puto. Quorum judicium in eo, quod gloriam contemnant, et pro nihilo putent, difficile factu est non probare; sed videntur labores et molestias, tum offensionum et repulsarum quasi quamdam ignominiam timere et infamiam. Sunt enim, qui in rebus contrariis parum sibi constent, voluptatem severissime contemnant, in dolore sint molliores; gloriam negligant, frangantur infamia: atque ea quidem non satis constantes. Sed iis, qui habent a natura adjumenta rerum gerendarum, abjecta omni cunctatione, adipiscendi magistratus, et gerenda respublica est. Nec enim aliter aut regi civitas, aut declarari animi magnitudo potest. Capessentibus autem rempublicam nihilo minus, quam philosophis, haud scio an magis etiam, et magnificentia, et despicientia adhibenda est rerum humanarum, quam sæpe dico, et tranquillitas animi atque securitas; si quidem nec anxii futuri sunt, et cum gravitate constantiaque victuri. Quæ eo faciliora sunt philosophis, quo minus patent multa in eorum vita, quæ fortuna feriat, et quo minus multis rebus egent; et quia, si quid adversi eveniat, tam graviter cadere non possunt. Quo-

circa non sine caussa majores motus animorum concitantur, majoraque efficienda rempublicam gerentibus, quam quietis: quo magis his et magnitudo animi est adhibenda, et vacuitas ab angoribus. »

E lo stesso Cicerone nello stesso libro degli Uffici, ci mostra come eziandio l'ozio e la solitudine possano aggrandir l'animo non meno che l'uso degli affari pubblici, riferendo la gran sentenza dell'Affricano, solito a dire: *nunquam se minus otiosum esse, quam cum otiosus; nec minus solus, quam cum solus esset;* conciossiachè in quell'ozio e in quella solitudine pensando alle cose pubbliche e nell'animo agitando i grandi negozi della patria, vie più se ne accendeva: *Ita duæ res, quæ languorem afferunt cæteris, illum acuebant, otium et solitudo.* Se non che lo stesso Tullio con sublimissimo affetto invidiava all'Affricano quest'ozio e questa solitudine, che a lui erano negati, in quanto che costretto a vivere lontano dalla republica, non poteva degnamente pensare a quella, omai spacciata:

« A republica forensibusque negotiis armis impiis vique prohibiti, otium persequimur; et ob eam caussam urbe relicta, rura peragrantes, sæpe soli sumus. Sed nec otium hoc cum Africani otio, nec hæc solitudo cum illa comparanda est. Ille enim requiescens a reipublicæ pulcherrimis muneribus otium sibi sumebat aliquando: et a cœtu hominum frequentiaque interdum, tamquam in portum, se in solitudinem recipiebat. Nostrum autem otium negotii inopia, non requiescendi studio, constitum est. Extincto enim senatu, deletisque judiciis, quid est, quod dignum nobis aut curia aut in foro agere possimus? Ita qui in maxima celebritate, in oculis civium quondam viximus, nunc fugientes conspectum sceleratorum, quibus omnia redundant, abdimus nos, quantum licet, et sæpe soli sumus. »

Ma racconsolar si poteva e in parte racconsolavasi il grand'uomo; che s'ei non poteva nel suo ozio pensare di operar cose utili alla patria, procacciava almeno di scriverle: e basterebbe questo istesso libro degli Uffici, che tutto indirizzato a formare buoni e forti e utili cittadini, riesce quindi sublimissima opera e degna del più maraviglioso ingegno dell'antichità. E basterebbe il cap. XXIII del I libro, dove

così i due grandi insegnamenti di Platone nel governar la repubblica illustra:

« Omnino, qui reipublicæ præfuturi sunt, duo Platonis præcepta teneant: unum, ut utilitatem civium sic tueantur, ut quicquid agunt, ad eam referant, obliti commodorum suorum; alterum, ut totum corpus reipublicæ curent, nec, dum partem aliquam tuentur, reliquas deserant. Ut enim tutela, sic procuratio reipublicæ ad utilitatem eorum, qui commissi sunt, non ad eorum, quibus commissi, gerenda est. Qui autem parti civium consulunt, partem negligunt, rem perniciosissimam in civitatem inducunt, seditionem atque discordiam. Ex quo evenit, ut alii populares, alii studiosi optimi cujusque videantur, pauci universorum. Hinc apud Athenienses magnæ discordiæ; in nostra republica non solum seditiones, sed pestifera etiam bella civilia; quæ gravis et fortis civis, et in republica dignus principatus, fugiet atque oderit, tradetque se totum reipublicæ neque opes aut potentiam consectabitur; totamque eam sic tuebitur, ut omnibus consulat. Nec vero criminibus falsis in odium aut invidiam quemquam vocabit; omninoque ita justitiæ honestatique adhærescet, ut eam conservet, quamvis graviter offendat; mortemque oppetat potius, quam deserat illa quæ dixi. Miserrima est omnino ambitio, honorumque contentio: de qua præclare apud eumdem est Platonem, similiter facere eos, qui inter se contenderent, uter potius rempublicam administraret, ut si nautæ certarent, quis eorum potissimum gubernaret. Idemque præcipit, ut eos adversarios existimemus, qui arma contra ferant; non eos, qui suo judicio tueri rempublicam velint; qualis fuit inter P. Africanum, et Q. Metellum sine acerbitate dissensio. »

L'ambizione adunque (ripigliando il filo del discorso) è affetto non pur nobile, anzi splendidissimo e sublimissimo, quando a grandezza pubblica, e non a cupidità propria, è volta. Ambiziosissimi uomini erano del pari Pompeo e Cesare, ma disuguali nell'intendimento: onde non è maraviglia, che la causa generosa dell'uno fosse a cuore a' più grandi ingegni ed elevati spiriti di quel tempo, come Cicerone, Catone, Livio, Cassio, Bruto e via dicendo, mentre quella dell'altro abbracciarono i nobili viziosi e la plebe corrotta. E se Lucano, facendo subbietto de' suoi canti il

dolore che riportasse la vittoria chi meno la meritava, avesse altresì avuta la espressione del sublime, la quale, come or ora noteremo, gli fallì, nessun poema come la Farsalia ne mostrerebbe il concetto: chè la stessa disperazione per la santissima causa, vinta innanzi che il Poeta nascesse, ci solleva l'animo:

> *Majus ab hac acie quam quod sua sæcula ferrent*
> *Vulnus habent populi: plus est quam vita salusque*
> *Quod perit. In totum mundi prosternimur ævum:*
> *Vincitur his gladiis omnisque serviet ætas.*

A'quali versi, notava ottimamente il nostro Giordani, *che devo più ammirare? Catone santissimo vecchio resistere a Giulio Cesare; o questo sovrumano giovine celebrare la libertà in faccia a Nerone Cesare?* che è quanto dire, anche il coraggio acquista sublimità non tanto dal pericolo che si corre, quanto dalla cosa per cui si corre. Certo ancora l'assassino si mette spesso a grave periglio, ma chi al suo coraggio o ardire riferirebbe il sublime? Il quale perchè si ottenga, è mestieri che con la fortezza si congiunga la giustizia, conforme all'altissimo insegnamento della scuola stoica: *Probe definitur a Stoicis Fortitudo, cum eam virtutem esse dicunt pugnantem pro æquitate.* Però, niuno che abbia conseguito la gloria del forte, potrebbe aver avuto merito di opera insidiosa e frodolenta: *Nemo qui fortitudinis gloriam consecutus est, insidiis et malitia laudem est adeptus:* perchè in fine, *nihil honestum esse potest, quod justitia vacat.* La quale giustizia acciò in pratica non fusse fraintesa o equivocata, c'insegna Platone essere riposta nel metterci a' pericoli non per nostra, ma per utilità pubblica; donde Cicerone cava la gran sentenza, *ea animi elatio, quæ cernitur in periculis et laboribus, si justitia vacat, pugnatque non pro salute communi sed pro suis commodis, in vitio est.* E quando Aristide contraddisse il pensiero di Temistocle d'incendiare a tradimento tutte le navi de'Greci, affinchè i soli Ateniesi avessero la potenza marittima, dicendo essere quella la più utile e insieme la più ingiusta proposta, si meritò il titolo di giusto; ma gli Ateniesi anteponendo la giustizia alla utilità, furono sublimi, in quanto

che stimarono non utile alla patria un atto disonesto. Non sarebbe per tanto possibile che l'idea del sublime sorgesse mai dalle imprese di coloro, i quali per violenza regia e abuso di autorità (ciò che oggi barbaramente chiamiamo colpo di stato) s'impadroniscono improvvisamente e fraudolentemente degli stati e sottomettono le nazioni, ancora che a gran repentaglio pongano la vita: a'quali rimane sempre la qualità di traditori e assassinatori pubblici; più tosto scaltriti che sapienti; più tosto audaci che forti, come vuole Platone che sieno chiamati; poi che nessuna elevatezza d'animo addimostrano: e solo dell'audacia o disperazione dei disonesti fanno testimonianza:

« Præclarum igitur Platonis illud: non solum, inquit, scientia quæ est remota a justitia, calliditas potius, quam sapientia est appellanda; verum etiam animus paratus ad periculum, si sua cupiditate, non utilitate communi impellitur, audaciæ potius nomen habeat, quam fortitudinis. Itaque viros fortes et magnanimos eosdem bonos et simplices, veritatis amicos, minimeque fallaces esse volumus. »

E nessuna fra le prime leggi fatte in Roma dopo la cacciata de' re è sublime quanto quella che dichiarava maladetto chiunque avesse formato il pensiero d'insignorirsi del dominio della patria, *sacrandoque cum bonis capite, qui regni occupandi consilia inisset*. E se i beffardi delle straordinarie virtù, a concepir le quali l'animo loro non basta, ci dicessero, che a cercare le origini de' maggiori imperi, non troveremmo d'ordinario che violenza o fraude, risponderemmo, che sia pure: ma da quelle origini invano caveremmo concetti di sublime; la cui virtù non tanto da' successi quanto dagl'intendimenti si misura. Quasi nella medesima età furono Andrea Doria e Cosimo de' Medici. L'uno potendo farsi signore di Genova, quasi portato dalle sue glorie militari, antepose di conservar libera quella città, e sè contenere nella civile moderazione. L'altro, cui le leggi vietavano di rendersi principe assoluto, calpestando quelle, volle la grandezza propria e della sua famiglia insieme colla servitù della nazione. Lasciamo che i bassi e cortigianeschi animi

abbiano per sublime l'opera medicea: noi per contrario ci sublimeremo nell'opera del Doria; di cui ci fa fede nobilissima questo veramente sublime epitaffio che i Genovesi gli scrissero sul sepolcro: *Andreæ Auriæ civi optimo felicissimoque vindici atque auctori publicæ libertatis, senatus populusque genuensis pos.*

19. *Dell'ammirazione e dell'adulazione.* — Non dubitiamo che la gloria di Napoleone Bonaparte non abbia più ammiratori che quella di Giorgio Washington; non che la virtù del fortunato conquistatore sia maggiore o uguale a quella dell'ottimo cittadino, ma perchè formando la seconda come un'eccezione nelle storie delle umana grandezza, sono altresì più rari gli uomini di quel nobile ed elevato animo che si richiederebbe per apprezzarla e venerarla tanto maggiormente della prima; che sostenuta dall'ambizione della propria anzi che della pubblica grandezza, ha termine d'ordinario colla servitù della patria. E in effetto l'ammirazione con cui Carlo Botta conchiude la vita del glorioso Americano, che dopo avere difesa e assicurata la libertà della sua nazione si riduce ai desiati e felici ozii di Monte Vernone, ci solleva al sublime come nessuna delle tante e smisurate adulazioni del secolo al Bonaparte. Vuoi concetto maggiore di questo per metterlo sopra gli Dei? *Dirò pure, salva la reverenza alla tua Maestà, o divo Napoleone: questa unica delle umane cose io veggo esserti impossibile, non essere eccellentemente buono;* e pure, anzi che produrre il sublime, mostra lo sforzo dell'ingegno dell'encomiatore. Il quale non ci è ignoto ch'e' d'animo libero e generoso mirasse col panegirico ad invogliare quel potentissimo a fare il bene che non fece, imitando Cicerone nelle lodi a Cesare; ancorchè l'oratore romano avesse mostrato quanto giovino simili espedienti: se non che Tullio, parlando ancora in libera repubblica e con quel cuore tutto devoto alla libertà, abbenchè minacci spesso di scadere per adulazione, pure non scade mai, sostenendolo ognora il gran desiderio che il vincitore di Pompeo non abusi la vittoria in danno e in perdizione della repubblica. Non si potrebbe intonare un canto più altamente di quel che fa Orazio nell'ode V del lib. III. *Cœlo tonantem credidimus Jovem regnare;* ma sì sublime princi-

pio vien subito meno pel raffronto di Augusto con Giove: *præsens divus habebitur Augustus*; quantunque non poco scemi la bassezza dell' adulazione l' essere rappresentato ristoratore della vergogna de' soldati di Crasso; e certamente si rialza al sublime come e quanto mai si possa dire, col celebrare il consiglio dato al popolo romano da Attilio Regolo, che nè i loro schiavi nè esso medesimo fossero ricomprati, onde non più senti il poeta cortigiano d'Augusto e di Mecenate:

Hoc caverat mens provida Reguli,
Dissentientis conditionibus
Fœdis, et exemplo trahenti
Perniciem veniens in ævum,
Si non periret immiserabilis
Captiva pubes. Signa ego Punicis
Affixa delubris, et arma
Militibus sine cæde, dixit,
Derepta vidi: vidi ego civium
Retorta tergo brachia libero;
Portasque non clausas, et arva
Marte coli populata nostro.
Auro repensus scilicet acrior
Miles redibit? Flagitio additis
Damnum: neque amissos colores
Lana refert medicata fuco:
Nec vera virtus, quum semel excidit,
Curat reponi deterioribus.
Si pugnat extricata densis
Cerva plagis; erit ille fortis,
Qui perfidis se credidit hostibus?
Et Marte Pœnos proteret altero,
Qui lora restrictis lacertis
Sensit iners, timuitque mortem?
Hic, unde vitam sumeret, inscius,
Pacem duello miscuit. O pudor!
O magna Carthago, probrosis
Altior Italiæ ruinis!
Fertur pudicæ conjugis osculum,
Parvosque natos, ut capitis minor,
Ab se removisse; et virilem
Torvus humi posuisse vultum:

Donec labantes consilio Patres
Firmaret auctor nunquam alias dato,
Interque mœrentes amicos
Egregius properaret exsul.
Atqui sciebat, quæ sibi barbarus
Tortor pararet: non aliter tamen
Dimovit obstantes propinquos,
Et populum reditus morantem;
Quam si clientum longa negotia,
Dijudicata lite, relinqueret,
Tendens Venafranos in agros,
Aut Lacedæmonium Tarentum.

20. *Della pazienza e della obbedienza.* — E come la potenza del sublime abbia il suo vero incremento dall' altezza più tosto degl' intendimenti che de' successi, n' è riprova il vederla sorgere e grandeggiare dagli affetti più umili, come sono la pazienza e la obbedienza. Nè ci stupiamo che da gravissimi filosofi sia stata la prima giudicata il fondamento delle virtù; conciossiachè senza di essa, in mezzo ad una vita piena di scogli, mal ci condurremmo nella riuscita di grandi e difficili cose: non già diciamo delle picciole e domestiche, ma delle grandi e pubbliche, e della più grande e difficile, quali sono le imprese di libertà e di nazione; che come d'ordinario si guastano per impazienza, coll'accorto e opportuno soffrire si conducono a felice termine: onde gli storici celebrano il magnanimo silenzio del primo Bruto, che pareva stupidità, ed era anzi magnanima sofferenza fino a che non fusse stato il popolo così fatto da ricevere, e, quel che più rileva, mantenere lungamente la libertà: e se nell'Alfieri ci riesce sublime quel principio della Congiura de' Pazzi, con cui Raimondo così dice a Guglielmo suo padre,

Soffrire, ognor soffrire? altro consiglio
Darmi, padre, non sai? Ti sei tu fatto
Schiavo or così, che del mediceo giogo
Non senti il peso, e i gravi oltraggi e il danno?

non però la medesima forza del sublime dimora nell'esito di quell' avacciata impresa, per la quale il *giogo mediceo* maggiormente si rafferma; e ci cade l'animo all'ultima scena, in

cui esso Raimondo, disperando di quel che non seppe apparecchiare colla pazienza, si uccide; e Lorenzo, che per contrario colla pazienza ereditata dal nonno, essendosi lastricata la via al quasi principato, minaccia atroce vendetta. E se la più sublime pazienza non fusse bastata a Cristoforo Colombo, non arebbe condotta a termine la immensa opera di scoprire un nuovo mondo, come la vile impazienza de' suoi compagni era per mandarla male. Certamente l'obbedire a un tiranno è abbiezione, della quale non può dirsi meglio che chiamandola pena a se stessa: onde Tiberio, ch'era tiranno non vulgare, con sublime beffa chiamava *nati al servire*, i Senatori che vedeva ad ogni suo cenno chinare il capo. Della qual servile pazienza e obbedienza sono sì piene le istorie, che basta aprirle per trovare esempi. Ma chi alle leggi della patria obbedisce e si sottomette, più presto s'innalza di quello che si umilii. Di che ci porge un magnifico esempio lo stesso Livio nel già ricordato fatto di Cammillo. Il quale non si volle che tornasse a soccorrer Roma dopo la distruzione de' Galli, se prima il Senato non l'avesse legittimamente decretato. Sì quel popolo, ancora nell'estrema disgrazia, non dimenticava la sua dignità e maestà; per cui l'uomo, quanto pur si volesse alto per meriti, e necessario alla repubblica, non entrava mai a quella innanzi. Nè chi sapeva che senza lui era Roma spacciata, ebbesi a male che gli fusse mestieri di permesso a rientrarvi: reputandosi anzi più degno di servire una patria sì austera e de' civili ordini osservante: *Consensu omnium placuit ab Ardea Camillum acciri, sed antea consulto Senatu, qui Romæ esset. Adeo* (nota lo storico) *regebat omnia pudor, discriminaque rerum prope perditis rebus servabant.*

21. *Della fama popolare e del coraggio civile.* — E veramente tanto più è da ammirare chi dopo gloriosissimi fatti sa frenare il desiderio di maggioranza, quanto che a quello è più tirato dal favor popolare, che spesso torna il più funesto alla causa della libertà in due modi: l'uno diretto, cioè occupandola, come fecero Pisistrato, Pericle, Filippo, Silla, Cesare, Cosimo e Lorenzo de' Medici, e a' tempi moderni Napoleone; l'altro indiretto, che nasce da man-

canza di coraggio nel rinunziare alla fama popolare per amore della pubblica giustizia. Nè c' inganneremmo se a' dì nostri, il malo successo degli ultimi commovimenti, riferissimo al difetto di questo coraggio, che dicesi civile, ed è tanto più sublime del coraggio mostrato ne' fatti d'arme, quanto che la fortezza dell' animo è virtù più nobile che quella del corpo. Cicerone, che pur di questo coraggio avea fatto prova, opponendosi alla fazion di Silla, di Catilina e di Cesare, i quali sotto colore di allargare la libertà s' apparecchiavano a distruggerla, e lusingando la vil moltitudine agognavano il regno; ce ne dà, negli *Uffici*, le ragioni come sapeva egli:

« Difficile autem est, cum præstare omnibus concupieris, servare æquitatem, quæ est justitiæ maxime propria. Ex quo fit, ut neque disceptatione vinci se, nec ullo publico ac legitimo jure patiantur: existantque in Republica plerumque largitores et factiosi, ut opes quam maximas consequantur, et sint vi potius superiores, quam justitia pares. Sed quo difficilius, hoc præclarius. Nullum enim est tempus, quod justitia vacare debeat. Fortes igitur et magnanimi sunt habendi, non qui faciunt, sed qui propulsant injuriam. Vera autem et sapiens animi magnitudo honestum illud, quod maxime natura sequitur, in factis positum, non in gloria judicat; principemque se esse mavult, quam videri. Etenim qui ex errore imperito multitudinis pendet, hic in magnis viris non est habendus. Facillime autem ad res injustas impellitur, ut quisque est altissimo animo, et gloriæ cupido. Qui locus est sane lubricus, quod vix invenitur, qui, laboribus susceptis, periculisque aditis, non quasi mercedem rerum gestarum desideret gloriam. »

Non è dunque ottimo cittadino colui che pospone la salute pubblica alla gloria propria, che è quanto dire tien più cura della fama che della coscienza: nè fu stimato da Cicerone atto magnanimo quello di Callicratida capitano de' Lacedemoni, che per non lasciarsi fuggire una bella occasione di gloria momentanea, volle appiccar battaglia cogli Ateniesi, contro al consiglio di coloro che stimavano funesta quella deliberazione; mentre per contrario Ennio meritamente esalta Q. Massimo, che coll'indugio e col guardare meglio al-

l'utile pubblico che allo splendor proprio, salvò la repubblica:

Unus homo nobis cunctando restituit rem;
Non ponebat enim rumores ante salutem:
Ergo postque magisque viri nunc gloria claret.

22. *Della vergogna e della mestizia.* — Che meno parrebbe atto a produrre sublimità, che la vergogna in un esercito di passare disarmato sotto il giogo de' vincitori? E pure i Romani a Caudo nel sopportare questa umiliazione, non che apparire vili, fecero anzi mostra di grandezza, quasi andassero a un trionfo; conciossiachè a quella necessità (per essi più crudele che il perir tutti in battaglia) si accomodassero a fine di salvare la patria. Leggasi in Livio l'orazione di Lucio Lentulo, che fece fare la grave deliberazione:

« Patrem meum, inquit, Consules, sæpe audivi memorantem, se in Capitolio unum non fuisse auctorem senatui redimendæ auro a Gallis civitatis, quando nec fossa valloque ab ignavissimo ad opera ac muniendum hoste clausi essent: et erumpere si non sine periculo magno, tamen sine certa pernicie possent. Quod si ut illis decurrere ex Capitolio armatis in hostem licuit (quo sæpe modo obsessi in obsidentes eruperunt), ita nobis æquo aut iniquo loco dimicandi tantum modo cum hoste copia esset, non mihi paterni animi indoles in consilio dando deesset. Equidem mortem pro patria præclaram esse fateor: et me vel devovere pro populo romano legionibusque, vel in medios me mittere hostes paratus sum; sed hic patriam video: hic quicquid romanarum legionum est: quæ nisi pro se ipsis ad mortem ruere volunt, quid habent quod morte sua servent? tecta urbis dicat aliquis, et mœnia, et eam turbam, a qua urbs incolitur; imo hercule produntur magis omnia deleto hoc exercitu, non servantur; quis enim ea tuebitur? imbellis videlicet atque inermis multitudo? tam hercule, quam a Gallorum impetu defendit; an a Veijs exercitum, Camillumque ducem implorabunt? Hic omnes spes opesque sunt: quas servando, patriam servamus: dedendo ad necem, patriam deserimus, ac prodimus. At fœda atque ignominiosa deditio est: sed ea caritas patriæ est, ut tam ignominia eam, quam morte nostra, si opus sit, servemus. Subeatur ergo ista quantacumque est indignitas: et pareatur necessitati, quam ne Dii quidem superant. Ite, Consules, redimite armis civitatem, quam auro majores vestri redemerunt. »

Chi non sente il sublime a quelle parole, *hic patriam video?* E chi considerando il modo col quale sostennero quella pena, non preferirebbe la sorte de' vinti a quella de' vincitori, che facendosi forti del luogo e del caso, manomettevano gente che col valore non avrebbero potuto vincere? Lo stesso storico nota, che parecchi de' Romani erano uccisi per guardare in cagnesco il vincitore: *necati, si vultus eorum indignitate rerum acrior victorem offendisset;* senza dire della sublime mestizia, sentita non tanto per l'ingiuria a ciascuno de' costretti a passare sotto il giogo, quanto per l'offesa alla maestà e grandezza della repubblica. *Ita traducti sub jugum, et (quod pene gravius erat) per hostium oculos, cum ex saltu evasissent; etsi velut ab inferis extracti, tum primum lucem aspicere visi sunt, tamen ipsa lux ita deforme intuentibus agmen omni morte tristior fuit.* Giunti a Capua, svegliarono in ognuno non mai veduta compassione; la quale altresì non meno del lutto è sublime, in quanto che anch' essa è inspirata dal pensiero dell' onta recata al nome romano: onde non con altro modo i Capuani cercano riconfortare l'abbattuto esercito, che col rivestirlo, innanzi ad ogni altra cosa, delle insegne gloriose, quasi facendo forza alla loro naturale superbia, vinta dalla troppo grande commiserazione:

« Quod ubi est Capuam nunciatum, evicit miseratio justa sociorum, superbiam ingenitam campanis. Confestim insignia sua Consulibus, fasces, lictores, arma, equos, vestimenta, commeatus militibus benigne mittunt; et venientibus Capuam cunctus senatus populusque obviam egressus, justis omnibus hospitalibus, privatisque et publicis fungitur officiis; neque illis sociorum comitas vultusque benigni et alloquia non modo sermonem elicere, sed ne ut oculos quidem attollerent, aut consolantes amicos contra intuerentur efficere poterant: adeo super mœrorem pudor quidam effugere colloquia et cætus hominum cogebat; »

di sorte che per questo abbattimento giudicavasi il romano esercito spacciato.

23. *Della superbia.* — Quindi i Sanniti ne menavano vanto di superbia: che pure ci sa di sublime, essendo pro-

dotta dalla grande stima del nemico: *Habere Samnites victoriam non præclaram solum, sed perpetuam: cepisse enim non Romam sicut ante Gallos, sed, quod multo bellicosius fuerit, Romanam virtutem ferociamque.* Ma s'ingannavano, pigliando per abbattimento quel che era segno della grande ira, come ne giudicò il capuano Offilio Calavio, dicendo: *Silentium illud obstinatum fixosque in terram oculos, et surdas ad omnia solatia aures, et pudorem intuendæ lucis, ingentem molem irarum ex alto animo cientis indicia esse: aut se Romana ignorare ingenia, aut silentium illud Samnitibus flebiles brevi clamores gemitusque excitaturum....* Oggi, perchè un esercito a un grande e improvviso disastro non si prostri e sperperi, giova solamente la cieca sottomissione a' capi, o la paura del principe: mentre poco o nulla varrebbe l'amore e l'onore della patria, come un tristo e recente esempio ne abbiamo avuto in Italia. Per contrario i Romani, (nota gran divario di tempi e di nazioni) tanto più dopo la disgrazia tornarono feroci e invitti quanto che pensavano a vendicare l'oltraggio fatto alla patria.

24. *Della vendetta.* — Laonde la vendetta, che usata nel gastigare ingiurie private o nel soddisfare ingiusti odii, è affetto vilissimo e indegnissimo, diventa sublime e degna de' Romani. Imperocchè fu accompagnata da questo sublissimo affetto di riguardo alla religione e all'onore pubblico. Se si poteva dire, che i Romani mancavano alla fede delle nazioni e alla santità delle convenzioni, nessun fatto d'arme, nessuna vittoria avrebbe impedito che bassa e vituperosa non riuscisse la vendetta: e siccome di queste basse e vituperose vendette, cioè accompagnate da violazione di sacramenti e di fedi, son piene le istorie, così alla lettura di esse l'animo piuttosto ci si rintuzza di quello che ci si sublimi. Nè alcuna eloquenza di scrittore potrebbe mai innalzarle: perchè certe scelleratezze acquistano meglio la enormità che la sublimità, e più tosto s'aggrandiscono di quel che si sollevino. Chè, sebbene Omero sublimasse il sentimento della vendetta con chiamarla *nèttare degli Dei;* a'quali, secondo l'antica teologia, erano le passioni umane attribuite, perchè in quella età eroica, cioè mezza barbara, in celesti simboli

grandeggiassero, pure cominciata l'età civile, e la fortezza dello spirito anteponendosi a quella del corpo, il vendicarsi non fu più tenuto atto magnanimo, se pure una grande e onorata cagion pubblica nol comandasse: e comportiamo ad Enea nel II dell'Eneide, che in mezzo all'inutile difesa della patria ruinante, veduto Elena, cagion prima di tutto quell'incendio, rimpiattata nel tempio di Vesta, sentisse furiosa voglia di trucidarla:

subit ira cadentem
Ulcisci patriam, et sceleratas sumere pœnas;

ancor che atto magnanimo e da forte non reputasse l'uccidere una femmina: ma il pensare che omai altra vendetta della patria non poteva fare, e in oltre il fine d'impedire l'onta ch'ella dovesse abbellire il trionfo dei distruttori di Troia,

Scilicet hæc Spartam incolumis patriasque Mycenas
Aspiciet, partoque ibit regina triumpho?
Conjugiumque, domumque, patres, natosque videbit,
Iliadum turba et Phrygiis comitata ministris?
Occiderit ferro Priamus? Troja arserit igni?
Dardanium toties sudarit sanguine littus?
Non ita: namque etsi nullum memorabile nomen
Fœminea in pœna est, nec habet victoria laudem,
Exstinxisse nefas tamen, et sumpsisse merentis
Laudabor pœnas, animumque explesse juvabit
Ultricis flammæ, et cineres satiasse meorum,

rende sublime quell'impeto di furore: nè c'inganniamo se pensiamo che accresce la sublimità lo stesso rimanere senza compimento, distogliendolo Venere da quell'eccesso, e ammonendolo con soprannaturale autorità, che non per fatto dell'argiva Elena, ma per nimicizia degli Dei Troia cadeva:

Non tibi Tyndaridis facies invisa Lacænæ
Culpatusve Paris; Divûm inclementia, Divûm
Has evertit opes, sternitque a culmine Trojam.

Ma la vendetta che fecero i Romani della vergogna sopportata a Caudo, quanto è degna di loro, altrettanto è sublime; e convien leggerla in Livio; il quale se col solo narrare di

questi fatti, riesce scrittore di sì alta eloquenza, non è da maravigliare. Invitato il console Postumio, che la vergognosa pace aveva stipulata, levatosi del suo seggio, parlò in questa sentenza; la quale a chi non facesse sentire tutta la potenza del sublime, non sapremmo qual altra valesse mai:

« Haud sum ignarus, inquit, Consules, ignominiæ, non honoris causa me primum excitatum, jussumque dicere non tamquam senatorem, sed tamquam reum qua infelicis belli, qua ignominiosæ pacis; ego tamen, quando neque de noxa nostra, neque de pœna retulistis, omissa defensione, quæ non difficillima esset apud haud ignaros fortunarum humanarum, necessitatumque sententiam de eo, de quo retulistis, paucis peragam: quæ sententia testis erit, mihine, an legionibus vestris pepercerim, cum me seu turpi, seu necessaria sponsione obstrinxi: qua tamen, quando injussu populi facta est, non tenetur populus romanus: nec quicquam ex ea, præterquam corpora nostra, debentur Samnitibus. Dedamur per fetiales nudi vinctique, exsolvamus religione populum, si qua obligavimus, ne quid divini humanive obstet, quo minus justum piumque de integro ineatur bellum; interea Consules exercitum scribere, armare, educere placet: nec prius ingredi hostium fines, quam omnia justa in deditionem nostram perfecta erunt. Vos, Dii immortales, precor, quæsoque; si vobis non fuit cordi Sp. Posthumium, T. Veturium consules cum Samnitibus prospere bellum gerere, at vos satis habeatis, vidisse nos sub jugum missos, vidisse sponsione infami obligatos, videre nudos vinctosque hostibus deditos, omnem iram hostium nostris capitibus excipientes, novos consules legionesque romanas ita cum Samnite gerere bellum velitis, ut omnia ante nos consules bella gesta sunt. »

L'ammirazione per questo Postumio fu uguale alla sublimità dell'atto: *Posthumius in ore erat: eum laudibus ad cœlum ferebant: devotioni P. Decii Consulis aliisque claris facinoribus equabant: emersisse civitatem ex obnoxia pace, illius consilio et opera, ipsum se cruciatibus et hostium iræ offerre piaculaque pro populo dare romano.* Tuttavolta nessuna vendetta riesce sì sublime come quella che si compie colla virtù del beneficio; onde in nessun luogo delle istorie liviane sentiamo così sollevarci l'animo come in quello sopra rife-

rito, dove Cammillo si vendica della patria che lo aveva cacciato in esilio, restituendole onore e impero; mentre per contrario la sublime vita di Temistocle per tante chiare imprese, ci si raumilia e avvilisce quando, dopo l' esilio, riparato in Persia, promette a quel re (se dobbiamo credere agli storici) di opprimer la Grecia in guerra: *Hinc quum multa regi esset pollicitus, gratissimumque illud, si suis uti consiliis vellet, illum Græciam bello oppressurum, magnis muneribus ab Artaxerse donatus in Asiam rediit, domiciliumque Magnesiæ sibi constituit*; e più ci si avvilirebbe, se fusse vero, come ne corse fama, ch' ei si propinasse il veleno, disperando di attenere sì odiosa promessa. Nè ci maravigliamo che in un tempo che gli scrittori drammatici cercavano il sublime, non parendo loro comportabile colla tragedia l'abbassamento di sì inclita virtù, inventassero di lui, come nota Cicerone nel Bruto, quel sacrificio a fine di liberarsi dal combattere contro la patria o parere ingrato col re che l'aveva beneficato: *Hanc enim mortem rhetorice et tragice ornare potuerunt: illa mors vulgaris nullam præbebat materiam ad ornatum.* E veramente sublime ci riesce il racconto del detto sacrificio in Valerio Massimo:

« Themistocles autem, quem virtus sua victorem, injuria patriæ imperatorem Persarum fecerat, ut se ab ea oppugnanda abstineret, instituto sacrificio, exceptum patera tauri sanguinem hausit, et ante ipsam aram, quasi quædam pietatis clara victima concidit. Quo quidem tam memorabili ejus excessu, ne Græciæ altero Themistocles opus esset effectum est. »

Ma Plutarco non scusa Temistocle, ancorchè si fosse ucciso per tôrsi alla fatale necessità o di tradire la patria o di essere ingrato al suo benefattore; stimando prova di debolezza il non conoscere i confini sì dello sdegno verso la patria e sì della gratitudine verso chi ci reca benefizio; e conchiude il sublime biografo, che un cittadino onesto e virtuoso non dee morire per sè, ma per la patria. Onde crediamo che ottimamente adoperasse il nostro Metastasio, il quale volendo rappresentarci l'eroe ateniese in modo che fusse degno di lui, fa che al grand' atto di anteporre la morte al portar le armi

contro la patria, s'apparecchi nel cospetto di tutta la Persia e del re stesso, e che questo ammiratissimo di tanta virtù, impedisca ch' e' s' uccida, anzi giuri egli in cambio pace alla Grecia in premio a Temistocle. Il quale così apparisce meritevole della patria sua, che senza lui correva pericolo di soggiacere alle armi nemiche.

25. *Della superstizione.* — Che più di crudele e di barbaro degli umani sacrifizi, effetto di mala religione o di superstizione fanatica? onde Lucrezio disse:

Tantum relligio potuit suadere malorum.

E nondimeno una cagion pubblica, o l'opinione, benchè falsa, di giovare alla patria, possono renderli causa di sublime, come in Euripide la morte d' Ifigenia. La quale non consideriamo come lavoro drammatico; non essendo ancora il tempo e il luogo; ma sì come esempio da mostrare per qual via una somma arte faccia nascere acconciamente il sublime, svegliando gli affetti che ne sono sicuri generatori. Se fosse apparso che Agamennone immolava la figliuola per vendicare il fratello dell' ingiuria fattagli da Paride con rapirgli la sposa Elena, il sacrifizio d' Ifigenia, non che produrre ombra di sublime, sarebbe riuscito un fatto d' inumana barbarie. Ma Euripide, che conosceva bene le fonti del sublime, e ciò era privilegio di que' grandi, rappresenta l'Atride fieramente agitato e orribilmente titubante di mettere a morte la figliuola; nè valgono le querele e rampogne di Menelao, che lo accusa di vile e di volubile, a renderlo deciso nell' atroce pensiero: anzi sè dichiara ingiusto ed empio, se per vendetta di lui fratello, contro al proprio sangue incrudelisse. E ripigliando l' altro:

in ciò tu dunque
Oprar non vuoi con tutta Grecia insieme?

A questa interrogazione di ragion pubblica, Agamennone risponde:

Grecia è con te da qualche nume invasa.

Perchè adunque uscisse il sublime tutto grandissimo, bisognava togliere al fatto ogni cagion privata: e questo fa

Euripide. Menelao stesso riconosce ingiusta e crudel cosa che il fratello re immoli la figliuola per vendicar lui di domestica offesa, quantunque v' avesse il giuramento de' proci al padre di Elena. Dice :

> Io con ragion rinvenni
> Dal mio crudo pensier : mite m' han fatto
> L' amor che porto a chi d' un padre istesso
> È con me nato. E d' uomo vil nè tristo
> Non è il cangiar consiglio.

Ma Agamennone (senza che alcuno se l' aspettasse) loda i sentimenti del fratello, ma nel tempo stesso dichiara, che omai non era più in tempo d' impedire il sacrifizio ;

> al duro passo
> Giunti siamo però, che della figlia
> Compier m' è d' uopo il sacrifizio atroce.

E allega la ragione che l' esercito omai vôlto a quella impresa non avrebbe comportato di tornare in dietro, e quindi sarebbesi condotto a deporlo dal trono ed ucciderlo. Ma se bene questa fosse ragione maggiore dell'altra, pure al sommo tragico non pareva abbastanza grande da produrre il sublime ; in quanto che teneva assai dell' ambizione di Agamennone, e del salvare a sè la vita e il trono. Cercò per tanto cagione tutta pubblica e patria : dice Agamennone, che dove avesse rifiutato il sacrifizio e con esso la impresa di Troia, la plebe achea, subillata ed aggirata da Ulisse, col mostrarle la violazione de' responsi del profeta Calcante, sarebbe corsa ad Argo, e ridotta la sua patria un mucchio di sassi : là onde lo immolar la figliuola diventava crudele necessità d' impedire la rovina di cosa da avere in cima ad ogni altro affetto :

> E se ad Argo io rifuggo, ad Argo anch' essi
> Tutti verranno e le ciclopie mura
> Diserteranno, e struggeran la terra.
> Ecco il mio stato : ahi me misero ! in quale
> M' han posto i numi orribile cimento !

Così quanto da qui innanzi la crudeltà e ambizione di Agamennone cessano o scemano, e la vendetta privata acquista

importanza di vendetta pubblica, altrettanto la favola diviene sublimemente pietosa e terribile. E quale animo non si commove e non si solleva tutto a queste parole d'Ifigenia fatte alla madre, che non sapeva rassegnarsi alla sorte di lei, vicina ad essere svenata?

A me decreto è di morir: morire
Vogl' io gloriosamente, ogni vil senso
Via da me rigettando. Osserva, o madre,
Come dritto io ragiono. Ora lo sguardo
Tuttaquanta la Grecia in me rivolge:
Per me de' Greci il veleggiar; de' Frigi
Per me sta la ruina, e il far che i barbari
Mai più oltraggiar non osino le donne
Della beata Ellenia terra, e mai
Rapirle più, poi che pagato avranno
Della tolta da Pari Elena il fio.
Tutte io morendo queste cose ottengo;
E felice di gloria andrà il mio nome,
Che la Grecia io redensi. Nè già troppo
Amar deggio la vita: a' Greci tutti,
Non solo a me mi partoristi, o madre.
Numero immenso di guerrieri, immenso
Di naviganti, anelano vendetta
Far su i nemici della patria offesa,
E morir per la Grecia: e la mia vita,
Sola una vita, impedimento fia
A tant' opre e sì grandi? e ciò fia giusto?
V' è ragion che il difenda? Anco si pensi,
Che non dee questi a guerra per lo scampo
D' una donna venir con gli Achei tutti,
Nè per essa morir, quando un sol uomo
Ben più di cento e cento donne è degno
Di goder della luce. E che? se vuole
L' alma Diana aver questo mio corpo,
Io contr' essa starò? donna mortale,
Contro una dea? Non è possibil cosa.
Io do alla Grecia il sangue mio: svenatemi:
Ite, e Troia struggete. A me fia questo
Pel lungo tempo e monumento, e nozze,
E figli, e gloria. Egli è ben dritto, o madre,
Che sui i barbari impero abbian gli Elleni,

Non su gli Elleni i barbari: di questi
Proprio è il servaggio, e libertà di quelli.

Dopo questo magnanimo parlare, Achille il più prode de' Greci, che era destinato suo sposo, tanto più di lei si accende quanto che la vede accesa del sublime amore di patria:

Figlia d'Atride,
Me veramente il ciel faría beato,
Se te sposa ottenessi. E ben felice
Per te stimo la Grecia, e te per lei;
Chè saggi e degni della patria tua
I concetti spiegando, e abbandonando
Il pugnar con gli Dei di te più forti,
Ben dell'onesto e del dover pesasti
La potente ragion. Delle tue nozze
Più mi prende desio, mirando il tuo
Nobile cor. Ma ben vi pensa pria.
Giovarti io vo'; nelle mie case addurti
Vorrei pur anco; e duolmi assai (n'attesto
Teti, la madre mia), se te non salvo
Col brando in man contra gli Achei. Pon mente:
È la morte un gran male.

Alle quali ultime parole, la eroica donzella ripiglia:

Io nulla temo.
Già la figlia di Tindaro abbastanza
Guerre e sangue costò. Tu nè morire
Per me devi, o signor, nè altrui dar morte.
Lascia, deh, se il poss'io, che Grecia io salvi.

Eccoci vicini al momento del sacrifizio: ed ecco gli affetti del sublime rinforzare e toccare il colmo. Alla madre, che forte piangeva, dice Ifigenia, prima di dividersi per sempre da lei:

Madre, e perchè di lagrime tu bagni
Le pupille in silenzio?

Risponde Clitennestra:

Ho di dolore
Cagion pur troppo!

E Ifigenia:

Acquètati: non tôrmi
Il mio coraggio. Ed un favor ti chieggo.

Parla, risponde la madre; *tutto ti sarà concesso.* E l'altra:

> Tu nella morte mia dalle tue chiome
> Non recider capegli, e in bruni veli
> Non vestir la persona.

Come? sclama la trambasciata madre; *io ti perdo, e devo astenermi da' segni del lutto? Che?* Ripiglia, la sublime figliuola,

> Non già: salva son io;
> E tu famosa andrai per me. . . .
> . . . . a me non sorgerà sepolcro.
> L'ara a me della dea, prole di Giove,
> Monumento sarà. . . .
> . . . . Io son felice,
> Ed alla Grecia un beneficio arreco.

Certamente qui ognuno sente il sublime: ma quanti si avveggono della cagione che lo produce? E per questo sono utili gli ammaestramenti, conciossiachè fanno avvertire le cause del bello sugli esempi che il rappresentano. E prendiamo questa occasione per avvertire essere questo il principale e veramente proficuo ufficio degl' insegnanti belle lettere. Nè ci sia apposto ad orgoglio, se notiamo, che veramente non conosciamo chi l'abbia fatto prima di noi. Ora, questo istesso sacrifizio d'Ifigenia ci fa ricordare della descrizione pietosissima che in principio del poema ne fa Lucrezio:

> *Aulide quo pacto Triviaï virginis aram*
> *Iphianassaï turparunt sanguine fœde*
> *Ductores Danaûm, delecti, prima virorum.*
> *Cui simul infula virgineos circumdata comtus*
> *Ex utraque pari malarum parte profusa est,*
> *Et mœstum simul ante aras adstare parentem*
> *Sensit, et hunc propter ferrum celare ministros,*
> *Aspectuque suo lacrimas effundere civeis:*
> *Muta metu terram genibus summissa petebat:*
> *Nec miseræ prodesse in tali tempore quibat,*
> *Quod patrio princeps donarat nomine regem.*
> *Nam sublata virum manibus tremebundaque ad aras*
> *Deducta est, non ut, solenni more sacrorum*
> *Perfecto, posset claro comitari hymenæo:*

Sed casta inceste nubendi tempore in ipso,
Hostia concideret mactatu mæsta parentis,
Exitus ut classi felix faustusque daretur.

Se non che in Lucrezio sentiamo sì la pietà e la terribilità del fatto, rappresentate con quella eloquenza naturalissima che non ha pari, ma veramente il sublime ci è tolto o grandemente attenuato dall'essere quel fatto arrecato per esempio di feroce superstizione:

sæpius olim
Relligio peperit scelerosa atque impia facta.

Ma torniamo ad Euripide, dove la favola d'Ifigenia è la sublimità stessa. Siamo al punto che la infelice donzella si accomiata da'suoi. Abbraccia Oreste, fratel suo, ancora nella fanciullezza; poi voltasi alla madre (al qual luogo chi può frenare le lagrime, comandate dalla più alta e nobile pietà che mai poeta al mondo rappresentasse, dica di non aver cuore o averlo abbietto) la prega a non odiare il consorte per la morte che dava alla comune figliuola:

Non odïar, ten prego, il padre mio
E tuo consorte . . . .
. . . . Me, nol volendo,
Per la Grecia immolò.

Non comportando la vereconda dignità della tragedia greca, come a suo luogo noteremo, che s'insanguinassero le scene, affinchè il terrore e la pietà non dovessero minimamente trascorrere in orrore e raccapriccio, Ifigenia, prima di andare al luogo del sacrifizio, suggella la sublimità della favola con queste parole:

E voi, donzelle,
Nel mio morir cantate inni a Diana,
Alma figlia di Giove: e questo sia
Fausto augurio agli Elleni. Or tosto i sacri
S'apprestino canestri: entro la fiamma
Arda l'orzo lustrale; e con la destra
Tenga il padre l'altare. Apportatrice
Di scampo a'Greci e di vittoria io vengo.

26. *Della mansuetudine e della debolezza.* — Niente a suscitare il sublime vale più della mansuetudine, purchè an-

ch' essa nasca da cagion pubblica e diventi quella che più propriamente chiamasi clemenza: *nihil* (dice Tullio) *laudabilius, nihil magno et præclaro viro dignius placabilitate et clementia.* La quale non a torto fra le virtù regie fu giudicata la più splendida; quando per altro non sia esercitata nel perdono de' vizi e dei delitti manifestamente nocivi al viver civile: nel qual caso sarebbe debolezza colpevole, se pure non ascondesse fini fraudolenti di adulare il popolo per cattivarselo, e col tempo soggiogarlo, come mostrò Cesare, allorchè in Senato s' oppose a chi voleva di morte puniti i seguaci di Catilina: onde Catone (secondo che leggiamo in Sallustio) levatosi, grida con magnanimo sdegno:

« Hic mihi quisquam mansuetudinem et misericordiam nominat! Jampridem equidem nos vera rerum vocabula amisimus; quia bona aliena largiri, liberalitas; malarum rerum audacia, fortitudo vocatur; eo respublica in extremo sita. Sint sane, quoniam ita se mores habent, liberales ex sociorum fortunis; sint misericordes in furibus ærarii; ne sanguinem nostrum largiantur; et, dum paucis sceleratis parcunt, bonos omnes perditum eant. »

« Mansuetudine e pietà sento raccordarmisi! Gran tempo è, che noi delle cose perdemmo il vero nome: gittar l'altrui, liberalità; attentarsi di malvage opere, coraggio è detto. A tali estremi è posta la repubblica. E poi che il secolo così vuole, strazino la roba d'altri, non il sangue nostro: sieno misericordiosi co' fonditori della tesorería, ma ogni buono non si rovini, per far grazia a pochi scellerati. »
(*Trad.* Ranalli).

Il sublime dunque della clemenza non è già nella indulgenza a' misfatti, ma bensì nel temperare l'asprezza della potenza o della vittoria. Onde non a torto fu rimproverato ad Attilio Regolo quella sua inesorabile superbia co' vinti Cartaginesi, e allegata da Livio per salutare esempio di meritato infortunio e di oscuramento della sua gloria: *inter pauca felicitatis virtutisque exempla M. Attilius quondam in hac eadem terra fuisset, si victor pacem petentibus dedisset patribus nostris. Sed non statuendo tandem felicitati modum, nec cohibendo efferentem se fortunam, quando altius emulatus erat, eo fœdius corruit;* dove che altrove esso Regolo ci riesce quella maravigliosa imagine di sublime, notata di sopra, e i Cartaginesi vilissimamente indegni dell'avere un sì virtuoso e generoso nemico ucciso barbaramente, mentre che avrebbono

quasi ecclissata la vergogna della sconfitta se restituito l'avessino come i Sanniti restituirono il consolo Postumio, in caso simile. Nè sapremmo chi più sublime concetto faccia nascere o l'atto di Muzio Scevola, che fallitogli la mano nel ferire Porsena, la mette nel fuoco, *iratus dextræ suæ, quod in stringendo ferro errasset, foculo impositam eam exuri passus est*, ovvero quel re, che ammirato da sì straordinaria fierezza, inspirata da fortissimo amore di patria, gli dice: *Revertere ad tuos, Muti, eisque refer, te cum vitam meam petieris, a me vita donatum.* Ancora dubiteremmo se la romana repubblica vie più grandeggiasse nel vincere tanti popoli, o nella sapienza di lasciar loro il più prezioso de' doni, che è la patria, permettendo che colle stesse leggi, colle stesse religioni, e cogli stessi privilegi si vivessino: onde n'acquistò il sublime titolo di *parcere subjectis et debellare superbos.* Chè il fuggir la superbia e l'arroganza nelle grandi prosperità, notava pure Cicerone, è segno non di bassezza ma di fortezza d'animo, e quindi alla grandezza di Alessandro anteponeva quella di Filippo, ancorchè il figliuolo avesse più splendore di vittorie, ma dall'altro fu di umanità e mansuetudine superato. *Philippum quidem Macedonum regem rebus gestis et gloria superatum a filio, facilitate et humanitate video superiorem fuisse.* Nè sapremmo dire se a Giulio Cesare più il vincere o il temperarsi nelle vittorie valesse a procacciargli tanto favor pubblico, quanto gliene bisognava per farsi principe d'una repubblica, dove ancora v'avea fortissimi ed eloquentissimi cittadini che la desideravano libera: e basterebbe per tutti Cicerone; il quale nel ringraziare esso Cesare del perdono a Marcello, non potè fare a meno di celebrare la sua magnanimità con altissime laudi; che ci saprebbero di adulazione, se, come sopra notammo, non fussero accompagnate dalla persuasione vera o necessaria di reputarlo deliberato a conservare la repubblica. Magnifica sentenza per tanto è quella, che nessuna delle sue maggiori vittorie pareggia quella di aver vinto se stesso. Nulla per tanto è più vile, e quindi più dal sublime lontana che la persecuzione esercitata dopo una rivoluzione, sia che col trionfo del popolo, o con quello del principe si compia;

conciossiachè all' uno e all' altro dovrebbe bastare di aver vinto. Nè ciò richiede che non si abbiano a gastigare i delitti di maestà, ma sì distinguere quelli che turbano inutilmente lo Stato da quelli che hanno successo pieno: chè portando seco questi secondi tacito o espresso, diretto o indiretto, il consenso dell' universale, è tanto indegno farne vendetta, quanto è vile opprimere nemici che non possono più offendere. *Nequaquam sæviendum esse in eos, qui ferre arma destitissent*, insegnava il maggiore degli Scipioni. Concludiamo per tanto che ogni affetto, ogni virtù, ogni costume acquista qualità di materia sublime non tanto per se stesso, quanto pel subbietto cui è rivolto. E male argumentano alcuni, i quali usano ingegno ed arte per sublimare cose di per se stesse tenui, e pretendono di dare a private persone importanza pubblica; imperocchè son costretti ad uscir del tèma, o a giocar d' artifizio, che dopo poco scoprendosi arreca fastidio all' animo di chi legge, come più innanzi conosceremo.

27. *Come lo scrittore dee nella sua età e nella sua vita aver cagione per concepire idee alte, e sentire affetti gagliardi.* — Nè solamente i concetti e gli affetti devono mirare nel sublime a suggetto grande, ma è mestieri che partano da mente e cuore vigorosamente accesi; il che avviene quando lo scrittore è non solo d' animo sensitivo, ma nella sua vita e nella sua età ha cagioni di sentire le cose che vuol rappresentare; come Omero, a cui doveva ben dolere tanta divisione ne' capi della Grecia; e nel mostrare i grandi lutti e pericoli che dalla prepotenza di Agamennone e dall' ira di Achille derivarono, e il gran bene che si ottenne dalla loro riconciliazione, era mosso da amore alla sua patria. Al quale amore furono accesi eziandio Erodoto, Tucidide e Senofonte nel descrivere l' un dopo l' altro i fatti del loro paese. Sentimento di religione e di patria informò gli spiriti di Eschilo, di Sofocle e di Euripide; nè è a maravigliare se le loro rappresentazioni facessero or piangere, or fremere, or gridare all' armi gli spettatori. La musa di Pindaro non tolse altre ispirazioni nelle odi sublimi di lui rimasteci, che le domestiche prodezze ond' erano teatro gli agonali giuochi. E dallo affetto

a' patrii numi fu lo ingegno di Callimaco tratto a sublimarsi. La stessa filosofia di Platone non fu effetto di fredda speculazione, ma sì d' intenso odio alla tirannide, provatala in corte di Dionisio, e da intenso amore alla giustizia e alla verità, acquistato nel viaggio ch' ei fece in Italia, e nel conversare con quei sapientissimi uomini che nelle Sicilie e nelle Calabrie fiorivano; per lo che le sue astrattezze movevano da sentimento trascendente che aveva dell' umana felicità. L' avere assunto Demostene la causa della sua patria contro il Macedone, innalzò per modo la sua eloquenza, che in piccola repubblica fu grandissimo oratore, anzi principe degli oratori. E questo principato veramente glorioso ebbe Marco Tullio in Roma, al pari di Demostene desideroso della libertà e grandezza della patria; e amendue per essa provarono il sommo della felicità e della miseria, e d' oscuri e bassi principii divennero grandi e potenti, fecero fronte a' tiranni, furono cacciati delle loro città, furonvi richiamati con gloria, fuggirono di nuovo, caddero in man de' nemici, e furono uccisi; onde disse Plutarco, che se la natura e la fortuna venissero a gara fra loro, nè più nè meno come due artefici, sarebbe malagevol cosa a dire se l' una coi costumi, e l' altra coi casi della vita avessero posto più studio nel rendere questi due uomini somigliantissimi. Nè gli storici e poeti latini ebbero meno cagione pubblica a' loro grandi concetti e gagliardi affetti; imperocchè Virgilio e Livio tanto più dovevano cercare di rappresentar la romana grandezza, quanto che importava troppo allora innamorarne Augusto per distorlo dal pensiero che gl' interessi dell' impero potevano avergli fatto nascere di trasferire la sede imperiale in Oriente. E lo stesso Orazio, quando volle innalzare la sua musa, drizzolla a' civili affetti, de' quali ancor egli aveva l' animo pieno, sebbene la natural paura o il soverchio amore di quiete glieli facesse talora falsare o soffocare. Non fu sublimata giammai fantasia di poeta o eloquenza di storico da affetto più profondo di quello che mosse Lucano e Tacito a descrivere i mali della loro patria; essendo l' uno morto per essa, regnante Nerone; e l' altro, benchè onorato da più imperatori, ebbe sempre in altissimo odio la loro dominazione. D' altra

parte nessun affetto, veramente sentito, poteva movere Stazio, Valerio Flacco e Silio Italico, a cantar di Tebe, degli Argonauti e della seconda guerra cartaginese; quindi in essi è uno sforzo quasi sempre vano di alzarsi sulle penne de' poeti antecedenti: come pure avvenne al nostro Petrarca nella *Scipiade;* che non gli avrebbe dato la fama d'immortale poeta che gli acquistarono le rime volgari, nelle quali descrisse affetti che sentiva; nè solamente privati e amorosi, ma pubblici e cittadineschi, come nelle canzoni e nei sonetti, dove piange l'abbassamento d'Italia. Ma nella *Divina Commedia* è sì trasfusa la vita dell'autore, che mal si additerebbe altra opera da significar meglio come e quanto alla sublimità dell'arte conferiscano concetti alti, e affetti gagliardamente provati. Nè si creda che l'Ariosto e il Tasso, scrivendo l'uno le follie cavalleresche del tempo d'Orlando, l'altro le crociate del tempo del Buglione, non avessero nella loro età e vita cagion di sentire que' suggetti; nutrendo il primo grande avversione alle vanità ridicole e barbare del medio evo, come chi era sì invaghito della bellezza e nobiltà greca; e stimando di non poterle meglio combattere e avvilire, che figurandole con un'arte da far maravigliosamente spiccare le esagerazioni del ridicolo: mentre che il povero Torquato, privato dalla crudele fortuna di ogni consolazione di cuore e d'intelletto, trovava nel sentimento cavalleresco, che allora chiamavasi *onore*, un resto di conforto a reggere la nobiltà del suo animo; e cercò di rialzarlo colla generosa pietà d'un canto eroico in quel tempo che i vestigi della cavalleria non erano del tutto spenti. Ma nella *Gotiade* del Trissino, e poi del Chiabrera, tanto più manca ragione di sublimità, quanto che gli autori si chiariscono privi d'un sentimento che gli avvicinasse all'altezza del suggetto. Similmente, se le storie del Machiavelli e del Guicciardini non ci sollevano quanto quelle di Erodoto, di Tucidide e di Livio, nasce perchè gli affetti pubblici ne' Fiorentini non grandeggiavano come ne' Romani e ne' Greci, per essere già il maledetto amor di sè cominciato a prevalere all'amor del comune. E se nelle orazioni de' nostri cinquecentisti non ci commoviamo come gli antichi si commossero a quelle

di Demostene e di Cicerone, vuolsi dalla stessa causa riconoscere.

28. *Del modo indiretto di procurare il sublime nelle opere.* — Ma si potrebbe dire, che dovendosi dalla materia argumentare il sublime, a' molti di quegli autori, ai quali debitamente riferiamo il titolo di sublimi, bisognerebbe negarlo, conciossiachè sieno spesso costretti a descrivere cose di tempi miseri e d'uomini corrotti, come, fra gli altri, accadeva a Tacito, che, dolendosene, invidia gli antecedenti scrittori d'imprese gloriose alla patria:

« Pleraque eorum quæ retuli, quæque referam, parva forsitan, et levia memorata videri non nescius sum; sed nemo Annales nostros cum scriptura eorum contenderit qui veteres Populi Romani res composuere. Ingentia illi bella, expugnationes urbium, fusos captosque reges; aut si quando ad interna præverterent, discordias consulum adversum tribunos, agrarias frumentariasque leges plebis et optimatium certamina, libero egressu memorabant; nobis in arto, et inglorius labor; immota quippe aut modice lacessita pax, mœsta Urbis res, et Princeps proferendi Imperii incuriosus erat. Non tamen sine usu fuerit introspicere illa, primo aspectu levia, ex quis magnarum sæpe rerum motus oriuntur. »

E in questi insegnamenti è appunto il sublime; il quale nelle opere si ottiene in due modi: l'uno diretto, l'altro indiretto: il primo è quando la materia somministrando concetti e affetti che dall'umano e privato volgono al divino e al pubblico, lo produce ella stessa, come abbiamo sopra dimostrato con replicati esempi; l'altro in vece è quando, non la materia, ma l'autore nel trattarla, o sia i suoi affetti e i suoi concetti lo fanno nascere: il che pure vogliamo dimostrare con esempi. E poi che abbiamo allegato Tacito, li cercheremo in questo grande autore. In principio dell'Agricola così rimpiange il tempo che si poteva parlare e far credere il vero:

« Ma a me ora, se io ho voluto scrivere d'un uomo morto, è bisognato chieder licenza; quale non averei domandata, se io non avessi avuto per fine di far maggiormente apparire la crudeltà di que' tempi, e lor nimicizia con le virtù. Noi leggia-

mo che l'avere Aruleno Rustico lodato Trasea Peto, ed Erennio Senecione Elvidio Prisco, costò loro la vita; e anche contro agli scritti di que' chiarissimi ingegni fu incrudelito, e fattone fare dal magistrato de' Tre nel comizio e fòro un falò, per affogare in quel fumo forse la voce del popol romano, la libertà del senato, e quel che sa tutto 'l mondo. E furon cacciati i filosofi e sbandita ogni arte buona, perchè non si vedesse più fiore d'onestà. Grande specchio di pazienza certamente fummo noi, e vedemmo il colmo della servitù, come i nostri antichi della libertà; toltoci per le spie il poterci favellare e udire. Anche la memoria ne sarebbe ita, se lo sdimenticare fusse in poter nostro, come il tacere. »

In fine così quasi invidia al glorioso suocero l'avere colla morte avacciata sfuggito il tempo che Domiziano finì di spegnere la repubblica:

« Non vide Agricola la giustizia assediata, cinto d'armi il senato, il macello di tanti stati consoli, gli esigli e le fughe di tante nobilissime donne. Per ancora, d'una prova sola si vantava Caro Mezio; non fuori di Rocca d'Alba schiamazzava Messalino; e Massa Bebiò già era accusato. Noi poscia incarcerammo Elvidio di nostra mano. Fummo spettatori di Maurico e Rustico, e ci imbrattammo del sangue innocente di Senecione. Nerone almeno sottrasse gli occhi dalle sceleritadi; le comandò, non vagheggiò. Ma sotto Domiziano il guardare e l'esser guardato era gran parte delle miserie. Se tu sospiravi, si notava al libro de' mal contenti, e bastava a vedere la pallidezza di tanti uomini quel viso crudele e rosso, onde copria vergogna. Beato te, Agricola, che vivesti sì chiaro, e moristi sì a tempo. »

Certamente il sommo storico sapeva bene che a' suoi tempi non era più possibile la repubblica, e non di meno la desiderava, conciossiachè con questo desiderio procacciasse almeno sublimità a' suoi scritti. Nè per altro i supplizi tiberiani o neroniani a chi pur osava desiderare la non più recuperabile libertà ci riescono sublimi, se non per la indignazione profonda e generosa dello scrittore. Quindi, se fu vilissimo atto quello di Antonio di far appiccare la testa e le mani di Cicerone a' rostri, è sublime Plutarco nel dirci, che *ai Romani non pareva di vedere le membra del grande oratore, sì bene*

un' immagine dell' animo crudele di Antonio. Appo lo stesso Omero l' ira di Achille contro Agamennone, nata per cagion privata, cioè per avere il secondo tolta Briseide al primo in compenso della sua schiava Criseide, cui dovette restituire a Crise suo padre, diviene sublimissima in modo piuttosto indiretto; imperocchè essendosi quell' ira accesa nel principal eroe della impresa di Troia, e seguitandone danni e lutti per tutta la greca nazione; oltre al collegarvisi la ragione della restituzione di Criseide per placamento del nume; acquista importanza pubblica:

> L' ira funesta che infiniti addusse
> Lutti agli achei, molte anzi tempo all' orco
> Generose travolse alme d' eroi,
> E di cani e d' augelli orrido pasto
> Lor salme abbandonò (così di Giove
> L' alto consiglio s' adempía), da quando
> Primamente disgiunse aspra contesa
> Il re de' prodi Atride e il divo Achille.

Leggendo in Tucidide (lib. I, 18) che tutta la Grecia fu di ogni tirannide liberata da' Lacedemoni, e quindi Lacedemoni e Ateniesi d' accordo sconfissero per sempre i Medi, assicurando da' barbari di fuori la interna libertà, sentiamo bene quel sublime che producono le guerre combattute per la comune patria; là onde dovremmo non più sentirlo quando poi lo stesso autore ci dice, *che i Greci dopo avere per comune accordo vinto il re de' Medi, si divisero in due fazioni, accostandosi una parte a' Lacedemoni, e un' altra agli Ateniesi, che erano i due più possenti popoli, quelli in mare, questi in terra*; conciossiachè le intestine guerre rivelino più tosto l'abbassamento e la infelicità che la grandezza e la gloria de' paesi, ma seguitiamo a ricevere la impressione del sublime da' concetti e affetti dell' incomparabile scrittore: onde si può bene affermare che la guerra de' Greci co' Persiani in Erodoto porta direttamente e per se stessa il sublime; quella del Peloponneso in Tucidide e in Senofonte che se ne fece continuatore, porta lo stesso sublime indirettamente e per lo giudizio degli scrittori. Che più vile e

vituperoso del fuggire in battaglia? Ma Orazio nel rammentare a Pompeo Varo (Ode VII, lib. II) la propria fuga da Filippi, ci fa nascere il sublime, confessandola turpissimo atto:

Tecum Philippos et celerem fugam
Sensi, relicta non bene parmula:
Cum fracta virtus, et minaces
Turpe solum tetigere mento.

29. *Come per procacciare il sublime bisogna che a' concetti alti e agli affetti gagliardi corrispondano le espressioni.* — L'affermare che la elevatezza de' concetti e la gagliardezza degli affetti constituiscano il sublime, significa che senza di esse il sublime non si avrebbe mai. E a chi volesse accorgersi come mancando i concetti e affetti alti, manchi il sublime, porremo sotto gli occhi il quattordicesimo degli Epodi oraziani:

Horrida tempestas cœlum contraxit, et imbres
Nivesque deducunt Jovem:
Nunc mare, nunc silvæ
Threicio Aquilone sonant.

Vuoi parlare più sublime di codesto? Ma seguitando a leggere:

rapiamus, amici,
Occasionem de die;
Dumque virent genua
Et decet, obducta solvatur fronte senectus.
Tu vina Torquato move
Consule pressa meo.
Cætera mitte loqui: Deus hæc fortasse benigna
Reducet in sedem vice.
Nunc et Achæmenia
Perfundi nardo juvat, et fide Cyllenea
Levare diris pectora
Solicitudinibus ec.

ascoltiamo l'epicureo, che invita gli amici a darsi bel tempo e bere e sollazzarsi; e benchè la espressione continui in quel vigore di nobile e vivissima eleganza, pure non ci fa

più sentire alcuna sublimità: onde per cagion della materia crediamo la più parte delle Odi di Orazio appartenere all'ordine delle liriche di genere mezzano, di cui al suo luogo discorreremo. Ma non è per questo che nel sublime non sia da cercar altro che concetti e affetti alti: imperocchè il linguaggio, che di per se stesso non varrebbe a produrlo, ha potere di attenuarlo o distruggerlo. Nè a torto i maestri sogliono allegare quelle parole di Cesare al timoniere della nave che lo portava, impaurito da fiera burrasca: *Quid times? Cæsarem vehis.* Le quali recano tutta la sublimità del concetto di chi, vincitore degli uomini, si sentiva come potente a sfidare la irata natura. Ma lo stesso concetto perde sua sublimità nelle troppe ed enfiate parole di Lucano:

Sperne minas, inquit, pelagi, ventoque furenti
Trade sinum: Italiam si, cælo auctore, recusas,
Me pete. Sola tibi causa hæc est justa timoris,
Vectorem non nosse tuum, quem numina numquam
Destituunt, de quo male tunc fortuna meretur,
Cum post vota venit; medias perrumpe procellas,
Tutela secura mea. cæli iste fretique,
Non puppis nostræ labor est: hanc Cæsare pressam
A fluctu defendet onus.

Ma nell'esempio di Lucano è troppo manifesto ciò che nuoce al sublime. Gioverà cercarlo in qualche altro esempio di autore ottimo: dove per essere più recondito, se non distrugge la sublimità del concetto, fa che diminuisca. In questa descrizione virgiliana,

Postquam altum tenuere rates, nec jam amplius ullæ
Apparent terræ, cælum undique et undique pontus,
Tum mihi cæruleus supra caput adstitit imber
Noctem hiememque ferens; et inhorruit unda tenebris.
Continuo venti volvunt mare, magnaque surgunt
Æquora: dispersi jactamur gurgite vasto;

chi non sente il sublime? La idea dell'immensità che non si concepisce meglio che in alto mare, non è scolpita in quel *cælum undique et undique pontus?* E si poteva meglio far sentire l'orrore d'improvvisa tempesta? Or notisi come pre-

giudichi alla sublimità quel che segue:

> *Involvere diem nimbi, et nox humida cœlum*
> *Abstulit: ingeminant abruptis nubibus ignes.*
> *Excutimur cursu, et cœcis erramus in undis.*
> *Ipse diem noctemque negat discernere cœlo,*
> *Nec meminisse viæ media Palinurus in unda;*
>
> . . . .

non che ancora questi versi non sien bellissimi, ma l'idea della oscurità significata nel *noctem hiememque ferens,* e più fieramente ribadita nel *inhorruit unda tenebris*, col farsi di nuovo manifesta nell'*involvere diem nimbi*, e quindi nel *nox humida cœlum abstulit*, e ancora nel *diem noctemque negat discernere cœlo,* perde della sua grandezza sublime, e dà non poco nel gonfio. Ma nella Gerusalemme del nostro Tasso, quante volte interviene che i più alti concetti e i più sublimi affetti, più cotali non paiano per difetto di corrispondente espressione, ossia per avere questa quel gonfio e artificioso e prolisso da noi altrove notato? (lib. I, cap. IV, § 5) E veramente se non fusse ciò, potrebbesi egli intendere come il Galilei, di cui per certo non era giudice maggiore e migliore dell'alto pensare e del sublime sentire, senza cagione e ragione alcuna d'odio o d'invidia privata, si conducesse a dire « che il Tasso era povero di concetti; che nella sentenza rare volte metteva cosa buona; che nelle invenzioni era gretto e miserabile; che il poema eroico non era cosa da lui; che era tutto foglie, e punto frutta; che diceva cose senza sugo, senza concetto e senza mente? » Le quali accuse certamente non si potevano fare: ma al gran filosofo, che non aveva minor gusto nelle lettere, di quello che avesse dottrina nelle scienze, sapeva non bello nè grande tutto ciò che non fusse degnamente espresso, per la ragione da noi altrove dichiarata e illustrata, che i grandi pensieri diventano miseri o pèrdono della loro grandezza quando la espressione non è ottima (lib. I, cap. VI, § 36.) Tuttavia la stessa dottrina giova qui, più specialmente riferendola al sublime, raffermare con altri esempi, tolti dalla stessa *Gerusalemme*; dove non si può dubitare, che il concilio de' diavoli nel quarto canto non sia cosa su-

blime. Di queste introduzioni di soprannaturale ne' poemi epici, soglionsi fare, come diremo a suo luogo, perchè nella narrazione di grande impresa abbiasi quella sospensione drammatica, con cui è congiunta gran parte della maraviglia e del diletto poetico. Così Virgilio, dopo giunto Enea co' suoi Troiani nel Lazio, perchè un' opera di tanto momento, qual era il fondare la romana nazione, non paresse agevole, fece che Aletto, ad istanza di Giunone, da' regni infernali sbucando, mettesse sossopra tutto il Lazio, e inspirasse furori di grandissima guerra. La imagine sublime è anco sublimemente espressa:

Hæc ubi dicta dedit, terras horrenda petivit.
Luctificam Alecto dirarum ab sede sororum,
Infernisque ciet tenebris; cui tristia bella,
Iræque, insidiæque, et crimina noxia cordi.
Odit et ipse pater Pluton, odere sorores
Tartareæ monstrum; tot sese vertit in ora,
Tam sævæ facies, tot pullulat atra colubris:
Quam Juno his acuit verbis, ac talia fatur:
Hunc mihi da proprium, virgo sata Nocte, laborem.
Hanc operam; ne noster honos infractave cedat
Fama loco; neu connubiis ambire Latinum
Æneadæ possint, Italosve obsidere fines.
Tu potes unanimes armare in prælia fratres,
Atque odiis versare domos: tu verbera tectis
Funereasque inferre faces: tibi nomina mille,
Mille nocendi artes; fecundum concute pectus,
Disjice compositam pacem, sere crimina belli:
Arma velit, poscatque simul, rapiatque juventus.

Ma nel Tasso non sempre sublime riesce la espressione. Nelle due prime ottave del citato canto,

Mentre son questi alle bell' opre intenti
  Perchè debbano tosto in uso porse,
  Il gran nemico dell' umane genti
  Contra i Cristiani i lividi occhi torse;
  E scorgendoli omai lieti e contenti,
  Ambo le labbra per furor si morse;
  E, qual tauro ferito, il suo dolore
  Versò mugghiando e sospirando fuore.

Quinci, avendo pur tutto il pensier vôlto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto
(Concilio orrendo!) entro la regia soglia:
Come sia pur leggera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare alla divina voglia:
Stolto, ch' al ciel si agguaglia, e in oblio pone
Come di Dio la destra irata tuone,

non altro ci dice, che Plutone, veggendo i Cristiani apparecchiarsi alla guerra, infuriato chiama i diavoli a consulta. Il che Dante avrebbe espresso in un terzetto al più, e con ben diversa forza di locuzione, schivando gli aggiunti e le circuizioni, pregiudizievoli quasi sempre alle espressioni del sublime. E in vero il tanto travagliarsi e agitarsi de' guerrieri cristiani per essere in punto di ripigliar la guerra, descritto nel fine del terzo canto, richiedeva modo più gagliardo e vivo e corrispondente che non è quello sì generale e scolorato dell'*essere alle bell' opre intenti:* e meglio arebbe detto: *alle grand' opre intenti,* com' era l' atterrar boschi, tagliar alberi, far macchine, infine construire bellici strumenti. Ma vie più si svigorisce il modo per quel *perchè del doversi le dette opere porre in uso*, il che non si poteva non intendere, portandolo il fatto stesso: senza dire della poca proprietà ed eleganza *del porre in uso le opere.* L' aggiunto di *lividi* agli occhi di Plutone, toglie anzi che accresca vivezza al terribile sguardare di lui. Nè si potrebbe dire quanto cada il concetto col fiacchissimo verso *E scorgendoli omai lieti e contenti*, che par messo per allungare l'ottava, senza che gli restituisca forza l' *ambe le labbra per furor si morse*, preso dall'*ambe le mani per dolor mi morsi.* Ma nel Conte Ugolino, che moriva e vedea morir di fame i figliuoli, quell' atto di disperazione stava bene; dove che in Plutone, rappresentato qual malefica divinità o potenza soprannaturale, ci sa poco acconcio; tanto più che mordersi le mani è atto più vivo e fiero che il mordersi le labbra: ma di questo far mordere *le labbra*, il nostro Tasso è sì vago che lo ripete in altri più luoghi. La similitudine del *toro ferito* rimpiccolisce ancor maggiormente la fiera imagine, non solo per se

stessa, ma più eziandio pel modo ond' è significata: e lasciando se sia delle più belle maniere il *versare fuori il dolore*, certamente il far sospirare una bestia, massime dopo averla fatta mugghiare, è una bruttezza assoluta; oltrechè riferito a chi si vuol dipingere in gran furore acceso, qual era esso Plutone, diviene improprietà anche maggiore. I due primi versi della seconda ottava, sono un distemperamento del pensiero già sopra espresso; poichè il livido guardare e infierire e dolorare del gran nemico de' Cristiani, esprime a bastanza la voglia di nuocer loro. In oltre l' *entro la regia soglia*, con cui finisce il quartetto, è pretta riempitura che sempre più toglie robustezza al dire; della quale ci sembra affatto priva la espressione di quel sentenziare degli ultimi quattro versi: il che non sapremmo far meglio sentire che contrapponendo questi versi dell' Alighieri esprimenti la medesima cosa con ben altro vigor di frasi:

> O cacciati dal ciel, gente dispetta
> . . . .
> Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?
> Perchè ricalcitrate a quella voglia,
> A cui non puote il fin mai esser mozzo,
> E che più volte v' ha cresciuta doglia?
> Che giova nelle fata dar di cozzo? ec.

Questo è forte parlare, quale richiedono i concetti sublimi; senza che v' abbia sclamazioni ripetute di *stolto* e *stolto*, nè aggiunti d' *irata destra*, nè improprietà di destra che *tuona*. Comincia ora la descrizione dell' infernale concilio, la cui imagine nessuno può negare che non contenga tutto 'l terrore del sublime, se non seguitasse a nuocergli la locuzione, cui l' ingegno del poeta sentesi bene aver procacciato di rendere cólta, elevata, magnifica sommamente, ma per le ragioni dette altrove, non ha schivato che ella non iscapitasse nè s'infiacchisse per suono rimbombante di artificiosa gonfiezza; di cui demmo un saggio al suo luogo (Vol. I, cap. IV, § 5), recando le ottave, nelle quali sono ritratti lo scotimento degli abissi e il volto di Plutone. Qui vogliamo aggiungere, che forse non v' ha esempio più famoso

di poesia, in cui si sperimenti come al pari che in pittura, l'ammassare tante tinte diverse, anzi che rendere più sentito e rilievato e acceso il colorito, lo ammorza per uniformità. Non era possibile, cred'io, di dare più aggiunti e titoli a Plutone; nè rappresentarlo con più imagini allorchè siede in mezzo a' mostri infernali, che *il rauco suon della tartarea tromba* avea convocati. Chiamatolo *crudo re*, gli fa *con la destra* sostenere *scettro ruvido e pesante* (due aggiunti, che basta un po' di gusto per sentirne la vacuità); e rassomiglialo *a scoglio in mare;* non basta; *a rupe alpestra* altresì; non basta; *a Calpe che s' innalza;* non basta, e aggiunge il *Magno Atlante.* Ancor qui giova ricordarsi del modo, col quale nell' ultimo dell' Inferno, è rappresentato lo innalzarsi della spaventosa imagine di Lucifero; di cui per significarci il poeta prima la grandezza, dice mirabilmente, che v'avea più proporzione fra la persona sua e un gigante, che fra la persona d'un gigante e le braccia di Lucifero: *E più con un gigante io mi convegno — che i giganti non fan con le sue braccia.* Poi descrivendone la forma, se lo figura come un brutto uccello alato, con tre facce di vario colore, come quello che trae a sè gli abitatori d' ogni parte del mondo:

> Oh quanto parve a me gran meraviglia
> Quando vidi tre facce alla sua testa!
> L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
> L' altre eran due, che s' aggiungêno a questa
> Sov' esso 'l mezzo di ciascuna spalla
> E si giungêno al loco della cresta;
> E la destra parea tra bianca e gialla;
> La sinistra a vedere era tal, quali
> Vengon di là ov' 'l Nilo s' avvalla;

Alludendo co' diversi colori agli Europei, agli Asiatici e agli Africani; le sole tre parti al tempo di Dante conosciute. E siegue:

> Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
> Quanto si conveniva a tanto uccello:
> Vele di mar non vid' io mai cotali.
> Non avean penne, ma di vipistrello
> Era lor modo; e quello svolazzava,
> Sì che tre venti si movièn da ello.

Quindi Cocito tutto s' aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava.

Nè veramente potremmo dire se qui riesca più sublime la imagine ovvero la espressione; dove nulla sarebbe da tôrre, nulla da aggiungere; oltre che è tutta usata a colorare una grande allusione, qual è la notata potenza malefica del dimonio sopra gli uomini di qualunque regione. Ma nel Tasso tutte quelle similitudini di *scoglio*, di *rupe*, di *Calpe*, e di *Atlante* sono suoni che in fine non dicono altro che Plutone aveva l' altezza d' una gran montagna, senza che gli aggiunti di *alpestra* a rupe, e di *magno* ad Atlante, giovino punto: e nè pur giova quel rincalzo, che ha più tosto della solita riempitura, che essi in paragon di Plutone parevano *un piccol colle:* come sommamente nuoce il verso *sì la gran fronte e le gran corna estolle*, con que' due *gran*, che il Tasso, come nota il Galilei, seminava per tutto. Ma non ostante le notate imagini, non siamo a nulla nella espressione del plutoniano ritratto: e dopo il *re crudo* e il sostenitore di *pesante scettro*, detto sopra, viene l' *orrida maestà*, rappresentata con imagini, quai sono le *comete* e le *voragini*, diverse dalle precedenti; e nè pur ciò è sufficiente. Peggio d' un pittore della scuola del Tintoretto o del Veronese, nell' accumulare colori a colori, corre col pensiero al Mongibello, e dopo averci detto (che era anche troppo) la bocca di Plutone aprirsi a *guisa di voragine profonda*, e mostrarsi *d' atro sangue immonda*, aggiunge con la solita soprabbondanza di epiteti:

Quali i fumi sulfurei e infiammati
Escon di Mongibello, e il puzzo e 'l tuono,
Tal de la fera bocca i neri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.

Proprio qui si sente che quanto più il Tasso voleva rafforzare il colorito, come richiedeva la fierezza sublime delle imagini, maggiormente lo infiacchiva gonfiandolo: di che pure sono prova quest' altra metà dell' ottava:

Mentr' ei (*Plutone*) parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l' idra si fe muta al suono.
Restò Cocito, e ne tremar gli abissi,
E in questi detti il gran rimbombo udissi.

Se non che noi più che il *gran rimbombo* degli abissi, sentiamo il *gran rimbombo* dello stile del poeta. E nella orazione altresì messa in bocca a Plutone, la sublimità incontrastabile de' concetti è affievolita dalla prolissità e vacuità non meno incontrastabile della elocuzione, come si può conoscere leggendo nel citato canto dalla nona ottava in fino alla diciassettesima. Ma volendo altro famoso esempio del come la sublime materia e i sublimi concetti si guastino per difetto di corrispondente espressione, nessuno meglio potria fornircene del Metastasio. Chi più di lui trattò soggetti, da produrre maggiormente concetti e affetti altissimi, quali erano Temistocle, Attilio Regolo, Catone? Chi più di lui altresì se ne accese il cuore e la mente, da parerci tutt' altro che un devoto cortigiano di Maria Teresa, e un poeta della prima metà del secolo decimo ottavo, in cui fuori de' godimenti della servitù, non si gustava altro? Ma la snervata elocuzione, veramente degna di chi viveva in molle corte e in secolo corrottissimo, fa che il sublime della materia sparisca. Prendiamo il *Catone in Utica*. Nessuno direbbe che i pensieri e gli affetti non sieno degnissimi dell' alto subbietto. Amano Cesare e Marzia; nè la natura de' loro amori è un semplice e comunale affetto del cuore. La mente del futuro dominatore di Roma si manifesta accesa ad altissimo fine; conciossiachè in Marzia la indomabile virtù del padre sia costretto, suo malgrado, ad amare. Nè gli fugge il pensiero che il tôrre in isposa la figliuola del formidabile avversario delle sue ambizioni, gli aprirebbe la via a correre con più sicurtà sul trono del mondo. È adunque degno di Cesare il suo amore con Marzia. La quale non prima dice di riamarlo, ch' egli assicura lei di volere essere il sostegno e non l' oppressore di Roma. In tanto il rivedersi de' due amanti in Utica, dopo molte e svariate vicende, racchiude nobilissimo concetto. Chè dove Cesare il costante suo amore disvela a Marzia, e le domanda se di pari fedeltà e costanza è da lei corrisposto, la figliuola di Catone ri-

sponde di non lo riconoscere. Lei aver amato Cesare, difesa della patria, onor del Campidoglio, terror de' nemici di Roma; non aver amato chi voleva farsene padrone, e che le armi brandiva contro il padre suo, il cui petto infrangibile solo rimanevagli a soggiogare. Ecco le parole di Cesare:

> Pur ti riveggo, o Marzia: agli occhi miei
> Appena il credo, e temo
> Che, per costume a figurarti avvezzo,
> Mi lusinghi il pensiero. Oh! quante volte
> Fra l'armi e le vicende in cui m' avvolse
> L' incostante fortuna, a te pensai!
> E tu spargesti mai
> Un sospiro per me? Rammenti ancora
> La nostra fiamma? Al par di tua bellezza
> Crebbe il tuo amore o pur scemò? Qual parte
> Hanno gli affetti miei
> Negli affetti di Marzia?

Avendogli Marzia risposto:

> E tu, chi sei?

Cesare aggiunge:

> Chi sono? e qual richiesta? è scherzo? è sogno?
> Così tu di pensiero
> O così di sembianza io mi cangiai?
> Non mi ravvisi?

Marzia gli dice:

> Io non ti vidi mai.

E Cesare ripiglia:

> Cesare non vedesti?
> Cesare non ravvisi?
> Quello che tanto amasti?
> Quello a cui tu giurasti,
> Per volger d'anni o per destin rubello
> Di non essergli infida?

Non par egli che abbia favellato un macro e macilente innamoratuzzo di cinquant' anni fa, che da un pezzo non vide la sua bella? Tutti questi ventidue versicoli in bocca di Cesare

non dicono sempre lo stesso? Ci ha punto dignità e verisimiglianza? Una o due espressioni non avrebbono il rivedersi de' due nobili amanti meglio significato, che quella stucchevole e sdolcinata filza di paroline senza proprietà ed eleganza? La risposta di Marzia è più tosto nobile ne' primi versi, che dicono:

> No, tu quello non sei; ne usurpi il nome;
> Un Cesare adorai, nol niego, ed era
> L'onor del Campidoglio,
> La delizia di Roma,
> Del mondo intier dolce speranza e mia;

ma quando poi dice:

> Questo Cesare amai, questo mi piacque,

non è egli una goffaggine? Più sotto Marzia gli rimprovera che venga al padre a domandar la pace con l'armi. Cesare, dopo essersene scusato, apre a Marzia il proprio cuore, e le rappresenta la imagine del suo amore in questi versi; i quali se mancano di eleganza e di frase veramente poetica, non son privi di nobiltà:

> Or m'ascolta, e perdona
> Un sincero parlar. Quanto me stesso
> Io t'amo, è ver, ma la beltà del volto
> Non fu che mi legò. Catone adoro
> Nel sen di Marzia; il tuo bel core ammiro
> Come parte del suo. Qui più mi trasse
> L'amicizia per lui, che il nostro amore:
> E se (lascia che io possa
> Dirti ancor più) se m'imponesse un nume
> Di perdere un di voi, morir d'affanno
> Nella scelta potrei;
> Ma Catone e non Marzia io salverei.

A questi magnanimi sensi, qual vigorosa risposta non si aspetterebbe da Marzia? e pare in effetto che ella volesse degnamente rispondere, quando dice:

> Ecco il Cesare mio: comincio adesso
> A ravvisarlo in te:

Ma dopo il *ravvisarlo in te*, prosiegue:

> Così mi piaci,
> Così m'innamorasti. Ama Catone;
> Io non ne son gelosa: un tal rivale
> Se divide il tuo core,
> Più degno sei che ti conservi amore.

Chi non sente qui che il vizio è tutto nelle espressioni? Il concetto di Marzia che degno dell'amor suo reputa Cesare, perchè più di lei ama la singolare virtù del padre suo, poteva essere più goffamente espresso? Il dire « *io non ne son gelosa, un tal rivale se divide il tuo core* ec. » non è una balordaggine? Oh si sgannassero coloro che dicono, volerci cose e non parole. Qui son cose e pensieri proprissimi e nobilissimi, ma le parole non elette, non ricise, non eleganti (quali avrebbono somministrato gli esempi del Trecento), fanno sì che le cose e i pensieri appaiono goffi e scempiati. Tocchiamo d'un altro luogo; quando Cesare si conduce al cospetto di Catone per patteggiare con esso lui la pace del mondo. Gran momento è questo. Bene imaginò il poeta che il fiero abitatore di Utica, unico ricetto e propugnacolo della romana libertà, con piglio grave e dignitoso ricevesse colui che macchinava di recare in sue mani lo impero di Roma. Trascriveremo le prime parole di Catone:

> Cesare, a me son troppo
> Preziosi i momenti, e qui non voglio
> Perderli in ascoltarti.

Non si direbbe egli Catone uno scortese e inquieto signorotto de'nostri tempi, che parli a qualche artigiano, ito a lui per saldare alcuna sua ragione? Cesare risponde:

> T'appagherò. (Come m'accoglie!) Il primo
> De' miei desiri è il renderti sicuro
> Che il mio cor generoso,
> Che la costanza tua....

E qui Catone lo interrompe, come sdegnando quelle lodi. Ma è mai verisimile che Cesare volesse così alla buona rispondere? Concludiamo che il Metastasio aveva il sentimento

del forte pensare, ma non aveva la espressione. E gioverà ancor qui il riscontro di Dante, che figurando, come portava la sua materia, quel *santo petto* nel I del Purg., usa bene tutto il linguaggio della sublimità. E prima ce ne fa questo ritratto, di cui mai il più venerabile non si vide:

> Vidi presso di me un veglio solo,
> Degno di tanta reverenza in vista,
> Che più non dee a padre alcun figliuolo.
> Lunga la barba e di pel bianco mista
> Portava, a' suoi capegli simigliante,
> De' quai cadeva al petto doppia lista.
> Li raggi delle quattro luci sante
> Fregiavan sì la sua faccia di lume,
> Ch' io 'l vedea come 'l Sol fosse davante.

E facendolo parlare in suon di maraviglia e di sdegno, ascolta eloquenza dantesca:

> Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume
> Fuggito avete la prigione eterna?
> Diss' ei, movendo quell' oneste piume:
> Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
> Uscendo fuor della profonda notte
> Che sempre nera fa la valle inferna?
> Son le leggi d' abisso così rotte?
> O è mutato in ciel nuovo consiglio,
> Che dannati venite alle mie grotte?

La quale eloquenza rinforza poichè Virgilio invoca la sua protezione per visitare quel secondo regno, rappresentandogli il suo discepolo cercatore di quella libertà, per la quale egli morì in Utica; onde (sia detto per incidente) chi volesse tener Dante partigiano di regno assoluto, basteria questo luogo a sbugiardarlo:

> Or ti piaccia gradir la sua venuta:
> Libertà va cercando, ch' è sì cara,
> Come sa chi per lei vita rifiuta.
> Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
> In Utica la morte, ove lasciasti
> La veste ch' al gran dì sarà sì chiara.

Che se ci opponessero che gli obblighi e impacci musicali non fecero al Metastasio aggiungere il vigore dell' eloquenza dantesca, risponderemo ch' ei non riesce più vigoroso di stile nelle altre sue poesie: oltre di che, come a suo luogo diremo, non crediamo che l' armonia della grande eleganza debbasi colla scienza delle armonie stimare inconciliabile; come ella non fu nelle tragedie greche, nelle quali poesia e musica, anzi che nuocersi, s' aiutavano e rafforzavano maravigliosamente; il che pure sarà altrove dimostrato.

30. *Del perchè senza le corrispondenti espressioni vien meno il sublime.* — Potremmo allegare infiniti altri esempi di autori celebri, se fosse mestieri di maggior dimostrazione; e cercando in vece del perchè senza le corrispondenti espressioni vien meno il sublime, diremo che sendo il parlare intrinseco al pensare, e il parlar figurato intrinseco al sentire, per lo che ogni idea ha il suo modo corrispondente, e ad ogni affetto corrisponde un traslato o una figura, séguita che invertendo l' ordine delle idee e degli affetti con quello dei modi e delle figure o traslati, dee resultare il contrario di quel che ci proponiamo. Vero è che nella vastità e varietà delle cose naturali rappresentanti il sublime, mal si può con precisione assegnare tali e tanti modi, tali e tante figure per significarlo; e torna sempre il più volte ripetuto insegnamento di doverci abituare a concepire il sublime colle parole ed espressioni di quegli autori che l' hanno meglio ritratto; imperocchè allora non ci si sveglieranno nella mente concetti alti e affetti gagliardi, senza che in pari tempo non ci vengano alla bocca o alla penna vocaboli e figure corrispondenti. Pure di alcune più generali indicazioni, trovate buone dai maestri, non dobbiam tacere.

31. *Dei modi più corrispondenti a' concetti sublimi.* — E primieramente, i modi brevi e scolpiti convengono meglio a' pensieri alti, ritraendo la rapidità ed efficacia, che s' imaginano sempre colla grandezza e colla potenza congiunte; come nel Genesi quel *fiat lux;* e nell' Esodo la risposta *ego sum qui sum,* che Dio fiammeggiante nel monte Oreb dà a Moisè, che domandava con qual nome dovesse annunziarlo a' figliuoli d' Israele, a liberar i quali dalla egiziana

servitù lo mandava. E nel nostro Dante quel *da tal n'è dato*, per significare il voler di Dio a farlo viaggiare pei regni eterni. E in Alfieri, il principio dell'Ottavia, dove Seneca dice a Nerone: *Signor del mondo, a te che manca?* e Nerone risponde senza più: *pace*; l'altro ricisamente ripiglia: *l'avrai, se ad altri non la togli*. E nello stesso Alfieri le parole del Sacerdote a Saul: *Ma innanzi a Dio chi re?* E in fin del III di Tacito: *Le imagini di Bruto e di Cassio, più di tutte vi lampeggiavano col non v'essere*, così tradotto dal mirabile Davanzati il *Sed præfulgebant Cassius atque Brutus, eo ipso quod effigies eorum non visebantur*. E nel primo degli Uffizi di Cicerone il detto di Pompeo: *Frustra se tertium triumphum deportaturum fuisse, nisi meo in Rempublicam beneficio, ubi triumpharet, esset habiturus*. E il motto attribuito a Tiberio: *Deorum injurias diis curæ*, che riferitoci da Tacito, chiude tutta la gran sapienza della indulgenza religiosa, o sia di quel confine per cui la religione non sia fatta servire a sfogo di crudeltà e di vendette umane, mettendo Iddio in loco di nostre passioni mal nate; onde mal lo interpreterebbero quelli che volessero per ciò lasciati impuniti i bestemmiatori di Dio e i dispregiatori delle cose sante; conciossiachè se Dio non può rimanere offeso dalle nostre bestemmie, ben se ne offende e danneggia la civile società, che senza il divino culto cesserebbe di essere; e severissimi gastigatori de' dispregi alla religione erano i Romani quando la repubblica fioriva. Finalmente tra' sublimi motti è da annoverare la sentenza del vecchio Catone in senato: *Delenda est Cartago*; pensando il severo censore più alla presente felicità, che a' funesti effetti di quella distruzione, meglio antiveduti da Scipione Nasica, che non voleva tolto quel freno alle prosperità de' Romani, nelle quali già troppo insolentivano; presagio delle guerre intestine, che dovevano al servaggio ridurli. Questi modi ed altri simili danno al concetto maggior estensione per comprendere più cose, e sforzare la mente del lettore a pensarle. In oltre, la profondità d'un affetto molto gagliardo impedisce fin di parlare. In questo caso anco l'assoluto silenzio può divenire più eloquente d'ogni discorso; sì come in Omero l'aver Aiace taciuto nel canto de' morti,

e nel VI dell' Eneide Didone che scontrandosi con Enea, fugge di guardarlo.

32. *Del genere di traslati che conviene al sublime.* — Ma a voler determinare il più che è possibile la espressione del sublime, è da considerare qual genere di traslati e di figure ad esso meglio risponda. Quanto a' traslati, avendo al suo luogo avvertito, che l' effetto loro è o di avvicinare le cose a' sensi, o d' innalzarle sopra i sensi, ora diremo che alla forma del sublime i secondi, ne' quali si nomina il tutto per una parte, il plurale pel singolare, il genere per la specie, la conseguenza per la premessa, l' effetto per la cagione, la virtù o il vizio per l' uomo virtuoso o vizioso, e in fine tutti quelli che innalzano le cose sopra i sensi, approdano più che non farebbero i traslati di significanza contraria. Se p. e. dicessimo: *Gli ambiziosi e i procaccianti si godono gli onori e i guiderdoni dovuti a' valenti e a' virtuosi uomini*, non diremmo male, ma non useremmo il modo più acconcio al discorso sublime, come dicendo col Boccaccio: *Ogni premio della virtù possiede l'ambizione*: ciò che innalza sopra i sensi il concetto. Similmente nel Tacito del Davanzati, *affacciarsi colla maestà imperiale* (*opponere majestatem imperatoriam*) ha quell' elevato, che mancherebbe, chi dicesse, *mostrarsi lo imperadore.*

33. *Del come il vizioso astrarre nuoccia alla forma del sublime.* — Però è necessario, non sapremmo dir quanto, che questo astrarre sia ben dedotto, e non trascorra di soverchio, affinchè non si abbiano di quelle mal nate astrazioni, notate sopra (lib. I, cap. III, § 21 e segg.), che sono le maggiori nemiche del sublime; poichè in cambio d' innalzare, oscurano i concetti, come se accennando a' tralignamenti delle moderne generazioni, dicessimo col Pindemonte: *Ausonia nuda degli avanzi dotti, stanchi di combatter col tempo;* o con altro più recente poeta: *Simile quell' alma divenne a la notte de l'uomo omicida*, per notar l' anima di Giuda in preda a' rimorsi. E brutta astrazione è altresì questa nel Cesarotti: *In sul brando siede distruzion d' eroi*, per dire che il brando *faceva* o *era distruzione di eroi*. Finalmente esempio di forma astratta, che in cambio d' innalzare il concetto, l' abbuia, è

il seguente, levato da uno di quegli scrittori di filosofia, che vogliono parer sublimi col maggiormente avvilupparsi: *Il dovere non è intrinseco all'Ente, ma estrinseco. L'Ente è l'assoluto diritto, da cui rampollano i doveri degli Spiriti liberi in virtù dell' atto creativo. Il diritto assoluto di Dio crea il potere assoluto dell' uomo.* Pare che la dottrina sia, che *il dovere è di natura eterno e immutabile in quanto che trae la sua origine dal diritto, che Dio, Ente primo, ha sull' uomo.* E per dir ciò, o cosa conforme, era egli mestieri di creare di quegl' indovinelli o scambietti metafisici, che non possono aversi per sublimi se non da chi ignora la vera forma del sublime? conciossiachè non ci fan vedere le cose in alto, ma fra le tenebre, o, per dirla con un'imagine, non fra le stelle in ciel sereno, ma fra le nuvole in cielo oscuro. E sfidiamo chi che sia a trovare il filo di questo gomitolo:

« Se ogni Primo versa nell'unione dell'atto divino coll'atto incipiente della forza creata, e se il cominciamento del sapere è altresì quello del ripensare, che non può precedere l' infusion del linguaggio, il Primo riflessivo enciclopedico si vuol collocare in quel moto incoativo del conoscimento che eruppe dalla prima immissione dei segni rivelati. »

34. *Come non meno del sensismo s'opponga al sublime lo idealismo.* — Ma come l'astrarre, che pur è concesso a fin d'innalzare le cose sopra i sensi, diventi vizioso e torni per conseguenza pregiudizievole alla forma non pure del sublime ma d'ogni altro scrivere, diremo fra poco, discorrendo del genere o carattere didascalico e filosofico: onde a detto luogo rimandiamo i nostri lettori per questa parte del sublime. Solamente qui parci da notare, che sono in grandissimo errore quelli che la filosofia platoniana, cioè la filosofia che in ultimo suppone le idee innate, stimano convenir meglio al sublime, in quanto che, (come dicono) ci solleva più che l'altra filosofia, la quale dalla sensazione e dalla riflessione riconosce l'origine di tutte le idee; conciossiacchè sia ben ciò da considerare, che se il così detto sensismo e materialismo, riducendo l'umana natura a vile e bassa cosa, non è conciliabile col sublime, ancora l'idealismo e il misticismo, traportandoci in un mondo sem-

pre nuovo di chimere e di vanità, che si dileguano di mano in mano che si formano, a similitudine delle bolle di sapone, e quindi per altra via menandoci a dubitare e negare ogni cosa, non riducono meno la natura umana a cosa misera e abbietta, sì che del pari offendono l'altezza del sublime. E d'altra parte non sappiamo il perchè si debba argumentare il sensismo e materialismo dal riconoscere l'origine delle idee dalla sensazione e dalla riflessione, come voleva il Lock, e assai prima di lui, Aristotele; quasi che non si dovesse attribuire all'anima potenza incorporea e intellettiva appunto per questo divenir atta alla doppia e continua operazione del sentire e del riflettere alle sensazioni, a fine di fornirsi idee e reminiscenze, e mettersi in condizione di comporle, paragonarle, e fare giudizi e ragionamenti. In vece i platonici, e i discendenti da quelli, come i Cartesiani, i Leibniziani e da ultimo i Kantisti, che fanno eglino? Armeggiando e tenzonando fra loro, si conducono in fin delle fini a spiritualizzare la materia, con quel supporre che l'anima esce dalle mani del creatore stampata dell'idea dell'universo, o anche col porre essa anima in tutto l'universo circolante, come voleva il medesimo Platone: il che ci porta assai più diritto alla materialità, che non farebbe il ridurre ogni cosa a effetto di sensività nervea e organata. Adunque tirandoci alla dottrina degli scettici e de' miscredenti tanto il *materializzare* lo spirito, quanto lo *spiritualizzare* la materia, nessuna delle due filosofie fa di sollevarci al sublime. E quindi sì le forme cavillose degli scolastici e sì le incomprensibili de' trascendentali disconvengono al sublime, per essere nelle une e nelle altre viziosi traslati.

35. *Differenza notabilissima fra la oscurità che nasce da alcuni concetti del sublime, e quella prodotta dalle espressioni del sublime.* — Ma è stato detto, che una certa oscurità, infondendo terrore, giova tal ora al maggiore effetto del sublime; nè a procurarla sarebbe di meglio che il linguaggio de' metafisici trascendentali. Ma qui è lo sbaglio, dovendosi distinguere la scurità che recano per la loro natura le cose alte, come gli oracoli, i misteri, le divinità, eccetera, da quella che nasce dalle espressioni; anzi quanto più l'una

giova, tanto maggiormente nuoce l'altra, quasi ostacolo al ricevere pronta ed efficace impressione dalla profondità ed immensità de' concetti. I furori di Arianna in Catullo, e di Didone in Virgilio hanno quella scurità misteriosa del sublime soprannaturale; della quale per altro niente ritraggono le loro espressioni luminosissime. Dice il primo:

Quare facta virum mulctantes vindice pœna
Eumenides, quibus anguineo redimita capillo
Frons expirantes præportat pectoris iras,
Huc huc adventate: meas audite querelas:
Quas ego nunc misera extremis proferre medullis
Cogor, inops, ardens, amenti cæca furore;
Quæ quoniam veræ nascuntur pectore ab imo:
Vos nolite pati nostrum vanescere luctum.
Sed quali solam Theseus me mente reliquit:
Tali mente, Deæ, funestet, seque, suosque.

Vuoi vedere come quel *frons expirantes præportat pectoris iras* diventi altresì scuro per locuzione? Leggi qua un volgarizzatore di scuola cesarottiana:

Dunque, Eumenidi, voi, sulla cui fronte
Anguicrinita alto campeggian l'ire
Dell' anelante cor ec.

Che cosa è il *campeggiar alto le ire?* e l' *anelante cor?* Maniere vaghe, improprie, da non figurar punto la cosa. Prima di trascrivere i versi virgiliani più ragguagliabili co' sopraddetti catulliani, vogliamo che negli apparecchi della morte di Didone si abbia un esempio stupendo del come la tenebrosa orridezza de' presagi, degli apparimenti, delle incantagioni, de' sortilegi, delle malíe, degl' infernali sacrifizi acquisti luce mediante quella eloquenza animatrice delle cose meno di senso e di vita capaci:

Quo magis inceptum peragat, lucemque relinquat,
Vidit, thuricremis cum dona imponeret aris,
(Horrendum dictu) latices nigrescere sacros,
Fusaque in obscœnum se vertere vina cruorem.
Hoc visum nulli, non ipsi effata sorori.
Præterea fuit in tectis de marmore templum

Conjugis antiqui, miro quod honore colebat,
Velleribus niveis et festa fronde revinctum.
Hinc exaudiri voces et verba vocantis
Visa viri, nox cum terras obscura teneret;
Solaque culminibus ferali carmine bubo
Sæpe queri, et longas in fletum ducere voces.
Multaque præterea vatum prædicta priorum
Terribili monitu horrificant. Agit ipse furentem
In somnis ferus Æneas: semperque relinqui
Sola sibi, semper longam incomitata videtur
Ire viam, et Tyrios deserta quærere terra.
Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus,
Et solem geminum, et duplices se ostendere Thebas:
Aut Agamemnonius scenis agitatus Orestes,
Armatam facibus matrem et serpentibus atris
Cum fugit, ultricesque sedent in limine Diræ.

Deliberata Didone di uccidersi, con questo inganno induce Anna sorella a prepararle il rogo con le altre terribili religioni:

Inveni, germana, viam, gratare sorori,
Quæ mihi reddat eum, vel eo me solvat amantem.
Oceani finem juxta solemque cadentem,
Ultimus Æthiopum locus est, ubi maximus Atlas
Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.
Hinc mihi Massylæ gentis monstrata sacerdos,
Hesperidum templi custos, epulasque draconi
Quæ dabat, et sacros servabat in arbore ramos,
Spargens humida mella soporiferumque papaver.
Hæc se carminibus promittit solvere mentes
Quas velit, ast aliis duras immittere curas;
Sistere aquam fluviis, et vertere sidera retro;
Nocturnosque ciet Manes. Mugire videbis
Sub pedibus terram, et descendere montibus ornos.
Testor, cara, Deos, et te, germana, tuumque
Dulce caput, magicas invitam accingier artes.
Tu secreta pyram tecto interiore sub auras
Erige, et arma viri, thalamo quæ fixa reliquit
Impius, exuviasque omnes, lectumque jugalem
Quo perii, superimponas. Abolere nefandi
Cuncta viri monumenta iubet monstratque sacerdos.

Finalmente fa la grande invocazione:

Sol, qui terrarum flammis opera omnia lustras,
Tuque harum interpres curarum et conscia Juno,
Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes,
Et diræ ultrices, et Di morientis Elisæ,
Accipite hæc, meritumque malis advertite numen.

E qui veramente ci si arricciano i capelli e ci par d' essere nell' Erebo, mentre sarebbe impossibile mettere la cosa in maggiore evidenza; della quale crediamo che sia non poco cagione il cominciare con l' oggetto più sensibile, e sopra ogni altro, testimone della divina potenza, qual è il Sole; dalle cui fiamme quasi diresti che il buio infernale del rimanente rimanga illuminato. Or co' versi di Catullo e di Virgilio paragonando i seguenti di Valerio Flacco,

tu nuncia sontum
Virgo Jovi, terras oculis quæ prospicis, æquis
Ultricesque Deæ: fasque, et grandæva furorum
Pœna parens, meritis regis succedite tectis,
Et sævas inferte faces; sacer effera raptet
Corda pavor: nec sola mei gravia affore nati
Arma ratemque putet: classesque et pontica signa,
Atque indignatos temerato littore reges
Mente agitet: semperque metu deducat ad undas
Arma ciens. Mors sera viam, tentataque claudat
Effugia: et nostras nequeat præcurrere diras.
Sed reduces jam jamque viros, auroque coruscum
Cernat iter, stabo insultans, et orantia contra
Ora manusque feram, tum vobis siquid inausum,
Arcanumque nefas, et adhuc incognita lethi
Sors superest: date fallaci pudibunda senectæ
Exitia, indecoresque obitus; non marte nec armis
Aut nati, precor, ille mei dignatus ut unquam
Ense cadat; quem fida manus, quem cura suorum
Diripiat, laceretque senem: nec membra sepulchro
Contegat. Hæc noster de rege piacula sanguis
Sumat, et heu cunctæ, quæ misit in æquora gentes.

oltre che nuoce alla espressione del sublime il sopra notato vizio della stemperata e talora gonfia lunghezza, non vediamo

la stessa luce, essendoci la cosa maggiormente rappresentata con maniere che vanno assai nell'astratto, come, per notarne alcune, *Sacer effera raptet corda pavor — Mors sera viam tentataque claudat effugia, et nostras nequeat præcurrere diras — Arcanum nefas et adhuc incognita lethi, sors superest*. E vuoi modo più strano e arzigogolato di quel *date pudibunda exitia fallaci senectæ?* Nè ci sanno meno dell'astratto, che involge e guasta la espression del sublime, questi versi di Seneca nell'Ercole furioso:

Non sic abibunt odia, vivacesque aget
Violentus ira animus, et sævus dolor
Æterna bella pace sublata geret.
Quæ bella? quicquid pontus aut aer tulit
Terribile, dirum, pestilens, atrox, ferum,
Fractum atque domitum est: superat, et crescit malis,
Iraque nostra fruitur: in laudes suas
Mea vertit odia.

E se in Lucano abbiamo osservato come col dir stemperato ed enfiato sparisce il sublime, non vi troveremmo meno da persuaderci come altresì lo stesso sublime è tolto dalla oscurità delle espressioni: conciossiachè quel tanto ardito poeta trovando ne' modi di figurar le cose occupati dagli altri i luoghi migliori, e cercandone de' nuovi, trascorreva nell'insolito: ossia in quel vago e mistico, dove rimane sempre da spaziare a proprio libito; e ne sia fede questo brano, raffrontato con altre descrizioni di pestilenze di Lucrezio e di Virgilio recate altrove (lib. I, cap. V, § 10).

Corpora tum solvit tabes, et digerit artus,
Traxit iners cœlum fluidæ contagia pestis
Obscuram in nubem; tali spiramine Nessus
Emittit stygium nubilosis aera saxis,
Antraque lethiferi rabiem Typhonis anhelant:
Inde labant populi; cœloque paratior unda
Omne pati virus, duravit viscera cœno.
Jam riget atra cutis, distentaque lumina rumpit:
Igneaque in vultus et sacro fervida morbo
Pestis abit, fessumque caput se ferre recusat.
Jam magis atque magis præceps agit omnia fatum.

Nec medii dirimunt morbi vitamque necemque,
Sed languor cum morte venit: turbaque cadentum
Aucta lues, dum mista jacent incondita vivis
Corpora; nam miseros ultra tentoria cives
Spargere, funus erat.

Proviamo bene la oscurità di cosa soprannaturale in questo luogo di Tacito, narrante come la superstizione ritenne da maggiori eccessi i soldati di Germanico, cui nessun'altra autorità valeva a infrenare:

« Minacciava quella notte di molto male, cui la sorte addolcì. La luna, facendosi il cielo quasi più chiaro di lei, pareva venir meno. I soldati, che la ragione non ne sapevano, la presero per loro augurio, credendo mancare il pianeta per le loro travaglie, e dover bene riuscire, se la iddea ralluminasse. Dato adunque nelle trombe, cembali e corni; secondo che ella più chiara o più scura, essi lieti o tristi faciensi. Tornò il nugolato, e la coperse: e que' pensarono (come fa la paura correre alla religione) per essersi riposta nelle tenebre, dovere essi travagliar sempre, dolenti d'avere gl'iddii sdegnati per loro misfare. Parve a Cesare da valersi di tal rimorso, e fare della sorte saviezza; »

ma specialmente così volgarizzato dal nostro Davanzati, non è una luce anzi uno di que' suoi fulgori di scrivere che non sapremmo abbastanza ammirare? Accennando Platone nel Timeo al gran diluvio, dice, *che gli Dei cancellano con le inondazioni delle acque le lordure della terra*: concetto misterioso, ma espresso con forma non pur chiara, anzi sensibilissima. Di Dante nostro abbiamo ben riferiti più luoghi intorno a cose spiritualissime e scurissime, e tuttavia messeci sotto gli occhi da quella sua arte di avvivare e illuminar tutto: e ci verrebbe voglia a quegli esempi aggiungere altri, se tutta la Divina Commedia, per la natura della materia soprannaturale e simbolica, non fusse esempio continuato del come accordare in modo maraviglioso la scurità che portano i concetti d'un sublime remotissimo da' sensi, con la luce che recano le espressioni d'uno stile sensibilissimo; onde ben disse:

O voi che avete gl'intelletti sani,

Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto 'l velame delli versi strani:

che vale, « ciò che è nascosissimo vi pongo sì in veduta che possiate mirarlo. » E nota che tale avvertimento ci fa alle porte della città di Dite nel correre 'l pericolo di cadere sotto l'ira feroce de' mostri infernali, che dall'alta torre fieramente lo rintuzzavano e minacciavano, se un messo dal cielo non accorreva tosto, e lo ingresso fatale non gli procurava. Nè disputando del senso morale, cioè della liberazione da' malefici effetti del vizio mondano, secondo che alcuni vogliono, o altro secondo altri, certamente, qualunque sia l' allegoria, non sarebbe possibile luoghi ed esseri paurosi e veramente scuri rappresentare con più vivezza d' imagini e di modi:

E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Questa è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Coll' unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' i' mi strinsi al Poeta per sospetto.
Venga Medusa, sì il farem di smalto
(Gridavan tutte riguardando in giuso);
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;
Che se il Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse il Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.

E l' arrivare del celestial messo liberatore è preceduto da quel gran rumore spaventosissimo. *E già venía su per le torbid' onde un fracasso* ec., il quale se veramente si senta abbiamo mostrato al luogo dell' armonia imitativa (lib. I, cap. VI, § 19). Nè vogliam negare al Blair, che nel seguente tratto di Giobbe non sia il sublime, per quella venerabile

oscurità che portano le cose soprannaturali; ma il modo orientalesco, e al sentir nostro difforme, ce ne toglie in gran parte l'effetto, come leggendo si prova:

« In horrore visionis nocturnæ, quando solet sopor occupare homines, pavor tenuit me, et tremor, et omnia ossa mea perterrita sunt: et cum spiritus me præsente transiret, inhorruerunt pili carnis meæ. Stetit quidam, cujus non agnoscebam vultum, imago coram oculis meis, et vocem quasi auræ lenis audivi. Numquid homo, Dei comparatione justificabitur, aut factore suo purior erit vir? Ecce qui serviunt ei non sunt stabiles, et in Angelis suis reperit pravitatem. »

Milton nel I lib. ci fa una descrizione di Satana e dell'Inferno, la quale più che terribile per oscurità d'imagini invisibili e paurose, ci riesce oscura per maniere astratte e strane: e perchè ognuno se ne accorga, rechiamo i versi originali, con a fronte una litterale traduzione in prosa:

Round he throws his baleful eys
That witness'd huge affliction and dismay
Mix'd with obdurate pride, and stedfast hate
At once, as far as angels ken, he viewe
The dismal situation waste and wild,
A dungeon horrible on all sides round
As one great furnace flam'd, yet from those fla-
No ligth, but rather a derkness visible (mes
Serv'd only to discover sights of woe
Regions of sorrow, doleful shades, where peace
Nor rest can never dwell, hope never come
That comes to all, ec.

« Volge dappertutto i suoi tristi lumi, ne' quali erano dipinti la disperazione e l'orrore colla superbia e coll' implacabile odio. Vede in un istante tutta l'estensione, quanta ne possono scoprire gli sguardi de Cherubini, di quel soggiorno spaventevole, di que' deserti disabitati, di quel forte immenso acceso come una fornace sterminata, senza che da quelle fiamme ne parta alcuna luce. Son tenebre visibili, che servuno solo a discoprire spettacoli di desolazione, paesi di duolo, dove non si avvicina mai nè il riposo nè la pace, dov'è sconosciuta affatto la speranza, che pure altrove è nota per tutto. »

Se le tetraggini paurose bastassero a produrre il sublime, nessuno vincerebbe Ossian; ma que' modi iperborei, che hanno in sè l'oscurità, almeno per noi, secondo che altrove fu notato, sono causa che del sublime ci rimanga una impressione fuggevolissima e confusa, come in questo esempio:

O tenebroso fantasma del colle,
Su via móstrati a me, vien sul tuo nembo,
Vien sul tuo raggio; in la tua man rinchiusa
Mostrami la mia morte: aerea forma
Non fuggirò;

non ostante che il Cesarotti, com'ei stesso nota, si sforzasse in più d'un luogo di ridurre a intelligenza nostra certe

forme stranissime dell' originale, come,

« Ora io scorgo i duci dell' orgoglio delle loro passate gesta: Rugghia tra le fila del loro orgoglio; Dar la guerra al canto; La battaglia giace dietro a loro; Molti sono gli ansiosi occhi de' loro nemici mentre veggono loro oscuri sopra la piaggia; Cucullino ripigliò la sua possente anima; S' alzerà la mia tomba fra la fama dei tempi futuri; Io gli do il fosco azzurro rotear dell' oceano, oppur le tombe del suo popolo in Erina; Sgorga la sua anima nella mente degli eroi; Peregrina nelle stanze del suo lutto; Egli viene all' orecchio del riposo; Se gli oscurò nell' alma la morte del giovinetto; Lasciò la sala del suo segreto sospiro; I suoi passi erano simili alla musica de' canti; Le sue imprese gli si gonfiavano nell' anima; La tristezza rosseggia negli occhi del di lui orgoglio; Sento la destra delle sue battaglie; Deponete il terrore del vostro corso; La lagrima non dee abitar sull' occhio di guerra; La battaglia è ripiegata ne' loro pensieri; I fatti de' possenti abbandonano le loro anime di fuoco: Più presto l' aquila del cielo sarà svolta dal ruscello del rugghiante suo vento; L' onde passeggiano intrattabilmente con tutte le loro terga di spuma; Nel tuono sono i poderosi suoi passi; Le scintillanti onde dell' acciaro sono sgorgate sull' uno e l' altro lato; Nelle scintille dell' acciaro le oscure forme sono perdute, Vattene, ombra vana, nella tua voce non v' è fama; Rotola la mia anima a me; Il solitario fiato dell' oceano perséguita la barba del cardo; »

e cento altre, dove la oscurità non viene dalle cose, ma dal modo di significarle: e sebbene oggi l' Ossian non più quasi si rammenta, pure riman sempre quel suo conio celtico, sul quale i nostri presenti Romanzieri e Drammatici improntano que' loro scurissimi traslati, che forse ancor più degli ossianeschi, tolgono la sublimità; e abbiasene, per chi non credesse, un piccol saggio aprendo a caso un cotal libro famosissimo. S' intende scuotere l' Italia del suo torpore; ma ascolta questo nuovo profeta, e di' s' e' non superi gli antichi indovini nella scurità.

« Chi disse questo? La forza non ha concluso un patto eterno con nessuna nazione del mondo. Qual mano d' uomo strappò l' ale alla vittoria? A Roma gliele troncava il fulmine, tornarono a crescere co' secoli, ed ella fuggì via. Finchè sollevandosi al

cielo le vostre braccia sentiranno il peso dei ferri nemici non supplicate.... Iddio sta co' forti! La vostra misura di abbiezione è già colma, scendere più oltre non potete; la vita consiste nel moto, dunque sorgerete. Ma intanto abbiate l'ira nel cuore, la minaccia su i labbri, nella destra la morte; tutti i vostri dii spezzate, non adorate altro Dio che *Sabaoth*, lo spirito delle battaglie. Voi sorgerete. La mano del demonio settentrionale che osò stoltamente cacciarsi tra le ruote del carro del tempo per arrestarlo, indebolita vacilla, e sarà infranta. Se potessimo porgli una mano sul cuore, conosceremmo la più parte delle sue pulsazioni muovere dalla paura. Ma se ci fosse dato di porgli una mano sul cuore, certo non sarebbe per sentirne le pulsazioni.... oh no! viva per morire sotto l'edifizio che ha fabbricato; prima di esser sepolto intenda il grido di obbrobrio che mandano gli oppressi sul tormentatore abbandonato dalla potenza. La morte percuote del pari gli eroi della virtù, e gli eroi del delitto: ma Epaminonda tenne l'anima chiusa col ferro, finchè non seppe la vittoria della patria, o morì trionfando; lui poi trapassi la spada sul principio della battaglia, e non gli sia tolta dalle viscere finchè non sappia la nuova della sua sconfitta: perisca soffocato dal fumo dei cannoni che annunzieranno la nostra vittoria: si disperi nell'udire i tamburi che saluteranno l'aurora del nostro risorgimento. »

Oh se dobbiamo risorgere con questi favellari più che barbereschi, meglio è rimanere sepolti. Leggi qua; e fa' che non ti si aggrinzino le carni, non per la oscura terribilità del sublime, ma sì per la stranezza de' modi:

« Quel suo sguardo acuto manifestava un ingegno prepotente, un ingegno capace di fissare lo splendore dei cieli, volgerlo alla terra, e in un baleno d'intelligenza comprendere i pensieri, le sensazioni, gli affetti esistenti tra i pianeti e la terra, fra il Creatore e la creatura; e quindi sollevato dal fango tornarlo di nuovo a fissare nel firmamento, come protesta immortale contro lo Spirito che accolse l'idea della stella o del fango, del piacere e dell'angoscia, del palpito dell'amore e del verme della putrefazione, del tiranno e dello schiavo, o no lanciò a piene mani la esistenza nel mondo quasi in retaggio di maledizione alla stirpe che si pentì di aver creato con anima e lingua bastanti a rimandargli contro una maledizione.

E poc' oltre:

« Ora che più resta all' uomo nato libero? Lanci contro Dio la sua anima, come saetta dall'arco, e muoia incontaminato. Moriamo. E a corsa mi dirigeva verso la patria chiuso nel tremendo pensiero di maledirla, e di spegnermi. Valicava furente i gioghi dell'Appennino: l'anima mia si accordava con gli urli dei lupi vaganti pe' boschi, e la vinceva in ferocia; le mani atteggiate ad imprecare, mi affacciai dalla sommità dei colli, giù per le valli lanciai uno sguardo infuocato quanto il fulmine del cielo.... ahi la patria! la patria! nel giorno del dolore più leggiadra mi apparve che in quello dell' esultanza, siccome grazia aggiunge e vaghezza al volto della donna il pallore che la mestizia vi diffonde col gentile suo alito. »

E ancora più innanzi:

« La storia è poderosa, quanto il grido dell' angiolo che deve suscitare dalle tombe le ossa inaridite; — ella evoca le ombre delle andate generazioni, e le costringe a tremendo giudizio. Ma lo spirito insofferente del confine a lui imposto dalla forza misteriosa, che chiamano Dio, quando s' ingegna conoscere da quanto il mondo soffriva, quanto egli ancora è destinato a soffrire, merita l' inferno comune con Satana. — I fati posero il genio del rimorso a custodia dei sepolcri, — e contendono dalle reliquie dei morti derivarsi argomento di esperienza. Continue paure sgomentano gl' indagatori delle arti arcane vietate ai mortali, ed è la storia tra queste. Come l' albero della scienza nell' Eden, sta nella vita umana lo studio della storia: quello produsse la morte del corpo, questo la certezza del male, ch' è la morte dell' anima. »

Ma facciamo una fine per non abusare troppo la pazienza di chi ci legge; non supponendolo della schiera di quelli che nel travolto imaginare e oscuro esprimere ammirano il sublime; oltre che i pezzi qui portati e altri del medesimo colore lasciati, escono della stessa fucina di cui demmo sopra sì ampia testimonianza esaminando l' Otello di Shakspeare (lib. II, cap. I, § 9 e segg). Se non che il Byron, come uno degli ultimi scrittori oltramontani più vagheggiati, ci fa ancor più dappresso vedere a qual fuoco si scaldano e si vestono le presenti nostre scimmie. Nè già neghiamo che questo Inghilese, innamoratissimo della causa della libertà, e nobilmente

ostinato di piangerla e desiderarla dove la vedeva maggiormente tradita e conculcata, come in Grecia e in Italia, non avesse potenza di affetti generosi e di pensieri sublimi; ma nella espressione, e per la sua natura singolarmente fantastica, e per quella altresì del luogo dove nacque, tanto dal nostro disforme, e in ultimo per non essersi, come egli stesso confessava, fortificato lo ingegno di studi buoni, aveva il medesimo peccato di avvolgersi nelle oscurità del misticismo più strano, come in questi luoghi levati dal dramma del *Marino Faliero;* i quali rechiamo avvisatamente colla traduzione di uno che nulla ha adoperato per ridurre o avvicinare alla forma italica la maniera britanna. Il doge Faliero, dopo avere mandato il nipote Bertuccio a suscitare il popolo, rimasto solo dice:

« È andato, ed ogni passo de' suoi piedi decide d'una vita. — È fatto. Ora l'Angelo della distruzione svolazza sopra Venezia, e si arresta innanzi di versare il calice fatale, siccome l'aquila che guarda fissamente la sua preda, poggiata in mezzo dell'aria, sospende per un momento il moto delle sue agili ale per lanciarsi ad un tratto sulla terra col suo infallibile rostro.... Tu, o giorno, che lentamente sorgi dal seno delle onde!... affrèttati! affrèttati!... Io non voglio ferire fra le tenebre, ma a pieno giorno, perchè il colpo non erri. E voi, voi azzurre onde del mare! io vi vidi anche prima di ora rosseggiare, e rosseggiar cupamente del sangue genovese, saraceno, ed ungarese, col quale era mescolato il sangue di Venezia, ma di Venezia vittoriosa: oggi nessuna mescolanza nel sangue che vi colorerà nuovamente; il sangue de' Barbari non potrà più riconciliarci con l'orribile aspetto di questa tinta di porpora; poichè gli amici ed i nemici saran tutti cittadini. »

Il terribile consiglio de' Dieci s'aduna per condannare Faliero, come reo di tradimento; la moglie corsa al gran giudizio, invano cerca impietosire l'inesorabile animo de' giudici, e volgendosi al marito, e confortandolo ad accomodarsi al fato crudele, prorompe in accenti d'ira contro Steno, principale accusatore:

« Sappia il ribaldo Steno, che le sue parole nulla non valsero all'animo della figliuola di Loredano, fuorchè ad eccitar

per lui una pietà momentanea: fosse piaciuto al Cielo che altri lo avessero dispregiato, com' io l' ho compassionato. Io preferisco il mio onore a mille vite, se venissero aggiunte alla mia: ma non vorrei giammai, che un sol uomo perdesse la sua per ciò che è al di sopra d'ogni umana possanza, cioè la conscienza della virtù, che non chiede ricompensa se non che a se stessa, e non a ciò che è nomato buona rinomanza. Le parole di Steno furono a me non altrimenti che il vento incontro ad una rupe: ma siccome vi sono.... ahimè! spiriti più sensitivi, a' quali tai cose signoreggiano al pari che il turbine nell' onde; spiriti a' quali l' ombra del disonore è una sostanza più terribile della morte in questo mondo, e dell' eternità nell' altro; uomini il cui solo difetto è di scuotersi ad ogni dileggio, e sebben forti alle blandizie del piacere, ed a tutti i tormenti del dolore, son nondimeno deboli allorchè il rispettabile nome nel quale essi fondavano le loro speranze è denigrato, essendo essi gelosi, al pari che l' Aquila della loro sublimità; possa ciò che noi vediamo, sentiamo e soffriamo essere una lezione a' miserabili, i quali si fan giuoco di esseri di più alto grado che loro. Degl' insetti hanno eccitata la rabbia del lione: una freccia nel calcagno fe cadere il valoroso de' valorosi; il disonore d' una consorte cagionò la rovina di Troia: e 'l disonore d' una consorte cagionò l' eterno esiglio de' Re da Roma: un oltraggiato marito introdusse i Galli a Clusio, e quindi a Roma, la quale fu morta per qualche tempo: un osceno gesto costò la vita a Caligola, mentre che il mondo tollerava tutte le sue crudeltà: un oltraggio fatto ad una vergine donna fece della Spagna una provincia de' Mori; o la calunnia di Steno esplicata in due indegni versi ha decimata Venezia, posto al pericolo un senato, il quale avea durato ottocento anni, fatto perdere la corona ad un principe, esposta la sua coronata testa ad esser troncata, e fabricato nuove catene al popolo gemente! Lasciate che il miserabile al pari della cortegiana che bruciò Persepoli ne vada superbo, se ciò gli è a grado, essendo questo un orgoglio degno di lui! ma non insulti con le sue preghiere le ultime ore di colui, il quale chiunque oggi egli si sia, fu per l' innanzi un eroe. Nulla di buono non può scaturire da una tale sorgente, nè nulla noi vogliamo di comune con lui, nè adesso nè giammai: noi lo lasciamo in preda a se stesso ed al suo cuore, il quale è un abisso di viltà. Il perdono è fatto per gli uomini, e non già per i rettili.... Noi non abbiamo per Steno nè perdono nè risentimento; esseri come lui deggiono

ferire con la lor velenosa lingua esseri di più alto grado, essendo questo il privilegio della vita. L'uomo che muore del veleno della vipera, può bene aver calpestato il rettile, ma giammai avuta rabbia contro di esso: il verme obbedisce al suo istinto; e ci ha alcuni uomini, i quali meritano un tal nome più che quelli i quali vivono delle spoglie delle tombe. »

In questo brano parci fra l'altre cose da far avvertire l'esempio di quella inopportuna e veramente pedantesca mostra di erudizione di storia greca o romana o biblica, di cui qualcuno oggi, con una letteratura tutt'altra che greca o latina, fa continuo sfoggio. Ma leggasi il discorso di Faliero prima di mettere il collo sotto la scure; dove al sublime non manca che l'essere degnamente espresso; almeno rispetto a noi, che, come è stato detto, dobbiamo intendere il bello diversamente dagli stranieri:

« Io non parlo all'uomo, ma al tempo ed alla eternità, di cui io vado a far parte. Voi, o elementi, ne' quali io vado a confondermi per sempre! suoni la mia voce sopra di voi, al pari che quella d'uno spirito! Voi, o azzurre onde, che portaste la mia bandiera! Voi, o venti, che amaste scherzar con essa, e che gonfiaste le vele del naviglio che mi menavano alla vittoria! Tu, o mia terra natale, per la quale ho versato il mio sangue! e tu terra straniera, che ne bevesti a ribocco per le molte ferite del mio corpo! Voi, o pietre, che non assorbirete giammai quel poco che mi resta, i vapori fumanti del quale s'innalzeranno alle stelle! Voi, o Cieli, che li riceverete! Tu, o Sole, che rischiari queste cose! e tu che illumini ed estingui i Soli! vi attesto, che io non sono innocente! Ma il sono forse costoro? Io muoio, ma non rimarrò invendicato; le ancor lontane età fluttuano negli abissi del tempo avvenire, e discoprono a questi miei occhi, i quali son presso a chiudersi per sempre, i destini di questa città orgogliosa, alla quale io lascio la mia eterna maledizione, e su di essa, e su' i suoi propri figliuoli!... Sì, le ore stanno nel silenzio ingenerando il giorno, nel quale questa città, costrutta per esser di baluardo contro di Attila, cederà vilmente ad un bastardo Attila, e senza nè anco spargere per sua ultima difesa tanto di sangue, quanto ne gronderà, nel suo sacrificio, da queste antiche mie vene soventi volte inaridite per proteggerla.... Essa sarà venduta, e ricomprata, e data in patrimonio a coloro, i quali la disprege-

ranno! Essa sarà da impero a piccola provincia ridotta; di città capitale diverrà piccola terra, dove di schiavi si comporrà il suo senato, di mendicanti i suoi patrizii, e d'impudichi mercenarii il suo popolo!... Quando l'Israelita occuperà i tuoi palagi, l'Ungarese le tue castella, ed il Greco discorrerà le tue strade, e deridendoti rapirà i tuoi tesori! Quando i tuoi patrizi mendicheranno un amaro pane nelle anguste tue strade, e nella lor vergognosa miseria faranno della lor nobiltà un oggetto di compassione! Quando que' pochi, cui rimane qualche misero avanzo dell'eredità de' loro gran padri, corteggeranno il ministro d'uno stranio monarca in quel palagio stesso dov'essi sedettero siccome sovrani, e dove immolarono il lor sovrano, alteri ancora d'un nome che essi stessi han degradato; o nati da un'adultera, superba d'essersi data in balía d'un robusto gondoliere o d'un soldato straniero, si glorieranno d'aver serbato fino alla terza generazione l'infamia della loro origine! Quando i tuoi figliuoli saranno nel più basso grado degli esseri; schiavi rinviati da' vincitori a' vinti; dispregiati per codardia da uomini più codardi che loro, e svergognati da' viziosi stessi per tali mostruosi vizi, il nome e l'immagine de' quali è lungi da ogni umano concepimento! Quando di tutta la eredità di Cipro ora soggetto al tuo impero, non ti resterà che il suo solo obbrobrio trasmesso alle tue non virtuose figliuole, l'infame prostituzione delle quali, divenuta un volgare proverbio, farà obliare quelle di quell'isola! Quando tutti i mali delle conquistate regioni in te si apprenderanno; il vizio senza splendore, il delitto senza sollievo, nè anco delle dolcezze di amore, le quali sogliono alleggerirlo; le voluttà senza passione rendute dall'abitudine un bisogno, e la fredda e studiata lussuria, la quale fa un'arte di debolezza d'una depravata natura! Quando tutti questi, e molti altri flagelli peseranno sopra di te! Quando il riso senza gioia, il trastullo senza piacere, la gioventù senza onore, la vecchiezza senza rispetto, l'avvilimento, la debolezza, ed un senso di dolore, contro il quale tu non oserai levarti nè mormorare, avran fatto di te l'ultimo e peggiore de' deserti popolati!... allora, nell'ultimo sospiro della tua agonia, in mezzo agli assassinii di cui tu sarai testimone.... ricòrdati del mio! Tu, caverna d'uomini ebri del sangue de' principi! Geenna delle onde! Tu Sodoma dell'Oceano! Così io ti consacro a' numi infernali.... te, e tutto il viperino tuo seme!... (*Egli si volge all' esecutore*) Schiavo, adempi il tuo ufficio! Percuoti, siccome io percossi il

nemico! Percuoti come avrei percosso questi tiranni! Percuoti profondamente come la mia maledizione! Percuoti, ma una volta sola. »

Adunque per tornare al nostro proposito, essendo da distinguere la oscurità che portano le cose soprannaturali e smisurate da quella che viene dalle imagini e dalle espressioni, devono stimarsi pregiudizievoli al sublime tutti i traslati che in cambio d'innalzare, abbuiano i concetti.

36. *Del genere di figure che più convengono alla espressione del sublime.* — E venendo particolarmente alle figure riferibili alla espression del sublime, quelle che per la loro espressione, o per la natura dell'affetto che dimostrano, rivelano l'animo più tosto riposato, come sarebbero le allegorie, le circonlocuzioni, i pleonasmi, le ironie, le troppe similitudini, mal si acconciano in bocca di chi avendo la mente sommamente preoccupata e il cuore fortemente commosso, non può andare in cerca di abbellimenti; e però una certa sprezzatura di forme talora aiuta il sublime meglio di qualunque più nobile ornamento, come or ora mostreremo. Nè a torto fu tra gli altri rimproverato il Metastasio, che spesso in momenti di somma concitazione mette in bocca a' suoi personaggi similitudini: sull'uso delle quali è da studiar Dante, che abbondandone quanto e più d'ogni altro, scelse sempre opportunissimo il tempo e il luogo di adoperarle; e aspettò che l'animo fusse in tal condizione da sopportarle; onde più tosto che in bocca alle persone che introduceva, le pose in bocca di sè narratore di cosa già passata; e se nel I dell'Inferno l'effetto del suo gran turbamento alla vista della *selva selvaggia*, espone con quella magnifica comparazione,

> E come quei che con lena affannata
> Uscito fuor del pelago alla riva,
> Si volge all'acqua perigliosa e guata,

è da avvertire ch ei narra cosa già trascorsa; e l'animo suo può stimarsi a bastanza tranquillato per cercare in natura una immagine da rappresentare la gran paura provata. E volendo pur valerci di similitudini anco in luoghi di concitati

affetti, dobbiamo scegliere le ristrette, cioè le vere e proprie metafore; e se bene in generale più metafore insieme poste, l' una appresso dell' altra, generano sazietà, pure in alcuni casi questa regola patisce eccezione, qualora un torrente di affetto, secondo che osserva anche Longino, le trasportasse, come in Dante la magnifica uscita di Sordello:

> Ahi serva Italia, di dolore ostello,
> Nave senza nocchiero in gran tempesta,
> Non donna di provincie, ma bordello.

Ma in generale come ne' traslati convenienti alla forma del sublime è da cercare lo innalzamento delle cose sopra i sensi (con questo, che nella poesia deesi la stessa astrazione ridurre novamente sensibile, come fra poco mostreremo); così nelle figure è da ottenere il maggior concitamento: là onde meglio che la comunicazione, la dubitazione, la concessione, l' enigma, l' antitesi e altre simili, giovano al sublime le iperboli, amplificazioni, interrogazioni, sospensioni, sclamazioni, epifonemi, imprecazioni, giuramenti, e in fine le più acconce a' forti commovimenti dell' animo. Però siffatte generali indicazioni patiscono nell' uso notevoli eccezioni; e la gioventù ha da essere bene avvertita, che tanto valgono le metafore e le figure quanto corrispondano alle idee e a' sentimenti, secondo la condizione di chi scrive o parla.

57. *Come i traslati e le figure giovano al sublime secondo gli affetti e i concetti che esprimono.* — Ora, essendo nel sublime la condizione dello scrittore o dicitore quella di manifestare concetti e affetti di grandezza divina o umana, che si rivelano spezialmente, come è stato detto, nel timor di Dio e nell' amor de' prossimi e della patria, le stesse figure da noi indicate per la espressione del sublime, qualora da detti concetti e affetti non fussino informate, di nessun pro le tornerebbero. E in vero esprimendo le figure, come al suo luogo pure fu detto, le straordinarie commozioni della mente e del cuore, devono corrispondere a' suggetti in virtù de' quali la mente e il cuore si commovono. Mostriamo la cosa per esempi. Giova al sublime in Livio la interrogazione che Veturia fa a Coriolano, per impedirgli di venire contro

la patria. Ma perchè? perchè detta figura esprime quello fra' sentimenti onde il sublime ha origine, vogliam dire un forte sdegno misto a un forte dolore per cagion pubblica:

« Mulier in iram ex precibus versa. Sine, priusquam complexum accipio, sciam, inquit, ad hostem, an ad filium venerim: captiva, materve in castris tuis sim; in hoc me longa vita et infelix senecta traxit, ut exulem te, deinde hostem viderem? Potuisti populari hanc terram, quæ te genuit atque aluit? Non tibi, quamvis infesto animo et minaci perveneras, ingredienti fines ira cecidit? Non, cum in conspectu Roma fuit, succurit, intra illa mœnia domus ac penates mei sunt, mater, conjux, liberique? Ergo ego nisi peperissem, Roma non oppugnaretur? Nisi filium haberem, in libera patria mortua essem? Sed ego nihil jam pati nec tibi turpius, quam mihi miserius possum: nec ut sim miserrima, diu futura sum: de his videris: quos si pergis, aut immatura mors, aut longa servitus manet. »

Se queste proprie parole usasse Veturia, non così potremmo accertare, come diciamo che per tanto affettuosa e sublime eloquenza, ogni più feroce e superba vendetta doveva cadere, non che quella di chi pur era stato sì tenero della patria sua. Del fare le iperboli e le amplificazioni sono infinite maniere, che valgono, come al suo luogo mostrammo, a rafforzare maravigliosamente il discorso, ma perchè veramente abbiano potere d' innalzare al sublime, richiedesi che la imagine venga da concetti e affetti di natura sublime, come in Omero la catena d' oro sospesa da Giove sino alla terra per significazione della grandezza delle sue forze sopra tutti gli Dei. E quando il nostro Alighieri disse che al suo poema *aveva posto mano cielo e terra*, fece un' iperbole, tanto più conveniente al sublime, quanto che nasce dalla materia stessa, cioè aggrandisce smisuratamente il concetto senza quasi uscire del vero. Il che pure si prova nel luogo del Paradiso, ove il poeta essendo sospeso e affisato al punto luminosissimo, dal quale raggiava la divina Essenza, Beatrice con questo incommensurabile concetto gli dice:

da quel punto
Dipende il cielo e tutta la natura.

Ma dell' arte di aggrandire convenientemente le cose, diremo or ora; bastando qui mostrare che una figura o un traslato può convenire al discorso, ma non al sublime, se non isgorga da materia per se stessa sublime. E se le sinnedoche del genere per la specie, de' plurali pe' singolari, e le metonimie dell' astratto pel concreto rispondono, come vuole lo stesso Longino, all' espressione del sublime, non si creda che ciò sarebbe, qualora non isgorgassero da materia sublime, come in Demostene: *Voi, Ateniesi: Voi quando io dico, non altro intendo che la Repubblica.* Aggiungendo subito, *E per la Repubblica chi parlava; chi scriveva, chi travagliavasi, chi a lei tutto se stesso dedicava?* si ha una sublime interrogazione; e nella risposta, *Io*, una sublime enfasi; colorandosi e avvivandosi tutte queste figure dalla carità della patria. La quale altresì, nella imagine di Roma, che in Lucano facendosi incontro a Giulio Cesare presso al Rubicone, lo esorta a cessare dalla guerra civile,

. . . . Ut ventum est parvi Rubiconis ad undas
Ingens visa duci Patriæ trepidantis imago
Clara, per obscuram, vultu mœstissima, noctem,
Turrigero canos effundere vertice crines,
Cæsarie lacera, nudisque adstare lacertis:
Et gemitu permixta loqui: Quo tenditis ultra?
Quo fertis mea signa viri? Si jure venitis,
Si cives, huc usque licet;

rende sublimi queste tre figure, la *prosopopea*, la *interrogazione*, e l' *epifonema*, contenuta in quel *Huc usque licet.* E quantunque il giuramento sia figura per se stessa sublime, diviene ancor più sublime nello stesso Demostene quando dice:

« No, Ateniesi, non peccaste combattendo per la libertà e per la salvezza de' Greci: lo giuro per le anime di coloro che a Maratona prima, poscia in Salamina, in Platea, in Artemisio, la terra e 'l mare de' loro corpi coprirono. »

Longino fermandosi specialmente a considerare questo luogo, nota come il grande oratore, mercè di questa figura di giu-

ramento (che inchiude altresì l'altra dell'apostrofe) divinizzi quegli antenati, mostrando che per coloro che in sì fatta guisa morirono, deesi, come per gli stessi Dei, giurare; e quindi facendo entrare negli spiriti de' suoi uditori una specie di contravveleno, gli sollevi per forma, che non si tengano da meno per la battaglia perduta contra Filippo, che per li premii delle vittorie riportate in Maratona e in Salamina. Paragonando in oltre il giudizioso retore il riferito giuramento di Demostene con quello che si legge presso Eupolide:

> Per la mia pugna in Maratona il giuro,
> Non fia che alcun del mio dolor s' allegri,

fa queste bellissime osservazioni, da valere per ogni altra figura. « Che uno giuri, comunque si voglia, non è gran cosa; il punto sta, dove e come e in che occasione e per qual cagione. E certo che ivi (*in Eupolide*) non vi è altro che il giuramento, fatto agli Ateniesi, che essendo allora felici, non avevano mestieri di alcun conforto. Oltre che non giurò il poeta per uomini, che avesse fatti immortali, per ingenerare negli animi degli uditori degna stima della loro virtù; ma trasporta il giuramento da' combattenti, a cosa inanimata, qual è la battaglia. Per contrario in Demostene si giura dinanzi a genti vinte, affinchè la rotta di Cheronea non più loro paia una disgrazia. » Tanto è vero che le figure non approdano al sublime che pe' subbietti a cui si riferiscono: onde nello stesso Demostene le parole, con le quali si conchiude la grande orazione per la Corona, atteggiandosi insiememente ad *apostrofe*, *a preghiera* e *a imprecazione*, producono incomparabile sublimità, esprimendo il colmo dell' affetto per la patria:

« Ah no, santi Dei, non ci sia tra voi chi acconsenta al l'adempimento de' loro voti: ma, s'egli è possibile, cangiate prima i loro cuori, o inspirate ad essi sentimenti virtuosi e cittadineschi: se poi gli conoscete insanabili, sperdeteli e sterminateli in terra e in mare, purgatene il mondo, e a noi veraci Ateniesi pronta liberazione da' soprastanti pericoli, e stabile sicurezza, clementi Dei, concedete. »

E similmente in Dante le esclamazioni:

> O gioia! o ineffabile allegrezza,
> O vita eterna d'amore e di pace!
> O senza brama sicura ricchezza!

E la gradazione bellissima:

> Luce intellettual piena di amore,
> Amor di vero ben pien di letizia
> Letizia che trascende ogni dolzore

hanno forza di sublimità, poichè nascono da divini e celestiali affetti.

38. *Del come l'altezza de' sentimenti possa rendere atte alla espression del sublime figure che per se stesse non sarebbero.* — Ma come le sopraddette figure, più specialmente notate per meglio rispondenti alla espressione del sublime, qualora non s'informassero de' sentimenti alti, non farebbero l'effetto, così possono tal volta alla detta espressione giovare le altre, se la cosa che esprimono è di natura sublime. Il ripetere, per esempio, materialmente le parole, è una di quelle figure, che non parrebbono le più acconce al sublime; e non di meno Dante nel significare la vista di quella croce luminosissima nel XIV del Paradiso, replicando tre volte il nome di Cristo, innalza sommamente il concetto:

> Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;
> Chè 'n quella croce lampeggiava *Cristo*,
> Sì ch'io non so trovare esemplo degno:
> Ma chi prende sua croce e segue *Cristo*,
> Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
> Vedendo in quell'albor balenar *Cristo*.

La *ironia* non annoverammo fra le figure più rispondenti al sublime: nondimeno informata da un gran sentimento, diviene alta e a quello convenientissima, come in Cicerone, che fattasi la obbiezione nel terzo degli Uffici, se valido sia il giurato o promesso per violenza, il gran filosofo risponde, non altro poter liberare da promesse e da sacramenti, che lo illegittimo pattuire, come chi facesse convegno con un corsaro o ladrone; ridendosi (ma con alto concetto, e con forma corrispondente) della ragion della forza in questo modo tutto

degno d'un cuore romano: *Non debuit ratum esse, quod erat actum per vim: quasi vero forti viro vis possit adhiberi.* Ma che più? fino le figure derivanti da proverbi possono convenire al sublime, qualora a cosa alta e pubblica si riferiscano. Un bellissimo esempio abbiamo nel XL lib. di Livio. Furono eletti censori M. Emilio Lepido e M. Fulvio Nobiliore, i quali si odiavano; e quindi a ragione temendosi che dal loro odio non venisse danno alla repubblica, Q. Cecilio Metello, portando la voce di tutto 'l Senato, parlò loro in modo, che dovessero lasciare ogni rancore, dacchè il gran magistrato della Censura gli aveva riuniti; e terminava così: *Non modo simultates, sed bella quoque finiuntur; ex infestis hostibus plerumque socii fideles, interdum etiam cives fiunt. Albani, diruta Alba, Romam traducti sunt; Latini, Sabini in civitatem accepti. Vulgatum illud quia verum erat, in proverbium venit: amicitias immortales, inimicitias mortales debere esse.* In fine ogni metafora ed ogni figura giova al sublime, secondo i sentimenti che esprimono.

39. *Dell' atteggiamento di grandezza nel discorso sublime.* — Finalmente, per la espression del sublime richiedesi, come lo stesso Longino avverte, che tutto il componimento sia posto in una cotal dignità e grandezza da innalzar l'animo del lettore il più che è possibile, come quel principio del X dell'Eneide:

Panditur interea domus omnipotentis Olympi,
Conciliumque vocat divûm pater atque hominum rex
Sideream in sedem, terras unde arduus omnes
Castra Dardanidum aspectat, populosque latinos;

dove sentiamo veramente la maestà d'un concilio di Dei nella reggia di Giove. E la stessa maestà ritraggono pure nell'ode I del III di Orazio i versi:

Regum timendorum in proprios greges,
Reges in ipsos imperium est Jovis,
Clari gigantæo triumpho
Cuncta supercilio moventis;

i quali grandeggiano al pari della onnipotenza del vincitore de' Giganti; e possono essere bene ragguagliati con questi

del V dell' Iliade, quando Giove dopo aver promesso a Teti di vendicare Achille,

> i neri
> Sopraccigli inchinò: sull'immortale
> Capo del Sire le divine chiome
> Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.

E di solennità tutta sublime è informata questa invocazione in Pindaro:

> O nembifero Dio, che l'ampio fonte
> D'Alfeo proteggi, e d'Ida il sacro chiostro,
> Che vegli il cronio monte,
> Al suon di lidie canne, io mi ti prostro.

Ma nessun luogo per avventura dei greci e latini scrittori ci fa sentire la maestà e solennità e grandezza del dir sublime, come l'andamento misterioso e pauroso di questi terzetti del poeta nostro sovrano, rappresentanti la eternità:

> Per me si va nella città dolente,
> Per me si va nell'eterno dolore,
> Per me si va fra la perduta gente.
> Giustizia mosse il mio alto Fattore;
> Fecemi la divina Potestate,
> La somma Sapienza e il primo Amore.
> Dinanzi a me non fur cose create
> Se non eterne, ed io eterna duro:
> Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate.

E come alla degna e grandeggiante espression del sublime giova non poco per la poesia la qualità del metro, così per la prosa molto vale la forma del periodo, che proceda spedito, rapido, grave, e come a grande materia si richiede. Tale è in Cicerone quel cominciamento dell' orazione in onor di Marcello:

« Diuturni silentii, patres conscripti, quo eram his temporibus usus, non timore aliquo sed partim dolore, partim verecundia, finem hodiernus dies attulit: idemque initium, quæ vellem quæque sentirem, meo pristino more dicendi. Tanta enim mansuetudinem, tam inusitatam inauditamque clementiam, tantum in summa potestate rerum omnium modum, tam

denique incredibilem sapientiam, ac pene divinam, tacitus nullo modo præterire possum. M. enim Marcello vobis, patres conscripti, Reiquepublicæ reddito non solum illius, sed meam etiam vocem et auctoritatem et vobis et Reipublicæ conservatam ac restitutam puto. »

Ma un luogo incomparabile del come in prosa la espressione si atteggi a quella forza di grandezza corrispondente al sublime, è nel terzo delle istorie di Tacito; dove il sommo scrittore, notato lo incendio del Campidoglio nella guerra civile fra i Vitelliani e i Flaviani, come preso da orrore per tanta calamità, aggiunge:

« Id facinus post conditam urbem luctuosissimum fœdissimumque Reipub. populi romani accidit, nullo externo hoste, propitiis, si per mores nostros liceret, Deis: sedem Jovis optimi maximi, auspicato a majoribus, pignus Imperii, conditam, quam non Porsena dedita urbe, neque Galli capta, temerare potuissent, furore principum exscindi? »

Pure, a grandezza ancor maggiore di espressione s'innalza il volgarizzamento del Davanzati, non potendosi dire con più solennità e fierezza di questa:

« Fatto di tutti i fatti (da che Roma è Roma) dolentissimo e bruttissimo: non di nimico barbaro, ma quando ci erano (se meritato l'avessimo) propizii gli Iddii: che quel seggio di Giove ottimo massimo, piantato da' nostri maggiori con buoni agurii, pegno sicuro del nostro imperio, cui nè Porsena, quando la città si rese, nè i Galli, quando la presero, avrebber potuto contaminare, dal furor de' principi sprofondasse? ec. »

Veggano quelli che nel Davanzati non trovano la maestà consolare o senatoria di Tacito, se qui, come in tanti altri luoghi, v'ha, da non pure ugualare, anzi vincere l'originale. Il che ripetiamo ogni volta che ci venga 'l destro a fin di sbugiardare la indegnissima accusa fatta al più maraviglioso de' prosatori nostri, anzi alla stessa favella nostra, che in lui, direbbe il poeta, *fa il suo soperchio*. E vuoi solennità più veramente sacra o divina, che la seguente?

« Avere la natura provveduto alle cose de' mortali ottimamente, e a' fiumi dato i loro convenevoli fonti, corsi, letti e foci:

doversi anco rispettar le religioni de' confederati che consagrato hanno a' fiumi delle lor patrie lor boschi, altari e santità: lo stesso Tevere non vorrebbe senza la corte de' suoi tributari fiumi correre meno altiero. »

Nota qua: contato Tacito, che dopo la uccisione di Ottavia, furono a' tempii ordinate offerte, con uno di que' suoi sdegni, quanto più concentrati tanto più sublimi, suggella sì pietoso racconto:

« Dona ob hæc templis decreta: quod ad eum finem memoravimus, ut quicumque casus temporum illorum nobis, vel aliis auctoribus noscent, præsumptum habeant, quotiens fugas et cædes jussit Princeps, totiens grates Deis actas: quæque rerum secundarum olim, tum publicæ cladis insignia fuisse. »

Or guarda se il volgarizzatore è da meno, o forse non è da più:

« Dicolo, perchè chi leggerà i casi di quei tempi scritti da me, o da altri, sia certo, che per ogni cacciata o morte che il Principe comandava, si correva a ringraziare gli Iddii: e quelli che soleano esser segni di felicità, erano di miseria pubblica. »

E qual altra prosa recente o antica ci mostra un più solenne, maestoso e severo andare di questo?

« Vitellio ha qualche nazione dalla sua: ha di esercito qualche immagine; e noi abbiamo il senato dal nostro: che vuol dire, che qui sta la republica, e colà i suoi nimici. Credete voi che questa bellissima città consista nelle case e tetta e pietre ammassate? Queste non hanno sentimento nè anima: si guastano e racconciano: l'eternità dell' imperio, la pace del mondo, la salute mia e vostra, pende da quella del senato. Ei fu criato a buona stella del padre e fondator della nostra città: da' re a' principi sempre continuò: rendiamolo anche noi, come ci fu consegnato, immortale. »

40. *Delle vicende della nostra letteratura e delle diverse sètte che ne sono nate.* — Ma io mi vergogno a difendere un tanto miracolo di scrittore, quasi avesse mestieri il Sole di essere mostrato per un corpo che illumini, dove ci avesse de' pazzi che 'l mettessono in dubbio. D' altra parte, come farne a meno, se da uomini di merito si è negata o non del

tutto consentita la sublimità dello scrivere davanzatesco, per quella fiorentinità o atticismo, che anzi n' è la principal causa, come abbiam detto; o per alcune bassezze o negligenze, che, come or ora diremo, gliene accrescono, non meno che esse rendono sublime lo stile di Dante? Ma da due secoli in qua (confessiamolo pure) non abbiamo più un compiuto e sicuro concetto del vero bello e del vero grande: cioè, non tanto abbiamo smarrita la via dello scrivere ottimo, quanto e più abbiamo quella perduta dell' ottimo giudicare. Nè ci dee arrecar maraviglia, se alle vicissitudini della nostra letteratura per poco poniamo mente. Che è avvenuto egli? Per dirlo in poche parole, gli ultimi del cinquecento (di quelli a' quali non era a grado il Davanzati, siccome ce ne fa argomentare egli stesso) lasciarono un addentellato allo scrivere senza forze e senza nerbi, ma sì tutto di artificii e di lisci e di sbuffi; il quale (eccetto che negli scienziati toscani) s'allargò nel secento. Ma l' essere la lingua allora in gran parte nostrale, pur gli manteneva un po' di calore e di colore; che sparirono del tutto nel settecento: le cui lettere facevano sonnecchiare, come sonnecchiavano in ogni cosa gli uomini di quel tempo di gioconda schiavitù: dalla quale quando le genti si scossero sul cader del secolo, e cominciarono le civili rivoluzioni, quelle lettere sì servili, a poco a poco non parvero più tollerabili: il che era ragione: ma non era ragione di correre, col volgere di questo secolo, a un altro eccesso; cioè a cercare la forza e il nerbo dello scrivere nel delirio. Tuttavia ancora dopo detta mutazione rimasero sempre de'fedeli e seguaci della prima scuola: e, quel che è peggio, avvennero tramescolamenti di sangui, e quasi direi adulterii o peggio, fra gli uni e gli altri; onde ci trovammo con più e diverse sètte, che designar si potrebbono di *Arcadici* e di *Romantici*, e di quelli che più de' primi o più de' secondi o d' entrambi egualmente partecipano; e dicendo *Arcadici* e *Romantici*, non intendiamo riferire alcun valore al significato di questi nomi, ma solamente indicare con alcuna appellazione corruttori di genere diverso: essendo che i primi si arrogano titolo di classici o d' amadori de' classici

perchè hanno in mano Virgilio e Cicerone; ma veramente del Classicismo (e ancor questa significazione usiamo per indicare l' ottima letteratura) hanno più tosto la pelle che la carne e il sangue; come ci mostra quel loro stile veramente spolpato e dissanguato: a guisa appunto della pelle, quando nel nostro corpo si gonfia per vento o acqua, che i fisici chiamano *edema* o *tumore;* la quale acquista morbidezza e lucentezza dalla marcia che è dentro. E questa putrida qualità è altresì comune allo stile de' Romantici: se non che questi, presi e traportati da superba febbre di novità, si pregiano anzi di non amare nè seguire i classici, come autori di altri tempi e costumi; e in cambio ormano più che servilmente gli oltramontani del Settentrione e dell' Oriente: onde se quelli hanno principalmente il merito di annoiare, questi vi aggiungono l'altro di offendere, in quanto che d' una natura, come sopra mostrammo, a noi ripugnante, fanno ritratto.

41. *Del predominio delle sètte contrarie allo scrivere de' veri classici; e particolarmente al davanzatesco e al dantesco.* — Disputandosi, adunque come è detto, il campo delle lettere gli Arcadici e i Romantici e i partecipanti delle due scuole, dovevamo ben condurci a questo, che i veri e puri amadori e seguaci della classica letteratura (chiamati per beffa adoratori d'idoli caduti) non vi trovassino più luogo, e quindi divenissino un piccolissimo e quasi inosservabil numero: disprezzato e non curato; non che avere alcuna voce o autorità o fortuna; essendo in possession degli altri il pubblico ammaestramento; i quali esercitandolo con principii e metodi contrari, sono in questo d'accordo, di tenerlo lontano dal buono e dal vero e dall' utile: per nulla dire delle Accademie e più de' giornali, dove altresì hanno gran potere di soprastare e ognor più tirar dalla loro l'universale, che va dietro d' ordinario e applaude a chi fa più rumore e mostra di prevalere. Però, quantunque i Romantici devono saper grado del loro trionfo agli Arcadici (i quali con rendere esosa la classica letteratura spianarono la via alla romantica), nondimeno colla novità e colla stranezza li soverchiano e quasi tolgono loro il campo: senza che per que-

sto non vi abbia ancora di Arcadici; a' quali non più che a' loro avversari è a grado lo scrivere del Davanzati o d'altri di quello o de' secoli antecedenti: e se Romantici e Arcadici mostrano di amare e careggiar tanto l'Alighieri, è questa un'altra impostura e contraddizione dell'età nostra; conciossiachè sì dal concepire di lui, tutto natura e verità, e sì dall'esprimere, tutto nerbo e rilievo, sieno quelli e questi lontanissimi, come se fussino all'emisfero contrario. E vorremmo trovare chi volesse persuaderci, che fra lo scrivere di Dante e lo scrivere (che ha pur sempre amadori) del Rolli, del Casti, del Savioli, del Minzoni, del Cottà, del Mazza, del Bondi, del Fantoni, del Pignotti, del Clasio, e via dicendo; o de' contraffattori di Ossian, Shakespeare, Klopstock, Gœthe, e ultimamente Byron per tacere d'altri assai peggiori, sia pur un indicio o un barlume di avvicinamento. Nè già vogliam dire di quella speciale imitazione dello stile dantesco, la quale come sia da intendere, mostreremo fra poco, ragionando del modo d'imitare gli autori. Qui intendiamo di quel profitto che da un sommo esemplare di poesia o di prosa può trarre ognuno, ancora secondando il proprio ingegno, ma però ritraendone quelle supreme virtù, che si richiedono in chiunque voglia conseguir lode di poeta o prosatore eccellente. E certamente a ciò nessuno vale quanto l'Alighieri, sì come con replicato e prolungato farlo assaggiare a' suoi luoghi, fin qui dimostrammo e seguiteremo a dimostrare: come quelli che del pari abbiamo in avversione, così la letteratura vuota degli Arcadici, come la ebbra de' Romantici; o di coloro che non sapendo essere per intero seguaci della maniera de' classici, rasentano or gli uni e or gli altri, e vorrebbono esser tenuti i soli meritevoli, come in politica i così detti moderati; mentre riescono involontarii favoreggiatori delle parti estreme.

42. *Del come oggi par di gustare quel che non si gusta, e quindi della contraddizione di mostrare tanto amore a Dante e seguire altra maniera di scrivere.* — Ma in generale oggidì tanto più si leva a cielo Dante, quanto meno quei che lo esaltano ci fan sentire di quella sua lingua e di quel suo stile; dove che nè pure un decimo de' lodatori, ammiratori e postillatori odierni,

aveva la Divina Commedia quando fruttava davvero esempio efficacissimo di pensare e scrivere italiano: e convien dire che i presenti o son matti o par loro di gustare quel che non gustano: e quasi ci verrebbe voglia di riverire almeno come loico il padre Saverio Bettinelli, il quale non lodava, anzi biasimava quel che non poteva o non sapeva gustare. E se da qualche cerretano d'oltremonti il divino poeta è bestemmiato, eccoci a rintuzzare quelle bestemmie collo stesso stile vaporoso e fantastico de' bestemmiatori. I quali ci potrebbono dire (e ci stupiamo che non cel dicano): com'è che voi vi stimate sì superbi d' un autore, della cui maniera di concepire e significare le cose non punto ritraete, e anzi da'nostri Victor Hugo, Balzac, Dumas, La Martine, e via dicendo, pigliate frasi e imagini, quasi non d'altro di vostro mettendo che le desinenze de' vocaboli? E in vero se così ci favellassero, non sapremmo in fè nostra che cosa potessimo rispondere; onde abbiamo riso dell' ultimo rombazzo fatto per esserci stato detto da quel Franzese, che la Divina Commedia, fuori di qualche luogo, era poesia da farsi cantare a' ciechi; conciossiachè sia stato occasione a un gran sciorinare di quel fraseggiare e sentenziare astratto e nuvoloso, da non rinvenirne traccia nè in Dante nè in altro de' nostri buoni scrittori, ma bensì in quelli che esso Dante vituperavano; come ci sarebbe facile mostrare, se voglia e pazienza non ci mancassero di rovistare ne' tanti giornali di questi dì, e se altresì fusse mestieri, dopo i replicati saggi che abbiamo dato e daremo ancora dello scrivere corrente. Il quale, oltre agli altri inconvenienti, ha questo, che è il maggiore; di parerci esso conforme alla maniera de' nostri classici, quando in vece è un bastardume di filosofia e di letteratura straniera. Nelle malattie de' corpi, il peggior segno, dicono i fisici, esser quando gl' infermi credono di non essere infermi.

43. *Del perchè oggi si esalta Dante da quelli che poi seguono maniera diversa.* — Oh disgraziato a te, ci rispondono, che ammiri in Dante la bella lingua e il bello stile: cose da baloccare i pedanti: altro, altro convien cercarvi. Intendi, la gran *missione* di riformare il mondo teologicamente, filosoficamente e politicamente. A fabbricare sopra

la Divina Commedia di questi sogni teologici, filosofici e politici, e a trasformar l'Alighieri in *missionario*, uno de' primi fra noi fu il Foscolo; il quale fra' litterati dell'ultima generazione è forse il solo che i presenti abbiano in gran venerazione, appunto perchè cominciò o diede un grande eccitamento alla deplorata corruzione delle nostre lettere, come quello che non essendo nè tutto della scuola degli Arcadici nè tutto di quella de' Romantici, ma de' vizi d' amendue partecipando, parve novatore ragionevole e savio; tanto più che ingegno potente e dottrina non comune aveva; e oltre a ciò e più ancora, aveva animo non timido nè pieghevole alle servitù del tempo; il che non neghiamo che non fusse in lui gran merito e da avergliene obbligo e ammirazione; ma non per questo noi, che non confondiamo la materia coll'arte, accetteremo il Foscolo per maestro e dottore di letteratura, o per modello di scrivere, sì come oggi molti ci predicano, sotto pena di averci per indegni italiani e per indegnissimi litterati, dove a quell'oracolo non c'inchinassimo, e dove per quella che chiamano *critica* e pel forte ed eloquente scrivere altresì tenessimo in cambio dal Cesari da essi stimato pedante.

44. *Del non giudicare il merito degli scrittori da quel che essi dicono, ma sì dal come essi fanno.* — E veramente, vogliano o no, omai ci siamo fatta questa legge, di non giudicare il merito degli autori da quel che essi dicono, ma sì dal come essi fanno. Vedi là; ammira bellissimo ingegno di filosofo e di scrittore; tutto amore a Dante, ad Omero, a Demostene, a Livio e via dicendo. Non monta; vediamo com'ei scrive; cioè se usa la maniera di quelli o d'altri di natura contraria. Essendo il ragionamento caduto sul Foscolo, apriamo qualcuno de' suoi volumi, e leggiamo come ci dà innanzi. Giudica lo stile del Boccaccio, ragguagliandolo con Tucidide:

« Le arti meretricie dell'orazione, che il Boccaccio derivò con ammirazione da' retori romani, non erano ancora fatturate da Isocrate e da que' parolai, nè celebrate in Atene all'età di Tucidide; ond'è il meno attico fra gli Ateniesi, perchè modellava il suo dialetto materno sovra la lingua universale e

schiettissima discesa da Omero. Il Boccaccio modellando l'idioma fiorentino su la lingua morta de' Latini, accrescevagli dignità, ma gli mortificava la nativa energia. Finalmente Tucidide adopera i vocaboli quasi materia passiva, e li costringe a raddensare passioni, imagini e riflessioni più molte che forse non possono talor contenere; ond'ei pare quasi tiranno della sua lingua. Or il Boccaccio la vezzeggia da innamorato. Diresti ch'ei vedesse in ogni parola una vita che le fosse propria, nè bisognosa altrimenti d'essere animata dall'intelletto ec. »

Basta, basta. E questo è il gran critico e il grande scrittore? Nè ci stupiamo se mostra di non sapere quel che si dica dello stile del Boccaccio, considerando lo stile suo, fiorito di quelle eleganze di *arti meretricie fatturate*, di *modellare il dialetto sulla lingua*, di *mortificare la nativa energia dell'idioma*, di *adoperare i vocaboli quasi materia passiva*, di *costringere i vocaboli a raddensare passioni, imagini e riflessioni*, di *vedere una vita propria in ogni parola* ec., delle quali maniere a chi ce ne trovasse alcuna ne' classici daremmo facoltà di lordarci il viso. Almeno dicesse cosa che valesse. E chi sono que' *retori romani?* Cicerone, Giulio Cesare, Tito Livio, ec. giacchè non si può supporre che in quella *modellatura* il Boccaccio non cercasse i massimi. Che è poi quel giudizio sopra Isocrate? I Greci, come è detto, de' due particolari linguaggi della Ionia e dell'Attica, essendo i più belli, fecero lor lingua generale; alcuni, come Omero ed Erodoto scrivendo nel primo, ed altri come Tucidide, Senofonte, Euripide ec., scrivendo nel secondo; se non che in processo e coll'uso, fra loro, com'era naturale, alquanto si mescolarono e modificarono, e quasi più nessuno non iscrisse che più o meno di tutti e due non partecipasse; e se lo stile d'Isocrate pecca tal ora di artificiosa abbondanza, non è perchè *modellasse il suo dialetto materno sovra la lingua universale*, ma perchè così portava il suo ingegno vago degli ornamenti più che non era quello di Demostene e di Eschine, che fiorirono quasi nel medesimo tempo e scrissero colla stessa favella, salvo la differenza di atteggiarla secondo il proprio gusto, che forma lo stile d'ognuno, come a suo luogo diremo. Nè sappiamo perchè la lingua discesa da

Omero abbiasi a dire *universale e schiettissima*, e l'attico, che infine divenne idioma più comune e non meno schietto dell'ionico, debba stimarsi dialetto; e come possa essere ragione alcuna di raffrontamento fra il linguaggio ionico de' Greci, vivo e parlato, colla lingua morta de' Latini al tempo del Boccaccio. Ecco come mettendoci a vedere ed esaminare, siamo costretti a dipartirci dalla opinione degli altri nel giudizio di certi autori. D'altra parte le lodi e i biasimi non faranno mai che l'oro non sia oro, e il piombo non sia piombo; e la verità, come diceva il Cesari, prima o poi viene a galla. Basta saperla scorgere e avere il coraggio di dirla a dispetto dell'universale, sì come facciamo noi, che non affermiamo, ma mostriamo, anzi giudichiamo alla terribile stregua de'confronti; onde in ultimo o bisogna che ci dicano, non essere il bello ne'classici, o devono convenire che i moderni in generale nol ritraggono. E vorremmo domandare se l'avere il Foscolo filosofato di sì gran forza su Dante, e come dicono, penetratone il midollo, ha prodotto che il suo stile poetico o prosaico sapesse del dantesco. O sì; ci rispondono coloro, che quanto più studiano filosoficamente e politicamente la Divina Commedia, tanto meno la ritraggono poeticamente; se pure anzi non ci volessino aggiungere che gli entrò innanzi. E non ci è stato detto, che l'Alighieri inspirò la filosofia al Rosmini e al Gioberti, e gl'inni al Manzoni? Giudica tu, lettor savio, s'e' facesse di questi peccati.

45. *Degl' ingarbugliatori della Divina Commedia.* — Ma da che gli oltramontani, e specialmente gli Alemanni si sono impadroniti del Poeta nostro, ogni più strano giudizio dobbiamo aspettarci: anzi nè pur quasi ci par più di ravvisarlo per cosa nostra sotto quella nebbia di metafisica impenetrabile, che i nostri chiamano *filosofia di Dante*, dopo esserci, secondo il solito, ritravasata da' Francesi, e più recentemente da un cotale di nome Ozanam, che fra tutti gl' ingarbugliatori e intenebratori de' sensi della Divina Commedia non ha chi 'l pareggi. Così cercato, chiosato, idoleggiato il poema sacro da quei d'oltr'alpe o d'oltre mare, non poteva essere che noi non ne divenissimo

altresì cupidissimi, anzi ebbri. Ma s' intenda bene, al modo stesso degli ammiratori e lodatori stranieri, cioè senza gustare nè punto nè poco quel suo stile unico. Ma che stile, che stile? *La Divina Commedia,* ci dice chi sa filosofare sulle opere de' grandi autori, *è quasi la genesi universale delle lettere e arti cristiane, in quanto tutti i germi tipici dell' estetica moderna vi si trovano racchiusi e inizialmente esplicati. Considerata per questo verso si potrebbe aver per Primo estetico.* Ma di grazia, che mai egli è questo *Primo estetico? Primo* è *aggettivo* che vorrebbe con seco (secondo la grammatica e la logica) un sostantivo; nè il troviamo in quell' *estetico;* poichè αισθητον, se il greco ci dice il vero, non significa altro che sensibile, onde chiamando la Commedia di Dante il *Primo Sensibile*, non sappiamo che cosa voglia dire. E sta bene che tu non intenda che cosa voglia dire, perchè se' ignorante de' linguaggi novissimi dell' alta filosofia; e se letto avessi il grammatico filosofo Dumarsais, sapresti esservi *aggettivi metafisici*, i quali, non che aver mestieri di sostantivi, valgono anzi più di essi; e i filosofi nostri, che sanno pigliare il meglio da' forestieri, ne fanno sì maraviglioso uso. E quanto ad *estetico,* è una di quelle molte espressioni da' valenti Alemanni cavate dal greco per dare un po' di sublimità al linguaggio filosofico delle arti del bello; senza che sia da guardare se rimanga più il significato suo originale: conciossiachè alla filosofia è lecito allargare e restringere i sensi delle parole di lingue antiche: onde per *estetica* in fine devi intendere *filosofia* o *metafisica* o *ragionamento* sull' arte, ossia su quella potenza che ha l' uomo di rendere sensibile il bello. E se tutto ciò non è compreso in quel grecismo, basta che s' intenda che debbe essergli attribuito. E così sia. Quindi non ci restiamo da cercare qualche altra di queste sublimità ne' filosofatori della Divina Commedia. La quale, dopo divenuta il *Primo estetico,* diventa per conseguenza la *Bibbia umana del nuovo incivilimento, essendo per ragion di tempo e di pregio il riverbero della divina.* E poco sotto, per la stessa o per altra conseguenza, il poema sacro diventa *subbiettivo ed obbiettivo a un tempo*, acchiudendo *germinalmente le varie sorti dei parti imaginativi*, e comprendendo *i modelli ideali*

e individuati. Ma leggi qua; e di' che non sia parlar come non s' era mai udito: *La geometria e l' architettonica del Purgatorio e dell' Inferno sono fondate sul sistema curvilinco del cono, che nell' antica simbologia era un emblema fallico ed emanatistico, e un addolcimento del sistema piramidale più vetusto e parimente espressivo del Teocosmo. Ma la sostituzione della linea torta alla diritta accenna da un lato al trapasso estetico del sublime al bello e della età cosmogonica alla succedente, e dall' altro lato al surrogamento del principio di creazione al dogma panteistico: giacchè il passaggio della linea retta alla curva, e del poligono al cerchio, importa quello dell' infinito al finito ec.* E per noi sciagurati importa solamente non intender nulla, e credere che nè meno chi ha scritto è giunto a intendere sè stesso, non ostante le figure geometriche che pur valgono a produrre la massima evidenza nella dimostrazione delle verità astratte; là dove qui abbuiano cose cotanto dimostrabili e sensibili, quali sono i pregi della Divina Commedia; la quale se abbia la *simbolica lineare*, come seguita a dire il prefato scrivente, non sappiamo; ma non ci rimane dubbio, che se Dante tornasse al mondo e leggesse di cotali suoi illustratori, quasi vorrebbe non avere scritto il poema sacro. Eh via, non dir questo; anzi tieni che con sì fatti sostenitori della Divina Commedia, tanto diversi da' quei miseri e retorici d' una volta, come un Giambullari, un Varchi, un Borghini, un Galilei, un Gozzi, un Cesari, un Costa ec., non ha più a temere di perdere l' universale adorazione. Onde ci siamo sentiti consolare quando testè ci venne annunziato che sarebbesi pubblicato, quale opera postuma, un commento danteseo del medesimo filosofo, che pur nelle diverse sue opere ci avea dato frequenti saggi del modo di giudicare il divino poeta: e oltre a' sopra notati, uno da non trasandare, e da servirci di arra, che molta luce dal detto commento verrà alla Divina Commedia, è il seguente:

« Dante in somma è il poeta sovrano della formola ideale, esprimendola ne' suoi due cicli, e superando per fino se stesso, quando descrive il compimento celestiale dell' ultimo periodo, come la gloria, in cui si assolve l' opera del divino riscatto,

sulla prima creazione s' innalza. Così la immaginativa essendo quasi la camera oscura dell' intelletto, la luce poetica una riflessione dello splendore ideale, e l' epopeia una effigie della enciclopedia, non v' ha scrittura umana, in cui questi riscontri meglio si avverino che in questo libro, per cui l' Italia tolse il vanto dell' ingegno a ogni antica e moderna nazione. »

In altro luogo ci accadrà dire di quella benedetta *formola ideale* e di que' *cieli*. Qui solamente vogliamo che il lettore noti quell' *immaginativa* che è la *camera oscura dell' intelletto*, e giudichi se fra tutte le bizzarríe metaforiche del secento è da trovarne altra più sublime.

46. *Della vera filosofia di Dante.*—Ma parlando sul serio (se pure è possibile in mezzo a questi giuochi o zimbelli di scrivere in gergo) dico che sieno tristi coloro, che stimassero non essere state avvertite da altri queste e altre qualità sulla forma e materia del poema singolarissimo di Dante; il che pur conoscerà al suo luogo chi andrà in fondo nel leggere la stessa nostra Opera; ma paiono nuove considerazioni pel modo con cui son fatte; il quale ha virtù maravigliosa di abbuiare la luce, onde quasi può tornare la imagine della *camera oscura*, riducendosi pur troppo cotale sapienza, sciorinata in onor di Dante, a una specie di *fantasmagoría:* sì che noi corriamo dietro non a quello che il poeta pensò o volle, ma sì a ciò che i nuovi savi gli attribuiscono, facendolo complice delle loro follíe, e quasi partgiano d' una filosofia da cui anzi egli era alienissimo, come colui che in fondo amava più Aristotele che Platone; di che ci dà non leggero indicio nel IV dell' Inferno, dove ritrae quel magnifico e venerando domicilio delle anime degli antichi sapienti; collocando lo Stagirita nel luogo più degno della filosofica famiglia, e dopo lui, ancorchè più vicini che gli altri, Socrate e Platone:

Poiché innalzai un poco più le ciglia,
  Vidi il maestro di color che sanno
  Seder fra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno;
  Quivi vid' io Socrate e Platone,
  Che innanzi agli altri più presso gli stanno.

Non che Dante non venerasse Platone, ma della filosofia platonica, o per meglio dire de' sogni platonici, e più de' delirii de' seguaci di lui, e soprattutto del linguaggio mistico e inestricabile, doveva necessariamente non potersi dilettare chi sì fortemente il vero e il naturale poetando cercava; come pure in tanti altri luoghi di questo nostro trattato ci avverrà di far manifesto.

47. *Del gran merito dello scrivere davanzatesco per la espressione del sublime in prosa non minore del dantesco in poesia.* — Dunque, per conchiudere, la forte espressione del sublime non si troverà così in altri autori nostri come in Dante per la poesia e nel Davanzati per la prosa. E il non essere il secondo tenuto oggi alla medesima altezza del primo, altro non prova che la debolezza de' gusti moderni al grande stile; non parendoci più impossibile il produrre un'altra Divina Commedia, che 'l fare un altro volgarizzamento di Tacito da paragonare non che ecclissare il Davanzatiano: conciossiachè abbisognerebbe che non solo risorgesse un ingegno di quella potenza, ma che la favella nostra tornasse alle stesse condizioni del cinquecento. Il che avrebbero dovuto considerare coloro, che con questo istesso mettersi alla prova di volgarizzar Tacito, mostrarono di non sentire il sommo dell'arte di scrivere, della quale il Davanzati è specchio incomparabile: potendosi di lui dire quel che di Cicerone diceva Quintiliano, che il gustarlo maggiormente è argomento di profitto maggiore negli studi. Per lo che vogliamo rettificare un giudizio di Pietro Giordani, che potrebbe di leggieri tirare qualche giovine nell' errore di credere Tacito un' erta ancora da tentare. E primieramente non è da ignorare che quel valentuomo, a cui ci pregiamo di essere singolarmente affezionati, nè cesseremo mai dal ricordarlo con affettuoso desiderio, non sempre giudicava nelle lettere come il suo ingegno e il suo gusto interamente portavano; non che tutti i suoi giudizi non abbiano un lato di vero, ma talora collo svolgerli gli esagerava e alterava, come nell' accusare il Boccaccio di avere dislogate le ossa di nostra lingua, e nel restringere i più eleganti e imitabili scrittori del cinquecento al Firenzuola e al Giambullari, e nel mettere così alto il Bartoli e il Pallavi-

cino nell' arte dello stile; e in ultimo nel magnificare per modo i meriti del Leopardi (i quali certamente erano grandissimi), che il suo Inno a Nettuno, scritto in greco di 19 anni, poneva sopra quanti ce ne restano degli antichi greci: il che, non che vero, nè pure sarebbe stato possibile. Dalla intera verità ed esattezza del giudicare nelle lettere non di rado sviavano il Giordani particolari e momentanee affezioni o riguardi; il che maggiormente sperimentavasi nella sua privata conversazione e nelle infinite lettere agli amici, dove più si lasciava andare ne' giudizi, formati più tosto dal cuore che dalla mente; e quindi non sapremmo dire di quale e quanto accorgimento fusse mestieri a' diversi pubblicatori del suo epistolario. Ora nel giudizio sul Davanzati, crediamo ch' ei non volendo contraddire al Leopardi; il quale non se ne mostrava contento, come traduttore; facesse quel discorso che si legge fra le sue prose; dove ben si conosce ch' ei sentiva tutto 'l gran merito del Davanzati, ma in cambio di dire che alcuni idiotismi non valevano a tôrre o scemare le troppe e continuate bellezze del miracoloso volgarizzamento, va arzigogolando che il Davanzati volesse solamente dare la brevità e non *lo stile filosofico e senatorio* di Tacito, e quindi non traducesse colla più nobile favella degli scrittori letterati, ma col parlar comune del popolo di Firenze; per inferire che un Tacito *interamente italiano* non abbiamo, ma sì un Tacito *fiorentino bellissimo stupendo*, senza che *a quel fiorentinissimo è commista una miniera preziosa copiosissima di lingua nobile nazionale, con frequentissimi esempi di ottimo stile italiano.* Nel qual giudizio l' errore è nel fare eccezione quel che è merito generale sì del linguaggio fiorentino e sì dello stile davanzatiano; conciossiachè il primo è lingua nazionale e nobile d'Italia, e gl' idiotismi tengono più al genere di scrivere che allo scrivere, come è stato dimostrato (lib. II, cap. I, § 4 e segg.); e nel secondo, se togli forse in tutta l' opera una trentina di modi, la cui bassezza disdica, nel rimanente il grande e 'l nobile e il sublime formano la sustanza. E se la natura del nostro libro non c' imponesse pur un limite al recare esempi, il dimostreremmo coll' aggiungerne altri più ai sopra portati; a scegliere i quali non creda alcuno che

ci sia costato alcuna fatica; poichè l'aprire quel volgarizzamento e il trovarne, è quasi tutt'uno. Prendi qua; leggi come dà il caso; Annali, XVI. Trasea Peto, che muore: la materia è di natura sublimissima, essendoci rappresentato il fortissimo morire del maggior campione della libertà nei tempi neroniani. Vediamo se la espressione del volgarizzatore risponde:

« Fu il questore mandato la sera dal consolo a Trasea, che si stava al giardino visitato da molti uomini e donne illustri: e molto intento era a Demetrio filosofo cinico: e, secondo s'attinse dal volto, e da qualche parola più forte e scolpita, il domandava della natura dell'anima, e dello spirito uscente del corpo. Quando Domizio Ceciliano suo amicissimo gli venne a dire quanto il senato avea giudicato. Piangendo adunque e dolendosi chiunque v'era, Trasea gli confortò a tosto partirsi, per non avvilupparsi nelle misavventure d'un condannato. Arria sua moglie, che voleva andarne seco, e imitare Arria sua madre, consiglia che viva: non tolga alla loro figlia il suo aiuto unico. Vassene nella loggia: ov'è trovato dal questore, che gli porta il partito del senato, in sembiante lieto, avendo inteso che altro che star fuor d'Italia non ne vada a Elvidio suo genero. Col quale, e con Demetrio entra in camera: porge ambe le braccia: sparge per terra del sangue uscito: e fatto il questore accostarsi, disse: — Offeriamo questo a GIOVE LIBERATORE. Pon mente, o giovane; gl'Iddii te ne guardino: ma tu se' nato in tempi che bisogna affrancare l'animo con forti esempi. »

Potrebbesi imaginare, non che ritrarre, parlar più alto e grave e sì degno di quel santissimo senatore, che, se tornasse al mondo, non sappiamo fra 'l latino e 'l toscano linguaggio, quale sceglierebbe?

48. *Come a far grandeggiare la espression del sublime giovi la figura della sospensione.* — Ripigliando il filo degli Ammaestramenti, a far grandeggiare la espressione del sublime non poco giova il porre in certa naturale, ossia non forzata nè prolungata sospensione il discorso, come in Demostene:

« Giunge in Atene la nuova che Filippo ha preso Elatea: grande è la turbazione o lo scompiglio. I primati ragunano il

Senato: il popolo corre a parlamento: ma solo Demostene alza la voce e conforta gli Ateniesi a resistere alla tirannide minacciosa del Macedone. »

dove l'oratore, innanzi di dire ch'*e' solo favellò in difesa della patria*, mette l'animo del lettore in tale attitudine di espettativa, che deve riescirgli di tanta più forza. Col quale esempio non sapremmo dire quanto consuoni il maravigliosissimo luogo di Farinata, in Dante, che citammo più sopra per sublime di amor di patria, e qui il recheremo per maestosa e sentita espressione di esso sublime, mediante certa interruzione e sospensione nel dire: conciossiachè avendo esso Farinata domandato al Poeta, il perchè i Fiorentini erano così ingiusti colla sua famiglia, e avendogli quello risposto che n'era causa il fatto dell'Arbia, manda un gran sospiro scotendo il capo, che par di vederlo, e risponde di tratto (ecco la forza dello esprimere il sublime):

> A ciò non fui io sol, disse, nè certo
> Sanza cagion sarei con gli altri mosso.

Qui rafforza ancor più il dire con aggiungere ancor più inaspettatamente e sentitamente questo folgore di eloquenza.

> Ma fu' io sol colà, dove sofferto
> Fu per ciascuno di tòr via Fiorenza,
> Colui che la difesi a viso aperto.

Se qui Dante non è più di Demostene, vorremmo perdere la testa. Se non che il pregio della sospensione per imprimere grandezza paurosa alla espressione del sublime, più spezialmente spicca nel medesimo canto nel colloquio con Cavalcante. Nel qual luogo ci sia permesso di far avvertire cose da noi altrove notate; le quali poi concorrono a rendere appropriatissime e bellissime le espressioni del sublime; conciossiachè questo Canto X dell'Inferno dantesco è un vero miracolo di sublimità sì pe' concetti e per gli affetti e sì per la grandiosa e maestosa figura o espressione. Ecco là, prima che Dante vedesse Farinata, sente dalle arche sepolcrali una voce, che pregandolo di fermarsi lo mette in paurosa espettazione di sapere chi fusse: e saputolo da Vir-

gilio, se lo vede di presente drizzar su come un gigante:

> Ed ei s' ergea col petto e colla fronte,
> Come avesse lo 'nferno in gran dispitto.

Quindi l' ode favellare con superbia eguale alla smisurata figura: perocchè avendogli aperto chi erano i suoi maggiori, e conosciuto che erano Guelfi, quello ripiglia:

> fieramente furo avversi
> A me ed a' miei primi ed a mia parte,
> Sì che per due fiate gli dispersi.

Ma Dante, cacciata via la paura e 'l rispetto, non si tiene dal rimbeccarlo, dicendogli (e altrove recammo i versi) che se furono dispersi, però tornarono; nè pur una, ma tutte e due le volte; mentre i suoi furono vinti per sempre. Tutto è qui fierezza e superbia di parlare. Ora, senza che lo aspetti, vedi tramezzato il quadro da altra imagine ed espressione, non meno sublime, ma di natura più dolce e mansueta: la quale giova al diletto della varietà mercè di quell'arte da noi notata (lib. I, cap. 1, § 51 e segg.) di armonizzare sensazioni opposte, o sia di non tenere l'animo di chi legge troppo e lungamente proteso. E certamente fra tutti gli esempi che di quella specie d'armonia si potessero notare ne' classici, nessuno varrebbe quanto questo. Mentre dunque il poeta rintuzzava l'alterigia di Farinata, vede Cavalcante alzarsi anch' esso della sua tomba, ma in atto meno ardito, quasi a significare la mite indole di lui:

> Allor surse alla vista scoperchiata
> Un' ombra lungo questa, infino al mento:
> Credo che s' era inginocchion levata:

e in cambio di chiedergli de' suoi maggiori per vilipenderli come avea fatto Farinata, gli chiede, con una pietà che mai la maggiore, notizia del proprio figliuolo:

> Piangendo disse: Se per questo cieco
> Carcere vai per altezza d' ingegno,
> Mio figlio ov' è? e perchè non è teco?

Ma uno scorso di lingua nella risposta che gli fa Dante, cioè lo scambio d' un *passato* per un *presente*, è cagione che la

pietà nel buono e affettuoso padre tocchi il colmo:

> Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
> Colui ch' attende là (*cioè Virgilio*) per qui mi mena,
> Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

E qui ci accade far notare come tal volta alla espression del sublime conferisca quell'indurre il lettore a dovere a prima giunta pensare come possa essere la tale o tal altra cosa. Dante vede un' altra ombra: nè mostra di raffigurarla: e tuttavia risponde alle sue instanze come se l' avesse conosciuta. Com' è questo? Non parrebbe naturale: e sì che alla natura offenderebbe, se già in principio del canto non fosse detto, che il poeta sapeva in quel sepolcro dovere insieme con Farinata essere Cavalcante; e più, se subito non avesse soggiunto:

> Le sue parole e il modo della pena
> M' avevan di costui già letto il nome.

Ma con detta inversione rende la espressione più atta a quella efficacia del dir sublime, che vuole sempre che la mente del lettore stia in certa operosità e attenzione. Al sentire il povero Cavalcante quell' *ebbe*, *di subito drizzato*, grida:

> come?
> Dicesti, *egli ebbe?* Non viv' egli ancora?
> Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?

Dove sentiamo la trepidazione che sentiva l' affettuoso padre. Ma al poeta in questo istesso tempo (osserva arte di sospendere di nuovo e naturalmente il discorso) per la domanda di Cavalcante nasce il dubbio del come i dannati, che veggono nell' avvenire (e l' avea provato nelle predizioni di Ciacco), non sappiano altresì del presente: e a ciò pur pensando, indugia un poco a rispondere; onde l' altro, credendo che il silenzio volesse dire che Guido suo era morto,

> Supin ricadde e più non parve fuora.

Però, Dante lascia ancora il lettore in curiosità di sapere il perchè egli non rispose subito, e vuole che 'l sappia così; cioè con prolungamento di quell' intreccio mirabile e a un tempo tutto natura. Appena Cavalcante dileguatosi, fa che

Farinata rappicchi lo interrotto colloquio:

> Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
> Restato m'era, non mutò aspetto,
> Nè mosse collo, nè piegò sua costa.

Ne' quali versi si sente novello mutare di tuono in forte e superbo, che vale per l'effetto di quell'armonia detta sopra. E poichè l'ultime parole furono quelle di Dante,

> Ma i vostri non appreser ben quell'arte

per ricacciargli in gola il vanto d'averli dispersi, il feroce Ghibellino ripiglia: *se egli hanno quell'arte male appresa*,

> Ciò mi tormenta più che questo letto.

Fiero modo d'aggrandire la cosa, come non si potrebbe più, senza uscir di materia. *Parmi nulla questa tomba arroventata appetto al cruccio per la vittoria dei miei nemici.* Nè potendo altro, sfoga sua ira sopra Dante stesso, dicendogli che a capo a cinquanta mesi, egli pure saprebbe *quanto quell'arte pesa.* Qui chiede delle persecuzioni contra a' suoi, e n'ha la risposta che abbiam detto; e l'altro fa quella magnanima protestazione dell'avere impedito nel concilio d'Empoli la distruzione della sua patria. Per la quale ci accorgiamo che il poeta torna a mostrarsi dolce e confidente con Farinata, e lo prega a sciogliergli il dubbio, pel quale non fu sollecito di risnondere, come è detto, a Cavalcante:

> Deh se riposi mai vostra semenza,
> Prega' io lui, solvetemi quel nodo
> Che qui ha inviluppata mia sentenza.
> E' par che voi veggiate, se ben odo,
> Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
> E nel presente tenete altro modo.

Risponde Farinata; e osserva come la brevità e solennità del modo è tutta propria di quel sublime, che seco porta la spiegazione di cose arcane:

> Noi veggiam, come quei c'ha mala luce,
> Le cose, disse, che ne son lontano:
> Cotanto ancor ne splende il sommo Duce:

Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e, s'altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.

Così sappiamo il perchè Dante non rispose senza indugio alla domanda di Cavalcante, al quale per lo stesso Farinata manda a scusarsi e a riconsolarlo, non essere il figliuol suo morto, com'ei aveva sospettato:

Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s'io fui dianzi alla risposta muto,
Fate i saper che 'l fei, perchè pensava
Già nell'error che m'avete soluto.

49. *Del come nella espressione del sublime nuoce ogni ricercatezza di ornamenti.* — Ma se le interruzioni e sospensioni e inversioni cavate con arte naturalissima ed efficace, come in questo canto di Farinata valgono a far grandeggiare la espression del sublime, e i lirici più specialmente ce ne fanno fede, tornerebbero in vece le più ad essa nocive, dove menomamente mostrassero di essere cercate. Anzi vogliam dire in generale, che il periodare conveniente agli scritti sublimi, dovendo procedere rapido e maestoso, sdegna certe inversioni che potrebbono star bene al dir mezzano, ancora nobile: e chi dicesse p. e.: *Annibal pacem peto,* non avrebbe la stessa sublime efficacia dell'*Annibal, peto pacem* in Livio. Chè nulla danneggia la espressione del sublime quanto ogni ancorchè menomo sentore di affettazione; e per conseguente nulla le si confà più che la semplicità, con la quale meglio la maestosa severità si congiunge. Chè, siccome non sapremmo d'ordinario imaginare un gran sapiente che di lisciarsi e abbigliarsi e lindo e odoroso apparire curasse, parendoci che chi colle opere dell'ingegno può farsi ammirare abbia in dispetto cotali frivolezze da lasciare a quelli che non per altro modo possono risplendere; così il sublime traendo sua grandezza da' concetti e dagli affetti straordinari, dee

come mostrarsi non cercatore e quasi non curante di ornamenti.

30. *Degli arbitrii e licenze e abusi tollerabili solamente ne' grandi autori.* — E pareva a Longino, che fino allo *strapazzo* fosse talora agli autori da comportare il modo di figurare gli alti concetti e le ardite fantasie, anteponendo gli errori di Omero alle gastigatezze di Apollonio; i disordini di Archiloco alle diligenze di Erigone; gl'inciampamenti ed ecclissamenti di Pindaro e di Sofocle alle leggiadrie ed eleganze di Bacchilide e di Jone Chio: le discordanze ed asprezze di Demostene alle delicatezze e morbidezze d'Iperide. E sull'autorità dello stesso Longino non pure scusiamo, anzi ammiriamo il Buonarroti, che, a somiglianza di Fidia, mostrò in più luoghi di farsi giuoco dell'arte, come inferiore all'altezza dell'idea concepita. Ma da questi arbitrii o licenze o abusi, che tutti i sommi così artisti come scrittori si presero, specialmente quando rappresentar volevano il sublime, non si creda di poter cavare alcuna scusa o giustificazione agli errori e falli de' mediocri: e la ragione ce la dà pure Longino; più spesso allegato nello insegnar la libertà che nel mostrare i necessari freni: ammonendoci che i grandissimi danno al loro fallire un compenso sì smisurato, che niuno rinunzierebbe a una sola delle virtù di Omero, di Platone e di Demostene, per non prendere tutti i loro mancamenti. E quando saprai esser Dante o Michelangelo, ti comporteremo il doppio di quello che in essi può essere appuntato. Nel primo le seguenti costruzioni, *Rispose del magnanimo quell'ombra* in vece di *l'ombra di quel magnanimo* — *Lucevan gli occhi suoi, come la stella* invece di *come stella* — *Ch'ella ci vide passarsi davante* invece di *passarmi;* come nel Boccaccio in ser Ciappelletto: *la mia usanza suole essere, di confessarsi ogni settimana almeno una volta*, cioè *confessarmi.* — *Mal dare e mal tener lo mondo pulcro, Ha tolto loro, e posti a questa zuffa;* dove *ha tolto loro*, sendo terzo caso, e *posti* valendo il quarto, era da dire *e gli ha posti* — *Le lor parole che rendero a queste, Che dette avea colui, cu' io seguiva, Non fur da cui venisser manifeste;* cioè, *non fu manifesto da cui venissero;* potrebbono giudi-

carsi poco grammaticali; ma chi oserebbe, pensando alla libertà e anco licenza che può essere concessa, non che tollerata, a chi vola così alto? E non diresti uno di que' tratti di pennello michelangiolesco quel gittar così le parole:

. E già venía su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,

dove povero a chi si mettesse a far l' analisi, e a considerare il *fracasso* posto prima di *suono*, e il suono *pieno* di spavento; ma certo ogni altra più regolare e pesata giacitura non ci ritrarrebbe l' alta concitazione di chi aveva il pensiero vôlto alla incomprensibilità degli orrori infernali. Così nel canto V:

Quando giungon davanti alla ruina,

potrebbe chiedersi, che *ruina* è cotesta, davanti dalla quale le anime rapite dalla bufera, si arrestano e urlano e bestemmiano Dio? conciossiachè l' articolo determitativo *alla*, che l' accompagna, varrebbe cosa già nota e detta sopra. E leggendo eziandio,

Pensa, lettor, s' io mi disconfortai
Nel suon delle parole maladette,
Ch' io non credetti ritornarci mai,

un grammatico domanderebbe: *Ritornarci* dove? conciossiachè *mondo*, cui dee valere il *ci*, non sia stato nominato prima. E un arbitrio grammaticale stimiamo pure nel verso (Inf. canto XII):

Che alcuna via darebbe a chi su fosse,

in cambio di *nessuna;* non persuadendoci molto quel che ne dice il Cesari nelle Bellezze (Vol. I, Dialogo V): senza che v' abbia la contraddizion di senso ch' e' nota; e parci che la similitudine della roccia tridentina, *per modo discoscesa che via nessuna a discendere non v' era*, torni a capello a significare il balzo dirupato in cui si trovavano i due poeti: i quali in fatti *prendono via giù per la scarco di quelle pietre, che spesso moviensi sotto i loro piedi*, che è quanto

dire, non essendovi via alcuna, furono costretti ad aprirsela dove non era; non potendosi pigliar per *via* uno scarco o rovinío di pietre smosse. Ma osservisi, quando l'Alighieri e Virgilio sulle spallacce del mostro Gerione (Inf. Canto XVII) discendono nel cerchio ottavo de'fraudolenti; uno de'luoghi più paurosamente sublimi e tranaturali di detta Cantica, che ben ritrae la preoccupazion dell'animo di chi condotto a veder cose di tanto spavento, ancora nel rammentarle, dovea mostrare di non potere far delle parole e de'sensi minutissima ragione; come vorrebbero alcuni ragionatori d'ogni cosa, che poi danno di pedante a quelli che scusano anzi ammirano di cosiffatti arbitrii ne'sommi autori, quale fra gli antichi era il Salviati, e fra'moderni il Cesari; di cui non conosciamo scrittor più franco e sciolto, mentre nessuno più del Cesarotti fu pedantesco e schiavo a quella sua filosofia delle lingue, che non dava in altro che a distruggere la vera e schietta e naturale eleganza del nostro scrivere, non sapendo o non volendo sapere quel pedantone filosofo (nè mancano ancor oggi di cosiffatti ancorchè sott'altra veste) che le lingue (giudici il Salviati e il Cesari) traggono principalmente lor ragione dall'uso de'classici: e i sommi in quest'arte insegnarono, che certi costrutti i quali mostrano uscir di grammatica, voglionsi intendere secondo lo stato della loro mente e del loro cuore. Ma rechiamo il sopraddetto luogo di Dante, che è proprio il caso. Narra dunque, ch'ei sulla groppa del fiero animale, più morto che vivo andava giù, senza saper come, per lo precipizio infernale; sì fu a un punto, che dalla fiera, che lo portava, in fuora, non vede altro; e in vece sente a man destra il gorgo far sotto un orribile stroscio; onde spinge gli occhi in giù per conoscere che fosse, e saputolo alla meglio, divenne più pauroso e quindi men atto a ridire quella vista:

Allor fu' io più timido allo scoscio:
Perciocch' io vidi fochi, e sentii pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio;
E udi' poi (chè non l' udia davanti)
Lo scendere e il girar per li gran mali
Che s' appressavan da diversi canti.

Onde certi commentatori, di quelli che tutto e sempre vogliono spiegar per grammatica e per metafisica, cominciano assottigliarsi per la voce *mali*, cioè se questi mali abbiansi particolarmente a riferire ai *fuochi* veduti e a' *pianti* sentiti, ovvero in general a martirii de' dannati che cominciavano collo scendere e girar più, gli si facevano maggiormente manifesti: e poi gran zuffe sul verbo *udire*, e se fusse da seguitare così a leggere cogli Accademici della Crusca, o sostituire il *vidi* e *vedea* d'altri codici. Noi stiamo colla Crusca e col Cesari, parendoci savia l'osservazione, che la impressione de' gran mali che allora riceveva l'anima del poeta, veniva più assai dall'udito, cioè da' pianti che sonavano d'ogni canto, che dalla vista de' fuochi, de' quali ancora non sapeva bene in quell' interminabile e scuro spazio, che fuochi si fossero, avendo riguardo alla condizione di chi tutto intronato dalle grida, voleva esprimere che la conoscenza di quel suo scendere e girare nel gran pozzo infernale, l'aveva per le orecchie precipuamente ricevuta. La ripetizione del *che* fuori di regola, è causa non rara di strani costrutti, come ne' versi:

Sì che, se stella buona o miglior cosa
M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi,

dove il secondo *che* non ci vorrebbe. E in Boccaccio: *Per dio pregandolo, che se per la salute di.... era venuto, che egli s' avvacciasse.* Come a prima giunta ne riesce intricato il costrutto del seguente passo:

Quante il villan, ch' al poggio si riposa,
Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara:
Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia,

il cui senso è, che la bolgia ottava risplendea di tante fiamme quante lucciole il villano dal suo poggio vede la sera di state giù per la vallea, dove egli ha sue viti e campi. Nel fiero

lamento e imprecamento di frate Guido,

> E certo il creder mio veniva intero,

(cioè di procacciarsi la gloria del Paradiso col vestir l'abito religioso)

> Se non fosse 'l gran Prete, a cui mal prenda,
> Che mi rimise nell'antiche colpe,

un grammatico avrebbe voluto *non fosse stato*. Bizzarra non poco è questa intrecciatura di parole:

> Parte sen gía, ed io retro gli andava,
> Lo duca, già facendo la risposta;

il cui netto è: *Frattanto* (parte) *Lo duca sen gía, ed io gli andava dietro, facendogli la risposta* ec., e ci fa bene pensare al *suspendisse potenti vestimenta maris Deo* di Orazio, per *suspendisse vestimenta Deo potenti maris;* che è pure uno di que'ghiribizzi per dare, come notava il Cesari. qualche briga al lettore, nè lasciarlo sonniferare. In Tacito: *At Romæ ruere in servitium consules, patres, eques: quis illustrior, tanto magis falsi ac festinantes* ec., bisogna pure il *quis illustrior*, di numero singolare, accordare con *tanto magis falsi ac festinantes*, di numero plurale; e quasi questo uscir di grammatica par che ci ritragga quel gran disdegno e veramente sublime, che il fior de' cavalieri e de' magistrati corressero più avventati a gittar via la libertà per la servitù. Ma di tali arbitrii o arditezze grammaticali s'incontra in Tacito non raramente, appunto per quel suo sì profondo sentire e alto concepire, come le parole non sempre valevano ad esprimere. E un altro è questo in fin del Tiberio: *Morum quoque tempora illi diversa; egregium vita famaque, quoad privatus, vel in imperiis sub Augusto fuit; occultum ac subdolum fingendis virtutibus donec Germanicus ac Drusus superfuere;* dove la più piana costruzione avrebbe richiesto che quegli aggettivi di *egregium*, *occultum ac subdolum* s'accordassino con Tiberio, il quale torna a essere caso retto con quel *quoad privatus fuit;* in cambio siamo sforzati a cercare una qualche lontana concordanza, almen di genere, con *tempora morum*. Ma di costrutti che non vogliono lettori sonnacchiosi, cioè

che escono un poco di grammatica, e ritraggono di quella certa negligenza, a cui si lasciano andare i grandi autori, allorchè hanno l'animo preoccupato e agitato da forti pensieri e affetti straordinari, non ne troveremmo meno nel Dante della prosa. Noteronne alcuni, secondo che me ne sovvengo: *Dello sparlato d' Agusto volle si condannasse: di se, non se ne ricercasse*, cioè *per lo detto contro Agusto*, o anche *per lo sparlato d' Agusto, si condannasse*; e *per lo detto* o *sparlato contro lui, non si cercasse* o *facesse inquisizione*. — *Quando egli sia uscito di ubbidienza di legato a suo imperadore.... io lo disamerò e sbandirò*; cioè *qualora fusse uscito* ec. — *E a Gaio Cesare che ragionando, si rideva di Silla, pronosticò: « Tu arai tutti i suoi vizi e niuna delle virtù. » E baciando con molte lagrime il nipote minore, a lui che ne faceva viso arcigno, disse: « Tu ucciderai costui, e altri te. »* Quell'*a lui* non già a nipote minore, ma va a Gaio Cesare, e così pure *quel viso arcigno*: al qual modo ci sia permesso, come per incidente, non essendo il luogo, notare che il Davanzati non usava poi tanto le maniere popolaresche per solo vezzo di usarle, ma sì quando ei credeva che valessero più e meglio a colorare e rafforzare il concetto. Qui non arebbe potuto dire, *che lo guardava a stracciasacco*, come disse il Dati, scrittore nobilissimo e solennissimo? Ma non valeva quel *viso arcigno*. E tornando a' costrutti non tanto agevoli, cioè mostranti lo scrittore più occupato in sè, che disposto a scemar fatica a' lettori, eccone un altro: *Metteva certamente paura il veder Claudio grossolano, preda della moglie che aveva fatto ammazzar molti. Confidavano d' altra banda per essere egli dolce, e 'l fatto atrocissimo, poter far prima uccidere che accusare*. dove leggendo anche *poterla far prima uccidere che accusare*, rimane sempre il senso viziato, in quanto che porta che Messalina dovesse essere prima *uccisa* che *accusata*; dove che il discorso di sopra vuole apertamente che s' intenda, poterla far prima *uccidere*, che *altri farle accusare*; cioè divenire accusatrice. Nota quest'altro: *Vitellio coronano di già tre consolati di suo padre, la censura, la compagnia di Cesare, e tòrgli il poter più vivere privato e sicuro*: in vece di *tolgongli* ec., che senza pregiudizio di brevità, sarebbe stata co-

struzion regolarissima. E ben diresti che messer Bernardo spesso si piaccia di collocare in modo le parole che non subitamente appaia chi fa e chi riceve l'azione: che in fine è un contraffar più il linguaggio parlato, il quale non sempre e molto procede colla rigorosità voluta dalla scrittura; conciossiachè la stessa inflessione di voce nel parlante spesso fa strada al subito afferrare il senso, mentre che leggendo è mestieri di averla perspicua mediante l'ordine di quella che i Greci chiamavano sintassi. Così in questo costrutto dello stesso Davanzati: *Arria sua moglie, che voleva andarne seco* (cioè con Trasea) *e imitare Arria sua madre, consiglia che viva,* il verbo consigliare non è retto da Arria, ma sì da Trasea. E in quest'altro: *Raccesa l'ira, lei tutta sicura* (Ottavio) *trapassa di stoccata: la servente accorsa spaventa con leggier ferita e scappa fuori:* quel *servente accorsa* messa avanti ci fa un tratto pensare chi regga i due verbi *spaventare* e *scappare*, e ci accorgiamo che è Ottavio.

51. *Delle costruzioni che escono di regola non per bisogno di brevità, ma per ghiribizzo o trascuratezza dello scrittore.* — Ma si dirà, che il Davanzati per amore di quella sua brevità (di che più oltre ragioneremo) si conduceva a cotali costruzioni irregolari: e qui potremmo mostrare che in detto autore le costruzioni un po' oscure e difficili per somma ricisione, bene si distinguono da quelle che escono di regola, non per bisogno di brevità, ma sì per capestreria o ghiribizzo o trascuratezza, comune in certe occasioni a tutti gli scrittori. Nelle fiere e libere parole di Trasea Peto, nell'accusa di maestà del pretore Antistio (An. 14, § 48): *Non tutto quello che merita il reo, doversi, sotto il buon principe (se da necessità non è stretto il senato) deliberare. Capestro e boia essere levati più fa; e per leggi, ordinate le pene da gastigare, senza fare i giudici crudeli, nè i tempi infami*, in vece di *pene da gastigare*, non poteva forse anzi non doveva dire, *gastighi?* Non che *gastigare* e *punire* sieno sinonimi, ma, come dimostra bene il Grassi, *gastigare* riferibile a' semplici falli, è meno di *punire* riferibile a' delitti, onde le pene da gastigare, non tornano bene per lo valore di questi due vocaboli; oltre che la stessa material costruzione del *da*,

fa quasi a prima giunta nascere un bisticcio, cioè le pene che devono essere gastigate, mentre il senso porta: *le pene da gastigare altri* ec. Onde per tutte queste ragioni, è da credere Messer Bernardo, preoccupato dal forte concetto, gittasse quella espressione senza molto pensarvi. Ma forse che in Boccaccio (che nello stile non va certamente per le corte) e in altri più, non vi ha di costruzioni da mostrar sopr'animo e trascurante un poco lo scrittore? Ei basterebbe vedere le appuntature che nel certaldese fanno que'due pedanti del Ruscelli e del Rolli, che ad ogni piè sospinto gridano essere pervertito l'ordine della grammatica; sì giudiziosamente rintuzzati dall'egregio Michele Colombo, il quale s'intendeva bene dell'elegante scrivere, e di ciò che a'grandi scrittori è da concedere sopra le grammatiche. Conciossiachè avvenga spesso che il principio del periodo si affacci di tratto con parole che si ha in animo di porre regolatrici della proposizione, ma poi per la improvvisa sopravvegnenza d'altre idee necessariamente sottoposte, o per altro, restano dipendenti da quel verbo che dovea da loro dipendere, come si scorge fin dalla prima novella del Decamerone: *Convenevole cosa è.... che ciascheduna cosa la quale l'uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di colui, il quale di tutte fu fattore, le dea principio.* E nel Casa, gastigatissimo scrittore, nella terza orazione per la Lega: *Nè voglio io, che alcuno creda, che la nostra paura sia a Sua Maestà occulta: anzi gli è palese, ed in tanto manifesta* ec., un puro grammatico avrebbe voluto *le* e non *gli* per esattezza di concordanza; e facilissimo sarebbe stato a chi qualcosa più che di grammatica sapeva. Ma l'eloquente prelato, avendo l'animo inteso a scuotere il torpore de'Veneziani, perchè insieme cogli altri pigliassino la guerra contro l'imperadore, mostra come di scordar di tratto la maestà e veder solo l'ambizioso e insaziabile Carlo.

52. *Come le negligenze, arbitrii e scorrezioni de'classici hanno natura diversa da quelle de' cattivi o mediocri scrittori.* — Ma questi ed altri simili costrutti, nascenti più dalla natura che dall'arte, scandolezzano certuni che hanno poca o nessuna pratica de'classici. Il che non significa che noi adonestar vogliamo ciò che sa di scorrezione o

di negligenza o di abuso; conciossiachè troppo contraddiremmo al rigore mostrato in questi nostri Ammaestramenti in fatto di scrivere; ma vogliamo primieramente dire, che a' grandissimi può talora essere lecito ciò che al comune degli scrittori non sarebbe: oltre di che le negligenze, arbitrii, e anche scorrezioni de' classici sommi, sono di tal natura, e hanno tal colore, che sovente valgono ad accrescere la bellezza del resto, come i nèi ne' bellissimi volti; dove che ne' cattivi scrittori, senza dire che non ci sono compensati dalla grandezza de' pregi, fanno effetto contrario, sì perchè formano il tutto e quasi la natura dell' opera, e sì perchè non fanno fede di straordinaria elevazione o commozione di mente, come abbiam notato, ma sì d' ignoranza dell' arte ottima. Paragona p. e. gli arbitrii danteschi o petrarcheschi, con quelli del Tasso e del Guarino (che pure a petto a' moderni sono oro), e, se hai naso, t'accorgerai della differenza. Nè sempre, ancora negli scrittori più notabili, ogni irregolarità grammaticale, qualora non procedesse con certa ragione e garbo, vorremmo scusata; come nel Villani il principio delle sue istorie: *Io Giovanni Villani cittadino di Firenze considerando la nobiltà e grandezza della nostra città a' nostri presenti tempi, mi pare che si convenga di raccontare* ec; che il Tassoni per ischerno postilla: *Io mi pare!* E veramente gli arbitrii grammaticali, qualora sieno garbati, cioè dipendenti dalla natura e dall' atteggiamento straordinario dello scrittore, s'incontrano quasi senza che ce ne accorgiamo, se il freddo grammatico analizzando non ce ne mostri la irregolarità; mentre in altri, come nel riferito del Villani, ognuno che legga sente qualcosa che l'offende: e volendo pur da ciò cavare una norma, si potrebbe dire che sono da distinguere le scorrettezze di giudizio e di gusto da quelle d' inavvertenza o di preoccupazione. E veramente le prime son quelle che ne' classici non si trovano; e delle seconde d' ordinario s' offendono coloro che più sono colpevoli delle prime. Finalmente accade questo, che vuolsi ben inchiodar nella mente: che abbattendoci a certi intralciamenti di sensi e costruzioni insolite e malagevoli in Dante o nel Davanzati (o in ogni altro de' più grandi poeti o prosatori),

col faticarci un po' sopra; non pur giungiamo a cavarne il significato, ma passiamo d'un tratto a veder la cosa netta e chiara: e quasi siamo costretti ad ammirare il loro ingegno in uscir di regola maravigliosamente: restandoci solo l'impressione di quelle malagevolezze, che *spaventano*, come diceva il Cesari, *i goffi e gli scioperati*, pe' quali non è fatto il parlar de' grandi scrittori, che non si vogliono leggere dormendo al fuoco. Leggendo p. e. nel Petrarca: *che da sì lieta vita son fatto albergo d'infinita doglia* ec., un po' ci arrestiamo, non sapendo come la vita lieta faccia uno doglioso; ma tosto, pensando un poco, siam tratti a supplire: *uscito, tolto, dilungato* da sì lieta vita ec. Che è bene in ciò l'arte de' grandi scrittori, di uscir sì di regola, ma porre chi legge nella condizione di trovar subito il modo di supplire e rappiccare il senso. Per contrario, pigliando uno scrittore di bassa o cattiva lega, e specialmente alcuno di quelli, di cui abbiamo notati e noteremo gl'inviluppamenti deformi, proveremo che quanto più d'intendere ci sforziamo, tanto meno ne troviamo la ragione: e non che avere modo di compire e rannodare i sensi, anzi giungiamo a conoscere che lo intendere non è ragionevole senza rifare gl'intelletti, e cerchiarli diversamente. Prova a sgomitolare qui: *la virtù filosofica e palagio senza scale. La religione addita altezze maggiori, ed offre al salire più agevoli vie.* Che nesso è fra il primo e secondo membro di questo periodo? Dicendo la virtù filosofica palagio senza scale, è quanto dire che non si può salire: e quindi perchè un senso qualunque corresse, bisognerebbe che la religione non *maggiori altezze e più agevoli vie*, ma *altre altezze e altre vie additasse*; e se si vuol dire che ella ci fa andare più alto e più facilmente, non ci dev'essere la virtù filosofica rappresentata senza scale e come in pian terreno, ma almeno con qualche gradino. Se dicessimo il nome di chi ci regala di queste sublimità, tutti gli farebbero di berretta. E sfidiamo chi che sia a trovare un senso che vaglia, in questo guazzabuglio di altro scrittore celebratissimo:

« Per me ho tenuto sempre questi strani cervelli in concetto d'uomini incompleti, ermafroditi intellettuali, cioè nè osservatori nè poeti; se osservatori, tu li vedresti speculare

argutamente i casi umani, dedurne le poche conseguenze sperimentali capaci di applicarsi ai bisogni degli uomini, comporne un libro d'instituzioni accomodato alla intelligenza comune, non già misteri cabalistici dove nè Dio nè il diavolo comprendono parola; se invece poeti, anzi che imaginare una inamabile angerie di strumenti, di ruote, di suste e d'ingegni altri siffatti incapaci a imprimere un moto qualunque, i morti dalle antiche sepolture evocherebbero, a favellare delle virtù e delle colpe passate con la magia dell'intelletto costringerebbero, dalla intera natura colori per avvivare i canti loro raccoglierebbero, e poi o Anfioni edificherebbero Tebe, o Timotei Persepoli incendierebbero. Essi, all'opposto, come Curzio si cacciano nella voragine, non già per salvare, sibbene a perdere le menti con infelici sofismi: nella vertigine incomposta dei pensieri loro afferrata una nuvola si affaticano a foggiarla nel sembiante del Giove di Fidia, e un soffio leggiero di vento gliela converte in un diavolo più grottesco di quelli che ha dipinto il Callotta nella *tentazione di Sant'Antonio.* »

Se costui riesce a farsi comprendere dal *diavolo*, non sappiamo; da *Dio* o dagli uomini savi, non certamente. Ma tu, lettore, ridi di chi sì acerbamente si duole degli strani e inintelligibili favellari, come s'ei fusse uno splendore; e nega, che affermando noi essere oggi la ignoranza al colmo, dacchè ignora se stessa, non abbiamo ragione. — Ma perchè tu rechi di questi deliramenti? Párti che valga la pena? Si può egli ad alcuno interdire il delirare? Non è da matto il far ragione del discorso de' matti? — Non v'ha dubbio, se a queste follie non corresse il mondo, e non battesse le mani, e non prendesse maraviglioso diletto; sì che poi il gustare l'ottimo de' classici, che è tutto naturale semplicità, è divenuto possibile quanto al palato degl'infermi il sentire i buoni sapori. Adunque i grandi e ottimi e veramente sublimi scrittori, ancora nelle scorrezioni e negligenze e oscurità si distinguono e riconoscono da' piccoli e mediocri e cattivi. Onde, per ribadir l'avvertimento, a chi giungerà o s'avvicinerà alla maniera de' classici, comporteremo altresì le loro licenze e scorrettezze, ancorchè in massima in questo nostro trattato le abbiamo condannate sì nel dir proprio e sì nel figurato.

53. *Come una certa sprezzatura e rozzezza si confà all'espressione del sublime.* — Nulla poi diremo di certe negligenze, come di usare *li* per *gli; sua* o *mia* per *suoi* e *miei; lui* e *lei* per *egli* ed *ella;* e similmente di quelli usi popolari, come *arete* per *avrete; siei* per *sei; volse* per *volle* e cento altri idiotismi: i quali nelle scritture fanno come nelle statue il lasciare nel marmo un po' di scaglie, che giovano alle espressioni gagliarde, mentre il troppo finito e condotto e levigato nocerebbe; e anco per questa ragione lo stile di Dante e del Davanzati è come nessun altro, ritraente il sublime: conciossiachè quei loro arbitrii e bassezze e vere sturmmie di favellar popolare, producono nel tutto insieme quasi il medesimo effetto dello scarpellar brusco e ardito di Donatello e di Michelangelo: e in vano nel San Giorgio o nel Zuccone del primo, e nel David del secondo, cercheresti la diligenza e morbidezza; ma nè pure altra statua moderna ci mostra, sì come quelle, il sublime. E chi ne' gran palagi fiorentini del quattrocento togliesse quella rustichezza di bozi, lasciati come la natura gli aveva fatti, toglierebbe loro quella maestà, dove il sublime dell'arte veramente fa di sè altissima mostra, non meno che in alcuni di que' terribili canti della Divina Commedia; che pure mostrano di que' bozi nelle tante maniere lasciate dal signore dell'altissimo canto, come le aveva attinte dalla bocca del popolo o della plebe o del volgo fiorentino, senza che si desse un pensiero al mondo di quell' illustre e cortigiano, come altrove mostrammo. Nè è maraviglia se a' lisciati e flosci ingegni del secento e settecento la natural ruggine dantesca e davanzatesca paresse una somma barbarie: e cercassero la bellezza sublime nelle artificiose lindure e levigatezze; non pensando, che veramente (come lo stesso Davanzati, difendendo se stesso, notava) *una sprezatura magnanima avviva il concetto, e non l' abbassa, ritraendo, per esempio, una grand' ira, disonestà, sedizione o furia con parole non misurate, ma versate.* E poveri a noi se volessimo colle seste della grammatica correre dietro a' sensi nel seguente brano, il cui significato maggiormente spicca e ci entra per gli occhi appunto per ritrarre lo stesso abbaruffamento che naturalmente porta la cosa descritta: vogliam

dire il tumulto delle legioni di Germania, e il pericolo di Germanico nell'accorrere a sedarlo:

« Ma Germanico quanto più alla somma speranza vicino, tanto più a Tiberio infervorato, gli fece da' vicini Sequani e da' Belgi giurare omaggio; e udito che le legioni tumultuavano, vi corse battendo. Ferglisi incontro fuor del campo quasi ripentite con gli occhi bassi. Quando ei fu dentro alle trincee, uscì un suono di lamenti scordato. Chi la mano presogli, quasi per baciare, si metteva quelle dita in bocca, per fargli tastare le gengie senza denti; altri gli mostrava le schiene gobbe per vecchiaia. Standoli intorno rinfusi, comandò che ciascuno rientrasse nella sua compagnia, con loro insegne innanzi, per meglio esser udito e le coorti discernere. Penarono a ubbidire. Egli, venerato prima Agusto, venne alle vittorie e trionfi di Tiberio: celebrò con istupore le geste di lui in Germania con quelle legioni: alzò al cielo il consentir dell'Italia; la fedeltà delle Gallie; il non essersi altrove sentito un disparere, un zitto. Con silenzio o poco mormorio udirono insin qui. Venuto alla sedizione, — Dov'è la modestia de' buon soldati? dov'è l'onore dell'antica milizia? che avete voi fatto de' tribuni? che de' centurioni? — Si spogliano ignudi, rimproverano le margini delle ferite, i lividi delle bastonate. Dicea un tuono di varie voci: — Male aggiano le compere de' risquitti, le paghe scarse, il lavorare arrangolato a trincee, fossi, fieni, legnami, materie, bastioni, e che altro vuole bisogno o esercizio. — Atrocissime grida uscivano da' vecchi, i quali allegando trent'anni di servito e più, chiedevano riposo per mercè, e di non morire in quelle fatiche, ma finire, con un poco da vivere, sì duro soldo. Ebbevi chi domandò il lascio d'Agusto a Germanico, agurandogli e offerendogli, s'ei lo volesse, l'imperio. A questo, come tentato di fellonia, si scagliò dal tribunale, e andandosi via, gli voltaron le punte con minacciarlo, s'ei non tornava. Ma egli sclamando, — Prima morire che romper fede, — sguainato lo stocco, l'alzò e ficcavalosi nel petto, se non gli era tenuto il braccio. I diretani uditori adunati, e alcuni soli passati innanzi, e accostatiglisi (non si può quasi credere) diceano, — Ficca, ficca, — e un soldato detto Calusidio gli porse il coltel suo, dicendo, — Questo è più aguzzo. — Atto barbaro e di pessimo esempio paruto insino a quelli stessi arrabbiati, che diero agli amici di Cesare agio a dargli di piglio e portarlo nel padiglione. »

E infiniti altri luoghi potremmo portare del divinissimo volgarizzamento, se col nostro libro potessimo allargarci quanto pur vorremmo. Chè proprio ci verrebbe voglia di travasarvi quanto è di meglio nelle opere de' veri classici, e quanto è di peggio in quelle de' falsi classici o de' nemici de' classici.

54. *Del come ancora colla somma diligenza e forbitezza è conciliabile la espressione del sublime.* — Ma se una certa sprezzatura e naturale rozzezza può nella espression del sublime avere non pur lode, anzi somma efficacia, non vogliamo che s' inferisca non essere con quella conciliabile la grande cura e finitezza, per la ragione, notata altrove, del potersi ottimamente nell' arti del bello armonizzare doti e qualità diverse. E chi ne volesse un esempio sì cospicuo da far tremare, ce lo porgerebbe l' immenso Lionardo col suo Cenacolo; dove è difficile dire a lingua se la estrema diligenza e considerazione e squisitezza dell'arte, o la maggiore sublimità de' concetti e delle imagini trionfi più: certamente tutte e due toccano così il perfetto, che mai opera come quella nè prima nè poi non mostrò l' ultima potenza dell' ingegno umano in cosa d'arte. Quel ruvido che spesso rende sublime lo stile di Ennio e di Lucrezio non toglie che Catullo e Virgilio in maggior pulitezza e splendore ne sieno privi. Nè le asprezze sallustiane giovano così allo scolpire concetti e affetti forti (onde quel suo stile sapeva ostico all'età non più rigidissima), che gli splendori e sfoggi ciceroniani abbiansi a stimare inefficaci al ritratto delle grandi cose. E se bene colla efficacissima rozzezza degli scrittori del nostro trecento non sarebbe in generale da barattare la più forbita e compita eloquenza dei più de' cinquecentisti, pure ancora fra questi la espressione del sublime ha forza mirabile; come in quella sua tanta nobiltà e solennità di dire ce ne fa testimonianza il Guicciardini; e basta cominciare a leggere:

« Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, da poi che l' armi de' Franzesi, chiamate da' nostri principi medesimi, cominciarono con grandissimo movimento a perturbarla: materia per la varietà e grandezza

loro, molto memorabile, e piena di atrocissimi accidenti, avendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità, con le quali sogliono i miseri mortali, ora per l'ira giusta d'Iddio, ora per l'empietà e scelleratezza degli altri uomini, esser vessati. Dalla cognizione de' quali casi, tanto vari e tanto gravi, potrà ciascuno, e per se proprio e per bene pubblico, prendere molti salutiferi documenti, onde per innumerabili esempi evidentemente apparirà a quanta istabilità (nè altrimenti che un mare concitato da' venti) siano sottoposte le cose umane; quanto siano perniciosi il più delle volte a se stessi, ma sempre a' popoli, i consigli male misurati di coloro che dominano; quando (avendo solamente innanzi agli occhi o errori vani o le cupidità presenti, non si ricordando delle spesse variazioni della fortuna, e convertendo in detrimento altrui la potestà conceduta loro per la salute comune) si fanno, o per poca prudenza, o per troppa ambizione, autori di nuove perturbazioni. »

Chi non direbbe che qui la maestà della storia si mostra in trono? ossia colla gravità tutta civile del dire ritrae il sublime, che è genere proprio di questo componimento, oggi; come al suo luogo diremo, ridotto a una frastagliata e cincischiata eloquenza di misere rappezzature. Certamente la voglia dell'ornare nuoce spesso nella Gerusalemme del Tasso alla espressione del sublime, come abbiamo mostrato. Pure non vogliamo che si creda che ciò sia sempre: e noteremo, che valga per gli altri, il luogo del Canto XV, dove fa quel magnifico presagio della scoperta dell'America, e innalza così la gloria del Colombo:

Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
Lontano sì le fortunate antenne,
Ch' a pena seguirà con gli occhi il volo
La fama c' ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
Basti a' posteri tuoi ch' alquanto accenno;
Chè quel poco darà lunga memoria
Di poema dignissima e d' istoria.

55. *Come alla espressione del sublime la semplicità approdi maggiormente.* — Tuttavia se la magnificenza del dire può a tempo e a luogo conciliarsi colla espressione del sublime, stimiamo che la semplicità quasi disadorna le approdi

meglio; come negli edifizi, che quanto più nudi di ornamenti e di spartizioni e di aggetti, maggiormente grandeggiano e di terribilità fanno mostra; e se diremo graziosa e leggiadra una fabbrica del Palladio, il fiero e il sublime dell'arte non ce lo farebbe sentire che un edifizio di Arnolfo o dell'Orgagna o del Brunelleschi; e mentre veggiamo immense moli e smisurate lunghezze di fabbricazioni nel decimosettimo secolo, delle quali principalmente s'empiono Roma, Venezia e Genova, nessuna di esse ha il grandioso che in assai minori grandezze ci mostrano le fabbriche fiorentine del trecento e del quattrocento. Dal che s'inferisce che la grandiosità non nasce dalla vastità e dalla ricchezza, ma sì dalla severità e semplicità delle linee: e se il vasto e il ricco facessero il grandioso, dovremmo rimanere atterriti da tutto quell'immenso e interminabile ammasso di fabbriche berninesche in Vaticano; in cambio (se non ci fallisce il senso del bello e del grande) ci fanno in vece tremare nella piazza di Firenze, in tanto minore estensione, il vecchio palagio della Signoria e la gran Loggia delle pubbliche adunanze: nè mai passiamo intorno a Santa Maria del Fiore, che guardando in alto e veggendo quel fiero torreggiare, non rimaniamo sbalorditi; dove che dinanzi alla facciata del romano San Pietro, ci sarebbe impossibile il sentire alcuna di quelle sorprese cagionate dalla grandezza delle opere; e fortemente ci sdegniamo coll'età, che impedisse alla sublime anima del Buonarroti di fare in Campidoglio cosa degna di lui e di quel luogo; e maggiormente di que'suoi tre meschini palagi proviamo disgusto e dispetto se scendiamo nel fôro antico e miriamo in quella maestosa solitudine il grande anfiteatro a cui la stessa rovina non toglie terribilità; ovvero se entriamo nel Panteon, esempio incomparabile di quanto colla massima semplicità è dato congiungere e rafforzare la massima grandezza. Nè le fabbriche d'oggi sono sì meschine e vergognose per difetto di mole e di ampiezza, ma sì di arte buona. Non più nè meno che nelle opere disegnate interviene nelle scritte, avendo l'une e l'altre comune ragione. E se altrove notando l'errore del Blair nel giudicare non di genere sublime i Commentari di Cesare, mostrammo come gl'innalzi

al sublime la materia, qui accade far sentire come la tanta semplicità della forma, non che nuocerle, le giova maravigliosamente. E veramente nel III della guerra civile, noi tremiamo allor quando veggiamo ne' farsalici campi le due armate a fronte per l'ultima vittoria: tanto più che devono essercisi fortemente impresse nella mente le parole di Cesare a' soldati; che non potendosi imaginare di più acconce a sollevar l'animo, riescono per conseguenza un grande esempio di sublimità, che volentieri trascriviamo:

« Itaque uno tempore præsidiis omnibus deductis, et oppugnatione dimissa, coactoque in unum locum exercitu, concionem apud milites habuit, hortatusque est, ne ea quæ accidissent, graviter ferrent, neve his rebus terrerentur, multisque secundis præliis unum adversum et id mediocre opponerent: habendam fortunæ gratiam, quod Italiam sine aliquo vulnere cepissent: quod duas Hispanias bellicosissimorum hominum peritissimis atque exercitatissimis ducibus pacavissent: quod finitimas frumentariasque provincias in potestatem redegissent: denique recordari debere, qua felicitate intermedias hostium classes, oppletis non solum portibus, sed etiam littoribus, omnes incolumes essent transportati; si non omnia crederent secunda, fortunam esse industria sublevandam: quod esset acceptum detrimenti, cujusvis potius quam suæ culpæ debere tribui. Locum securum se ad dimicandum dedisse, potitum esse hostium castris, expulisse ac superasse pugnantes; sed sive ipsorum perturbatio, sive error aliquis, sive etiam fortuna, partam jam præsentemque victoriam interpellasset, dandam omnibus operam, ut acceptum incommodum virtute sarciretur: quod si esset factum, detrimentum in bonum verterent, uti ad Gergoviam accidisset: atque ii qui ante dimicare timuissent, ultro se prælio offerrent. »

La quale sentenza fece per modo l'effetto, che niuna battaglia rappresenta il sublime, che dal terrore di ferocissimo guerreggiare da una parte e dall'altra è prodotto, come la seguente:

« Sed nostri milites dato signo cum infestis pilis procurrissent, atque animadvertissent non concurri a Pompejanis, usu periti, ac superioribusque pugnis exercitati, sua sponte cursum represserunt, et ad medium fere spatium constiterunt, ut

ne consumptis viribus appropinquarent: parvoque intermisso temporis spatio, ac rursus renovato cursu pila miserunt, celeriterque, ut erat præceptum a Cæsare, gladios strinxerunt. Neque vero Pompejani huic rei defuerunt. Nam et tela missa exceperunt, et impetum legionum tulerunt, et ordines conservaverunt: pilisque missis, ad gladios redierunt. Eodem tempore equites a sinistro Pompeii cornu intenti, ut erat imperatum, universi procurrerunt, omnisque multitudo sagittariorum se profudit: quorum impetum noster equitatus non tulit, sed paulum loco motus cessit: equitesque Pompejani hoc acrius instare, et se turmatim explicare, aciemque nostram a latere aperto circumire cœperunt. Quod ubi Cæsar animadvertit, quartæ aciei, quam instituerat ex cohortium numero, signum dedit. Illi celeriter procurrerunt, infestisque signis tanta vi in Pompeii equites impetum fecerunt, ut eorum nemo consisteret, omnesque conversi non solum loco excederent, sed protinus incitati, fuga montes altissimos peterent; quibus summotis, omnes sagittarii, funditoresque destituti inermes sine præsidio interfecti sunt. Eodem impetu cohortes sinistro cornu pugnantes etiam tum ac resistentes in acie Pompejanos circumierunt, eosque a tergo sunt adorti. Eodem tempore tertiam aciem Cæsar, quæ quieta fuerat, et se ad id tempus loco tenuerat, procurrere jussit. Ita cum recentes atque integri defessis successissent, alii autem a tergo adorirentur, sustinere Pompejani non potuerunt, atque universi terga verterunt. Neque vero Cæsarem fefellit, quin ab iis cohortibus quæ contra equitatum in quarta acie collocatæ essent, initium victoriæ oriretur, ut ipse in cohortandis militibus pronunciaverat. Ab his enim primum equitatus est pulsus: ab iisdem facta cædes sagittatorium, atque funditorum: ab iisdem acies Pompejana a sinistra parte circumita, atque initium fugæ factum. »

La commozione intanto nel lettore generoso non può non essere giunta al colmo nel vedere la disfatta irreparabile dell'esercito pompeiano, crescendo insieme con essa il nobile timore della lontana caduta della romana repubblica. E come altresì una grande sventura, personificata in un glorioso uomo, susciti sublime imagine, non potremmo meglio sentire che leggendo negli stessi Commentari la fuga e morte di Pompeo:

« Ipse ad anchoram una nocte constitit, ed vocatis ad se

Amphipoli hospitibus, et pecunia ad necessarios sumptus corrogata, cognitu Cæsaris adventu ex eo loco discessit, et Mytylenas paucis diebus venit. Biduum tempestate retentus, navibusque aliis additis actuariis, in Ciliciam atque inde Cyprum pervenit. Ibi cognoscit, consensu omnium Antiochensium, civiumque Romæ, qui illic negociarentur, arcem antiochenam captam esse.»

Li quali ostacoli e disastri quanto più ci fanno della sua vita trepidare, maggiormente ci dispongono l'animo a fremere e inorridire, che rifugiatosi in Alessandria, per tradimento de' suoi stessi amici, che la contraria fortuna, come suole, aveva convertiti in nemici, fu ucciso. Nè si potrebbe dire che Cesare parlando del suo maggiore avversario, attenuasse minimamente la infelice grandezza: il che non tanto vogliamo attribuire a liberalità di cuore, quanto al potere della sua eloquenza; che appunto per la maravigliosa semplicità era quale richiedevano fatti da svegliare di per se stessi il sublime.

56. *Del non doversi confondere gli uffici della scienza con quelli dell'arte, e del giovamento che dalla prima, può trarre la seconda.* — E in effetto, se i colori di chi scrive hanno la semplice naturalezza del vero, tanto più giovano quanto che esso vero porta la grandezza richiesta al sublime: il che ci tira a raffermare la prima teorica, che mentre l'espressione per se stessa non vale a produrre il sublime, ha però potere di guastarlo o attenuarlo; il che avviene (notisi ciò) quando la scienza e l'arte non si aiutano di buona e reciproca opera: toccando alla prima trovar le cose, all'altra il rappresentarle: e questo distintissimo ufficio i sapienti d'oggi confondono: e ne nasce la stolta prosunzione del metafisicare su tutto e di tutto, ponendo nel luogo del sentimento la ragione; la quale facendo la parte che non è sua, si converte in quel tenebroso e strano razionalismo, che fra tutti i nemici della bellezza che si sente, è il più crudele. E qui nota altra mostruosa contraddizione nella letteratura d'oggi. Da una parte si grida, che non si devono seguire che i naturali eccitamenti dell'ingegno e del cuore, dall'altra con quella così chiamata *estetica*, della quale ci riesce

incomprensibile fino la denominazione, si pretende sottilizzare e sofisticare nelle più menome cose dell'arte, contro l'ammonimento di Cicerone, che di quella estrema e squisitissima bellezza è impossibile a chicchessia il rendersi ragione; nè altrimenti s'impara e si ritrae, che guardando la natura colla guida di coloro che la rappresentarono, piacendo costantemente a più generazioni. E veramente ridiamo oggi di coloro, che quanto meno scrivendo ritraggono la vera eleganza, per la quale vivono le opere, tanto più pongono importanza nelle deffinizioni ed etimologie delle parole, e chiamano goffi e grossi pensatori que' vecchi compilatori del nostro Vocabolario, i quali non punto conoscendosi di *estetiche*, ma sì avendo il buon gusto, che è il fondamento delle lettere, non tanto per iscienza quanto per sentimento dichiaravano le parole: e volevano che piuttosto l'uso degli ottimi scrittori che il filosofare de' pessimi ne facesse sentire e gustare il valore. Oggi si procede all'opposto, e del frutto sia testimonianza la qualità e quantità degli scrittori che abbiamo. Ma in che dunque consiste l'aiuto che dalla scienza dee ricever l'arte? nel trovare buone e utili e opportune cose. E ancora nel rappresentarle, non ha punto da giovarsene? Il giovamento crediamo noi che possa ridursi a questo: che l'artista, sia disegnatore o scrittore, abbia ingegno diritto e savio da non ingannarsi nel giudizio di quegli esemplari che mostrano un'ottima scelta del naturale, ma poi su questi esemplari e sugli esercizi continui del ritrarre esso naturale secondo quelle norme, stia tutto 'l vantaggio e tutto 'l merito dell'arte. La quale (e persuadiamoci bene di ciò) non riguarda le cose che si dicono, ma bensì il modo col quale si dicono: e ad una gran parte di cose detteci da Dante rinunzieremmo, se non ci fossero dette in quella forma. — Dunque non avremo più pensieri, e il leggere ci servirà di balocco? — Egli è da distinguere i pensieri dalla materia. La materia sublime ci fa nascere pensieri sublimi; e la tenue, pensieri tenui; ora, se noi troveremo le parole più acconce per esprimere gli uni e gli altri, possiamo dire di avere aggiunto il perfetto dell'arte. Certamente meriterà più chi tratterà materie utili alla patria e al vivere

civile; onde mostrammo quanto importi che le scienze non si disgiungano dalle lettere: ma l'arte compie il suo ufficio lodevolmente quando ritrae quella qual si sia materia in modo, che nè più nè meglio si potrebbe.

57. *Del come il pregio degl' ingegni si stima più dalla forma che dalla materia.* — E veramente noi desideriamo eguale bontà di materia e di forma nelle opere, ma (se ci è lecito dirlo) stimiamo più il pregio e il valore degl' ingegni dalla forma che dalla materia; poichè mancando ogni altra ragione, ci par sufficiente quella grandissima della rarità. Perchè è tenuto l'oro il più pregiato de' metalli? perchè è il più raro; conciossiachè rispetto alla utilità di rappresentare le merci e i commerzi, ogni altro metallo, anzi ogni altro segno, varrebbe del pari. Ora, se facciamo un ragguaglio fra gli scrittori pregevoli per ottima forma e quelli da pregiare per la materia, osserviamo che i primi a' secondi sono come uno a cento, anzi come uno a mille. E oggidì quanti non trattano materie utili per iscienza buona, massime nelle cose naturali e politiche? E quanti sono altresì gli scrittori di quella eccellente forma che ci mostrano i classici? Ma non disputando più di questo, passiamo a dire de' generi di scrivere mezzano e tenue, dove l'arte può non meno far di sè bellissima prova: e ancora in essi è da considerar prima i concetti e gli affetti; di poi la forma loro corrispondente.

58. *Del genere mezzano e tenue.* — Conosciuti i concetti e gli affetti che portano il sublime, è agevole inferire che i concetti e gli affetti minori a quelli, ovvero opposti, producono il mezzano scrivere o il familiare; onde il parlare di sublime diviene mezzano, e di mezzano tenue, a mano a mano che la materia si restringe ne' confini del viver privato e comunale, fino a giungere a quell' infimissimo termine, che rappresenta il plebeo e il faceto.

59. *Del più vasto campo degli argomenti di genere mezzano.* — Se non che vuolsi avvertire che il genere mezzano avente infinite e quasi insensibili sfumature, è assai meno facile determinare che 'l sublime e l'infimo; i quali, provenendo da concetti e da affetti d'ordine straordinario, fanno

che le materie onde sono prodotti, riescano più rare: mentre le materie produttrici di concetti e affetti d'ordine più consueto e frequente, qual è il medio, necessariamente s'allargano e distendono in più vasto campo. Quindi le opere di soggetti non sublimi nè umili sono le più, come altresì al maggior numero appartengono quelle dove i sentimenti di natura più o meno temperata prevagliano ai sentimenti elevati o ai tenuissimi.

60. *Del graduale discendere dell'arte dal sublime al mezzano.* — E se bene per ciò sia meno agevole indicar per esempi il graduale discendere dell'arte dal sublime, appunto per la sua incommensurabile ampiezza, pure non vogliamo rimanerci dal farlo sentire in qualcuno de'grandi autori, fermandoci un poco nel primo e nel massimo, che è Omero: la cui Odissea ci dà una testimonianza, quale non sarebbe da trovare altra uguale, del come il passare dagli affetti pubblici a'dimestici produca che il sublime si temperi; fino a far parere più tenue il linguaggio stesso degli Dei, come subito ci accorgiamo nel celeste concilio per deliberare il ritorno di Ulisse, tanto diverso da que' terribili e agitati concilii dell' Iliade. Se non che l'attenuarsi del sublime nell' Odissea è da intendere sempre rispetto a quella grandezza che seco portano le avventure di eroi, e una stagione in cui nulla si faceva senza il concorso visibile de' numi: onde per formarci un esatto giudizio delle opere degli antichi, dobbiamo non confondere l'eroico col sublime; riferendosi quello più alla età e agli uomini, e questo più alle opere loro. E ottimamente disse Longino, che la grandezza dell' Odissea è quella del Sole che tramonta; conciossiachè con questa imagine ci si rappresenti il declinare della stessa materia dal sublime al mezzano, essendo gli affetti di famiglia il maggiore e sustanziale fondamento di quel poema, dove che gli affetti di gloria nazionale informano i canti della spedizione contro Troia, ancorchè nati da offesa privata, qual era il rapimento della moglie di Menelao, ma tosto divenuti pubblici dacchè l'epopeia comincia quando colla vendetta di esso era già congiunto l'onore di tutta la nazione, e colla vittoria un segnalato accrescimento della greca po-

lenza. Cerchiamo adunque nell' Odissea esempi di quell' arte, che ancor serbando l'eroico, discende al mezzano nella pittura delle cose domestiche. Così nel XVI Telemaco rappresenta al padre, cui ancora non riconosce, lo stato della sua casa, e la importunezza degli amadori di Penelope:

> Straniero, eccoti il ver, ratto rispose
> Il prudente Telemaco: non tutti
> M' odiano i cittadin, nè de' fratelli,
> Cui tanto l' uom nelle più dubbie imprese
> Suole appoggiarsi, richiamarmi io posso.
> Volle il Saturnio che di nostra stirpe
> D' età in età spuntasse un sol rampollo.
> Arcesio generò Laerte solo,
> Laerte il solo Ulisse, e poscia Ulisse
> Me lasciò nel palagio unico figlio,
> Di cui poco godè: quindi piantossi
> Nemica gente al nostro albergo in seno.
> Quanti ha Dulichio e Samo, e la selvosa
> Zacinto, e la pietrosa Itaca prenci,
> Ciascun la destra della madre agogna.
> Ella nè rigettar può, nè fermare
> Le inamabili nozze. Intanto i Proci
> Cuoprono i deschi con le pingui membra
> Delle sgozzate vittime, e gli averi
> Mi struggon tutti; nè andrà molto forse,
> Che più grata sarò vittima io stesso.
> Ma ciò de' Numi su i ginocchi posa. —
> Babbo, tu vanne rapido, e alla madre
> Narra che salvo io le tornai da Pilo.
> Così narralo a lei, che alcun non t' oda
> Degli Achivi, e qua riedi, ov' io m' arresto.
> Ben sai che molti del mio sangue han sete.

Nè l' ira di Ulisse contro a' Proci, che insidiavano alla castità di sua moglie, avvegnachè terribile e feroce, non potrebbesi tuttavia stimare sublime, come nell' Iliade l' ira di Achille, non derivando da quella come da questa effetti di pubblica importanza, ma sè tutta restringendo all'onore e alla felicità della casa dell' eroe itachese:

> Vorrei che tronco
> Per mano estrana mi cadesse il capo,

S'io, nella reggia penetrando, tutti
Non mandassi in rovina. E quando ancora
Me soverchiasse l'infinita turba,
Perir torrei nella mia reggia ucciso,
Pria che mirar tuttora opre sì turpi,
Gli ospiti mal menati, violate,
Ahi colpa! le fantesche, ed inghiottito
A caso, indarno, e senza fine o frutto,
Quanto si miete ogni anno e si vendemmia.

Telemaco nel riconoscere il padre, e vederlo di sembiante sì diverso, prova straordinari affetti di timore, di maraviglia, e di desiderio; i quali per altro sono inspirati e informati dal più tenero e dal più dolce degli amori di famiglia:

La dea sparì, rientrò Ulisse; e il figlio,
Da maraviglia preso e da terrore,
Chinò gli sguardi, e poscia: Ospite, disse,
Altro da quel di prima or mi ti mostri,
Altri panni tu vesti, ed a te stesso
Più non somigli. Alcun per fermo sei
Degli abitanti dell'Olimpo. Amico
Guardane, acciò per noi vittime grate,
Grati s'offrano a te doni nell'oro
Con arte sculti: ma tu a noi perdona.
Non sono alcun degl'Immortali, Ulisse
Gli rispondea. Perchè agli Dei m'agguagli?
Tuo padre io son: quel per cui tante soffri
Nella tua fresca età sciagure ed onte.
Così dicendo, basciò il figlio, e al pianto,
Che dentro gli occhi avea costantemente
Ritenuto sin qui, l'uscita aperse.
Telemaco d'aver su gli occhi il padre
Credere ancor non sa. No, replicava,
Ulisse tu, tu il genitor non sei,
Ma per maggior mia pena un Dio m'inganna.
Tai cose oprar non vale uom da se stesso
Ed è mestier che a suo talento il voglia
Ringiovanire, od invecchiarlo, un Nume.
Bianco i capei testè, turpe le vesti
Eri, ed ora un Celicola pareggi.
Telemaco, riprese il saggio eroe,
Poco per veritade a te s'addice,

Mentre possiedi il caro padre, solo
Maraviglia da lui trarre e spavento;
Chè un altro Ulisse aspetteresti indarno.
Sì, quello io son, che dopo tanti affanni
Durati e tanti, nel vigesim' anno
La mia patria rividi. Opra fu questa
Della Tritonia bellicosa Diva,
Che qual più aggrada a lei, tale mi forma.
Ora un canuto mendicante, e quando
Giovane con bei panni al corpo intorno;
Però che alzare un de' mortali al cielo,
O negli abissi porlo, è lieve ai Numi.
Così detto, s' assise. Il figlio allora
Del genitor s' abbandonò sul collo,
In lagrime scoppiando ed in singhiozzi.
Ambi un vivo desir sentian del pianto:
Nè di voci sì flebili e stridenti
Risonar s' ode il saccheggiato nido
D' aquila o d' avoltoio, a cui pastore
Rubò i figliuoli non ancor pennuti,
Come de' pianti loro e delle grida
Miseramente il padiglion sonava.
E già piagnenti e sospirosi ancora
Lasciati avriali, tramontando, il Sole,
Se il figlio al padre non dicea: Qual nave,
Padre, qua ti condusse, e quai nocchieri?
Certo in Itaca il piè non ti portava.

Come lo stesso amore degli Dei, che per se stesso, secondo che sopra dicemmo, è affetto sublime, si temperi quasi a domestica religione, notiamo quando nel rientrare Ulisse e Telemaco in casa, questi temendo de' Proci, dice al padre:

Ci affronterem con questa turba intera,
Che la nostra magion possiede a forza?
Temo che allegra non ne avrem vendetta.
Se rinvenir si può chi a noi soccorra
Con pronto braccio e cor dunque tu pensa;

E Ulisse risponde:

Chi a noi soccorra?
Giudicar lascio a te figlio diletto,

Se Pallade a noi basti, e basti Giove,
O cercar d'altri che ci aiuti io deggia.

Ripiglia Telemaco:

Quantunque
Siedan lungi da noi su l'alte nubi,
Nessun ci può meglio aiutar di loro,
Che su i mortali imperano, e su i Divi.

Frattanto Ulisse prende le vesti di vecchio mendico per meglio conoscere e giudicare le persone e le cose della sua famiglia:

Me poi simile in vista ad un mendico
Dispregevole vecchio il fido Eumeo
Nella cittade condurrà. Se oltraggio
Mi verrà fatto tra le nostre mura,
Soffrilo; e dove ancor tu mi vedessi
Trar per li piè fuor della soglia, o segno
D'acerbi colpi far, lo sdegno affrena.

In effetto prima dal capraio Melanzio, poi da' Proci è svillaneggiato e percosso. Pure egli, non che rintuzzarli, s'arma di straordinaria pazienza, che non essendo però sostenuta da amore del comune, come notammo quella del primo Bruto in Roma, ma sì da amore di vendicare con effetto le onte alla propria famiglia, appartiene al genere mezzano. Al qual genere eziandio, per la stessa ragione, riferiamo il presagio e giuramento di Teoclimeno (lib. XVII.):

O veneranda
Della gran prole di Laerte donna,
Tutto ci già non conobbe. Odi i miei detti:
Vero e integro sarà l'oracol mio.
Primo tra i Numi in testimonio Giove,
E la mensa ospital chiamo, ed il sacro
Del grande Ulisse limitar, cui venni:
Lo sposo tuo nella sua patria terra
Siede, o cammina, le male opre ascolta,
E morte a tutti gli orgogliosi Proci
Nella sua mente semina.

Osserva bellissimo tratto di pittura domestica affettuosissima

nel cane Argo, che solo il travestito padrone riconosce, e non che offenderlo, anzi muore della gioia:

Così dicean tra lor, quando Argo, il cane,
Ch' ivi giacea, del paziente Ulisse,
La testa, ed ambo sollevò gli orecchi.
Nutrillo un giorno di sua man l'eroe,
Ma côrne, spinto dal suo fato a Troia,
Poco frutto potè. Bensì condurlo
Contra i lepri, ed i cervi, e le silvestri
Capre solea la gioventù robusta.
Negletto allor giacea nel molto fimo
Di muli e buoi sparso alle porte innanzi,
Finchè, i poderi a fecondar d' Ulisse,
Nel togliessero i servi. Ivi il buon cane,
Di turpi zecche pien, corcato stava.
Com' egli vide il suo signor più presso,
E, benchè tra que' cenci, il riconobbe,
Squassò la coda festeggiando, ed ambe
Le orecchie, che drizzate avea da prima,
Cader lasciò: ma incontro al suo signore
Muover, siccome un dì, gli fu disdetto.
Ulisse, riguardatolo, s' asterse
Con man furtiva dalla guancia il pianto,
Celandosi da Eumeo, cui disse tosto:
Eumeo, quale stupor! Nel fimo giace
Cotesto, che a me par cane sì bello.
Ma non so, se del pari ei fu veloce,
O nulla valse, come quei da mensa,
Cui nutron per bellezza i lor padroni.
E tu così gli rispondesti, Eumeo:
Del mio Re lungi morto è questo il cane.
Se tal fosse di corpo e d' atti, quale
Lasciollo, a Troia veleggiando, Ulisse,
Sì veloce a vederlo e sì gagliardo,
Gran maraviglia ne trarresti: fiera
Non adocchiava, che del folto bosco
Gli fuggisse nel fondo, e la cui traccia
Perdesse mai. Or l' infortunio ei sente.
Perì d' Itaca lungo il suo padrone,
Nè più curan di lui le pigre ancelle;
Chè pochi dì stanno in cervello i servi,

Quando il padrone lor più non impera.
L'onniveggente di Saturno figlio
Mezza toglie ad un uom la sua virtude,
Come sopra gli giunga il dì servile.
Ciò detto, il piè nel sontuoso albergo
Mise, e avviossi drittamente ai Proci;
Ed Argo, il fido can, poscia che visto
Ebbe dopo dieci anni e dieci Ulisse,
Gli occhi nel sonno della morte chiuse.

Il combattimento tra Iro ed Ulisse mosso per sollazzo de' Proci, che è pure bellissimo episodio (lib. XVIII), nessuno porrebbe fra le cose sublimi. E se dianzi notammo l'amor di figliuolo e quello di padre, nel riconoscersi di Telemaco e di Ulisse, abbiasi ora della fedeltà coniugale quel maggior esempio, che celebrato dalla Musa di Omero divenne proverbiale. Così parla Penelope ad Ulisse, mascherato di straniero accattone:

Ospite, a me virtù, sembianza, tutto
Rapito fu dagl' Immortali, quando
Co' Greci ad Ilio navigava Ulisse.
S' ei, rientrando negli alberghi aviti,
A reggere il mio stato ancor togliesse,
Ciò mia gloria sarebbe, e beltà mia.
Or le cure m' opprimono, che molte
Mandaro a me gli abitator d' Olimpo.
Quanti ha Dulichio e Samo, e la selvosa
Zacinto, e la serena Itaca prenci,
Mi ambiscon ripugnante; e sottosopra
Volgon così la reggia mia, che poco
Agli ospiti omai fommi, e ai supplicanti
Veder, nè troppo degli araldi io curo.
Io mi consumo, sospirando Ulisse.
Quei m' affrettano intanto all' abborrito
Passo, ed io contra lor d' inganni m' armo.
Pria grande a oprar tela sottile, immensa,
Nelle mie stanze, come un Dio spirommi,
Mi diedi, e ai Proci incontanente io dissi.
Giovani, amanti miei, tanto vi piaccia,
Quando già Ulisse tra i defunti scese,
Le mie nozze indugiar, ch' io questo possa
Lugubre ammanto per l' eroe Laerte,

Acciocchè a me non pera il vano stame,
Prima fornir, che l'inclemente Parca
Di lunghi sonni apportatrice il colga.
Non vo' che alcuna delle Achee mi morda
Se ad uom, che tanto avea d'arredi vivo,
Fallisse un drappo in cui giacersi estinto.
A questi detti s'acchetaro. Intanto
Io, finchè il dì splendea, l'insigne tela
Tesseva, e poi la distessea la notte
Di mute faci alla propizia fiamma.
Un triennio così l'accorgimento
Sfuggii degli Achei tutti, e fede ottenni.
Ma, giuntomi il quarto anno, e le stagioni
Tornate in sè con lo scader de' mesi,
E de' celeri dì compiuto il giro,
Colta dai Proci, per viltà di donne
Nulla di me curanti, alla sprovvista,
E gravemente improverata, il drappo
Condurre al termin suo dovei per forza.
Ora io nè declinar le odiate nozze
So, nè trovare altro compenso. A quello
M'esortano i parenti, e non comporta
Che la sua casa gli si strugga il figlio,
Che omai tutto conosce, e al suo retaggio
Intender può, qual cui dà gloria Giove.
Ad ogni modo la tua patria dimmi,
Dimmi la stirpe: d'una pietra certo
Tu non uscisti, o d'una quercia, come
Suona d'altri nel mondo antica fama.

E in vero, di questi quattro sentimenti che sono i più cari e dolci fra' privati, cioè di padre, di figliuolo, di marito, e di moglie, l'Odissea può stimarsi il primo e maggiore esempio: come altresì può dirsi che del color di essi tutto l'affettuosissimo poema si tinge; non che non v'abbia concetti e affetti da ingenerare il sublime; chè (come sopra notammo, e vuolsi sempre e per ogni composizione avere in mente) quasi mai l'un genere trovasi dall'altro disgiunto: ma se nell'Iliade il sublime forma la ragion sostanziale del poema, nell'Odissea v'entra accessorio: oltre che riceve quell'attenuamento che naturalmente porta l'essere riferito ad azioni private.

61. *Del come gli affetti privati sono materia del genere mezzano.* — E dicemmo bene che le battaglie e le vittorie, sostenute da invitta virtù, recano sublimità di concetti; e pure la battaglia e la vittoria di Ulisse contro i Proci, (che si legge nei tre ultimi libri) avvegnachè condotta con egual valore e prudenza, è da porre anch'essa fra i fatti eroici senza dubbio, ma non fra i sublimi, conciossiachè abbia per fine di liberare la sua casa da infesti e prepotenti occupatori. Il nostro Petrarca, perchè in generale ne' suoi disfogamenti e pianti amorosi non c'innalza al sublime, come bene 'l fa nelle canzoni e sonetti di amore o sdegno pubblico, ovvero in que' trionfi d'immortalità? perchè i primi alla passion propria, e gli altri alla patria e alle glorie e virtù degli altri si riferiscono. E a leggere il primo Sonetto, dove chiede compassione del suo stato, e confessa, pentito, la vanità del suo amore:

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono
  Di quei sospiri ond'io nutriva il core
  In sul mio primo giovenile errore,
  Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono;
Del vario stile in ch'io piango e ragiono
  Fra le vane speranze e 'l van dolore,
  Ove sia chi per prova intenda amore,
  Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi' or si come al popol tutto
  Favola fui gran tempo: onde sovente
  Di me medesmo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
  E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente
  Che quanto piace al mondo è breve sogno;

subito ci accorgiamo dell'indole temperata e mezzana del nobilissimo Canzoniere; se pure qua e là indirettamente e per tirar d'altronde la materia, non vi campeggi alcun concetto o affetto generatore del sublime, come nel principio di quel sonetto:

Era 'l giorno ch'al Sol si scoloraro
  Per la pietà del suo Fattore i rai,

accennando al giorno del gran sagrifizio dell'Uomo Dio. E

non ostante la magniloquenza del Boccaccio, non si potrebbe che al genere, che chiamato abbiamo mezzano, riferire il suo Decamerone, dove i concetti e gli affetti sono d'òrdinario materia di privati amori, come in Madonna Beritola (che è una delle novelle maggiormente intrecciate di fieri e pietosi e straordinari casi) l'ira di Currado contro alla figliuola e il fante, trovati in segreto amore; la quale sebben grande e con vivi colori dipinta, pure non per pubblica ma per domestica offesa s'accende. Rechiamo il luogo bellissimo:

« E, come lungo spazio stati già fossero insieme, avendo il gran diletto fattolo loro parere molto brieve, in ciò dalla madre della giovane prima, et appresso da Currado, soprappresi furono. Il quale, doloroso oltre modo questo vedendo, senza alcuna cosa dire del perchè, amenduni gli fece pigliare a tre suoi servidori, et ad uno suo castello legati menargliene; e d'ira e di cruccio fremendo andava, disposto di fargli vituperosamente morire. La madre della giovane, quantunque molto turbata fosse, e degna reputasse la figliuola per lo suo fallo d'ogni crudel penitenzia, avendo per alcuna parola di Currado compreso qual fosse l'animo suo verso i nocenti, non potendo ciò comportare, avacciandosi sopraggiunse l'adirato marito, e cominciollo a pregare che gli dovesse piacere di non correr furiosamente a volere nella sua vecchiezza della figliuola divenir micidiale, et a bruttarsi le mani del sangue d'un suo fante, e che egli altra maniera trovasse a sodisfare all'ira sua, sì come di fargli imprigionare, et in prigione stentare e piagnere il peccato commesso: e tanto, e queste e molte altre parole gli andò dicendo la santa donna, che essa da uccidergli l'animo suo rivolse; e comandò che in diversi luoghi ciascun di loro imprigionato fosse, e quivi guardati bene, e con poco cibo e con molto disagio servati, infino a tanto che esso altro dilibcrasse di loro; e così fu fatto. »

Ma avendo poi scoperto che il sopraddetto fante era nato di gran sangue, e per una strana ventura divenne di servil condizione, n'ebbe pietà, e quindi in tanta benevoglienza il prese che il fece legittimo suo genero:

« Questo udendo Currado, avvisò, lui dovere esser desso, e caddegli nell'animo, se così fosse, che egli ad una ora poteva una gran misericordia fare, e la sua vergogna e quella della

figliuola tôr via, dandola per moglie a costui; e per ciò fattosi segretamente Giannotto venire, partitamente d'ogni sua passata vita l'esaminò. E trovando per assai manifesti indizi, lui veramente esser Giusfredi figliuolo d'Arrighetto Capece, gli disse: Giannotto, tu sai quanta e quale sia la 'ngiuria la qual tu m'hai fatta nella mia propia figliuola, là dove, trattandoti io bene et amichevolmente, secondo che servidor si dee fare, tu dovevi il mio onore e delle mie cose sempre e cercare et operare; e molti sarebbero stati quegli, a' quali se tu quello avessi fatto che a me facesti, che vituperosamente ti avrebber fatto morire; il che la mia pietà non sofferse. Ora, poi che così è come tu mi di', che tu figliuolo se' di gentile uomo e di gentil donna, io voglio alle tue angoscie, quando tu medesimo vogli, porre fine, e trarti della miseria e della cattività nella qual tu dimori, et ad una ora il tuo onore e 'l mio nel suo debito luogo riducere. Come tu sai, la Spina, la quale tu con amorosa, avvegna che sconvenevole a te et a lei, amistà prendesti, è vedova, e la sua dote è grande e buona: quali sieno i suoi costumi, et il padre e la madre di lei tu il sai: del tuo presente stato niente dico. Per che, quando tu vogli, io sono disposto, dove ella disonestamente amica ti fu, ch' ella onestamente tua moglie divenga, e che in guisa di mio figliuolo qui, con esso meco e con lei quanto ti piacerà dimori. »

Ora, anche detta pietà e detta benevoglienza, al medesimo genere mezzano, per la medesima ragione, da riferir sono. La grande fedeltà del conte d'Anguersa è per certo maravigliosa; e tuttavia niuno direbbe sublime, riferendosi al privato onore del figliuolo del re; come il furor della donna, se bene dipinto con colori come non si potrebbe imaginare i più vivi, pure essendo acceso da un concupiscibile e carnale appetito nè avendo altra conseguenza che di private sciagure, non istimeremo sublime; e nè pure per la cagione istessa, l'odio del re contro il detto Conte, repulandolo misleale. Ecco il testo, per chi non ischivi l'ottimo scrivere:

« Il conte, il quale lealissimo cavaliere era, con gravissime riprensioni cominciò a mordere così folle amore et a sospignerla indietro, che già al collo gli si voleva gittare; e con saramenti ad affermare che egli prima sofferrebbe d'essere squartato, che tal cosa contro allo onore del suo signore, nè in sè nè in altrui consentisse. Il che la donna udendo, subita-

mente dimenticato l'amore, et in fiero furore accesa, disse: Dunque sarò io, villan cavaliere, in questa guisa da voi del mio disidèro schernita? Unque a Dio non piaccia, poi che voi volete me far morire, che io voi morire, o cacciar del mondo non faccia. E così detto, ad una ora messosi le mani ne' capelli, e rabbuffatigli e stracciatigli tutti, et appresso nel petto squarciandosi i vestimenti, cominciò a gridar forte: Aiuto aiuto, chè 'l conte d'Anguersa mi vuol far forza. Il conte, veggendo questo, e dubitando forte più della invidia cortigiana, che della sua coscienza, e temendo per quella non fosse più fede data alla malvagità della donna, che alla sua innocenzia, levatosi come più tosto potè, della camera e del palagio s' uscì e fuggissi a casa sua, dove, senza altro consiglio prendere, pose i suoi figliuoli a cavallo, et egli montatovi altresì, quanto più potè, n' andò verso Calese. Al romor della donna corsero molti, li quali, vedutola, et udita la cagione del suo gridare, non solamente per quello dieder fede alle sue parole, ma aggiunsero la leggiadría e la ornata maniera del conte, per potere a quel venire, essere stata da lui lungamente usata. Corsesi adunque a furore alle case del conte per arrestarlo; ma non trovando lui, prima le rubâr tutte, et appresso infino a' fondamenti le mandâr giuso. La novella, secondo che sconcia si diceva, pervenne nell'oste al re et al figliuolo; li quali turbati molto, a perpetuo esilio lui et i suoi discendenti dannarono, grandissimi doni promettendo a chi o vivo o morto loro il presentasse. »

Che più? Nel Mitridanes la generosità di Natan di farsi tôrre la vita per eccesso di liberal cortesia è così smisurata, che quasi dubiteremmo se sia da porla fra le cose verisimili. Pure quella qualunque siasi grandezza non ha il sublime, non movendo da beneficio della repubblica, ma da orgoglio di essere tenuto sopra ogni altro magnifico e liberale. E similmente la gara di Mitridanes, per quanto grandissima, spingendolo a essere micidiale, pure nascendo dal medesimo orgoglio di non aver altri che in magnificenza il soperchiasse, è piuttosto eccessiva che sublime: nè altro è pure il vergognarsi e pentirsi di esso nell' accorgersi della straordinaria liberalità di Natan; onde quella novella è bene tutta una grandezza e magnificenza di cose, ma le manca la ragione che fa, come detto è, veramente sublimi i concetti e gli affetti. Io non so se fu mai fatta e con più vivace colorito dipinta

una vendetta più atroce di quella che nello Scolare fa Rinieri, di Elena; la quale dell'aver tenuto colui tutta una notte in corte ad assiderare e tremare dal gelo, è punita coll'essere dal medesimo fatta stare di mezzo luglio ignuda tutto un dì in su una torre ad essere abbrustolita dal sole, e mangiata dalle mosche e da' tafani. Nondimeno chi questa vendetta, ancorchè giustissima e severissima, dicesse sublime, non la chiamerebbe col suo vero nome; chè quanto ha di sublime vendicare ingiurie pubbliche, altrettanto sa di basso il vendicar le private, massime quando l'offensore è più debole di noi, qual era una femmina; onde la risposta che fa lo scolare a' preghi e alle lagrime della gastigata donna:

« Ma, presupposto che io pur magnanimo fossi, non se'tu di quelle in cui la magnanimità debba i suoi effetti mostrare: la fine della penitenzia, nelle salvatiche fiere come tu se', e similmente della vendetta, vuole esser la morte, dove negli uomini quel dee bastare che tu dicesti. Per che, quantunque io aquila non sia, te non colomba, ma velenosa serpe conoscendo, come antichissimo nimico, con ogni odio e con tutta la forza di perseguire intendo, con tutto che questo che io ti fo non si possa assai propiamente vendetta chiamare, ma più tosto gastigamento, in quanto la vendetta dee trapassare l'offesa, e questo non v'aggiugnerà: per ciò che se io vendicar mi volessi, riguardando a che partito tu ponesti l'anima mia, la tua vita non mi basterebbe, togliendolati, nè cento altre alla tua simiglianti, per ciò che io ucciderei una vile e cattiva e rea feminetta; »

e' indica meglio animo crudo e vulgare, che altamente disdegnoso. La quale altezza, ripetiamo, non può essere se non quando la ragion del vendicare è tutta d'amore e onor pubblico; come nella celebre disfida dei tredici italiani contro a' tredici francesi nell'assedio di Barletta dell'anno 1503, così rappresentataci dal Guicciardini:

« Seguitò appresso a questi un altro accidente, che diminuì assai l'ardire de' Franzesi, non potendo attribuire alla malignità della fortuna quella che era stata opera propria della virtù. Perchè essendo sopra la ricuperazione di certi soldati, che erano stati presi in Rubos, andato un Trombetto a Barletta per trattare di riscuotergli, furono dette contro a' Franzesi da

alcuni uomini di arme Italiani certe parole, che riportate dal trombetto nel campo franzese, e da quegli fatto risposta agl' Italiani, accesero tanto ciascuno di loro, che per sostenere l'onore della propria nazione, si convennero, che in campo sicuro a battaglia finita combattessero insieme tredici uomini di arme franzesi e tredici uomini di arme italiani; e il luogo del combattere fosse statuito in una campagna tra Barletta, Andria e Quadrato, dove si conducessero, accompagnati da determinato numero di genti. Nondimeno per assicurarsi dalle insidie, ciascuno dei capitani con la maggior parte dell' esercito accompagnò i suoi insino a mezzo il cammino, confortandoli, che essendo stati scelti di tutto l' esercito, corrispondessero con l' animo e con le opere all' espettazione conceputa, che era tale, che nelle loro mani e nel loro valore si fosse con comune consentimento di tutti collocato l' onore di sì nobili nazioni. Ricordava il vicerè Franzese ai suoi, questi essere quegli medesimi Italiani, che non avendo ardire di sostenere il nome de' Franzesi, avevano, senza fare mai esperienza della sua virtù, dato loro sempre la via, quante volte dall' Alpi avevano corso insino all' ultima punta d' Italia. Nè ora accendergli nuova generosità d' animo, o nuovo vigore; ma trovandosi agli stipendi degli Spagnuoli, e sottoposto a' loro comandamenti, non avere potuto contradire alla volontà di essi; i quali, assueti a combattere non con virtù ma con insidie e con fraude, si facevano volentieri oziosi riguardatori degli altrui pericoli. Ma come gl' Italiani fossero condotti in sul campo, e si vedessero a fronte l' armi e la ferocia di coloro da' quali erano stati sempre battuti, ritornati al consueto timore, o non ardirebbero combattere, o combattendo timidamente sarebbero facile preda loro, non essendo sufficiente scudo contro al ferro dei vincitori il fondamento fatto in sulle parole e braverie vane degli Spagnuoli. Da altra parte Consalvo infiamma con non meno pungenti stimoli gl' Italiani, riducendo loro in memoria gli antichi onori di quella nazione, e la gloria dell' armi loro, con le quali già tutto il mondo domato avevano; essere ora in potestà di questi pochi, non inferiori alla virtù de' loro maggiori, fare manifesto a ciascuno, che se Italia, vincitrice di tutti gli altri, era da pochi anni in qua stata corsa da eserciti forestieri; esserne stata cagione non altro che la imprudenza de' suoi principi; i quali per ambizione discordanti fra loro medesimi, per battere l' un l' altro, le armi straniere chiamate avevano: non avere i Franzesi ottenuto in Italia vittoria alcuna

per vera virtù, ma, o aiutati dal consiglio o dall' armi degl' Italiani, o per essere stato ceduto alle loro artiglierie, con lo spavento delle quali, per essere stata cosa nuova in Italia, non per il timore delle loro armi, essergli stata data la strada: avere ora occasione di combattere col ferro e con la virtù delle proprie persone, trovandosi presenti a sì glorioso spettacolo le principali nazioni de' Cristiani, e tanta nobiltà de' suoi medesimi, i quali così dall' una parte come dall' altra avere estremo desiderio della vittoria loro: ricordassinsi essere stati tutti allievi dei più famosi capitani d' Italia, nutriti continuamente sotto le armi, e avere ciascuno d' essi fatto in vari luoghi onorevoli esperienze della sua virtù: e però, o essere destinata a questi la palma di rimettere il nome italiano in quella gloria nella quale era stato non solo a tempo de' loro maggiori, ma ve l' avevano veduto essi medesimi; o, non si conseguendo per queste mani tanto onore, aversi a disperare, che Italia potesse rimanere in altro grado, che d' ignominiosa e perpetua servitù. Nè erano minori gli stimoli, che dagli altri capitani e da' soldati particolari dell' uno e dell' altro esercito erano dati a ciascuno di loro; accendendogli a essere simili di se medesimi, a esaltare con la propria virtù lo splendore e la gloria della sua nazione. Co' quali conforti condotti al campo, pieni ciascuno d' animo e d' ardore; essendo l' una delle parti fermatasi da una banda dello steccato opposta al luogo, dove s' era fermata l' altra parte, come fu dato il segno, corsero ferocemente a scontrarsi con le lance: nel quale scontro non essendo apparito vantaggio alcuno, messo con grandissima animosità ed impeto mano all' altre arme, dimostrava ciascuno di loro egregiamente la sua virtù, confessandosi tacitamente per tutti li spettatori, che di tutti gli eserciti non potevano esser eletti soldati più valorosi, nè più degni a fare sì glorioso paragone. Ma essendosi già combattuto per non piccolo spazio, e coperta la terra di molti pezzi d' armature, di molto sangue di feriti da ogni parte, e ambiguo ancora l' evento della battaglia; riguardati con grandissimo silenzio (ma quasi con non minore ansietà, e travaglio d' animo, ch' avessero loro) da' circostanti, accadde che Guglielmo Albimonte, uno degl' Italiani, fu gittato da cavallo da un Franzese; il quale, mentre che ferocemente gli corre col cavallo adosso per ammazzarlo, Francesco Salamone correndo al pericolo del compagno, ammazzò con un grandissimo colpo il Franzese, che intento a opprimere l' Albimonte da lui non si guardava. E dipoi insieme con l' Albimonte che s' era solle-

vato, e col Miale che era in terra ferito, presi in mano spiedi che a questo effetto portati avevano, ammazzarono più cavalli degl' inimici. Donde i Franzesi cominciati a restare inferiori, furono chi da uno, chi da un altro degl' Italiani fatti tutti prigioni: i quali raccolti con grandissima letizia da' suoi, e rincontrando poi Consalvo, che gli aspettava a mezzo il cammino, ricevuti con incredibile festa ed onore, ringraziandogli ciascuno, come restitutori della gloria italiana, entrarono come trionfanti (conducendosi i prigioni innanzi) in Barletta; rimbombando l' aria di suono di trombe, di tamburi, di tuoni d' artiglierie, e di plauso e grida militari: degni che ogni Italiano procuri, quanto è in sè, che i nomi loro trapassino alla posterità mediante l' instrumento delle lettere. »

E tuttavia, come che di genere sublime questo combattimento, pure non s' alza quanto quello antichissimo e altrove da noi recato degli Orazi e Curiazi; perchè, se bene amendue di onor pubblico, pure il resultamento non era uguale, correndo notabile divario fra 'l mostrare che gli Italiani messi ad ugual prova di valore co' Francesi, erano da più di essi; e il decidere della libertà o della servitù di Alba o di Roma; che se, come nota lo stesso Guicciardini, quell' esperimento valse a diminuire assai l' ardire de' Francesi, e quindi a volgere ad essi contraria tutta la fortuna di quella guerra, non però potrebbe mai valere quanto l' altro, che fu causa di quella gran signoria de' Romani, la quale per le glorie successive e per tanti e incredibili esempi di libertà e di patria, è una sublimità appena concepibile dalle generazioni moderne.

62. *Della differenza fra 'l grande e 'l sublime.* — Laonde chi facesse paragone fra le guerre combattute in Italia prima della venuta di Carlo VIII; e quelle guerreggiate dopo, non potrebbe disconfessare che le prime appetto alle seconde non fussino badalucchi: ma non così era per la ragion del sublime; conciossiachè prima si combattesse più spesso per le città e per i popoli, e dopo non fusse quasi più guerra che non movessero re, e imperatori per grandezza propria: e come che un principe, facendosi rappresentatore della nazione a lui soggetta, reca con

sè ragion pubblica, pure avendo le sue imprese piuttosto fine d'allargare la dominazione, che di assicurare la libertà de' popoli o ampliarne la potenza, non potrebbero mai essere ragguagliate con quelle condotte a nome d'una repubblica: onde nessuna delle battaglie fra il primo Francesco e il quinto Carlo, grandissime certamente per immensità di eserciti, terribilità di artiglierie, effusione di sangue, ci riescono sublimi quanto quella che i Fiorentini presso Anghiari, l'anno 1440 diedero a Niccolò Piccinino, capitano di Filippo Maria Visconti; nella quale, come nota il Machiavelli, *non vi morì che un uomo, caduto di cavallo e calpesto;* ma pur s'aggrandisce, facendo pensare, che con quel fatto la repubblica fiorentina non cadde nelle mani del duca. E ben s'avvisò il gran Lionardo, che conosceva le vere sorgenti del sublime, a sceglierla per degno subbietto di quella pittura che a concorrenza con Michelangelo doveva condurre nel pubblico palagio di Firenze. Nè subbietto servile o tirannesco scelse il Buonarroti con la guerra di Pisa; per altro da riescire maggiormente a far prova di dottrina nelle difficoltà dell'arte, che a produrre la stessa sublimità di concetto; conciossiachè se bene a memoria di que' tempi non fusse guerra, in cui si vedesse un popolo combattere con più ostinata ferocia per odio alla servitù, pure aveva il principal fomite nelle ire municipali delle nostre città, allora raccese e stigate da principi forestieri per usarle a sottomettere gli uni e gli altri, e a poco a poco tutta Italia. Gran peccato, che, non eseguite le predette opere dai due più grandi artefici, amendue di ragion pubblica, restasse nella medesima sala il luogo alla rappresentazione di tutte quelle adulazioni a' principi medicei, che insieme collo scadimento dell'arte ci fan sentire la privazione del sublime. E se alcuno pur volesse rinfrancarsene, quasi come se vedesse in colori le invenzioni di Lionardo e di Michelangelo, legga la descrizione del Vasari, tanto vivo in descrivere le grandi opere dei sommi artefici, quanto smorto nel colorare le proprie:

« Lionardo cominciò un cartone alla sala del papa, luogo in Santa Maria Novella, dentrovi la storia di Niccolò Piccinino

capitano del duca Filippo di Milano, nel quale disegnò un groppo di cavalli che combattevano una bandiera: cosa che eccellentissima e di gran magisterio fu tenuta, per le mirabilissime considerazioni che egli ebbe nel far quella fuga; perciocchè in essa non si conosce meno la rabbia, lo sdegno e la vendetta negli uomini, che ne' cavalli; tra' quali due intrecciatisi con le gambe dinanzi, non fanno men guerra coi denti, che si faccia chi gli cavalca nel combattere detta bandiera; dove appiccato le mani un soldato, con la forza delle spalle, mentre mette il cavallo in fuga, rivolto egli con la persona, aggrappato l'aste dello stendardo per sgusciarlo per forza delle mani di quattro; che due lo difendono con una mano per uno e l'altra in aria con le spade tentano di tagliar l'aste, mentre che un soldato vecchio, con un berretton rosso, gridando tiene una mano nell'asta, e con l'altra inalberato una storta, mena con stizza un colpo per tagliar tutte a due le mani a coloro, che con forza digrignando i denti, tentano con fierissima attitudine di difendere la loro bandiera. Oltra che in terra, fra le gambe de' cavagli, v'è dua figure in iscorto che combattendo insieme, mentre uno in terra ha sopra uno soldato, che alzato il braccio quanto può, con quella forza maggiore gli mette alla gola il pugnale per finirgli la vita, e quello altro, con le gambe e con le braccia sbattuto, fa ciò che egli può per non volere la morte. »

Del cartone di Michelangelo dice·

« Avvenne che, dipignendo Lionardo da Vinci, pittore rarissimo, nella sala grande del Consiglio, come nella Vita sua è narrato, Piero Soderini, allora gonfaloniere, per la gran virtù che egli vidde in Michelagnolo, gli fece allogagione d'una parte di quella sala; onde fu cagione che egli facesse a concorrenza di Lionardo l'altra facciata, nella quale egli prese per subietto la guerra di Pisa. Per il che Michelagnolo ebbe una stanza nello spedale de' tintori a Santo Onofrio; e quivi cominciò un grandissimo cartone, nè però volse mai che altri lo vedesse: e lo empiè di ignudi, che bagnandosi per lo caldo nel fiume d'Arno, in quello stante si dava a l'armo nel campo, fingendo che gli inimici li assalissero; e mentre che fuor delle acque uscivano per vestirsi i soldati, si vedeva dalle divine mani di Michelagnolo chi affrettare lo armarsi per dare aiuto a' compagni, altri affibbiarsi la corazza, e molti mettersi altre armi in dosso, ed infiniti combattendo a cavallo cominciare la zuffa. Eravi, fra

l'altre figure, un vecchio che aveva in testa per farsi ombra una grillanda di ellera; il quale, postosi a sedere per mettersi le calze, e non potevano entrargli per aver le gambe umide dell'acqua; e sentendo il tumulto de'soldati e le grida ed i romori de' tamburini, affrettando tirava per forza una calza; ed oltra che tutti i muscoli e nervi della figura si vedevano, faceva uno storcimento di bocca, per il quale dimostrava assai quanto e' pativa, e che egli si adoperava fin alle punte de' piedi. Eranvi tamburini ancora, e figure che, coi panni avvolti, ignudi correvano verso la baruffa, e di stravaganti attitudini si scorgeva, chi ritto, chi ginocchioni, o piegato, o sospeso a giacere, ed in aria attaccati con iscorti difficili. V'erano ancora molte figure aggruppate ed in varie maniere abbozzate, chi contornato di carbone, chi disegnato di tratti, e chi sfumato, e con biacca lumeggiati, volendo egli mostrare quanto sapesse in tale professione. Per il che gli artefici stupiti ed ammirati restorono, vedendo l' estremità dell' arte in tal carta per Michelagnolo mostrata loro. »

63. *Della differenza fra il nobile o illustre e il sublime.* — Ma pensando agl' intendimenti e agli effetti delle grandi guerre che si fecero in Europa dopo la passata di Re Carlo, per avere ragioni di sublime, bisognerebbe che potesse somministrarle il vedere popoli, quasi macchine da battaglia, combattere per la propria servitù; se pure per modo indiretto, come fu notato, non fossero dalle libere querele degli scrittori procacciate; il che non si potrebbe nè pur dire nel settecento, in cui la bassezza dello scrivere corrispondeva colla bassezza de' fatti. Nella così detta guerra di *successione*, basta il titolo stesso a farci rintuzzar l'animo; conciossiachè dobbiam pensare, che fusse combattuto per trent' anni, e fatta tanta uccisione di uomini e distruzione di campi e sperperamento di tesori per conoscere se al trono di Spagna dovesse succedere Leopoldo d' Austria, o Luigi di Francia, o Ferdinando Giuseppe di Baviera, o Vittorio Amedeo di Savoia; tutti spasimanti di pigliarsi quel vello d' oro, come spiritosamente dice il nostro Carlo Botta. Ma non intendiamo poi come allo stesso scrittore nel riferire nuove uccisioni di uomini per nuove successioni di regni, cioè pel reditaggio austriaco dopo la morte di Carlo VI, ven-

gano le lagrime in sugli occhi per lo giuramento degli Ungheri a Maria Teresa, *moriamur pro rege nostro Maria Theresia,* e paia quell'atto così sublime da rallegrarsi che per esso il suo stile debba elevarsi come non mai più. Non che non fusse atto nobile e da essere nobilmente celebrato quello degli Ungheri; i quali soli sostennero chi fra tanti arrabbiati e potenti occupatori dell'impero austriaco, meritava, e per ragioni di regno e più per virtù proprie, di possederlo; ma nessuno sforzo di eloquenza potria mai ridurlo sublime, quasi avessino giurato di morir per la libertà della patria, come (per cercare qualche esempio di sublime fuori delle storie greche e romane) fecero gli Svizzeri quando scossero il giogo imperiale e in durevole libertà si constituirono. E chi ci dipingesse Guglielmo Tell in atto di far giurare que' buoni e coraggiosi montanari, ci farebbe un quadro che a ragguardarlo saremmo davvero costretti a piangere di quella sublime allegrezza; cui non proviamo alla moderna rappresentazione del giuramento de' Sassoni, nel 1806, anch' esso nobile poichè inspirato da stima a una eccelsa gloria militare qual era la napoleonica, ma non sublime, essendo fatto a un principe e non alla patria. Ma della differenza fra la grandezza e l'altezza de' fatti potremmo sì a lungo discorrere da comporre più d'un volume; da cui in fine resulterebbe che mercè della prima rendiamo lo scrivere più o meno nobile, più o meno grave, ma fa mestieri della seconda per renderlo sublime. Certamente la Grecia colle guerre e conquiste di Alessandro salì a tal potenza e grandezza, che mai la maggiore; pure leggendole in Quinto Curzio, sentiamo bene lo scriver nobile e splendido; ma il sublime non proviamo che ne' libri di Erodoto, ancorchè di guerre piuttosto di difesa che di conquista narratore. Ma che? Queste a nome della patria, quelle a nome del monarca; le une per difendere e assicurare la libertà della nazione, l'altre per soddisfare all'ambizione e cupidità del conquistatore, si facevano. E chi volesse essere meglio Alessandro che Temistocle, mostrerebbe di amar più il grande che 'l sublime. Onde noi, che la gloria del primo daremmo per quella del secondo, nel leggere la vita di Napoleone Bonaparte, maggiormente ci esaltiamo

alle cose fatte da generale o da console a nome della nazione, che a quelle fatte da imperadore per comando proprio: e dove volessimo rappresentarlo così che quasi dovesse parerci sublime, nol rappresenteremmo vincitore in Austerlitz, o a Jena, o a Friedland, o a Wagram, ma sì ad Arcole, sebbene quelle battaglie per vastità di combattimenti e di occupazioni sieno tanto superiori all' altra; nella quale però il vedere il generale al terribile ponte, mentre le legioni sbigottite rinculano, mettersi innanzi, e col nome della libertà rincorarle, raccenderle e condurle innanzi, ci porge imagine di sublime; che però si dilegua subito pensando che di bugiarda e falsa repubblica egli era infido campione. Ad ogni modo serve anch' esso a dimostrare che a mano a mano che le cose al nostro proprio beneficio o splendore vanno riducendosi, potranno esser cagione di prodezze maravigliose, ma non di concetti e affetti sublimi.

64. *Della materia cavalleresca del medio evo non atta per se stessa al sublime.* — Per questo la cavalleria del medio evo, ancorchè fondata nell' orgoglio della nobiltà, ci darà materia di scrivere gentilesco e illustre, ma non mai di sublime, conciossiachè solamente l' onor delle famiglie e degl' individui la rendesse spesso capace di eroici fatti; e se nella Gerusalemme liberata, la religione non desse al poeta il sublime di cui ha mestieri l epopeia, per certo non l' acquisterebbe dagl' intendimenti di que' crociati palatini, che andavano in Oriente piuttosto per arricchire e sfogare la loro libidine e avarizia, che per liberare il sepolcro di Cristo; e ne sia prova il breve e misero resultamento della stessa vittoria di Goffredo. E ben s' apposero il Boiardo, il Berni e l'Ariosto, i quali nel cantare l'assedio di Parigi, usarono l' epica romanzesca, che, come al suo luogo diremo, è genere mezzano fra l' eroico e l' eroicomico, e quindi la sola rispondente alla materia cavalleresca dell' età volgare; a cui senza trovar modo di sublimarla indirettamente (come tal ora fa l' Ariosto) è presunzione stolta de' romanzieri e de' drammatici odierni riferire il potere di produrre direttamente il subilme: dove per contrario l' assedio troiano, se bene anch' esso sia un fatto da riferire alla caval-

leria de' tempi pagani (che sono i favolosi), pure somministra materia non pur eroica, ma ancora sublime, per la differenza fra gli eroi dei tempi di Achille e di Ettore, o di Romolo e di Servio, e quelli dei tempi di Orlando e di Rinaldo; conciossiachè i cavalieri del nostro medio evo, s' hanno a stimare quanto si vogliano, rappresentano infine una età in cui quanto più cresceva l'amore di sè e della prosapia, tanto più quello del comune e della nazione scemava; e i nostri feudi erano più tosto usurpazioni di tirannide, che alcun principio di libertà; come furono i feudi o regni dell' età eroica antica, da' quali (notisi ciò) alla fine uscirono le greche repubbliche e la romana, che nessuno ragguaglierebbe colle nostrali, brevi, deboli, riottose, bisognose della protezione de' principi stranieri. E tu già vedi l' impresa di Troia, ancorchè mossa per vendicare una ingiuria privata, tosto accendersi di spiriti pubblici, o nazionali, come oggi si direbbe; nè le passioni valevano a distogliere quegli eroi: onde Agamennone si contenta di restituire Criseide perchè cessi la mortalità de' soldati, e Achille permette che entrino gli Araldi nel suo padiglione e traggano Briseide: e se si toglie dal combattere, non però lascia il campo per dileguarsi dietro a qualche donna, come farebbe un de' nostri cavalieri, ma tutto chiuso nel suo dolore, aspetta di vedere i successi della guerra: e poichè questi volgevano sinistri a' Greci, torna co' suoi Mirmidoni in battaglia ed è cagione della vittoria. E come che il nostro Tasso si sforzasse di ritrarre il suo Rinaldo a questa foggia, non poco sublimando la sua natura, tuttavia il vederlo così infemminito appo Armida, non ce lo rende punto ragguagliabile coll' altezza del Pelíde; oltre che ci riesce assai meno naturale il suo ritorno in campo, che avviene più perchè così giova al poeta, che per la condizione di quell' eroe. Ma che misera figura non è mai quella nel canto IV dei principali condottieri dell' esercito cristiano, che al vedere comparire ignota e lusinghiera donna, non più si tengono, tutti ne rimangono presi, non più ascoltano il capo, vogliono seguirla! E se bene ciò avvenga per insidie e fraudi infernali, si sente bene che è un artificio del poeta; il quale tanto meno aveva mestieri di ricorrere a

mezzi soprannaturali, quanto più era conformissimo alla natura di quegli eroi il fare in quel modo. E quindi i costumi loro aperti e naturali veggiamo nel Boiardo, nel Berni, e nell' Ariosto, che per la indole del loro poema non cercarono di sublimarli alterandoli: quindi riescono acconcia materia di scrivere mezzano, e tal ora anche tenue, non ostante la prodezza e audacia delle imprese. Leggi in fatti le protasi o proposte de' tre poeti romanzeschi, che l' uno rifece l' altro:

Signori e cavalier che sie' adunati
Per udir cose dilettose e nove,
State attenti e quïeti ed ascoltati
La bella istoria che il mio canto movo;
E vederete i gesti smisurati,
L' alta fatica e le mirabil prove
Che fece il franco Orlando per amore
Nel tempo del re Carlo imperatore.
Non vi par già, signor, maraviglioso
Udir contar d' Orlando innamorato,
Che qualunque nel mondo è più orgoglioso
È d' amor vinto e al tutto subiugato:
Nè forte braccio nè ardire animoso,
Nè scudo o maglia nè brando affilato,
Nè altra possanza può mai far difesa
Che al fin non sia d' amor battuta e presa.
(BOIARDO).

Leggiadri amanti e donne innamorate,
Vaghe d' udir piacevol cose e nuove,
Benignamente, vi prego, ascoltate,
La bella istoria che 'l mio canto muove:
E udirete l' opre alte e lodate,
Le gloriose egregie inclite prove,
Che fece il conte Orlando per amore
Regnando in Francia Carlo imperatore.
(BERNI)

Le donne, i cavalier, l' arme, gli amori,
Le cortesie, l' audaci imprese io canto
Che furo al tempo che passaro i Mori
D' Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
Seguendo l' ire e i giovenil furori
D' Agramante lor re, che si diè vanto

Di vendicar la morte di Troiano
Sopra re Carlo imperator romano.
Dirò d'Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai nè in rima;
Che per amor venne in furore e matto,
D'uom che sì saggio era stimato prima:
Se da colei che tal quasi m'ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.
(Ariosto).

Certamente non si potevano annunciare cose più straordinarie, e da porre l'animo del leggitore in aspettazione di essere sommamente maravigliato nell'udirle. Tuttavia chi sente nella proposta materia il sublime? E avvegna che confessar dobbiamo, che l'Ariosto con rappresentare le avventure de' suoi cavalieri collegate col passar de' Mori in Europa e colla vendetta della morte di Troiano, e in oltre col dirci che la pazzía amorosa di Orlando sarebbe quasi accessoria, innalzi assai più degli altri il medesimo tema, pure non diremmo mai che per questo diventi di quella ragion pubblica e solenne, onde nasce il sublime nel modo che noi l'abbiamo indicato, e che tosto e spiccatissimo sentiamo nelle proposte dell'Iliade, dell'Eneide e della Gerusalemme; nelle quali al pensier nostro si rappresentano tre imprese di altissimi e del tutto nazionali o religiosi intendimenti: conciossiachè colla prima la greca nazione venne in quella fortuna, che doveva renderla libera dentro e possente fuori; e colla seconda basti dire che ebbe principio la romana gente; e colla terza, il Cristianesimo trionfò sull'Islamismo minaccioso di distendersi e assoggettare tutti i regni di Europa. Ma di queste cose torneremo a dire nel discorrere delle varie specie dell'epica; qui solamente abbiamo inteso di toccarne per fare acquistare un giusto concetto delle diverse ragioni del sublime, del mezzano, e del tenue.

63. *Come non sempre lo straordinario e il maraviglioso portano il sublime.* — Le quali non solo nelle cose umane, ma ancora nelle sovr'umane ci si addimostrano: onde nell'Ario-

sto quegl' indovinamenti, magíe, incantesimi, miracoli, non che inspirarci la terribilità sublime degli esseri invisibili, altrove notata, anzi diventano spesso la parte più faceta o bizzarra del poema, come avviene nelle Commedie, nelle quali a suo tempo mostreremo che il soprannaturale o non ha da essere, o devè portar riso e ricreamento. Come nel III dell' Eneide non ci sentiamo raccapricciar l'animo a quella misteriosa trasformazione delle anime in alberi; ritratta con non minore sublimità di terribile mistero dall' Alighièri nel XIII dell' Inferno? Pure la stessa imagine non ci produce il medesimo effetto nel VI dell' Orlando, dove ci è recata da materia non per se stessa sublime, come è quella di Ruggiero che sull'Ippogrifo, *grande e strano augello*, diléguatosi in capo al mondo, e venuto nell' isola giocondissima di Alcina, avendo legato il suo destriero a un mirto, e facendolo scrollare, ode voce di spirito ivi incarcerato che se ne duole. Il qual luogo col dantesco e col virgiliano ci accadrà raffrontare tra poco ragionando della debita imitazione degli autori. Ma qui a meglio chiarire la natura dello scrivere mezzano posta accanto a quella che porta il sublime, leggasi ciò che Astolfo dice a Rinaldo per informarlo della sua origine e dell'essere divenuto albero:

Tua cortesia mi sforza
A discoprirti in un medesmo tratto
Ch' io fossi prima, e chi converso m' aggia
In questo mirto in su l' amena spiaggia.
Il nome mio fu Astolfo; e paladino
Era di Francia, assai temuto in guerra:
D' Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra;
E si spettava a me tutto il domino,
Dopo il mio padre Oton, dell' Inghilterra:
Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
Più d' una donna; e alfin me solo offesi.
Ritornando io da quelle isole estreme
Che da levante il mar Indico lava,
Dove Rinaldo ed alcun altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
Ed onde liberati le supreme
Forze n' avean del cavalier di Brava;

Vêr ponente io venía lungo la sabbia
Che del settentrion sente la rabbia.
E come la via nostra, e il duro e fello
Destin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia, ove un castello
Siede sul mar, della possente Alcina.
Trovammo lei ch' uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e senza amo traea
Tutti li pesci al lito, che volea.
Veloci vi correvano i delfini,
Vi venía a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati da lor pigro sonno;
Muli, salpe, salmoni e coracini
Nuotano a schiere in più fretta che ponno;
Pistrici, fisiteri, orche e balene
Escon dal mar con mostruose schiene.
Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse;
Undici passi e più dimostra fuore
Dell' onde salse le spallacce grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore:
Perch' era ferma e che mai non si scosse!
Ch' ella sia una isoletta ci credemo;
Così distante ha l' un dall' altro estremo.
Alcina i pesci uscir facea dell' acque
Con semplici parole e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir s' a un parto, o dopo o innanti.
Guardommi Alcina; e subito le piacque
L' aspetto mio, come mostrò ai sembianti;
E pensò con astuzia o con ingegno
Tôrmi ai compagni; e riuscì il disegno.
Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi graziosi e riverenti;
E disse: Cavalier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder, nella mia caccia,
Di tutti i pesci sorti differenti:
Chi scaglioso, chi molle, e chi col pelo;
E saran più che non ha stelle il cielo.

E volendo vedere una Sirena
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passiam di qui fin su quell'altra arena,
Dove a quest'ora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior balena
Che, come io dissi, una isoletta pare.
Io, che sempre fui troppo (e me n'incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.
Rinaldo m'accennava, e similmente
Dudon, ch'io non v'andassi; e poco valse.
La fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri dua, dietro mi salse.
La balena, all'ufficio diligente,
Nuotando se n'andò per l'onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.
Rinaldo si cacciò nell'acqua a nuoto
Per aitarmi, e quasi si sommerse,
Perchè levossi un furioso Noto
Che d'ombra il cielo e 'l pelago coperse.
Quel che di lui seguì poi, non m'è noto.
Alcina a confortarmi si converse;
E quel dì tutto e la notte che venne,
Sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenne.
Finchè venimmo a questa isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede,
E l'ha usurpata ad una sua sorella
Che 'l padre già lasciò del tutto erede,
Perchè sola legittima avea quella;
E (come alcun notizia me ne diede
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest'altre due nate d'incesto:
E come sono inique e scellerate,
E piene d'ogni vizio infame e brutto:
Così quella vivendo in castitate,
Posto ha nelle virtuti il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate;
E già più d'uno esercito hanno instrutto
Per cacciarla dell'isola, e in più volte
Più di cento castella l'hanno tolte:
Nè ci terrebbe ormai spanna di terra
Colei, che Logistilla è nominata,

Se non che quinci un golfo il passo serra.
E quindi una montagna inabitata;
Sì come tien la Scozia e l'Inghilterra
Il monte e la riviera separata:
Nè però Alcina nè Morgana resta,
Che non le voglia tôr ciò che le resta.

Perchè di vizi è questa coppia rea,
Odia colei perch' è pudica e santa.
Ma per tornare a quel ch'io ti dicea,
E seguir poi com'io divenni pianta,
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta;
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella e sì cortese.

Io mi godea le delicate membra:
Pareami aver qui tutto il ben raccolto
Che fra' mortali in più parti si smembra,
A chi più ed a chi meno, e a nessun molto.
Nè di Francia nè d' altro mi rimembra:
Stavami sempre a contemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, nè passava oltre il segno.

Io da lei altrettanto era o più amato:
Alcina più non si curava d' altri:
Ella ogni altro suo amante avea lasciato;
Ch' innanzi a me ben ce ne fur degli altri.
Me consiglier, me avea dì e notte a lato;
E me fe quel che comandava agli altri:
A me credeva, a me si riportava;
Nè notte o dì con altri mai parlava.

Deh! perchè vo le mie piaghe toccando
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l'avuto ben vo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d'esser felice, e quando
Credea ch'amar più mi dovesse Alcina,
Il cor che m'avea dato si ritolse,
E ad altro nuovo amor tutta si volse.

Conobbi tardi il suo mobil ingegno,
Usato amare e disamare a un punto.
Non era stato oltre a due mesi in regno,
Ch' un nuovo amante al loco mio fu assunto.

Da se cacciommi la fata con sdegno,
E dalla grazia sua m' ebbe disgiunto:
E seppi poi, che tratti a simil porto
Avea mill' altri amanti, e tutti a torto.
E perchè essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chi qua chi là per lo terren fecondo
Li muta altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
Che vedi me, su questa verde riva;
Altri in liquido fonte, alcuni in fera,
Come più aggrada a quella fata altiera.
Or tu che sei per non usata via,
Signor, venuto all' isola fatale,
Acciò ch' alcuno amante per te sia
Converso o in pietra o in onda, o fatto tale,
Avrai d' Alcina scettro e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale;
Ma certo sii di giugner tosto al passo
D' entrar o in fera o in fonte o in legno o in sasso.
Io te n' ho dato volentieri avviso;
Non ch' io mi creda che debbia giovarte;
Pur meglio fia che non vadi improvviso,
E de' costumi suoi tu sappia parte:
Chè forse, come è differente il viso,
È differente ancor l' ingegno e l' arte.
Tu saprai forse riparar al danno;
Quel che saputo mill' altri non hanno.

Ora leggi in Dante il parlare di Pier delle Vigne:

Si col dolce dir m' adeschi,
Ch' io non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
I' son colui che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federico, e che le volsi
Serrando e disserrando si soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch' io ne perdei le vene e i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,

Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammâr sì Augusto,
Che 'l lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.
Un poco attese, e poi: Da ch' ei si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l' ora;
Ma parla e chiedi a lui se più ti piace.
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi che a me soddisfaccia;
Ch' io non potrei: tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: Se l' uom ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi
S' alcuna mai da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non le è parte scelta,
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta;
Surge in vermena ed in pianta silvestra:
Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l' altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch' alcuna sen rivesta:
Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.

Da che nasce egli, che nel secondo sentiamo spiccatamente il sublime, di cui nessuno s'accorge nel primo (ancorchè ne rimanga maravigliosamente dilettato) se non dalla differente materia e dal differente concetto a cui la stessa imagine si riferisce? La quale imagine non meno ci fa impression di sublime in quel breve e tremendo dichiararsi di Polidoro in Virgilio:

non me tibi Troja
Externum tulit: haud cruor hic de stipite manat:
Heu! fuge crudeles terras, fuge litus avarum:
Nam Polydorus ego: hic confixum ferrea texit
Telorum seges, et jaculis increvit acutis.

Onde Enea preso da un freddo orrore perde il fiato, e gli si arricciano i capelli:

Tum vero ancipiti mentem formidine pressus
Obstupui, steteruntque comæ, et vox faucibus hæsit,

mentre Ruggiero non si mostra indifferente alla disgrazia di Astolfo, ma nè pure rimane inorridito:

Ruggier, che conosciuto avea per fama
Ch' Astolfo alla sua donna cugin era,
Si dolse assai che in steril pianta e grama
Mutato avesse la sembianza vera:
E per amor di quella che tanto ama,
(Purchè saputo avesse in che maniera)
Gli avria fatto servizio; ma aiutarlo
In altro non potea, ch' in confortarlo.

E aggiunge il poeta, che *lo fe meglio che seppe*. Nè pure potremmo dire che il sublime ci nasca interamente nel XIII della Gerusalemme per la stessa imagine, quantunque rappresentata con grave eloquenza, e renduta sorgente di altro terrore e di altra pietà, conciossiachè nella pianta sia chiusa l'anima di Clorinda, e l'offenditore di essa sia Tancredi, che tutto pieno di orrore e di dolore, fugge lasciando la spada con cui aveva percosso l'albero misterioso. (canto XIII, st. 43, 44, 45 e 46). Ma in Virgilio, Enea, non che starsene poco men che indifferente, come Ruggiero, ovvero fuggire, come Tancredi, fa un sacrifizio di esequie all'anima del

concittadino, che è quanto dire compie un grand'atto di religione per amor di patria:

Ergo instauramus Polydoro funus et ingens
Aggeritur tumulo tellus: stant manibus aræ
Cæruleis mœstæ vittis atraque cupresso:
Et circum Iliades crinem de more solutæ,
Inferimus tepido spumantia cymbia lacte,
Sanguinis et sacri pateras: animamque sepulcro
Condimus, et magna supremum voce ciemus.

Son queste le cose che fanno nascere il sublime. E osserva pure, giacchè il medesimo luogo ce lo mostra, come dal rapido e quasi fatidico ammonimento fatto da Polidoro ad Enea di fuggire la crudele e avara regione (che altresì inchiude sempre il gran pensiero finale del traslatamento in Italia) differisca l'avviso di Astolfo a Ruggiero; il quale non è del tutto da spaurire nè da confortare: oltre che Ruggiero risolvesi di partire non per andare a fondare nazioni, come Enea, ma sì per seguitare il bizzarro costume di que' cavalieri erranti di correre dietro alle donne; e più innanzi ce lo dice egli stesso nel farsi campione delle due comparitegli avanti di giungere alla città di Alcina:

Non ch' una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona, in tutto quel che vaglia,
Fatene voi secondo il vostro intento:
Chè la cagion ch' io vesto piastra e maglia
Non è per guadagnar terre nè argento,
Ma sol per farne beneficio altrui;
Tanto più a belle donne come vui.

Ma leggasi l'impedimento de' mostri, e la pugna sostenuta e l'apparizion delle donne liberatrici:

Lontan si vide una muraglia lunga,
Che gira intorno, e gran paese serra;
E par che la sua altezza al ciel s' aggiunga,
E d' oro sia dall' alta cima a terra.
Alcun dal mio parer qui si dilunga,
E dice ch' ell' è alchimia; e forse ch' erra,

Ed anco forse meglio di me intende:
A me par oro, poichè sì risplende.
Come fu presso alle sì ricche mura,
Che 'l mondo altre non ha della lor sorte,
Lasciò la strada che, per la pianura,
Ampla e diritta andava alle gran porte;
E a man destra, a quella più sicura,
Ch' al monte gía, piegossi il guerrier forte:
Ma tosto ritrovò l' iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.
Non fu veduta mai più strana torma,
Più monstruosi volti e peggio fatti;
Alcun dal collo in giù d' uomini han forma,
Col viso altri di simie, altri di gatti;
Stampano alcun con piè caprigni l' orma;
Alcuni son centauri agili ed atti;
Son gioveni impudenti e vecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli involti.
Chi senza freno in s' un destrier galoppa,
Chi lento va con l' asino o col bue;
Altri salisce ad un centauro in groppa;
Struzzoli molti han sotto, aquile e grue:
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa,
Chi femmina e chi maschio, e chi amendue;
Chi porta uncino e chi scala di corda,
Chi pal di ferro e chi una lima sorda.
Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre, e 'l viso grasso;
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutava il passo.
Avea dí qua e di là chi lo reggea,
Perchè egli era ebbro, e tenea il ciglio basso:
Altri la fronte gli asciugava e il mento,
Altri i panni scotea per fargli vento.
Un ch' avea umana forma i piedi e 'l ventre,
E collo avea di cane, orecchie e testa,
Contra Ruggiero abbaia, acciò ch' egli entro
Nella bella città ch' addietro resta.
Rispose il cavalier: Nol farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa.
(E gli mostra la spada, di cui vôlta
Avea l' aguzza punta alla sua vôlta.)

Quel mostro lui ferir vuol d'una lancia;
  Ma Ruggier presto se gli avventa addosso:
  Una stoccata gli trasse alla pancia,
  E la fe un palmo riuscir pel dosso.
  Lo scudo imbraccia, e qua e là si lancia;
  Ma l' inimico stuolo è troppo grosso.
  L'un quinci il punge, e l'altro quindi afferra:
  Egli s'arrosta, e fa lor aspra guerra.
L'un sin a' denti, e l'altro sin al petto
  Partendo va di quella iniqua razza;
  Ch'alla sua spada non s'oppone elmetto,
  Nè scudo, nè panziera, nè corazza:
  Ma da tutte le parti è così astretto,
  Che bisogno saria, per trovar piazza
  E tener da se largo il popol reo,
  D'aver più braccia e man che Briareo.
Se di scoprire avesse avuto avviso
  Lo scudo che già fu del necromante;
  Io dico quel ch'abbarbagliava il viso,
  Quel ch'all'arcione avea lasciato Atlante;
  Subito avria quel brutto stuol conquiso,
  E fattosel cader cieco davante:
  E forse ben che disprezzò quel modo,
  Perchè virtude usar volse, e non frodo.
Sia quel che può, piuttosto vuol morire,
  Che rendersi prigione a sì vil gente.
  Eccoti intanto dalla porta uscire
  Del muro, ch'io dicea d'oro lucente,
  Due giovani ch'ai gesti ed al vestire
  Non eran da stimar nate umilmente,
  Nè da pastor nutrite con disagi,
  Ma fra delizie di real palagi.
L'una e l'altra sedea s'un liocorno,
  Candido più che candido armellino;
  L'una e l'altra era bella, e di sì adorno
  Abito, e modo tanto pellegrino,
  Che all'uom, guardando e contemplando intorno,
  Bisognerebbe aver occhio divino
  Per far di lor giudizio: e tal saria
  Beltà (s'avesse corpo) e leggiadria.
L'una e l'altra n'andò dove nel prato
  Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.

Tutta la turba si levò da lato;
E quelle al cavalier porser la mano,
Che tinto in viso di color rosato,
Le donne ringraziò dell' atto umano:
E fu contento, compiacendo loro,
Di ritornarsi a quella porta d'oro.

Se non che Ruggero prima di giungervi s'avviene alla gigantessa Erifila; colla quale, ad istanza delle donne che lo avevano liberato da' mostri, s'affronta terribilmente, e l'abbatte. Leggasi ancora quest'altro pezzo, che è de' più gustosi:

Quell' era armata del più fin metallo
Ch' avean di più color gemme distinto:
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, con flavo iacinto.
Era montata, ma non a cavallo;
Invece avea di quello un lupo spinto:
Spinto avea un lupo ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d' ogni costume.
Non credo ch' un sì grande Apulia n' abbia:
Egli era grosso ed alto più d' un bue.
Con fren spumar non gli facea le labbia;
Nè so come lo regga a voglie sue.
La sopravvesta di color di sabbia
Su l' arme avea la maladetta lue:
Era, fuorchè 'l color, di quella sorte
Ch' i vescovi e i prelati usano in corte.
Ed avea nello scudo e sul cimiero
Una gonfiata e velenosa botta.
Le donne la mostraro al cavaliero,
Di qua dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno, e rompergli 'l sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier, che torni addietro, grida:
Quel piglia un' asta, e la minaccia e sfida.
Non men la gigantessa ardita e presta
Sprona il gran lupo, e nell' arcion si serra:
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur sul prato al fiero incontro resta;
Chè sotto l' elmo il buon Ruggier l' afferra.

E dell'arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.
E già, tratta la spada ch'avea cinta,
Venía a levarne la testa superba:
E ben lo potea far; chè come estinta
Erifila giacea tra' fiori e l'erba.
Ma le donne gridàr: Basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon, cortese cavalier, la spada:
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

In questi luoghi il poeta ci rappresenta pur cose fieramente mostruose e misteriose; e quanto con la sua poesia ci diletti, non si potrebbe abbastanza significare; ma nè pur qui è ombra di quel sublime che c'infonde l'Alighieri all'appressarsi alla città di Dite; e al trovarsi a fronte i crudeli dimoni che lo volevano ricacciato in dietro; e al sopraggiungere dell'alato messaggiero che gli fa strada, rampognando quelli che in vano contrastavano a'voleri del cielo. Leggansi i canti VIII e IX dell'Inferno. Se non che il poeta divino un'altra opposizione diabolica riceve poco dopo, al cerchio de'violenti, da que'mostri chiamati centauri, la cui figura e minaccia ci fan sentire ben altro terrore che quello de'mostri guardanti la casa di Alcina; non tanto per la rappresentazion di essi, che forse non è più paurosa che nell'Ariosto, quanto pe' concetti alti che la precedono, e segnatamente per quello altissimo e toccante l'ultimo sublime del calarsi dei due poeti per la gran rovina, e dell'avvertimento di Virgilio all'alunno suo in questa sentenza:

Tu pensi
Forse a questa rovina, ch'è guardata
Da quell'ira bestial ch'io ora spensi.
Or vo'che sappi, che l'altra fïata
Ch'i' discesi quaggiù nel basso inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo, poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch'io pensai che l'Universo

Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in caos converso:
E in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso.

Or, con questa grande impressione ricevuta nell'animo della somma potenza divina, siam tratti alla gran riviera di sangue:

in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia;

dove veggiamo i centauri che corrono e minacciano i due poeti:

E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette:
E l'un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l'arco tiro.

66. *Del come dobbiamo cercare di non ingannarci intorno alle materie che comportano il sublime, e di quelle che meglio comportano il genere mezzano.* — Tornando all'Ariosto, ci mancherebbero parole a significare il diletto che proviamo alla pittura veramente magica della casa di Alcina e delle lusinghe amorose, colle quali la gran fata prende e trattiene Ruggiero (Orl. canto VII); nè sapremmo (che che altri pensi) contraddire allo squisitissimo giudizio del Galilei, che a petto ad essa riesce povera cosa il Giardino d'Armida nel XVI della Gerusalemme; e concediamo che in parte derivi dalla diversità del pennello, come se il Correggio e il Parmigianino dipingessero; ma stimiamo che ne sia non piccola cagione lo innalzare al sublime quel che meglio dimorerebbe nel mezzano. Gli amorosi inganni di Armida inchiudono il sublime concetto del distogliere Rinaldo dalla grande impresa della liberazion di Gerusalemme; ma con la sublimità di questo concetto non del tutto s' accorda quel

lungo suo dimorarsi in istato di lascivia e di morbidezza, come che tutto conforme alla natura di quegli eroi; onde ciò che in Ariosto non ci sazia mai, alquanto sazievole ci riesce nel Tasso. Il quale ancora da'suoi benevoli e divoti è appuntato della soverchia mollizie degli amori introdotti nel suo poema; che forse non disgusterebbe se non fosse rappresentata da Musa eroica e sublime. Fa bene Virgilio che per opera soprannaturale l'amore trattenga Enea presso Didone e lo distolga dal fine della sua impresa; ma qui nulla è di molle e di lascivo: essendo lo innamoramento della Reina seguíto dalla solennità del matrimonio, rappresentataci altresì colla oscurità del mistero e con imagine che ci fa tremare:

Interea magno misceri murmure cœlum
Incipit; insequitur commixta grandine nimbus.
Et Tyrii comites passim, et Trojana juventus,
Dardaniusque nepos Veneris, diversa per agros
Tecta metu petiere: ruunt de montibus amnes.
Speluncam Dido dux et Trojanus eamdem
Deveniunt: prima et Tellus et pronuba Juno
Dant signum; fulsere ignes et conscius æther
Connubii, summoque ulularunt vertice Nymphæ.
Ille dies primus leti primusque malorum
Causa fuit: neque enim specie famave movetur.
Nec jam furtivum Dido meditatur amorem;
Conjugium vocat, hoc prætexit nomine culpam.

E appena fatto il connubio, viene da parte di Giove Mercurio a farne tristo e dolente Enea; il quale subito arde di desiderio di troncare gli amorosi lacci:

Ardet abire fuga, dulcesque relinquere terras,
Attonitus tanto monitu imperioque deorum;

E senza nè pur dirne parola a Didone, fa apprestar le navi, e disciogliere a'venti non pone indugio: senza che la fine tragica di Didone mette il suggello alla sublimità di questo episodio virgiliano: dove benchè di materia amorosa, procede tutto con sublimità pari al subbietto; ossia come rispondeva alla natura di eroi tanto diversi dai nostri superstiziosi e viziosi paladini. De'quali, chi 'l crederebbe? noi conserviamo

sempre alcuni reditaggi di barbarie, che chiamiamo onore, com' è quella del duello, con cui stimiamo vendicarci convenevolmente d'ingiurie fatte a noi da persone della stessa condizione.

67. *Delle materie convenienti al genere faceto.* — Ma più è da stupire che da certi scrittori si vorrebbe di questi duelli far suggetto sublime, quando dalla sublimità del pari gli allontana il fine tutto personale e l'opera meglio di destrezza che di valore: senza che li sostenga più un poco la superstizione antica, che la vittoria esprimesse il giudizio di Dio. Onde il rappresentar oggi un duello per privata offesa dubiteremmo se potesse essere non che sublime, anzi materia nobile, e quasi vorremmo che dovesse appartenere al genere faceto; non essendo forse altro miglior modo a far cessare di queste colpevoli follie, che tirar le genti a riderne e schernirle; come pur sentiamo ne' frequenti duelli descrittici dal Boiardo, dal Berni e dall' Ariosto. Il primo così fa azzuffare l' Argalía e Ferraguto:

Diceva l' Argalía: Ora non vedi,
  Franco baron, che tu sei disarmato?
  Forsi che d' aver l' elmo in capo credi?
  Quello è rimaso in su il campo spezzato;
  Or fra te stesso iudica e provvedi
  Se vuoi morire o vuoi esser pigliato:
  Che s' tu combatti avendo nulla in testa,
  In pochi colpi finirà la festa.
Rispose Ferraguto: E' mi dà il core
  Senza elmo, senza maglia, senza scudo,
  Aver con teco di tal guerra onore;
  Così mi vanto di combatter nudo
  Per acquistare il disïato amore.
  Cotai parole usava il baron drudo,
  Però che amor l' avea posto in tal loco,
  Che per colei s' aría gettato in foco.
L' Argalía forte in mente si turbava
  Vedendo che costui sì poco il stima
  Che nudo alla battaglia lo sfidava,
  Nè alla seconda guerra nè alla prima,
  Preso due volte, l' orgoglio abbassava:

Ma di superbia più montava in cima,
E disse: Cavalier, tu cerchi rogna,
Io te la gratterò, chè il ti bisogna.
Monta a cavallo ed usa tua bontade,
Chè come degno sei t' avrò trattato,
Nè aver speranza ch' io t' usi pietade,
Perchè io ti veda il capo disarmato;
Tu ricerchi il mal giorno in veritade,
Faccioti certo che l' avrai trovato:
Difenditi, se puoi, mostra tuo ardire,
Chè incontinente ti convien morire.
Rideva Ferraguto a quel parlare
Come di cosa ch' ei stimi nïente:
Salta a cavallo, e senza dimorare
Diceva: Ascolta, cavalier valente,
Se la sorella tua mi vòi donare
Io non ti offenderò veracemente;
Se ciò non fai, io non mi ti nascondo,
Presto sarai di quei dell' altro mondo.
Tanto fu vinto d' ira l' Argalía
Udendo quel parlar ch' è sì arrogante,
Che furïoso in su il destrier salía
E con voce superba e minacciante
Ciocchè dicessi nulla s' intendía:
Trasse la spada, e sprona lo afferrante,
Nè si ricorda de l' asta pregiata
Ch' al tronco del gran pin stava appoggiata.
Così crucciati con le spade in mano
Ambi col petto de' corsier s' urtaro:
Non è nel mondo baron sì soprano
Che non possan costor star seco al paro.
Se fosse Orlando e il sir di Montalbano,
Non vi saria vantaggio nè divaro;
Però un bel fatto potrete sentire
Se l' altro canto tornerete a udire.

Nè manco ridevolmente lo stesso azzuffamento ci è descritto dal secondo:

Amore e giovanezza e la natura
Fan spesso l' uomo a l' ira esser leggiero.
Amava Ferraù fuor di misura,
Era ancor giovanetto, era sì altiero,

Che sol col viso faceva paura:
Di poca cosa gli facea mestiero
A far saltarlo in sul caval del matto,
Come fece fra gli altri questo tratto;
Ch' a la natural collera s' aggiunse
L' esser con tanto scorno rovinato;
E con qualche ragion l' anima punse
A ogni giovan valente innamorato:
E tanto del furor la rota gli unse,
Che 'n piè fece saltarlo infurïato:
La spada impugna, e l' ira sì l' abbaglia,
Ch' addosso a l' Argalía s' avventa e scaglia.
Non si ricorda di legge o di patto;
Anzi aver gli parea molta ragione.
L' Argalía gli gridò: Sta' in dietro, matto,
Ch' io non combatto con chi è prigione.
Se tu non vuoi combatter, io combatto,
Rispose, e tira senza discrezione
A traverso a le gambe un colpo fiero,
Che valse a l' Argalía l' esser leggiero.

E chi non sente nell' Ariosto il ridicolo in questo duellare di Rinaldo e di Sacripante?

Suona l' un brando e l' altro, or basso, or alto:
Il martel di Vulcano era più tardo
Nella spelonca affumicata, dove
Battea all' incude i folgori di Giove.
Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
Colpi veder che mastri son del giuoco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescer innanzi, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno; e donde l' uno cede,
L' altro aver posto immantinente il piede.
Ecco Rinaldo con la spada addosso
A Sacripante tutto s' abbandona;
E quel porge lo scudo ch' era d' osso,
Con la piastra d' acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta, ancorchè molto grosso:
Ne geme la foresta e ne risuona.

L' osso e l' acciar ne va che par di ghiaccio,
E lassa al Saracin stordito il braccio.

E poichè v' ha chi reputa sogno nostro, che l'Ariosto avesse in mira di beffare la veramente beffabile cavalleria del medio evo, leggasi nel Canto XII, quando Orlando, Ferraù e Sacripante, correndo dietro ad Angelica, e non più trovandola per le magíe di Atlante, s' accapigliano fra loro :

Volgon pel bosco or quinci or quindi in fretta
Quelli scherniti la stupida faccia ;
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre o volpe, a cui dava la caccia,
Che d' improvviso in qualche tana stretta
O in folta macchia o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.
Per mezzo il bosco appar sol una strada :
Credono i cavalier che la donzella
Innanzi a lor per quella se ne vada ;
Chè non se ne può andar se non per quella.
Orlando corre, e Ferraù non bada,
Nè Sacripante men sprona e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.
Giunti che fur, correndo, ove i sentieri
A perder si venían nella foresta ;
E cominciâr per l' erba i cavalieri
A riguardar se vi trovavan pesta ;
Ferraù che potea, fra quanti altieri
Mai fosser, gir con la corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor : Dove venite vui ?
Tornate addietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti ;
Nè in amar nè in seguir la donna mia
Si creda alcun, che compagnia comporti.
Disse Orlando al Circasso : Che potria
Più dir costui, s' ambi ci avesse scorti
Per le più vili e timide p......
Che da conocchie mai traesser lane ?
Poi, vòlto a Ferraù, disse : Uom bestiale,

S' io non guardassi che senz' elmo sei,
Di quel c' hai detto, s' hai ben detto o male,
Senz' altra indugia accorger ti farei.
Disse il Spagnuol: Di quel ch' a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dèi?
Io sol contra ambidui per far son buono
Quel che detto ho, senz' elmo come sono.

Deh, disse Orlando al re di Circassia:
In mio servigio a costui l' elmo presta,
Tanto ch' io gli abbia tratta la pazzia;
Ch' altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il re: Chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo; ch' io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto.

Soggiunse Ferraù: Sciocchi voi, quasi
Che se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi;
Chè tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Ed anderò, finch' io non ho quel fino
Che porta in capo Orlando paladino.

Dunque, rispose sorridendo il conte,
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d' Agolante?
Anzi cred' io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante;
Non che volessi l' elmo, ma daresti
L' altre arme a lui di patto, che tu vesti.

Il vantator Spagnuol disse: Già molte
Fiate e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l' arme gli avrei tolte
Quante indosso n' avea, non che l' elmetto.
E s' io nol feci, occorrono alle volte
Pensier che prima non s' aveano in petto:
Non n' ebbi, già fu, voglia: or l' aggio, e spero
Che mi potrà succeder di leggiero.

Non potè aver più pazienza Orlando,
E gridò: Mentitor, brutto marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,

A poter più di me con l'arme in mano?
Quel paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,
O s'io son buon per tôrre a te l'altr'arme
Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo, l'elmo si disciolse,
E lo suspese a un ramuscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.
Così li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
E dove l'arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto il mondo un altro paro
Che più di questo avesse ad accoppiarsi:
Pari eran di vigor, pari d'ardire;
Nè l'un nè l'altro si potea ferire.
Ch'abbiate, signor mio, già inteso estimo,
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuorchè là dove l'alimento primo
Piglia il bambin, nel ventre ancor serrato:
E finchè del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dove era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.
Era ugualmente il principe d'Anglante
Tutto fatato, fuorchè in una parte:
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio ed arte.
Duro era il resto lor più che diamante,
Se la fama dal ver non si diparte;
E l'uno e l'altro andò più per ornato,
Che per bisogno, alle sue imprese armato.
S'incrudelisce e inaspra la battaglia,
D'orrore in vista e di spavento piena.
Ferraù quando punge e quando taglia
Nè mena botta che non vada piena:
Ogni colpo d'Orlando o piastra o maglia

E schioda e rompe ed apre e a straccio mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente.

Ma se ne' tre mentovati poeti, e segnatamente nell' ultimo non sempre lo scherno resulta in modo diretto, anzi di quando in quando la materia cavalleresca s' alza e nobilita, il Morgante Maggiore del Pulci è tutto una continua e diretta e qualche volta scurrile facezia. Di che noi non faremo carico al poeta, che infine non istimò i racconti dell' Arcivescovo Turpino meritevoli di serio canto: avendoli anzi composti per ricreamento di Madonna Lucrezia, madre di Lorenzo de' Medici, e per dare occasione di riso a tutta quella corte, che colle astrattezze spirituali degli studi platonici sapeva così bene congiungere le sensuali giocondezze della vita; contraddizione da non maravigliare la età nostra, che con tanta inclinazione agli agi corporali e alle materiali ricchezze, apparisce pur negli scritti cotanto vaga delle spiritualità e astrazioni filosofiche; se pure non è innamorata delle speculazioni de' metafisici più trascendenti per amore alla parola *specolazione*, riferita con poca proprietà eziandio a' traffichi e a' commerci; che non sono cosa metafisica nè trascendentale: benchè ancora per essi siasi creata una scienza delle meno agevoli a intendere, chiamata *economia pubblica*; nella quale si armeggia con astrattissime teoriche per procacciare materialissimi beni. Ma povero a chi oggi alcuna materia, fusse anco di piante e di sassi, come la botanica e la mineralogia, non trattasse con trascendentale metafisica. Tornando al Pulci, non ci stupiamo che i litterati e cortigiani del Magnifico, ed egli altresì molto ridessero e si dilettassero della lettura del Morgante; di cui, per esempio di materia conveniente al genere burlesco, trascriveremo pure qualcuno di que' veramente risibili azzuffamenti de' nostri Paladini:

Orlando gli rispose: Egli è dovere,
E colle spade si son disfidati.
E Lionetto, ch' avea gran potere,
Molti pensieri aveva esaminati
Per fare al conte Orlando dispiacere:
E perchè tutti non venghin fallati,

Alzava con due man la spada forte,
Per dare al suo caval, se può, la morte.
Orlando vide il pagano adirato,
Pensò volere il colpo riparare;
Ma non potè, chè 'l brando è giù calato
In sulla groppa, e Rondel fe cascare;
Tanto ch' Orlando si trovò in sul prato;
E disse: Iddio non si potè guardare
Da' traditor; però chi può guardarsi?
Ma la vergogna qua non debbe usarsi.
Poi fra se disse: Ove se', Vegliantino?
Ma non disse sì pian, che 'l suo nimico
Non intendessi ben questo latino;
E si pensò di dirlo al padre antico.
Orlando s' accorgea del Saracino
E disse: Se più oltre a costui dico,
In dubbio son, se mi conosce scorto:
Il me' sarà ch' ei resti al campo morto.
La gente fu dintorno al conte Orlando
Con lance, spade, con dardi e spuntoni;
E lui soletto s' aiuta col brando:
A quale il braccio tagliava e' faldoni,
A chi tagliava sbergo, a chi potando
Venía le mani, e cascono i monconi;
A chi cacciava di capo la mosca,
Acciocch' ognun la sua virtù conosca.
Morgante vide in sì fatto travaglio
Il conte Orlando, e là n' andava tosto,
E cominciò a sciorinare il battaglio,
E fa veder più lucciole ch' agosto:
I Saracin di lui fanno un berzaglio
Di dardi e lance, ma gettan discosto
Tanto, che quando dov' è il conte venne,
Un istrice coperto par di penne.

68. *Del quanto importi per la verità del genere di scrivere il non ingannarsi sulle materie che comportano il ridicolo.* — E in vero, chi consideri, la piacevolezza del ridicolo nelle opere nasce in fine dalla beffa più o meno aperta fatta a quel che è di natura sprezzabile, o tale è da noi reputato; nel qual giudizio però dobbiamo non ingannarci, perchè se beffferemo cose che non sono da beffare, per altra via riusci-

remo fastidiosi, come que' poeti o novellatori che della pudicizia e della religione trattano ridendo e berteggiando: con che piuttosto avviliscono se stessi che la materia; la quale ne' lettori savi inspirando affetti e concetti propri di lei, fa che sentano la falsità del genere o carattere di scrivere, e l'abbiano per vizioso; come ci accade nello *Scherno degli Dei* del Bracciolini; chè se bene fatto per onorare la fede cristiana, di cui aveva cantato col poema della *Croce riacquistata:*

> Ed io, che al vero culto il sacro legno
> Dianzi ritrassi, or la mia penna stanca
> Posar vorrei; ma tuttavia l'ingegno
> L'impigrito desio punge e rinfranca
> E dice: Scrivi; alta cagion di sdegno
> Rimane, e questo alle bell' opre manca:
> Scrivi de' falsi Dei, sprezza, beffeggia,
> E le favole lor danna e dileggia;

pure non crediamo che degnamente s'apponesse; non essendo mestieri per far onore alla religion nostra, dileggiare le altre; tanto più che ancora quelle favole, che possono bene porgere materia da beffa, nel fondo esprimono il concetto, che non è da beffa, del gran bisogno di tutti i popoli, in tutti i tempi, del culto religioso. E che più di risibile della materia aruspicale? Pure Cicerone non che egli beffarla, temeva che altri non la beffasse. *Io mi maraviglio*, diceva, *che due aruspici incontrandosi non ridano; ma che sarebbe mai, se anche il popolo cominciasse a ridere?* Però, come importa sommamente che gli ordinatori e moderatori de' culti cerchino il più che possano di non introdurre pratiche da essere facilmente voltate in riso, così le materie religiose devono stimarsi le meno acconce al piacevoleggiare; il quale vuole affetti e concetti propri della sua natura, nel modo stesso che al serio e grave e sublime parlare si richiedono della medesima qualità. E finchè gli affetti e i concetti si cavano non dalla materia che dee naturalmente e quasi spontaneamente farli nascere, ci condurremo più o meno a falsare i caratteri dello scrivere. Quando

anche lo scrivere del Voltaire non fusse in generale da reputar dannoso per morale, dovrebbesi tener falso per letteratura; senza che valga ch' ei mirasse a togliere le superstizioni nocive per mezzo del ridicolo; conciossiachè ancora il male introdotto dagli uomini nelle religioni vuolsi mostrare con filosofica gravità, affinchè il rimedio non torni peggiore o disforme. Nel che non sarebbe egualmente appuntabile il Rousseau.

69. *Del come le diverse scienze somministrino materia riferibile più all' un genere di scrivere che all' altro.* — Come e fin dove per altro la forma possa essere causa di modificar la materia e renderla suscettiva d' innalzamento o abbassamento non disdicevole, ragioneremo fra poco, parendoci innanzi da notare più particolarmente che le scienze somministrano materia riferibile all' un genere più tosto che all' altro, secondo che trattano di cose divine o umane, pubbliche o private, qualora sieno morali o civili, ovvero se sono naturali, conforme trattino di sostanze più o meno rare, più o meno nobili, più o meno utili. Di genere temperato è per conseguente il Galateo del Casa, trattando de' particolari costumi e dei modi del conversare di ciascun uomo; chè se bene nella pratica delle buone creanze e de' scambievoli riguardi (oggi stoltamente derisi) sia un primo legame del vivere civile, e quasi un seme di quelle maggiori virtù della città e della repubblica, tuttavia non recano la sublimità della materia di queste; come negli Uffici di Cicerone, dove si riconosce chi scriveva in libera patria, e quindi ancora le virtù private acquistavano civile e pubblica filosofia, come più sopra ci accadde notare. Tuttavia non è che ancor ivi non rimanga qua e là qualche esempio di materia di genere mezzano, come è questo sulla dignitosa compostezza de' nostri portamenti:

« Cum autem pulchritudinis duo genera sint, quorum in altero est venustas, in altero dignitas; venustatem muliebrem ducere debemus, dignitatem virilem. Ergo et a forma removeatur omnis viro non dignus ornatus: et huic simile vitium in gestu motuque caveatur. Nam et palæstrici motus sæpe sunt odiosiores, et histrionum nonnulli gestus ineptiis non vacant;

et in utroque genere, quæ sunt recta et simplicia, laudantur. Formæ autem dignitas coloris bonitate tuenda est; color exercitationibus corporis. Adhibenda est præterea munditia non odiosa, neque exquisita nimis, tantum quæ fugiat agrestem et inhumanam negligentiam. Eadem ratio est habenda vestitus; in quo, sicut in plerisque rebus, mediocritas optima est. Cavendum est autem, ne aut tarditatibus utamur in gressu mollioribus, ut pomparum ferculis similes esse videamur: aut in festinationibus suscipiamus nimias celeritates. Quæ cum fiunt, anhelitus movetur, vultus mutantur, ora torquentur: ex quibus magna significatio fit, non adesse constantiam. »

e quest' altro sul saperci temperare nelle particolari contenzioni:

« Sed quomodo in omni vita rectissime præcipitur, ut perturbationes fugiamus, idest motus animi nimios, rationis non obtemperantes; sic ejusmodi motibus sermo debet vacare, ne aut ira existat, aut cupiditas aliqua, aut pigritia, aut ignavia aut tale aliquid appareat. Maximeque curandum est, ut eos, quibuscum sermonem conferemus, et vereri, et diligere videamur. Objurgationes etiam nonnunquam incidunt necessariæ, in quibus utendum est fortasse et vocis contentione majore, et verborum gravitate acriore; id agendum etiam, ut ne ea facere videamur irati. Sed ut ad urendum et secandum medici, sic ad hoc genus castigandi raro invitique veniemus: nec umquam, nisi necessario, si nulla reperietur alia medicina. Sed tamen ita procul absit, cum qua nihil recte fieri, nihil considerate potest. Magna autem ex parte clementi castigatione licet uti, gravitate tamen adjuncta, ut et severitas adhibeatur, et contumelia repellatur. Atque etiam illud ipsum, quod acerbitatis habet objurgatio, significandum est, ipsius caussa, qui objurgetur, susceptum esse. Rectum est autem etiam in illis contentionibus, quæ cum inimicissimis fiunt, etiam si nobis indigna audiamus, tamen gravitatem retinere, iracundiam repellere. Quæ enim cum aliqua perturbatione fiunt, ea nec constanter fieri possunt, nec iis, qui adsunt, probari. Deforme etiam est, de se ipso prædicare, falsa præsertim, et cum irrisione audientium imitari militem gloriosum. »

Ma nel Casa può quasi dirsi tutta creanza e morale privata, come in questi brani:

« Ritrosi sono coloro che vogliono ogni cosa al contrario

degli altri; siccome il vocabolo medesimo dimostra; chè tanto è a dire a ritroso, quanto a rovescio. Come sia adunque utile la ritrosia a prendere gli animi delle persone e a farsi ben volere, lo puoi giudicare tu stesso agevolmente; posciachè ella consiste in opporsi al piacere altrui; il che suol fare l'uno inimico all'altro, e non gli amici infra di loro. Per che sforzinsi di schifar questo vizio coloro che studiano di essere cari alle persone; perciocchè egli genera non piacere, nè benivolenza, ma odio e noia: anzi conviensi fare dell'altrui voglia suo piacere, dove non segua danno o vergogna; ed in ciò, fare sempre e dire piuttosto a senno d'altri, che a suo. »

« Non istà bene di essere maninconoso nè astratto laddove tu dimori: e comechè forse ciò sia da comportare a coloro che per lungo spazio di tempo sono avvezzi nelle speculazioni delle arti che si chiamano, secondo che io ho udito dire, liberali; agli altri senza alcun fallo non si dee consentire: anzi quelli stessi, qualora vogliono pensarsi, farebbon gran senno a fuggirsi dalla gente. »

« E quantunque niuna cosa paia che si possa trovare più vana de' sogni, egli ce n'ha pure una ancora più di loro leggiera; e ciò sono le bugie: perocchè di quello che l'uomo ha veduto nel sogno, pure è stato alcuna ombra e quasi un certo sentimento; ma della bugia nè ombra fu mai nè immagine alcuna. Per la qual cosa meno ancora si richiede tenere impacciati gli orecchi e la mente di chi ci ascolta, con le bugie che co' sogni; comechè queste alcuna volta siano ricevute per verità; ma a lungo andare i bugiardi non solamente non sono creduti, ma essi non sono ascoltati; siccome quelli che le parole de' quali niuna sostanza hanno in sè; nè più nè meno come s'eglino non favellassero, ma soffiassero. »

« Nè dee l'uomo di sua nobiltà, nè di suoi onori, nè di ricchezza, e molto meno di senno vantarsi; nè i suoi fatti o le prodezze sue o de' suoi passati molto magnificare, nè ad ogni proposito annoverargli, come molti soglion fare: perciocchè pare, che egli in ciò significhi di volere o contendere co' circostanti, se eglino similmente sono o prosumono di essere gentili e agiati uomini e valorosi; o di soperchiarli, se eglino sono di minor condizione; e quasi rimproverar loro la loro viltà e miseria; la qual cosa dispiace indifferentemente a ciascuno. Non dee adunque l'uomo avvilirsi, nè fuori di modo esaltarsi; ma

piuttosto è da sottrarre alcuna cosa de' suoi meriti, che punto arrogervi con parole; perciocchè ancora il bene, quando sia soverchio, spiace. E sappi che coloro che avviliscono sè stessi con le parole fuori di misura, e rifiutano gli onori che manifestamente loro s' appartengono, mostrano in ciò maggiore superbia, che coloro che queste cose, non ben bene loro dovute, usurpano. Per la qual cosa si potrebbe peravventura dire che Giotto non meritasse quelle commendazioni che alcuno crede, per aver egli rifiutato di essere chiamato maestro; essendo egli non solo maestro, ma senza alcun dubbio singular maestro, secondo quei tempi. Ora, che che egli o biasimo o loda si meritasse, certa cosa è, che chi schifa quello che ciascun altro appetisce, mostra ch' egli in ciò tutti gli altri o biasimi o disprezzi; e lo sprezzar la gloria e l' onore, che cotanto è dagli altri stimato, è un gloriarsi e onorarsi sopra tutti gli altri: conciossiachè niuno di sano intelletto rifiuti le care cose, fuori che coloro i quali delle più care di quelle stimano avere abbondanza e dovizia. Per la qual cosa nè vantare ci dobbiamo de' nostri beni nè farcene beffe: chè l' uno è rimproverare agli altri i loro difetti, e l' altro schernire le loro virtù: ma dee di sè ciascuno, quanto può, tacere; o se la opportunità ci sforza a pur dir di noi alcuna cosa, piacevol costume è di dirne il vero rimessamente. »

« Tu farai adunque delle cirimonie, come il sarto fa de' panni; che piuttosto gli taglia vantaggiati che scarsi; ma non però sì, che dovendo tagliar una calza, ne riesca un sacco, nè un mantello. E se tu userai in ciò un poco di convenevole larghezza verso coloro che sono da meno di te, sarai chiamato cortese. E se tu farai il somigliante verso i maggiori, sarai detto costumato e gentile: ma chi fosse in ciò soprabbondante e scialacquatore, sarebbe biasimato siccome vano e leggiere; e forse peggio gli avverrebbe ancora, chè egli sarebbe avuto per malvagio e per lusinghiero, e, come io sento dire a questi letterati, per adulatore: il qual vizio i nostri antichi chiamarono, se io non erro, piaggiare: del qual peccato niuno è più abominevole, nè che peggio stia ad un gentiluomo. »

« Conviensi adunque alle costumate persone avere risguardo a questa misura, che io t' ho detto, nello andare, nello stare, nel sedere, negli atti, nel portamento e nel vestire e nelle parole e nel silenzio e nel posare e nell' operare. Perchè non si dee l' uomo ornare a guisa di femmina, acciocchè l' or-

namento non sia l'uno e la persona un altro, come io veggo fare ad alcuni, che hanno i capelli e la barba inanellata col ferro caldo, e 'l viso e la gola e le mani cotanto strebbiate e cotanto stropicciate, che si disdirebbe ad ogni femminetta, anzi ad ogni meretrice, quale ha più fretta di spacciare la sua mercatanzia e di venderla a prezzo. »

« Sogliono alcuna volta ne' ragionamenti e ne' conviti nascere quistioni di cose dubbiose o sottili; nel che scioccamente parmi che facciano alcuni dotti e ingegnosi uomini, i quali il parlare, come cosa di ragione sua, subitamente ripigliano, garriscono, disturbano ogni cosa, contraddicono ostinatamente, e alla fine riprendono, ciò con parole spiacevoli e agre facendo. Questi non sono segni di osservanza, nè di ubbidienza. Ma diranno essi, qual mia colpa è, se un uom senza isperienza, senza lettera, e forse ancora senza ingegno, di cose difficili ed oscure favellando, viene ad incitarmi e mettere in quistione, avendo io principalmente nella cosa, di cui si ragiona, posto tutto il mio studio? Anzi non è da fare a questo modo, ma conviene aver rispetto, e come con un compagno e non con un nemico si lottasse, risparmiare le forze: perciocchè il tirarsi alcuna volta indietro e lasciarsi vincere, profitto ci apporta; laddove il voler esser vincitore sovente danno ci arreca. »

« Nel rimanente della vita è da serbare un mezzo tale, che nel ragionare sopra tutto festevoli e gioiosi ci dimostriamo; non già oltre alla convenevolezza, ma sì che ogni nostro parlare alla volontà e desiderio dell'amico superiore si confaccia. Fuggasi la tristezza e taciturnità, le quali non meritano punto d'amore e per la maggior parte partoriscono odio e sospetto, perciocchè i superiori temono di non soddisfare a coloro, cui veggono stare di mala voglia. Abbiano gli uomini bassi nel parlare misura, il che è segno di riverenza; nè siano essi i primi a favellare, se non quando per fuggire l'ozio, come si suole, fosse loro imposto il ragionare di alcuna cosa: conciossiacosachè a' superiori appartenga il comandare di qual soggetto vogliono che si ragioni. Onde giusta riprensione merita colui

Che prima che 'l padron parlar presume. »

« Mantengano adunque i potenti la dignità e grado loro, ma con buon modo, e coll'animo libero grata udienza prestino agli amici dimestichi; rispondan loro umana e benignamente; invitingli eziandio essi qualche volta a parlare, e con essoloro

amichevolmente scherzando e alla piacevolezza inchinandosi, favellino, acciocchè conoscano sè non da servi esser trattati; conciossiacosachè l'uomo di sua natura lo star soggetto abborrisca, e perciò la simiglianza della servitù, la quale molti affettuosamente s'ingegnano di fare che ne' suoi appaia, con somma diligenza è da nascondere e da ricoprire. »

« Ma come a' poveri conviene con pazienza e umiltà sofferire, quando sprezzati e straziati sono da' superiori, così scambievolmente deono i superiori con pieghevole animo e senza ira comportare, quando in alcuna cosa gl' inferiori errassono, ovvero quando nella natura o costumi loro difetto alcuno fosse ritrovato. Quanto malagevole cosa sia a chi vive secondo il volere e secondo 'l sentimento altrui, e sì fattamente, che tutt' i detti, tutt' i fatti e finalmente tutt' i movimenti e tutt' i gesti all' altrui volontà abbia ad attare, a non fallire mai, a non incappare in qualche erroruzzo, di qui si può conoscere che noi, avvegnachè secondo il giudicio e 'l parer nostro viviamo, a noi medesimi senza difficultà grandissime soddisfare non possiamo. Se adunque avverrà che delle cose, le quali di giorno in giorno da fare occorrono, alcuna men pulita e men attamente riesca; ovvero che gli amici bassi dell' eseguire delle imprese loro assegnate, così esquisita diligenza o sagacità o prestezza non usino, com' essi vorrebbono; si doveranno perciò i superiori guardarsi di non accendersi di súbita ira, e di non lasciarsi a quella trasportare, come alcuni fanno, i quali in ferventissimo furore, e non di rado, trascorrono; perciocchè niente è più agevole che col pensiero disegnare in qual maniera meglio fare si possa qualunque cosa tu vogli da un altro esser fatta, ma il mandarla ad esecuzione non è così leggieri, per esserci molte cose, le quali impediscono, disturbano e tirano indietro gli esecutori. »

« Meglio veramente sarebbe, che, come gli antichi que' servi da' quali erano stati fedelmente serviti, franchi facevano, così noi i nostri dalla servile famigliarità alla graziosa e libera introducessimo: nè ciò solamente meglio, ma di più profitto ancora ci sarebbe. Qual podere, per Iddio, qual campo si trova tanto grasso, tanto fertile, tanto d' ogni maniere di frutti abbondevole? Oltre a ciò non è egli da stimare molto più, che e le persone e le cose nostre siano governate da veri e graziosi amici, che da uomini ne' quali non che amore alcuno, ma non pure ombra d' amore appaia? Veramente coloro, i quali la vita

loro quasi ad usura prestano, fare non possono che alla mercede delle loro fatiche e alla dubbiosa speranza della utilità non risguardino, di niuna altra cosa che di se stessi solleciti e crucciosi; e perciò, come i lavoratori della terra, i quali non i suoi ma gli altrui campi lavorano non piantano arbori, non ingrassano campi, non acconciano, nè abbelliscono edifici, ma solamente a quello attendono che con pochissima spesa loro grandissima copia di frutti lor rende; così essi, mentre a guisa di lavoratori servono, niente ad utilità de' superiori fanno, niuno studio in conservare, non che in aumentare le cose loro pongono, nè quando ancora ignudi e mendichi fossero, si curano; ma di rubare quanto più e quanto piuttosto possono, con ogni arte s' ingegnano. Ma perchè dalla viltà del guadagno tolti, alla carità e alla libera e graziosa amicizia introdotti sono, tantosto non come lavoratori ma come padroni de' poderi, non solamente all' utile e comodo che di quella amicizia d' anno in anno traggono, sono intenti, ma eziandio in fare che noi bene e agiatamente stiamo, con ogni studio s' affaticano. E così caramente amandoci, ogni fatica prendono, ad ogni periglio s' arrischiano per noi non meno che per se stessi; non si stancano, non cessano mai, non cosa alcuna senza nostra saputa si procacciano. Questa sì fatta amistà, se noi colla superbia nostra non calpestassimo l' umanità, e deposta la natura d'uomo quella di fiera non vestissimo, da se stessa certo nascerebbe e andrebbe crescendo. E veramente niuna cosa può ad uomo più comoda avvenire, che la dimestichezza d' un altro uomo, specialmente conforme, avere; talchè dicono gl' intendenti di simile materia, non potere il savio, il quale solo si truovi, essere beato. Ma certo non è cosa veruna da fare più agevole, che amare e tenere grandemente cari coloro della cui grata famigliarità sentiamo diletto. Oltre a ciò, grande è la forza del vivere e dell' abitare insieme, ad operare che gli uomini si amino l' uno l' altro. E ciò esser vero si conosce dal desiderio, il quale mostrano alcuni animali, quando da quelli sono disgiunti coi quali solevano andarsene pascendo, talmente che alla natura umana forza mi paiono fare coloro, i quali non amano col cuore, e non guiderdonano amorevolmente colui, il quale sagace, fedele e costumato esser comprendono, e dal quale sè amati e riveriti essere conoscono per isperienza. »

Prendendo il Cortigiano di Baldassare Castiglione, come che tratti anch' esso materia conforme; per altro più nobile e

appropriata agli usi delle corti; in ultimo s' innalza a materie d' ordine pubblico e civile. Ancora di questo elegantissimo e dottissimo autore abbiasi qualche esempio di scrivere mezzano:

« Voglio adunque che questo nostro Cortegiano sia nato nobile e di generosa famiglia, perchè molto men si disdice ad un ignobile mancar di far operazioni virtuose, che ad uno nobile; il qual se desvia del cammino dei suoi antecessori, macula il nome della famiglia, e non solamente non acquista, ma perde il già acquistato: perchè la nobiltà è quasi una chiara lampa, che manifesta e fa veder l' opere buone e le male, ed accende e sprona alla virtù così col timor d' infamia, come ancor con la speranza di laude; e non scoprendo questo splendor di nobilità l' opere degl' ignobili, essi mancano dello stimolo, e del timore di quella infamia, nè par loro d' esser obligati passar più avanti di quello che fatto abbiano i suoi antecessori; ed ai nobili par biasimo non giugnere almeno al termine da' suoi primi mostratogli. Però intervien quasi sempre, che e nelle arme e nelle altre virtuose operazioni gli uomini più segnalati sono nobili, perchè la natura in ogni cosa ha insito quello occulto seme, che porge una certa forza e proprietà del suo principio a tutto quelle che da esso deriva, ed a sè lo fa simile: come non solamente vedemo nelle razze de' cavalli e d' altri animali, ma ancor negli alberi, i rampolli dei quali quasi sempre s' assimigliano al tronco; e se qualche volta degenerano, procede dal mal agricoltore. E così intervien degli uomini, i quali se di buona creanza sono coltivati, quasi sempre son simili a quelli d' onde procedono, e spesso migliorano; ma se manca loro chi gli curi bene, divengono come selvatichi, nè mai si maturano. Vero è che, o sia per favor delle stelle o di natura, nascono alcuni accompagnati da tante grazie, che par che non siano nati, ma che un qualche dio con le proprie mani formati gli abbia, ed ornati di tutti i beni dell' animo e del corpo; sì come ancor molti si veggono tanto inetti e sgarbati, che non si può credere se non che la natura per dispetto o per ludibrio prodotti gli abbia al mondo. Questi, sì come per assidua diligenza e buona creanza poco frutto per lo più delle volte posson fare, così quegli altri con poca fatica vengon in colmo di somma eccellenza. E per darvi un esempio: vedete il signor don Ippolito da Este cardinal di Ferrara, il quale tanto di felicità ha portato dal nascere suo, che la persona, lo aspetto, le pa-

role, e tutti i suoi movimenti sono talmente di questa grazia composti ed accomodati, che tra i più antichi prelati, avvenga che sia giovane, rapresenta una tanto grave autorità, che più presto pare atto ad insegnare, che bisognoso d'imparare; medesimamente nel conversare con uomini e con donne d'ogni qualità, nel giocare, nel ridere e nel motteggiare tiene una certa dolcezza e così graziosi costumi, che forza è che ciascun che gli parla o pur lo vede gli resti perpetuamente affezionato. Ma, tornando al proposito nostro, dico che tra questa eccellente grazia e quella insensata sciocchezza si trova ancora il mezzo; e posson quei che non son da natura così perfettamente dotati, con studio e fatica limare e correggere in gran parte i difetti naturali. Il Cortegiano adunque, oltre alla nobiltà, voglio che sia in questa parte fortunato, ed abbia da natura non solamente lo ingegno, e bella forma di persona e di volto, ma una certa grazia, e, come si dice, un sangue, che lo faccia al primo aspetto a chiunque lo vede grato ed amabile. E sia questo un ornamento che componga e compagni tutte le operazioni sue, e prometta nella fronte, quel tale esser degno del commerzio e grazia d' ogni gran signore. »

« Ma ogni età, come sapete, porta seco i suoi pensieri, ed ha qualche peculiar virtù e qualche peculiar vizio; chè i vecchi, come che siano ordinariamente prudenti più che i giovani, più continenti e più sagaci, sono anco poi più parlatori, avari, difficili, timidi; sempre gridano in casa, asperi ai figliuoli, vogliono che ognun faccia a modo loro: e per contrario i giovani, animosi, liberali, sinceri; ma pronti alle risse, volubili, che amano e disamano in un punto, dati a tutti i lor piaceri, nimici a chi lor ricorda il bene. Ma di tutte le età la virile è più temperata, chè già ha lasciato le male parti della gioventù, ed ancor non è pervenuta a quelle della vecchiezza. Questi adunque, posti quasi nelle estremità, bisogna che con la ragion sappiano correggere i vizii che la natura porge. Però deono i vecchi guardarsi dal molto laudar se stessi, e dall'altre cose viziose che avemo detto esser loro proprie, e valersi di quella prudenza e cognizion che per lungo uso avranno acquistata, ed esser quasi oracoli, a cui ognun vada per consiglio, ed aver grazia in dir quelle cose che sanno, accomodatamente ai propositi, accompagnando la gravità degli anni con una certa temperata e faceta piacevolezza. In questo modo saranno buoni Cortegiani, ed interterrannosi bene con uomini e con donne,

ed in ogni tempo saranno gratissimi, senza cantare o danzare; e quando occorrerà il bisogno, mostreranno il valor loro nelle cose d'importanza. Questo medesimo rispetto e giudicio abbian i giovani, non già di tener lo stile dei vecchi, chè quello che all'uno conviene non converrebbe in tutto all'altro; e suolsi dir, che ne' giovani troppo saviezza è mal segno, ma di correggcr in sè i vizii naturali. Però a me piace molto veder un giovane, e massimamente nell'arme, che abbia un poco del grave e del taciturno; che stia sopra di sè, senza que' modi inquieti che spesso in tal età si veggono; perchè par che abbian non so che di più che gli altri giovani. Oltre a ciò quella maniera così riposata ha in sè una certa fierezza riguardevole, perchè par mossa non da ira ma da giudicio, e più presto governata dalla ragione che dallo appetito: e questa quasi sempre in tutti gli uomini di gran core si conosce: e medesimamente vedemola negli animali bruti, che hanno sopra gli altri nobilità e fortezza, come nello leone e nella aquila; nè ciò è fuor di ragione, perchè quel movimento impetuoso e subito, senza parole, o altra dimostrazion di collera, che con tutta la forza unitamente in un tratto, quasi come scoppio di bombarda, erompe dalla quiete, che è il suo contrario, è molto più violento e furioso che quello che, crescendo per gradi, si riscalda a poco a poco. Però questi che, quando son per far qualche impresa, parlan tanto e saltano, nè posson star fermi, pare che in quelle tali cose si svampino: e, come ben dice il nostro messer Pietro Monte, fanno come i fanciulli, che andando di notte per paura cantano, quasi che con quel cantare da se stessi si facciano animo. Così adunque come in un giovane la gioventù riposata e matura è molto laudevole, perchè par che la leggerezza, che è vizio peculiar di quella età, sia temperata e corretta, così in un vecchio è da estimare assai la vecchiezza verde e viva, perchè pare che 'l vigor dell'animo sia tanto, che riscaldi e dia forza a quella debile e fredda età, e la mantenga in quello stato mediocre, che è la miglior parte della vita nostra. »

« Ma un'altra cosa parmi che dia e lievi molto la riputazione, e questa è la elezion degli amici coi quali si ha da tenere intrinseca pratica; perchè indubitatamente la ragion vuol che di quelli che sono con stretta amicizia ed indissolubil compagnia congiunti, siano ancor le volontà, gli animi, i giudicii e gl'ingegni conformi. Così chi conversa con ignoranti o mali è tenuto

per ignorante o malo, e per contrario chi conversa con buoni e savi e discreti, è tenuto per tale; chè da natura par che ogni cosa volentieri si congiunga col suo simile. Però gran riguardo credo che si convenga aver quel cominciar queste amicizie, perchè di dui stretti amici chi conosce l'uno, subito imagina l'altro esser della medesima condizione.—Rispose allor messer Pietro Bembo: Del ristringersi in amicizia così unanime come voi dite parmi veramente che si debba aver assai riguardo, non solamente per l'acquistar o perdere la riputazione, ma perchè oggidì pochissimi veri amici si trovano, nè credo che più siano al mondo quei Piladi ed Oresti, Tesei e Piritoi, nè Scipioni e Lelii; anzi non so per qual destino interviene ogni dì, che dui amici, i quali saranno vivuti in cordialissimo amore molt'anni, pur al fine l'un l'altro in qualche modo s'ingannano, o per malignità, o per invidia, o per leggerezza, o per qualche altra mala causa; e ciascun dà la colpa al compagno di quello che forse l'uno e l'altro la merita. Però essendo a me intervenuto più d'una volta l'esser ingannato da chi più amava, e da chi sopra ogni altra persona aveva confidenza d'esser amato, ho pensato talor da me a me, che sia ben non fidarsi mai di persona del mondo, nè darsi così in preda ad amico, per caro ed amato che sia, che senza riservo l'uomo gli communichi tutti i suoi pensieri come farebbe a se stesso; perchè negli animi nostri sono tante latebre e tanti recessi, che impossibil è che prudenza umana possa conoscer quelle simulazioni, che dentro nascose vi sono. Credo adunque che ben sia amare e servire l'un più che l'altro, secondo i meriti e 'l valore; ma non però assicurarsi tanto con questa dolce esca d'amicizia, che poi tardi se n'abbiamo a pentire. »

« Allor il signor Magnifico, Non voglio, disse, che la mia Donna di Palazzo levi la speranza d'ogni cosa, ma delle cose disoneste, le quali, se 'l Cortegiano sarà tanto cortese e discreto come l'hanno formato questi signori, non solamente non le sperarà, ma pur non le desiderarà; perchè se la bellezza, i costumi, l'ingegno, la bontà, il sapere, la modestia, e tante altre virtuose condizioni che alla donna avemo date, saranno la causa dell'amor del Cortegiano verso lei, necessariamente il fin ancora di questo amore sarà virtuoso: e se la nobilità, il valor nell'arme, nelle lettere, nella musica, la gentilezza, l'esser nel parlar, nel conversar pien di tante grazie, saranno i mezzi coi quali il Cortegiano acquistarà l'amor della donna, bisognerà

che 'l fin di quello amore sia della qualità che sono i mezzi per li quali ad esso si perviene; oltra che, secondo che al mondo si trovano diverse maniere di bellezze, così si trovano ancora diversi desiderii d'uomini; e però intervien che molti, vedendo una donna di quella bellezza grave, che andando, stando, motteggiando, scherzando, e facendo ciò che si voglia, tempera sempre talmente tutti i modi suoi, che induce una certa riverenza a chi la mira, si spaventano, nè osano servirle; e più presto, tratti dalla speranza, amano quelle vaghe e lusinghevoli, tanto delicate e tenere, che nelle parole, negli atti e nel mirar mostrano una certa passion languidetta, che promette poter facilmente incorrere e convertirsi in amore. Alcuni, per esser sicuri dagl'inganni, amano certe altre tanto libere e degli occhi e delle parole e dei movimenti, che fan ciò che prima lor viene in animo, con una certa semplicità che non nascondo i pensier suoi. Non mancano ancor molti altri animi generosi, i quali, parendo loro che la virtù consista circa la difficoltà, e che troppo dolce vittoria sia il vincer quello che ad altri pare inespugnabile, si voltano facilmente ad amar le bellezze di quelle donne, che negli occhi, nelle parole e nei modi mostrano più austera severità che l'altre, per far testimonio che 'l valor loro può sforzare un animo ostinato, e indur ad amar ancor le voglie ritrose e rubelle d'amore. Però questi tanto confidenti di se stessi, perchè si tengono securi di non lasciarsi ingannare, amano ancor volentieri certe donne che con sagacità ed arte pare che nella bellezza coprano mille astuzie; o veramente alcun' altre, che hanno congiunta con la bellezza una maniera sdegnosetta di poche parole, pochi risi, con modo quasi d'apprezzar poco qualunque le miri o le serva. Trovansi poi certi altri, che non degnano amar se non donne che nell'aspetto, nel parlare ed in tutti i movimenti suoi, portino tutta la leggiadria, tutti i gentil costumi, tutto 'l sapere e tutte le grazie unitamente cumulate, come un sol fior composto di tutte le eccellenze del mondo. Sicchè se la mia Donna di Palazzo averà carestia di quegli amori mossi da mala speranza, non per questo restarà senza amante, perchè non le mancheran quei che saranno mossi e dai meriti di lei, e dalla confidenza del valor di se stessi, per lo quale si conosceran degni d'esser da lei amati. »

Passando agli scrittori di scienze fisiche, e fermandoci al nostro Galileo, non si potrebbe dire ch'ei s'innalza allor

quando ragiona della fabbricazion de' cannocchiali, nel modo stesso che fa quando discute le ragioni del moto e s' interna ne' misteri della creazione. Chi più sublime di lui in questo discorso sul moto circolare messo in bocca del Salviati ne' *Sistemi Massimi?*

« Stabilito dunque cotal principio, si può immediatamente concludere, che se i corpi integrali del Mondo devono esser di lor natura mobili, è impossibile che i movimenti loro siano retti, o altri che circolari; e la ragione è assai facile e manifesta: imperocchè quello che si muove di moto retto muta luogo, e continuando di moversi si va più e più sempre allontanando dal termine ond' ei si partì, e da tutti i luoghi per i quali successivamente ei va passando; e se tal moto naturalmente se gli conviene, adunque egli da principio non era nel luogo suo naturale, e però non erano le parti del Mondo con ordine perfetto disposte. Ma noi supponghiamo quelle esser perfettamente ordinate; adunque, come tali, è impossibile che abbiano da natura di mutar luogo, e in conseguenza di muoversi di moto retto. In oltre, essendo il moto retto di sua natura infinito, perchè infinita e indeterminata è la linea retta, è impossibile che mobile alcuno abbia da natura principio di muoversi per linea retta, cioè verso dove è impossibile di arrivare, non vi essendo termine prefinito; e la natura, come ben dice Aristotile medesimo, non intraprende a fare quello che non può esser fatto, nè intraprende a muovere dove è impossibile a pervenire. E se pur alcuno dicesse, che sebbene la linea retta, e in conseguenza il moto per essa, è produttibile in infinito, cioè interminato, tuttavia però la natura, per così dire, arbitrariamente gli ha assegnati alcuni termini, e dato naturali istinti a' suoi corpi naturali di muoversi a quelli; io risponderò, che ciò per avventura si potrebbe favoleggiare, che fusse avvenuto del primo Caos, dove confusamente e inordinatamente andavano indistinte materie vagando, per le quali ordinare la natura molto acconciamente si fusse servita dei movimenti retti, i quali si come movendo i corpi ben costituiti, gli disordinano, così sono acconci a ben ordinare i pravamente disposti; ma dopo l' ottima distribuzione e collocazione, è impossibile che in loro resti naturale inclinazione di più muoversi di moto retto, dal quale ora solo ne seguirebbe il rimuoversi dal proprio e natural luogo, cioè il disordinarsi: possiamo dunque dire, il moto retto servire a condur le materie per fabbricar

l'opera, ma fabbricata che ell'è, o restare immobile, o, se mobile, muoversi solo circolarmente. Se però noi non volessimo dir con Platone, che anco i corpi mondani, dopo l'essere stati fabbricati e del tutto stabiliti, furon per alcun tempo dal suo Fattore mossi di moto retto, ma che dopo l'esser pervenuti in certi e determinati luoghi, furon rivolti a uno a uno in giro, passando dal moto retto al circolare, dove poi si son mantenuti, e tuttavia si conservano. Pensiero altissimo e degno ben di Platone: intorno al quale mi sovviene aver sentito discorrere il nostro comune amico Accademico Linceo; e se ben mi ricorda, il discorso fu tale: Ogni corpo costituito per qualsivoglia causa in istato di quiete, ma che per sua natura sia mobile, posto in libertà si moverà, tuttavolta però che egli abbia da natura inclinazione a qualche luogo particolare; chè quando e' fusse indifferente a tutti, resterebbe nella sua quiete, non avendo maggior ragione di muoversi a questo che a quello. Dall'aver questa inclinazione ne nasce necessariamente, ch'egli nel suo moto si anderà continuamente accelerando; e cominciando con moto tardissimo, non acquisterà grado alcuno di velocità, che prima e' non sia passato per tutti i gradi di velocità minori, o vogliamo di dire di tardità maggiori: perchè, partendosi dallo stato della quiete (che è il grado d'infinita tardità di moto) non ci è ragione nissuna, per la quale e' debba entrare in un tal determinato grado di velocità, prima che entrare in un minore, e in un altro ancor minore, prima che in quello; anzi par molto ben ragionevole passar prima per i gradi più vicini a quello donde ei si parte, e da quelli a i più remoti. Ma il grado di dove il mobile piglia a muoversi è quello della somma tardità, cioè della quiete: ora questa accelerazion di moto non si farà se non quando il mobile nel muoversi acquista: nè altro è l'acquisto suo se non l'avvicinarsi al luogo desiderato, cioè dove l'inclinazion naturale lo tira; e là si condurrà egli per la più breve, cioè per linea retta. Possiamo dunque ragionevolmente dire, che la natura, per conferire in un mobile, prima costituito in quiete, una determinata velocità, si serva del farlo muover per alcun tempo e per qualche spazio di moto retto. Stante questo discorso, figuriamoci aver Iddio creato il corpo, v. g., di Giove, al quale abbia determinato di voler conferire una tal velocità, la quale egli poi debba conservar perpetuamente uniforme, potremo con Platone dire che gli désse di muoversi da principio di moto retto e accelerato, e che poi, giunto a quel tal grado di velocità, convertisse il suo

moto retto in circolare, del quale poi la velocità naturalmente convien esser uniforme. »

Ma il suo dire prende natura mezzana in questo luogo:

« Io feci già sul principio per l'uso delle nostre galere certa cuffia in forma di celata, che tenendola in capo l'osservatore, ed avendo a quella affisso un telescopio aggiustato in modo, che rimirava sempre l'istesso punto al quale l'altro occhio libero indirizzava la vista, senza farci altro, l'oggetto che egli riguardava coll'occhio libero si trovava sempre incontro al telescopio. Una macchina simile si potrebbe comporre, la quale non sopra il capo solo, ma sopra le spalle e il busto del riguardante immobilmente si fermasse, nella qual fusse affisso un telescopio della grandezza necessaria per ben discernere le piccole Stelle Gioviali, fusse e talmente accomodato rispondente all'uno degli occhi, che andasse a ferire nell'oggetto veduto dall'altro occhio libero, che col semplice dirizzar la vista al corpo di Giove l'altro occhio l'andasse ad incontrare col telescopio, ed in conseguenza vedesse le stelle a lui propinque. Quanto al secondo punto, che è del trovarsi telescopi di maggior efficacia di quelli che si fabbricano costì, mi pare d'avere scritto altra volta, la facoltà di quello che ho adoprato io esser tale, che mostra primieramente il disco di Giove non irsuto, ma terminatissimo, non meno che l'occhio libero scorga il lembo della Luna, e così terminati mostra ancora i Satelliti di quello, e di grandezza tale, che all'occhio libero non si mostrano più grandi e distinte le fisse della seconda grandezza. E di più seguitando col telescopio il movimento di Giove, essi Satelliti si vedono la sera innanzi, e la mattina dopo all'apparire o sparire delle fisse. E l'istesso Giove, seguitandolo col medesimo telescopio, si vede tutto il giorno, come anco Venere, e gli altri Pianeti, e buona parte delle fisse. »

70. *Del modo di alzare e abbassare la materia secondo certe occasioni di rappresentarla.* — Non è per tanto il discorrere didascalico o oratorio o poetico che fa 'l sublime, ma sì bene la materia discorsa, potendosi così le mezzane e le infime come le sublimi cose trattare didascalicamente, del cui genere parleremo fra poco. Ma è vero d'altra parte che non sempre il sublime e 'l mezzano si misurano per ragioni di materia e di suggetti; addimostrandosi essi tal ora

dal modo di figurarli, e dal pigliare un suono più o meno elevato nasce che una cosa s'ella è sublime, si temperi, e se è temperata, s'innalzi; e osserviamo che in generale il Gelli tratta ne' suoi Capricci del Bottaio materie di alta metafisica in istile assai rimesso; al che non neghiamo che molto non gli giovi la forma del dialogo, come a suo luogo noteremo, ma più n'è cagione il rappresentarsi quella materia secondo che porta il discorso più piano e naturale, e quale può esser fatto dall'anima di un bottaio, come che uomo fusse di grande esperienza e di assai ragionevole giudizio. E in effetto l'autore così nel preambulo ci avverte:

« E ancora che paia a molti che egli abbino uno stile tanto basso e non continuato, che non sieno per piacere, essendo oggi assai più purgati gli orecchi e di giudizio maggiore; e, oltre a questo, pieni di molte opinioni non così secondo le vere regole delle scienzie, e, quello che è peggio, troppo audaci nel riprendere, e massimamente uomini molto riputati e per nobiltà e per virtù, non ho voluto punto mutarli: rendendomi certo che voi considererete molto bene, che essendo egli uomo nato in così bassa condizione ed esercitato in arte sì vile, dove egli ragionando non poteva molto praticare se non con persone simili a lui, e non se gli richiedeva aver migliore modo di favellare, nè manco poteva ordinatamente continuarlo, essendo tanto varie e diverse le cose di che egli ragionava, e tanto astratti e stravaganti i suoi ghiribizzi; e che egli ancora non poteva favellare de le cose secondo le regole dette, non sapendo egli altro che quello che gli aveva insegnato la natura, o che egli aveva imparato da coloro con chi egli aveva praticato, o letto in alcuni libri volgari, o udito per le chiese da' predicatori. »

Ma s'inganncrebbe chi stimasse che lo scrittore non alzi più o meno il dire secondo che richiedono le cose, e secondo che favelli o l'anima o il corpo di Giusto; della qual differenza ognuno si accorge, e riceve impressione diversa di stile infimo e di nobile, subito pigliando a leggere: onde come per ottimo esempio dell'uno e dell'altro trascriveremo il primo ragionamento:

« *Giusto.* Egli è presso a dì, ed io non posso dormire:

e' sarà dunque meglio levarsi a far qualche cosa; chè, a ogni modo, questo star nel letto e non dormire, ma sonniferare solamente, non cred' io che sia molto sano.

Anima. Orsù, meschinella a me, io posso oramai promettermi di non aver avere mai riposo nè contento alcuno in questo corpo, nè da giovane nè da vecchio.

Giusto. Che voce sento io? Chi è là?

Anima. Da giovane, lo scusav' io per la povertà; se bene egli mi teneva sempre occupata in questa sua arte meccanica. Perchè prima è necessario provedere a' bisogni del corpo, e poi cercare la perfezione de l' anima.

Giusto. Chi è là, dich' io? ch' è questo che mi zufola ne gli orecchi?

Anima. Ma ora che egli è vecchio, ed ha tanto che gli basta, pensava io bene ch' e' si desse alle contemplazioni, e ch' e' stesse talvolta nel letto mezzo smarrito, onde, non avend' io a ministrare gli spiriti a' sentimenti suoi, potessi ritirarmi nell' essenzia mia, e godermi di quelle intellezioni de' primi principii che quasi mi ci arrecai, poi ch' io non ho acquistate seco molte de le nuove.

Giusto. Sogno io, o no? ella mi par nel mio capo: ma sta' saldo: e' potrebbe essere qualche poco di scesa, che fa parere sentire altrui di questi zufolamenti nel cervello.

Anima. Ed ora egli, seguitando il costume de' vecchi (che quanto più vanno in là più diventano avari) com' e' si desta, si lieva a lavorare.

Giusto. Oimè! ella scolpisce le parole, ed è nel mio capo; e dice male de' vecchi: che cosa sarà questa? Gesù, Gesù, Dio voglia ch' e' non mi sia entrato qualche spirito a dosso.

Anima. Sta' saldo, Giusto, e non aver paura; ch' io sono una che t' amo più, e più penso di conservarti che alcun altro che sia al mondo.

Giusto. Io non so che tanto amore e tanto conservarmi. Egli è una bella gentilezza entrare altrui nel capo, e non restar di cicalare: io, per me, credo che tu sia il Fistolo maladetto. *In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti, Amen.*

Anima. Ancora che 'l segnarsi come tu fai sia bene, perchè e' nasce da buona intenzione cagionata in te da la buona fede (senza la quale tutte l'opere nostre son morte), egli è ora fuor di proposito, perchè così son io cristiana come ti sia tu; anzi, se io non credessi in Cristo, non saresti cristiano tu.

Giusto. Bembè, tu non temi la croce, tu non sarai il Fi-

stolo com' io pensava; ma sarai forse la Fantasima, che costoro dicono che va tutta la notte a spasso. E che si che io dico un' orazione, che tu ti parti di qui? *Procul recedant somnia et noctium phantasmata, hostemque nostrum comprime, ne polluantur corpora.*

Anima. Deh stolto, chè se tu sapessi chi io sono, non che cercar di cacciarmi, mi pregheresti che io non mi partissi mai da te: conciossiacosachè da la mia separazione nascerebbe la morte tua.

Giusto. Tu vuoi parole tu; e' ti pare un bel giuoco sentirsi favellare a questo modo una voce nel capo, che m' hai già fatto uscir mezzo fuori di me.

Anima. Oh! come hai tu ben detto (non sapendo come) che sei mezzo fuori di te! ma quando tu saprai chi io sono, tu non te ne maraviglierai.

Giusto. Be', che non mi di' tu almanco chi tu sei, acciocchè io mi assicuri teco?

Anima. Io son contenta. Sappi, Giusto, che io sono l'anima tua.

Giusto. Come l'anima mia?

Anima. L'anima tua, sì; e quella per la quale tu sei uomo.

Giusto. O come può essere questo? non sono l'anima mia io?

Anima. No, chè altra cosa sei tu, ed altra è l'anima tua, ed altra Giusto bottaio da San Pier Maggiore.

Giusto. Oh! io son diventato dunque dunque un altro, se io non son più Giusto bottaio. Lo dissi ben io, che tu debbi essere qualche mala cosa, che mi vorresti fare come fu fatto al Grasso legnaiuolo, che gli fu dato ad intendere che egli era diventato un altro; ma ei non ti verrà fatto, chè io starò in cervello.

Anima. Sta' fermo, Giusto, e non ti alterare: ch'e' non è cosa alcuna che impedisca più la ragione e il discorso de l'uomo, che fa l'ira: sì che quiètati, e credimi che quello ch'io ti dico è la stessa verità.

Giusto. Be', poniam caso ch'io non sia Giusto, come tu di' (ma vedi, io non te lo concedo; chè se io cominciassi a crederlo io, pensa quello che farebbono gli altri); chi son io?

Anima. Sei il corpo di Giusto.

Giusto. Or su, e tu chi sei?

Anima. L'anima di Giusto.

Giusto. O chi sarà adunque questo Giusto?

Anima. Tutt' a due noi insieme; imperocchè nè il corpo nè l' anima è l' uomo, ma quello composto che risulta da tutt' a due; e vedi che, quando l' anima è separata dal corpo, e' non si chiama più uomo, ma un cadavero, a modo de' latini, o veramente un morto, a modo de' volgari: sì che tu parlavi dianzi bene, quando tu dicevi che eri mezzo fuor di te.

Giusto. Cotesto è vero, e nol posso negare: ma sta'a udire. Se tu sei l' anima mia, come tu di', che vuol dire questo cominciare a favellare da te senza me? sarebbe mai che tu ti volessi partir da me? ohimè, io non vorrei questo; chè io mi morrei, secondo che tu di'.

Anima. Non dubitar di questo, Giusto; chè io non ho forse manco voglia di star teco, che t' abbi tu ch' io stia.

Giusto. Oh! benedetta sia tu, anima mia dolce.

Anima. Anzi ti prego che tu non me ne cacci.

Giusto. Dio me ne guardi! non lo creder questo; chè io vorrei viver più che non visse Matusalem.

Anima. E' non basta, ch' e' bisogna anche non fare come quel vostro cittadino, che usava di dire che non cacciava mai via garzon nessuno, ma che teneva modi con quegli ch' e' non voleva, ch' e' se n' andavan da loro.

Giusto. E che modi sono quelli ch' io debbo tenere, a volere che tu non te ne vada?

Anima. Guárdati dal far disordini di sorte, chè quella temperatura de la complessione, dove è fondata la tua vita, non venga ad alterarsi di maniera e soffocare gli spiriti vitali, ch' io sia forzata partirmi da te.

Giusto. E s' io mi riguardo come tu di', quanto starai tu meco?

Anima. Tanto, quanto il tuo umido radicale penerà a diseccarsi; per il che il tuo calor naturale verrà a spengersi in quel modo che fa un lume d' una lucerna quando le manca l' olio.

Giusto. E donde nascerà questo?

Anima. Da la vecchiezza, la quale non è altro che una diseccazione de l' uno, ed uno raffreddamento de l' altro.

Giusto. O sta' a udire, anima mia; che non m' insegni tu dunque se c' è modo alcuno a ristorar questo umido che tu di', e fare come quando si rimette de l' olio in su la lucerna perchè ella duri più?

Anima. E non ci è altro modo che quello che vi ha insegnato la natura, dandovi lo appetito del mangiare e del bere, con l' uno de' quali si ristora il caldo e con l' altro l' umido.

Giusto. Dunque, chi mangiassi e beessi molto, non morrebbe mai?

Anima. Anzi ne avverrebbe appunto appunto il contrario; perchè i nutrimenti, quando son troppi, generano troppa quantità di umori, e da vantaggio non buoni: donde nascono quelle tante infirmità, che violentemente suffocando li spiriti vitali, in quel modo che si fa spengendo un lume per forza, son cagione de la morte vostra innanzi al tempo.

Giusto. O come si potrebbe dunque far questo? beendo e mangiando con qualche regola?

Anima. Nè per questo ancora si viverebbe sempre; imperocchè quella restaurazion che si fa, è d' un umido e d' un calore che non sono di quella perfezione che son quegli che vi ha dato la natura; benchè ancora quegli son migliori e peggiori in uno che in un altro, secondo la complessione. E sai tu, Giusto, come avviene proprio di questa cosa? come a tòrre un vaso di vino, che, trattone ogni giorno una gocciola e rimessovi sopra altrettanto di acqua, in ispazio di tempo viene a un termine, che quello non è più vino, nè ancora si può chiamare vino annacquato, ma più tosto acqua avvinata, perchè manca in lui il poter far l' operazioni del vino: così ancora quando l' umido o 'l caldo, restaurato accidentalmente per il mangiare e per il bere, supera il naturale, egli non può fare le medesime operazioni che il naturale: per il che la vita viene a mancare.

Giusto. O donde nasce che in fra gli uomini, alcuni tenendo il medesimo modo di vivere, hanno più lunga vita l' uno de l' altro?

Anima. Da la complessione che l' uno ha avuto migliore che l' altro da la natura; per la quale il suo calore è più temperato, e l' umido manco atto a diseccarsi ed a corrompersi, come avviene a i sanguinei, ed a tutti quegli che hanno l'umido loro manco aqueo e più aereo: de la qual cosa ne puoi vedere la esperienza manifesta ne le piante; in fra le quali quelle che hanno l' umido aqueo, come sono salci, gatteri, vetrici e simili, duran poco; e quelle che l' hanno aereo, come sono pini, abeti e cipressi, vivono lungo tempo. E tutto questo avviene perchè l' umido aereo si corrompe e si disecca più difficilmente che non fa lo aquoso.

Giusto. Oh io non so, anima mia, se da poi che io ebbi conoscimento, io ho avuto mai tanto piacere quanto io ho questa mattina: e da poi che io mi son un poco assicurato teco,

cominciando a credere che tu sia dessa, e non sia qualche fantasima o qualche spirito, come io mi pensava nel principio, io ti voglio domandare d'alcune cose.

Anima. Di' ciò che tu vuoi, chè io ti risponderò volentieri.

Giusto. Ma innanzi ch'io ti domandi d'altro, io vo' che tu mi dica per quello che essendo noi stati insieme già sessant'anni o più, tu hai indugiato tanto a scoprirmiti e ragionare un poco meco in quel modo che tu fai ora; che se tu avessi fatto prima, io sarei forse un altro uomo che io non sono.

Anima. Molte sono state, Giusto, le cagioni, le quali non mi hanno lasciato farlo prima; e le principali sono state l'età non atte a ciò: imperocchè ne la infanzia e ne la puerizia, i membri e gli organi non ancor bene atti a mie' servizi; e ne la adolescenzia e ne la gioventù, le passioni de la parte sensitiva, che sono allora potentissime; e ne la virilità, i pensieri de l'acconciarsi agiatamente la vita, non mi hanno mai lasciato ritirare in me medesima, come io ho fatto ora che io non sono impedita da simil cose: benchè nè anche ora lo posso fare, com'io vorrei; imperocchè, temendo tu ogni ora di non perdere quello che tu hai, come gli altri vecchi avari, non mi lasci pur riposare una mezz'ora del giorno. Conciossiacosachè, come tu hai mangiato o dormito, tu corri a lavorare; là onde io, necessitata di ministrare li spiriti vitali a' sensi ed a le membra tue, non ho mai riposo alcuno: e di questo mi doleva io nel principio, se bene ti ricordi, quando io cominciai a ragionar da me stessa.

Giusto. O dimmi un poco (chè questo è quello di che io voleva domandarti prima), quale è la cagione per la quale tu ti dolevi di me? non ti ho io amata sempre, come se tu fussi propriamente l'anima mia e la vita mia, come tu di' che sei?

Anima. Sì, ma tu hai amato molto più te; e dove tu dovevi amar te per beneficio mio, e vezzeggiarti perchè io potessi meglio fare in te le mie operazioni, tu hai amato me per servizio tuo; e così la parte manco degna e manco nobile ha quasi sempre comandato a la più nobile ed a la più degna: come avviene però ne la più parte de gli uomini, chè tu non credessi esser solo. Non ho io adunque da dolermi? Ma io non voglio ora dirti ogni cosa, perchè egli è già dì; ed io voglio che tu vadi a procacciarti i tuoi bisogni, chè altrimenti ne patirei ancora io. Domattina, come tu dicesti, io mi ritirerò, come ora, in me medesima, e diròtti più largamente la causa se io ho da dolermi di te o no.

Giusto. Oh vuo' ti tu partire da me?

Anima. Partir no; chè, com' io ti dissi dianzi, e' ne nascerebbe la morte tua.

Giusto. Io aveva ben paura di cotesto, e però te ne domandava.

Anima. Io mi riunirò teco, e così mi starò sino a domattina.

Giusto. Be', io vorrei, anima mia, che domattina quando tu di' che vuoi tornare a me, che noi non facessimo come stamane.

Anima. Come?

Giusto. Io vorrei, se egli è possibile, che noi ci vedessimo in viso; perchè a questo modo mi pare essere mezz' uccellato, ed ho dubitato insino a poco fa che non fussi stato qualche uno che mi favellasse ne l'orecchio per cerbottana; come io vidi già fare in una testa di morto a uno che aveva forato un palco, e' piedi d' un deschetto, per il quale passando una cerbottana, riusciva nella bocca di quel teschio che era in su quel deschetto, in modo che ognuno credeva che fussi uno spirito: de la qual cosa sto ancora io mezzo in dubbio di te; e desidererei, finalmente, che tu mi chiarissi in qualche modo bene bene, se tu sei l' anima mia o no, come tu di'.

Anima. Or su, io son contenta: io ti vo' cavare affatto di dubbio. Sta' a udire quello che io ti dico ora, e sta' attento, chè io te lo vo' dir piano, acciocchè, se nessuno fussi qui, non mi possa sentire; chè questo è un secreto che non lo sa altri che Giusto bottaio, che siamo tu ed io.

Giusto. Oh io son chiaro. Perchè questo so io che non lo sa persona altri che me; adunque, sapendolo tu, tu se' anche tu io. E non ho più dubbio alcuno; e però, acciocchè noi possiamo domattina un poco ragionare insieme più efficacemente, io vorrei, come ti ho detto, che noi ci vedessimo l' un l' altro; perchè e' pare che l' uomo dica più da vero, che così senza vedersi.

Anima. E' non è possibile che tu vegga me propria, perchè io sono incorporea, e non vengo a avere nè figura nè colore: perchè la figura e la quantità sono solamente ne' corpi; e li colori similmente non possono stare se non ne le superficie di quegli; per la qual cosa io sono invisibile; ma io potrei bene pigliare un corpo, e così potrei mostrarmiti.

Giusto. E in che modo?

Anima. Tu fai pure professione di Dantista: non l' hai tu

letto nel Purgatorio? potrei colla mia virtù informativa fabbricarmi un corpo d'aria condensandola insieme, e dipoi colorirlo in quel modo che il sole fa l'aere grosso e vaporoso, di che nasce l'arcobaleno; il qual modo tengono ancora gli angeli e gli altri spiriti, quando si voglion dimostrare a gli uomini.

Giusto. Tu mi vorrai dare ad intendere qualche cosa strana tu.

Anima. Che cosa strana? non hai tu letto nel Vangelo che Cristo, quando egli apparse risuscitato a' Discepoli, perch' e' non credessino che egli avesse uno di questi corpi, disse: toccatemi, perchè gli spiriti non hanno ossa?

Giusto. O facciam dunque a cotesto modo; ma con questo, vedi, che tu non ti parti da me, e non mi esca d'addosso; ch' io non vorrei però ancora morirmi.

Anima. Troverremo un modo di non ci separare affatto.

Giusto. E come? io lo voglio intendere ancor io, e non la vo' correr questa cosa, ch' ella importa troppo.

Anima. Separerommi con la mia parte intellettiva e con la fantasia solamente, senza la quale non potrei intendere; lasciando in te tutte l'altre mie potenzie, cioè la vegetativa perchè tu viva, e la sensitiva perchè tu senta, e 'l discorso e la memoria acciocchè tu possa discorrendo, mediante le cose che tu sai, dimandarmi e ragionare con esso meco.

Giusto. Ed a questo modo io non morrò?

Anima. No, dico.

Giusto. Tant' è, tieni a mente, che se io porto pericolo nessuno, i' non voglio innanzi vederti.

Anima. Non dubitare, dico, e non perder più tempo; ma lièvati e va' a l'esercizio tuo, chè il sole è già levato ancor egli.

Giusto. Orsù, a rivederci domattina.

E al tutto sublime è il principio del ragionamento sesto:

« Quando io considero talvolta meco medesima quanto debbe essere quel piacere che provano quelle felici anime che, partitesi con buona grazia del loro Signore da i corpi loro, son ritornate ne la loro celeste patria a saziarsi de la contemplazione de la prima e somma verità, io non mi maraviglio punto che Paulo Apostolo (il qual ne aveva gustato parte, quando e' fu rapito al terzo cielo) dicesse che non desiderava altro che disciorsi dal corpo, ed essere con Cristo. E inducemi a considerare questo il diletto grande che io sento, quando

talvolta, libera alquanto da gl' impedimenti del corpo, come io sono ora, posso (con quel lume che mi ha dato il mio Signore, per farmi ad immagine e similitudine sua) considerare la natura di tante belle e varie creature sensibili, de le quali è composto e adornato questo universo, e di poi per mezzo di quelle salire a la contemplazione de le celesti e divine; laonde spesso meco medesima dico: quanto debbe essere il contento di quelle che sono tutte intente a guardare in que' tesori divini, essendo tanto il mio nel contemplare quelle poche cognizioni che io ho di queste e di quelle! e non sono perfettamente intenta a simil opera, perchè quelle potenzie le quali attendono in questo mentre a la digestione e a le altre operazioni necessarie a la conservazione del corpo mio, son tanto unite meco, che non può fare che elle non mi dieno qualche impedimento: ancora che, mediante il calore naturale elle faccino, cocendo cibo, ascendere al capo quelle fumosità, le quali poi quivi, ricondensatesi insieme, leghino i sentimenti e generino il sonno: per la qual cagione io posso ritirarmi in me, come io fo ora. Oh felici veramente quelle che, poco occupate ne le cure del mondo e ne i fantasmi che i sensi imprimon ne la fantasia loro, si stanno e godono di loro stesse! Certamente, che e' non è maraviglia s' elle veggono talvolta insino a le cose future; per il che gli uomini l' onorano tanto, e chiamanle Eroi, Semidei, e cose veramente divine. Ma ohimè! io non posso star più in così dolci e dilettevoli pensieri; chè io sento che il calor naturale ha di maniera assottigliati e consumati que' fumi che causavano il sonno, che Giusto si desterà adesso. Torniamoci adunque al nostro solito ufficio; e se egli vorrà non mi occupare in altro, parleremo alquanto insieme, come noi sogliamo. »

Notisi come in ultimo vada sì naturalmente piegando e ravvicinandosi al modo famigliare, sì che Giusto possa secondo la sua condizione rientrare in materia.

71. *Come il genere mezzano si sforma dove si voglia alzare più che non comporta la materia propria di esso.*—Altra cosa è dunque il sapere acconciamente aggrandire o attenuare i sentimenti, e altra è l' usare frasi e figure che corrispondano a cotali aggrandimenti e attenuamenti. E noi loderemo bene chi le grandi sentenze esprima con magnificenza di parole e di metafore, e le piccole con suoni rimessi; ma non loderemo chi un temperato o tenue sentire e conce-

pire esprimesse con magnifico linguaggio, ovvero i sentimenti e concepimenti volesse alzare o abbassare più e oltre che non comportasse la materia o lo ingegno suo. Ma del come sia da procacciare che le parole proprie o figurate seguano la natura de' concetti, abbiamo già detto, ragionando della proprietà e dell' eleganza (lib. I, cap. VI); e del come si possa convenevolmente aggrandire i pensieri, discorreremo fra poco. Qui noteremo in generale, che se la materia o il genere di scrittura o anche la forma del componimento non consentisse quell' aggrandimento di concetti e di affetti, in che sta il sublime, indarno cercheremmo di aiutarci coll' uso di frasi più scelte e di figure più nobili: anzi con questo nostro sforzo non faremmo che scoprire, non essere quella materia capace di alzarsi al genere sublime, ovvero l'ingegno nostro non così fatto da tirarcela destramente. E quasi diremmo che non pregiudica tanto al sublime una forma troppo dimessa, quanto riesce a sformare lo scrivere mezzano una forma troppo magnifica, della quale d' ordinario si son serviti gli adulatori e i cortigiani; i quali altresì son riusciti gonfi scrittori e particolarmente lerci del peccato di ostentazione ne' traslati e nelle figure, di cui abbiamo altrove ragionato (lib. I, cap. III, § 23). Chi per tanto leggesse le orazioni o prose di quegli arcadici del settecento, che quanto più di cose mediocri o misere s' ammiravano, tanto più nell' esaltarle lussureggiavano, arebbe una raccolta di esempi della falsità dello scrivere per discordanza fra la materia d' un genere e la forma d' un altro. Così uno, cognominato Rovildo Leucianitide, comincia un suo discorso, dove per essersi il gregge degli Arcadi ragunato in una sala di Campidoglio a verseggiare, presume innalzarlo alla gloria degli antichi trionfatori:

« Qual insolita maraviglia mi si fa incontro, eminentissimi principi? Il Campidoglio, quello stesso, che già pieno di tutto il fasto de' Cesari, rimaso era sì lungo tempo spogliato degli usati trionfi, oggi di nuovi ed inusitati splendori si corona tutto festivo, e fra questi veggo le Muse essere a gran parte di quegli applausi, onde vanno superbe e liete le glorie de' trionfanti. E chi mai, o illustri poeti, vi richiamò dalle più care so-

litudini, da quelle felici ed avventurose campagne d'Arcadia, di cui eravate per prima così severi custodi? Apollo forse, fattosi vago di qualche nuovo trionfo, v'invita oggi da' più deserti boschi a i popolati teatri, dalle umili capanne a i superbi palagi, da i dolci ritiri di Parnaso alle pompe del Campidoglio? »

Simili orazioni ci recano alla mente la imagine di quegli avari fastosi i quali, conciossiachè adoperino a ritroso della naturale inclinazione, ancor largheggiando e spandendo fanno lor grettezza trasparire; o pure ci rammentano la favola della cornacchia che si pagoneggia con le penne del pavone. E cercando negli scrittori d'oggi, avremmo da travasare interi libri, che mostrerebbero quanto la materia sia difformemente differente dalla forma, onde pigliano (oltre agli altri vizi) quel l'enfatico che nasce da sforzo di parlare in toga quando converrebbe il farsetto o il saio. Nè già per questo producono un linguaggio nobile, non che sublime, ma sì un di que' soliti vaneggiamenti di misticismo orientalesco, dove nè pure si trova la chiarezza e quel po' di forma italiana, che almeno avevano gli scrittori arcadici del settecento. Ma tu esageri; non vedi che bruttezze negli scritti d'oggi; vuoi ad ogni patto che sia quel che ti sei fitto in capo; quasi che noi affermassimo senza mettere sott'occhio. Leggi qua: È un'innamorato che favella, nè rileva sapere il come e il perchè, confessando d'ignorarlo il medesimo scrittore:

« Noi ci amavamo un giorno!... Quando prima mi comparisti davanti tutta lieta di gioventù e di bellezza, io pensai di averti già amato. Allora credei avesse penetrato Platone un mistero divino, affermando le anime destinate ad amarsi ricevere, prima di nascere, in cielo la impronta della creatura diletta. In qual parte ti vidi? Su la primavera della vita, in un mattino di primavera il raggio del sole, poichè ebbe benedetto la famiglia delle piante e dei fiori, si posò sopra le mie palpebre socchiuse; l'anima repugnante della vita reale or sì or no si affaccia alle pupille, come una vergine dubbiosa tra la voglia di conservare immacolata la sua tunica bianca, e la voluttà promessa dall'amore... in quel punto io ti vidi, o mi parve vederti a guisa di farfalla batter l'ale per quel torrente di luce: — ti vidi, e ti sentii tra le melodie dell'uccello innamorato della rosa, tra gl'incensi arsi alla maestà dell'Eterno,

nella voce arcana dei boschi, fra il rumore della cascata, fra le lacrime della riconoscenza, nella gentile alterezza di un' azione magnanima. — La tua immagine dava moto al creato; — confusa con tutti gli enti, ella ne svelava al pensiero le secrete bellezze, siccome un raggio di luce rinnuova l' iride dei colori nelle infinite stille di rugiada tremolanti su le foglie al principio del giorno. Bastò uno sguardo! — Al primo tocco le anime nostre, puro elettricismo di amore, si ricambiarono la stanza mortale: tu vivesti la mia anima.... io vissi la tua. Il figlio della terra leva gli occhi ad ammirare la grande opera della creazione, quando il firmamento mena a scintillar per gli azzurri sereni tutti i suoi pianeti, e d' ora in ora corrusca di un baleno, — quasi un sorriso di fuoco per esprimere l'allegrezza che sente nel contemplarsi tanto maestoso nello specchio delle acque. Io però non levai gli occhi, li declinai, perchè — Dio mi perdoni — il tuo volto mi parve più bello del cielo. Tu lo rammenti? — posavi il tuo capo qui sul mio seno: l' arteria della tua tempia rispondeva al palpito del mio cuore... stretti così, che il suo calore t' infiammava le guance, che si facevano vermiglie con gli efflluvi della mia vita. — Io poi, come chi si diletta guardare pei lavacri più puri che sgorgassero mai dall' urna della Ninfa, le arene d' oro, le quali si avvolgono giù nel fondo, con i miei occhi intenti nei divinissimi tuoi contemplava traverso il nero delle tue pupille effigiata la breve mia immagine, e credeva vedertela impressa giù in fondo dell'anima. Noi non dicemmo parola, — nè un sospiro, nè un alito. Talora lieve lieve io sfiorava co'labbri la tua fronte, come per deporvi la corona dell' amore. I nostri spiriti armonizzavano splendidi, quanto la gemma, e come lei pellegrini. Noi non giurammo di amarci; — credemmo la eternità verrebbe meno nel misurare la durata del nostro amore; — stimammo il nostro affetto più immortale di Dio!... Il tempo, che comunque antico, sapeva dovergli bastare la vita per vedere la morte del nostro amore, sorrise; — il tempo, che cancella le generazioni, i sepolcri , e le memorie, — perchè lascerebbe intatto un sentimento del cuore? Non ha egli forse consumato i caratteri incisi sul granito orientale? Chi mi dirà la traccia dell' aquila traverso il cielo? Chi distingue la via del serpente sopra la pietra? Chi potrà conoscere che abbia agitato l' amore le anime nostre? — Ahimé, le ceneri fanno testimonianza dello incendio! — Le corde vitali dell' arpa si ruppero; — una trama mortale la ricuopre adesso... mortale all' insetto soltanto, ma non-

dimeno mortale; — eppure un giorno il menestrello ne trasse un suono dolcissimo, di cui è fama gli susurrasse le note l'angiolo dell'armonia in una estasi di amore. Oh! perchè mai vuotammo intera la tazza della voluttà? Chiunque vuole che nel suo petto duri la fiamma, libi, non beva. — Non vi fu amaro nel fondo, ma stille insipide e rare dopo il sorso lungo. — Come il filosofo che sentì sfuggirsi nelle tepide acque il sangue e la vita, il nostro affetto morì svenato nella copia del piacere. Ti chiamerò infedele? T' imprecherò sul capo Nemesi vendicatrice dei giuramenti traditi? No; — tu potresti mandarmi pari rimproveri, imprecarmi sul capo simili furie. — Vorrò favellarti una parola di conforto? — Tu ti sarai... tu ti sei consolata. — O tenteremo piuttosto ravvivare queste ceneri, e studiare se vi fosse rimasta una qualche scintilla? No; — dopo le ceneri null'altro avanza, che invocare i venti a disperderle. Il pensiero è impotente a resuscitare il cuore; — vedi, — siamo anime confinate dentro statue di marmo. Prometeo e Pigmalione poterono col fuoco celeste infondere la vita alla cosa inanimata; il nostro cuore visse anche troppo; adesso è consumato... consumato per sempre! Esiste una cosa nel creato, che non si consuma nel fuoco, e si chiama amianto, — ma non sente, non piange; — avvolge i cadaveri, onde la cenere umana non si confonda con la cenere dei carboni... non si distinguono le ceneri! Tutto così! Donna, comunque le tue mani sieno brevi, tu puoi tenere nella tua destra Cesare, nella sinistra Napoleone; — sono poca cosa i defunti! La terra pareva non dovesse bastare al sepolcro di quei potenti, e adesso ti avanza del palmo della mano... — Inutile insegnamento, la terra andrà sempre ingombra di tiranni, e di oppressi. — E l'anima? oh! l'anima, domandatelo alla nuvola che passa, ella conosce meglio di me il regno dei venti. Dovevano dunque i nostri cuori soltanto rinnovare il miracolo del roveto ardente comparso a Moisè? — Vieni, sacrifichiamo all' oblio... — O scempio, frena l'ebbrezza del pensiero! Perchè tenterei nasconderti la tua maledizione? S'inganna forse la coscienza? Il tuo spirito vide la ghirlanda della speranza calpestata su l'alba della vita. Tu sei a contemplarti doloroso, come nel deserto di Tebe la colonna rimasta sopra la base tra le mille cadute, quasi cippo della morta città. Coscienza feroce, almeno tu mi lasciassi la lusinga di reputarmi grande! Accompagni almeno la superbia nel suo inferno il nuovo Lucifero! — Ahi sventura... sventura, perchè sopravvissi ai funerali del mio amore! »

Poichè noi non presumiamo di poter guarire certi palati che non gustano che di questi cibi, per gli altri non ci bisogna dire se nel portato brano sia al colmo lo studio di sformare una materia passionata sì, ma non sublime, con una forma, che per aggiugnere il sublime, va nel delirio. Ma vogliamo pur che si confessi non essere noi a così giudicare, buono o no che sia, da altro tirati che da verace amore alle lettere, e non punto da avversioni o da rancori verso le persone. Di questo istesso scrittore ecco un luogo di materia tenue e quasi faceta con una forma che per certo non si potrebbe desiderare la più accomodata e propria:

« Qui emmi venuta in testa certa fantasia di raccontare una storiella, la quale, comecchè alla mestizia dello argomento non convenga, pure alle fortune che provo maravigliosamente si accomoda: ed è questa. Fu già un dottore, ma non ricordo il nome, di assai tenera pasta, al quale, quantunque volte gli capitava operare qualche bene, pareva proprio andare a nozze; e malgrado che da questo suo costume gliene fossero venuti fastidi non pochi, e molestie grandi, pure non si sapeva ridurre a mutarlo. Ora accadde, che, passando per certa contrada, s' imbattesse in un marito ed in una moglie, i quali con una pertica e con un bastone si ricambiavano *univoci*, e non *equivoci* (come direbbe l'Accusa), segni di coniugale affetto. Il buon dottore acceso di sdegno cacciavasi risoluto in mezzo agli arrabbiati, e, messa la destra al petto dell' uomo, la sinistra non so in qual parte della donna, teneva l' uno dall' altra lontano, esclamando: — " In questa maniera, sciagurati! per voi si rappresenta la Unione di Gesù Cristo con la Chiesa? Così si fa bugiardo il primo padre Adamo, quando disse, che marito e moglie sarebbero stati due in una carne sola?... " E continuava a dire; ma il marito, accigliato, gli rispose: " E che cosa importa a lei dei nostri fatti? " E la moglie dall' altra parte: " O come entra lei ne' fatti nostri? " E poi marito e moglie insieme: " E se ci vogliamo bastonare, o che cosa gliene ha da premere? Se tanto bastonassimo lei!... e se lo meriterebbe.... se lo merita ... io lo bastono.... tu lo bastoni.... noi lo bastoniamo.... " E i coniugi coniugarono il verbo bastonare sul corpo del dottore. Gliene dettero cento, tanto erano e giustamente infelloniti costoro; ma il povero uomo non sentì le dieci, chè cadde alle prime percosse malamente ferito sul capo. Il ce-

rusico, accorso, prima di medicare la piaga, prese co' suoi ferri a scandagliarla, onde il dottore traendo doloroso guaio: "Ohimè" disse, "che cosa fate, cerusico?" E il cerusico a lui: "Io tasto per vedere se vi hanno offeso il cervello." — "Ah! cerusico mio" soggiunse il ferito, "non istate a perdere tempo, fasciatemi il capo addirittura; e vi pare egli, che se avessi avuto cervello mi sarei messo in mezzo a scompartire moglie e marito?" — Così è, voi troverete la storia dei moderatori dei partiti in tutto uguale a quella del dottore e alla mia. »

Nieghisi che certi ingegni nostri toscani, dove non si fossero licenziati a imitare lo scrivere di Shakespeare o di Byron o d'altri simili, che è quanto dire non avessino pervertita la loro naturale inclinazione, non sarebbono riusciti scrittori eccellenti; la qual certezza tanto più ci fa essere con esso loro non pur severi anzi sdegnosi: nè si creda che il ritrarre acconciamente materia faceta sia cosa più agevole; chè anzi in essa, come altrove notammo, la difficoltà della forma è tanto maggiore, quanto che pensieri bassi e comuni devonsi far gustare.

72. *Del come il bisogno o la voglia dell' adulare è causa che si alterino e si falsifichino i diversi generi di scrivere.* — Adunque la ostentazione nello scrivere forza è che nasca quando non è naturale corrispondenza fra la materia e la forma; e se guardiamo un po' alla storia degli scrittori, osserviamo che in generale di mano in mano che il viver pubblico si restringeva nel privato, ossia dalla repubblica si passava alla signoria d' un solo, le lettere alteravano e falsavano i loro speciali caratteri o qualità di rappresentar le cose scrivendo; poichè quanto meno la materia era per se stessa sublime, tanto più cercavano di sublimarla; nè per questo ottenevano sublimità, ma sì mostravano una magnificenza accattata e boriosa, come si sente in Velleio Patercolo quando esalta il principato di Tiberio e il governo di Seiano; in cui dove ci mancassero riscontri e testimonianze di storia per dirlo non veritiero, ce ne accorgeremmo alla forma dello scrivere artificioso e pomposo come di chi avea mestieri di abbagliare perchè non si vedesse la bruttezza e bassezza delle cose: e guardando in quell'autore, fiorito quando

le forme della romana repubblica ancor si mantenevano, e più tosto si esercitava la tirannide, di quello che paresse mancata la libertà, non è ch' ei magnificasse i fatti tiberiani come farebbe un lodatore di governo stretto e tirannesco; ma riferiva concetti e affetti magnanimi e cittadineschi a chi, come che se ne sforzasse, li nutriva contrari; che è quanto dire, cavava il sublime da una materia che naturalmente nol porgeva; onde nel descrivere ciò che pur era da commendare e ammirare in Tiberio (poichè non tutto era reo e sprezzabile), il fa con tal voglia d' aggrandire che la forma, direi, supera la materia; al contrario di Tacito, che non tacendo pur le virtù di Tiberio o loro apparenze, ben usa una forma nobile sì, ma non di quell' altezza che ritrae il sublime; il che forse in alcuni pur dotti illustratori dei fatti antichi, ha indotto il pensiero che il severo storico, costretto a pur lodare il principe, cercasse di far sentire la lode il manco possibile; e a noi pare più tosto convenienza somma fra la forma e la materia, che non poteva mai essere alzata ai concetti e agli affetti del sublime. Certamente Traiano fu, non che migliore di Tiberio, anzi fra que' Romani imperatori, principe ottimo; e la lode che gli riferisce Tacito dell' accordare due cose fra loro ripugnanti, principato e libertà (accordo cominciato da Nerva); è certo tale da avvicinare il suggetto al sublime; tuttavia siam certi che dove avesse scritto il regno di que' principi, sì com' e' si proponeva, serbando questa materia alla sua vecchiezza, avrebbe nel lodare mantenuta quella temperata forma che vuole nobile, ma non sublime materia; se pure la sublimità non fusse nata per modo indiretto, come è stato notato. La qual temperanza di forma, o di vera corrispondenza alla materia, non troviamo in Plinio; il quale loda Traiano con quell' altezza oratoria che potrebbesi sostenere se il suggetto in cambio di essere un principe, comunque eccellente, fosse un creatore di nazioni, come Teseo, Romolo, Moisè; o un institutore di civili e religiosi ordinamenti, come Licurgo, Solone, Numa; o un vincitore di nemici della patria, come Temistocle, Cammillo, Scipione; o un distruttore di tirannide, come Bruto e Timoleone; o un conservatore di pura libertà, come Aristide, Publicola,

Cincinnato, Catone; o un difensore di repubblica, come Pompeo, Cicerone, Demostene: per lo che questi uomini dánno materia non disdicevole alla magnificenza del dire di Plutarco; il quale non che farci provare il disgusto dell'adulazione, ci esalta come forse nessun altro scrittore; il che giudichiamo che sia massimamente da attribuire alla maggior parte de' soggetti; poichè la sua eloquenza non è infine di quella somma virtù degli scrittori de' migliori secoli, come Tucidide, Senofonte, Platone e Demostene; ma la grandezza delle cose narrate fa che l' artificio non si senta o non offenda. Nel panegirico di Plinio a Traiano non si potrebbe dire il medesimo; e l' autore (che certo sentiva altamente) quasi dubitando egli stesso di non dar sembianza di adulante o esageratore, vuole come prevenire l' animo del lettore con quelle parole:

« Discernatur orationibus nostris diversitas temporum, et ex ipso genere gratiarum agendarum intelligitur, cui quando sint hactenus ut Deo, nunc nusquam, ut Numini blandiamur; non enim de tiranno sed de cive, non de domino, sed de parente, loquimur. »

Ma non bastano queste protestazioni d' animo generoso; chè non neghiamo la civile modestia e umanità di Traiano: il quale può bene stimarsi divino appetto a Domiziano, ma crediamo che concetti e affetti di sublime possano più facilmente farsi nascere parlando del secondo che del primo; cioè, in modo indiretto, detestando la tirannide e rimpiangendo la libertà, come fa Tacito; dove che con un buon principe, qual era Traiano, ciò non si potrebbe; e quindi la materia, che più naturalmente ci è dato cavare, essendo solamente illustre e nobile, dovremmo star contenti a una forma temperata; la quale Plinio più tosto promette di usare di quello che la usi: e divinizza il suo eroe, ancorchè non più fusse necessità celebrare il principe come Dio.

73. *Della notabile difficoltà di ben temperare la forma conformemente alla materia in certi tempi d' inclinazione all' adulare.* — Chè detta forma quanto più sarebbe conveniente, tanto meno è facile di aggiungere; giacchè agli scrittori e lodatori de' principi, ancorchè d' animo vir-

tuoso e severo, è quasi impossibile che non si lascino trasportare a quella magnificenza, che trascende la natura del vero; conciossiachè il bagliore di chi si trova a soprastare ad ogni altro, qualunque sia la cagione e il modo col quale vi è giunto, empie per modo gli animi e trascina gl'ingegni, che s'inalberano più che i suggetti e gli stessi intendimenti loro non vorrebbero. E quando Plinio ci dice che ove passava il buon principe, spuntavano fiori, sentiamo l'artificio, non tanto per la imagine, quanto per essere il concetto maggiore che la virtù stessa del subbietto non tollerava. Il che notiamo per chi ci dicesse che lo stile pliniano pare artificioso ed esagerato non per esaltar tanto Traiano, ma perchè scriveva in tempo di corrotta eloquenza, conciossiachè detto corrompersi dell'eloquenza nasce per l'appunto quando manca naturale conformità fra la materia e la forma; onde si ricorre a imagini e figure, che, come è stato detto, fanno sentire l'ostentazione per non avere l'affetto corrispondente (lib. I, cap. III, § 24) Così l'adulazione guasta non meno la bellezza delle lettere che la morale degli stati. E che altro è l'adulare se non trascendere il vero? E che altro si fa nella corruzion dello scrivere che trascendere il vero per abuso principalmente di linguaggio figurato, con cui, come fu detto, comincia sempre mai a corrompersi la eloquenza? Nè gli scrittori gonfi e artificiati fioriscono sotto le repubbliche, ma sotto il principato, come la storia letteraria di Grecia, di Roma e d'Italia ci mostra. Ciò per altro non avviene senza notabili eccezioni; e una grande eccezione è Tacito; il quale pur fu coetaneo e amicissimo di Plinio; non di meno potremmo negargli il pregio di quella purità di lingua degli scrittori antecedenti il secolo d'Augusto, ma non mai dire artifiziata e gonfia la forma del suo scrivere. E perchè? crediamo principalmente per averla temperata come la materia richiedeva, nè mai cercato il sublime colla pompa delle figure se le cose spontaneamente non gliene recavano; il che non vuol dire che non riescisse mai sempre scrittor grave e solenne; come per es., chiamando in principio delle istorie i tempi di Nerva e di Traiano, *rara felicitate, ubi sentire quæ velis, et quæ sentias*

dicere licet; anzi che darci vista d'alcuna pretensione di sublime, piuttosto ci fa sentire, ancora nel modo di esprimerla, quella prudenza che stima il bene delle cose meglio secondo la forza de' tempi, che secondo i desiderii dell'uomo: e certo il poter dire il vero senza pericolo era pure un gran bene, dopo tanto crudele silenzio, ma non però tale da magnificare il *principato* di Nerva e l'*imperio* di Traiano, come se avessino rimessa la repubblica qual era avanti la dittatura di Giulio Cesare. Ma alleghiamo un altro esempio che proverà meglio. Dopo il detto in più luoghi della nostra Opera, non ci è mestieri avvertire quanto la forma del Davanzati sia lontana da ogni artificiosità e gonfiezza. In un sol luogo ella ci sa di artifiziosa e di gonfia, cioè nell' elogio di Cosimo I. e non è ch'ei l'alterasse o mutasse; chè non avrebbe nè meno potuto; ma siam costretti a desiderare ch' ella avente il vigore del sublime, vestisse materia più degna che l'esaltare chi aveva rassodata la servitù della patria; nè allora punto ci disgusteremmo di questo figurato e straordinario favellare:

« Ma io non vengo qui ora per fare un vero ritratto a' nostri posteri di questo eroe; nè per narrar ogni sua lode; nè per mirare, come d'unica gioia fissamente le facce, il colore, il ribatter de' lumi, e pesarla e stimarla il suo vero e gran pregio; perocchè quest' è opera da più fine artefice ch' io non sono: ma solamente per confortare un poco e rallegrar i nostri occhi, vaghi del suo bello splendore; e far come colui che guarda nel mare di basso luogo ed umile, che vede l'isole, i porti, i lidi vicini, e una picciola parte, come dire, del mar toscano; ma l'Egeo, ma l'Atlantico, ma tutto il grand'Oceano non cerca di comprendere, e sa bene che ei non può. Nondimeno siate pur certi, ch'ogni po' ch' io ne dica sia molto; perchè le cose menomissime del granduca Cosimo bene spesso agguagliano le grandissime degli altr' uomini. »

74. *Del quando lo stile dello scrittore non è del tutto corrispondente al genere di scrittura.* — Ogni volta che leggiamo la Fiammetta del Boccaccio (chiamisi novella o romanzo o racconto), certamente abbiamo un maraviglioso esempio di scrivere passionato, ma non possiamo non

sentire che non così lo scrittore innalza co' pensieri e co' sentimenti quel subbietto, di per se non sublime, trattandosi della infelicità d' un privato amore, che ancor più non procacci sublimarlo colla magnificenza e quasi pompa de' linguaggi, più dicevoli a una passione da tragedia. E dobbiam dire che il non avere ciò appunto avvertito il Corticelli, lo ha indotto a darci quella scrittura per esempio di scrivere mezzano: quando in cambio ci sa di quello studio, o artificio, che nasce quando lo stile dello scrittore non è del tutto rispondente al genere di scrivere voluto dalla materia o dal soggetto. Leggasi questo tratto, dove Fiammetta narra il suo innamoramento come se parlasse Melpomene:

« Vivendo adunque contenta e in festa continua dimorando, la fortuna súbita volvitrice delle cose mondane, invidiosa de' beni medesimi ch' essa m' avea prestati, volendo ritrarre la mano nè sapendo da qual parte mettere i suoi veleni, con sottile argomento ai miei occhi medesimi fece all' avversità trovar via. Era un giorno solennissimo quasi a tutto il mondo, perchè io con sollecitudine di drappi di molto oro rilucenti vestitami, e con maestra mano di me ornata ciascuna parte, per andare alla somma festa mi apparecchiai. E mentre che io tutta mi mirava, non altrimenti che il paone le sue penne, immaginando di così piacere ad altrui come io a me piacea, non so come, un fiore della mia corona preso dalla cortina del letto mio o forse da celestiale mano, da me non veduta, quella di capo trattami, cadde in terra. Oimè, che segnale più manifesto di quello che avvenir doveva mi potevano dare gl' Iddii? certo niuno. Questo bastava a dimostrarmi che quel giorno la mia libera anima e di sè donna, diposta la sua signoria, serva doveva divenire, come avvenne. Oh! se la mia mente fosse stata sana, quanto quel giorno a me nerissimo avrei conosciuto e senza uscir di casa l' avrei trapassato! ma gl' Iddii, a coloro verso i quali essi sono adirati, benchè della loro salute porgano ad essi segno, eglino privano loro del conoscimento debito, e così ad un' ora mostrano di fare il loro dovere e saziano l' ira loro. La fortuna mia adunque me vana e noncurante sospinse fuori, ed accompagnata da molte, con lento passo pervenni al sacro tempio, nel quale già il solenne ufficio debito a quel giorno si celebrava. La vecchia usanza e la mia nobiltà m'aveva

tra l'altre donne assai eccellente luogo servato: nel quale poichè assisa fui, servato il mio costume, gli occhi subitamente in giro vôti, vidi il tempio d'uomini e di donne parimente ripieno, ed in varie caterve diversamente operare. Nè prima, (celebrandosi il sacro uficio) nel tempio sentita fui, che si come l'altre volte solea avvenire, così quella avvenne, che non solamente gli uomini gli occhi torsero a riguardarmi, ma eziandio le donne: oh quante fiate tra me stessa ne risi, essendone con meco contenta, e non meno che una dea gloriandomi di tale cosa! Lasciate adunque quasi tutte le schiere de' giovani di mirare l'altre, a me si posero d'intorno, e diritti, quasi in forma di corona, mi circuirono, e variamente fra loro della mia bellezza parlando, quasi in una sentenza medesima concludendo, la laudavano. Ma io che, con gli occhi in altra parte voltati, mostrava me d'altra cura sospesa, tenendo gli orecchi a'ragionamenti di quelli, sentiva desiderata dolcezza, e quasi loro parendomene essere obbligata tal fiata con più benigno occhio gli mirava. E non una volta m'accorsi ma molte, che di ciò alcuno vana speranza pigliando co'compagni vanamente se ne gloriava ec. »

Considerando qui i modi di dire e la proprietà ed eleganza loro, per certo non potremmo non istimarli degni sempre del padre dell' eloquenza toscana; se non che abbiamo una forma di sublime non del tutto comportata dalla materia. Il che pure incontra di notare nello stesso Decamerone, dove spesso lo stile s' innalza al di sopra della materia stessa; onde crediamo che per questo, anzi che per la sua elocuzione (come pure da' più si è giudicato) sappia a quando a quando di artificioso: e se nella giornata quarta dove si ragiona di lacrimevoli fatti, in cambio di essere la più parte amori di persone o private o poco note, fussino di uomini d'importanza pubblica e celebrate nelle storie, come in Dante son quelli di Paolo e di Francesca, avvisiamo senza fallo che mai in nessun luogo troveremmo espressione più confacevole e più naturale al sublime patetico. E in effetto, nella descrizion della peste di Firenze, trattandosi di calamità pubblica, per nulla c' incresce, anzi sommamente ci piace tutta quella incomparabile magnificenza e solennità di stile. Ma non possiam negare ch' essa non ci riesca un

po' troppa, e. g., nella novella ottava della decima giornata, dove, se bene il fatto, vero o imaginato, sia riferito al tempo del Triumvirato di Roma, e avvenuto in Atene fra un giovane romano e uno ateniese, e contenga un'azione assai nobile, come è quella di chi alle sponsalizie di gentile e leggiadra donna rinunzia per amore alla vita e felicità dell'amico, che senza tôrla egli, sarebbesi morto o vissuto miserissimo; tuttavia essendo la cosa passata fra persone di privata condizione, nè nessuno effetto d'importanza pubblica seguitatone, non così come s'addiceva alla materia è ritratta l'indole dello scrivere mezzano; e l'orazione che fa Tito a' parenti di Sofronia per persuaderli che a giusto titolo si dovea far tôrre a Gisippo la sposa destinata a lui, è di sì alta eloquenza, che non mai Demostene o Tullio ne fece di più solenni per fare accettare l'uno agli Ateniesi e l'altro a' Romani qualche legge di utile alla repubblica; e basterà che s'abbia il cominciamento, al quale ben tutto il discorso corrisponde:

« Credesi per molti filosofanti, che ciò che s'adopera da' mortali sia degli Iddii immortali disposizione e provvedimento, e per questo vogliono alcuni, essere di necessità ciò che ci si fa o farà mai; quantunque alcuni altri sieno, che questa necessità impongono a quel che è fatto solamente. Le quali opinioni se con alcuno avvedimento riguardate fieno, assai apertamente si vedrà che il riprender cosa che frastornar non si possa, niuna altra cosa è a fare, se non volersi più savio mostrare che gl'Iddii, li quali noi dobbiam credere che con ragion perpetua e senza alcuno errore dispongono e governan noi e le nostre cose. Per che, quanto le loro operazioni ripigliare sia matta presunzione e bestiale, assai leggiermente il potete vedere, et ancora chenti e quali catene coloro meritino, che tanto in ciò si lasciano trasportare dall'ardire. De' quali, secondo il mio giudicio, voi siete tutti, se quello è vero che io intendo che voi dovete aver detto e continuamente dite, per ciò che mia moglie Sofronia è divenuta, dove lei a Gisippo avavate data; non ragguardando che *ab æterno* disposto fosse che ella non di Gisippo divenisse ma mia, sì come per effetto si conosce al presente. Ma, per ciò che 'l parlar della segreta provedenza et intenzion degl'Iddii pare a molti duro e grave a comprendere, presupponendo che

essi di niuno nostro fatto s'impaccino, mi piace di condiscendere a' consigli degli uomini; de' quali dicendo, mi converrà far due cose molto a' miei costumi contrarie: l'una fia alquanto me commendare, e l'altra il biasimare alquanto altrui o avvilire. Ma, per ciò che dal vero nè nell'una nè nell'altra non intendo partirmi, e la presente materia il richiede, il pur farò. I vostri ramarichii, più da furia che da ragione incitati, con continui mormorii, anzi romori, vituperano, mordono e dannano Gisippo, per ciò che colei m'ha data per moglie col suo consiglio, che voi a lui col vostro avavate data; laddove io estimo che egli sia sommamente da commendare; e le ragioni son queste: l'una, però che egli ha fatto quello che amico dee fare; l'altra, poichè egli ha più saviamente fatto che voi non avavate. Quello che le sante leggi della amicizia vogliono che l'uno amico per l'altro faccia, non è mia intenzion di spiegare al presente, essendo contento d'avervi tanto solamente ricordato di quelle, che il legame della amistà troppo più stringa, che quel del sangue o del parentado; con ciò sia cosa che gli amici noi abbiamo quali ce li eleggiamo, et i parenti quali gli ci dà la fortuna. »

75. *Della forma tutta propria e conveniente alla nobiltà del genere mezzano.* — Da questo luogo e da altri più del mirabilissimo Decamerone si argomenta che il Boccaccio aveva ingegno e anima di grandissimo oratore, e più tosto ci fornisce esempi di sublime eloquenza di quello che egli la usasse sempre opportunamente, cioè aggrandendo per forma i suggetti che non si sentisse lo studio di magnificarli col dettato. Nè con questo vogliam che s'inferisca ch'ei non riesca più volte a introdurre persone e concetti e considerazioni, sì che la sublimità dello stile vada del pari colla grandezza della materia; e fra' molti luoghi ci torna a mente questo pur bellissimo nella Ginevra (G. X, N. VI.) in cui il vecchio re Carlo d'Angiò essendosi d'una delle figliuole di Neri degli Uberti, da cui, benchè di parte contraria, era stato festeggiato, fortemente invaghito, e meditando rapirla, così dal conte Guido di Monteforte, suo cavaliere, n'è distolto:

« Monsignore, io ho gran maraviglia di ciò che voi mi dite, e tanto ne l'ho maggiore che un altro non avrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza infino a questo dì

avere i vostri costumi conosciuti, che alcun altro. E non essendomi paruto giammai nella vostra giovanezza, nella quale amor più leggiermente doveva i suoi artigli ficcare, aver tal passion conosciuta, sentendovi ora che già siete alla vecchiezza vicino, m'è sì nuovo e sì strano che voi per amore amiate, che quasi un miracol mi pare; e se a me di ciò cadesse il riprendervi, io so bene ciò che io ve ne direi, avendo riguardo che voi ancora siete con l'arme indosso nel regno novamente aquistato, tra nazion non conosciuta e piena d'inganni e di tradimenti, e tutto occupato di grandissime sollicitudini e d'alto affare, nè ancora vi siete potuto porre a sedere, et intra tante cose abbiate fatto luogo al lusinghevole amore. Questo non è atto di Re magnanimo, anzi d'un pusillanimo giovinetto. Et oltre a questo, che è molto peggio, dite che diliberato avete di tôrre le due figliuole al povero cavaliere, il quale, in casa sua, oltre al poter suo v'ha onorato, e, per più onorarvi, quelle quasi ignude v'ha dimostrate, testificando per quello quanta sia la fede che egli ha in voi, e che esso fermamente creda voi essere Re e non lupo rapace. Ora evvi così tosto della memoria caduto le violenze fatte alle donne da Manfredi avervi l'entrata aperta in questo regno? qual tradimento si commise giammai più degno d'eterno supplicio, che saría questo, che voi a colui che v'onora togliate il suo onore e la sua speranza e la sua consolazione? che si direbbe di voi, se voi il faceste? Voi forse estimate che sufficiente scusa fosse il dire: Io il feci per ciò che egli è ghibellino. Ora è questa della giustizia dei Re, che coloro che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in così fatta guisa si trattino? io vi ricordo, Re, che grandissima gloria v'è aver vinto Manfredi, ma molto maggiore è se medesimo vincere; e per ciò voi, che avete gli altri a correggere, vincete voi medesimo e questo appetito raffrenate, nè vogliate con così fatta macchia ciò che gloriosamente acquistato avete guastare. »

Nel qual luogo si sente, come non si potrebbe dire con parole, il passaggio dal nobile al sublime, per ragion della materia. Chè infino a *Ora evvi sì tosto* ec. ascoltiamo uno che favella nobilissimamente cioè da probo e onorato uomo; ma di poi, allegando argomenti di prudenza e morale publica, il suo dire diventa eziandio sublime. E vuolsi bene non confondere la nobiltà e gravità del parlare colla sublimità; la

cui espressione vuol grandeggiare in modo tutto suo e oltre 'l comune sentire: nè può mai essere degna se la materia per se stessa non la comporti; dove che la nobiltà e la gravità può con questo genere fra 'l sublime e 'l tenue, non pur congiungersi, anzi divernirne ottimo e quasi proprio incremento, come in tanti e tanti luoghi lo stesso Boccaccio ci mostra. Ne citeremo alcuni, secondo che ce ne sovveniamo, ne' quali lo sforzo di sublimità, notato nella Fiammetta e nella orazione di Tito, non proviamo, ma sì un dire che è la nobiltà stessa. La figliuola del re d'Inghilterra, fuggita in abito di abate, per non essere costretta dal padre a sposare il re di Scozia vecchissimo, e condottasi alla presenza del papa, fa la sua difesa e ottiene di tòr per marito il giovine che amava:

« Santo Padre, sì come voi meglio che alcuno altro dovete sapere, ciascun che bene et onestamente vuol vivere, dee, in quanto può, fuggire ogni cagione la quale ad altramenti fare il potesse conducere; il che acciò che io, che onestamente viver disidero, potessi compiutamente fare, nell'abito nel quale mi vedete, fuggita segretamente con grandissima parte de' tesori del re d' Inghilterra mio padre (il quale al re di Scozia vecchissimo signore, essendo io giovane come voi mi vedete, mi voleva per moglie dare), per qui venire, acciò che la vostra Santità mi maritasse, mi misi in via. Nè mi fece tanto la vecchiezza del re di Scozia fuggire, quanto la paura di non fare per la fragilità della mia giovanezza, se a lui maritata fossi, cosa che fosse contra le divine leggi, e contra l'onore del real sangue del padre mio. E così disposta venendo, Iddio, il quale solo ottimamente conosce ciò che fa mestiere a ciascuno, credo per la sua misericordia, colui che a lui piace che mio marito fosse mi pose avanti agli occhi; e quel fu questo giovane (e mostrò Alessandro) il quale voi qui appresso di me vedete, li cui costumi et il cui valore son degni di qualunque gran donna, quantunque forse la nobiltà del suo sangue non sia così chiara come è la reale. Lui ho adunque preso, e lui voglio; nè mai alcuno altro n' avrò, che che se ne debba parere al padre mio o ad altrui. Per che la principal cagione, per la quale mi mossi, è tolta via; ma piacquemi di fornire il mio cammino, sì per visitare li santi luoghi e reverendi, de' quali quella città è piena, e la vostra Santità, e sì acciò che per voi il

contratto matrimonio tra Alessandro e me solamente nella presenza d'Iddio, io facessi aperto nella vostra, e per consequente degli altri uomini. Per che umilemente vi priego che quello che a Dio et a me è piaciuto, sia a grado a voi, e la vostra benedizion ne doniate, acciò che con quella, sì come con più certezza del piacere di Colui del quale voi siete vicario, noi possiamo insieme, all'onore di Dio ed al vostro, vivere et ultimamente morire. »

In Madonna Beritola, leggasi la bellissima e nobile risposta di Giannotto a Currado, con cui scusato l'error suo, riceve l'offerta di avere in moglie la figliuola di lui:

« Currado, nè cupidità di signoría, nè desiderio di denari, nè altra cagione alcuna mi fece mai alla tua vita nè alle tue cose, insidie, come traditor, porre. Amai tua figliuola, et amo et amerò sempre, per ciò che degna la reputo del mio amore; e se io seco fui men che onestamente, secondo la opinion de' meccanici, quel peccato commisi, il quale sempre seco tiene la giovanezza congiunto, e che, se via si volesse tôrre, converrebbe che via si togliesse la giovanezza, et il quale, se i vecchi si volessero ricordare d'essere stati giovani, e gli altrui difetti colli loro misurare e gli loro cogli altrui, non saría grave come tu e molti altri fanno; e come amico e non come nemico il commisi. Quello che tu offeri di voler fare, sempre il disiderai, e se io avessi creduto che conceduto mi dovesse esser suto, lungo tempo è che domandato l'avrei; e tanto mi sarà ora più caro, quanto di ciò la speranza è minore. Se tu non hai quello animo che le parole tue dimostrano, non mi pascere di vana speranza; fammi ritornare alla prigione, e quivi quanto ti piace mi fa' affliggere; chè quanto io amerò la Spina, tanto sempre per amor di lei amerò te, che che tu mi facci, et avrotti in reverenza. »

Nello scolare l'arte di Elena per impietosire chi di lei faceva sì aspra ma pur giusta vendetta, essendo tutta nel movere quello a generosità, ancora il linguaggio ritrae la nobil grandezza del perdonare:

« Rinieri, sicuramente, se io ti diedi la mala notte, tu ti se' ben di me vendicato, per ciò che, quantunque di luglio sia, mi sono io creduta questa notte, stando ignuda, assiderare: senza che io ho tanto pianto e lo 'nganno che io ti feci e la mia

sciocchezza che ti credetti, che maraviglia è come gli occhi mi sono in capo rimasi. E per ciò io ti priego, non per amor di me, la qual tu amar non déi, ma per amor di te, che se' gentile uomo, che ti basti, per vendetta della ingiuria la quale io ti feci, quello che infino a questo punto fatto hai, e faccimi i miei panni recare, e che io possa di quassù discendere, e non mi voler tôr quello che tu poscia vogliendo render non mi potresti, cioè l'onor mio: chè, se io tolsi a te l'esser con meco quella notte, io, ogni ora che a grado ti fia, te ne posso render molte per quella una. Bástiti adunque questo, e come a valente uomo, sieti assai l'esserti potuto vendicare e l'averlomi fatto conoscere: non volere le tue forze contro ad una femina esercitare: niuna gloria è ad una aquila l'aver vinta una colomba: dunque, per l'amor di Dio e per onor di te, t'incresca di me. Lo scolare, con fiero animo seco la ricevuta ingiuria rivolgendo, e veggendo piagnere e pregare, ad una ora aveva piacere e noia nello animo; piacere della vendetta, la quale più che altra cosa disiderata avea; e noia sentiva, movendolo la umanità sua a compassion della misera. »

76. *Della forma dello scrivere familiare.* — Non potendosi fare una speciale indicazione de' vocaboli e traslati appropriati al dir mezzano e famigliare, lo stesso senso naturale dee farci accorgere di essi, e più l'uso degli speciali scrittori ce ne farà acquistare dimestichezza. In generale, le metafore e le figure non delle più ardite, nè in tal quantità, che prevalga soverchiamente al dir proprio il figurato, non disdicono, dovendo il discorso familiare scostarsi il meno possibile da' modi del linguaggio parlato; al quale se tutti i discorsi, conforme alle materie, devono pur conformarsi, molto più conviene a quello che dee ritrarre quel fare a fidanza con alcuno, come se fusse un altro noi; e detto modo si usa più spezialmente nelle epistole familiari, come a suo luogo diremo: ma può essere altresì usato in altre forme di componimenti; e un esempio incomparabile ne abbiamo dal Pandolfini nel suo Governo della famiglia, dove il padre coll'amorevolezza propria della sua qualità ammaestra i figliuoli intorno al modo di tenere la casa. Così comincia il buon padre:

« Conosco prima, figliuoli miei, in questa mia maggiore

età fatto più prudente, la masserizia esser cosa utilissima, e chi gitta via il suo esser matto. Egli non ha provato quanto è il duolo e fallace a' bisogni andare per le mercè altrui, e non sa quanto è utile il danaio risparmiato, nè sa con quanta industria e fatica s'acquista, e però facilmente spende. Chi non serva misura nello spendere, suole presto impoverire. E chi vive povero in questo mondo, patisce molte necessità, e soffre molti stremi bisogni; e meglio gli sarebbe morire, che stentando vivere in miseria. Quel proverbio è verissimo: chi non trova il danaro nella sua scarsella, molto meno lo troverà in quella d'altri. Per tanto, figliuoli miei, siate massai, e quanto da un vostro mortale nimico vi guardate dalle superchie spese. »

Avendo i figliuoli notato che questo astenersi dalle spese potrebbe farli stimare avari, Agnolo, che così il babbo avea nome, dopo aver confessato nulla essere peggiore e più disdicente dell'avarizia, però così mostra come quella si può fuggire senza fare superchie spese: e commenda la masserizia che i moderni con improprietà di lingua chiamano *economia*, scusandosi che non abbiamo il vocabolo.

« Ancora chi vuole parere non stolto gli è necessità essere massaio (*cioè* economo, *come oggi impropriamente si direbbe*); ma se Dio ci aiuta, perchè non dobbiamo noi piuttosto essere massai, che spendenti? Queste spese (credete a me, il quale ora mai e per uso e per pruova intendo non essere necessarie) tra savi non sono lodate. Nè mai vidi, e così vivendo vedrete voi, niuna spesa fatta sì grande, nè sì sontuosa, nè tanto magnifica, ch'ella non sia da molti per molti mancamenti biasimata. Sempre v'è stata o troppo quella o manco quell'altra cosa. Vedetelo. Se uno apparecchia un convito, benchè il convito sia cosa civile, e quasi censo e tributo a conservare la benevolenza, e mantenere la civiltà e famigliarità tra gli amici, lasciamo i pensieri, la sollecitudine, il tumulto, e gli altri affanni, quello che bisognerà, quello che si vorrà e richiederà, la cura de' ministri, la noia de'serventi, e gli altri rincrescimenti, che prima siamo stracchi, che abbiamo disposte e apparecchiate le cose opportune e convenienti al convito. Lascio il gittare via la roba, gli scialacquamenti, i cruciamenti, l'impaccio di tutta la casa; nulla può stare serrato, nè guardato; perdesi questo, smarriscesi quest'altro; domandasi qua, accattasi di là; a que-

sto si dà, da quest'altro si compra; comandasi, spendesi, chiamasi, rispondesi. Aggiungi i ripetìi, i molti mancamenti e pentimenti, i quali e col fatto e dopo il fatto porti nell'animo, che sono stracchezze inestimabili e troppo dannose, delle quali spento il fumo alla cucina, è spento ogni grado e grazia, e appena ne se'guardato in fronte. E se il convito è andato alquanto moderato, pochi ti lodano di veruna tua pompa, e molti ti biasimano di poca larghezza; ed è ragionevole, perchè le spese non necessarie non vengono se non da sciocchezza. E chi in cosa alcuna diventa stolto, gli è necessario in tutto essere stolto, perchè volere essere con ragione stolto, sempre fu e sarà doppia stoltizia. Ma lasciamo andare questa comparazione, e simili, le quali sono piccole all'altre spese che si fanno soperchie; conciossiacosachè queste spese del convitare e onorare gli amici e i parenti per convito possono poche volte l'anno avvenire. Pure chi spesso le prova e usa, se non sarà fuori di sè, credo le interporrà e modererà. Pensate, e ponete mente, voi troverete, e proverete, che niuna cosa è tanto atta a fare rovinare non solo una famiglia, ma un comune e un paese, quanto sono quelli che spendono senza bisogno o ragione. Questi si dicono prodighi, nimici del loro ben proprio, e isviano gli altri dal debito vivere, e corrompono la gioventù, la quale per sua natura è disposta a darsi piuttosto a' piaceri e a' sollazzi, che alla bottega, e a' migliori studi, e a ridursi piuttosto tra' giovani, o vani spendenti, che tra' vecchi moderati e massai. Veggono questi prodighi copiosi di sollazzi, subito vi s'accostano, dánnosi alle dilicatezze, alle lascivie, alle feste, agli ozi, a' diletti; fuggono i lodati e virtuosi costumi ed esercizi; pongono e stimano la loro vita e gloria in gittare via: poco stimano la masserizia. E quale di loro per sua buona natura e attitudine potesse venire virtuoso, è accompagnato e assediato da tanti assentatori lascivi, e di tutte l'osservanze de' vili e disonesti uomini copiosi, ghiotti, bugiardi, buffoni, sonatori, danzatori, cantori, che con frastagli, livree e frange addobbati tutti corrono a fare cerchio all'uscio di chi è prodigo, come a una scuola e fabbrica di vizi. Onde i giovani semplici dandosi a cotale vita, non sanno uscirne nè ritenersene; ma continuando, oh Iddio buono! che non fanno eglino di male? Rubano il padre, i parenti, gli amici; impegnano, vendono: non si potrebbe dire a mezzo la loro perversità. Ogni dì senti nuovi richiami; ognora crescono loro nuove infamie, e maggiori biasimi. Alfine questi prodighi si trovano poveri, senza niuno

amico, o benevolo: imperciocchè quelli goditori lecconi, i quali eglino riputavano in quelle loro grandi spese amici, e quelli assentatori, i quali lodavano lo spendere, e col bicchiere in mano giuravano e promettevano porre la vita per loro, tutti sono fatti come i pesci: mentre l'esca nuota a galla, in grande moltitudine germogliano; divorata l'esca, solitudine e deserto. Non voglio più stendermi in questi ragionamenti, nè darvene esempli, nè raccontare quanti io n'abbia con questi occhi veduti prima ricchi, poi per lo soverchio loro spendere impoverire e stentare. Troppo sarebbe lunga narrazione; non basterebbe il dì. Guardatevi adunque dal vivere voluttuoso, dalle male compagnie. Conservate il vostro, non ispendete più che portino le vostre facoltà; fuggite i vizi, seguitate le virtù; ubbidite i maggiori; fate di vivere lieti, onorati e amati; accostatevi co' migliori, pigliate da loro esempio e dottrina; non siate leggieri, non vani. L'umanità, continenza e modestia ne' giovani è molto lodata; nei vizi abita pentimento e dolore; la virtù è tutta lieta e graziosa. Adattatevi col tempo, e con ragione e con prudenza, e con assiduità e perseveranza. Osservate buone dottrine e discipline, e non manchi in voi diligenza e amore alle cose oneste. Porgetevi ornati di costumi; cercate meritare lode e grazia, dignità e autorità. Non potrei dire quanto è cosa nociva la prodigalità, e quanto è utile e fruttuosa la masserizia. La masserizia non nuoce a veruno; giova alla famiglia, ed è sufficiente, che mai avrete bisogno d'alcuno in mantenervi. Quante voglie superchie e quanti disonesti appetiti ributta indietro la masserizia? La gioventù prodiga sempre fu attissima a disfare ogni famiglia. I vecchi massai e modesti sono la salute delle famiglie. E' si vuole essere massaio, se non fusse per altro, perchè ci rimane nell'animo una consolazione di vivere compostamente con quello che la fortuna ci ha concesso; e chi vive contento di quello che possiede, non può essere riputato bisognoso. »

E qui ci rimarremmo dal recar altro di quel carissimo dialogo, se non c' invogliasse troppo a deliziare i nostri lettori con questa commendazione della villa, che è pura e ingenua e beata come lo stesso vivere campestre:

« La villa porge (*dice Agnolo a' figliuoli*) utile e grande e onesto; tutti gli altri esercizi si trovano pieni di travagli, di pericoli, di sospetti, di danni, pentimenti e temimenti. Impe-

rocchè nel comperare si richiede cura, in conducere paura, in serbare pericolo, in vendere sollecitudine, in credere sospetto, in ritrarre fatica, nel commutare inganno; e così d'ogni esercizio risultano molti danni e affanni e agonie di mente. La villa si trova graziosa, fidata, veridica, se tu la governi a' tempi e con amore, mai le parrà averti satisfatto; sempre t'aggiugne premio a premio. Alla primavera la villa ti dà grandi sollazzi, verzure, fiori, odori, canti di uccelli, ed isforzasi con ogni maniera farti lieto e giocondo: tutta ti ride, e prometteti grande ricolta; riempieti di ogni buona speranza, diletto e piacere. Dipoi quanto si trova la villa cortese! Ella ci manda a casa ora uno, ora un altro frutto; mai lascia la casa vôta di qualche suo premio. All'autunno ti rende la villa alle tue fatiche ed a' tuoi meriti ismisurato frutto, premio e mercè; e quanto volentieri e con quanta abbondanza! Per uno dodici; per un piccolo sudore più botti di vino; e quello che è vecchio in casa, la villa te lo dà nuovo, stagionato, netto e buono. Riempieti la casa per tutto il verno d'uve fresche e secche, susíne, noci, fichi, pere, mele, mandorle, nocciòle, giuggiole, melagrane, ed altri frutti sani, e pomi odoriferi e piacevoli; e di dì in dì non resta mandarti degli altri frutti più serotini. Nel verno non dimentica esserci liberale; ella ci manda legne, olio, sermenti, lauri, ginepri, per farci, ritirati dalle nevi e da' venti, fiamma odorifera e lieta. E se ti diletta starti seco, la villa ti conforta di splendido sole, porgeti la lepre, il capriuolo, il porco salvatico, le starne, i fagiani, e più altre ragioni d'uccelli; ed in campo lato, che tu possa correre loro dietro con tuo grande spasso; dàtti dei polli, latte, capretti, giuncate; e delle altre delizie, che tutto l'anno ti serba, e sforzasi che in tutto l'anno in casa non ti manchi nulla; ingegnasi che nell'animo tuo non entri alcuna maninconia o angustia; riempieti di piacere e utile. E se ti richiede opere, te le ricompensa in più doppi; e vuole che l'opere ed il tuo esercizio sia pieno di diletto, e non minore alla tua sanità, che utile alla cultura. Che bisogna più dirne? Non si potrebbe lodare a mezzo, quanto la villa fa pro alla sanità, ed è comoda al vivere nostro, e necessaria alla famiglia. Sempre fu detto da' savi, la villa essere rifugio dei buoni uomini, onesti, giusti e massai; e guadagno con diletto; spasso piacevolissimo, uccellare, cacciare, pescare a' tempi competenti. Nè bisogna, come negli altri mestieri ed esercizi, temere perfidie nè fallacie; nulla vi si fa in oscuro, nulla non veduto e conosciuto

da tutti. Non vi se' ingannato; non bisogna chiamare nè giudici, nè notai, nè testimoni: nè fare litigi, nè altre cose simili odiose e dispettose e piene di turbazioni; chè il più delle volte sarebbe meglio in quelle perdere, che con tante molestie d'animo guadagnare: e meglio, che potete ridurvi in villa, vivere con molto più riposo, e procurare voi medesimi a' fatti vostri. Ne' di delle feste sotto ombra, con ragionamenti piacevoli degli armenti, della lana, del bue, delle vigne, delle sementi, senza contenzione, relazione, e romori, i quali nella città mai restano. Tra' cittadini sono ingiurie, risse, superbie, e altre disonestà orribili a dirle. Nella villa nulla può dispiacere; tutto vi si ragiona con diletto; da tutti siamo volentieri e uditi e compiaciuti; ciascuno ricorda quello che s'appartiene alla cultura, e ciascuno emenda e insegna, ove tu errassi in piantare e sementare; ivi niuna invidia, niuno odio, niuna malivolenza può nascere, ma piuttosto lode. Godonsi alla villa que' di ariosi e chiari e aperti; hannovisi leggiadri e giocondi spettacoli ragguardando que'colletti fronzuti, que' piani vezzosi, quelle fonti e que' rivi che saltellando si nascondono fra quelle chiome dell' erbe. E quello che più diletta, fuggonsi gli strepiti, i tumulti e la tempesta della città, della piazza e del palagio. Puoi alla villa nasconderti per non vedere le superbie, le maggioríe, gli sforzamenti, i superchi oltraggi, le inquità, le ingiustizie, le disonestà, la tanta quantità de' mali uomini, i quali per la città continuo ti si parano innanzi, nè mai restano di empierti gli orecchi di strane loro volontà. Vita beata starsi alla villa, felicità non conosciuta! »

77. *Della forma dello scrivere faceto.* — Se non che tal ora lo scrivere umile e dimesso, usandosi in materie da ridere e da sollazzo, prende più particolarmente la qualità di faceto; nel qual caso la sua forma dee ancor meglio distinguersi per quei sali e motti arguti e brevi che rallegrano e movono riso, come quando nel Boccaccio Maso del Saggio, d'accordo con Bruno e Buffalmacco, dà ad intendere a Calandrino esservi pietre di tanta virtù che a possederle, si fa e si ottiene quel che si vuole: onde il semplice di Calandrino gli domanda con grande instanza in qual luogo elle ritrovansi; e l'altro, di umore allegro e sollazzevole, lo soddisfa in modo da cavargli di bocca altre domande; ed egli altre cose gli dà a credere, sì che nasce questo facetissimo colloquio:

« Il che forte piacque a Maso: il quale, seguendo le sue parole, fu da Calandrin domandato dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone, terra de'Baschi, in una contrada che si chiamava Bengòdi, nella quale si legano le vigne con le salsicce, et avevasi un'oca a denaio et un papero giunta; et eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevan che far maccheroni e raviuoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava più se n'aveva: et ivi presso correva un fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d'acqua. O, disse Calandrino, cotesto è buon paese; ma dimmi, che si fa de'capponi che cuocon coloro? Rispuose Maso: Mangiansegli i Baschi tutti. Disse allora Calandrino: Fostivi tu mai? A cui Maso rispuose: Di' tu se io vi fu' mai? sì vi sono stato così una volta come mille. Disse allora Calandrino: E quante miglia ci ha? Maso rispose: Háccene più di millanta, che tutta notte canta. Disse Calandrino: Dunque dee egli essere più là che Abruzzi. Sì bene, rispuose Maso, si è cavelle. Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso fermo e senza ridere, quella fede vi dava che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l' aveva per vere, e disse: Troppo ci è di lungi a' fatti miei; ma se più presso ci fosse, ben ti dico che io vi verrei una volta con esso teco, pur per veder fare il tomo a quei maccheroni, e tormene una satolla. Ma dimmi, che lieto sie tu, in queste contrade non se ne truova niuna di queste pietre così virtuose? A cui Maso rispose: Sì, due maniere di pietre ci si truovano di grandissima virtù: l'una sono i macigni da Settignano e da Montisci, per virtù de'quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina; e per ciò si dice egli in quegli paesi di là, che da Dio vengono le grazie e da Montisci le macine; ma ècci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de'quali v'ha maggior montagne che monte Morello, che rilucon di mezza notte vatti con Dio. E sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella, prima che elle si forassero, e portassele al Soldano, n'avrebbe ciò che volesse. L'altra si è una pietra, la quale noi altri lapidari appelliamo Elitropia, pietra di troppo gran virtù, per ciò che qualunque persona la porta sopra di sè, mentre la tiene, non è da alcuna altra persona veduto, dove non è. Allora Calandrin disse: Gran virtù son queste; ma questa seconda dove si

truova? A cui Maso rispose, che nel Mugnone se ne solevan trovare. Disse Calandrino: Di che grossezza è questa pietra? o che colore è il suo? Rispose Maso: Ella è di varie grossezze, chè alcuna n' è più et alcuna meno, ma tutte son di colore quasi come nero. Calandrino, avendo tutte queste cose seco notate, fatto sembiante d'avere altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra; ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffalmacco, li quali spezialissimamente amava. »

Nè è men ridicola la scena del fingere questi due di non vedere più Calandrino, mentre per lo Mugnone cercava l' Elitropia, e in quella venirlo lapidando quasi con piacere di lui stesso:

« Per che, veggendo Buffalmacco e Bruno che Calandrino era carico e l'ora del mangiare s' avvicinava, secondo l'ordine da sè posto, disse Bruno a Buffalmacco: Calandrino dove è? Buffalmacco, che ivi presso sel vedeva, volgendosi intorno et or qua et or là riguardando, rispose: Io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi. Disse Bruno: Ben che fa poco, a me pare egli esser certo che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico d' andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone. Deh come egli ha ben fatto, disse allora Buffalmacco, d'averci beffati e lasciati qui, poscia che noi fummo sì sciocchi che noi gli credemmo! Sappi, chi sarebbe stato sì stolto che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi? Calandrino, queste parole udendo, imaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta, e che per la virtù d' essa coloro, ancor che lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e vòlti i passi indietro, se ne cominciò a venire. Vedendo ciò Buffalmacco, disse a Bruno: Noi che faremo? chè non ce ne andiam noi? A cui Bruno rispose: Andianne; ma io giuro a Dio che mai Calandrino non me ne farà più niuna; e se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tale di questo ciotto nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa: et il dir le parole e l' aprirsi e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino fu tutto uno. Calandrino, sentendo il duolo, levò alto il piè e cominciò a soffiare, ma pur si tacque et andò oltre. Buffalmacco, recatosi in mano uno de' ciottoli che

raccolti avea, disse a Bruno: Deh! vedi bel ciottolo; così giugnesse egli testè nelle reni a Calandrino; e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa. Et in brieve in cotal guisa or con una parola, et or con una altra su per lo Mugnone infino alla porta a San Gallo il vennero lapidando. »

Il rientrare di Calandrino in casa, il chiamarlo la moglie, il batterla fieramente, il piangere di questa, lo infuriare di lui, il ridere de' compagni, constituiscono un maraviglioso esempio del come col dolore possa facetissimamente congiungersi l'allegrezza, sempre per quell'arte detta altrove di saper armonizzare cose di natura contraria secondo la legge del decoro:

« E, cominciandosi dall' un de' capi, infino la fine raccontò loro ciò che essi fatto e detto aveano, e mostrò loro il dosso e le calcagna come i ciotti conci gliel'avessero, e poi seguitò: E dicovi che, entrando alla porta con tutte queste pietre in seno che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta, chè sapete quanto esser sogliano spiacevoli e noiosi que' guardiani a volere ogni cosa vedere; et oltre a questo ho trovati per la via più miei compari et amici, li quali sempre mi soglion far motto et invitarmi a bere, nè alcun fu che parola mi dicesse nè mezza, sì come quegli che non mi vedeano. Alla fine, giunto qui a casa, questo diavolo di questa femina maladetta mi si parò dinanzi et ebbemi veduto, per ciò che, come voi sapete, le femine fanno perder le virtù ad ogni cosa: di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimaso il più sventurato; e per questo l' ho tanto battuta quant' io ho potuto menar le mani, e non so a quello che io mi tengo, che io non le sego le veni; che maledetta sia l'ora che io prima la vidi, e quand' ella mi venne in questa casa! E raccesosi nell'ira, si voleva levare per tornare a batterla da capo. Buffalmacco e Bruno, queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte, e spesso affermavano quello che Calandrino diceva, et avevano sì gran voglia di ridere che quasi scoppiavano; ma, vedendolo furioso levare per battere un'altra volta la moglie, levatiglisi allo 'ncontro il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli che sapeva che le femine facevano perdere le virtù alle cose, e non le aveva detto che ella si guardasse d' apparirgli innanzi quel giorno. »

Altra novella da ridere è quella in cui Bruno e Buffalmacco,

dopo avere imbolato il porco a Calandrino, e fattogli provare l'amaritudine delle pillole d'aloè, gli vorrebbero far credere averselo imbolato da se stesso, e quindi doverli compensar della beffa con un paio di capponi:

« Buffalmacco faceva dar bere alla brigata e Bruno: li quali, insieme con gli altri questo vedendo, tutti dissero che per certo Calandrino se l'aveva imbolato egli stesso; e furonvene di quegli che aspramente il ripresono. Ma pur, poi che partiti si furono, rimasi Bruno e Buffalmacco con Calandrino, gl'incominciò Buffalmacco a dire: Io l'aveva per lo certo tuttavía che tu te l'avevi avuto tu, et a noi volevi mostrare che ti fosse stato imbolato, per non darci una volta bere de' denari che tu n'avesti. Calandrino, il quale ancora non aveva sputata l'amaritudine dello aloè, incominciò a giurare che egli avuto non l'avea. Disse Buffalmacco: Ma che n'avesti, sozio, alla buona fe? avestine sei? Calandrino, udendo questo, s'incominciò a disperare. A cui Brun disse: Intendi sanamente, Calandrino, che egli fu tale nella brigata che con noi mangiò e bevve, che mi disse che tu avevi quinci su una giovinetta che tu tenevi a tua posta, e davile ciò che tu potevi rimedire, e che egli aveva per certo che tu l'avevi mandato questo porco: tu si hai apparato ad esser beffardo. Tu ci menasti una volta giù per lo Mugnone ricogliendo pietre nere, e quando tu ci avesti messo in galea senza biscotto, e tu te ne venisti; e poscia ci volevi far credere che tu l'avessi trovata: et ora similmente ti credi co' tuoi giuramenti far credere altresi che il porco che tu hai donato o ver venduto, ti sia stato imbolato. Noi si siamo usi delle tue beffe e conoscialle; tu non ce ne potresti far più: e per ciò, a dirti il vero, noi ci abbiamo durata fatica in far l'arte; per che noi intendiamo che tu ci doni due paia di capponi, se non che noi diremo a monna Tessa ogni cosa. Calandrino, vedendo che creduto non gli era, parendogli avere assai dolore, non volendo anche il riscaldamento della moglie, diede a costoro due paia di capponi. Li quali, avendo essi salato il porco, portatisene a Firenze, lasciaron Calandrino col danno e colle beffe. »

Ma ancor più faceta è la novella dove lo stesso Calandrino si crede di essere pregno: e maestro *Scimmione* trova modo di farlo spregnare senza dolore:

« Calandrino bevve tre mattine della chiarea, et il medico

venne a lui, et i suoi compagni, e toccatogli il polso gli disse: Calandrino, tu se' guerito senza fallo; e però sicuramente oggimai va' a fare ogni tuo fatto, nè per questo star più in casa. Calandrino lieto levatosi s'andò a fare i fatti suoi, lodando molto, ovunque con persona a parlar s'avveniva, la bella cura che di lui il maestro Simone aveva fatta, d'averlo fatto in tre dì senza pena alcuna spregnare. E Bruno e Buffalmacco e Nello rimaser contenti d'aver con ingegni saputo schernire l'avarizia di Calandrino, quantunque monna Tessa, avvedendosene. molto col marito ne brontolasse. »

78. *Della difficoltà nello scrivere faceto e umile, e del come può e dee sempre mantenere la pulitezza dell'urbanità.* — Ma ne' detti luoghi e in altri infiniti del gran maestro, il parlar faceto e motteggevole piace e rallegra, perchè appunto è naturale. Chè siccome d'ordinario reputasi insopportabile a udire chi mostra di voler essere tenuto lepido, così le facezie che sapessero del più leggiero artifizio, farebbero afa; e d'artifizio più o meno sapranno ogni volta che non sono prodotte dalla natural fantasia del popolo, che parla commosso da qualche subito e spontaneo affetto di allegrezza e di ebrietà; nella qual congiuntura gli escono della bocca di bellissimi motti, che il più arguto ingegno non saprebbe collo studio formare. Di simili motti o lepidezze o frizzi o altro che si vogliano chiamare, i quali ascoltati con insolito piacere da uno o da pochi, si ripetono da altri, e di bocca in bocca non muoiono più, fanno più raccolta gli scrittori che in prosa o in versi intendono più specialmente a ritrarre il ridicolo e segnatamente i comici, del cui parlare diremo più specialmente nel capitolo della commedia; importando qui solamente di notare, che i pregi distintivi del genere familiare e faceto sono la disinvoltura e la semplicità, senza che gli debba mancar la eleganza; la quale anzi stimiamo ad essi tanto più che al dir sublime necessaria, quanto il sublime per la stessa materia peregrina e novità de' concetti, arrecando maraviglia, empie di diletto; dove che il parlar umile convien che nelle native grazie della favella cerchi un compenso alla tenuità e spesso futilità delle cose; imperocchè chi scrive dee sempre far l'effetto di come ornar le cose,

a simiglianza del villano, che se bene non lasci mai suoi costumi rozzi e maniere semplici, tuttavia nelle solennità scambia i luridi cenci in panni mondi e gai. Per esempio dello scrivere faceto più scurrile e veramente plebeo, nessun luogo ci fa ritratto come quella novella del Boccaccio, in cui maestro Simone è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura e lasciatovi. Ma come che la materia porti acconciamente tanta ridicolosa bassezza, tuttavia nel modo di ritrarla, chi guarda, non è sentore di lurido e di schifo: anzi i modi plebei sono per forma congiunti e temperati co' gentili, che tutto il favellare, non lasciando la sua qualità di umile e beffardo, pur mantiene certa lindura e gaiezza, che meglio si sente di quel che si potrebbe significare. Porteremo i luoghi dove la beffa nella citata novella tira maggiormente alla scurrilità: così Bruno e Buffalmacco si prendono spasso del povero medico bolognese:

« Gli onori dal medico fatti a costoro appresso questa promessa multiplicarono: laonde essi, godendo, gli facevan cavalcar la capra delle maggiori sciocchezze del mondo, et impromisongli di dargli per donna la contessa di Civillari, la quale era la più bella cosa che si trovasse in tutto il culattario dell'umana generazione. Domandò il medico chi fosse questa contessa; al quale Buffalmacco disse: Pinca mia da seme, ella è una troppo gran donna, e poche case ha per lo mondo, nelle quali ella non abbia alcuna giurisdizione; e non che altri, ma i Frati minori a suon di nacchere le rendon tributo. E sovvi dire, che quando ella va dattorno, ella si fa ben sentire, benchè ella stea il più rinchiusa: ma non ha per ciò molto che ella vi passò innanzi all' uscio, una notte che andava ad Arno a lavarsi i piedi e per pigliare un poco d' aria; ma la sua più continua dimora è in Laterina. Ben vanno per ciò de' suoi sergenti spesso dattorno, e tutti a dimostrazion della maggioranza di lei portano la verga e 'l piombino. De' suoi baron si veggon per tutto assai, sì come è il Tamagnin della porta, don Méta, Manico di Scopa, lo Squacchera et altri, li quali vostri dimestici credo che sieno, ma ora non ve ne ricordate. A così gran donna adunque, lasciata star quella da Cacavincigli, se 'l pensier non c' inganna, vi metteremo nelle dolci braccia. Il medico, che a Bologna nato e cresciuto era, non intendeva i voca-

boli di costoro, per che egli della donna si chiamò per contento. »

Ma eccoci al momento che traggono Simone nel bottino, e certamente qui se la materia pute, non accade dire; non di meno il puzzo ci è tolto dalla leggiadrissima e odorosissima locuzione di quel favellare che in nessuno come nel Certaldese tocca il perfetto tanto nell'alto come nell'umilissimo genere:

« Erano allora per quella contrada fosse, nelle quali i lavoratori di que' campi facevan votare la contessa a Civillari per ingrassare i campi loro. Alle quali come Buffalmacco fu vicino, accostatosi alla proda d'una e preso tempo, messa la mano all'un de' piedi del medico, e con essa sospintolsi da dosso, di netto col capo innanzi il gittò in essa, e cominciò a ringhiare forte et a saltare et ad imperversare et ad andarsene lungo Santa Maria della Scala verso il prato d'Ognissanti, dove ritrovò Bruno, che per non poter tener le risa, fuggito s'era: et amenduni festa faccendosi, di lontano si misero a veder quello che il medico impastato facesse. Messer lo medico, sentendosi in questo luogo così abominevole, si sforzò di rilevarsi e di volersi aiutare per uscirne, et ora in qua et ora in là ricadendo, tutto dal capo al piè impastato, dolente e cattivo, avendone alquante dramme ingozzate, pur n'uscì fuori e lasciovvi il cappuccio: e, spastandosi con le mani come poteva il meglio, non sappiendo che altro consiglio pigliarsi, se ne tornò a casa sua, e picchiò tanto che aperto gli fu. Nè prima, essendo egli entrato dentro così putente, fu l'uscio riserrato, che Bruno e Buffalmacco furono ivi, per udire come il maestro fosse dalla sua donna raccolto. Li quali stando ad udir, sentirono alla donna dirgli la maggior villanía che mai si dicesse a niun tristo, dicendo: Deh, come ben ti sta! tu eri ito a qualche altra femina e volevi comparire molto orrevole con la roba dello scarlatto. Or non ti bastava io? frate, io sarei sofficiente ad un popolo, non che a te. Deh, or t'avessono essi affogato, come essi ti gittarono là dove tu eri degno d'esser gittato. Ecco medico onorato, aver moglie et andar la notte alle femine altrui! E con queste e con altre assai parole, faccendosi il medico tutto lavare, infino alla mezza notte non rifinò la donna di tormentarlo. Poi la mattina vegnente Bruno e Buffalmacco, avendosi tutte le carni dipinte soppanno di lividori a guisa che far so-

gliono le battiture, se ne vennero a casa del medico, e trovaron lui già levato; et entrati dentro a lui, sentirono ogni cosa putirvi: ché ancora non s'era sì ogni cosa potuta nettare, che non vi putisse. E sentendo il medico costor venire a lui, si fece loro incontro, dicendo che Iddio désse loro il buon dì. Al quale, Bruno e Buffalmacco, sì come proposto aveano, risposero con turbato viso: Questo non diciam noi a voi, anzi preghiamo Iddio che vi dea tanti malanni che voi siate morto a ghiado, sì come il più disleale et il maggior traditor che viva: per ciò che egli non è rimaso per voi, ingegnandoci noi di farvi onore e piacere, che noi non siamo stati morti come cani. E per la vostra dislealtà abbiamo stanotte avute tante busse, che di meno andrebbe uno asino a Roma: senza che noi siamo stati a pericolo d'essere stati cacciati della compagnía nella quale noi avavamo ordinato di farvi ricevere. E se voi non ci credete, ponete mente le carni nostre come elle stanno. Et ad un cotal barlume apertisi i panni dinanzi gli mostrarono i petti lor tutti dipinti, e richiusongli senza indugio. Il medico si volea scusare e dir delle sue sciagure, e come e dove egli era stato gittato. Al quale Buffalmacco disse: Io vorrei che egli v'avesse gittato dal ponte in Arno: perchè ricordavate voi o Dio o' Santi? non vi fu egli detto dinanzi? Disse il medico: In fe di Dio non ricordava. Come, disse Buffalmacco, non ricordavate! voi ve ne ricordate molto: chè ne disse il messo nostro che voi tremavate come verga, e non sapavate dove voi vi foste. Or voi ce l'avete ben fatta; ma mai più persona non la ci farà, et a voi ne faremo ancora quello onore che vi se ne conviene. Il medico cominciò a chieder perdono, et a pregargli per Dio che nol dovessero vituperare; e con le miglior parole che egli potè, s'ingegnò di pacificargli. E per paura che essi questo suo vitupèro non palesassero, se da indi a dietro onorati gli avea, molto più gli onorò e careggiò con conviti et altre cose da indi innanzi. Così adunque, come udito avete, senno s'insegna a chi tanto no n'apparò a Bologna. »

Or dunque i modi da fiorire convenientemente lo scrivere faceto e umile, vengono da quella *urbanità*, che se, come altrove fu detto, giova a tempo e a luogo ancora alla eleganza dello scrivere nobile e alto, quivi è a casa sua; con ciò per altro che ha proprietà alquanto diverse da quelle che farebbono elegante un discorso di genere sublime o mez-

zano. Il che meglio si può sentire negli scrittori che farlo imparare per precetti; come nella seguente novelletta del Boccaccio, che dell' andar sempre lo scrivere rattemprandosi, e umile e in ultimo faceto rendendosi, è bellissimo esempio:

« Avevano in Mugello messer Forese e Giotto lor possessioni; et essendo messer Forese le sue andato a vedere, in quegli tempi di state che le ferie si celebran per le corti, e per avventura in su un cattivo ronzino a vettura venendosene, trovò il già detto Giotto, il qual similmente, avendo le sue vedute, se ne tornava a Firenze. Il quale nè in cavallo nè in arnese essendo in cosa alcuna meglio di lui, si come vecchi, a pian passo venendone s' accompagnarono. Avvenne, come spesso di state veggiamo avvenire, che una sùbita piova gli soprapprese. La quale essi, come più tosto poterono, fuggirono in casa d' un lavoratore amico e conoscente di ciascheduno di loro. Ma dopo alquanto non facendo l' acqua alcuna vista di dover ristare, e costoro volendo essere il dì a Firenze, presi dal lavoratore in prestanza due mantelletti vecchi di romagnuolo e due cappelli tutti rosi dalla vecchiezza, perciò che migliori non v' erano, cominciarono a camminare. Ora essendo essi alquanto andati, e tutti molli veggendosi, e per gli schizzi che i ronzini fanno co' piedi in quantità, zaccherosi, le quali cose non sogliono altrui accrescer punto d' orrevolezza, rischiarandosi alquanto il tempo, essi, che lungamente erano venuti taciti, cominciarono a ragionare. E messer Forese cavalcando et ascoltando Giotto, il qualo bellissimo favellatore era, cominciò a considerarlo e da lato e da capo e per tutto; e veggendo ogni cosa così disorrevole e così disparuto, senza avere a sè niuna considerazione, cominciò a ridere, e disse: Giotto, a che ora, venendo di qua allo incontro di noi un forestiere che mai veduto non t' avesse, credi tu che egli credesse che tu fossi il miglior dipintor del mondo come tu se'? A cui Giotto prestamente rispose: Messere, credo che egli il crederebbe allora che, guardando voi, egli crederebbe che voi sapeste l' a, bi, ci. Il che messer Forese udendo, il suo error riconobbe, e videsi di tal moneta pagato, quali erano state le derrate vendute. »

E ciò basti, avendo nel precedente libro (cap. VI, § 25 e segg.) detto del dove e come procacciare la favella urbana da bisognare alle materie umili e solazzevoli.

CAP. III. — Dello scrivere che più vale per commovere, o del genere persuasivo.

1. *Del come l'opera del commovere non può scompagnarsi da quella del persuadere.* — Venendo ora a discorrere dei tre caratteri o generi di scrivere, da riferire non tanto alla natura de' soggetti, quanto al modo di trattarli, e cominciando dal destinato a commovere, non perchè esso volgesi principalmente alla imaginazione e all'affetto, debbe stimarsi sciolto dalla suprema legge del decoro; non potendo l'arte commovitrice essere scompagnata dalla persuasiva: se non che potendo la persuasione aver luogo ancora senza la commozione, non è egualmente concesso eccitar la commozione senza la persuasione. La quale, secondo insegnano i filosofi, o nasce da convincimento, anzi è l'ultimo grado del convincimento (per lo effetto d'una dimostrazione che faccia conoscere le proposizioni d'un ragionamento in fino all'ultime percezioni), e allora appartiene più al genere didascalico, o filosofico, di cui appresso favelleremo; ovvero nasce da parole, che recando imagini sensibili, e rappresentando e somigliando la natura delle cose, agitano e commovono la fantasia nella guisa che fanno gli oggetti reali, e svegliano in noi gli affetti stessi destati da' fatti veri; onde si crea il linguaggio favoloso o parabolico o imaginoso che voglia chiamarsi: nel qual caso persuadere e commovere diventano un effetto medesimo.

2. *Delle favole e della loro origine.* — Ei sarebbe da reputare il maggiore assurdo di fingere il vero quando lo si può dimostrare, se l'uomo non avesse altra facoltà da quella dello intelletto in fuori, e molto altresì in lui non potessero la imaginazione e l'affetto; e se, in oltre, tutti gli uomini fossero atti a persuadersi delle cose vere e buone mediante sottile ed esatto ragionamento. Ma poche verità sarebbonsi nel mondo introdotte e abbarbicate qualora non fossero state vestite di abito materiale e di aspetto sensibile, da farsi strada nelle menti volgari, che quanto più offuscate, tanto

meno sentono gli eccitamenti del vero e delle universali cognizioni. Nè altrimenti quei primi dirozzatori dell' umana società, Anfione ed Orfeo, ridussero le genti a vita civile, che impadronendosi di lor fantasie con finte imagini, per entro alle quali traspariva il vero; onde sotto le sembianze delle furie vestite di orrore e di spavento, e colle figure delle faci e delle serpi, si mostravano le malvage passioni e gli atroci rimorsi. Nella persona di Tantalo, che quanto più inclina la bocca alle acque, maggiormente da lui si allontanano, e quanto più distende le mani per istringere le frutta che su lui piovono, maggiormente sono dal vento disperse, colorivano il vizio dell' avarizia che rendendo l' uomo sempre sitibondo dell' oro, non gli fa raccogliere mai delle sue ricchezze il frutto, che è il contento. E la natura degli altri vizi, come l' ambizione, la concupiscenza, la superbia, fu rappresentata nelle imagini di Issione, di Tizio e di Sisifo. E la medesima arte di convertire in figura sensibile le contemplazioni de' filosofi sopra l' indole degli affetti umani, fu adoperata per eccitare ne' popoli le prime idee della virtù e dell' onesto; le quali poichè sono inseparabili dall' idea di Dio, ancor questa si trasfuse e apprese negli animi per la stessa via delle imagini; cioè velata de' nostri affetti, e come identificata ne' diversi oggetti delle cose create; donde ebbe origine tutta quella larga schiera di numi, sotto la effigie de' quali, e de' vari attributi loro, erano espresse le cagioni e i moti intrinseci della natura sì animata e sì inanimata, che è quanto dire, venivano a un tempo i sentimenti teologici, fisici e morali. Primi a rappresentare attributi divini sotto sembianza d' uomini, di bruti, e anche di cose inanimate, furono gli Egizi; la sapienza de' quali trapiantata in Grecia, fruttificò immensamente in quel suolo, e fra quegl' ingegni cotanto disposti alle arti imaginative del bello. Onde tutta la dottrina sulle anime, sulla materia delle cose, sull' unità dell' essere, favoleggiarono nelle figure d' Iside, esprimente la natura; d' Osiri, rappresentante la reciprocazione delle cose; di Giove, simbolo dell' esistenza; di Plutone, imagine della dissoluzione de' composti; e via dicendo delle altre divinità di Esiodo e di Omero, che proseguirono

il lavoro di Orfeo, cioè di rappresentare sotto figura sensibile la scienza delle cose naturali e divine. Dal che si comprende che il fondo delle favole non consta di falso, ma sì di vero, nè viene da capriccio, ma da invenzione regolata dalle scienze.

3. *Dell' uso e utilità delle favole.* — Dalle cose dette di sopra le favole possono deffinirsi: « Verità travestite in sembianza popolare, che danno corpo a' concetti, spirito e senso alle cose che non hanno nè l' uno nè l' altro, e convertono in imagini visibili le contemplazioni prodotte dalla filosofia. » Laonde, quando diciamo favola, non dobbiamo portare e restringere il pensiero a quelle soltanto formate da' teologi pagani, delle quali si compone il gran volume della mitologia; e nè pure dobbiamo solamente intendere il racconto di cosa, che se bene non avvenuta, pure era possibile che avvenisse: ma con più largo significato, da riferire al moltiforme linguaggio della imaginazione e dell' affetto, dobbiamo intendere per favola qualunque concetto o imagine, che coll' aspetto della novità eccitatrice della maraviglia, valga a recare l' attenzione sopra le cose umane e naturali, che per essere di continuo esposte ai sensi, non sarebbero avvertite, o debilmente avvertite. Per esempio, noi guardiamo quasi con indifferenza quel quotidiano morir uomini d' ogni condizione, d' ogni grado, d' ogni fortuna; dal che il filosofo trae il gran documento della naturale eguaglianza, formando egli da cose particolari un' idea astratta; la quale avrà ben altra efficacia, se ci sarà renduta sensibile con una imagine, com' è questa:

Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque turres.

Se lo stesso poeta avesse cominciato commendando in astratto la probità e la costanza, sarebbe riuscito così vivo come rappresentando sensibilmente quelle virtù?

Justum, et tenacem propositi virum
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida, neque Auster,

Dux inquieti turbidus Hadriæ,
Nec fulminantis magna Jovis manus:
Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinæ.
Hac arte Pollux, et vagus Hercules
Innixus, arces attigit igneas:

Similmente il dire che tutto cede al poter dell'oro, è una di quelle brutte verità che disgraziatamente per lo troppo sperimentarsi quasi non ci farebbe più effetto; ma si ravviva con l'imagine:

Inclusam Danaen turris ahenea,
Robustæque fores, et vigilum canum
Tristes excubiæ munierant satis
Nocturnis ab adulteris;
Si non Acrisium, virginis abditæ
Custodem pavidum, Juppiter, et Venus
Risissent: fore enim tutum iter, et patens,
Converso in pretium Deo.
Aurum per medios ire satellites,
Et perrumpere amat saxa, potentius
Ictu fulmineo.

Ma considera Dante, che in questo rendere forma sensibile alle cose astratte, non ha pari fra quanti mai scrissero in verso o in prosa. Fra le quistioni più ardue di filosofia è quella del libero arbitrio. Nè per certo potevasi di quella uscir meglio che dicendo: « ingannarsi coloro che stimano procedere dagli astri la necessità delle male opere; il cielo iniziar bene i primi movimenti, cioè quei primi moti dell'appetito che non sono a noi liberi, e pe' quali non è merito nè colpa, ma poi nel seguitarli o no ci è non pur lasciato libero arbitrio, ma data facoltà di discernere il bene dal male; se non che l'anima, naturalmente portata a cercare il sommo bene, s'inganna spesso per via, ed in quelle cose si perde, le quali non bastano ad appagarla, onde è nato il bisogno di aver leggi e regnanti. » Ma questa dottrina, da altri più e più volte e tritamente mostrata, piglia una novità maravigliosissima nella seguente figura, della cui visibile bellezza sarebbe peccato far commenti; essendo la

Dio mercè di quelle che non hanno mestieri di chiosatori, e per gustarle basta leggere, se si ha la fortuna di sentire l'estremo della bellezza, ossia l'arte di chi sapeva dar vita ed essere alle cose, di qualità che ogni senso ne rimanesse inebriato, mediante la natía purezza delle parole, la soavità del numero, e la ineffabile gentilezza del concetto:

> Esce di mano a lui, che la vagheggia
> Prima che sia, a guisa di fanciulla
> Che piangendo e ridendo pargoleggia,
> L'anima semplicetta che sa nulla,
> Salvo che, mossa da lieto fattore,
> Volentier torna a ciò che la trastulla.
> Di picciol bene in pria sente sapore;
> Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
> Se guida o fren non torce il suo amore.

Per parentesi, dicendo Dante che l'anima esce di mano del creatore *tutta semplice e nulla sciente*, non si mostra apertamente contrario alla platonica dottrina delle idee innate, e in vece inclinatissimo all'altra, che l'*anima* tutto apprende pe' sensi?

> Salvo che, mossa da lieto fattore
> Volentier torna a ciò che la trastulla

cioè: Salvo ad avere una disposizione ingenita a desiderare il bene, che è il primo canone dell'etica. La qual cosa notiamo per quei cotali che involgendo Dante in quella loro tenebrosa metafisica, come poco sopra mostrammo (lib. II, cap. II, § 45 e segg.), vorrebbono farcelo passare per un partigiano della filosofia trascendentale. Eh, stoltissimi che essi sono! I quali non rimanendo punto presi alla bellezza della sua eloquenza (e per esserne presi bisogna avere quella cosellina che non s'impara nelle scuole e ne' giornali), vanno gittando colpi in aria, per trastullo degli ammiratori delle cose buie. Ma non ci disviamo. Quanti non ci hanno mostro filosoficamente il vivere in corte essere sottoposto a' travagli e a' pericoli della invidia? Ma il poeta della natura viva e visibile riduce sensibilissima questa filosofia con quella

magnifica figura messa in bocca del segretario di Federigo II:

> La meretrice, che mai dell' ospizio
> Di Cesare non torse gli occhi putti,
> Morte comune e delle corti vizio

Ma al luogo dell' efficacia del linguaggio figurato abbiamo cogli esempi danteschi e d' altri largamente spiegato il valore che i concetti acquistano dall' essere ridotti sensibili; (lib. I, cap. III, ₰ 3), onde a quello rimandiamo i lettori, perchè nel considerare qui ora il genere di scrittura dove quel linguaggio si adopera, ne faccino più largo riscontro. Chè questo (replichiamo) è l' ufficio degli ammaestramenti: le cose di mano in mano analizzate, cioè esaminate ne' loro elementi, andar raccogliendo e considerando più in generale e in complesso: che i presenti direbbono usare la sintesi, e noi diciamo usare l' una e l' altra insiememente; non potendosi esse giammai disgiungere. Così dall' aver notato le parole proprie e le figurate e i loro congiungimenti ed eleganze siamo a poco a poco venuti a' diversi generi di scrivere; e a quello in cui lo scrittore, mediante il sensibile parlare, fa l' effetto di commovere. Il che vale altresì per la prosa, come in Cicerone quel *silent leges inter arma*, per dire, essere sacrosanto diritto la propria difesa: cosa tanto trita che la natura stessa ce l' insegna. Che più comunale e ovvio in agricoltura, che la massima del riescire i vini meno gagliardi quando le viti s' alzano troppo? la quale cavata e renduta generale dalle singolari e replicate sperienze de' coltivatori, ecco come ci è di nuovo renduta sensibile dal vivo ingegno del Davanzati: *La vite desidera andare alta; e così andando, sta lieta e attende a generare e smidollarsi, e infiacchisce* ec. Se abbiamo chiamato messer Bernardo il Dante de' prosatori, sempre più ce ne raffermiamo. Non potrebbe essere nissuno, forse nè pure a' dì nostri, che negasse di non doversi conservare il patrimonio della propria favella. Imagina se ciò poteva essere contrastato a' giorni del Davanzati, quantunque cominciassero di quelli, come il Trissino e il Tasso, che ne

alteravano le naturali sembianze sotto specie di maggiormente nobilitarla e sublimarla: e quindi il vivissimo Fiorentino non si tiene, e, fatto consolo dell' Accademia fiorentina, cerca di raccenderne l' amore e lo zelo. Ma sarebbe egli riescito di quell' efficacia, se contentato si fusse di avvertire le alterazioni e i guasti che nel materno idioma si facevano e il danno che dello sperperarlo ne veniva alla repubblica? Ognuno arebbe detto, ch' egli aveva un milion di ragioni, ma avrebbono potuto mai esserne commossi come c' imaginiamo che sì, a questa pittura, che, per dirla bella quanto non si può più, chiameremo davanzatesca?

« Fingetela di vederla (*la favella*) dinanzi a voi qui comparire in figura di nobilissima donna maravigliosamente adornata, colla faccia in sè bella, quanto amorevole, ma ferita sconciamente, e travolta le sue fattezze, e tutta laida di fango, e che ella vi dica piangendo e vergognando: « Guai a me, che straziata sì m' hanno, come voi qui mi vedete, quelle mani straniere e non pure, cui sono in preda, e del diliberarmi non ci ha chi por cura. Io vi chieggio mercé. » A questo spettacolo, a questa voce della vostra amata favella movetevi, o giovani ardenti, e con rime e con prose e con regole e censure e lezioni e orazioni, e con tutte l' altre somiglianti accademiche armi, accingetevi pieni di coraggio e d' amore, come aveste a ripigliar la rôcca o il Campidoglio, o ricovrare il pregio antico e l' onore e la smarrita possessione della vostra dolcissima lingua fiorentina. »

E poco innanzi altresì, aveva detto: *non seppellite, o letterati e valenti uomini, la vostra virtù;* che certo era modo assai vivo ed efficace; sebbene dimorasse sempre nel generale, come a dire « gli uomini accozzati per sostenere l' onore delle lettere, conviene che non sieno mutoli e timidi e incerti; ma sì ragionino, e combattano, e mettano in sodo la ragion del buono e del bello. » Ma nota súbito rincalzo in chi cercava quasi ad ogni ora di entrar per tutti i sensi: *Non tenete la fiaccola de' vostri chiari intelletti sotto 'l vaso, ma levatela suso in alto, e ponetela sopra questo candelabro sì ch' ella appaia e riluca e rallumi altrui;* siccome questo istesso scrivere, che è un vero candelabro di lucentissimo e

luminosissimo chiarore: e se potessimo allargarci quando vorremmo, avremmo bene da farne stupire chiunque non sia freddo e insensibile a quel bello, che non s'incontra a tutti i luoghi. Leggasi tuttavia ciò che ne abbiam detto al citato capitolo sulla efficacia delle metafore. (lib. I, cap. II, § 1 e segg.).

4. *Della differenza fra lo scrivere filosofico e lo imaginoso.* — La differenza, adunque, sostanziale fra lo scrivere de' filosofi e quello de' poeti o degli oratori, non dipende tanto che gli uni usino più degli altri il linguaggio figurato, quanto dall' uso diverso che ne fanno; perchè i primi ragionando alla mente si contentano d'ordinario di creare, da cose particolari e singolari, idee complesse ed astratte; mentre i secondi danno a queste idee complesse ed astratte una figura sensibile e corporea, affinchè riesca acconcia al commovere e dilettare; onde esprimendo essi il naturale sul finto, fanno che con un tale trasferimento diventi nuovo e inaspettato quel che per natura è consueto. Oltre a ciò, le idee complesse ed astratte affaticano maggiormente lo intelletto per lo sforzo rapido che dee fare a cercare la loro ragione ne' diversi particolari da cui provengono, là dove la figura sensibile onde son vestite, svegliando reminiscenze di oggetti corporei, è cagione che debba riscontrar súbito la imagine chiusa nella parola con quella che è impressa nella fantasia, e le due cose simili paragonando, considerarne le proprietà non prima avvertite. A ciò si devono riferire certi effetti di persuasione ottenuti sulle moltitudini; come fu quello reputato degno di storia da Livio, quando Menenio Agrippa, colla favola della congiura delle membra contro il corpo, potè ridurre sotto l'autorità de' padri e delle leggi la plebe romana, dopo che ogni altra via era tornata vana. Imperocchè, mentre prima alle feroci e commosse fantasie popolari non era agevole conoscere come con quell' atto sedizioso e violento, non pure il senato, anzi loro stessi menavano a rovina, conducendo Roma in mano de' nemici di fuori, questa verità si fece loro aperta, appena poterono raffrontarla con una imagine che avevano impressa nella fantasia, qual era quella del reciproco biso-

gno e soccorso delle membra col ventre.

« Tempore quo in homine non, ut nunc, omnia in unum consentiebant, sed singulis membris suum cuique consilium, suus sermo fuerat, indignatas reliquas partes, sua cura, suo labore ac ministerio ventri omnia quæri, ventrem in medio quietum nihil aliud quam datis voluptatibus frui; conspirasse inde, ne manus ad os cibum ferrent, nec os acciperet datum, nec dentes conficerent. Hac ira dum ventrem fame domare vellent, ipsa una membra totumque corpus ad extremam tabem venisse: inde apparuisse, ventris quoque haud segne ministerium esse; nec magis ali, quam alere eum, reddentem in omnes corporis partes hunc, quo vivimus vigemusque, divisum pariter in venas, mature confecto cibo, sanguinem. Comparando hinc quam intestina corporis seditio similis esset iræ plebis in patres, flexit mentes hominum. »

Similmente nel II dell'Iliade Ulisse, spirato da Minerva, dea della sapienza, nel persuadere i duci e magnati a seguitare l'impresa di Troia, dice a ciascun di loro:

Che fai....,
Valoroso campione? A te de' vili
Disconvien la paura. Or via, ti resta,
Pregoti, e gli altri fa' restar. La mente
Ben palese non t'è d'Agamennone;
Egli tenta gli Achei, pronto a punirli.
Non tutti han chiaro ciò che dianzi in chiuso
Consesso ei disse. Deh badiam, che irato
Non ne percuota d'improvvisa offesa.
Di re supremo acerba è l'ira, e Giove,
Che al trono l'educò, l'onora ed ama.

che è quanto dire, usa con esso loro il discorso della ragione, non senza mostrare che di certi consigli e risoluzioni di utilità pubblica non si può rendere consapevole la moltitudine. Alla quale poscia voltosi il savio uomo, prima adopera il bastone:

S'uom poi vedea del vulgo, e lo coglica
Vociferante, collo scettro il dosso
Batteagli, e, Taci, gli garría severo,
Taci tu tristo, e i più prestanti ascolta

Tu codardo, tu imbelle, e nei consigli
Nullo e nell' armi. La vogliam noi forse
Far qui tutti da re? Pazzo fu sempre
De' molti il regno. Un sol comandi, e quegli,
Cui scettro e leggi affida il Dio, quei solo
Ne sia di tutti correttor supremo;

insegnandoci la necessità di supremo comando nelle imprese militari: e a quel tristo gobbo di Tersite (imagine de' sediziosi, che quanto più codardi e lontani dal combattere, tanto più audaci e linguacciuti) fa rossa la schiena. Ma per trionfare sull' animo delle turbe subbillate dalla garrula voce di costui, usa il linguaggio lusinghiero della favola:

Atride,
Questi Achivi di te vonno far oggi
Il più infamato de' mortali. Han posto
Le promesse in obblio fatte al partirsi
D'Argo alla volta d' Ilïon, giurando
Di non tornarsi che Ilïon caduto.
Guardali: a guisa di fanciulli, a guisa
Di vedovelle sospirar li senti,
E a vicenda plorar per lo desio
Di riveder le patrie mura. E in vero
Tal qui si pate traversía, che scusa
Il desiderio de' paterni tetti.
Se a navigante da vernal procella
Impedito e sbattuto in mar che freme,
Pur di un mese è crudel la lontananza
Dalla consorte, che pensar di noi
Che già vedemmo del nono anno il giro
Su questo lido? Compatir m' è forza
Dunque agli Achivi, se a mal cor qui stanno.
Ma dopo tanta dimoranza è turpe
Vôti di gloria ritornar. Deh voi,
Deh ancor per poco tollerate, amici;
Tanto indugiate almen, che si conosca
Se vero o falso profetò Calcante.
In cuor riposte ne teniam noi tutti
Le divine parole, e voi ne foste
Testimoni, voi sì quanti la Parca
Non aveste crudel. Parmi ancor ieri

Quando, le navi achee di lutto a Troia
Apportatrici in Aulide raccolte,
Noi ci stavamo in cerchio ad una fonte
Sagrificando sui devoti altari
Vittime elette ai Sempiterni, all' ombra
D' un platano al cui piè nascea di pure
Linfe il zampillo. Un gran prodigio apparve
Subitamente. Un drago di sanguigne
Macchie spruzzato le cerulee terga,
Orribile a vedersi, e dallo stesso
Re d' Olimpo spedito, ecco repente
Sbucar dall' imo altare, e tortuoso
Al platano avvinghiarsi. Avean lor nido
In cima a quello i nati tenerelli
Di passera feconda, latitanti
Sotto le foglie: otto eran elli, e nona
La madre. Colassù l' angue salito
Gl' implumi divorò, miseramente
Pigolanti. Plorava i dolci figli
La madre intanto, e svolazzava intorno
Pietosamente; finchè ratto il serpe
Vibrandosi afferrò la meschinella
All' estremo dell' ala, e lei che l' aure
Empiea di stridi, nella strozza ascose.
Divorata co' figli anco la madre,
Del vorator fe il Dio che lo mandava
Nuovo prodigio, e lo converse in sasso.
Stupidi e muti ne lasciò del fatto
La meraviglia, e a noi, che dell' orrendo
Portento fra gli altari intervenuto
Incerti ci stavamo e paventosi,
Calcante profetò: Chiomati Achivi,
Perchè muti così? Giove ne manda
Nel veduto prodigio un tardo segno
Di tardo evento, ma d' eterno onore.
Nove augelli ingoiò l' angue divino,
Nov' anni a Troia ingoierà la guerra,
E la città nel decimo cadrà.
Così disse il profeta, ed ecco omai
Tutto adempirsi il vaticinio. Or dunque
Perseverate, generosi Achei,
Restatevi di Troia al giorno estremo.

5. *Come anche la gente illuminata si lascia indurre dalle imagini alla persuasione.* — Nè le sole moltitudini patiscono la condizione di lasciarsi persuadere più dalle somiglianze del vero, che dalle dimostrazioni, ma ancora la gente cólta e illuminata; non tanto perchè il linguaggio che move gli affetti e la imaginazione è sopra ogni altro dilettevole per la maggior maraviglia che genera, e per la minor fatica che fa durare alla mente, quanto ancora perchè le verità mostrate si accolgono più volentieri che insegnate, ascoltando l'uomo, naturalmente superbo, di miglior voglia chi non fa vista di supporlo ignorante. Osserviamo per tanto che i più grandi filosofi, come Platone, Aristotele, Teofrasto, Empedocle, Cicerone, Bacone, Galileo, Newton, non si volsero mai tanto a speculare le verità, e dimostrarle per via di argumentazioni, che non provassero di quando in quando la necessità e la utilità di usare imagini e figure che rendessero manco grave l'aspetto dello insegnante; e si può affermare che nessuno o lievissimo frutto avrebbero fatto le opere de' maggiori sapienti, se oltre alle vie dell'intelletto e della ragione, non avessero cercato ancor quelle della imaginazione e del cuore: e chi ben considera, i poeti e gli oratori sono uguali a' filosofi nella copia delle sentenze atte a convincere l'intelletto, ma superiori per l'efficacia delle espressioni, numeri e figure valevoli a muovere la fantasia e mutare il corso alle operazioni; e così finalmente si spiegano i miracoli attribuiti ai canti di Tirteo, alle tragedie di Euripide, e alla eloquenza di Demostene e di Cicerone. Del qual ultimo ci torna a mente quel magnifico tratto della Miloniana, in cui dopo avere sottilmente argomentato per purgare Milone dell'accusa di aver ucciso Clodio, volendo mostrare che dove pur avesse per avventura tolto del mondo quel tristissimo e rovinoso cittadino, dovrebbe la repubblica e tutti i buoni sapergliene grado; lascia i modi dialettici, ed esce fuori con questa efficacissima imagine:

« Quin sic attendite, judices: nempe hæc est quæstio, de interitu P. Clodii: fingite animis: liberæ enim sunt cogitationes nostræ, et quæ volunt sic intuentur, ut ea cernimus quæ vide-

mus: fingite igitur cogitatione imaginem hujus conditionis meæ; si possim efficere ut Milonem absolvatis, sed ita, si P. Clodius revixerit. Quid vultu extimuistis? Quonam modo ille vos vivus afficeret, qui mortuùs inani cogitatione percussit? Quid? Si ipse Gn. Pompejus, qui ea virtute ac fortuna est, ut ea potuerit semper quæ nemo præter illum; si is, inquam, potuisset, ut quæstionem de morte P. Clodii ferre, sic ipsum ab inferis excitare, utrumque putatis facturum fuisse? Etiam si propter amicitiam vellet illum ab inferis revocare, propter rempublicam non fecisset. »

6. *Dell' abuso delle favole.* — Ma quanto più i vantaggi del vero recato dalla finzione sono grandi e straordinari, tanto più è facile e dannevole l'abusarne; conciossiachè possono essere di leggieri convertiti in un'arte d'inganno; la quale togliendo a poco a poco agli occhi umani il sembiante della verità, trasporta i cervelli sopra un mondo ideale e fantastico, dove non più col finto siam tirati verso il vero, ma col finto siamo tratti verso il falso, fra le cui imagini la ragione è turbata, e l'affetto pervertito; il che avviene nella maggior parte de' drammi e romanzi che oggi sulla foggia straniera si compongono: onde importa sommamente per coloro che vogliono esercitar l'arte della parola, conoscere bene i confini e le leggi del verisimile.

7. *Delle leggi del verisimile.* — Se adunque il verisimile è fingere il vero, contrario del falso, conviene innanzi a tutto queste due idee di opposta natura deffinire. La idea vera dalla falsa differisce in quanto che la prima contiene la cognizione intera di quel che si giudica, e la seconda ne contiene parte o nulla; come se giudichiamo tonda una torre quadrata, perchè la lontananza mangiando gli angoli, tale ce la fa apparire. Effetto simile producono le passioni, e in ispezie le più gagliarde, quando traportandoci per guisa da non farci più vedere tutta la realtà, ci inducono ad abbracciare il male come se fosse bene; e lo innamorato vede una bellezza che tale non è; l'ambizioso, una dignità da reputare anzi indegnità; l'avaro, una contentezza che non lo contenta; e così delle altre passioni. Per la qual cosa, il falso si genera dall' assenza di tutte o d' una parte di quelle

idee che conducono a conoscere il reale. Cosa tutta vera ci sa nel VI dell' Eneide l' ammonizione della Sibilla ad Enea: *Facilis descensus Averni; Sed revocare gradus, superasque evadere ad auras, Hoc opus, hic labor est;* poichè tutti, quasi ad ogni ora, sperimentiamo che il salire è più disagevole e penoso del discendere. Ma chi ha mai provato distinguere gli oggetti a più d' un miglio di distanza, senza mezzi artificiali? Per lo che il Tasso fu da Galileo rimproverato, che Erminia dalle mura di Gerosolima discernesse (nè qui era aiuto soprannaturale) i volti degli eroi combattenti, e al vecchio re li additasse; come altresì il Costa rimproverò al Monti che un vecchio (nel Bardo della Selva Nera) dal sommo d'una montagna, guardando una battaglia, scoprisse le ferite in mezzo al petto del vincitore:

Vide il bel fatto
Il Bardo spettator dalla sua rupe,
E le nobili piaghe a mezzo il petto
Del vincitor.

Accade per tanto che chi finge il falso non può usare che figure ad esso uguali, cioè fantasie da paragonare a' sogni d' uomini malati, che riescono una guasta e pervertita imagine delle sensazioni avute, come sono le notate nell' Otello di Shakespeare (lib. I, cap. I, § 9) e altre che or ora noteremo de' suoi imitatori. Al contrario, la presenza delle idee che conducono a conoscere il reale, somministrandocene altresì la figura, ci mette nella condizione di non rappresentar cosa che non sia al vero somigliante; come si nota in quel magnifico ritratto dell' ombra di Ettore, che nel II dell' Eneide apparisce ad Enea in sogno; conciossiachè nessuna cosa riesca più vera di questa visione:

Tempus erat, quo prima quies mortalibus ægris
Incipit, et dono divum gratissima serpit.
In somnis ecce ante oculos mœstissimus Hector
Visus adesse mihi, largosque effundere fletus:
Raptatus bigis, ut quondam, aterque cruento
Pulvere, perque pedes trajectus lora tumentes.
Hei mihi, qualis erat! Quantum mutatus ab illo
Hectore, qui redit exuvias indutus Achillis,

Vel Danaum phrygios jaculatus puppibus ignes.
Squallentem barbam et concretos sanguine crines,
Vulneraque illa gerens, quæ circum plurima muros
Accepit patrios. Ultro flens ipse videbar
Compellare virum, et mæstas expromere voces :
O lux Dardaniæ! spes o fidissima Teucrum!
Quæ tantæ tenuere moræ? Quibus Hector ab oris
Expectate venis? ut te post multa tuorum
Funera, post varios hominumque urbisque labores
Defessi aspicimus? quæ caussa indigna serenos
Fœdavit vultus? aut cur hæc vulnera cerno?
Ille nihil; nec me quærentem vana moratur:
Sed graviter gemitus imo de pectore ducens,
Heu fuge, nate Dea, teque his, ait, eripe flammis.
Hostis habet muros, ruit alto a culmine Troja.
Sat patriæ Priamoque datum: si Pergama dextra
Defendi possent, etiam hac defensa fuissent.
Sacra suosque tibi commendat Troja Penates:
Hos cape fatorum comites: his mœnia quære
Magna pererrato statues quæ denique ponto.
Sic ait, et manibus vittas, Vestamque potentem,
Æternumque adytis effert penetralibus ignem.

Che più naturale, che addormentatosi Enea colla mente agitata da timore di qualche fraude per parte de' Greci, avesse quel funesto sogno, in cui niente è finto che non sia pienamente conforme alla realtà degli avvenimenti, e alla ragione delle cose? E si noti che chiunque altro fosse apparso ad Enea, non arebbe renduta così vera la imagine: la quale dovendo rappresentare un terribile presagio dell' ultima rovina di Troia, era ragione che avesse fondamento in chi era da tutti tenuto il principal sostegno. E la risposta tronca e repentina di Ettore alle domande di Enea, oltre che dona grandezza e fierezza al concetto, è propria a far sentire quel precipizio, da non vi essere un istante da perdere: oltrechè inchiude quanto si riferisce sostanzialmente alla protasi del poema, essere cioè oramai il caso di Troia disperato, nè restare che portar altrove la gloriosa semenza affinchè risorgesse. Però il primo bisogno di chi scrive è di procurare alla mente idee vere, e cognizione intera delle cose che vuol fingere.

8. *Del come procurare alla mente idee vere, e cogni-*

zione intera delle cose che si vogliono fingere. — Lionardo da Vinci ammoniva: « Il pittore dee considerare ciò che vede, e parlar con seco, eleggendo le parti più eccellenti della specie di qualunque cosa ch' egli vede, facendo a similitudine dello specchio, il quale si trasmuta in tanti colori che gli si porgono dinanzi, e facendo come lui, parrà essere secondo natura. » E siccome il maggiore scoglio degli artefici è ritrarre i moti dell' animo, per la loro fuggevole e momentanea presenza, così il gran Lionardo provvedeva con quest' altro ammonimento: « Sempre il pittore dee cercare la prontitudine degli atti naturali fatti dagli uomini all' improvviso, e nati da potente affezione di loro affetti, e di quelli far brevi ricordi ne' loro libretti, e poi a suoi propositi adoperarli. » I quali ammonimenti dati per gli artefici del disegno, tornano acconci altresì per gli artefici della parola, che vogliono veramente ottener l' effetto della commozione, mettendo piuttosto sotto gli occhi le cose a somiglianza de' pittori, che facendole entrare per le orecchie; onde, se ci è noto che esso Lionardo traeva spesso nei luoghi di concorso, e dallo atteggiarsi delle fisonomie osservava e notava i movimenti spontanei della natura umana, sappiamo che ancora Orazio gran parte del giorno consumava dove più il popolo romano soleva convenire tratto da' divertimenti, e mostrando di darsi buon tempo, considerava e imprimeva tutto nella vivace fantasia. Ma forse nessuno fra gli scrittori fu più di Dante osservatore d' ogni cosa, come ben mostrano le infinite similitudini, per aver imagini non pur sensibili ma singolarmente note, a meglio esprimere tanti e svariati suoi concepimenti; com' è quella (per dir di una tutta nuova tratta da cosa notissima) del gioco della zara nel principio del VI del Purg., che ritrae lo sciogliersi dall' affollamento di quegli spiriti:

Quando si parte il giuoco della zara,
  Colui che perde si riman dolente
  Ripetendo le volte, e tristo impara:
Con l' altro se ne va tutta la gente:
  Qual va dinanzi, e qual diretro il prende
  E qual dal lato gli si reca a mente.

Ei non s'arresta, e questo e quello intende:
    A cui porge la man, più non fa pressa;
    E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa.

Oltre che vissuto l'Alighieri sempre fra le civili tempeste, ebbe tanta e continuata occasione di conoscere gli uomini e le cose, da bene improntarsi nella mente quelle fisonomie ed espressioni ed imagini, per le quali nel gran campo della natura si manifestano ed avvicendano il pianto, il riso, la gioia, il dolore, la paura, l'ira, lo sdegno, la maraviglia, il dubbio, la compassione, l'amore, il rispetto, ed ogni altro movimento dello spirito umano. Abbiamo altrove notato (lib. I, cap. VI, § 52), che circa gli usi dell'arte, Lionardo e Dante si raffrontano come non si potrebbe dir d'altri egualmente. E guardando alle figure del gran Cenacolo, troviamo nella divina Commedia (per chi sa cercarvi) il riscontro delle espressioni de'vari moti dell'animo prodotti ne'discepoli di Cristo dall'annunzio del divino maestro, che un di essi lo tradirà, da potersi bene inferir questo, che se fra'massimi pittori si avesse dovuto scegliere uno, sopra ogni altro acconcio, sì per l'ingegno e sì per la mano, a condurre in pittura tutta la Divina Commedia, di guisa che fosse perfettissimamente ritratta la mente e l'arte dell'Alighieri, quel desso sarebbe stato Lionardo. E se dall'unghia si giudica del leone, possiamo dal modo, con cui nel Cenacolo sono ritratti i vari affetti degli apostoli, giudicare, che al Vinci soltanto non sarebbe fallita tutta la difficile e desiderabilissima opera; perocchè i detti affetti si riscontrano in guisa nel misterioso viaggio dantesco, che paiono con la medesima forza sentiti e rappresentati. E in vero la mansueta divinità che raggia nel volto e nella mossa del Salvatore dipinto da Lionardo nel mezzo della Cena, sembra tratta da quella viva luce, per la quale traspare la lucente sustanzia,

Che aprì le strade fra 'l cielo e la terra;

ovvero da quel profondo, in che s'interna

Legato con amore in un volume
Ciò che per l'universo si squaderna;

perciocchè ivi è bontà e modestia di chi dà il sangue e la vita per la salvezza comune; ivi è gravità e maestà di chi è signore del cielo e della terra; con le quali virtù è mirabilmente congiunto un sentimento di profonda pietà, come di chi si vede prossimo ad essere tradito da uno de' suoi più beneficati e diletti discepoli: proprio come dice il poeta:

Con quell' aspetto che pietà disserra.

Volgiamoci ora alla figura di Giovanni; il quale stava riposando sopra il petto di Cristo, allorchè questi annunziò l'orribile tradimento. Era naturale che tale annunzio dovesse scuoterlo, e fattolo tornare sopra di sè, metterlo in atto di profondissimo dolore. Noi non possiamo vedere, pe' limiti naturalmente imposti all' arte del pittore, il momento che il giovane apostolo si ridestò; ma ben possiamo immaginarlo dall' angoscioso smarrimento, in che lo veggiamo; e figurarcelo come di sè narra l'Alighieri nel IV dell' Inferno:

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono sì, che io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta,
E l'occhio riposato intorno mossi ec.

ed allora

Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito

ovvero

E quasi mi perdei con gli occhi chini.

Ma nel grave smarrimento, l'amorosissimo discepolo par che dica:

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch' al mio cuor s' annunziava;
E se non piangi, di che pianger suoli?

In fine il pallore del suo volto (quel pallore che non viene da timore ma da pietà) ecco come è descritto da Dante nel IV dell' Inferno:

Ed io che del color mi fui accorto.

> Dissi: come verrò se tu paventi
> Che suoli al mio dubbiar esser conforto?
> Ed egli a me: L'angoscia delle genti
> Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
> Quella pietà che tu per tema senti.

Non così l'apostolo Pietro. Acceso in fuoco d'ira si rizza in piè, e passando col capo dietro alle spalle di Giuda, volgesi a Giovanni « tutto smarrito dalla grande angoscia » per interrogarlo intorno al motto di Cristo; e con la destra, stretto un coltello, fa segno di vendicare il divino maestro. E qui proprio conosco i segni di quella fiamma di magnanimo sdegno e di nobilissima vendetta, di cui, nel XXVII del Paradiso, lo stesso apostolo per cagioni non molto dissimili disfavilla; imperocchè nella Cena il sentir Cristo tradito da uno de' suoi discepoli, lo fa montare in collera; e nella Divina Commedia il vedere la sposa di Cristo e sua, cioè la Chiesa, tradita dai successori di lui, con volgerla a fini mondani e crudeli, lo infiamma. Nè portiamo i versi, avendoli allegati altrove (lib. II, cap. II, § 12). Maraviglia e stupore comprendono l'apostolo Andrea; il quale all'annunziato tradimento, apre amendue le palme della mano, e le ciglia inarca come uno che troppo consapevole della propria innocenza e mansuetudine, non crede possibile che vi sia un cuor sì barbaro e inumano che voglia tradire il proprio signore. Più volte dall'Alighieri nel suo misterioso viaggio è stata descritta questa specie di stupore, che nasce al pensiero di cosa non credibile; ma fra le molte volte sceglierò questa del XXII del Purgatorio, in cui Virgilio veggendo fra gli avari il poeta Stazio, stupefatto gli domanda:

> Come poteo trovar dentro al tuo seno
> Luogo avarizia, fra cotanto senno,
> Di quanto, per tua cura, fosti pieno?

Giacomo il minore, appoggiando la man destra alle spalle d'Andrea, volgesi a Pietro per avere alcuna dichiarazione della misteriosa sentenza di Cristo, sperando che Pietro l'ottenga da Giovanni. L'animo di lui mansueto non gli permette di commoversi all'ira, ma dal lieve alzamento

delle ciglia e dalla leggiera apertura della bocca si conosce un uomo sospeso ed ansioso di conoscere il vero senso di ciò che ha udito. La espressione di lui,

Quasi com' uom cui troppa voglia smaga,

mi viene suggerita dal poeta, prima nell' VIII dell' Inferno, allorchè guardando la torre della palude Stige, atterrito si rivolge al mar di tutto il senno per dirgli:

Questo che dice? e che risponde
Quest' altro foco? E chi son quei che 'l fenno?

e poscia nel X della stessa Cantica, dove avendogli Farinata predetto l' esilio, e non sapendo com' egli possa vedere nel futuro, mentre del presente ha perduto ogni cognizione, così a lui con ansietà si rivolge:

Deh se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo
Che qui ha inviluppato mia sentenza.

e finalmente nel XXII dell' istesso Inferno, dove vedendo il crudelissimo strazio del novarese Ciampolo, interroga la sua scorta con quelle parole:

Maestro mio, fa', se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.

L' ultimo dalla banda destra della mensa è Bartolommeo, il quale vedendo il minor Giacomo vôlto a domandare Andrea, tacito e stupefatto; e Pietro tutto sdegnoso interrogare Giovanni; disperando di avere da essi alcuna buona informazione della sentenza di Cristo, di subito dirizzatosi, e colle mani appoggiate sopra la tavola, si protende con la persona per intendere quello che Cristo è per soggiungere alle prime parole. La sua attitudine, come di uomo forte turbato e intento a sapere cosa importantissima, eccola espressa da Dante là dove dice:

Ma negli orecchi mi percosse un duolo
Perch' io avanti intento l' occhio sbarro.

E altrove parlando di quegli spiriti che nel terzo girone lui

e la sua scorta volevano conoscere:

> E sì vêr noi aguzzavan le ciglia
> Come vecchio sartor fa nella cruna.

Infine la inquieta curiosità di quell'apostolo è scolpita in que' versi del XIV del Purgatorio:

> Come all'annunzio de' futuri danni
> Si turba il viso di colui che ascolta
> Da qualche parte il periglio l'assanni,
> Così vid' io l'altr'anima, che volta
> Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
> Poich' ebbe la parola a sè raccolta.

Consideriamo ora l'altra metà della mensa. Il più prossimo a Cristo è Giacomo il maggiore. Questi

> Ratto che intese le parole crude,

allarga le braccia, e si ritira indietro, come chi maravigliando inorridisce. La testa d'orror cinta, come dice lo stesso nostro poeta, gli occhi fissi ad un tempo e incerti, la bocca aperta e il petto elevato quasi per súbita commozione di cosa orribile, par che dicano:

> Già mi sentia tutto arricciar li peli.

E immagino che di quel misto di orrore e di maraviglia, ond'è impressa la faccia e l'attitudine dell'apostolo Giacomo, dovette dipingersi il viso del poeta allor quando nella bolgia de' ladri vide dopo atrocissimo strazio trasmutarsi gli spirti in due nature, umana e serpentina; ovvero allorquando nella bolgia nona rimane a ragguardar lo stuolo de' *« seminator di scandalo e di scisma »* dove vede cosa che avria paura di contarla solamente. Ecco l'apostolo Tommaso al pari di San Pietro rizzarsi con manifesta brama e minaccia di vendetta.

> Ahi quanto mi parea pien di disdegno!

E non sembra ch' egli dica con l'irato volto:

> O signor mio, quando sarò io lieto
> A veder la vendetta, che nascosa
> Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Filippo contristato improvvisamente dal sentirsi annunziare vicina la perdita del suo maestro; e udendo ch' ella doveva accadere per tradimento di uno degli eletti,

diventa smorto
Come fa l' uom che spaventato agghiaccia;

e ponendosi entrambe le mani al petto in atto di assicurare la propria innocenza e fedeltà, si tira fuori dell' atroce sospetto. Chiunque abbia un po' di buona cognizione della divina Commedia, guardando il volto e la mossa di questo Apostolo,

Che desiava scusarsi e scusava
Sè tuttavia, e nol si credea fare,

non è possibile non si ricordi di Pier delle Vigne e delle sue protestazioni di fedeltà verso il secondo Federigo nel XIII dell' Inferno:

Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno.

Matteo,

come colui che brama
Dubitando consiglio da persona
Che vede e vuol dirittamente ed ama;

volgesi spaventato ai due ultimi convivanti, Taddeo e Simone, come voglia dir loro: Avete inteso? E chi sarà mai il traditore? Guardando lui, mi ricordo dell' Alighieri quando nel III dell' Inferno, impaurito dalla prima vista dei tormentati nei cerchi infernali, dirige al suo duca quelle parole:

che è quel ch' io odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?

Taddeo pari al Catone di Dante:

Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava ai suoi capelli somigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista;

all' annunzio del tradimento, si turba anche esso, e sbigottisce, e col girare degli occhi contrariamente dalla testa,

col cenno della mano destra e il posare della manca, e in fine con l'abbassamento degli angoli delle labbra, mostra che gli è entrato nell'animo alcun sospetto intorno all'autore del delitto. L'attitudine e l'espressione di questo apostolo mi riduce alla mente il poeta nel X dell'Inferno; che inteso da Farinata parole tronche ed oscure de' futuri suoi danni, entra anch' egli in sospetto di quel che sarà:

> Indi si ascose: ed io in vêr l'antico
> Poeta volsi i passi, ripensando
> A quel parlar che mi parea nemico.
> Egli si mosse, e poi così andando
> Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito?
> Ed io li satisfeci al suo domando.

Nè l'espressione d'uomo ch'è tra la costernazione e il sospetto, è meno viva nel Canto IX, là dove dice:

> Ma nondimen paura il suo dir dienne,
> Perch' io traeva la parola tronca
> Forse a peggior sentenza ch' e' non tenne.

Simone che è il più vecchio degli apostoli, esprime lo stesso pensiero di conoscere la persona del traditore, ma meno concitato e più conforme all'età sua; e dove nel fratello Taddeo è costernazione e sospetto, in lui è affannoso dubbio. E vaglia il vero, la passione di questo Apostolo non par descritta da quei versi del VII del Purgatorio?

> Qual è colui che cosa innanzi a sè
> Subita vede, ond' ei si maraviglia
> Che crede e no, dicendo: ell'è, non è;
> Tal parve quegli ec.

Ancora nell'VIII dell'Inferno è dall'Alighieri vivamente espresso nella sua persona l'effetto di chi è commosso da crudel dubbio. Il caro maestro l'aveva lasciato per andare a parlare ai fieri custodi della città di Dite, ed ottenerne l'entrata; ma l'aveva assicurato che fra poco sarebbe a lui torno. Tuttavia l'Alighieri si perita e teme ch'ei o non possa tornare o non ottenga l'intento:

> Così sen va, e quivi m'abbandona

Lo dolce padre, ed io rimasi in forse,
Chè sì e no nel capo mi tenzona.

In tal modo la mansueta divinità di Cristo: il dolore e sfinimento di Giovanni: l'ira di San Pietro: la maraviglia e lo stupore d'Andrea: l'ansietà del minor Giacomo: l'inquietudine di Bartolommeo: l'orrore di Giacomo il grande: lo sdegno di Tommaso: l'amore e ingenuità di Filippo: lo sbigottimento di Matteo: il sospetto di Taddeo e il dubbio di Simone si trovano con le stesse impronte di verità e di vivezza descritti nella divina Commedia. Ma trovasi egli nella divina Commedia la sozza immagine di Giuda, come da Lionardo è dipinta nel Cenacolo? Pose l'Alighieri l'infame Scariotto col capo entro ad una delle orribili bocche di Lucifero; nè altro fece veder di lui che le gambe, in segno di profondissimo disprezzo. Lionardo non meno di Dante investigatore d'ogni sottil cosa, non poteva nascondere quel brutto ceffo, ch'era parte sustanziale del subietto ch'ei dipingeva: ma lo collocò ed atteggiò in modo, che sì gli attori del quadro, e sì gli spettatori volgendosi a lui (il quale villanamente si tragge indietro) s'avvedessero della sua vilissima scelleràtà, che invano l'impostore cerca nascondere. E in vero gli scellerati vili, come sopra ogni altro sarebbe un traditore, se dalla storia è comandato il non passarsi di loro, è mestieri rappresentarli in guisa, che l'arte mostri dispiacere di averli ritratti; e così fece Lionardo. E ben quella testa ci fa ricordare di quelle livide ombre dolenti nella ghiacciaia dell'ultimo pozzo infernale che

dagli occhi 'l cor tristo
Fra lor testimonianza si procaccia.

9. *Come lo scrittore deve internarsi più negli studi della natura delle cose.* — Ma lo scrittore ha tanto più mestieri d'internarsi negli studi della natura delle cose, quanto che colle parole dee spiegarne la più intima essenza; mentre l'artista suol fermarsi a quello che gli occhi possono vedere e tragittare alla mente; e fu rimproverato al Buonarroti l'aver voluto nelle sue figure ostentar troppo la scienza del

corpo umano. Quanto più dunque lo scrittore sarà scienziato, tanto meglio trarrà le sue imagini dal vero; e non ultima cagione della natural verità con cui Dante ritrae le cose, è l'avere sommamente posseduto ogni scienza secondo il sapere del suo tempo: onde, se dalla teologia cristiana acconciamente cavò quella forma de' tre regni, colla quale descrive fondo all'universo, dalle altre scienze sì morali e sì naturali trasse la più parte delle altre imagini, che abbellano la sua *Commedia;* e altrove ci accadde portarne alcune fornite dall'astronomia, alle quali aggiungeremo le seguenti. Per significare essere già vicino il comparire del Sole nell'orizzonte del Purgatorio, usa questa bellissima descrizione:

> Già era il Sole all'orizzonte giunto,
> Lo cui meridïan cerchio coverchia
> Jerusalem col suo più alto punto;
> E la notte che opposita a lui cerchia,
> Uscía di Gange fuor colle bilance,
> Che le caggion di man quando soverchia;
> Sì che le bianche e le vermiglie guance,
> Là dove io era, della bella aurora
> Per troppa etate divenivan rance.

L'Angelo che vide l'Alighieri dopo uscito dell'isola del Purgatorio, produsse in lui un lume così vivo ed acceso, che non trovò altra miglior similitudine di quella del pianeta Marte, quando *« su 'l presso del mattino, per li grossi vapor.... rosseggia. »* Pervenuto il poeta al primo balzo del Purgatorio, e qui volendo significare con poetica imagine ch'egli era in un emispero opposto al nostro, ricorre all'astronomia, e finge di stupirsi del vedere il Sole fra sè e l'aquilone, e ne domanda spiegazione a Virgilio; il quale così risponde:

> Se Castore e Polluce
> Fossero in compagnia di quello specchio,
> Che su e giù del suo lume conduce,
> Tu vedresti il zodiaco rubecchio
> Ancora all'orse più stretto rotare,
> Se non uscisse fuor del cammin vecchio.

Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare.
Sì che amendue hanno un solo orizon,
E diversi emisperi: ond' è la strada
Che mal non seppe carreggiar Feton.
Vedrai come a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se l' intelletto tuo ben chiaro bada.

In altro luogo del Purgatorio, volendo esprimere vagamente e poeticamente che non passeranno sette anni ch' egli nel tempo del suo esilio dovrà sperimentare la cortesia de' signori Malespini, così fa parlare l' ombra di Currado:

Or va', chè il Sol non si ricorca
Sette volte nel letto che il montone
Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione ec.

Egli è consueto a' poeti il dire « la tal cosa splende al pari del Sole. » Dante trova nella cognizione dell' astronomia una maniera tutta nuova e leggiadrissima:

Poscia tra esse un lume si schiarì,
Sì che se 'l cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d' un sol dì.

Ma nota questa, che trascende ogni possibilità di concepirne altra più ingegnosa. Il poeta era tutto fiso a quel punto luminosissimo, da cui misteriosamente riluceva l' essenza divina. A un tratto comincia a non più vederlo: la qual cosa, cioè quell' estinguersi agli occhi suoi a poco a poco il lume che finora l' aveva sì abbarbagliato, volendo esprimere con una imagine naturale e affatto sensibilissima, lo paragona all' effetto che proviamo quando a' primi albori della mattina cominciamo a perdere la vista delle stelle. Ma da quanti poeti e in quante maniere diverse non era stata figurata quell' ora che precede il Sole? Perchè tornasse a fare effetto quasi imagine non mai figurata, usa una perifrasi tolta da' calculi della scienza astronomica, secondo che si potevano fare a' suoi tempi, e dice

Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra quasi al letto piano,
Quando il mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde il parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così il ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella.

Così Dante non solo le cose comuni, come il dire: *manca un' ora circa al nascer del Sole*, abbellisce con imagine poetica, ma ancor la imagine poetica rende più peregrina con dottrina cavata dalla scienza astronomica. Poteva la fisica venire in miglior soccorso della poesia che in quel terzetto, dove si parla della formazione della pioggia?

Ben sai come nell' aer si raccoglie
Quell' umido vapor che in acqua riede
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie;

e nell' altro dove è detto della formazion della neve?

Siccome di vapor gelati fiocca
In giuso l' aer nostro, quando 'l corno
Della capra del ciel col Sol si tocca.

e in quello che accenna alla formazione delle folgori?

Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù l' atterra.

Non credo che mai nessun poeta abbia fatto dell' iride una più vaga e nel tempo stesso una più scientifica descrizione di quella che fa il nostro Dante nel principio del XII del Paradiso, per ritrarre la ghirlanda che in doppio giro facevano di loro stessi i beati spiriti dopo il parlar di San Tommaso:

Come si volgon per tenera nube
Due archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube,
Nascendo di quel d' entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch' amor consunse come Sol vapori;

E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo, che giammai più non s' allaga.

Voleva il nostro poeta esprimere poeticamente che Dio in sè ritrae ogni cosa, e da niuno è ritratto: la fisica gliene suggerisce il miglior modo poetico:

Perch' io la veggio nel verace speglio
Che fa di sè pareglio alle altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.

Che più? La fredda geometria in mano di Dante serve ad avvivare le poetiche immagini. Chè non si potrebbe più vivamente significare l' alta ripa del Purgatorio, quasi impossibile a salire anche carpando, di quel che si legge nel terzetto del IV canto:

Lo sommo era alto che vincea la vista,
E la costa superba più assai
Che da mezzo quadrante a centro lista.

E nel XIII del Paradiso, volendo recare esempi di cose impossibili a dimostrare, usa fra le altre un' assai poetica maniera tolta pure dalla geometria:

O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì, ch' un retto non avesse.

E nel XVII della stessa cantica, per significare che Cacciaguida vedeva con certezza infallibile le cose contingenti, usa questo proprissimo modo:

O cara pianta mia, che sì t' insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo due ottusi,
Così vedi le cose contingenti, ec.

E finalmente, fa ricorso alla stessa geometria per dimostrare come e fin dove gli è conceduto di ritrarre con parole la vista ultima di Dio:

Qual è il geomètra che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond' egli indige;
Tal era io a quella vista nuova:

Veder voleva come si convenne
    L'imago al cerchio, e come vi s' indova;
Ma non eran da ciò le proprie penne.

Di quante poetiche espressioni non è a Dante ministra la geografia? Leggasi nel XXVI dell' Inferno il racconto che fa Ulisse del suo ultimo viaggio e del suo naufragio. Non era facile trovare espressione veramente poetica da significare quella parte del corpo nostro, che si chiama umbilico. La scienza la somministra all' Alighieri:

E quella parte, donde prima è preso
    Nostro alimento, ec.

E la scienza oggi detta fisiologica, insieme con la psicologica, rende agevole al poeta di fare della generazione dell' anima la più bella e nuova e filosofica e insieme poetica spiegazione, che si legge nel XXV del Purgatorio:

Sangue perfetto, che mai non si beve
    Dall' assetate vene, e si rimane
    Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel cuore a tutte membra umane
    Virtute informativa, come quello
    Ch' a farsi quelle per le vene váne.
Ancor digesto scende ov' è più bello
    Tacer che dire; e quindi poscia geme
    Sovr' altrui sangue in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
    L' un disposto a patire e l' altro a fare,
    Per lo perfetto luogo onde si preme;
E giunto lui, comincia ad operare,
    Coagulando prima, e poi avviva
    Ciò che per sua materia fe constare.
Anima fatta la virtute attiva,
    Qual d' una pianta, in tanto differente,
    Che quest' è in via, e quella è già a riva,
Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
    Come fungo marino: ed ivi imprende
    Ad organar le posse ond' è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
    La virtù ch' è dal cuor del generante,
    Dove natura a tutte membra intende.

Ma, come d'animal divegna fante,
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto
Che più savio di te già fece errante:
Sì che, per sua dottrina, fe disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità che viene il petto,
E sappi che, sì tosto com'al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto
Sovra tant'arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del Sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.
E quando Lachesis non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l'umano e il divino.

Nè si finirebbe mai di notare i luoghi ne' quali a Dante giovò infinitamente la universal cognizione delle storie, leggi e governi. Per le quali cose tutte è manifestissimo che la erudizione scientifica e istorica non fu messa in opera dall'Alighieri per pompa di sapere, ma sì bene per dar vita e splendore alle sue immagini, e per vincere più efficacemente le maggiori difficoltà dell'arte poetica, senza uscir mai del vero e del naturale. Onde è da concludere, che a preservare lo scrittore da'falsi concetti e dalle false imagini, convien che abbia intera cognizione delle cose, e quindi non sia solitario, ma nelle spontanee conversazioni degli uomini studi il loro cuore, i loro volti, i loro atti, il loro angosciarsi, rallegrarsi, temere, sperare, incollerire, e via parlando. Nè i soli effetti della natura ragionevole, ma ancor quelli della natura animale e inanimata, come le qualità e istinti delle bestie, le mutazioni dell'aere, il corso delle acque, gli aspetti delle piante, e in fine quanto ne' tre regni delle cose create ha moto e apparenza, facendo particolare osservazione

alle impressioni che gli obbietti producono sopra di noi, affinchè riesca agevole rappresentarle per modo che il finto sia simile al vero. Era certamente una imaginazione del poeta nel XIII dell' Inf. dantesco quella selva, dove i violenti contro se stessi erano assannati e lacerati da cagne furibonde. Ma ella è figurata come se ci accadesse vederla in natura, nè più nè meno:

Diritero a loro era la selva piena
    Di nere cagne bramose e correnti
    Come veltri che uscisser di catena.
In quel che s' appiattò miser li denti,
    E quel dilaceraro a brano a brano;
    Poi sen portàr quelle membra dolenti.

Ma poichè le cose, sulle quali cade la finzione, possono essere in natura o fuori della natura, e secondo le une o le altre varia il giudizio del verisimile, così lo considereremo sotto tre punti: *verisimile naturale; verisimile tranaturale; verisimile soprannaturale.*

10. *Del verisimile naturale.* — Per la finzione del naturale, cioè di quel che più o meno direttamente si manifesta a' nostri sensi, la norma del verisimile è assai chiara, dovendosi figurare in modo che le imagini corrispondendo puntualmente agli oggetti da' quali son cavate o a cui si riferiscono, facciano la stessa impressione delle cose reali; come in Omero (Iliade, canto II) quella d' un campo di spighe agitato da' venti rende mirabilmente l' idea d' un' adunanza in iscompiglio, che però non dimostri furore:

E come quando di Favonio il soffio
Denso campo di biade urta, e passando
Il capo inchina delle bionde spiche;
Tal si commosse il parlamento, e tutti
Alle navi correan precipitosi
Con fremito guerrier:

e quella altresì che in Virgilio ci rappresenta il terribile e improvviso sbalordimento d' Enea al sentire, appena desto, andar la patria a ferro e a fiamme:

Excutior somno, et summi fastigia tecti

Ascensu supero, atque arrectis auribus adsto:
In segetem veluti cum flamma furentibus austris
Incidit, aut rapidus montano flumine torrens
Sternit agros, sternit sata læta, boumque labores
Præcipitesque trahit silvas: stupet inscius alto
Accipiens sonitum saxi de vertice pastor.

Così volendo Dante nostro esprimere il subito rassicurarsi dopo grande abbattimento, usa questa vaghissima imagine:

Quale i fioretti dal notturno gelo
    Chinati e chiusi, poichè 'l Sol gl' imbianca
    Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io ec.

In altro luogo per significare un timido e incerto presentarsi di gente vereconda e dubbiosa, ci mette in sugli occhi quest' altra non men vaga e vera imagine:

Come le pecorelle escon dal chiuso
    Ad una a due a tre, e l' altre stanno
    Timidette atterrando l' occhio e 'l muso,
E ciò che fa la prima e l' altre fanno
    Addossandosi a lei s' ella s' arretra,
    Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno.

Nota questa: erano Virgilio e Dante alla bolgia de' barattieri, gittati in un lago di pece, e assaliti di continuo e travagliati da' feroci dimoni con uncini e con graffi, se tentavano sollevarsi alcun poco della persona. Il primo fattosi innanzi, ecco i dimoni avventarglisi di presente: e volendo una similitudine che valesse il più, sceglie quella de' cani; ma non basta. Avendo osservato chi osservava tutto, che in questi la voglia di mordere non si accende mai cotanto agra che quando veggiono accattoni, aggiunge l' imagine del povero; il quale per altro non è messo per rassembrare Virgilio, ma per rafforzare la viva naturalezza del lanciarsi de' cani. Finalmente colla scelta e col disponimento delle parole secondo quella che chiamasi armonia imitativa, ci fa vedere la cosa tanto simile al vero, che non sapremmo concepire come si potesse maggiormente:

Con quel furor e con quella tempesta

Ch' escono i cani addosso al poverello
Che di subito chiede ove s' arresta.

Alla bocca del nono cerchio infernale, il poeta camminando fra nebbia foltissima, crede da prima di veder torri, e son giganti, ma appressandosi più e più, si sganna. Or questo atto, osserva se poteva significarsi con imagine più simile al vero:

Come quando la nebbia si dissípa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor che l' aere stipa;
Così forando l' aura grossa e scura
Più e più appressando in vêr la sponda,
Fuggimmi errore.

Colle quali imagini dantesche possono bene stare alcune dell' Ariosto, quando per dipingere la tremorosa fuga di Angelica, seguitata da Rinaldo, ce la mostra,

Qual pargoletta damma, o capriola,
Che fra le frondi del natio boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, o aprirle 'l fianco e 'l petto;
Di selva in selva dal crudel s' invola,
E di paura trema e di sospetto:
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all' empia fera in bocca.

Più innanzi significa il candor virginale con questa figura:

La verginella è simile alla rosa,
Che 'n bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè greggia nè pastor se l' avvicina,
L' aura soave e l' alba rugiadosa,
L' acqua, la terra al suo favor s' inchina:
Giovani vaghe e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.

Così, alquante carte dopo, rappresenta il feroce azzuffarsi di Rinaldo e del Saracino:

Come soglion talor due can mordenti,
O per invidia o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,

Con occhi biechi e più che bragia rossi;
Indi a morsi venir di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi;
Così alle spade da i gridi e dall'onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.

Ora, queste similitudini non per altro ci piacciono tanto, che per riescire imagini similissime al vero, non solo perchè vi sono così dipinte le cose che par vederle e udirle, ma perchè interamente corrispondono a' concetti che vi s'incarnano.

11. *Come deve intendersi la corrispondenza fra le imagini affinchè non sia offeso il verisimile naturale.* — E concediamo pure che a rendere naturale la detta corrispondenza possa bastare che sia ragionevole somiglianza fra gli ultimi effetti. Certamente un popolo di soldati che alla voce de' capi si agita per apparecchiarsi alle battaglie, non è uno sciame di pecchie che volano a predare i sughi de' fiori, ma l'idea ultima di quel movimento di moltitudine agglomerata, li avvicina ragionevolmente in Omero nel II dell' Iliade:

E sì dicendo
Usciva il vecchio dal consiglio, e tutti
Surti in piè lo seguían gli altri scettrati
Del re supremo ossequïosi. Intanto
Il popolo accorrea. Quale dai fori
Di cava pietra numeroso sbuca
Lo sciame delle pecchie, e succedendo
Sempre alle prime le seconde, volano
Sui fior di aprile a gara, e vi fan grappolo
Altre di qua affollate, altre di là;
Così fuor delle navi e delle tende
Correan per l'ampio lido a parlamento
Affollate le turbe, e le spronava
L'ignea Fama, di Giove ambasciatrice.

Per contrario nel IV delle Georgiche Virgiliane la stessa imagine ci dispiace riferita a' ciclopi. Che se bene ancor qui il raffronto stia in quell' ultimo testimoniare un grande adoperarsi e travagliarsi, pure l'idea sì gentile delle api con quella sì orrida de' fragorosi e negri magnani dell'Etna,

lo vizia e allontana dalla natural verisimiglianza, come leggendo si prova:

Nunc age, naturas apibus quas Juppiter ipse
Addidit expediam, pro qua mercede, canoros
Curetum sonitus crepitantiaque æra secutæ,
Dictæo cœli regem pavere sub antro.
Solæ communes natos, consortia tecta
Urbis habent, magnisque agitant sub legibus ævum;
Et patriam solæ, et certos novere penates;
Venturæque hiemis memores, æstate laborem
Experiuntur, et in medium quæsita reponunt.
Namque aliæ victu invigilant, et fœdere pacto
Exercentur agris: pars intra septa domorum.
Narcissi lacrymam, et lentum de cortice gluten,
Prima favis ponunt fundamina; deinde tenaces
Suspendunt ceras: aliæ, spem gentis, adultos
Educunt fetus: aliæ purissima mella
Stipant, et liquido distendunt nectare cellas.
Sunt quibus ad portas cecidit custodia sorti:
Inque vicem speculantur aquas et nubila cœli;
Aut onera accipiunt venientum; aut, agmine facto,
Ignavum fucos pecus a præsepibus arcent.
Fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella.
Ac veluti lentis Cyclopes fulmina massis
Cum properant, alii taurinis follibus auras
Accipiunt, rèdduntque; alii stridentia tingunt
Æra lacu; gemit impositis incudibus Ætna:
Illi inter sese magna vi brachia tollunt
In numerum, versantque tenaci forcipe ferrum.
Non aliter (si parva licet componere magnis)
Cecropias innatus apes amor urget habendi,
Munere quamque suo.

Nè la poca ragionevolezza del paragone è salvata da quella dichiarazione *si parva licet componere magnis;* la quale ad altro non vale che a rivelarci indirettamente come lo stesso poeta s'accorgeva di uscire dal naturale verisimile; il che forse non sarebbe stato, o sarebbe stato meno, se il paragone fusse a rovescio, cioè se il travagliarsi de' ciclopi s'assomigliasse a quello delle api, perchè almeno s'arebbe ciò che altrove notammo, che un'imagine più visibile e comune quale è

quella delle pecchie, darebbe lume ad un'altra di natura straordinaria e poco nota, come sono i ciclopi. Oltre che le imagini delle cose animali o inanimate s'adoprano meglio per rappresentare le umane, anzi che queste per rappresentar quelle, come infatti è nel citato luogo di Omero, in cui gli Achei sono assomigliati alle pecchie, e non le pecchie agli Achei. E lo stesso Omero facendo ragguaglio dell' esercito de' Greci che stretto si moveva a battaglia, con una calca di formiche, non ci offende come se le formiche avesse somigliate a' Greci. E la ragione, se pure alcuna se ne vuol cercare, crediamo essere la stessa del trovare alle cose non ordinarie nè visibili di frequente, come per l'appunto un esercito battagliante, un modo di rappresentarlo con quelle che ci sono più comuni e visibili. Il che può far talora scusare i vili paragoni, come in Dante le cornacchie, che valgono sì bene a darci un'idea dell' andare e restare di quei lumi figuranti l'anime de' Beati nel XXI del Paradiso:

Vidi anche per li gradi scender giuso
    Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
    Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E come per lo natural costume
    Le pole insieme, al cominciar del giorno,
    Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
    Altre rivolgon sè onde son mosse,
    Ed altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me che quivi fosse
    In quello sfavillar che insieme venne,
    Sì come in certo grado si percosse.

Ma qual somiglianza di vero è nella seguente figura d'un celebre romanziere d'oggi?

« L'anima ripugnante della vita reale or si or no si affaccia alle pupille, come una vergine dubbiosa fra la voglia di conservare immacolata la sua tunica bianca e la voluttà promessa dall' amore. »

E in quest' altra di un celebre filosofo morale:

« Come nel corpo la più eletta parte de' cibi s' accoglie

per volgersi in sangue, similmente in molti uomini il fiore delle potenze dell'anima si muta in danaro. »

Non par proprio oggidì che pongasi una gloria a dir cose le più ripugnanti al senso naturale? In uno scritto recentissimo, di cui si fa gran parlare ne'giornali, leggiamo, che *la parrucca nel secolo XVIII fu simbolo di civiltà, come nel decimonono la presa di Sebastopoli.* Troveresti mai fra le due cose alcun possibile raffrontamento? Ma costui scrive bernesco: e sia pure; se non che ancora ne' discorsi da ridere deve non esser lecito di oltraggiare il verisimile: non che lo scrivere non possa accogliere tal ora anche le stravaganze, ma usate a tempo e a luogo, e con ragione e con garbo; come ci mostrano il Pulci, il Berni, l'Ariosto e altri cosiffatti; non già di queste sguaiataggini e sgangherataggini, senza spirito e sentimento alcuno: le quali nondimeno a questi dì son quelle che più dilettano e fanno impressione, quasi prove d'ingegno, quando in vece provano difetto d'ingegno, ovvero alterazione di mente. Nel parlare del linguaggio metaforico abbiamo discorso com' esso si deforma per avvicinare cose fra loro o ripugnanti o di nessuna affinità: e qui ora parlando del genere commotivo, ossia dello scrivere in cui la immaginazione e l'affetto prevagliono, ne facciamo la riprova, mostrando come dall' uso di metafore deformi escono imagini e rappresentazioni che ogni natural somiglianza distruggono. — Ma dici tu che nelle sopraddette imagini è offeso il verisimile ed è bruttezza deforme: rimane di provarlo. — Provar che cosa? Ecco un cesso che si fa ben sentire. È egli odore o fetore? — È odore. — O, cerca di persuadere il contrario. Più tosto si potrebbe dire, che non è mestieri andare a cotali sozzure estreme per aver esempi d' inverisimiglianza. Cerchiamone dunque altrove. Non simile al vero è la seguente imagine, tutto che appartenente a celebrato scrittore:

Come sul capo al naufrago
  L'onda s' avvolve e pesa,
  L'onda su cui del misero
  Alta pur dianzi e tesa

Scorrea la vista a scernere
Prode remote in van;
Tal su quell' alma il cumulo
Delle memorie scese.

Lasciamo di esaminare se queste cose sieno ritratte come in natura realmente si veggono, e con modi eletti ed appropriati; poniamo che sieno: ma fra l' onda che impedisce al naufrago di vedere prode remote, e il cumulo delle memorie che rende impossibile lo scrivere le proprie geste, non è súbita e manifesta corrispondenza; e d' altra parte (persuadiamoci bene) senza questa súbita e manifesta corrispondenza, le imagini non saranno mai buone, mancando del loro effetto principale, che è di scemaré la fatica allo intendimento delle cose invisibili, e così creare il diletto della eloquenza movitrice degli affetti. Chè dove questo diletto non fosse, mancherebbe ogni ragione di fingere il vero, anzi che mostrarlo per diretti argomenti.

12. *Delle imagini che scoprono la finzione per contraddizion naturale.* — Conciossiachè la somiglianza del vero naturale si ottenga per eccitamento di moti corrispondenti alle sensibili e reali impressioni, che è quanto dire per via di reminiscenza, ne séguita che il verisimile ci è tolto se la imagine scopre e ci fa sentire la finzione; come avviene di quei ritratti, che guardandoli ci accorgiamo che il pittore ebbe in animo di fare alcuna persona a noi nota, ma fu lontano dallo effigiarla così che ci dovesse far l' effetto del vivo: e come che i modi pe' quali la imagine scopre di essere finta sono molti e svariatissimi, e da non potersi mai indicare, pure vogliam dire di due che maggiormente si ravvisano. L' uno è quando la imagine reca o implica alcuna contraddizione alla ragion naturale; potendo talvolta esser vera la cosa, e ripugnante il modo di figurarla; sì come in quest' altra strofa della divulgatissima ode del così detto *Cinque maggio:*

Due secoli
L' un contro l' altro armato
Sommessi a lui si volsero,
Come aspettando il fato.

Ei fe silenzio, ed arbitro
S' assise in mezzo a lor.

I due secoli l' un contro l' altro armato, per significare la diversità delle opinioni e de' costumi fra l' una e l' altra generazione, e un potentissimo uomo che s' asside fra di essi, come per conciliarli e voltarli a novella civiltà, potrebbe essere imagine non biasimevole, se non la guastasse, al senso nostro, quel fingere i due secoli che *aspettano* il fato; implicando contraddizione che due secoli simultaneamente *aspettino*, perchè nella misura che ci siamo omai fatta del tempo, non sappiamo concepire, e quindi non possiamo imaginare, che l' un secolo cominci senza che l' altro sia compito, cioè senza che abbia avuto il suo fato. Chè se al Costa pareva brutta imagine (e avea ragione) i due fati appiccati dal Monti pure alla spada di Napoleone,

all' alto ardir le penne
Precise il ciel, che a più levarlo inteso
Due gran fati al suo brando avea sospeso,

almeno non implicava contraddizione. Nè la poesia ha potere di vincere le contraddizioni, che, come sopra notammo, scoprono subito la finzione, e rendono odiose le imagini.

13. *Delle imagini che falsano i costumi delle cose.* — Fa in secondo luogo la imagine sentire la finzione, falsando i costumi delle cose e delle persone. Il che avviene quando agli esseri morali o allegorici non sono attribuite le qualità che più loro convengono, come chi ritraesse l' ozio sotto specie di persona che tutto 'l dì si travaglia, o la paura sotto quella di persona animosa. Però è giustamente ripreso il Voltaire della figura di quella sua Discordia nell'*Enriade,* la quale fa cose ed atti diversi dalla sua natura, com' è il convenirsi con Amore acciocchè il re s' accenda di una bella giovane, rientrare a Parigi con la Politica, e adoprarsi perchè s' accordino insieme tutti gli ordini di quella città. Bene figurò la Discordia il nostro Ariosto; presso cui entra nel campo de' Mori, fa nascere conforme alla natura sua grandissime liti, s' accompagna colla Superbia e colla Gelosia, passioni di per se stesse altercatrici, e domandata dall' An-

gelo dove stia il Silenzio, risponde di non averlo mai conosciuto. Là onde chi legge, anzi chi vede in quel sommo poeta (canto XIV) la imagine della Discordia (con un vestito di cento colori, fatto a liste ineguali e infinite, che or la coprono or no, e co' crini qual d'oro e qual d'argento, e neri e bigi, altri in treccia, altri raccolti in nastro, e molti alle spalle e alcuni sul petto sciolti), sì la trova conformala al vero, che non sente la finzione:

La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste inequali ed infinite,
Ch'or la coprono, or no; chè i passi e 'l vento
Le gíano aprendo, ch'erano sdrucite.
I crini avea qual d'oro e qual d'argento,
E neri e bigi; e aver pareano lite:
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.
Di citatorie piene e di libelli,
D'esamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro e dinanzi, e d'ambi i lati,
Notaj, procuratori ed avvocati.
La chiama a se Michele, e le comanda,
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion trovi che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può ch'essa n'intenda,
Siccome quella che accendendo fochi
Di qua e di là va per diversi lochi.

E trattandosi di cercare d'un uomo astuto, lascia la briga alla Fraude, che non è manco convenientemente rappresentata:

Rispose la Discordia: Io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l'ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.

Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
Penso che dir te ne saprà novella;
E verso una alzò il dito, e disse: È quella.
Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabriel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto:
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; e, sotto quello,
Attossicato avea sempre il coltello.

E' dell'arte di conformare al vero la finzione ne' costumi delle cose, uno splendidissimo esempio è il ritratto che nel IV dell'*Eneide* fa Virgilio della *Fama*, nulla attribuendole che non sia quello onde facciamo incessante esperienza:

Fama, malum quo non aliud velocius ullum,
Mobilitate viget, viresque acquirit eundo:
Parva metu primo; mox sese attollit in auras,
Ingrediturque solo, et caput inter nubila condit.
Illam terra parens, ira irritata Deorum,
Extremam (ut perhibent) Cœo Enceladoque sororem
Progenuit, pedibus celerem et pernicibus alis:
Monstrum horrendum, ingens; cui quot sunt corpore plumæ,
Tot vigiles oculi subter (mirabile dictu),
Tot linguæ, totidem ora sonant, tot subrigit aures:
Nocte volat cœli medio terræque, per umbram
Stridens, nec dulci declinat lumina somno.
Luce sedet custos, aut summi culmine tecti,
Turribus aut altis, et magnas territat urbes,
Tam ficti pravique tenax, quam nuncia veri.

Per contrario in Camoens l'allegoria dell'isola di Gama, dove i Portoghesi trovano un ristoro al faticoso viaggio, abbenchè ci presenti una bellissima e graziosissima descrizione, pure non è conforme alla verità; conciossiachè dopo essersi il poeta licenziato a ritrarre tutte le lascivie; e vedi ciascun Portoghese abbracciare una Nereide, e Teti aver per sè il condottiero principale, trasportandolo sopra un colle de-

liziosissimo, e quivi mostrandogli tutti i reami della terra, e rivelandogli le future sorti del Portogallo; vuole in quel piacere simboleggiare il premio alla perseverante virtù; il che implica quasi questa contraddizione, che il vizio della voluttà, di cui quell'isola è come la sede, conferisca al godimento de' virtuosi. Non disputiamo se il nostro Tasso prendesse dalla detta isola la imagine di quella da lui ritratta nel XVI della Gerusalemme, dove è reina Armida; nè parci che ne avesse mestieri, avendone pur esempio in Omero, anzi nell'orto di Alcina del divino Ariosto. Ma comunque sia, nella Gerusalemme quel nido di voluttà non che essere simbolo di piaceri onesti, anzi è traviamento dalla virtù, procurato da malefiche potenze, nimiche del nome cristiano. E se nell'allegoria tassesca la materia non porta per se stessa il sublime richiesto dagl'intendimenti del poeta, come sopra notammo; e se altresì in quella ci dispiacciono alquante affettazioni e improprietà, che tengono alla forma dello stile; il che pure è stato notato; non si potrebbe abbastanza lodare la verità del concetto, in quanto che chiude il moralissimo e civilissimo documento, che i molli e lascivi affetti sono i maggiori ostacoli alle grandi e nobili imprese; e quasi parci più naturale e profittevole che le amorose lusinghe di Armida tengano sì lontano e scordevole delle battaglie Rinaldo, di quello che in Omero l'ira faccia rimanere in sì lungo ozio Achille, essendo l'ira passione non molto conciliabile colla quiete inoperosa. Nè mancarono al sovrano de' poeti censure per questo far sonnecchiare tanto tempo l'eroe principale del poema, e quindi aver mestieri di creare altri eroi quasi della stessa virtù del Pelíde, affinchè la gran lite non rimanesse senza sostegno valevole dalla parte de' Greci. Ma di ciò non è qui luogo ragionare; e tornando al giardino di Armida e raffrontandolo colla casa di Alcina, se a quella di gran lunga cede nell'arte di descrivere, come più innanzi noteremo, riesce più profittevole e sapiente allegoria; senza che per questo manchi di verità l'allegoria ariostesca. La quale per altro è di natura diversa, in quanto che vale a dimostrare nell'ordine naturale la facilità di que' paladini nel rimanere impa-

niati nelle voluttà; e nell'ordine soprannaturale, il potere delle credenze nelle magíe e negl'incatesimi, altro reditaggio de' secoli barbari, ne' quali colla licenza de' costumi andava congiunta la tirannia delle superstizioni. Ad ogni modo sì nel Tasso e sì nell'Ariosto, secondo i loro diversi intendimenti, le allegorie sono belle in quanto che rappresentano la verità delle cose simboleggiate.

14. *Della falsificazione de' costumi delle cose per difetto di espressione.* — Ma la falsificazione de' costumi delle cose può venire da altra forse meno avvertita ragione; cioè quando l'arte di rappresentarle non è uguale alla importanza delle medesime, come se un vecchio si abbigliasse e colorisse e atteggiasse da giovine; poichè falsando se stesso, diventa figura disgustosa: che non sarebbe, dove mostrasse la bianca e veneranda canizie degli anni. E ognun sa come il Cesarotti con quel suo stile tutto gonfio, ridondante e lezioso falsificasse quella tanto semplice e naturale e quasi ruvida antichità di Omero; onde uno spiritoso ingegno, fatta intagliare in rame la figura d'un vecchio venerabile con lunga barba, vestito alla franzese, ornato di frange e di fettucce, e tutto cascante di vezzi, e scrittovi sotto queste parole: *Traduzione di Omero di M. C.*; la pose in mostra, facendone tutti le risa grandi, come di satira verissima alla maggior falsificazione che mai le lettere facessero. Nè può altresì essere piccola causa a produrre che le cose paiano co' lor veri costumi, l'usare espressioni non della stessa forza delle imagini; sì come dimostrammo nel ragionare della proprietà (lib. I, cap. II, § 43). Ma di questa specie di falsificazioni di cose per difetto d'arte, sono così pieni i libri d'oggi, che ce ne somministrerebbono più che non ha legna il bosco. Peggio poi sarebbe quando i concetti si spiegassino in maniera da fare a chi legge rappresentare costumi e azioni indecenti, benchè si conosca altro essere stato inteso dall'Autore: onde fu giustamente biasimato il Buonarroti di avere nel *Giudizio* collocata Santa Caterina ignuda con San Biagio dietro in quell'attitudine. Nè il Galilei menava buone al Tasso alcune espressioni che potevano indurre imagini oscene, ancorchè da quelle fusse stata la mente

del poeta lontanissima, come, per es., quando i due guerrieri, guidati dalla maga in cerca di Rinaldo, cominciano a scoprire l'isole fortunate e veggono quel monte; conciossiachè se è pregio velare colle metafore le cose sconce, il che mostrammo, è obbligo che le non sconce non acquistino per vizi metaforici sembianza invereconda; perchè, oltre all'offendere la pudicizia, falserebbono l'imagine. E con ragione la Chiesa vieta comune e volgare lettura del *Cantico de' Cantici*, ancora che lo scrittore avesse in animo cose alte e misteri sacrosanti significare, ma la espressione mostra tutt'altro, e forse devesi attribuire a quel fare parabolico e orientalesco di rappresentare le idee per gli oggetti sensibili che più toccano, come sono i carnali. Così quel dipintore che ci rappresentasse la virginità o la castità o la modestia co' lineamenti e col guardo cavati dal volto di qualche concubina, falserebbe la cosa. Nè per ciò fu creduto che il Sanzio nella così detta Madonna della Seggiola figurasse la divota santità e purità di Maria, onde rilucono l'altre sue celestiali Madonne. E può stimarsi che i pittori e statuari fioriti dalla metà del cinquecento in poi, se continuarono ad aver merito negli esercizi meccanici dell'arte, furono giustamente ripresi per questo difetto di verità; conciossiachè ancora cavando le imagini da' modelli vivi e naturali (il che per certo facevano Correggio, Tiziano e Andrea) può essere l'arte falsata, se non rispondono alla qualità delle cose che devono simboleggiare. Che importa a noi che Giunone sia maestosa figura; Venere, tipo di beltà; Niobe, di pietà; Giove, di onnipotenza, e via dicendo, se quelle imagini svegliano nell'animo nostro idee d'altri costumi e d'altre religioni? Andavano per tanto spesso lungi dal vero quegli artefici, chiamatici accademici, che per restituire nobiltà e dignità all'arte, rappresentavano colle allegorie d'una civiltà le allegorie d'un'altra affatto diversa: e senza dubbio quelle doti recuperavano, ma non sempre con verità, che è poi il principal fondamento della bellezza. Nè la verità sì per i disegnanti e sì pe' scriventi è solamente quando non si figurano cose ripugnanti a quel che la natura ci fa vedere o sentire, ma sì bene quando non ci na-

scono idee contrarie o disformi alle cose figurate. E queste idee possono nascere sì per vizio d' imagini e sì per vizio di espressioni. Vuoi tu, p. e., farmi vedere una rabbia al sommo ferocissima, e mi dirai coll'Alighieri con uno di que' suoi tratti che fendono,

In se medesmo si volgea co' denti.

Ma se in cambio con uno scrittore d' oggi mi dicessi,

« Gittarono i dadi: il tratto tornò contro l' Orange, il quale si morse le labbra fino a cavarne il sangue, e nel tempo stesso alcune goccie di sangue furono vedute scendere di sotto la veste e bruttarne le calze, imperocchè egli si fosse con la mano sinistra abbrancata forte la carne del petto, e sopra sè sfogando la immensa sua rabbia, tacito tacito l' avesse in molto sconcia maniera lacerata; »

con questo minuziare e cincischiare noioso non mi ritrarresti a mille miglia l' atto di chi per rabbia giunge a inveire contra se stesso, che non può essere che rapidissimo e momentaneo, ripugnando alla natura che uno prenda quasi gusto a lacerarsi. Veggasi sotto quanti aspetti e ragioni nelle arti del bello può essere considerata la verità; che in fine resulta dal far sentire la cosa quale ella è: e questo considerarla dal lato del dare a' concetti o alle immagini quella forza di espressione che richiede la loro natura, non è il meno rilevante per l' arte imitativa. In effetto, ne' Romanzi e drammi odierni, è forse questo uno de' peccati che maggiormente ci offendono, senza che forse i più se ne avveggano. Chè quelli scrittori quanto più studiano di figurare eccessi di passioni efferate e bestiali, tanto meno usano maniera che ritragga la ferocità di quelle, contrariandola il prolisso e nauseoso minuziare detto altrove; cotalchè coll' intertenersi e riposarsi e particolareggiare e come godere nel ritratto di certe abbominazioni, piuttosto mostrano la loro mente e il loro cuore pervertiti, di quello che facciano provare il terrore, inconciliabile col tedio. Vedi il notato nell' esame dell' Otello di Shakspeare al cap. I di questo libro, e particolarmente a c. 46 e seg.: là dove ne' classici il turpe, il feroce, l' abbominando, essendoci rappresentati conforme-

mente alla loro natura, nel tempo che ci fanno inorridire e fremere, non ci lasciano quella impressione disgustosa d'arte falsa. Ma del modo di far piacere ancora le orribilità, diremo or ora; bastando qui aver chiarita la teorica delle imagini che falsano i costumi delle cose, non solo per essere non convenienti per se stesse, ma ancora pel modo col quale sono rappresentate.

15. *Della verità de' costumi delle cose secondo i luoghi: e del come non bisogna spesseggiare in personificazioni di enti morali.*—Rimane ad avvertire intorno a' costumi delle cose, che la loro verità e bellezza nasce in gran parte o s'accresce dalla ragion de' luoghi: nè quella pittura che ci fa Virgilio nel vestibolo infernale ci piacerebbe tanto se non fosse fatta nel loco di tutti i mali.

Vestibulum ante ipsum, primisque in faucibus Orci
Luctus et ultrices posuere cubilia Curæ;
Pallentesque habitant Morbi: tristisque Senectus,
Et Metus, et malesuada Fames, et turpis Egestas,
Terribiles visu formæ; Letumque, Labosque;
Tum consanguineus Leti Sopor, et mala mentis
Gaudia, mortiferumque adverso in limine Bellum,
Ferreique Eumenidum thalami, et Discordia demens,
Vipereum crinem vittis innexa cruentis.

Però di queste personificazioni di enti morali o allegorici conviene usare parchissimamente, chi non voglia stancare la mente di chi legge, e farle sentire la odiosa ostentazione del fingere e del figurare, obbligandola al continuo ravvicinare co' concreti gli astratti e co' particolari i generali; senza dire che le invenzioni pigliano un che di errante e di aereo e di enfiato, quale si prova nelle visioni del Varano, e un poco ancora nelle cantiche del Monti: i quali pur volendo ritrarre Dante, avrebbero dovuto avvertire come il divino poeta fin dal primo canto mostri di anteporre ad ogni altro modo il figurar le cose e le allegorie in suggetti vivi e palpabili con quelle tre bestie della lonza, del leone e della lupa, simboleggianti la invidia, la superbia e l'avarizia; e colla selva, simbolo della barbarie; e col veltro adombratore del futuro liberator d'Italia. Or, quanto meno vero e vivo

e poetico non sarebbe riuscito per chi s' intende di verità, di vivezza e di poesia, se a que' tre vizi avesse dato mani e piè e occhi e persona, e messili in azione; e se la barbarie ci avesse ripresentata in una donna d'aspetto orribile e pauroso a vedere: e in cambio d'un veltro, ricacciante agl'infernali covili le tre belve, fosse venuto innanzi con una di quelle solite figure di vittorie coronate, che favellano e armeggiano e trionfano? Che più? Chi pur afferma d'imitar Virgilio (ma come voglionsi imitare gli autori, e or ora il mostreremo), piuttosto che porre allo ingresso tartareo tutte quelle persone del Pianto, delle Cure, de' Morbi, della Vecchiezza, della Fame, della Povertà, della Morte, del Sonno, della Guerra, del Furore, della Discordia (siccome servilmente imitando esso Virgilio fa Claudiano nel Ruffino) ci rappresenta le stesse cose, cioè la sede de' mali, con più sensibile e poetica verità, facendoci rintronare gli orecchi da' sospiri, pianti ed alti guai degli abitatori infernali, e dal tumulto orribile de' lor confusi e dolorosi e rabbiosi favellamenti:

Quivi sospiri, pianti ed alti guai
  Risonavan per l'aer senza stelle,
  Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
  Parole di dolore, accenti d'ira,
  Voci alte e fioche, e suon di man con elle.

16. *Delle imagini che falsano i costumi delle persone.* — Non neghiamo che con questa nostra incomprensibile natura, e con tante e mostruose contraddizioni e perversità d'istinti nelle razze degli uomini, non ci accada tal ora di sperimentare cose più vere che credibili: ma non son quelle in generale da ripresentare, chi voglia serbare somiglianza di vero alle arti della imitazione; le quali non devono uscire da quello che è regolare e ordinario corso della natura, senza una ragione di stravaganza, richiesta dalla imitazione stessa. Così in Omero perchè il costume ancorchè sì laido e brutto di Tersite riferito sopra cotanto ci diletta? Perchè avendo il poeta effigiata in esso la imagine dell'uomo vile e turbolento, sceglie e accozza tutto ciò che è più alla detta imagine corrispondente, cavandone un ri-

tratto non meno deforme a vedere che insopportabile ad ascoltare:

Queto s'asside
Ciascheduno al suo posto: il sol Tersite
Di gracchiar non si resta, e fa tumulto
Parlator petulante. Avéa costui
Di scurrili indigeste dicerie
Pieno il cerèbro, e fuor di tempo, e senza
O ritegno o pudor le vomitava
Contro i re tutti; e quanto a destar riso
Infra gli Achivi gli venía sul labbro,
Tanto il protervo beffator dicea.
Non venne a Troia di costui più brutto
Ceffo; era guercio e zoppo, e di contratta
Gran gobba al petto; aguzzo il capo, e sparso
Di raro pelo. Capital nemico
Del Pelide e d'Ulisse, ei li solea
Morder rabbioso: e schiamazzando allora
Colla stridula voce lacerava
Anche il duce supremo Agamennone,
Sì che tutti di sdegno e di corruccio
Fremean; ma il tristo ognor più forti alzava
Le rampogne, e gridava: E di che dunque
Ti lagni, Atride? che ti manca? Hai pieni
Di bronzo i padiglioni e di donzelle,
Delle vinte città spoglie prescelte
E da noi date a te primiero. O forse
Pur d'auro hai fame, e qualche Teucro aspetti
Che d'Ilio uscito lo ti rechi al piede,
Prezzo del figlio da me preso in guerra,
Da me medesmo, o da qualch'altro Acheo?
O cerchi schiava giovinetta a cui
Mescolarti in amore alla spartita?
Eh via, che a sommo imperador non lice
Scandalo farsi de' minori. Oh vili,
Oh infami, oh Achive, non Achei! Facciamo
Vela una volta; e qui costui si lasci
Qui lui solo a smaltir la sua ricchezza,
Onde a prova conosca se l'aita
Gli è buona o no delle nostr'armi. E dianzi
Nol vedemmo pur noi questo superbo
Ad Achille, a un guerrier che si l'avanza

Di fortezza, far onta? E dell'offeso
Non si tien egli la rapita schiava?
Ma se d'Achille il cor di generosa
Bile avvampasse, e un indolente vile
Non si fosse egli pur, questo saria
Stato l'estremo de' tuoi torti, Atride.
Così contra il supremo Agamennone
Impazzava Tersite. Glí fu sopra
Repente il figlio di Laerte, e torvo
Guatandolo gridò: Fine alle tue
Faconde ingiurie, ciarlator Tersite.
E tu sendo il peggior di quanti a Troia
Con gli Atridi passâr, tu audace e solo
Non dar di cozzo ai re, nè rimenarli
Su quella lingua con villane aringhe,
Nè del ritorno t'impacciar, chè il fine
Di queste cose al nostro sguardo è oscuro,
Nè sappiam se felice o sventurato
Questo ritorno rïuscir ne debba,
Ma di tue contumelie al sommo Atride
So ben io lo perchè: donato il vedi
Di molti doni dagli achivi eroi,
Per ciò ti sbracci a maledirlo. Or io
Cosa dirotti che vedrai compiuta.
Se com'oggi insanir più ti ritrovo,
Caschimi il capo dalle spalle, e detto
Di Telemaco il padre io più non sia,
Mai più, se non t'afferro, e delle vesti
Tutto nudo, da questo almo consesso
Non ti caccio malconcio e piangoloso.

Or chi non s'accorge qui della verità in tutte le sue parti, anzi chi dopo circa vent'otto secoli non vede viva e scolpita la effigie de' sediziosi, che a questi dì guastarono sì bruttamente le nostre imprese? I quali ci paiono come puniti di perpetua derisione in quella imagine omerica di Tersite. Chè mentre al perfido gobbo, subillante colla stridula voce le turbe, Ulisse flagella il tergo, tutti ne ridono e si allegrano e levano a cielo il savio eroe; imagine di quella prudenza e sapienza civile, che dev' essere in cima alle opere pubbliche se non si vogliono mandar male.

Rallegrò quella vista i mesti Achivi,
E surse in mezzo alla tristezza il riso;
E fu chi vôlto al suo vicin dicea:
Molte in vero d'Ulisse opre vedemmo
Eccellenti e di guerra e di consiglio,
Ma questa volta fra gli Achei, per dio,
Fe la più bella delle belle imprese,
Frenando l'abbaiar di questo cane
Dileggiator.

Ma qual ragione, per esempio, richiedeva che nell'Otello di Shakspeare (vol. II, pag. 23) facendo Jago quella parte d'uomo crudelissimo, sanguinario e tenebroso, facesse nel medesimo tempo l'altra di faceto e di allegrone, che ordinariamente è propria di nature bonarie e aperte? Ecco riprova del come le inverisimiglianze naturali, per falsificazione de' costumi delle cose o delle persone, hanno in fine origine e cagione dalla mala scelta del naturale per male intendere e male usare la suprema e ognora allegabile legge del decoro: del cui difetto bene ci fu larghissima dimostrazione l'esamina del citato dramma di Shakspeare, dove i personaggi non tanto fanno quello che non è secondo la natural possibilità, quanto ciò che non è secondo la natural convenienza. Onde a quel luogo (e veggasi se facemmo bene a disaminarlo sì per disteso) e specialmente alle pag. 21 e segg., 49 e segg., rimandiamo i nostri lettori; non senza per altro avvertirli che intorno a' costumi delle persone avremo occasione opportunissima di ragionare particolarmente nel luogo de' componimenti epici e drammatici, che sono il loro campo maggiore; e ivi meglio conosceremo quanto sia contrario alla illusione del vero il rappresentare gli uomini non secondo la passione dalla quale son mossi, ma secondo il capriccio dello scrittore, attribuendo, per esempio, ad un uomo nel momento dell'ira azioni proprie di chi è in calma, ovvero mostrando certe repentine trasformazioni di bontà o malvagità, che in natura o non si veggono, o si veggono di radissimo, o non avvengono che in certo esteso intervallo di tempo.

17. *Del come la verità dei costumi richiede che non sieno*

ritratti nè troppo nè poco perfetti. — Tuttavia non è male fin da ora di notare, che per ragion diversa, ma con effetto simile di scoprire la finzione, peccano coloro che figurano l'eccesso e la perseveranza delle virtù e de' vizi. Dal qual peccato seppero così bene guardarsi Omero e Dante, i quali non aggrandirono i costumi de' loro personaggi per modo, che si dovesse sdimenticare la naturale imperfezione; nè ci figurarono mai alcun uomo tutto costante in una virtù o vizio, ma sì con alquanto mescolamento di bene e di male, come nella realtà della natura, dove in un turbine di passioni e d' impressioni contrarie di continuo ci aggiriamo, si sperimenta. Così veggiamo gli eroi omerici, e i principi ch' egli introduce, commettere talora azioni di avarizia, crudeltà, inganno, e schifezze e indegnità da contrastare coll' altezza del loro grado; e nello stesso modo veggiamo che Dante colloca, siccome lerci d' alcun peccato o vizio, tra' supplizi eterni o espiatorii, uomini altresì rappresentati con altissime testimonianze di affetto e di ammirazione. Per la ragione qui dimostrata gli scrittori latini d' ogni genere furono reputati meno naturali de' greci; conciossiachè tirati dalla stessa immensità delle cose romane, e da quel fortissimo amore a sì gloriosa patria, non credevano mai di aggrandirne abbastanza i costumi, che non fosse sotto 'l vero. E ciò non si riscontra solamente ne' poeti ed oratori, come Ennio, Virgilio e Cicerone, ma ancora negli stessi storici: onde Livio fu giudicato da' moderni poco men che romanziere, quando Tacito ce lo rappresenta di fede meritissimo; se non che il sommo e incomparabile storico, senza intendimento di falsare il vero, era condotto a imprimere alle sue narrazioni e descrizioni una certa grandezza soverchia, che a noi specialmente, generazione di pigmei, doveva maggiore del naturale rassembrare. Però, se giova alla verità de' costumi il rappresentarli non perfettissimi, potrebbero alla medesima nuocere certe imperfezioni; non come disdicevoli alla natura umana, ma sì all' arte, che dee scegliere, come abbiam dimostrato, conforme alla qualità de' componimenti in che si esercita; onde nel XX dell' Iliade non poco c' incresce quel vedere sì velocemente al presentarsi

di Achille fuggire il pur fortissimo e coraggiosissimo Ettorre, quantunque, come a suo tempo noteremo, il poeta non senza ragione di far maggiormente spiccare la virtù dell' eroe principale, quella fuga rappresentasse.

18. *Della grande e speciale difficoltà di fare costumi di persone veri.* — Ma in questa rappresentazione dei costumi delle persone, nessuno mai si trovò in maggiori difficoltà di Torquato Tasso, come quello che aveva alle mani uomini, le cui opere di per se stesse, come abbiamo detto, non si elevavano molto, e nel tempo stesso un genere di componimento che non comportava figure mediocri; mentre l'Ariosto colla forma dell' epica romanzesca potè i nostri paladini rappresentare com' era la loro natura, senza offendere al genere del componimento. Quindi potrebbesi disputare se la materia del Tasso fusse da epopeia, ovvero se i tempi successivi all' età volgare fornissero soggetti con tutte quelle condizioni che richiede il poema eroico; le quali tutte nell' Iliade e in gran parte nell' Eneide si contengono; ma non si potrebbe negare che Torquato non facesse ogni più incredibile sforzo per conciliare il meglio che si poteva la verità delle nature de' suoi personaggi colla sublimità eroica del suo poema; il che ci accadrà mostrare nel favellare specialmente dell' epopeia; onde aremmo voluto che il Galilei (il quale nell' appuntare lo stile della Gerusalemme aveva mille ragioni) fusse stato in questa parte più indulgente al nostro grande epico; nè raffrontandolo coll'Ariosto facesse cotanto spiccar la differenza in disvantaggio del Tasso; la quale crediamo in gran parte nasca dalla sopra notata difficoltà di dover conciliare il non interamente conciliabile: e basterebbe nel canto V quella vigliaccheria di cinquanta campioni che abbandonano l' esercito e l' onor loro per correre dietro alle bellezze di Armida; la quale non di meno è tutta consentanea alle indoli di que' cavalieri. Così quanto ne' poemi romanzeschi non ci dispiacciono que' duelli all' impazzata, altrettanto non è conforme alla dignità di eroi che un' impresa grande e pubblica facevano, il precipitoso e inconsiderato volersi Argante azzuffare corpo a corpo con qual più de' nemici avesse nome di valoroso, prima di

avere i due eserciti in qualche gran fatto esperimentata la fortuna delle armi; tanto più che è avvertito, essere già vicino a giungere colle sue forze Solimano; e anzi allora per nimicizia particolare con colui, vie più s' ostina, e corre al duellare, poco importandogli di mettere a repentaglio la sorte di tutti. Il che pure era più conforme alla natura di quegli uomini che a quella di guerrieri altissimi e nobilissimi; e ci accorgiamo dell' arte del poeta di far sentire la pazzia e inconsideratezza cavalleresca il manco possibile, alzando lo stile in figurare quelle singulari battaglie; al quale studio dobbiamo in gran parte il difetto della spontaneità e naturalità, che poi lo conduceva agli artifici e gonfiezze notate altrove, non punto conciliabili colla espressione del sublime; e quasi perdeva il maggior bello del dettato per la stessa via, onde più cercava d' aggiungerlo.

19. *Del come i costumi delle persone riescono non veri.*— Ma non dipartendoci dalla verità de' costumi, e confessando che in questa parte il Tasso fece il più e il meglio che si poteva, avendo riguardo alla materia da lui tolta a descrivere, non di meno non si potrebbe del tutto contraddire chi tiene che tal volta (prescindendo dalla materia) gli fallisse l' arte di dipingere i costumi, o almeno non gli abbondasse come all' incomparabile Lodovico; e certo il costume del re Aladino, che al mago Ismeno crede subito e corre egli stesso al tempio a rapir l' imagine, non è molto conforme alle qualità di principe, che, come nota lo stesso Galilei, dovrebbe essere rappresentato non molto corrivo al credere, sapendo di aver molti intorno apparecchiati ad aggirarlo; il che fa l'Ariosto nel figurarci il suo signore grato nell' ascoltar tutti, ma non facile a credere:

> Che s' ognun trova in voi ben grata udienza,
> Non vi trova però facil credenza.

Peggio poi ci apparisce il sopraddetto Aladino quando egli si ritira sulla torre con Erminia, mentre i suoi corrono alle porte e alle mura per respingere il nemico. Nè certamente è molto nobile la parte del nobile mago e re Idraorte di mandare la sua nipote ad esercitare arti meretricie nel

campo cristiano a fine d' indebolirlo; e potea bene e con maggior convenienza scegliere altra maliarda; chè doveva abbondarne nella città da lui retta: tanto più che la consiglia a far di sè copia per aver l' intento:

al fin le dice:
Per la fe, per la patria il tutto lice.

È vero che colui era un mago, ma era pure re e zio. E in effetto Armida eseguisce bene le raccomandazioni, fino a rimanere ultimamente ella stessa presa all' esca, a cui doveva tirare i cavalieri cristiani. I quali se bene deditissimi agli amorazzi e alle lascivie, pure ci dispiace che Tancredi nell' andare a reprimere l' audacia di Argante, avendo veduto Clorinda e subito preso, non sapendo se il suo amore fusse avvertito non che ricevuto da colei, diviene tutto svogliato, nè più cura della battaglia, e convien che un altro entri in luogo suo:

Già non mira Tancredi ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov' è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso;
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s' appaga, e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.
Argante, che non vede alcun che in atto
Dia segno ancor d' apparecchiarsi in giostra,
Da desir di contesa io qui fui tratto,
Grida; or chi viene innanzi, e meco giostra?
L' altro attonito quasi e stupefatto
Pur là s' affisa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E nell' arringo voto entrò primiero.

È vero che Tancredi, veggendo Argante trionfare, alla fine si risquote, e della prima diffalta fa nobilissima e gagliardissima ammenda; non per tanto rimane un po' falsato il costume di lui; e la falsità più particolarmente è in ciò, che avendo egli veduto donna armata e bellicosa, tanto più doveva infiammarsi del combattere e apparir prode, quanto

che con quella mostra di vigliaccheria non poteva sperare di venirle in grazia. Il che era pure secondo lo spirito di quei guerrieri del medio evo; i quali assai più per meritare delle loro belle, che per alcun fine pubblico e civile, facevano prodezze: sì che in Ariosto Ruggiero e Rodomonte spesso a' fatti amorosi prepongono il debito di cavalieri onorati; e Mandricardo benchè giacente con Doralice, e da lei pregato a far pace con Ruggiero, pure al primo suono del corno, salta dal letto e corre alla pugna:

> Tosto che sente il Tartaro superbo
> Ch' alla battaglia il suono altier lo sfida,
> Non vuol più dell' accordo intender verbo,
> Ma si lancia del letto, ed arme grida;
> E si dimostra sì nel viso acerbo,
> Che Doralice istessa non si fida
> Di dirgli più di pace nè di triegua:
> E forza è infin che la battaglia segua.
> Subito s' arma, ed a fatica aspetta
> Da' suoi scudieri i debiti servigi:
> Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
> Che del gran difensor fu di Parigi;
> E vien correndo invêr la piazza eletta
> A terminar con l' arme i gran litigi.
> Vi giunse il re e la corte allora allora;
> Sì ch' all' assalto fu poca dimora.

Però, nella pittura de' costumi del Tasso, le sconvenevolezze in generale, più che alla ragion delle cose, devonsi ascrivere alla qualità delle espressioni, come ci accadde notare favellando del linguaggio metaforico non appropriato (lib. I, cap. III, § 24), e come ancor meglio si sente nel costume di Erminia, che al Galilei pareva peccasse d' inverisimiglianza; e certo molto naturale non è che una fanciulla stata sì timida e pudica quando era in casa dell' amante, onde da lui fugge lontano, dopo tanto tempo trascorso s' attenti sotto spoglie mentite di andare in mezzo ad un esercito a ritrovarlo. Tuttavia crediamo che la poca naturalezza, e, se vuolsi, lo inverisimile derivi maggiormente dal modo con cui è rappresentata; sapendoci assai studiati quei lunghi

discorsi che l'Onore da una parte e l'Amore dall'altra fanno ad Erminia, e ancor più d'artificio ci sa il sospirare ed esclamare della verginella, che vorrebbe essere una guerriera per poter fare suo prigioniero l'amante, ovvero farsi da lui trafiggere. Canto VI, stanze 84 e 85.

20. *De' costumi di persone rappresentati non come la loro particolare natura nè come la natura universale vorrebbe.* — Ma altro è rappresentare costumi o troppo perfetti o poco perfetti; e altro sformarli con irragionevoli e incredibili imperfezioni, come spesso incontra ne' romanzi e drammi moderni; dove vedi uomini e donne non solo non parlare nè operare secondo che la storia loro vorrebbe, ma parlare e operare come alla natura universale d'ognuno ripugna, quasi trasformando gli appetiti umani in quelli delle bestie, e nè pure delle più dimestiche e mansuete, ma delle maggiormente selvagge e feroci; il che ci mostra l'allegato esempio dell' Otello di Shakspeare (lib. II, cap. II); onde poi ne nasce la rappresentanza di quelle passioni efferate, che come or ora con esempi mostreremo, pervertono barbaramente gli uffici dell'arte, facendola ministra d'immoralità. Qui fra tanto vogliamo portare un esempio del rappresentare i costumi delle persone non come la loro particolare natura nè la natura universale vorrebbe. Mira qua: egli è questo un romanzo, di cui fra italiane e straniere sono state fatte non so quante stampe. Leggi ora:

« Il mio cuore non conobbe altro palpito che per la patria; queste braccia lacerò il carnefice per amore della patria.... Che importa? non sono ancora sceso nel sepolcro, e gli uomini mi calpestano il cuore come una pietra: i nervi, e l'ossa dei bracci spasimano di cocentissima angoscia, e gli uomini mi accusano averli adoperati ad ammaestrare tiranni; niegano accostare alla mia bocca una bevanda, ed essi affermano essersi distesi ad implorare l'elemosina ai miei persecutori; dalla fama incontaminata in fuori non lascio ai miei figli altro retaggio, e nonpertanto m'invidiano anche la fama. O uomini, quanto vi avrei adorato migliori, e quanto vi amo anche tristi! a voi, carissimi, affido il mio nome; difendetelo voi, e se da alcuno udrete cosa che rechi oltraggio alla mia memoria, più generosi di san Pietro, non vogliate negare il vostro maestro: dove

la parola muova da uomo invidioso tacete, perocchè all' odio della mia virtù si aggiungerebbe l' odio che nasce dal sentirsi dichiarato iniquo. »

E séguita per altro lungo tratto, terminando:

« I pensieri, gli affetti, la terra cominciano a volgermisi tenebrosi intorno alla mente; il passato si oscura, il futuro mi accieca dentro un mare di luce; sento la eternità: partite. Se in cosa alcuna io meritai di voi, compiacetemi, di grazia, in questa ultima preghiera; partite; a morire basto solo. Dai letti, dove si addolorano i destinati a morire, male s' innalzano con riconoscenza gli occhi al firmamento. Ormai gli umani soccorsi non possono giovarmi in nulla: io sto nelle braccia di Dio. Voi consacraste alla patria la vita: ogni istante perduto è un tradimento.... un tradimento, intendete? Or via dunque andate.... partite.... a voi la patria.... e Ludovico.... ai posteri raccomando la fama.... »

Non diresti che così parli un uomo tutto fantastico e in un momento che più gli bolle il cèrebro? Or sappi che desso è il Machiavelli, cioè il meno fantastico di quanti mai scrittori furono, e poco innanzi di spirare tranquillamente nel suo letto, ossia nell' ora che meno l' animo è disposto a inalberarsi: onde sei costretto a dire che questo costume non l' anima del Segretario Fiorentino rappresenti, ma sì lo ingegno dello scrittore. Leggi nello stesso Machiavelli come si rappresenti e si faccia convenevolmente e secondo la sua natura favellare un uomo in punto di morte:

« In questo tempo Giovanni de' Medici ammalò, e cognoscendo il male suo mortale, chiamò Cosimo e Lorenzo suoi figliuoli, e disse loro: Io credo esser vivuto quel tempo che da Dio e dalla natura mi fu al mio nascimento consegnato. Muoio contento perchè io vi lascio ricchi, sani, e di qualità, che voi potrete, quando voi seguitiate le mie pedate, vivere in Firenze onorati e con la grazia di ciascuno. Perchè niuna cosa mi fa tanto morir contento, quanto ricordarmi di non aver mai offeso alcuno, anzi piuttosto, secondo ch' io ho potuto, beneficato ognuno. Così conforto a far voi. Dello stato, se voi volete vivere sicuri, toglietene quanto ve ne è dalle leggi e dagli uomini dato, il che non vi recherà mai nè invidia nè pericolo, perchè quello che l' uomo si toglie, non quello che all' uo-

mo è dato, ci fa odiare; e sempre ne avrete molto più di coloro, che volendo la parte d'altri pèrdono la loro, e avanti che la perdino vivono in continui affanni. Con queste arti io ho intra tanti nimici, intra tanti dispareri non solamente mantenuta, ma accresciuta la riputazione mia in questa città. Così quando seguitiate le pedate mie, manterrete ed accrescerete voi; ma quando faceste altrimenti, pensate che il fine vostro non ha a essere altrimenti felice, che si sia stato quello di coloro, che nella memoria nostra hanno rovinato sè, e distrutta la casa loro. »

Párti egli che fra l'uno e l'altro tratto abbia somiglianza alcuna di concepire ed esprimere le cose? Non diresti il primo una misera contraffazione dello stile di Byron come dai brani da noi recati sopra si può vedere (pag. 254 e segg.)? e forse che tutte quelle cose non s'avrebbono potuto dire colla favella e col sentire di cui pur si voleva ritrarre? Ma così è: v' ha taluni che vorrebbono essere tenuti Machiavelli risuscitati, scrivendo poi alla maniera di Byron o d'altro simile, che è quanto dire falsando l'un modello con l'altro, come dal riferito paragone si sente.

21. *Del verisimile tranaturale.* — Ma come gli artefici del disegno hanno talora mestieri di figurar cose e persone più grandi del naturale, così ancora gli scrittori, e particolarmente i poeti, si trovano bene spesso nel caso di rappresentarle in proporzione maggiore del loro aspetto e andamento ordinario; donde nasce la finzione del tranaturale, che non deve conservar meno la forma del vero; la quale non s'involerà se in primo luogo lo ingrandimento delle sue imagini conformandosi alle ragioni del convenevole, procederà proporzionato in ciascuna parte. A meglio chiarircene, valga un esempio. Imaginiamo una statua non eccedente la natural figura di un uomo, bella e perfetta in tutte le parti. Nel mirarla sentiamo non più provato diletto, e siamo tirati ad ammirarci di cosa che non veggendosi in natura, ma pur avente tutte naturali perfezioni, mette nel nostro animo un sentimento forte e non mutabile del bello. Imaginiamo che detta statua venga in modo aggrandita da formare un colosso. Il suo ingrandimento procederà eguale e proporzio-

nato in tutte le membra. Ecco in noi ratto dalla semplice ammirazione svegliarsi la maraviglia, avendosi a contemplare opera più dalle naturali e consuete viste dilungata, ma pur tuttavia niente in se mostrante che a natura disconvenga; e se quelle parti sì grandeggianti non sono visibili nel naturale, da esso però procedono, conciossiachè non ci è bastato rendere un tutto perfetto per via di scelta d'ogni parte, anzi ci è piaciuto riprodurlo di maggior mole, perchè dalla sua sensibile grandezza nascesse la maraviglia verso il subbietto al quale era stato dall'artefice composto. Ma se lo ingrandimento della supposta statua fosse condotto fuor di proporzione, cioè se le parti non mantenessero la stessa misura una verso l'altra, e tutte verso il tutto, che avevano quando non eccedevano il naturale, l'opera riescirebbe difforme, e falsamente esagerata.

22. *Della difformità negl' ingrandimenti delle cose per idee o imagini di qualità diverse.* — Nè altrimenti accadrebbe in una scrittura dove le aggrandite imagini uscissero dalle proporzioni e dagli aspetti naturali, e sarebbe in tal caso violato il gran precetto di Orazio:

Servetur ad imum
Qualis ab incepto processerit, et sibi constet;

non potendo non essere sconvenevolezza udir alcuno che principiasse con levarti a cielo, e poi ti lasciasse cader nel fango, e avendoti composto l'animo a letizia, te lo spingesse ad accogliere un gran dolore; e così dicasi d'ogni altro sentimento che non proceda a se medesimo conforme, come questo, altrove notato, di Shakspeare: *Cipro ne usurpi il Mussulman; perduta Non è, finchè ci sta sul labbro un riso;* conciossiachè l'idea d'*un riso sul labbro*, sia pure ironico, non consuona colla grandezza dell'altra per la quale si vuole far stimare invittissimo il valore de'Veneziani. Ma in quello autore, di questi sformamenti di concetti ve ne ha senza fine: anzi può dirsi che tutto quello Otello da noi in questo stesso libro esaminato, sia un continuo procedere di cosa non conforme a se stessa (cap. I, § 9); al che bene conduce quando l'arte non isceglie secondo la gran legge

del decoro, come pure in quel luogo, con esso Shakspeare alla mano, ampiamente dimostrammo: onde poi si formano que' discorsi che mal sapresti dire se sono alti o familiari, berneschi o serii, gravi o faceti, mansueti o rabbiosi; e potrebbonsi somigliare a' parti mostruosi, che di membri di animali di specie diversa partecipano; sì come in questo luogo di scrittore nostro odierno, dove si raffronta l'uomo col mattone per aggrandire (e chi se l'aspetterebbe?) la imagine delle somma infelicità umana. Ascolta delirare, che davvero è argomento dell'infelice nostra razza:

« L'uomo (*par che favelli la terra*) è troppo superbo, e il mattone troppo umile; — non pertanto entrambi escon dal mio seno, ed entrambi vi tornano; — entrambi io amo come figli gemelli, — l'uomo dico, e il mattone. Quando la gran madre natura comandò, che dal mio seno spingessi fuori l'uomo, mi disse: fammi un uomo; — e quando volle il mattone ancora, disse: fammi un mattone; — nacquero per la virtù delle medesime parole: la creta dell'uno stava accanto alla creta dell'altro: caso fu, che il mattone non nascesse uomo, e l'uomo mattone; — perchè dunque l'uomo insuperbisce sopra il mattone? Se l'uomo calpesta il mattone, non vi lascia l'orma, — e il mattone non soffre: all'opposto l'uomo si curva gemendo sotto il piede di chi lo calpesta, e non sà aiutarsi. — Lunga è la vita del mattone, sicchè può sostenere fatte cadaveri due o tre generazioni di coloro che lo hanno calpestato. — La vita dell'uomo passa come una ombra, e spesso muore nella rabbia di contemplare avventuroso il suo oppressore. L'uomo si consuma nell'angoscia; — quando intendeste voi che il mattone gridasse: ahimè? — Se il mattone diventa rosso, ciò è perchè il fuoco lo cuoce; — l'uomo poi si fa vermiglio a cagione della vergogna o del sangue. E l'uomo è vinto dal fuoco, dall'acqua, — da tutti gli elementi, — ma il mattone li sfida per tempi immemorabili. Però l'uomo è più duro del mattone in una parte sola, — nel mezzo del cuore. E se poni il mattone accanto al mattone, vi stanno quieti, nè il fratello dice al fratello: fátti in là. — Poni l'uomo insieme coll'uomo, e si divoreranno tra loro. — Ma l'uomo pensa. Il mattone rotto si tramuta in sassi; — co' sassi qualche volta si uccidono i re, — qualche volta anche i papi. — I sassi somministrano armi al popolo, quando un giorno lo prende fastidio di servire da gregge. I tiranni temono

più i sassi dei pugnali. — Ora a che buono l'uomo, quando ha chiusi gli occhi alla luce? Io sono la terra, — la terra antica, — ma figlia sommessa alla mia genitrice natura; — pure il mattone è il figlio della mia tenerezza, — io non mi sono mai vergognata di lui. — Se mia madre ascoltasse il consiglio della sua figlia, io le direi: Rompiamo la stampa dell'uomo; creiamo invece ottocento milioni di tigri; anch'essi mi sono figliuoli, e se non fosse altro, hanno la pelle più vaga. »

Chi assicurerebbe qui se lo scrittore voglia far ridere o fremere? Ma chi sa conoscere le ragioni del come le opere d'imitazione si guastano, s'accorge ch'ei volendo rendere tragrande l'idea dell'umana miseria e cattività, esce delle proporzioni della vera e naturale grandezza, e cerca imagini che in vece di aggrandire il concetto il più che si può, lo torcono e deformano come non si potrebbe dir più. Ecco il frutto dell'avere alle mani esemplari della natura dell'Otello Shaksperiano. E ancora i libri scritturali qualora non sieno cautamente e opportunamente imitati, come altrove notammo, ci porterebbero allo stesso resultamento: conciossiachè mentre in essi il senso mistico o lontano toglie o scusa la discordanza nello ingrandimento delle imagini, ne' moderni è cagione che s'accresca, come in chi vorrebbe rappresentarci la fortezza di Dio colla imagine dell'ubriaco che si desta dal sonno, perchè David dice: *Ma il signore si risvegliò come uno che dormiva, come un valoroso dopo aver bevuto assai bene del vino.* Iddio punisce le iniquità del suo popolo, abbandonandolo al furore de' Filistei che ne fanno macello; e quando lo vede oppresso e stima che abbia pagata la pena, sorge a disperdere gli oppressori. Se non che detta imagine, per se stessa grande e terribile, esce di sue proporzioni e s'abbassa con quel sonno e con quel vino, riferiti all'Eterno, tanto più che l'uno e l'altro mal si confanno col sommo valore. E chi oggi vorrebbe attaccata la gloria o la dignità d'un gran potentato a un chiodo? E pure questo chiodo per i biblici valeva ad arrecare alle imagini una grandezza straordinaria e tranaturale, come in Isaia: *In quel giorno, dice il Signore degli eserciti, sarà levato il chiodo fitto in luogo sicuro, e sarà rotto; e andrà per terra e perirà*

tutto quello che era ad esso attaccato; perocchè il Signore ha parlato. Ma per noi mentre questa rovina, comandata da Dio, ci tira a pensare cosa grande, quasi ne siamo stornati dall' idea misera del chiodo. Nota monsignor Martini, che del luogo di Giobbe: *abbellì i cieli e trasse per le sue mani alla luce il tortuoso serpente*, furono fatte infinite e differentissime sposizioni, non parendo che coll' opera degli abbellimenti celesti si conformasse molto la creazione del tortuoso serpente. E veramente il più comune e notabile vizio degli scrittori orientali o settentrionali (se pure è vizio e non particolare lor natura) è in questo sformare le imagini col non farle procedere conformate a loro stesse.

23. *Della difformità negl' ingrandimenti delle cose per difetto di piena corrispondenza fra le cause e gli effetti.* — Se non che questa difformità può avvenire non solo per accozzamento d' idee e d' imagini di grandezze o qualità diverse (che infine è abuso di metafore, altrove dimostrato. Lib. I, cap. II, § 15 e segg.), ma ancora più specialmente per difetto di piena corrispondenza fra gli effetti e le cause; e se tu metti il lettore in espettazione di qualche gran cosa, non devi fare che questa in sul bello si risolva in fumo; e possa esserti riferito il verso *parturient montes, nascetur ridiculus mus;* troppo dispiacendo alla mente di rimanere delusa, come parve al Galilei in fine del canto undecimo della Gerusalemme, quando Goffredo non potendo sostenere l' ira di tante offese, impugna il brando,

> E sovra la confusa alta ruina
> Ascende, e move omai guerra vicina:

ma in questo che la fantasia del lettore s' acconcia a sentire prove maravigliose del principale eroe; essendo fin di Paradiso corsi angeli per guarirlo perchè tornasse in battaglia, viene la notte e tronca ogni cosa:

> E ben ei vi facea mirabil cose,
> E contrasti seguíano aspri e mortali;
> Ma fuori uscì la notte, e il mondo ascose
> Sotto il caliginoso orror dell' ali,
> E l' ombre sue pacifiche interpose

Fra tante ire de' miseri mortali;
Sì che cessò Goffredo, e fe ritorno.
Cotal fine ebbe il sanguinoso giorno.

Non che non sieno leciti e anche utili i troncamenti, massime ne' fatti d'arme, come vediamo spesso nell'Ariosto; ma non conviene apparecchiar in guisa un'azione che debba increscere il non vederla di tratto compiuta; il che suole avvenire quando è determinata, come questa di Goffredo, il quale terribilmente pon mano al guerreggiare: onde qualcosa avremmo voluto vedere prima che le tenebre sorgessero; e si rimane un po' male a terminare la lettura del canto con sapere in vece, ch' egli ordina la ritirata. Nè possiamo figurarci che quel combattimento sia differito, conciossiachè quel dirci troppo in generale e per supposizione, che sarebbono avvenute cose mirabili e contrasti fierissimi, mentre non ci tien luogo del vederli descritti, ci tronca la speranza di trovarne più innanzi la descrizione; nè il leggere poscia altri combattimenti è sufficiente a reintegrarci della spiacevole impressione ricevuta in quello spezialmente rimasto incompiuto, dopo tanto apparecchiamento. E siccome simili difetti ne' grandissimi si notano con maggiore utilità di cansarli (chè a cercarli ne' moderni e specialmente in certi romanzieri e poetastri, sarebbe come ire ad appuntare i folleggiamenti in un collegio di matti); così all'esempio del Tasso aggiungeremo quello di Virgilio; dove al grandissimo apparecchio alla guerra de' Troiani co' Latini, (materia di tre libri, VII, VIII e IX); conciossiachè cielo, terra e inferno sono sossopra per renderla terribilissima; e a quel correre la Furia ad accendere ne' cuori delle varie genti ogni maggior furore, non corrispondono del tutto nè per qualità nè per quantità i combattimenti dei tre ultimi libri (X, XI e XII), la maggior parte piuttosto duelli che vere e proprie battaglie. Della cui grandezza ci è così maraviglioso specchio l' Iliade; la quale può bene essere addotta per esempio di questo corrispondere d' ogni parte alla medesima grandezza del tutto, secondo l' altro oraziano precetto: *Primo ne medium, medio ne discrepet imum*: dove che in cambio è generale sentenza che l'Eneide dopo il canto se-

sto, vada sempre declinando; alla quale par che aggiunga autorità il giudizio dell' autore stesso, che prima di morire dichiarò imperfetto il suo poema; senonchè egli usava ingiustizia con se medesimo condannandolo alle fiamme, quando era degnissimo della immortalità di cui gode e godrà, la dio mercè, fino che non saremo ricascati in fondo di quella barbarie, a cui pur tanti oggi fanno opera di spingerci. Chè non si potrebbe dire che manchi grandezza eroica e sublime agli ultimi sei canti dell' Eneide, ma più tosto è da dire che la grandezza di quel poema non procede eguale a se stessa infino all' ultimo, cioè dopo essere stata cotanto aggrandita e sublimata la materia ne' primi sei libri, e specialmente nel II, nel IV e nel VI, con quegli episodi o avvenimenti secondari della distruzione di Troia, della morte di Didone, e della discesa di Enea nell' Inferno; de' quali giammai musa non produsse cosa più alta, da non essere mai agguagliata, non che superata: onde ci rimane forte dubbio se ancora dando Virgilio maggiore estensione al poema, e introducendo nuove azioni, avrebbe ottenuto di seguitarlo mantenendolo nella medesima altezza: tanto la prima metà grandeggia e tocca ogni maggiore sommità. In fatti come il maritaggio di Enea con Lavinia non è misera cosa dopo gli amori di Didone, in cui la eloquenza degli affetti vince ogni potere d' imaginazione? E come altresì dopo la grande e passionatissima imagine dello eccidio di Troia non iscade la guerra del Lazio, cominciata colla misera occasione d' un cervo ferito, e terminata con un duello fra i due principali eroi? Diresti che a chi si era cotanto levato nel mezzo del volo, non fusse possibile il sostenersi lungo tratto; e quindi la causa, ossia lo apparecchio o disponimento dell'azione nell' Eneide, è più che l'effetto, o la risoluzione di essa azione; mentre la natura dell' argomento avrebbe richiesto, che coll' avvicinarsi al termine, avesse tanto più grandeggiato, quanto che recava il sommo compimento dei fati e l' allusione al sorgere della gran Roma.

24. *Dell' amplificazione de' concetti.* — Ma poichè la grandezza delle imagini proviene da amplificazione di concetti o da amplificazione di affetti, parleremo distintamente dell' una

e dell'altra. La deffinizione che i retori sofisti fecero dell'amplificazione, chiamandola un discorso che le cose piccole fa grandi, è stata non a torto reputata non buona; e parve miglior sentenza quella di Cicerone, il quale la deffinì un più alto e concitato parlare, che con una più maravigliosa impressione nell'animo, riesce a maggiormente commoverlo. Onde deesi per prima cosa procacciare che fra la natura della cosa, e lo ingrandimento suo non s'interponga tale distanza, da non vederne più la effigie primitiva, come chi colle forze d'un pigmeo volesse mostrare le prove d'un gigante. Per lo che non sempre ci par da lodare in ciò Orazio, che in alcune odi si studia cose sustanzialmente frivole trasportare a un'altezza eroica, come nell'ode contro l'aglio, che se bene fatta per beffa, tuttavia quel volare a'fatti di Medea, degli Argonauti e di Ercole (sia pure condotto con felicissimo ingegno) non è possibile che non faccia perdere il sembiante del troppo umile suggetto. Il che, per dir vero, non interviene mai in Pindaro, non ostante che le sue odi a noi pervenute sieno intorno a prodezze di giocatori; imperocchè la palestra in quei tempi eroici formando in Grecia gloriosa e nobilissima testimonianza di coraggio pubblico, permetteva al poeta di sublimare e aggrandire i concetti, senza involarne le sembianze, e col trarre materia di fuor dal soggetto, siccome più particolarmente parlando del poema lirico avvertiremo.

25. *Come possano farsi peregrini e sublimi, concetti comuni e semplici.* — Ma dalle cose dette non si dee inferire che non sia laudabil prova d'ingegno, e di grande ingegno, trovar imagini, per le quali certi concetti di semplici e consueti che essi sono, diventino sublimi e peregrini: dove Orazio riesce talora sì mirabile, che non sapremmo dirlo a parole: e meglio ne farà fede qualche esempio. Che maraviglia e commozione potrebbesi aspettare da un concetto semplice come questo? *nessuno avrebbe mai creduto che tu volessi cangiar lo studio della filosofia nello esercizio delle armi;* ma il poeta seppe per modo aggrandirlo, che ne cavò quella bellissima ode a Iccio (XXIX, lib. I.) Non vi può essere per avventura maggiore e più comune semplicità, che dire: *Al-*

tri si diletta nei giuochi, altri negli onori, altri nelle accumulate ricchezze, altri nella mercatura, altri nel bere, altri nella guerra, altri nella caccia; ed io mi diletto della poesia, e della lirica singolarmente. Tuttavia, chi non direbbe essere tutta quell'ode a Mecenate (che è la prima) improntata d'una solennissima maestà? conciossiachè il poeta avesse trovato modo di aggrandire ognuno de' sopraddetti concetti, ritraendoci nel primo la gloria de' giuochi olimpici; nel secondo il mobile favore del popolo nell' innalzare gli uomini alle dignità; nel terzo i granai formati dalle libiche raccolte; nel quarto il mercatante, cui l'ingordigia fa che vinca la paura di commettersi alle fortune del mare; nel quinto il vituperoso ozio de' bevitori; nel sesto il generoso impeto guerresco; nel settimo il cacciatore che per aspettar la cerva o il cignale, sdimentica la casa, la moglie, e ogni rigor di fatica o di stagione sopporta. Negli ultimi versi poi può dirsi davvero che il poeta metta col favor di Euterpe il capo in cielo:

Sublimi feriam sidera vertice.

E quante volte da subbietti sollazzevoli, come amare, bere, darsi buon tempo, non trae Orazio occasione di sollevarsi a concetti altissimi? E chi negherebbe che l'ode, per es., a Taliarco per consigliarlo a godersi del verno, non ritragga del sublime prima con quelle imagini del biancheggiante Soratte, e delle selve che si piegano sotto il peso delle nevi, e de' fiumi che si arrestano per l'acutezza de' geli; e poscia con que' concetti di cinica dottrina: doversi lasciare agli Dei la cura del provvedere, nè doverci noi martellare col pensier del domani:

Vides, ut alta stet nive candidum
Soracte; nec jam sustineant onus
Silvæ laborantes, geluque
Flumina constiterint acuto?
Dissolve frigus, ligna super foco
Large reponens; atque benignius
Deprome quadrimum Sabina,
O Thaliarche, merum diota.

Permitte Divis cetera: qui simul
Stravere ventos æquore fervido
Deprœliantes: nec cupressi,
Nec veteres agitantur orni.
Quid sit futurum cras, fuge quærere; et
Quem fors dierum cumque dabit, lucro
Appone: nec dulces amores
Sperne puer, neque tu choreas;
Donec virenti canities abest
Morosa. Nunc et campus, et areæ,
Lenesque sub noctem susurri
Composita repetantur hora.
Nunc et latentis proditor intimo
Gratus puellæ risus ab angulo:
Pignusque dereptum lacertis,
Aut digito male pertinaci.

Ma è da avvertire, che se bene tali concetti paiano tenui e comunali, chi ben considera, son tratti dal profondo d' una filosofia, alla quale, lodevole o no, Orazio, con altri ancora di quel tempo, erasi sposato; onde coll' aggrandire come faceva i suoi concetti, e ridurli ad argomenti morali, non si potrebbe dire che pervertisse la loro essenza; nè che viziasse i tre generi sopra discorsi del *sublime* del *mezzano* e del *tenue;* i quali, come abbiamo avvertito, riescono difformi quando i concetti e gli affetti non si cavano da materia corrispondente, e le espressioni non corrispondano ai concetti e agli affetti medesimi. Qui veramente accade considerare quel trascendimento d' imaginazione nell' aggrandire i concetti per modo che la verità del naturale sparisce, come nel principio di questa canzone del Chiabrera:

Allor che l' oceán, regno de' venti,
Ama di far sue prove,
Da principio commove
Nel profondo un bollor che appena il senti,
Poi con onde frementi
Vien spumando sul lito,
Poi l' alte rupi rimugghiando ei bagna:
Al fin empie del ciel l' erma campagna
Di rimbombo infinito.

Tal già mia cetra mormorò l'onore
Di straniera corona,
Ed or s'avanza e tuona
Tessendo inni di gloria al mio signore.
Ei del mortal valore
Trapassa ogni confine;
E se il mio dir sembra all'invidia duro,
Scoppi di fiel: con esso Febo, il giuro,
Trapassa ogni confine....

dove lo sforzo di aggrandire la lode del suo signore tira il poeta non solo a' modi gonfi e impropriissimi, di *commovere il bollore; empire l'erma campagna del cielo di rimbombo infinito; di mormorare la cetra l' onore di straniera corona e di avanzarsi e tonare;* di *scoppiare l' invidia di fiele* ec., ma eziandio a uscire d' ogni natura con imagini che non essendo fra loro raffrontabili, come l' oceano in gran furore di tempesta e la cetra che canta straordinarie lodi d' un gran principe, forza è che involino, come è stato detto, ogni simiglianza di vero. Nè vogliamo tacere che gli scrittori offendono il verisimile quasi sempre o almeno più di frequente negl' ingrandimenti de' concetti; troppo malagevol cosa essendo l' uscire del semplice naturale senza trapassare il vero della natura. Abbiam pure veduto a' dì nostri in Lorenzo Bartolini valentissimo e naturalissimo statuario: il quale se poneva mano ad opere colossali, non era più quel desso, fallendogli l' arte di mantenere le stesse naturali proporzioni, qualora si scostava dal vivo modello, e figuravalo assai maggiore; e quindi in cambio della maestà di cosa straordinaria e tuttavia conformata al vero, produceva cosa meschina e poco vera. Il che puntualissimamente si riscontra negli scrittori, allorchè questi (come nell'allegato esempio del Chiabrera e in cento altri che si potrebbono addurre) non aggrandiscono i concetti con arte buona, cioè non conservano le proporzioni della natura, dipartendosi dalla natura; onde piuttosto fanno opera di sformare che veramente d' aggrandire le cose. E come a questo sformamento non una ma più cause diverse conducono gl' ingegni, un' altra e assai notabile proviene dal non aggrandire le cose in occasione congrua:

adoperandosi come in quelle fabbriche formate di diversi rottami d'altri edifizi; tal che si vede una bella cornice, un bel capitello, un bel fregio, che a' loro luoghi farebbono ottimo effetto, ma fuor d'ordine rompono la bellezza dell' architettura e rendono l' edifizio sregolato e incomposto. Così una sentenza grande non riferita a quello che naturalmente la comporta, produce effetto alla grandezza contrario. Se, per esempio, ne' giudizi e nelle conclusioni di alcuna verità o scienza recondita, dicessimo che l'andar dietro alla opinione del volgo, è seguire una guida fallace, non potremmo essere appuntati da chicchessia: perchè oltre al dire cosa verissima e provatissima, le procacceremmo grandezza in quanto che la rappresenteremmo superiore a' comuni e ordinari giudizi. Per lo che Dante nello spiegarci in principio del quarto del Purgatorio lo intendere dell' anima ad un concetto solo, senza sentir altro, dice maravigliosamente:

Quando per dilettanze ovver per doglie
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch'a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error, che crede
Che un'anima sovr' altra in noi s'accenda.

Ma nel XIV della Gerusalemme lo indirizzare Guelfo al regno di Boemondo i due cavalieri mandati a Rinaldo, essendo fama che colà si dimorasse, non è cosa da richiedere questo sublime e sentenzioso preambolo di Pietro eremita, che parlava per profezia:

O cavalier, seguendo il grido
Della fallace opinïon vulgare,
Duce seguite temerario e infido,
Che vi fa gire indarno e traviare.
Or d'Ascalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare:
Quivi fia che v' appaia uom nostro amico:
Credete a lui; ciò ch'ei diravvi, io 'l dico.

conciossiachè non sia disorbitanza, come ben nota il Galilei,

seguitare la pubblica voce nel credere che un uomo sia appresso a un amico suo.

26. *Come lo ingrandimento delle imagini non sia da intendere secondo gli esatti giudicii della scienza.* — Se bene lo scrittore ancor quando trascende la grandezza naturale delle cose, non debba uscir mai del vero, pure questo vero non vuolsi sempre intendere, massime in opere poetiche, secondo gli esatti giudicii della scienza: che talora esso più propriamente resulta da opinione popolare; e sarebbe affettazione per un poeta, e in alcuni casi anche per un prosatore, il non voler dire che il Sole volge all' occaso, perchè è contrario alla scienza astronomica, che dice essere quell' astro fermo, e in cambio girarci noi intorno ad esso. Così Dante lo chiamò e considerò pianeta, ancorchè pianeta non sia:

> Vestite già de' raggi del Pianeta
> Che mena dritto altrui per ogni calle.

E nel principio del XX del Paradiso, per rappresentare nuovi effetti di splendore, compose la più bella imagine che giammai dir si possa, seguitando il giudizio di quelli che allora credevano essere anche le stelle fisse illuminate da' raggi del Sole:

> Quando colui che tutto 'l mondo alluma
> Dell' emisperio nostro si discende,
> Che 'l giorno d' ogni parte si consuma,
> Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
> Subitamente si rifà parvente
> Per molte luci in che una risplende.

Or si poteva egli con più verità di questa dipingere un effetto naturale che tutti di continuo vediamo, cioè il cambiamento che si prova nel nostro cielo quando, allo scomparire della luce del giorno, cominciano d' ogni parte a scintillare le stelle? E qui la verità nasce dall' essere la cosa rappresentata nè più nè meno di quella che veggono gli occhi nostri; altra essendo la verità scientifica, e altra la imaginativa o sensibile; e può bene essere questa, mancando quella. Ma offenderebbe il natural senso chi per ampliare il

suo concetto dicesse, *il Sol cadde dal cielo*, come pur disse il Petrarca nella morte di Laura. Nè veramente sapremmo del tutto acquetarci a questa censura che fa il Galilei al Tasso dell'aver fatto tacere Zeffiro e movere dalle arene maure altro vento caldissimo e affogatore, mentre rappresentandosi l'azione in Palestina è il medesimo Zeffiro che spira dalle arene maure e porta caldo micidiale; conciossiachè al poeta potea esser lecito figurar la cosa secondo la imaginazione di noi che sperimentiamo Zeffiro portatore di aure gioconde. Più tosto crediamo che abbia ragione di riprenderlo di queste imagini usate nel ritrarre la grande arsura patita dal campo cristiano:

> Spenta è del cielo ogni benigna lampa;
> Signoreggiano in lui crudeli stelle,
> Onde piove virtù ch'informa e stampa
> L'aria d'impressïon maligne e felle;

e poi:

> Non esce il Sol giammai, ch'asperso e cinto
> Di sanguigni vapori entro e d'intorno
> Non mostri ne la fronte assai distinto
> Mesto presagio d'infelice giorno.

E ancora:

> Sembra il ciel ne l'aspetto atra fornace,
> Nè cosa appar che gli occhi almen restaùre.

E in oltre:

> Non ha poscia la notte ombre più liete,
> Ma del caldo del Sol paiono impresse;
> E di travi di foco e di comete
> E d'altri fregi ardenti il velo intesse:

E finalmente:

> Nè pur, misera terra, alla tua sete
> Son da l'avara Luna almen concesse
> Sue rugiadose stille.

Le quali non solo per se medesime, ma ancora per essere sì ammassate, portano quella esagerazione artificiosa e accattata, che ci toglie ogni faccia di vero anche secondo la visi-

bile natura: dove che essa ci è conservata vivissima e spontanea dall' Ariosto, ancorchè tanto più poetico:

> Percote il Sole ardente il vicin colle,
> E del calor, che si riflette addietro,
> In modo l' aria e l' arena ne bolle
> Che saria troppo a far liquido il vetro.

Così è lecito, come fa Virgilio, di metterci innanzi una tempesta, in cui i venti si gittano sul mare, e lo sconvolgono da cima a fondo, e spingono i flutti verso i liti, mentre in cielo tutto è nembi e tuoni e folgori:

> *Incubuere mari, totumque a sedibus imis*
> *Una Eurusque Notusque ruunt, creberque procellis*
> *Africus, et vastos volvunt ad littora fluctus.*
> *Insequitur clamorque virûm, stridorque rudentûm:*
> *Eripiunt subito nubes cælumque diemque*
> *Teucrorum ex oculis, et crebris micat ignibus æther;*
> *Præsentemque viris intentat omnia mortem.*

Tali amplificazioni potranno forse non essere puntualmente come la scienza de' fisici vorrebbe, ma certamente s' accordano col senso e colla vista naturale, e quindi non perdono la effigie del vero. Il che non si potria affermare nelle tempeste, che pur ci descrive Lucano; il quale per troppo voler amplificare i concetti, reca imagini confuse e strane e del tutto prive d' ogni somiglianza di verità, rappresentando fino un passare e tramescolarsi di mari diversi:

> *Egæas transit in undas*
> *Tyrrenum: sonat Jonio vagus Adria ponto;*

e più innanzi, che le onde vanno a prender l' acqua delle nubi:

> *Fluctusque in nubibus accipit imbrem.*

Nè del notato qui si fa solamente esperienza nelle cose sensibili, ma eziandio nelle morali. Chi considera la favola della novella terza nella giornata X del Decamerone, non potrebbe non istimarla una esagerazione fuori dell' ordine naturale. V' ha uno che si acquista gran fama colle sue liberalità: un altro, preso alla stessa vaghezza, cerca non pur di

emularlo, anzi di superarlo; nè potendo, delibera di ucciderlo; e il primo non solo si dispone per eccesso della medesima liberalità a farsi tôrre la vita da chi non aveva mai conosciuto, ma altresì lo prega e conforta a ciò: se non che l'altro vinto e confuso da sì smisurata generosità, lascia il crudele pensiero, e tutto diventa amico e devoto e ammiratore di cui poc' anzi voleva ammazzare. Che uno per invidia di essere da meno d' un altro in ciò che è passion propria, si conduca a insidiargli la vita, può essere creduto; ma che l' altro per gara di liberalità, si lasci di bonissima voglia ammazzare dal suo invidioso, anzi ne lo preghi ardentemente, con nessuna etica potremmo persuaderci. Tuttavia la favola è condotta in forma sì naturale, ossia con imagini e pensieri veri in sè e più nelle espressioni, che quasi punto non addandoci della esagerazione, la teniamo per una delle più belle ed eloquenti dell' incomparabile Decamerone. Tanto il modo di rappresentar le cose vale nella legge del verisimile. Ma rechiamo il luogo, perchè si senta quel che affermiamo; e chi nol sentisse, vada a fare altre ragioni che quelle dell' arte di scrivere:

« Mitridanes, udita la voce e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe lui esser colui che benignamente l' avea ricevuto, e familiarmente accompagnato e fedelmente consigliato: per che di presente gli cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna. Laonde egli, gittata via la spada, la qual già per ferirlo aveva tirata fuori, da caval dismontato, piagnendo corse a' piè di Natan e disse: Manifestamente conosco, carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io, niuna ragione avendo, a voi medesimo disideroso mostra'mi: ma Iddio, più al mio dover sollicito che io stesso, a quel punto che maggior bisogno è stato gli occhi m' ha aperto dello 'ntelletto, li quali misera invidia m' avea serrati. E per ciò quanto voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi cognosco debito alla penitenzia del mio errore: prendete adunque di me quella vendetta che convenevole estimate al mio peccato. Natan fece levar Mitridanes in piede, e teneramente l' abbracciò e basciò, e gli disse: Figliuol mio, alla tua impresa, chente che tu la vogli chiamare o malvagia o altrimenti, non bisogna di do-

mandar nè di dar perdono, perciò che non per odio la seguivi, ma per potere essere tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro, et abbi di certo che niuno altro uom vive, il quale te quant'io ami, avendo riguardo all'altezza dello animo tuo, il quale non ad ammassar denari, come i miseri fanno, ma ad ispender gli ammassati se' dato. Nè ti vergognare d'avermi voluto uccidere per divenir famoso, nè credere che io me ne maravigli. I sommi imperadori et i grandissimi re non hanno quasi con altra arte che d'uccidere, non uno uomo come tu volevi fare, ma infiniti, et ardere paesi et abbattere le città, li loro regni ampliati, e per conseguente la fama loro: per che, se tu per piu farti famoso me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa nè nuova facevi, ma molto usata. Mitridanes, non iscusando il suo disidèro perverso, ma commendando l'onesta scusa da Natan trovata, ad esso ragionando pervenne a dire, sè oltre modo maravigliarsi come a ciò si fosse Natan potuto disporre, et a ciò dargli modo e consiglio. Al quale Natan disse: Mitridanes, io non voglio che tu del mio consiglio o della mia disposizione ti maravigli, per ciò che, poi che io nel mio arbitrio fui, e disposto a fare quello medesimo che tu hai a fare impreso, niun fu che mai a casa mia capitasse, che io nol contentasse a mio potere di ciò che da lui mi fu domandato. Venistivi tu vago della mia vita, per che, sentendolati domandare, acciò che tu non fossi solo colui che sanza la sua dimanda di qui si partisse, prestamente diliberai di donarlati: et acciò che tu l'avessi quel consiglio ti diedi che io credetti che buon ti fosse ad aver la mia e non perder la tua: e per ciò ancora ti dico e priego che, s'ella ti piace, che tu la prenda e te medesimo ne sodisfaccia: io non so come io la mi possa meglio spendere. Io l'ho adoperata già ottanta anni, e ne' miei diletti e nelle mie consolazioni usata; e so che, seguendo il corso della natura, come gli altri uomini fanno e generalmente tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata: per che io indico molto meglio esser quella donare, come io ho sempre i miei tesori donati e spesi, che tanto volerla guardare, che ella mi sia contro a mia voglia tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni: quanto adunque è minor donarne sei o otto che io a star ci abbia? Prendila adunque, se ella t'aggrada, io te ne priego; per ciò che, mentre vivuto ci sono, niuno ho ancor trovato che disiderata l'abbia, nè so quando trovar me ne possa veruno, se tu non la prendi che la dimandi. E se pure avvenisse che io ne dovessi alcun trovare, conosco che, quanto più la guarderò,

di minor pregio sarà; e però, anzi che ella divenga più vile, prendila, io te ne priego. »

Ma qual più paziente lettore non iscaglierebbe via il libro leggendo in autor vivente:

« Dal paragone che fanno spontanee le fibre dell'uomo a grande agio disteso nel suo letto fra la sua condizione presente e quella del misero assiderato dal freddo, battuto dalla tempesta, nasce un godimento, il quale vuolsi attribuire alla malignità insita nella nostra natura. »

Chè quando anco si volesse stimare ragionevole la sentenza che i maggiori godimenti negli uomini nascono dal pensiero degli altrui patimenti, il modo sgangheratissimo con cui è espressa fa che ci paia cosa non solo fuori dell' ordine morale, ma fuori altresì dell' ordine naturale, e una di quelle mostruose esagerazioni di costumi eccessivi, che dove pur fossero veri, parendo incredibili, offendono il verisimile. Senti qua straordinario sforzo d' aggrandire il concetto; e senti pure non meno straordinario effetto di ridurlo una deforme sciocchezza per arte pessima di linguaggio metaforico:

« Sopra la sua fronte sublime potevano la gioia o il dolore svilupparsi nell' ampiezza della loro potenza, e certo sovente se ne alternarono il dominio; se non che la gioia fugace la percosse a pena col ventilare delle sue ali leggerissime di farfalla, mentre il dolore vi lasciò la memoria delle varie sue epoche, a guisa d' iscrizione funerale sopra la fascia de' sepolcri. »

27. *Dei luoghi, da cui si fa nascere l'amplificazione de' concetti.* — La regola migliore per aggrandire i concetti senza sformarli, è di guardare ai luoghi donde si fanno nascere; i quali possono essere molti e svariatissimi; cioè intrinseci ed estrinseci al concetto, e da somministrarli la natura animata e inanimata, gli esseri ragionevoli e gl' irragionevoli, i particolari obbietti e i generali, le cose vicine e le remotissime, i fatti sensibili e le astratte massime, le storie e le favole. Nè si finirebbe mai a voler cercare ne' grandi autori i casi, ne' quali i loro concetti traggono grandezza da tutti i sopraccennati luoghi. Volendo Pindaro,

nella 1ª delle Pizie, amplificare i benefizi della cetra, dice che per essa si spegne la fiammeggiante folgore, e s' addormenta sullo scettro di Giove l'aquila, componendosi a quiete come se atre nubi la velassero; e Marte anch' esso deponendo la sanguinosa asta, si lascia confortare dal sonno, nel tempo che i malvagi perseguitati dall' odio di Giove, rimangono insensibili a quella dolcezza; com' è il caso di Tifeo, seppellito sotto l' Etna, e di continuo ravvolto negli orrendi gorghi di fuoco, che dalle caverne di quel monte erompono continuamente. Nè si potrebbe rappresentar alla mente un' imagine più elevata e grande della discordia, come fece Omero in quei versi:

La contesa
Insazïabilmente furibonda,
Che da principio piccola si leva
Poi mette il capo fra le stelle, e immensa
Passeggia sulla terra.

Spesso col dir poco e quasi passarsi s' aggrandiscono i concetti, come David per mostrarci transitorii i godimenti degli empi, ci dice: *Io vidi l' empio a grande altezza innalzato, come i cedri del Libano: e passai, ed ei più non era.* Il che ci fa sentire la divina vendetta, più che se ce l' avesse rappresentata ne' gastighi sopravvenuti a' nemici di lui. Nè mai la figura di Achille nell' Iliade giganteggia così come allora che per consiglio di Teti si mostra inerme al nemico, e con solo mettere un grido lo atterrisce. Virgilio per aggrandire nel II dell' Eneide la terribilità dell' assalto dato alla reggia di Priamo, dice che pareva come se altrove non si combattesse, anzi silenzio profondo regnasse:

Hic vero ingentem pugnam, ceu cætera nusquam
Bella forent, nulli tota morerentur in urbe.

Nè si poteva dir di più, dopo il racconto dei tanti e diversi e generali azzuffamenti ed eccidi. Il troppo comune concetto, che la morte è inevitabile, osservisi come da Orazio è aggrandito e renduto maravigliosamente poetico:

Non si trecenis, quot quot erunt dies,
Amice, places illacrimabilem

Plutona tauris; qui ter amplum
Geryonem, Tityonque tristi
Compescit unda ec.

Ma del sapersi valere di luoghi intrinseci ed estrinseci, per aggrandire i concetti, anzi recarli al sommo confine dell'eccellenza, di che la cosa è capace, trovò il nostro Dante partiti affatto nuovi e ingegnosissimi. Abbattutosi a Capaneo nel cerchio de' violenti (Inferno, canto XIV), affinchè il costume di quel superbissimo re spiccasse con imagine smisurata e veramente gigantesca, primieramente gli fa dire:

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui;
O s'egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta;
Sì com'ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra;

cioè ingrandisce il suo orgoglio da quell'istesso onde n'era punito, ricordando il folgore di Giove che lo incenerì mentre si faceva beffe di lui nell'assalto di Tebe. Nè basta; ma come Giove nel fulminarlo rammentò la vittoria di Flegra (*Quænam spes hominum tumidæ post prælia Flegræ?* leggiamo in Stazio), così egli pure rammenta in favor suo quel tremendissimo giorno. E ancora che questi luoghi valgano maravigliosamente a colorare la strabocchevole superbia di colui, pure nella risposta che gli fa Virgilio dimora il massimo ingrandimento, essendo (nota questo) cavato dalle viscere della cosa stessa:

O Capaneo, in ciò che non s'ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.

Pensa quanto vuoi, nessun'altra sentenza varrebbe quanto quel: *in ciò che non s'ammorza la tua superbia, se' tu punito.* E questo si chiama ingrandir le cose strabocchevol-

mente senza uscir d'un attimo dalla somma verità della natura. Essendo dettato di comune sperienza, e quindi verissimo, che il non poter piangere è segno del maggior dolore, da ciò il poeta cava il motivo d'ingrandir la cosa colla cosa stessa, cioè naturalissimamente; dicendo, nè si poteva di più, che le lagrime facendo groppo agghiacciato impediscono alle stesse lagrime di venir fuora, e tornando in dietro, accrescono l'affanno:

Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E 'l duol che trova in sugli occhi rintoppo,
Si volve in entro a far crescer l'ambascia.

Volendo rappresentarci immenso il furor di Ercole nell'uccidere il malvagio mostro di Caco, dice:

Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece;

pensiero pure nuovo e a un tempo naturalissimo, essendo tutto proprio d'un gran furore il seguitare a inveire senza pro: onde dall'effetto vero aggrandisce la cosa come non si potrebbe imaginar davvantaggio. E dove trovare più ingegnosa maniera di aggrandir le cose senza lasciare il vero, come nella dismisurata imagine di Lucifero nell'ultimo dell'Inferno?

Lo 'mperator del doloroso regno
Di mezzo il petto uscía fuor della ghiaccia:
E più con un gigante io mi convegno,
Che i giganti non fan colle sue braccia;

cioè si trova più proporzione fra me e un gigante, che fra un gigante e le braccia di Lucifero. E come dirci di uno straordinario e non più veduto splendore maggiormente che così?

E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come quei che puote
Avesse 'l ciel d'un altro sole adorno?

Chi non sa quanto le similitudini ben trovate valgano per lo ingrandimento de' concetti, onde i poeti che più degli

altri sono a questo indotti, vie più ne usano? Ma Dante vince tutti. Trascrivemmo altrove quella imagine della Carisenda di Bologna per esempio del sommo colorir le cose da' loro effetti (vol. I, pag. 434); e qui solamente la rammentiamo per incomparabilissimo esempio dell' aggrandire l' idea del gigante Anteo, rappresentandoci il piegarsi della sua smisurata figura in quella torre, quando è attraversata da una nuvola che par che si muova e declini. Osserva questa, e di' se modo più vivo, ornato e in tutto bellissimo era da imaginare per dare al concetto la maggior grandezza possibile:

Se s' adunasse ancor tutta la gente,
 Che già in su la fortunata terra
 Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani, e per la lunga guerra
 Che dell' anella fe sì alte spoglie,
 Come Livïo scrive, che non erra;
Con quella che sentío di colpi doglie,
 Per contrastare a Roberto Guiscardo;
 E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
 Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
 Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, e qual mozzo
 Mostrasse, d' agguagliar sarebbe nulla
 Il modo della nona bolgia sozzo.

E quest' altra più che mirabilissima, per aggrandire il concetto della santità benefica di San Francesco:

Di quella costa, là dov' ella frange
 Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole,
 Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d' esso loco fa parole
 Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
 Ma Oriente, se proprio dir vuole.

Vedi se la seguente non è cosa da paradiso, dove ogni concetto deve in immenso grandeggiare: onde non dicendo, dice più; che è quella figura chiamata da' retorici *preterizione:*

Se mo sonasser tutte quelle lingue

Che Polinnia con le suore fêro
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero.
E così, figurando il Paradiso,
Convien saltare il sacrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso.

E spesso Dante con arte naturalissima forma di queste comparazioni d'aggrandimento per idee contrarie, come, p. es., volendoci mostrare la melodia de' celesti essere cotale da non potersi imaginare, dice che ogni più dolce canto umano in paragone sarebbe fragor di tuono:

Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.

Osserva quest'altra, d'indole più tenue, e pure da non essere possibile aggiunger più il pregio d'ineffabile gentilezza. Per magnificar la lode di quel Lombardo, presso cui nell'esilio ebbe il primo rifugio, dice:

Avrà in te sì benigno riguardo
Che del fare e del chieder, fra voi due
Fia prima quel che tra gli altri è più tardo.

Ecco come le iperboli tornano acconce, in quanto che giovano ad ingrandire i concetti senza produrre gonfiezza ed esagerazione artificiosa: e torna sempre il già detto intorno alle virtù e a' vizi del linguaggio metaforico, essendo che in fine coll'uso di esso s'aggrandiscono i concetti, e coll'abuso si deformano. Onde dell'aver noi nel primo libro dimostrato quanto importi lo studio dei due linguaggi, proprio e figurato, e dell'accoppiamento loro, troviamo la ragione a mano a mano che i vari esercizi dell'arte di scrivere esaminiamo. Essendo, come è detto, l'Alighieri in Paradiso, e andando sempre più in su, avea mestieri di maggiormente aggrandir le cose: e proprio ci volea quella sua imaginazione

e quella sua favella, per trovare ed esprimere ognor maggiori concetti; e si può ben riferirgli il virgiliano *crescit eundo*. Nota qua:

> Sì sovrastando al lume intorno intorno,
> Vidi specchiarsi in più di mille soglie
> Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.

Oh! beato ingegno! oh benedetta lingua di Dante! in soli questi tre versi si vede dipinto un come anfiteatro gremito di beati per ogni suo grado, specchiandosi tutti nel piano di sotto, che è un lago di pura luce, esclama sapientissimamente il Cesari, che nell'anima sentiva il vero bello della divina Commedia, la quale i sapienti d'oggi, com'è stato detto, e diremo sempre mai, c'intenebrano barbaramente: e saremmo con loro più d'accordo se dall'un de' lati la lasciassero, avendo essi i Shakspeare, i Klopstok, i Gœthe, i Milton, e via dicendo, ne' quali possono a lor senno deliziarsi. E stolidi e goffi ch' e' sono, se volessero far credere che Dante appartiene più tosto all'ordine de' Romantici che a quello de' Classici! E già dichiarammo che cosa intendiamo per Romantici e per Classici (pag. 268). Come i traslati, del tutto per la parte, giovino alla espressione del sublime, fu pure notato; ma perchè, se non per l'effetto di aggrandire i concetti? Dante omai salito al cielo empireo, era inebriato e stupefatto in guardare tante sovrumane bellezze; e per aver campo e luogo di crescer la maraviglia, dice di aver compreso la general forma di quel luogo felice, passeggiandolo, quasi in estasi, senza affisarsi in proprio sopra nessun particolare:

> La forma general di Paradiso
> Già tutta il mio sguardo avea compresa,
> In nulla parte ancor fermato fiso.

Se tanti specchi che riflettono parzialmente la divina imagine, pur cotanto ci maravigliano, di qual valore non sarà il cumulo di tutta quella luce?

> Vedi l'eccelso omai e la larghezza
> Dell'eterno valor, poscia che tanti
> Speculi fatti s'ha, in che si spezza
> Uno manendo in sè, come davanti:

cioè dal minore al massimo, senza uscire della cosa; e se questo non è trovare partiti non mai unqua trovati d'ingrandire di per sè cose già grandissime, sfidiamo chi che sia a dirci qual altro sia. Ma che andar cercando di questi esempi d'ingrandimenti di concetti nella Commedia di Dante; la quale potrebbesi deffinire un ingrandimento continuato e stupendo di cose, senza mai punto scostarsi della verità naturale? Volendo rappresentar tragrande, anzi infinita la bellezza di Beatrice, dice:

> Incominciò, ridendo, tanto lieta,
> Che Dio parea nel suo volto gioire

E più oltre:

> La bellezza ch'io vidi si trasmoda
> Non pur di là da noi, ma certo io credo
> Che solo il suo fattor tutta la goda.

Chi bramasse esempi di prosatori nello ampliare i concetti oltre l'ordinaria natura delle cose, niuno è da paragonare con Cicerone, che in quella sua fecondissima imaginazione trovava mille modi diversi e moventissimi. Per magnificare il benefizio dell'essere stato restituto alla patria, dopo l'esilio, dimostra ch'e' di tutte le cose all'uomo più care non avea mai tanto goduto quanto allora, che essendone stato privo, e quindi divenutone maggiormente bramoso, provava inestimabile piacere, recuperandole. Laonde l'amplificazione, che quasi dovesse saper grado a chi avessegli quella avversità procurata, muove da una verità, che ognuno sperimenta; perchè realmente il desiderio più che il possesso fa grande il godimento de'beni. Rechiamo l'eloquentissimo esempio, per confermazione del sopraddetto, che *lo scrittore ancor quando trascende la grandezza naturale delle cose, non debbe partirsi mai dal vero.*

« Et si homini nihil est magis optandum, quam prospera, æquabilis, perpetuaque fortuna, secundo vitæ, sine ulla offensione, curso; tamen, si mihi tranquilla et placata omnia fuissent, incredibili quadam et pene divina, qua nunc vestro beneficio fruor, lætitiæ voluptate caruissem. Quid dulcius hominum

generi a natura datum est, quam sui cuique liberi? Mihi vero et propter indulgentiam meam, et propter excellens eorum ingenium, vita sunt mea cariores: tamen non tanta voluptate erant suscepti, quanta nunc sunt restituti. Nihil cuiquam fuit unquam jucundius, quam mihi meus frater: non tam id sentiebam cum fruebar, quam tunc, cum carebam, et posteaquam vos me illi, et mihi eum reddidistis. Res familiaris sua quemque delectat: reliquæ meæ fortunæ recuperatæ plus mihi nunc voluptatis afferunt, quam tunc incolumi afferebant. Amicitia, consuetudines, vicinitates, clientelæ, ludi denique, et dies festi quid haberent voluptatis, carendo magis intellexi, quam fruendo. Jam vero honos, dignitas, locus, ordo, beneficia vestra, quamquam mihi semper clarissima visa sunt, tamen ea nunc renovata illustriora videntur, quam si obscurata non essent. Ipsa autem patria dii immortales, dici vix potest, quid caritatis, quid voluptatis habet. Quæ species Italiæ? Quæ celebritas oppidorum? quæ forma regionum? qui agri? quæ fruges? quæ pulcritudo urbis? quæ humanitas civium? quæ reipublicæ dignitas? quæ vestra majestas? quibus ego omnibus antea rebus sic fruebar, ut nemo magis. Sed tamquam bona valetudo jucundior est eis, qui e gravi morbo recreati sunt, quam qui nunquam ægro corpore fuerunt; sic ea omnia desiderata magis, quam assidue percepta, delectant. Quorsum igitur hæc disputo? quorsum? ut intelligere possitis, neminem unquam tanta eloquentia fuisse, neque tam divino atque incredibili genere dicendi, qui vestrorum magnitudinem, multitudinemque beneficiorum, quæ in me fratremque meum liberosque nostros contulistis, non modo augere, aut ornare oratione, sed enumerare et consequi possit. A parentibus, id quod necesse erat, sum procreatus: a vobis natus sum consularis. Illi mihi fratrem incognitum, qualis futurus esset, dederunt: vos spectatum, et incredibili pietate cognitum reddidistis: rempublicam illis accepi temporibus eam, quæ pene amissa est, a vobis eam recuperavi, quam aliquando omnes unius opera servatam judicaverunt: dii immortales mihi liberos dederunt, vos reddidistis: multa præterea a diis immortalibus optata consecuti sumus: nisi vestra voluntas fuisset, omnibus divinis muneribus caruissemus: vestros denique honores, quos eramus gradatim singulos assecuti, nunc a vobis universos habemus: ut quam antea parentibus, quantum diis immortalibus, quantum vosmetipsis, tantum hoc tempore universim cuncto Populo Romano debeamus. »

Ma un magnifico esempio dell'aggrandire i concetti senza far loro perdere la naturale effigie, abbiamo nella nostra prosa in quella imagine, che monsignor della Casa fa della monarchia nella sua orazione per la lega, somigliandola a una

« crudelissima fiera, *che è* superba in vista e negli atti crudele, ed il morso ha ingordo e tenace, e le mani ha rapaci e sanguinose. Ed essendo il suo intendimento di comandare, di sforzare, di uccidere, di occupare e di rapire, convien ch'ella sia amica del ferro, delle fiamme, della violenza, del sangue: alla qual sua intenzione tirare a fine, ella chiama in aiuto (però che in vano a sì crudele uffizio altri chiamerebbe) gli eserciti di barbare genti e senza leggi, le armate de' corsali, la crudeltà, la bugía, il tradimento, l'eresie, lo scisma, le minacce e lo spavento; ed oltra a ciò le false ed infedeli amicizie, e le paci simulate, e i crudeli parentadi, e le pestifere infinte lusinghe. Tale (*conchiude*) è l'orribile aspetto, e tali sono i modi, ed i costumi, e gli arredi della crudel monarchia, quali io figurati e divisati gli ho; nè altra effigie, nè altr'animo, nè altra compagnia aver potrebbe sì dispietato e sì rabbioso mostro, poichè ella il sangue e la libertà e la vita d'ognuno appetisce e divora. »

28. *Del come i luoghi da cavare la grandezza de' concetti non devono essere nè troppo reconditi, nè troppo comuni.* — I maestri di retorica, parlando dell'amplificazione, additano come mezzo di procacciarla il figurar le cose per quelle diverse congerie di definizioni, di aggiunti, di parti enumerate, di cause e di effetti, di conseguenze, di comparazioni, similitudini, esempi, contrapposti, e via dicendo: le quali indicazioni tanto vagliono quanto i concetti sieno suscettivi di aggrandimento, e i luoghi donde son cavate le imagini, sieno buoni ed acconci. Quanto al primo, vale ciò che abbiamo ragionato intorno alle materie che possono e devono recare concetti sublimi. Chè in fine fra tutti i luoghi del bene aggrandire i concetti, questo che la materia sia da ciò, è il più sicuro, essendo il più diretto. Per es., noi abbiamo dimostro come la patria è suggetto sublime, e le materie che a lei si riferiscono, portano necessariamente pensieri sublimi: laonde Cicerone volendo aggrandire il concetto della clemenza e moderazione di Cesare, di qualità che toccasse

il sublime, ripone in essa la conservazione della republica:

« At vero cum aliquid clementer, mansuete, juste, moderate, sapienter factum, in iracundia præsertim, quæ est inimica consilio, et in victoria, quæ natura insolens et superba est, aut audimus, aut legimus; quo studio incendimur, non modo in gestis rebus, sed etiam in fictis, ut eos sæpe, quos nunquam vidimus, diligamus? te vero, quem præsentem intuemur, cujus mentem, sensusque, et os cernimus, ut, quidquid belli fortuna reliquum reipublicæ fecerit, id esse salvum velis, quibus laudibus efferemus? quibus studiis prosequemur? qua benevolentia complectemur? parietes, medius fidius, C. Cæsar, ut mihi videtur, hujus curiæ, tibi gratias agere gestiunt, quod brevi tempore futura sit illa auctoritas in his majorum suorum, et suis sedibus. »

e poco dopo:

« Et cæteros quidem omnes victores bellorum civilium jam ante æquitate et misericordia viceras: hodierno vero die te ipsum vicisti. Vereor ut hoc quod dicam non perinde intelligi auditu possit atque ego ipse cogitans sentio. Ipsam victoriam vicisse videris, cum ea ipsa quæ illa erat adepta victis remisisti. Nam cum ipsius victoriæ conditione jure omnes victi occidissemus, clementiæ tuæ judicio conservati sumus. Recte igitur unus invictus es, a quo etiam ipsius victoriæ conditio, visque devicta est. »

Nè la naturale sublimità de' concetti patrii e cittadineschi vale meno al grande oratore per altresì ingrandire il concetto delle imprese e vittorie cesariane, dicendo:

« Parumne igitur, inquies, gloriam magnam relinquemus? immo vero aliis, quamvis multis, satis: tibi uni parum. Quidquid enim est, quamvis amplum sit, id certe parum est tum cum est aliquid amplius. Quod si rerum tuarum immortalium, C. Cæsar, hic exitus futurus fuit, ut, devictis adversariis, rempublicam in eo statu relinqueres in quo nunc est; vide, quæso, ne tua divina virtus admirationis plus sit habitura quam gloriæ: siquidem gloria est illustris ac pervagata multorum et magnorum, vel in suos, vel in patriam, vel in omne genus hominum, fama meritorum. »

E finalmente volendo aggrandire al più il merito di conservare la libertà della patria colla conservazione della repubblica, osservisi come dallo stesso concetto per se stesso sublime trae ragione per maggiormente sublimarlo, ponendo in esso il fine e la immortalità e il chiarore di tutte l'altre glorie:

« Nec vero hæc tua vita ducenda est, quæ corpore et spiritu continetur. Illa, inquam, illa vita est tua, Cæsar, quæ vigebit memoria sæculorum omnium: quam posteritas alet, quam ipsa æternitas semper tuebitur. Huic tu inservias, huic te ostentes oportet: quæ quidem, quæ miretur, jam pridem multa habet; nunc, etiam quæ laudet, expectat. Obstupescent posteri certe imperia, provincias, Rhenum, Oceanum, Nilum, pugnas innumerabiles, incredibiles victorias, monumenta, munera, triumphos audientes et legentes tuos. Sed, nisi hæc urbs stabilita tuis consiliis et institutis erit, vagabitur modo nomen tuum longe atque late: sedem quidem stabilem, et domicilium certum non habebit. Erit inter eos etiam, qui nascentur, sicut inter nos fuit, magna dissensio, cum alii laudibus ad cœlum res tuas gestas efferent: alii fortasse aliquid requirent, idque vel maximum, nisi belli civilis incendium salute patriæ restinxeris: ut illud fati fuisse videatur, hoc consilii. Servi igitur iis etiam judicibus, qui multis post sæculis de te judicabunt: et quidem haud scio, an incorruptius, quam nos: nam et sine amore et sine cupiditate, et rursus sine odio et sine invidia judicabunt. Id autem etiam si tunc ad te, ut quidam falso putant, non pertinebit; nunc certe pertinet, esse te talem, ut tuas laudes obscuratura nulla unquam sit oblivio. »

O vengano i prosuntuosi, che co' romanzi e co' drammi e colle filosofie d' oggi vorrebbono convertirci all' amore della libertà, quando ne' classici, e specialmente in Cicerone, troviamo di questi sfolgorantissimi esempi! Ma non ci distogliamo. Adunque a procacciare che i concetti sieno suscettivi d' ingrandimento, più d' ogni altro luogo vale quello che nasce da materia riferibile al genere sublime. Tuttavía è da osservare l' altra condizione, che i luoghi, donde son cavate le imagini, sieno buoni ed acconci. I quali luoghi sebbene non possano determinarsi, se la fantasia e lo ingegno dello scrittore non li sa trovare, pure per norma

generale devonsi del pari fuggire i più comuni, i quali per la lunga consuetudine hanno perduta ogni efficacia; e i più reconditi, i quali per la troppo insolita vista riescono strani: come interviene a coloro che nelle scritture de' settentrionali e degli orientali cercano il bello, senza badare che i luoghi, donde possono quelli cavare le imagini, devono necessariamente riescire insoliti per noi, se pur non si voglia giudicare che la natura nostra sia simile alla loro. E rispetto a' settentrionali, di cui oggi si fa tanta imitazione, recheremo intorno ad essi un giudizio da valere più d' ogni argomentazione, venendo da uno de' più famosi e insigni uomini della nazione alemanna. Così Gœthe giudica la letteratura nordica: « Sarebbe cosa desiderabile che una nazione avesse gusto sì puro e squisito da imprimere a' trovamenti dell' ingegno la forma più perfetta. Ma per aver simil gusto, le abbisognerebbe altresì bel cielo, buon governo, favella doviziosa e armoniosa, eleganti e poetiche consuetudini, felicità, quiete, amor di patria e di gloria, e altrettali vantaggi, che avendo avuto in antico i Greci, generarono naturalmente le arti, e i Romani in molte cose lor degni successori, le ereditarono; onde dopo tanti secoli ammiriamo ancora le opere loro; in tutte le quali apparisce il maraviglioso accordo dell' ingegno e del gusto. Dobbiamo noi per ciò imitarle? Dobbiamo noi sempre andare a quelle scuole e restringerci allo studio di quei divini modelli? Io non credo; imperocchè la nostra origine è diversa; nè molto a dir vero gloriosa, essendo stati i nostri antenati nei remotissimi tempi i selvaggi che abitarono la Germania, e quindi i barbari Alemanni del medio evo; tanto che le opere nostre hanno tutto questo originale colorito, conservando la impronta romantica de' secoli cavallereschi. Quindi in ogni tempo i costumi nostri sono stati diversi da quelli de' popoli meridionali di Europa; siccome le nostre successive religioni, quella dei Celti e degli Scandinavi, e poscia il Cristianesimo, si sono diversificate dalla religione dei Pagani; onde per ogni rispetto noi siamo abitanti d' un altro mondo, e la nostra letteratura trae sua origine dalla barbarie, come l' universo dal caos. » — Dopo questa confessione, vedano bene i nostri più

recenti scrittori di romanzi, di tragedie, di drammi e di liriche, quanto saviamente siensi consigliati e si consiglino a togliere per modelli Shakspeare, Klopstock, Schiller, lo stesso Gœthe, ed altri di minor fama e merito, della medesima generazione. Se non che essi ne portano il gastigo che meritano; perciocchè le loro composizioni, lette poche volte, cadono in dimenticanza, come non naturali a' nostri gusti e imaginative, senza che nè pure agli autori rimanga almeno la gloria di aver tentato cosa nuova, o, come dicono, originale; non facendo che cangiar maestri ed esempi, gravemente ed ontosamente peggiorando; se pure non si voglia stimare che dovendosi pure imitare, sia meglio e più conforme a noi andar sulle orme degl' Inglesi e dei Tedeschi, che su quelle dei Greci e dei Latini; coi quali abbiamo comune il luogo della nostra nascita, e quindi il cielo, il suolo, l' aria, e ogni altro aspetto della natura inanimata; e oltre a ciò, dalle loro lingue essendo come sgorgata la nostra, abbiamo con esso loro affine lo stromento dell' arte di parlare.

29. *Ragguaglio fra lo imaginare e scrivere ebraico, e lo imaginare e scrivere greco.* — Ma poichè non meno delle scritture settentrionali è vaghezza oggi imitar quelle degli orientali, e alcuni scrittori di nome si puntellano dell' autorità de' libri biblici per adonestare la stranezza di alcuni loro concetti; non si reputi inutile che facciamo qui un breve ragguaglio fra lo imaginare e scrivere greco e lo ebraico, affinchè di questo secondo i giovani si formino una giusta idea, e non sieno tratti ad alcune imitazioni affatto sconvenevoli. Non si può negare che il cantico di Moisè, quello di Debora, e vari altri sparsi ne' libri storici e profetici, come tutto il libro de' salmi, non appartengano a sublime scrittura, da cui non poche imagini e concetti di grandezza divina si possono togliere. E quell' apparire del Signore sul fiammeggiante Sinai, fra tuoni e lampi, per consegnare le tavole delle leggi a Moisè, è tratto di altissima poesia. Ma andrebbe fuor di strada chi volesse far cosa nostra lo imaginare e scrivere ebraico, accettandolo come del greco faremmo; perchè non sarà mai dato che quel concepir orientalesco si affaccia per lunghi tratti agl' intelletti e gusti

nostri, per due principalissime ragioni. La prima, per la poca o niuna scelta degli oggetti visibili, da cui son tolte le imagini; nè sarà mai che alla imaginazion nostra il veder Cristo risorgere come si risveglia un forte inebriato, ci rappresenti l'altezza di quel mistero. E il vacillar della terra figuratoci pure da Isaia in un ubbriaco barcollante, non avrà senso per noi di terribile e grandiosa figura. Così ne' canti di Salomone avviene spesso veder simboleggiate grandi e divine cose in triviali e talora sconce imagini. L'altra e più forte ragione di divario fra lo imaginare ebraico e il greco, è il troppo esagerato modo onde sono dagli scrittori ebraici rappresentate le imagini. La greca mitologia, come è stato accennato più sopra, animava tutte le parti della natura, figurandole agli occhi del corpo nel modo il più leggiadro e poetico. Quindi vedi il sole imaginato in un bellissimo giovane che sopra un carro tirato da cavalli vola per l'ampie regioni dell'etere; e nell'aurora una vaga fanciulla che sparge rose e fiori; e le ore che quasi ancelle danzano intorno. Da un'altra parte Eolo che scatena i venti, e mette sossopra il mare; levasi da' commossi gorghi Nettuno, e fatto cenno che si tacciano, cessa la tempesta, ed ei passeggia sopra le tranquillate acque. Nè per altri aspetti e per altre forme che di persone vive e parlanti ci si mostra il tempo, le età, le stagioni, i fiumi, i boschi, le caverne e qualunque altra parte della natura. Anzi, le stesse cose spirituali e morali che alla vita si riferiscono, acquistano corpo e senso; cotalchè nel ritratto della divina ira punitrice dell'umana superbia, eccoti Giove che dall'alto del suo trono manda nembi di folgori, e capovolge e schiaccia gli smisurati Titani, che osarono dalla terra che gli aveva generati, soprapponendosi gli uni agli altri, assalirlo. Ma lo imaginare ebraico, abborrente da ogni forma d'idoli, e molto conforme a quello degl'Indiani, Chinesi e Persiani, ancor essi nemici dell'idolatria, è tutto d'ordinario in sentenze spiccate e massime generali e fantasie misticamente ravviluppate nella immensità della natura generale, come,

« Sorgi e t'illumina, perchè è venuto il tuo lume e la gloria del Signore è nata sopra di te; — le tenebre coprono la

terra e la caligine i popoli — passeggeranno i Gentili nel tuo lume e i re nello splendore del tuo nascimento — chi regna sopra degli uomini, dee regnar giustamente nel timor del Signore; pari alla luce dell'aurora, che presso al nascer del Sole splende senza nubi in sul mattino; pari all'erba che lietamente germoglia dalla terra fecondata dalle piogge. »

La siccità de' luoghi palestini facendo stimare un gran male la privazione delle acque, e un gran benefizio una pioggia abbondante e un rio fecondo, somministrava queste imagini:

« S' allegrerà il paese deserto e impraticabile, ed esulterà la solitudine, e germoglierà quasi giglio — sgorgarono nel deserto le acque e i torrenti nella solitudine — la terra arsiccia si cangerà in istagno, e la sitibonda in fonti d' acque — ne' covili dove prima abitavano i draghi, sorgerà la verzura della canna e del giunco. »

Così pure i disastri, che in Giudea nascevano da spesse e precipitose inondazioni, facevano sorgere questi concetti: *L' abisso invoca l' abisso nella voce delle sue cateratte — tutte le tue inondazioni e i tuoi flutti passarono sopra di me.* Similmente dalla vista severa del Libano, e da quella più amena del Carmelo, traevano continue imagini, fino a vedere in que' monti le facce e le teste degli uomini; e leggiamo in Salomone: *Il tuo capo è come il Carmelo*, per significare la bellezza d' una donna. Le apparizioni della divinità in segno di terrore e di gastigo, ecco come son ritratte:

« Le tenebre sono il suo padiglione, e le grandini e i carboni di fuoco la sua voce, e si videro le sorgenti delle acque, e si scopersero i fondamenti della terra. — Il tumulto del popolo è come lo strepito di molte acque inondatrici, ma Iddio lo sgriderà ed egli metterassi in fuga; e sarà rapito come la polve de' monti in faccia al vento, e come il turbine di contro alla tempesta; — innanzi a lui si presentò la tempesta; le acque ti videro, o Dio, e si spaventarono; i monti ti videro e tremarono; — l' abisso alzò la sua voce, e stese le sue mani; — o spada del Signore, e quando riposerai? entra nella tua guaina, rinfréscati e taci; — come riposerà avendole Iddio comandato di spingersi contro Ascalona, e contro le sue marittime regioni? »

30. *Come le imagini greche s' avvicinano a' sensi, e le imagini degli orientali se ne allontanano.* — Ora, se i sopraddetti luoghi biblici, ed altri che non rechiamo per brevità (cotanto somiglievoli a' concetti e alle imagini di Ossian), raffrontassimo partitamente coi luoghi degli scrittori greci, ben troveremmo sì in quelli e sì in questi ardire, imaginazione e affetto; ben ci accorgeremmo che il sublime Isaia, lo imaginoso Giobbe, l' affettuoso David possono ragguagliarsi l' un con Pindaro, l' altro con Eschilo, il terzo con Euripide; ma questi ragguagli sono del tutto generali e respettivi, perchè in fine si avrà questa sostanziale differenza da essere bene considerata: che la imaginazione greca ingrandiva e sublimava i concetti, avvicinandoli il più che era possibile a' sensi, mentre la immaginazione orientale gl' ingrandiva e sublimava, da quelli ordinariamente discostandoli, e talora anco involandoli; non che ancora ne' poeti greci non si trovino di quelle imagini che spiritualmente passano e grandeggiano come negli orientali; e Omero disse che Febo scendea *simile a fosca notte*, e Marte comandava *alla Fuga e allo Spavento* di aggiogargli i destrieri; e una *negra nube di duolo ricoperse* Achille nell' udire la morte di Patroclo. Ma in generale gli scrittori di Grecia nati in quel confine fra l' Asia e l' Europa, e partecipando sì della natura orientale e sì della occidentale, poterono e seppero temperare e abbellire il troppo fervido e imaginoso dell' una colla nobiltà e compostezza dell' altra; onde in essi trovasi il meglio degli orientali, purificato e accordato colla costante bellezza delle loro fantasie: maggiormente, se si vuole, rattemprate e ridotte più regolari dalla gravità latina. Ad ogni modo, convien confessare che Iddio ha largito a tutto quel tratto di paese, che è dall' estremità dell' Asia minore fino alle Alpi, qualcosa per renderlo vero possessore e signore delle arti del bello: e chi pretende diversamente, è uomo che vuol cozzare co' fati.

31. *Del come possiamo ancor noi giovarci delle imagini di libri orientali e biblici.* — Dal ragionato infin qui non è da portare il giudizio, che essendo a noi disdetta la imitazione degli orientali e primitivi poeti, ci è come chiusa una im-

mensa sorgente d'imaginare alto e spazioso, quale rappresentano scrittori che hanno quasi comune il nascimento con quello del genere umano; conciossiachè quanto abbiamo in questo libro portato di autori greci e latini e italiani, ragionando del sublime, basta a chiarire se eglino seppero da altre fonti e nature trarre forti e nuove imaginazioni. Nè intendiamo già noi che dal campo delle possibili imitazioni sia affatto e assolutamente esclusa la natura orientale e settentrionale; la quale a tempo e a luogo può essere convenevolmente ritratta. Quel che a noi pare con assoluta ragione da escludere è il ritrarla con altra arte che la nostra; e come favellando delle metafore e figure, mostrammo (lib. I, c. III, § 19) che tal ora se ne possono cavare di belle e di acconce da'luoghi biblici, così ora allargando l'avvertimento, diremo che i libri degli orientali, e particolarmente gli ebraici, ci offrono magnifici tratti d'imagini che possono più che maravigliosamente rafforzare e abbellire le nostre invenzioni, pur che ci riesca di modificarle e conformarle al sentire e concepir nostro con un'arte di dire che non sia d'altri, come sopra ogni altro ci mostra Dante; il quale non avendo limitato alcun campo alla imitazione d'un poema che descriveva fondo all'universo, e quindi accogliendovi gli aspetti di tutte le nature, non di meno dal suo ingegno e dalla natura sua traeva la forza dell'imaginare e la maniera del rappresentare le imagini. E poichè l'andar ciò notando in tutti que' luoghi della divina Commedia che ce ne porgerebbono esempio, richiederebbe assai più spazio che non rimane alla nostra Opera, sceglieremo quello del XXIX del Purgatorio, quando il poeta essendo nel paradiso terrestre e volendo rappresentare la nuova Chiesa, immagina di aver veduto in figura tutte le cose sopra le quali è fondata, secondo le visioni di San Giovanni e di Ezechiello: cioè i sette candelabri rappresentanti le sette Chiese, state da principio in Asia; e quelle liste che rigano tutto 'l cielo, dinotanti il diffondersi del lume di dette Chiese per tutta la terra: i ventiquattro Seniori che poscia vengono a due a due coronati di gigli, figuranti i ventiquattro libri del Vecchio Testamento; e dopo di essi il carro trionfale, simboleggiante la cattedra

di San Pietro, con le due ruote che sono la Vecchia e la Nuova Legge, coi quattro animali significanti i quattro evangeli; e col grifone, al collo del quale è tirato, simbolo delle due nature di Gesù Cristo, mediante il doppio colore delle membra; oltrechè il tener su le ali fra le sette luminose liste, di qualità che nessuna rimanga intersecata, par che significhi Gesù Cristo soprastare alle sette Chiese senza che alcuna di essa perdesse della interezza e libertà sua. Le donne, che alla destra parte del carro vengono facendo festa, son la Carità ardente come fuoco, la Speranza verdeggiante come gli smeraldi, e la Fede candida come neve di corto caduta. A manca, vestite di porpora, seguono il carro la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza, la Fortezza: indi procedono San Luca in vesta di medico e San Paolo armato di spada, posti a mostrare che la misericordia e la giustizia devono star presso alla cattedra di San Pietro, com' elle stanno presso il trono di Dio. Gli altri che ivi si mostrano in umile sembianza, sono i quattro apostoli Iacopo, Pietro, Giovanni e Giuda, dopo i quali vien finalmente lo scrittore dell' Apocalisse. Vuoi quadro dove lo imaginare simbolico faccia maggior prova? Considera ora, leggendo i versi, se il pennello poteva essere più nostrale:

Poco più oltre sette alberi d' oro
    Falsava nel parere il lungo tratto
    Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro.
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
    Che l' obbietto comun, che 'l senso inganna,
    Non perdea per distanza alcun suo atto;
La virtù ch' a ragion discorso ammanna
    Siccom' egli eran candelabri apprese,
    E nelle voci del cantare, Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
    Più chiaro assai che luna per sereno
    Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno
    Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
    Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l' aspetto all' alte cose,
    Che si movieno incontro a noi sì tardi,

Che fôran vinte da novelle spose.
La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi
Sì nell'affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor, com' a lor duci,
Venire appresso vestite di bianco;
E tal candor giammai di qua non fuci.
L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta;
E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l' aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante;
Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l' arco il Sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso
Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com' io diviso,
Ventiquattro seniori, a due a due,
Coronati veníau di fiordaliso.
Tutti cantavan: Benedetta tue
Nelle figlie d' Adamo, e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette,
A rimpetto di me dall' altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d' occhi; e gli occhi d' Argo,
Se fosser vivi, serebber cotali.
A descriver lor forma più non spargo
Rime, lettor; ch' altra spesa mi strigne
Tanto, che in questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
Come li vide dalla fredda parte

Venir con vento, con nube e con igne;
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch' alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quanto contenne
Un carro, in su duo rote, trionfale,
Che al collo d' un grifon tirato venne
Ed esso tendea su l' una e l' altr' ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Si ch' a nulla, fendendo, facea male.
Tanto salivan, che non eran viste:
Le membra d' oro avea quanto era uccello.
E bianche l' altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Africano, ovvero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello;
Quel del Sol che sviando fu combusto
Per l' orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro dalla destra ruota,
Venian danzando; l' una tanto rossa,
Ch' a pena fòra dentro al fuoco nota:
L' altr' era, come se le carni e l' ossa
Fossero state di smeraldo fatte;
La terza parea neve testé mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L' altre toglièn l' andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa,
In porpora vestite dietro al modo
D' una di lor, ch' avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo,
Vidi duo vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ed onestato e sodo.
L' un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocráte, che natura
Agli animali fe ch' ell' ha più cari.
Mostrava l' altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo

Venir, dormendo, con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo
Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo;
Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli:
E quando il carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s'udì; e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne.

E veramente è questo il luogo forse più maraviglioso della divina Commedia, per essere addotto in esempio che mostri a un tempo una smisurata forza d'imaginare secondo la mistica altezza de' profeti scritturali, e una ineffabile vaghezza e diligenza di descrivere sensibilmente conformato alla natura nostra.

32. *Del come nel valerci delle imagini de' libri orientali e biblici, devesi saper cansare quel che è cagione d'indeterminata astrattezza.* — Al che dovrebbono por mente quelli che sull' autorità dell' Alighieri credono di poter travasare ne' loro scritti le imagini e le allegorie bibliche, senza che usino l'arte da quello usata di non solo saperle scerre, ma altresì di vestirle d'una luce diversa e tutta di natura greca e latina, schivando cioè lo indeterminato e l'astratto, come si sente nelle Visioni del Varano, il quale quanto più cercava in ogni cosa seguitar l'Alighieri, tanto meno riusciva: e come più innanzi ciò noteremo rispetto allo stile, ora accade notarlo circa l'opera dell' inventare. Per esempio, nella visione terza fingendo di essere dallo spirito del cardinal Bentivoglio condotto a vedere come facilmente la seduzione de' piaceri carnali conduca al peccato, e come pure sia terribile la punizione dalla divina giustizia apparecchiata (che è una misera e confusa idea del viaggio dantesco), pensa alla donna metaforica descritta da San Giovanni nell'Apocalisse, che tiene in mano un calice pieno d'abominazione e d'immondezze significanti gli effetti e i danni della lascivia: *Babylon magna mater fornicationum et abominatio-*

num. Ma il quadro che ne cava, non che darci alcun segno del pennello dantesco, fa l'effetto di uno di quegli orizzonti non nostri, la cui luce giugne a traverso di foltissima nebbia:

> Doglioso e muto il condottier seguia
> Che con un raggio in fronte i spazi oscuri
> Lieve scorrea dell'aggirevol via;
> Quand'ei riprese: aspri tu provi e duri
> Questi marmi, che pur calcati avresti
> Lieto scendendo fra i piacer non puri:
> E temi, perchè sai qual ria funesti
> Meta il cammin, che que' che il monte accolse,
> Compion con annebbiati occhi e non desti.
> Parte d'essi che il piè lassù rivolse,
> Paga del nome espugnator de' cuori,
> Nell'ingannar altrui, l'inganno avvolse.
> Parte dell'igneo spron de' lor furori
> Balzata fu sovra l'infauste cime
> Fra il lezzo vil de' scellerati amori.
> E ben raro è fra lor, cui tanta imprime
> Il ciel luce nel cor, che l'empia terra
> Fugga, e ricalchi le vestigie prime.
> Perchè mille in sè il monte alto disserra
> Simili a queste vorticose scale,
> Che i ciechi abitator guidan sotterra;
> E ad essi par che presti a scender l'ale
> Del lordo immaginar l'impeto e il pondo,
> Contro cui la ragion vinta non vale.
> Varcan da un imo loco a più profondo,
> Chè vari piani un sotto all'altro pose
> Di varie ingorde voglie Amor fecondo.
> Ivi pasconsi ognor delle fangose
> Delizie che l'infame donna Assira
> Nell'ingannevol suo calice ascose;
> Poi giunti al pian estremo in cui s'aggira
> Notte alle colpe amica, e falsa pace
> Mista di Dio coll'implacabil ira,
> Dietro al costume iniquamente audace
> Piomban dentro l'ultore eterno foco
> Col verme eterno in lor, che mai non tace.

Chi non sente qui un moralizzare astratto confuso ampolloso? E pure non si è detto e ripetuto che con la poesia di questo

Varano rinascesse il poetar dantesco? Ma che importa a noi di cotali giudizi quando esaminando e mettendo a riscontro gli autori, resulta il contrario?

33. *Dell' amplificazione degli affetti.* — Ma le aggrandite imagini più facilmente si sformano e perdono l' effigie naturale, quando provengono da amplificazione di affetti; i quali tanto più sono fatti per trascendere quanto ricevono eccitamento dalla più diretta fonte, che è il cuore. A volerli pertanto tenere in un ragionevol confine, conviene che prima d' ogni altra cosa lo ingrandimento di essi prenda ragione dalla natura e dal grado della passione da cui apparisce mosso chi parla; perchè sarebbe contrario al vero, e scoprirebbe quindi la finzione, il vedere, per esempio, un gran dolore e una gran disperazione quando mancassero nel suggetto le cagioni per l' uno e per l' altra. Laonde non accuseremo di esagerazione o di eccesso Didone se nel IV dell' Eneide prorompe furiosa in quelle parole:

Nec te diva parens, generis nec Dardanus auctor,
Perfide; sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hircanæque admôrunt ubera tigres.

Nè sapremmo dire quanto sia mirabilmente affettuoso nel II dell' Eneide, che al vedere Enea lo strazio del corpo di Priamo, corre subito colla mente al vecchio suo padre:

Subiit cari genitoris imago;

e poco dopo, quel chiamare la perduta moglie fra le tenebre:

Ausus quin etiam voces jactare per umbram,
Implevi clamore vias, mæstusque Creusam
Nequidquam ingeminans, iterumque iterumque vocavi.

Ma esagerata è questa amplificazione dello stesso Virgilio, nel fine del I delle *Georgiche*:

Ille (Sol) *etiam extincto miseratus Cæsare Romam,*
Cum caput obscura nitidum ferrugine texit,
Impiaque æternam timuerunt sæcula noctem.
Tempore quamquam illo tellus quoque, et æquora ponti,
Obscœnique canes, importunæque volucres

Signa dabant. Quoties Cyclopum effervere in agros
Vidimus undantem ruptis fornacibus Æthnam,
Flammarumque globos liquefactaque volvere saxa! etc.

Oltre che un fatto di recente memoria (qual era la morte di Cesare) mal comporta il maraviglioso, cui giova remota antichità; in un romano, vivente in tempo che non erano per anco distrutti i vestigi della libertà, riesce inverisimile quella gran passione, che se bene espressa con mirabile splendore di eloquenza, scopre nondimeno la finzione, ossia la ostentazione del poeta a lusingare il fortunato erede della potenza cesarea. Similmente, i versi d'altra parte bellissimi, coi quali si chiude il VI dell' *Eneide*, avranno forse fatto lagrimare Augusto e Livia, cui eran particolarmente indirizzati, ma per ogni altro recano imagini che scoprono l' animo del poeta adulante, non potendosi supporre in Anchise tutta quella passione che sarebbe abbisognata per fare quel panegirico di Marcello. E ciò tanto più apparisce dopo quella magnanima rimemorazione, che pure in suon di presagio fa degli eroi di Roma libera:

Vis et Tarquinios reges, animamque superbam
Ultoris Bruti, fascesque videre receptos?
Consulis imperium hic primus, sævasque secures
Accipiet; natosque pater, nova bella moventes,
Ad pœnam pulchra pro libertate vocabit.
Infelix! utcumque ferent ea fata minores;
Vincet amor patriæ, laudumque immensa cupido.
Quin Decios, Drusosque procul, sævumque securi
Adspice Torquatum, et referentem signa Camillum.
Illæ autem, paribus quas fulgere cernis in armis,
Concordes animæ nunc, et dum nocte prementur,
Heu! quantum inter se bellum, si lumina vitæ
Attigerint, quantas acies stragemque ciebunt!
Aggeribus socer alpinis, atque arce Monœci
Descendens, gener adversis instructus Eois.
Ne, pueri, ne tanta animis assuescite bella:
Neu patriæ validas in viscera vertite vires.
Tuque prior, tu parce, genus qui ducis Olympo:
Projice tela manu, sanguis meus.
Ille triumphata capitolia ad alta Corintho

Victor aget currum, cæsis insignis Achivis.
Eruet ille Argos, Agamemnoniasque Mycenas,
Ipsumque Æaciden, genus armipotentis Achillei;
Ultus avos Trojæ, templa et temerata Minervæ.
Quis te, magne Cato, tacitum, aut te, Cosse, relinquat?
Quis Gracchi genus? aut geminos, duo fulmina belli,
Scipiadas, cladem Libyæ? parvoque potentem
Fabricium? vel te sulco, Serrane, serentem?
Quo fessum rapitis, Fabii? Tu maximus ille es,
Unus qui nobis cunctando restituis rem.

Tanto è vero che a' novelli padroni non si poteva fare buon viso, senza che alla mente non pervertita di quegl' ingegni si riaffacciasse gloriosa la imagine della moriente repubblica.

34. *Come lo scrittore debbe sentir egli prima quel che vuole far sentire agli altri.* — Se ben difficil cosa sia determinare i gradi di passione, secondo i quali devono essere più o meno aggrandite le imagini, tuttavia si può ben dare allo scrittore in generale questa regola: che innanzi a tutto s'accorga d'esser commosso egli: *Si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi;* e sarebbe vana impresa indurre in altri un sentimento che non si prova in se stesso, facciasi pure ogni opera d'ingrandirlo con figure: anzi avviene d'ordinario, che gli scrittori che non sentono essi la passione che vogliono ritrarre, riescono i più tronfi ed esagerati, come quelli che hanno mestieri di giocar d'artifizio, sull'esempio di que' viziosi che ostentano tanto più le virtù opposte a' loro vizi, quanto più sanno di non possederle.

35. *Come è mestieri che col sentire dello scrittore s'accordi quello del lettore o uditore.* — Ma non basta che lo scrittore senta e si commova egli; deve altresì guardare che col sentimento e commovimento suo, consenta quello di chi legge o ascolta, se non vuol parere un invasato in mezzo ad uomini tranquilli. E se Cicerone al vedere entrar Catilina in senato, gli si avventò d'un colpo con quell' impeto di orazione, riescì ottimamente, in quanto che di tanta impudenza non poteva essere che insiem con lui non restassero commossi e stomacati gli altri senatori; a' quali era ben noto lo scellerato disegno di quel tristissimo.

36. *Come bisogna graduare lo ingrandimento degli affetti nel rappresentarli.* — È chiaro per tanto, come nell' aggrandimento degli affetti convien tener conto e ragione delle circostanze e congiunture; le quali se sono straordinarie, come nel caso di Catilina, si può tentar subito l' estrema commozione; ma d'ordinario per ottenere che alla passion dello scrittore secondi quella del lettore o uditore, fa d'uopo ch' ei sappia graduarla colla stessa misura delle impressioni che ricevette egli stesso quando cercò investirsi del suggetto; nè per conseguenza vada súbito al colmo, cui non può essere preparato l' animo di chi legge, che si suppone ignorante della materia, se non vuole necessariamente indurgli un senso di esagerazione. Se nell' Andromaca di Racine, gran maestro di affetti, Oreste prorompesse súbito in quel delirio di rabbia, rappresentato nell' ultima scena, non avrebbe quella verisimiglianza che ha, adirandosi a poco a poco. E meglio ancora nel nostro Alfieri il furore di Oreste è rappresentato con quell' impeto che la espressione di certi affetti richiede, ma senza che per questo corra subito alla estremità, riuscendo assai magnifico e naturalissimo temperamento la prudenza affettuosa di Pilade. Chè mentre quasi al primo comparire di Oreste (scena III, atto III) giudicheresti ch' ei non si lascerebbe raffrenare; sì lo agitano le furie al vedere la tomba del padre, e più nel trovarsi al cospetto dell' uccisore; tuttavia non prima del chiudersi del dramma vedi il compimento della vendetta; onde hai questo, di sentire in tutto il procedimento della favola il gagliardo e lo impetuoso delle terribili passioni, con quell' aspettarti sempre ciò che non interviene se non quando è naturale che la passione vada al colmo; a differenza dei drammatici oltramontani, i quali quasi alle prime scene conducono le passioni al sangue; onde accade che andando innanzi, ancorchè avvengano nuove ferocità e uccisioni, non fanno quasi più forza all' animo già stanco e nauseato, come si prova nell' Otello di Shakspeare, in cui dalle prime scene dell' atto quarto la gelosia del Moro strabocca fino a percuotere Desdemona, e il vederla poi strangolare non ci produce il medesimo effetto di commozione; non essendo molto naturale che chi non ha saputo

frenarsi dal por le mani addosso a una donna reputata infedele, non faccia il resto, e duri ancora altro buon tratto prima di ucciderla: senza dire che prima di giungere alla uccisione di Desdemona, ch'è il fatto principale, abbiamo già veduto alquante scene addietro altri tre morire di ferro. (Vedi lib. I, cap. I, § 9 e segg.). Ma torniamo a'Classici, fermandoci in chi fra noi tocca in ogni cosa il perfetto. Nel passionatissimo canto di Francesca, il poeta dispone gradualmente il lettore a quella gran pietà dei due cognati, mostrandoli prima andarsene cogli altri, rapiti dalla incessante bufera, dove egli, esortato dal suo duca, non li avesse pregati ad avvicinarglisi, sentendo per essi certa maggior compassione, benchè non sapesse ancora chi fossero:

O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega;

e quelle:

Quali colombe dal disio chiamate,
Coll'ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan per l'aer dal voler portate,

s'accostarono al Poeta; e Francesca, usando d'un momento che il turbine ond'erano sospinti, taceva, dice chi era, e l'amore di cui fu presa:

Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.
Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non mi abbandona.
Amor condusse noi ad una morte;
Caína attende chi vita ci spense.

E non dice altro; onde fin qui dando solo una generale notizia del suo caso, non entra punto a descrivere la tragica

passione, e bisogna che di nuovo il poeta la preghi con quelle parole:

Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?

Ma Francesca avanti di dire del fatale momento, dove l'arte degli affetti fa l'ultima prova, vuole che il lettore vi si vada maggiormente apparecchiando con quest' altro preambolo pietosissimo:

nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa il tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.

Dopo di che finalmente compie l'affettuoso racconto dell'amor suo con Paolo con quei versi ammirati ancora dai vituperatori del poema divino:

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fïate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso,
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse.
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Per bellissimo modo di dipingere la pietà degli affetti, col canto di Francesca può stare il caso di Ottavia, narratoci da Tacito con quella eloquenza, che appunto nel non trasmodare ottiene il maggiore effetto del commovere; chè ancor qui la esposizione di tanta atrocità va opportunamente crescendo

secondo che l'animo di chi legge ne rimane indignato. Portiamo il luogo colle parole del nostro Davanzati:

« Nerone bandì che Ottavia corruppe il prefetto per aver l'armata dal suo, e mandato via i parti, sapendo eran bastardi (dimenticatosi che poco prima la cacciò per isterile), e che tutto aveva toccato con mano. Però la confinava nella Palmarola. Non andò mai alcuna in esiglio con tanto cordoglio de' riguardanti. Ricordavano alcuni che Tiberio cacciò Agrippina, e Claudio Giulia più frescamente: ma eran donne fatte, avevano avuto dell'allegrezze; il ricordarsi del tempo felice, nella miseria le consolava. A costei il primo dì delle nozze fu di mortorio: entrò in casa lagrimante per lo padre, e tosto per lo fratello avvelenati; vi poteva più la serva che la padrona: nè per altro che per lei spegnere, fu Poppea sposata: e per ultimo appostole fallo più grave che mille morti. Tenera di vent'anni, messa tra centurioni e soldati: per certezza di suo male tolta già di vita, non si riposava però nella morte: della quale pochi giorni dopo ebbe il comandamento, benchè dicesse esser vedova, e solamente sorella, e invocasse il nome comune di Germanico, e poi di Agrippina, che mentre visse, ben fu malmaritata, ma non uccisa. Fu strettamente legata, o segatole le vene: e non uscendo il sangue ghiacciato per la paura, messa in bagno caldissimo, spirò: ed essendo a Roma portato il teschio, Poppea per giunta d'atrocità lo volle vedere. »

37. *Come la verità de' concetti dipende dal conformarli opportunamente alle passioni secondo la condizion delle persone nell' atto di sentirle.* — Nota, fra tanto, come da due autori *il ricordarsi del tempo felice nella miseria,* è inteso diversamente. E chi dice il vero? Com' è che le due sentenze opposte nell' uno o nell' altro non ci offendono? Noi crediamo che nasca principalmente da ciò; che in Tacito è il popolo che ragiona e compiange Ottavia, rammentando le altre, che pur qual cosa avevano goduto, onde divien naturale il dire che elle potevano in parte consolarsi, come diciamo di uno che vissuto lungamente, può bene adagiarsi al morire; ma nol penserebbe egli, che anzi col viver più, più vivrebbe. Francesca, oltre al parlare ella stessa, rammenta una passione di tanta attrattiva qual è l'amore, nel momento che per essa trovasi in luogo di eterno gastigo,

e nel rammentarla par quasi che un poco le si ridestino le funeste fiamme; e quella momentanea dolcezza fa che maggiormente debba sentire il martoro, e quindi debba naturalissimo sorgerle il pensiero che il ricordarsi la felicità nella miseria è causa che il dolore si provi come non mai più. Tant'è vero che la verità dipende dal conformare opportunamente i concetti alle passioni che hanno tanti e diversissimi gradi, e alla condizion delle persone nell'atto di sentirle.

38. *Come nel ritrarre il passionato non si dee procedere all'eccesso.* — Ma ancora nel colmo della passione, si richiede che le immagini sieno tali da non produrre sensazioni e commozioni strabocchevoli, come nel citato canto di Francesca, dove un amor colpevole e sanguinoso è impossibile con più verecondia ritrarre; e se bene del notato abuso di spingere all'eccesso la pittura delle passioni, dovremo più particolarmente discorrere ne' componimenti drammatici, dove tanto più è sentito quanto che in figura di persone operanti si manifesta, tuttavia potendo esserne macchiati altri componimenti, diremo qui per norma generale d'arte, che il pietoso e il passionato è indegnità recare a quegli estremi pe' quali debba cessare ogni diletto; e ogni diletto è pur forza che cessi quando il moto prodotto dalla finzione è di tale intensità, che invece di scotere con leggiero titillamento, come voleva il Gravina, assale con impeto, da produrre sensazioni troppo acute e penose: alle quali l'animo tosto che abbia fatto il callo, rimane immobile, se lo scrittore non trova maggiori e più ancora insoliti stromenti di commozione; che adoperati cessano anch'essi di aver potenza, e sorge ultimamente una quasi necessità di cercare imagini che non passioni d'uomini, ma di ebbri e di maniaci, anzi di bestie selvagge rassembrino; dandola pel mezzo a tutte le maggiori crudeltà, turpitudini, stranezze, delirii e strazi d'ogni ragione, con obbrobriosa mescolanza di atroce, di compassionevole, di abbietto, di ardito, di ascetico, di lascivo, di grave, di scurrile, sì che l'animo di chi legge rimane per forma tenzonato da sensazioni gagliardamente disformi, che l'effetto dell'una perde con quello dell'altra, e solo prova un agitamento disgustoso e ributtante, che a parole non si potrebbe esprimere; e quindi

siam forzati nostro mal grado a contaminare queste pagine di alcun esempio, come sarebbe questo di poeta moderno, che ritrae l'abominevole banchetto, dove il re Alboino festeggia la morte di suo suocero, così parlando alla figliuola di lui Rosmunda, mentre le porge il teschio paterno colmo di vino:

Or via, Rosmunda, forte esser devi;
  Per me il suo sangue, per te il mio vino;
  Bella Rosmunda, questo è destino:
  Tu l'hai baciato prima ch'ei mora:
          Bacialo ancora.
E tu, spolpato re Cunimondo,
  Addio. Tu vieni dall'altro mondo;
  Ecco la stella di mia famiglia;
          Bacia la figlia.
Del re briaco piacque lo scherno,
  E un lungo eruppe plauso d'inferno:
  — Re Cunimondo, bene arrivato;
          Dove sei stato?
Perchè la mano più non ci tocchi?
  Per dio, che avvenne? Tu hai perso gli occhi!
  Oh sconsacrato figliuol di Roma,
          Dove hai la chioma?
Real cugino, lancia smarrita,
  Dammi novelle dell'altra vita,
  Poi di due cose rendimi istrutto,
          Tu che sai tutto.
Pingui di cibo, scarsi di guerre,
  Starem molt'anni su queste terre?
  E a quali patti Dio ce la dona
          Questa corona?
Ospite bianco, mutolo e cieco,
  Bacia la rosa ch'io tengo meco;
  Ve' che i tuoi baci pallida aspetta
          La poveretta.
E il re briaco così dicendo
  Giocherellava col teschio orrendo:
  A lei che gli occhi fremendo torse,
          Ratto la porse.

Non potrebbe qui valere che favelli un re briaco, giacchè nes-

suna ubbriachezza stimerebbesi capace di tanto delirio. Nè si alleghi che l'Alfieri abbia potuto colla sua tragedia sul medesimo suggetto porgere come un esempio; imperocchè, senza dire che il gran tragico ebbe a pentirsi d'aver trattato sì ferino argomento, fu ben lontano dal rappresentarlo nel modo qui sopra allegato, dove il poeta par che s'inebrii di voluttà nel ritrarre barbaramente un barbaro atto; mentre l'Astigiano facendo parlare la stessa Rosmunda, le fa, in suon di ribrezzo e lamento, rapidamente toccare della immanità di Alboino:

> Nol veggo io sempre....
> Bere a sorsi lentissimi nel teschio
> Dell'ucciso mio padre; indi inviarmi
> D'abborrita bevanda ridondante
> L'orrida tazza? Empio, ei dicea: col padre
> Bevi, Rosmunda.

39. *Del danno non solo letterario ma ancora morale che nasce dal procedere all'eccesso nel ritratto delle passioni.* — Ma chi volesse esempi di eccessivi e stomachevoli ritratti di passioni, ne troverebbe in abbondanza ne' moderni romanzieri; dove spesso è il caso di dire, che *par finto il vero e vero il finto*, dacchè le stesse orribilità stranissime tolgono fede a quel che potrebbe anche essere stato vero: il quale sendo sì remoto da ogni più corrotta natura, fa che abbia aspetto d'incredibile: senza dire del danno morale che nasce; perchè lungi dal purgarsi la sensibilità con ben composte imagini di pietà e di terrore, siccome intendeva Aristotele, si perverte fin quasi a produrre effetti reali da falsità travolte: nè è raro che il pensiero di suicidio o d'omicidio sia nato in qualcuno dopo la lettura di somiglianti opere; il che pure fu confessato dallo svizzero Courvoisier, che disegnò l'assassinamento di Lord Roussel dopo aver veduto il dramma di Yack Shespard. E qui agli adoratori di Ugo Foscolo vorremmo dire qual grado dobbiamo sapergli di quelle sue così chiamate lettere di Iacopo Ortis, colle quali facendosi imitator servilissimo del tedesco Werter, sarebbe difficile a giudicare se più deturpi le lettere con quello stile tutto gonfio e straniero, o calpesti la morale con quel disone-

sto accendere furori di passioni che non possono aver compimento che col suicidio. E s'ei tornasse in vita, vedrebbe bel frutto da quel suo esempio, e il gran progresso fatto in questa via di figurare lo eccesso delle passioni, da quasi sperare che si debba tornare al ragionevole, se pure nella presente maledizione toccata alle nostre lettere non fallisce anco la trita sentenza, che gli estremi non durano; e ci parve indicio di bene che ultimamente un cotal romanzo, cavato dalla istoria della famiglia Cenci, mostruosissimo d'ogni più eccessiva abbominazione di affetti osceni e disonesti, rendessero innocuo la somma bruttezza e deformezza dell'arte; da non essere quasi mestieri vietarne la lettura. La qual medesima fortuna auguriamo a un'opera drammatica di questi dì, tratta dalle civilissime istorie druidiche, e tutta conforme a quei costumi. La quale un giullare di franzese, ignorantissimo quanto impudentissimo, mette in cielo, per non essere cosa uscita della *scuola misera* dell'Alfieri; lode degna del poeta indegnissimamente italiano. Ma che allegare le opere dell'infinito e schifosissimo gregge degl'imitatori, dopo che nell'esame dell'Otello di Shakspeare abbiamo mostrato l'esemplare primo e massimo? Ad esso dunque rimandiamo il lettore, e specialmente dalla pag. 52 alla pag. 71 dove si vede un continuo eccedere nella rappresentazione de'gelosi furori del Moro e del malvagio operare di Jago.

40. *Del modo di amplificare gli affetti senza che pervertano la sensibilità.* — Ma del modo di amplificare gli affetti conforme all'ultima grandezza della passione, senza che tolga il diletto e perverta la sensibilità con troppo e minuziosamente sforzarla, abbiamo norme ed esempi sicuri negli scrittori classici; e chi facesse un esame del IV dell'*Eneide*, vi troverebbe quanto non è possibile a imaginare di più splendido nell'arte di ritrarre una violenta passione, che a poco a poco recata al colmo, pure giammai non trascende i confini del verisimile e del decoro, ancor quando la ingannata reina, mirando veleggiar l'armata de'Troiani, si abbandona a que'furori e imprecamenti, fino a ripentirsi di non aver fatto a brani il figliuolo Ascanio, e datolo a mangiare al padre spergiuro:

Non socios, non ipsum absumere ferro
Ascanium, patrisque epulandum apponere mensis?

Ma l'essere ciò detto non solo da una donna fuori di sè, ma con la rapidità d'un pensiero non effettuato, e appena accennato, non offende; senza dire che simili tratti di furore sono di continuo rattemprati da sentimenti di pietà affettuosissima; e dopo avercela rappresentata furibonda ascendere il rogo, rimirando la spada e l'altre spoglie lasciate da Enea, le fa pronunziare queste parole, di cui mai le più soavi e pietose non si udirono:

Dulces exuviæ, dum fata deusque sinebant,
Accipite hanc animam, meque his exolvite curis.
Vixi, et quem dederat cursum fortuna peregi,
Et nunc magna mei sub terras ibit imago.
Urbem præclaram statui: mea mœnia vidi;
Ulta virum, pœnas inimico a fratre recepi;
Felix heu! nimium felix, si littora tantum
Nunquam dardaniæ tetigissent nostra carinæ.
Dixit, et os impressa toro: moriemur inultæ!
Sed moriamur, ait: sic, sic juvat ire sub umbras.

E tornando al nostro Alighieri, che non meno del suo maestro è maraviglioso dipintore di affetti, vi poteva essere vista più atroce di quella d'un padre che rinchiuso con quattro figlioletti dentro una torre, è quasi spinto dalla fame a cibarsi di loro, e se li vede cader tutti morti a' piè, e finalmente sovr'essi muore egli ancora? Il poeta ritrasse il fiero caso con fierissimi colori, come si legge nel XXXIII dell'Inferno:

Quando fui desto innanzi la dimane,
  Pianger sentii fra 'l sonno i miei figliuoli,
  Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
  Pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;
  E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l'ora s'appressava
  Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
  E per suo sogno ciascun dubitava:
Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto

All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva; sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro Sol nel mondo uscío.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi.
E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.

Tuttavia il terrore è così bene rattemprato dalla pietà, che ancor quando è vicino a convertirsi in orrore (come nel profferire i figliuoli al padre da mangiare delle loro carni), pur non si converte: chè oltre all' essere un tale concetto espresso con tenerezza che vince ogni forza d' imaginazione, vien subito troncato; nè il padre risponde parola a quella orribile profferta, anzi cessa di far ogni atto che possa far credere a' figliuoli ch' e' non si reggesse più per la fame:

Queta'mi allor per non farli più tristi.
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?

Ma eccoti al compimento della pietosa tragedia:

Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, chè non m' aiuti?
Quivi morì: e come tu me vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E due dì li chiamai poi ch' e' fur morti:
Poscia, più che 'l dolor, potè il digiuno.

41. *Del come il sublime è nel terrore de' grandi affetti, e non nell' orrore de' bestiali instinti.* — Nè sapremmo dire quanto ci stupiamo che vi abbia chi stimi che il poeta col verso *Poscia più che 'l dolor potè il digiuno,* accenni al divorarsi Ugolino le membra de' suoi figliuoli, e creda (che è anche peggio) che con quella reticenza faccia nascere il pensiero del sublime come non si potrebbe di più; essendo manifestamente falsissimo l' uno e l' altro: poichè e l' Alighieri mostra apertissimamente ch' ei non ebbe in animo di figurare quella bruttura; e dove figurata l' avesse, con qualunque più ingegnosa reticenza non arebbe mai fatto nascere il sublime; anzi avrebbe prodotto una imagine affatto oppostissima al sentimento del sublime, che è nel terrore de' grandi affetti, e non nell' orrore de' più che bestiali instinti, come sarebbe stato quello di chi per fame si mangiasse i figliuoli. E dove allora sarebbe la gran pietà, che spicca più che ineffabile nel verso, *E due dì li chiamai poi ch' e' fur morti*, se dopo la dolorosa disperazione che i figliuoli fossero morti e il desiderio di richiamarli a vita, s' avventasse a' loro corpi? Mentre che non meno naturalissimo che pietosissimo riesce il senso del verso: *Poscia più che 'l dolor potè il digiuno*, cioè se non morii dal dolore, (e di dolore, usiam dire, non si muore) morii dalla fame. Più tosto potrebbesi chiedere, come è stato disputato, se sia del tutto verisimile che i figliuoli facessero al padre quella profferta delle loro carni, come alla natura ripugnante. Ma qui vale ciò che sopra notammo, esser lecito a' poeti uscire da quelle verità comandate da una rigida filosofia, dovendosi intendere come una di quelle espressioni pietosissime fatte senza che in quel punto pensassero che davvero il padre volesse mai cibarsi di loro: come pur son quelle assai frequenti e naturalissime in certe occasioni di chi dice a un altro: *toglimi piuttosto la vita, che farmi vedere la tal cosa.* Parendo ai figliuoli d' Ugolino ch' ei volesse delle proprie carni saziarsi, era pur naturale ch' ei dicessino a lui: *padre, quando ti devi condurre a questo eccesso, piuttosto mangia di noi:* cosa pronunziata più per raffrenarlo, che per invitarlo a quel pasto non naturale. E in fatti lo raffrena: *Queta' mi allora ec.*

Nè comprendiamo come il Cesari, sì fine conoscitore delle bellezze di Dante, rimanesse in dubbio se il poeta non facesse cosa fuor della naturale verisimiglianza e della decente bellezza. Ma *quandoque bonus dormitat Homerus*. E tornando all'errore del tenere Ugolino divoratore de' figliuoli, ce ne rafferma indirettamente una postilla del Davanzati al Tacito, dove è narrata la morte di Druso: *a cui fu levato il cibo: e nove dì visse rodendo la miseranda lana de' materassi*: aggiungendo l'acuto volgarizzatore: « Anche qui rappresenta questa morte tragica, come Dante quella del conte Ugolino, con pietà sovr'umana. Lo fa vivere anch'egli nove giorni; e fra 'l quinto e 'l sesto, i quattro figliuoli; forse perchè l'età che cresce consuma più il cibo che quella che solamente si nutre: o pure la più robusta si regge più. » La quale spiegazione (e di quell'uomo, tutto dantesco) indica il morire di Ugolino e non l'assannare le carni de' figliuoli morti, come vorrebbono quelli che pongono il sublime nell'orrore anzi che nel terrore.

42. *Del come dal modo di rappresentar le cose il terrore del sublime e del bello si cangia nell' orrore del vile e del brutto.* — E quale più orribil cosa d'un figliuolo che accusa in pubblico il padre per delitto di maestà? Nè lo storico può tacerla per mostrare i costumi di quel tempo. Ma guarda arte bellissima di eloquenza che scote più che folgore, senza punto stomacare:

« In questo consolato nacque esempio miserando e atroce: un figliuolo accusò il padre: fu Vibio Sereno d'ambi il nome. Tratto lo infelice d'esiglio, e sucido, spunto, in catena, condotto in senato appetto al figliuolo, che lindo e gioiante testimonio e spia insieme, diceva: aver suo padre teso insidie al principe: mandato in Gallia sommovitori a guerra; e Cecilio Cornuto stato pretore trovato i danari: il quale per lo dispiacere, e perchè allora il pericol di morte era certezza, la si avacciò. - Ma il reo niente perduto d'animo, scoteva verso il figliuolo le catene, chiedeva vendetta agl'iddii: rimettesserlo nel suo esiglio, lontano da modi tali: seguisse mai più il supplizio di cotal mostro. »

Leggi ora qua; dove in vece la eloquenza pessima, amplifi-

cando e cincischiando secondo il solito, ci fa rimanere anzi stomacati che indignati. Contasi la ferità d'un padre:

« Il fanciullo abbassò il capo, chiuse gli occhi, fece delle braccia al petto croce, e con suono velato rispose: sorella, guardami sulla fronte alla radice de' capelli; vedi la cicatrice che vi porto? la vedi? sai tu chi mi ha ferito? — Io non tel dissi fin qui; ma ora che mi sento vicino a morire, io te lo posso confessare. Ripensando fra me come Francesco Cènci (*intendi suo padre*) mi tenesse in dispregio, e sovente mi guardasse di traverso, nè a me parendo di meritarlo, un giorno fattomi cuore, gli caddi davanti e tentai prendergli la mano per recarmela alla bocca. Egli gridò, " via bastardo! " e mi diè così forte un pugno nel petto che mi spinse giù a precipizio a percuotere col capo nell' angolo dello armario ch' ei tiene nel suo studio. — Francesco Cènci mi vide svenuto e tutto intriso di sangue; mi vide, e non mi rilevò — di qui la ferita; di qui la infermità che mi consuma le viscere.... — Beatrice (*cioè la sorella*) rabbrividì, nè potè formare parola. Il fanciullo con passione crescente scuoprendo dalla manica un braccio scarno, e sporgendolo verso la sorella: Guarda, aggiunse, la traccia di questo morso. Sai tu chi me lo ha fatto? Nerone (*un cane così chiamato*); e senti come. Un giorno io colsi in giardino una bella pèsca, e dissi: andiamo ad offrirla al signor padre, che forse la gradirà. In questo pensiero mi avvio alla sua stanza, apro l' uscio, e vedo ch'ei legge. Timoroso di sturbarlo, mi accosto pian piano, quando Nerone mi si avventa addosso e mi morde il braccio; — io spasimava per dolore.... mio padre rideva. — Il seno di Beatrice palpitava così, che parea volesse spezzarsi. — E se Marzio non era, egli mi lasciava sbranare. Mira anche qui; e il fanciullo si spartiva i capelli al sommo del capo; — vedi questa piazzetta? Manca una ciocca di capelli. Sai tu chi me gli ha strappati? il padre mio. Poco dopo il colpo percosso nell' armario, col capo tuttora fasciato, preso dalla passione che mi affogava, mi presentai risoluto dal padre, e gli dissi: Padre mio, in che cosa vi ho offeso? Perchè mi odiate voi? Beneditemi in nome di Dio, benedite il figliuolo vostro che vi ama. Egli, avvoltasi prima una ciocca de' miei capelli alle dita, mi rispose così — senti bene, proprio così: " Se tu avessi il capo di zolfo, e le mie parole fossero di fuoco, io ti benedirei per bruciarti; va', vipera, perchè io ti odio, tu devi odiarmi; io non so che farmi del tuo amore, bastardo! " E

tirò tanto forte, che mi parve tutta la pelle del cranio si distaccasse con immenso dolore: la ciocca de' capelli gli rimase in mano; ed infuriando lo spietato nell'ira, come se egli soffrisse, non io, il dolore, soggiunse: "Io maledico te e i tuoi figliuoli, se mai arrivi a procrearne; possiate tutti vivere di miseria, nutrirvi di delitto, e morire di patibolo."

Ma non più di questo lezzo, cavato da una delle maggiori sentine delle romantiche turpitudini; dove più che la cosa è incredibile lo ingegno di chi in tal modo ce la ritrae.

43. *Del come la forza de' paragoni valga a farci accorgere della bruttezza di quelli scrittori, che sieguono maniera diversa dall' usata dai classici.* — Con questi raffrontamenti non parebbeci che dovesse più rimanere un dubbio al mondo del perchè e del come il bello è ne' classici, e il brutto è ne' seguaci degli esempi contrari. Nè per avventura c' inganniamo a credere che i più appetiscono maggiormente il secondo che il primo non per altro che per non sapere o non volere far paragoni; che sono la più certa norma per certificarci di ciò che ha pregio vero. Se in effetto abbiamo un gioiello, corriamo all' orafo per conoscerne il valore; conciossiachè avendo egli la cognizione de' gioielli preziosi, può con quelli paragonarli; senza cui non s' assicurerebbe. Così quelli che ignorano, o hanno appena assaporato gli scrittori ottimi, è impossibile che s' accorgano della bruttezza delle scritture di cui fanno letture continue, in quanto che non hanno riscontro alcuno; come a' neri che non piacciono che le nere, perchè della bianchezza vermiglia delle carnagioni non hanno conoscenza: ma se accade loro di vederla, sì se ne invaghiscono, quasi dolendosi di loro natura che gli ha tinti di quel colore. Ma fa d' uopo d' alcuna speziale e straordinaria cagione, perchè a un bianco o a una bianca piaccia una nera o un nero, per la differenza altrove notata fra il bello assoluto e 'l rispettivo. Che se Otello in Shakspeare s' innamora focosissimamente di Desdemona, nessuno se ne stupisce; conciossiachè la bellezza assoluta si fa a tutti amabile; ma che Desdemona prendesse amore per Otello moro, ha tal sembianza d' inverisimile che non sel crede egli stesso, non che gli altri; e

fremendone attribuisce al brutto suo colore principalmente la creduta infedeltà della moglie, onde sebbene il supposto innamoramento di lei giovi a' moti della gelosia di quel barbaro, che è il nodo della favola, tuttavia parte da una imaginazione poco verisimile, ancorchè possibile; se, come sopra dicevamo, lo strano, senza buona ragione, non fusse da stimarsi non acconcio a rappresentare la verità di alcun costume.

44. *Dell' essere la ignoranza o mezzana cognizione de' classici la causa del gustarsi oggi le bruttezze degli oltramontani.* — Adunque (per tornare alla grande e infallibile misura de' confronti) la ignoranza o la mezzana cognizione de' classici è la vera causa del tanto gustare oggi nella letteratura le bruttezze d' oltremonte; mancando la possibilità del raffrontare e quindi del sicuro giudicare. Accade quindi che di certi scrittori ci scema sempre il piacere a mano a mano che maggiore e migliore notizia acquistiamo de' classici: e se alcuni giudichiamo pessimi, non è per alcuna avversione alla loro persona, ma sì per raffrontare la loro maniera con quella da noi stimata ottima. — Dunque tu credi che quelli che gustano e onorano le opere degli scrittori che più oggi sono in voga, non abbiano mai letto classici? — Se gli abbiano letti, non sappiamo; ma di certo non gli hanno assaporati: il che pure ci si chiarisce per la forza de' paragoni. Se cotestoro (diciamo noi) gustassino poco o molto i classici, s' ingegnerebbono di ritrarre il più e il meglio la loro maniera. Or questo visibilissimamente non è: dunque o non gli hanno letti, o non sono giunti a gustarli; e quindi (per non dipartirci dal proposito) non possono paragonare con quelli le scritture che leggono, sì che ne cavino un giudizio buono che li faccia accorgere della differenza. Per questo, ci sappiano o no grado le genti, non finiamo in questa nostra Opera di portare esempi e paragonarli.

45. *Del come rompere la circulazion viziosa che gli scrittori guastino il gusto de' lettori, e il gusto de' lettori faccia crescere il numero de' cattivi scrittori.* — La qual cosa non ci sarebbe mestieri se fusse migliore la pubblica istruzione;

cioè se non dimorasse in mano o di professori arcadici o di professori romantici. Non che da una buona e veramente classica instituzione di scuole dovesse pretendersi che nessuno non uscisse se non litterato e scienziato grande; chè in ogni tempo gli scrittori eccellenti sono un piccolo e privilegiatissimo numero; e se la ragion degli ottimati è buona e naturalissima nelle cose civili, assai più vale nelle letterarie. Ma la buona istruzione fa che in quelli che usciti delle scuole pubbliche si volgano ad altre arti e occupazioni, rimanga il sentimento e il desiderio del buono e del bello; sì che l' universale col non gustare nè leggere che i veri classici, non debba più caldeggiare e favorire il trionfo de' ciurmadori e de' corruttori; essendo ben questo il gran male, che i cattivi cibi guastano i palati, che poi, non gustando altro, fanno che solamente quelli si producano: e se non si giunge a rompere tal circulazion viziosa, resteremo sempre nel lezzo. In somma bisogna che il bello per essere prodotto dagli scrittori, sia altresì gustato da' lettori, tornando ancor qui acconcia la gran massima, che il produrre e lo stimare le virtù vanno del pari. — Ma adagio, dicono; troppo rigore; non è da spinger tanto: non s' ha così da condannare la letteratura d'oggi, ancora che non ritragga l' antica, e altre ragioni. — Ma che è questo? forse che la norma del bello nelle arti imitative può essere tolta a mezzo e infino a un certo termine e sotto alcuni rispetti e condizioni? Chiameremmo mai brillante una pietra che non avesse purissima e interissima la qualità del brillante? Il guardare e ritrarre la natura sotto diversi aspetti, non porta (s' intenda ciò) che non si debba stimar sempre secondo la legge del bello, che è quella stessa del decoro; e questa è una, come una è la bellezza nelle pietre preziose o gioie, quantunque di aspetti e di colori diversissime; ma in tutte vogliamo le qualità constituenti quel raro diletto che spezialmente ci fanno provare nel riguardarle. Perdonami, lettore, queste digressioni, e torno alle ragioni del verisimile.

46. *Del verisimile soprannaturale.* — Avendo ragionato del modo di fingere le cose naturali, e figurar convenevol-

mente le maggiori del naturale, diciamo ora di quelle finte fuori della natura, donde si formano il *soprannaturale*, di cui favelleremo prima, e il *mostruoso*, di cui favelleremo dopo; l'uso de'quali è pur richiesto nelle opere dell'arte, e quindi devono esservi regole per conformarli a' freni della verisimiglianza e della convenevolezza. Ammonisce il Gravina, che allorquando si vogliono figurar cose oltre 'l corso naturale, convien che sieno sostenute dalla possanza di qualche nume o autorità celestiale. E se bene queste imagini non possono produrre impressioni uguali a quelle del vero naturale, non perciò hanno a produrle dissimili; onde ancor qui ricorre la regola del convenevole, cioè di non imprimere primieramente alle cose, che si operano per potenza superiore, qualità contraddittorie e alla ragion generale ripugnanti, dovendo bastare solamente che non sieno concepite che mercè d' uno sforzo straordinario d'imaginazione, che si acqueti nell' idea del poter sovr' umano. Così non sarebbe negli ordini naturali che dii e dee scendessero in terra, combattessero nelle guerre de' mortali, sostenessero una parte più tosto che un' altra, come vediamo nell' Iliade, se non sapessimo che le divinità degli antichi erano passioni umane personificate e poste in cielo sotto lo imperscrutabile governo del Fato, che non meno le cose di sopra che di sotto reggeva. Nè le prodezze più che umane di quegli eroi escono del verisimile, in quanto che ci sono rappresentati per progenie divina, e combattenti sotto l' egida stessa degli Dei. Similmente la figura d' un regno invisibile, dove discendano persone vive, e abbiano ragionamenti colle anime de' trapassati, non è secondo natura; e pure, se imaginiamo che ciò avvenga per volontà divina, come nell'Eneide la discesa di Enea negli Elisi, e nella Divina Commedia l' andare del poeta per le morte regioni, non resteremo offesi da sconvenevolezza:

> Non è senza cagion l' andare al cupo:
> Vuolsi così nell' alto ove Michele
> Fe la vendetta del superbo strupo.

47. *Del come nel soprannaturale può distruggersi il verisimile, e del come conservarlo.* — Ma nel soprannaturale na-

scerebbe sconvenevolezza, annientatrice del verisimile, qualora gli affetti e le imagini non rispondessero pienamente al luogo e alle persone; perciocchè gli esseri sciolti da qualità umane non si possono rappresentare cogli stessi lineamenti e colori che a' vestiti delle spoglie mortali converrebbero. Qui lo scrittore dee cercare il convenevole, generatore del verisimile, nella natura della propria religione, e secondo quella rappresentare le cose soprannaturali; e come non lodevolmente adoperarono que' pittori e scultori, che con sembianze tratte dagl' idoli del paganesimo figurarono le divinità del cristianesimo, mentre assai bene s' inspirarono que' primissimi del 300 e del 400 fino a Lionardo e a Raffaello nel trovare in natura espressioni di spiritale santità e umiltà conforme al nostro evangelio, così male adoprerebbe quello scrittore che nelle fonti della pagana mitologia attingesse ispirazioni e fantasie per dar forma e colore a' cristiani misteri; onde l'Alighieri, se pur tolse dal VI dell'Eneide la prima idea del suo misterioso viaggio pe' regni eternali, diè loro forma in tutto rispondente alle nuove credenze, avendo per fino non dimenticato il limbo, sede de' non battezzati; nè la mitologia usò, che per colorare con più splendido pennello alcune imagini, già pienamente conformate alla fede cristiana; come nella pittura di Caronte e del suo ufficio nella trista riviera; la quale chi ragguagliasse con quella di Virgilio nel VI dell' Eneide, sentirebbe la differenza del giudicare il morale tragittarsi di quelle anime: perciocchè, mentre il poeta pagano dice, che ogni generazione di morti è ivi raccolta, e solo è dato passaggio a quelli i cui corpi hanno avuto nel mondo sepoltura, il poeta cristiano vi raccoglie il mal seme d' Adamo, ossia *ciascun uom che Dio non teme*. Così Minosse nel IX dell' Inferno è ritratto come nessuno il direbbe quel medesimo degli antichi mitologisti, avendone fatto un orribile mostro di giudice, destinato dalla divina giustizia a ordinare le pene secondo i delitti. Così nello spiegare la origine delle acque infernali, congiunge mirabilmente la dottrina delle scritture bibliche con quella de' poeti greci, pigliandone la imagine dalla misteriosa statua veduta da Nabucodonosor, che si compone di materie gradualmente peggiori,

e rappresentandola nel gigante del monte Ida, che per una fessura *lagrime goccia*, e forma Acheronte, Flegetonte e Cocito. E lo stesso felice congiungimento, cioè in modo che lo spirito sia cristiano o biblico, e sol la forma pagana, trovasi nel canto XXXI, dove l'orgoglio sfrenato dell'umana razza è insiememente figurato colla edificazione della torre babelica sotto l'imperio di Nembrotte, e l'assalimento fatto al trono di Giove dagli smisurati Titani. Ma quale imaginazione di poeta avrebbe saputo trovare una più acconcia e spaventevole imagine di quella che l'Alighieri mise in atto nel rappresentarci Lucifero, che di mezzo a profonda ghiacciaia, nel centro dell'inferno s'innalza con tre facce di vario colore, come quello che trae a sè gli abitatori da ogni parte del mondo, dall'Europa cioè, dall'Asia, e dall'Affrica, le sole ai tempi del poeta conosciute? Col ventilare delle smisurate ali, che sotto ciascuna faccia gli escono, suscita intorno tre venti che gelano la laguna di Cocito, e serrando in ciascuna delle tre bocche un peccatore, miseramente co' denti lo dirompe. Ma di mano in mano Dante uscito dell'inferno, s'avvicina alla gloria de'celesti, quasi mostrando ch'ei era vicino a lasciare la guida profana, qual era Virgilio, per appigliarsi ad una sacra, qual era Beatrice, fa che il soprannaturale sia figurato maggiormente colle imagini della nuova che dell'antica teologia; come, per dire qualche esempio, l'angelo che tutto luminoso nella faccia, e con in mano una spada nuda e fiammeggiante, guarda la porta del Purgatorio, e descrive nella fronte del poeta i sette P accennando a' sette peccati capitali, che in quel luogo si devono purificare, e i quali, uno per ogni cerchio, si andranno via via cancellando. Ma nulla è da uguagliare alla rappresentazione del paradiso terrestre, e a quella visione di mistico sentimento (simile a quella che San Giovanni conta nell'Apocalisse), fatta precedere alla venuta di Beatrice, come per imprimere ne' lettori sopraggrande opinione di questo personaggio divino, annunciato da sì magnifica festa. (Vedi a pag. 502). Ma nel Paradiso quanto più al poeta faceva mestieri d'imagini soprannaturali, tanto più doveva provar difficile il trovarle rispondenti all'altezza del luogo, e insiememente capaci d'una poesia che collocasse il pensiero de' lettori in

mezzo alla gloria de' celesti. E nondimeno riesce mirabilissima l'opera sua nell'accoppiare il soprannaturale degli antichi con quello de' cristiani, prendendo dall'uno meglio la forma, e dall'altro meglio la sostanza. Chè in vero, nella propria religione non avrebbe il poeta trovato così da sottoporre poeticamente a' sensi le varie sedi della celestiale beatitudine, come ben lo trovò in quelle divinità di Saturno, di Giove, di Marte, del Sole, di Venere, di Mercurio e della Luna, sotto i quali nomi gli antichi rappresentarono la scienza astronomica de' pianeti, supponendo ognun di essi produttore delle virtù attribuite particolarmente a ciascuna divinità. Così il poeta nostro acconciamente imaginò che le diverse schiere delle anime beate, abbenchè elle abbiano la vera sede loro nell'empireo, pure gli si presentino ne' diversi pianeti, e ciascuna in quello che genera le virtù di lei proprie. Alla quale imagine del paradiso dantesco conformò il Segneri quella del suo nella predica X; dove pure di stella in stella vien condotta l'anima nella beata gloria dei celesti. E come nel sermone del Segneri la forma quasi mitologica non distrugge l'essenza sacra, così nella Divina Commedia, fuori delle sopraddette divinità astronomiche, tutto è secondo il senso proprio della cristiana teologia, aiutata, come altrove fu detto, da imagini tolte dalla natura viva.

48. *Come le imagini tolte dalla natura viva per figurare il soprannaturale, possono e devono differire secondo la diversità della religione pagana o cristiana.* — Ma le imagini tolte dalla natura viva, per figurare il soprannaturale, devono ben differire secondo che differiscono i concetti che in una religione o in altra rappresentano. Ancora nell'Esodo la virtù de' mortali ne' combattimenti è sostenuta da potenza superiore: *Dominus quasi vir pugnator.* Ma con qual divario notevolissimo! Primieramente in Omero è più d'un nume che scende a combattere, chi l'una parte e chi l'altra favoreggiando, e Giove rimane in cielo, piuttosto esecutore degl'imperscrutabili e finali decreti del destino, che dispositore egli stesso: e spesso è sgridato e minacciato dagli stessi Dei secondo che più o meno a' Troiani o a' Greci si mostra favorevole. Diresti la monar-

chia di Giove non assoluta, ma limitata da legge maggiore della sua potenza. Invece in Moisè è Dio medesimo, unico onnipotente assoluto, che dispone ed opera la vittoria del suo popolo eletto e la rovina dell'oppressore che lo insegue: oltre che il suo comparire è tutto mistico e invisibile, laddove aspetti visibili e del tutto corporei mostrano gli dèi omerici; e fin ricevono le ferite, come Venere e Marte nel V dell'Iliade, accorsi in difesa de' Troiani. Gioverà di mettere a confronto l'uno con l'altro autore affinchè meglio sia avvertita la differenza. Così nell' Esodo cap. XIV, è rappresentato il divino aiuto recato agli Ebrei:

« Si levò l'angelo del Signore e si posò alle loro spalle: e insieme con esso la colonna di nube, lasciata la parte anteriore. Si pose nel fondo fra gli alloggiamenti degli Egiziani e gli alloggiamenti d' Isdraele; e quella nube era tenebrosa, e insieme rischiarava la notte, talmente che non poterono per tutto il tempo della notte appressarsi gli uni agli altri. E avendo Moisè stesa la mano sul mare, il Signore lo portò via, soffiando un vento gagliardo e ardente per tutta la notte, e lo asciugò e l'acqua restò scompartita. E i figliuoli d' Isdraello entrarono in mezzo al mare asciutto: perocchè l'acqua era come muro alla loro destra e alla sinistra. E gli Egiziani inseguendogli entrarono dietro a loro nel mezzo del mare; e tutta la cavalleria di Faraone, e i suoi cocchi e i suoi cavalieri. Ed era già la vigilia del mattino, allorchè traguardando il Signore dalla colonna di nube e di fuoco l'esercito degli Egiziani, fece perire le loro schiere. E rovesciò le ruote de'cocchi, ed eglino furono trasportati nel mar profondo. Dissero adunque gli Egiziani: fuggiamo Isdraele; perocchè il Signore combatte per lui contro di noi. »

In questo modo nel XV dell' Iliade Apollo, per ingiunzione di Giove, scende a ravvivare le forze di Ettore, fino a mettere i Troiani in sul punto di appiccare il fuoco alle navi de' Greci:

dall' idea
Cima disceso, simile a veloce
Di colombi uccisor forte sparviero
De' volanti il più ratto, al generoso
Priamide n' andò. Dal suol già surto
E risensato il nobile guerriero

Sedea, ripresa degli astanti amici
La conoscenza: perocchè, dal punto
Che in lui di Giove s' arrestò la mente,
L' anelito cessato era e il sudore.
Stettegli innanzi il Saettante, e disse:
Perchè lungi dagli altri e sì spossato,
Ettore, siedi? e che dolor ti opprime?
E a lui con fioca e languida favella
Di Priamo il figlio: Chi se' tu che vieni,
Ottimo nume, a interrogarmi? Ignori
Che il forte Aiace, mentre che de' suoi
Alle navi io facea strage, mi colse
D' un sasso al petto, e tolsemi le forze?
Già l' alma errava su le labbra; e certo
Di veder mi credetti in questo giorno
L' ombre de' morti e la magion di Pluto.
Fa' cor, riprese il Dio: Giove ti manda
Soccorritore ed assistente il sire
Dell' aurea spada, Apolline. Son io
Che te finor protessi e queste mura.
Or via, sveglia il valor de' numerosi
Squadroni equestri, ed a spronar gli esorta
Verso le navi i corridori. Io poscia
Li precedendo spianerò lor tutta
La strada, e fugherò gli achivi eroi.
Disse, ed al duce una gran forza infuse.

E poco dopo:

Allor primieri
E serrati fêr impeto i Troiani.
Li precede a gran passi camminando
L' eccelso Ettorre, e lui precede Apollo,
Che di nebbia i divini omeri avvolto
L' irta di fiocchi, orrenda, impetuosa
Egida tiene, di Vulcano a Giove
Ammirabile dono, onde tonando
I mortali atterrir. Con questa al braccio
Guidava i Teucri il Dio contro gli Achei
Che stretti insieme n' attendean lo scontro.
Surse allor d' ambe parti un alto grido.
Dai nervi le saette, e dalle mani
Vedi l' aste volar, altre nel corpo

De' giovani guerrieri, altre nel mezzo,
Pria che il corpo saggiar, piantarsi in terra
Di sangue sitibonde. Infin che immota
Tenne l'egida Apollo, egual fu d'ambe
Parti il ferire ed il cader. Ma come
Dritto guardando l'agitò con forte
Grido sul volto degli Achei, gelossi
Ne' lor petti l'ardire e la fortezza.
Qual di bovi un armento o un pieno ovile
Incustodito, all'improvviso arrivo
Di due belve notturne si scompiglia;
Così gli Achivi costernârsi; e Apollo
Fra lor spargeva lo spavento, i Teucri
Esaltando ed Ettorre. Allor turbata
L'ordinanza, seguia strage confusa.

E perchè le imagini nella Divina Commedia valessero a metterci sott'occhio gli aspetti de' beati, della Vergine, del figliuol di Dio, e di Dio stesso, conforme alla natura loro, furono scelte fra quelle che rendessero maggiormente la ineffabile spiritualità de' misteri cristiani; e fra il ritratto delle divinità di Omero e di Virgilio, e quello delle divine persone di Dante, si sente la differenza che passa fra le indoli delle due religioni; quindi il soprannaturale tanto negli uni quanto nel l'altro riesce ne' termini del convenevole e del verisimile. Minerva nell' Odissea prende cura di Ulisse, e impetra da Giove il suo ritorno in patria. Nell' Eneide Venere prende cura di Enea sì balestrato nel suo viaggio da crudelissime fortune. Nella Commedia dantesca Beatrice si leva in soccorso del suo amico, anch' esso ridotto a mal partito in quella deserta spiaggia. Ne' due poeti pagani le due Dee tengono colloqui con Giove, gli fanno lamenti e rimproveri, discendono in terra a soccorrere i loro protetti, l'una pigliando le sembianze di Mente re de' Tafi, l'altra d'una vergine spartana. Altrimenti Dante fa movere Beatrice; la quale apparisce a Virgilio (che era anch' egli un'anima dimorante nel limbo) non occhiazzurra e co' talari d'oro nei piè e con possente asta in mano, sì come ci è ritratta Pallade da Omero; nè coll'arco di cacciatrice al collo, i crini all' aura sparsi, e i piè coturnati, sì come ci è dipinta Venere da Virgilio, ma bensì:

Lucevan gli occhi suoi più che la stella,
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese mantovana
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana;
L'amico mio e non della ventura
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che vòlto è per paura:
Io temo che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch'io ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata
E con ciò che ha mestieri al suo campare,
L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata.
Io son Beatrice, che ti faccio andare;
Vegno di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, ec.

Ma Virgilio maravigliato che un'abitatrice del cielo non temesse di discendere in quel basso loco, la prega ad illuminarlo; e quella lo soddisfa, usando queste parole:

Io son fatta da Dio, sua mercé, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov'io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco dove io era,
Che mi sedea con l'antica Rachele.
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei che t'amò tanto,
Che uscío per te della volgare schiera?
Non odi tu la pieta del suo pianto,
Non vedi tu la morte che il combatte

Su la fiumana ove il mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro ed a fuggir lor danno,
Com' io dopo cotai parole fatte
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Che onora te e quei che udito l' hanno.

Ho recato questi brani per mostrare come il poeta cattolico diversamente, e tuttavia anch' egli sensibilmente, fa operare le divinità, lasciando meglio veder gli effetti che l'azione della onnipotenza divina; mentre in Omero Giove stesso è in continuo travaglio per le faccende de' mortali, e più che nella Odissea vedesi nell'Iliade tempestato, e spesso garrito dagli altri Dei e Dee, perchè divenisse più propizio a questo o a quello de' loro clienti; onde il soprannaturale da Omero è rappresentato secondo la vera natura di quegl' iddii, che in fine non erano che ministri più o meno potenti del Fato, quasi stromenti di questa suprema ed eterna e immutabile e incomprensibile cagione di tutto, alla quale il medesimo Giove dovea sottostare. E dove potessimo così allargarci da seguitare a ragguagliare i luoghi ne' quali Omero e Dante figurano le cose celestiali e soprannaturali, si renderebbe ancor più manifesto il sopraddetto divario. Tuttavia può il lettore ricordarsi di quei frequenti concilii di numi che sì spesso nell'Iliade e nell'Odissea fa Omero, i quali nessuno negherebbe che non sieno poeticamente maestosi e tremendi, ma però colle stesse sembianze e passioni umane, solamente aggrandite nella reggia de'celesti, ci vengono rappresentati. Ora, chi direbbe il medesimo nel ritratto che ce ne fa Dante quando, asceso nel cielo empireo, ci rappresenta le superne sedi in questo modo?

Lume è lassù, che visibile face
Lo creatore a quella creatura
Che solo in lui vedere ha la sua pace;
E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo lunga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza

Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo,
Si specchia quasi per vedersi adorno,
Quanto è nel verde e ne' fioretti opimo;
Sì soprastando al lume intorno intorno,
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l' infimo grado in sè raccoglie
Sì grande lume, quant' è la larghezza
Di questa rosa nell' estreme foglie?
La vista mia nell' ampio e nell' altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quell' allegrezza:
Presso e lontano lì nè pon nè leva;
Chè dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della rosa sempiterna
Che si dilata, rigrada, e ridóle
Odor di lode al Sol che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: mira
Quant' è il convento delle bianche stole!

E poco più innanzi, seguitando la magnifica descrizione delle due corti celestiali:

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa
Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
Ma l'altra che volando vede e canta
La gloria di colui che la 'nnamora
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d' api, che s' infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là dove il suo lavoro s' insapora,
Nel gran fior discendeva, che s' adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva
E l' ale d' oro, e l' altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termin arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in banco

Porgevan della pace e dell'ardore
Ch'egli acquistavan ventilando 'l fianco.
Nè lo 'nterporsi tra 'l disopra e il fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore.
Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.

Osservisi finalmente con quale imagine purissima, e tutta nuova e maravigliosa, ci ritrae la Beata Vergine:

Io levai gli occhi, e come da mattina
La parte orïental dell'orizzonte
Soverchia quella dove 'l Sol declina,
Così, quali di valle andando a monte
Con gli occhi, vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come quivi ove l'aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume è fatto scemo;
Così quella pacifica oriafiamma
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per egual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mille angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
Vidi quivi a lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri Santi.

Ognuno adunque in questi ed altri ritratti che fa Dante delle cose soprannaturali dee avvertire il suo mirabile studio di sublimarle il più che è possibile, conforme alla spirituale indole della cristiana religione, cercando altresì nelle imagini più naturali e visibili il modo di farle accogliere ai sensi, secondo è ufficio del poeta specialmente, come fra poco mostreremo.

49. *Nelle opere d'imaginazione non si devono le persone celesti figurare di natura disforme dalla nostra.* — In ogni modo, nelle opere dell'arte le persone celesti e soprannaturali devono sempre essere proporzionate alla nostra capacità ed

estimativa, conforme al concetto naturale che ciascun uomo secondo la propria credenza ha potuto formarsene; e se conviene figurarle d'una natura più perfetta, come dopo Dante fece assai degnamente il Tasso nella sua Gerusalemme, non conviene figurarle d'una natura che fosse disforme dalla nostra, come Milton alcune volte, e particolarmente quando ci dipinge da una parte gli angeli, e dall'altra i diavoli, che guerreggiando si scagliano furiosamente montagne svelte e portate in aria: la qual figura avvilisce i primi senza nobilitare i secondi, e offende la verisimiglianza per modo, che in vece del maraviglioso si genera lo stravagante; imperocchè l'attribuire ai celesti qualità che farebbero torto alla dignità umana, non sarebbe ritrarre il soprannaturale, ma qualcosa meno che il naturale, come non raramente si riscontra nei drammi di Shakspeare, e di altri pur celebri oltramontani, e come si sente in queste parole di uno degli imitatori loro:

« Se il Creatore manifesta i suoi concetti con la bellezza delle cose create, accompagnando tanto decoro di volto con tanta nequizia d'intelligenza, non avrebbe egli mentito a se stesso? Dio è forse uomo, per abbassarsi fino alla menzogna? I Magi d'Oriente e i Sofi della Grecia insegnarono, che Dio favella in lingua di bellezza. L'età agghiacciata tiene codeste dottrine in conto di sogni, piovuti dal cielo in compagnia delle rose dell'Aurora: lo so. Serbi l'età agghiacciata i suoi calcoli; a noi lasci le nostre imagini. »

E certamente di queste imagini conviene che gliene lasci chiunque non voglia perdere il sentimento del buono e del bello; non potendosi più stranamente la sublime idea del Creatore sformare, appunto perchè lo ingrandimento procede affatto disforme a se stesso, come sopra dimostrammo. Così l'una cosa rientra nell'altra, e tutte poi conspirano al dimostramento, che senza concepire con verità e ritrarre con naturalezza non si creano che deformità. Ma come fare a persuadere lo immenso volgo de' lettori, cólto e incolto, che quelli che oggi van per la maggiore, s'intendono dell'arte di scrivere come c'intendiamo noi d'alchimia?

50. *Del mostruoso.* — Parte non piccola del soprannaturale è il mostruoso, cioè quel che s'immagina in opposizione

al naturale, come portenti, fantasime, esseri mezzo uomini e mezzo bestie, castelli incantati, cavalli alati, anelli magici, genii trasformabili, fate, malíe, negromanti, e mille altre strane invenzioni, cavate da vulgari ubbie e superstizioni. Or quanto più nel figurare le sopraddette cose è facile allo ingegno lo imbizzarrire, trattandosi di una natura non solamente imaginaria, anzi stravagante, tanto più importa ch'e' non corra a briglia sciolta, ma faccia ragione del convenevole dagl'intendimenti e da' soggetti che dánno luogo al fantastico; cotalchè nello introdurre a ragionamento ombre e spettri, convien che riferisca loro natura, favella e atti conformi alle persone che rappresentano; e ancora nel formare siffatte ghiribizzose imagini e fantasticherie è mestieri scegliere tempo e luogo opportuni, da mostrare o una concitazione d'animo straordinarissima, che renda lo stesso delirio effetto naturale, ovvero una ben nota intenzione di colorare follie e aberramenti dello spirito umano, affinchè il ridicolo sia medicina a certi vizi, che colla maschera dell'onore hanno messo radice fra gli uomini. Di così fatte bizzarrie e stranezze, ritratte con palese animo di beffare umane vanità e ludibri di fortuna, è sovrano maestro Lodovico Ariosto nel suo Orlando Furioso: il quale non è maraviglia che paresse un ammasso di pazzie al cardinal Ippolito, più atto a giudicarne la scorza che il midollo; che era di svergognare nella stoltezza della cavalleria gli eroismi del medio evo.

51 *Del come formare la stranezza del mostruoso.* — Ma per venire un poco più al particolare di questa difficile materia, quantunque il dar precetti determinati è, non che malagevole, impossibile, pure a volerla anch'essa assoggettare alle leggi del decoro, diremo che la stranezza del mostruoso e dal fantastico si può procacciare in due modi; o cavandola dalla propria imaginazione lasciata a se stessa, o dalla natura, che molte cose anch'ella fa per istranezza. Nel primo caso avrassi una esagerazione gonfia e disgustosa, quale sentiamo spesso in Ossian, Shakspeare, Schiller e qualche volta anche in Milton; dove basta ricordarsi di quel gran ponte fabbricato dal peccato e dalla morte, e di quella sopra citata battaglia di angioli e diavoli, con montagne por-

tate in aria, per convincersi che dette figurazioni, o altre simili, sgorgano dalla fantasia dello scrittore, anzi che dalla ragion delle cose. E poichè la stranezza che nasce dalla fantasia degli scrittori, anzi che dalla ragion delle cose, può non avere alcun confine, così non è maraviglia che un moderno romanziere francese, assai famoso e ammirato, giungesse a imaginare un duello sotto mare: colla quale fantasia può stare la seguente visione d'uno de' nostri, che a nessuno de' franzesi romanzieri cede in avventataggini:

« E l'oceano! Oh! Aroldo si compiacque scherzare con l'onde dell'Oceano, come con la criniera d'un cavallo indomato: io ti amai col trasporto di un primo amore. Affidava il mio corpo al cumulo delle acque, e quando spumanti mi fremevano attorno: ecco, io diceva, esse mormorano pel piacere di rivedermi. Sovente m'immergeva negli abissi a toccare le aliche profonde, imaginando così di stringere la mano all'elemento diletto (*magnifico questo stringer la mano all'oceano*). Chi ridirà la gioia del sentirsi sospinto, con la velocità d'un dardo scoccato, alla superficie delle acque? chi quella di osservare traverso le gocce che grondano giù dalla fronte moltiplicati all'infinito i raggi de' pianeti? Contemplava nell'emisfero l'astro dell'amore, lo riguardava poi riflesso sul mare, e mi pareva su le onde tremolasse più lieto; allora, preso dal piacere, io guizzava esclamando: salute all'oceano, poichè Dio lo destinò a riflettere l'astro dell'amore. »

Ora, che razza di fantasia è questa? e simili stranezze, oltre a trovarsi ne' costoro componimenti spesso figurate senza concorso di soprannaturale, non si rendono tollerabili nè pur con questo aiuto.

52. *Come le stranezze e orribilità si possono acconciamente ritrarre dalla natura.* — Ma nel secondo caso, cioè quando le stranezze e mostruosità si cavano dalla medesima natura, che pur anch' ella ne mostra per effetto di sue straordinarie alterazioni, si otterrà una pittura maravigliosa, ma in pari tempo vera, e le stesse bizzarrie e orribilità non disgustano; come per l'appunto si prova nelle opere degli eccellenti pittori, e segnatamente in quelle di Lionardo da Vinci. E chi raffrontasse le impressioni che si ricevono guar-

dando la sua famosa testa di Medusa con quel che si legge in più luoghi dell' Inferno dantesco, non potrebbe non accorgersi della grande somiglianza di questi due ingegni nel sapere dalla natura stessa cavare le maggiori orribilità e stranezze. E Dante segnatamente a voler incarnare la sua idea in quella nuova e terribilissima imagine d' Inferno, Purgatorio e Paradiso, non avrebbe potuto fermarsi coll' ingegno in cose facili a vedere, non disagevoli a intendere; ma sì bisognava che la rappresentazione di regni invisibili ed allegorici fosse accompagnata da fantasie sommamente gagliarde, e stranamente portentose. Ce lo disse egli stesso:

> O voi che avete gl' intelletti sani,
> Mirate la dottrina che s' asconde
> Sotto il velame degli versi strani.

Se non che detta stranezza, ancora nelle imagini più orribili, era dalla natura e ragion delle cose cavata. Quanto non è spaventevole (canto XXV, Inferno) a vedere la trasformazione di Agnolo Brunelleschi, che avvinghiato e compenetrato da un serpente, non è più nè due nè uno:

> Ohimè! Agnel, come ti muti!
> Vedi che già non se' nè due nè uno;

e séguita:

> Già eran li duo capi un divenuti,
> Quando m' apparver due figure miste
> In una faccia, ov' eran due perduti;
> Fersi le braccia duo di quattro liste,
> Le cosce colle gambe, il ventre e il casso
> Divenner membra che non fur mai viste.
> Ogni primaio aspetto ivi era casso;
> Due e nessun l' imagine perversa
> Parea; e tal sen gía con lento passo.

Ora, una sì mostruosa cosa riesce il poeta a mettere così in sugli occhi come se fosse vera, ribadendola con questa vivissima imagine:

> Come il ramarro sotto la gran fersa
> De' dì canicular, cangiando siepe,
> Folgore par, se la via attraversa;

Così parea venendo verso l'epe
Degli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi a lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse;
Anzi co' piè fermati sbadigliava
Pur come sonno o febbre l'assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava;
L'un per la piaga e l'altro per la bocca
Fummavan forte, e 'l fummo s'incontrava.

Ma più orribile trasformazione ci fa vedere, facendo che per forza di stranissimo incanto, l' uomo nella serpentina forma, e il serpe nella umana trasmutisi. Alla quale soprannaturale bizzarría così apparecchia il lettore:

Taccia Lucano omai là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
Chè se quello in serpente e questa in fonte
Converte poetando, io non l'invidio.
Chè due nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch' amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E il feruto restrinse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S'appiccâr sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i due piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar quanto accorciavan quelle;
Perchè li piè diretro, insieme attorti,
Diventaron lo membro che l' uom cela,
E 'l misero del suo n'avea due porti.
Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela

Di color novo, e genera 'l pel suso
Per l'una parte e dall'altra il dipela,
L'un si levò e l'altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch'era dritto il trasse 'n vêr le tempie,
E di troppa materia che 'n là venne,
Uscîr le orecchie delle gote scempie:
Ciò che non corse indietro e si ritenne,
Di quel soverchio fe naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia.
E la lingua, che aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende; e la forcuta
Nell'altro si richiude, e 'l fummo resta.
L'anima ch'era fiera divenuta
Si fugge sufolando per la valle,
E l'altro dietro a lui parlando sputa.

Per certo, queste son cose orribilmente nuove e strane; ma sono in modo ritratte, che nulla v'ha che non ci entri nell'animo per via de' sensi, essendo che ogni imagine è tolta dalla natura, presa nelle sue straordinarie alterazioni. E in questo ritrarre in modo naturale il non naturale, non è l'Ariosto meno maraviglioso, come si può vedere in que' brani da noi poco più sopra portati. Pag. 339 e segg.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

PARTE PRIMA. — DELL' ARTE DELLO SCRIVERE.

***Libro II,* — dove si tratta de' generi dello scrivere e degli stili dello Scrittore, e del modo di profittare negli studi delle umane lettere.**

CAP. I. — *Della imitazione della natura.*

1. Come sia da intendere la imitazione della natura. . . . . Pag. 1
2. Del bello naturale e del bello ideale. 3
3. Come la prima scelta che fanno gli scrittori è intorno alla lingua. 5
4. Come si deve intendere la scelta negli usi della favella, accettata dagli scrittori. ivi
5. Come la distinzione fra la lingua cortigiana o illustre e la plebea manca di ragionevolezza, e quale sia stato veramente il merito di Dante e degli altri scrittori rispetto al nobilitamento della favella nostra. 7
6. Come la corruzione della favella si propaga dall'alto al basso. . 9
7. Si rettifica la sentenza del Perticari nel *Trattato degli Scrittori del Trecento,* intorno alla lingua illustre e plebea. 11
8. Come una lingua naturale meglio che una artificiale è saldo vincolo delle nazioni, e come lo scegliere può cangiarsi in abuso. 14
9. Della scelta nelle cose da rappresentare: e come dalla mescolanza delle cose contrarie si generi la bruttezza. 16
10. Del bello assoluto e del bello relativo. 32
11. Come noi rintuzziamo la nostra natura imitando le cose degli Oltramontani. ivi
12. Come il bello assoluto è nell'arte greca, latina e italiana; il rispettivo, in quella degli oltramontani. 33
13. Del come sia da intendere il ritrarre la fiera semplicità della natura primitiva. ivi
14. Come si possa ritrarre natura vera e schietta senza difformità. . 34
15. Come la natura non a tutti i popoli è larga degli stessi doni. . . 35
16. Si seguita a mostrare collo stesso esempio come per mala scelta nasca il brutto della difformità. 36
17. Del come la scelta della natura debba mostrarsi altresì nel ritrarre le stranezze e le deformità richieste dal soggetto. 44
18. Della ragione di aver fatto sì particolare esame della tragedia di Shakespeare. 71
19. Dell' ordine e unità de' pensieri. 72

20 Del troppo particolareggiare coll'arte. . . . . Pag. 73
21 Del decoro. 76
22 Della scelta de' soggetti. ivi
23. Della bontà de' suggetti per loro propria natura. 77
24. Della opportunità de' soggetti. ivi
25 Come i soggetti devono essere conformi alla natura dello scrittore. 79
26 Delle doti dello scrittore. ivi
27. Della diversità degli ingegni. 80
28 Come ogni ingegno non è fatto per ogni cosa. ivi
29. Della difficoltà di riescire eccellente in più opere diverse. . . . 81
30 Del modo di trattare i soggetti; e del come il bello è respettivo alla natura di questi. 82
31. Distinzione fra il carattere o genere dello scrivere, e lo stile dello scrittore. 83
32. Attinenza fra il carattere dello scrivere e lo stile dello scrittore. 84
33 Dei diversi caratteri o generi di scrivere. ivi
34. Come i sopraddetti caratteri o generi di scrivere non si trovano mai del tutto separati gli uni dagli altri. 85
35. Del fine e del mezzo riferibili a ciascuno degli indicati generi di scrittura. 86

Cap. II. — *Del sublime, del mezzano e del tenue.*

1. Del sublime per altezza de' concetti. 88
2. Del sublime per concetti riferibili alla grandezza divina. . . . ivi
3 Del sublime per concetti riferibili alla grandezza umana. . . . 115
4. Del sublime per concetti riuniti di grandezza divina ed umana. . 137
5. Del sublime per gagliardezza degli affetti. 141
6. Del sublime per affetti riferibili a Dio. ivi
7. Del sublime per affetti riferibili all'amore de prossimi. 154
8. Del sublime per affetti riferibili all' amore di Patria. 158
9. Come co' classici ci solleviamo al sublime della libertà, e co' romantici ce n' allontaniamo. 160
10. Della forza del sublime accresciuta dalla unione del sentimento religioso e patrio. 165
11. Come ogni affetto giova più o meno al sublime secondo che nasce da cagion pubblica o privata. 178
12. Dell' ira e dell' odio. ivi
13. Della benevolenza e della pietà. 181
14 Della giustizia e della civile eguaglianza. 186
15. Dell' allegrezza e del dolore. 190
16. Del timore e della speranza. 192
17. Dell avarizia e della liberalità. 193
18 Dell' ambizione e della modestia. 195
19 Dell' ammirazione e dell' adulazione. 201
20. Della pazienza e della obbedienza. 203
21 Della fama popolare e del coraggio civile. 204
22. Della vergogna e della mestizia. 206

23. Della superbia. . . . . Pag. 207
24. Della vendetta. 208
25. Della superstizione. 212
26. Della mansuetudine e della debolezza. 217
27. Come lo scrittore dee nella sua età e nella sua vita aver cagione per concepire idee alte, e sentire affetti gagliardi. 220
28. Del modo indiretto di procurare il sublime nelle opere. 223
29. Come per procacciare il sublime bisogna che a'concetti alti e agli affetti gagliardi corrispondano le espressioni. 226
30. Del perchè senza le corrispondenti espressioni vien meno il sublime 239
31. Dei modi più corrispondenti a' concetti sublimi. ivi
32. Del genere di traslati che conviene al sublime. 241
33. Del come il vizioso astrarre nuoccia alla forma del sublime. . . ivi
34. Come non meno del sensismo s' opponga al sublime lo idealismo. 242
35. Differenza notabilissima fra la oscurità che nasce da alcuni concetti del sublime, e quella prodotta dalle espressioni del sublime. . 243
36 Del genere di figure che più convengono alla espressione del sublime. 258
37. Come i traslati e le figure giovano al sublime secondo gli affetti e i concetti che esprimono. 259
38. Del come l' altezza de' sentimenti possa rendere atte alla espression del sublime figure che per se stesse non sarebbero. . . . 263
39 Dell' atteggiamento di grandezza nel discorso sublime. . . . 264
40. Delle vicende della nostra letteratura e delle diverse sètte che ne sono nate. 267
41. Del predominio delle sètte contrarie allo scrivere de' veri classici; e particolarmente al davanzatesco e al dantesco. 269
42 Del come oggi par di gustare quel che non si gusta, e quindi della contraddizione di mostrare tanto amore a Dante e seguire altra maniera di scrivere. 270
43 Del perchè oggi si esalta Dante da quelli che poi seguono maniera diversa. 271
44 Del non giudicare il merito degli scrittori da quel che essi dicono. ma sì dal come essi fanno. 272
45. Degl' ingarbugliatori della Divina Commedia. 274
46. Della vera filosofia di Dante. 277
47. Del gran merito dello scrivere davanzatesco per la espressione del sublime in prosa non minore del dantesco in poesia. . . . 278
48. Come a far grandeggiare la espression del sublime giovi la figura della sospensione. 280
49. Del come nella espressione del sublime nuoce ogni ricercatezza di ornamenti. 285
50. Degli arbitrii e licenze e abusi tollerabili solamente ne' grandi autori. 286
51. Delle costruzioni che escono di regola non per bisogno di brevità, ma per ghiribizzo o trascuratezza dello scrittore. 292

52. Come le negligenze, arbitrii e scorrezioni de' classici hanno natura diversa da quelle de' cattivi o mediocri scrittori. . . Pag. 293
53. Come una certa sprezzatura e rozzezza si confà all'espressione del sublime. 297
54. Del come ancora colla somma diligenza e forbitezza è conciliabile la espressione del sublime. 299
55. Come alla espressione del sublime la semplicità approdi maggiormente. 300
56. Del non doversi confondere gli uffici della scienza con quelli dell'arte, e del giovamento che dalla prima può trarre la seconda. 304
57. Del come il pregio degl' ingegni si stima più dalla forma che dalla materia. 306
58. Del genere mezzano e del tenue. ivi
59. Del più vasto campo degli argomenti di genere mezzano. ivi
60. Del graduale discendere dell' arte dal sublime al mezzano. . . . 307
61. Del come gli affetti privati sono materia del genere mezzano. . . 315
62. Della differenza fra 'l grande e 'l sublime. 322
63. Della differenza fra il nobile o illustre e il sublime. 325
64. Della materia cavalleresca del medio evo non atta per se stessa al sublime. 327
65. Come non sempre lo straordinario e il maraviglioso portano il sublime. 330
66. Del come dobbiamo cercare di non ingannarci intorno alle materie che comportano il sublime, e di quelle che meglio comportano il genere mezzano. 343
67. Delle materie convenienti al genere faceto. 345
68. Del quanto importi per la verità del genere di scrivere il non ingannarsi sulle materie che comportano il ridicolo. 352
69. Del come le diverse scienze somministrino materia riferibile più all'un genere di scrivere che all'altro. 354
70. Del modo di alzare e abbassare la materia secondo certe occasioni di rappresentarla. 368
71. Come il genere mezzano si sforma dove si voglia alzare più che non comporta la materia propria di esso. 377
72. Del come il bisogno o la voglia dell' adulare è causa che si alterino e si falsifichino i diversi generi di scrivere. 383
73. Della notabile difficoltà di ben temperare la forma conformemente alla materia in certi tempi d' inclinazione all' adulare. 385
74. Del quando lo stile dello scrittore non è del tutto corrispondente al genere di scrittura. 387
75. Della forma tutta propria e conveniente alla nobiltà del genere mezzano 391
76. Della forma dello scrivere familiare. 395
77. Della forma dello scrivere faceto. 400
78. Della difficoltà nello scrivere faceto e umile, e del come può e dee sempre mantenere la pulitezza dell' urbanità. 405

CAP. III. — *Dello scrivere che più vale per commovere, o del genere persuasivo.*

1. Del come l'opera del commovere non può scompagnarsi da quella del persuadere. . . . . Pag. 410
2. Delle favole e della loro origine. ivi
3. Dell'uso e utilità delle favole. 412
4. Della differenza fra lo scrivere filosofico e lo imaginoso. 417
5. Come anche la gente illuminata si lascia indurre dalle imagini alla persuasione. 421
6. Dell'abuso delle favole. 422
7. Delle leggi del verisimile. ivi
8. Del come procurare alla mente idee vere, e cognizione intera delle cose che si vogliono fingere. 424
9. Come lo scrittore deve internarsi più negli studi della natura delle cose 433
10. Del verisimile naturale. 440
11. Come deve intendersi la corrispondenza fra le imagini affinchè non sia offeso il verisimile naturale. 443
12. Delle imagini che scoprono la finzione per contraddizion naturale. 447
13. Delle imagini che falsano i costumi delle cose. 448
14. Della falsificazione de' costumi delle cose per difetto di espressione. 452
15. Della verità de' costumi delle cose secondo i luoghi: e del come non bisogna spesseggiare in personificazioni di enti morali. . . 455
16. Delle imagini che falsano i costumi delle persone. 456
17. Del come la verità dei costumi richiede che non sieno ritratti nè troppo nè poco perfetti. 459
18. Della grande e speciale difficoltà di fare costumi di persone veri. 461
19. Del come i costumi delle persone riescono non veri. 462
20. De' costumi di persone rappresentati non come la loro particolare natura nè come la natura universale vorrebbe. 465
21. Del verisimile tranaturale. 467
22. Della difformità negl' ingrandimenti delle cose per idee o imagini di qualità diverse. 468
23. Della difformità negl' ingrandimenti delle cose per difetto di piena corrispondenza fra le cause e gli effetti. 471
24. Dell'amplificazione de' concetti. 473
25. Come possano farsi peregrini e sublimi, concetti comuni e semplici. 474
26. Come lo ingrandimento delle imagini non sia da intendere secondo gli esatti giudicii della scienza. 479
27. Dei luoghi, da cui si fa nascere l'amplificazione de' concetti. . . 484
28. Del come i luoghi da cavare la grandezza de' concetti non devono essere nè troppo reconditi, nè troppo comuni. 493
29. Ragguaglio fra lo imaginare e scrivere ebraico, e lo imaginare e scrivere greco. 497
30. Come le imagini greche s' avvicinano a' sensi, e le imagini degli orientali se ne allontanano. 500

31. Del come possiamo ancor noi giovarci delle imagini di libri orientali e biblici. Pag. 500
32. Del come nel valerci delle imagini de' libri orientali e biblici, devesi saper cansare quel che è cagione d' indeterminata astrattezza. 505
33. Dell' amplificazione degli affetti. 507
34. Come lo scrittore debbe sentire egli prima quel che vuole far sentire agli altri. 509
35. Come è mestieri che col sentire dello scrittore s' accordi quello del lettore o uditore. ivi
36. Come bisogna graduare lo ingrandimento degli affetti nel rappresentarli. 510
37. Come la verità de' concetti dipende dal conformarli opportunamente alle passioni secondo la condizion delle persone nell' atto di sentirle. 513
38. Come nel ritrarre il passionato non si dee procedere all' eccesso. 514
39. Del danno non solo letterario ma ancora morale che nasce dal procedere all' eccesso nel ritratto delle passioni. 516
40. Del modo di amplificare gli affetti senza che pervertano la sensibilità. 517
41. Del come il sublime è nel terrore de' grandi affetti, e non nell' orrore de' bestiali instinti. 520
42. Del come dal modo di rappresentar le cose il terrore del sublime e del bello si cangia nell' orrore del vile e del brutto. 521
43. Del come la forza de' paragoni valga a farci accorgere della bruttezza di quelli scrittori, che sieguono maniera diversa dall' usata da' classici. 523
44. Dell' essere la ignoranza o mezzana cognizione de' classici la causa del gustarsi oggi le bruttezze degli oltramontani. 524
45. Del come rompere la circulazion viziosa che gli scrittori guastino il gusto de' lettori, e il gusto de' lettori faccia crescere il numero de' cattivi scrittori. ivi
46. Del verisimile soprannaturale. 525
47. Del come nel soprannaturale può distruggersi il verisimile, e del come conservarlo. 526
48. Come le imagini tolte dalla natura viva per figurare il soprannaturale, possono e devono differire secondo la diversità della religione pagana o cristiana. 529
49. Nelle opere d' imaginazione non si devono le persone celesti figurare di natura disforme dalla nostra. 536
50. Del mostruoso. 537
51. Del come formare la stranezza del mostruoso. 538
52. Come le stranezze e orribilità si possono acconciamente ritrarre dalla natura. 539